

LA  
**GUERRA ITALIANA**

del 1860

DESCRITTA POLITICAMENTE E MILITARMENTE

DA

**GUGLIELMO RÜSTOW**

con 7 Carte e Piani

VERSIONE

DEL

**DOTT. G. BIZZOZERO**



**MILANO**

STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

1861.

12. B. 148  
x





# LA GUERRA ITALIANA

DEL 1860

---

## PARTE PRIMA

Dalla pace di Villafranca fino allo sbarco di Garibaldi a Marsala.

Dal 12 luglio 1859 fino all'11 maggio 1860.

---

### I. L'Italia dopo la pace di Villafranca.

La pace di Villafranca lasciò l'Italia ripartita in sei gruppi di Stati:

il Regno Sardo, coll'isola di Sardegna, accresciuto della massima parte della Lombardia, 1732 leghe quadrate con 7,900,000 abitanti;

le provincie dell'Italia Centrale: Parma, Modena, la Romagna, la Toscana, le tre prime delle quali sono nel uso comune comprese sotto il nome di Emilia, o provincie dell'Emilia, dalla strada militare costrutta dal console Marco Emilio da Piacenza per Bologna a Rimini, 801 leghe quadrate con 3,927,000 abitanti;

lo Stato della Chiesa, senza la Romagna, 573 leghe quadrate con 2,110,086 abitanti;

il Regno delle Due Sicilie, 2033 leghe quadrate con 9,117,000 abitanti;

la Venezia, rimasta sotto il dominio austriaco, colla piccola parte di Lombardia alla medesima aggregata; 457 leghe quadrate, con 2,446,000 abitanti;

l'isola di Corsica, sotto la dominazione francese, 159 leghe quadrate con 240,000 abitanti.

Non teniamo per ora parola di Malta, del Cantone Ticino, del Tirolo italiano (1), paesi che pure vanno assegnati al Regno Italiano.

I paesi dell'Italia Centrale, durante la guerra del 1859, erano caduti sotto l'amministrazione piemontese, Toscana, Parma e Modena, dopo avere cacciati i loro sovrani, la Romagna, dopo essersi sottratta alla dominazione del Papa.

La pace di Villafranca non regolò la loro posizione avvenire, essa ammetteva che in qualsivoglia guisa la Romagna avesse a tornare sotto la dominazione del Papa, come Modena e la Toscana sotto quella dei loro sovrani, e ciò senza che occorresse la violenza armata delle due nuove potenze protettrici dell'Italia; Parma restava in certa guisa di riserva, sia come ultima soddisfazione al movimento piemontese, sia come punto di partenza verso un'ulteriore sviluppo.

Speravasi o che la pace definitiva alla quale si diede opera dall'8 agosto in avanti a Zurigo, avrebbe regolate le cose di modo che un susseguente congresso europeo non avesse che a porvi il suggello, o che almeno l'aspettato congresso delle grandi potenze europee avrebbe definitivamente composto il tutto.

Così sarebbe anche avvenuto se i popoli italiani non fossero stati compresi da un grande pensiero, quello della nazionalità, che doveva fondersi in un sol Regno italiano, se i popoli dell'Italia Centrale all'effettuazione di tale pensiero non avessero adoperato con una grande, ed intelligente iniziativa, e se almeno una delle grandi potenze Europee, l'Inghilterra, non avesse dato il più valido appoggio diplomatico agli sforzi degli italiani.

La Sardegna, in seguito alle stipulazioni di Villafranca, doveva rinunciare per i paesi dell'Italia Centrale alla sua

influenza apparente, specialmente rappresentata dai commissarii che avevano amministrato il paese durante la guerra. Questi commissarii vennero richiamati dal Ministero Rattazzi, appena subentrò al Ministero Cavour. Ma non perciò diminuirono i rapporti morali del Piemonte coll'Italia Centrale, e le bene ordinate amministrazioni delle provincie dell'Emilia e della Toscana, d'accordo col Piemonte, coll'ordine, colla costanza per una medesima via, miravano ad un medesimo scopo.

Questo scopo era l'annessione dell'Italia Centrale, al Piemonte, nucleo ideale del grande ed uno Regno d'Italia. Per vero le opinioni in Italia non erano perfettamente identiche rispetto alla meta prefissa. Agli uomini di Stato piemontesi, loro aderenti e compagni, affacciavasi precipuamente l'ingrandimento del Piemonte; questo era possibile si sviluppasse al punto da abbracciare alla fine tutta Italia, tantochè alla madre terra piemontese non rimanesse che la parte di provincia di un Regno italiano, uno ed indivisibile, ma questa non era per essi una necessità, loro sembrando pieno di pericoli l'intendere con troppa precipitazione a tale fine. Questo partito piemontese, attesi i suoi riguardi alle viste politiche delle grandi Potenze circa alle condizioni d'Europa, ed i mezzi ai quali precipuamente si appoggiava, detto anche diplomatico, per il momento si sarebbe accontentato della semplice annessione di una parte dell'Italia Centrale al Piemonte, ma certo non aveva nulla in contrario che questa parte riescisse in fatto grande come si volesse.

Il partito mazziniano o rivoluzionario, non voleva invece per nulla appagarsi ad un ingrandimento del Piemonte, nè si dichiarava soddisfatto di una semplice impiemontizzazione di singole provincie italiane; esso opinava *nulla* essersi fatto finchè *tutti* i paesi italiani non fossero entrati nel grembo dell'Italia nuova ed una, e a raggiungere questo scopo esso voleva specialmente appoggiarsi all'iniziativa della forza popolare, non ai mezzi diplomatici, non all'ajuto straniero, qualora questo ajuto



avesse ad imporre riguardi che anche temporariamente potessero deviare dall'unificazione dell'Italia.

Qualunque fosse il pensiero dei mazziniani sul futuro ordinamento della penisola, per quanto, a modo d'esempio, preferissero la repubblica alla monarchia, la federazione alla centralizzazione, per quanto, sotto tali rapporti, si trovassero in opposizione col partito diplomatico — la pace di Villafranca necessariamente riunì in Italia su diversi punti capitali mazziniani e piemontesi, rivoluzionarii e diplomatici. Una federazione degli Stati italiani, alla quale avessero parte i duchi ristorati e l'Austria, della quale fosse presidente il Papa, tuttochè presidente onorario, non poteva garbare nè ai rivoluzionarii nè ai diplomatici.

E mentre quelli, in vista delle circostanze, si accontentavano per il momento di un'incondizionata e pronta annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, questi anelavano a tale scopo come il massimo cui si potesse arrivare.

Il popolo italiano, rappresentato in tutta la sua magnificenza da una gioventù piena di fede, anelante ai fatti, non guasta da soverchia dottrina, da lungo tempo non adescata nè corrotta dall'ambizione delle cariche — questo popolo era mazziniano, voleva un'Italia fatta dagli italiani per gli italiani: un'Italia una. Esso faceva opposizione ai diplomatici perchè volevano vedere un'Italia incompleta sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Esso aveva accettato il re Vittorio Emanuele, non per un'ultronea convinzione del dogma monarchico, ma solo perchè in Vittorio Emanuele vedeva il valoroso soldato che possedeva buona parte della stessa sua semplicità ed iniziativa, della sua spinta a far senza d'ogni straniero soccorso, di ogni intrigo straniero. Questo Re si era staccato dall'adorata sua figlia maggiore per la gloria e per la grandezza dell'Italia. Come non amarlo? Questo Re era malcontento, quanto alcuno dei suoi sudditi, dei suoi diplomatici e ministri, perchè gli creavano impacci. Come non essere d'accordo con lui? La sua vita fu una battaglia per l'I-

talia, ciò è fuori di questione. Perchè il suo trono, giacchè egli sedeva su di un trono, non si sarebbe assoggettata l'intera Italia grande ed una?

L'eroe del popolo, della gioventù, era Garibaldi; povero come il popolo, giovane come il popolo, a qualunque età, disinteressato, devoto. Le parole di Garibaldi erano parole del popolo d'Italia, i suoi fatti, fatti del popolo d'Italia, ed egli proclamò l'Italia una sotto Vittorio Emanuele. Il suo cuore era mazziniano, la sua testa volle che più volte si accomodasse col partito diplomatico. Fortunatamente egli venne intermediario fra gli estremi, vera immagine della gioventù italiana; nel momento decisivo egli volentieri si ritrasse dalla scena, per riapparirvi ancora, essendo il cuore più forte che la testa.

Non è superfluo indicare ora sul bel principio le opposte opinioni esistenti in Italia. Come esse si sviluppino in azione, come si propaghino, come si possano combattere o favorire, lo si vedrà nel decorso della storia presente ed assai più efficacemente nell'avvenire. Eppure che scarse nozioni si hanno generalmente in Europa sull'essenza di questi partiti! Che primitiva idea si ha, per esempio, di Mazzini nella nostra parte del mondo! Percorrendo i fogli del cadente dispotismo o quelli di un liberalismo vigliacco e che si crede accorto, non si crederebbe che Mazzini, questo massimo pensatore della nuova Italia, questo padre dell'idea unitaria, non sia in perfetta contraddizione col suo popolo? Dietro superficiali considerazioni, forse dietro la scorta degli organi dell'impiemontizzamento dell'Italia, non si potrebbe credere così anche nella stessa Italia?

Nell'Italia Centrale il pensiero del partito mazziniano o della sua sfumatura garibaldina, giovanile, ebbe un trionfo assoluto dopo la pace di Villafranca. *L'Italia Centrale volle essere annessa al Piemonte.* Questo desiderio, benchè durante la guerra non si fosse potuto esprimere che disordinatamente e senza regola, tanto che le potenze europee potevano dubitare, od almeno accennare

di dubitare della sua realtà, veniva un'altra volta espresso, ripetuto regolarmente e legittimamente.

In ciascuna delle quattro provincie si convocò all'uopo un'assemblea di rappresentanti, che proclamò la decadenza dell'antecedente dinastia e l'annessione al Piemonte. Venne quindi, a mezzo di deputazioni, esternato a Re Vittorio Emanuele, il desiderio di tale annessione. Nella Toscana, dopo il richiamo del commissario sardo Buoncompagni, Ricasoli prese le redini del governo provvisorio, convocò, secondo l'antecedente legge elettorale, un'assemblea legislativa, che si radunò l'11 agosto, ed alla quale fu anzi tutto proposto di dichiarare la casa di Lorena decaduta dal trono, perchè non solo aveva abbandonato il paese nel suo movimento nazionale, ma aveva fatto causa comune coi nemici d'Italia. L'assemblea ai 16 d'agosto sancì ad una voce tale proposta. Alla prima risoluzione tenne dietro immediatamente la seconda che fu ai 20 d'agosto — l'annessione della Toscana al Piemonte.

Nel ducato di Modena il commissario sardo richiamato rassegnò il governo al Municipio della città di Modena, il quale spedì tosto deputazioni a Torino, Parigi e Londra, per ivi esprimere il desiderio dell'annessione al Piemonte, ed affidò la dittatura a Farini. Farini accettò la dittatura ed annunciò che al più presto avrebbe convocati i collegi elettorali onde stabilire un governo basato sul principio della volontà nazionale, della sovranità popolare, quel principio che è la base della sovranità nei moderni paesi civili. Il 15 agosto ebbero luogo le elezioni per l'assemblea dei rappresentanti la quale radunavasi il 16; il 20 dichiarava la dinastia estense decaduta del trono, ed il 23 l'annessione al Piemonte, Farini venne lasciato nella qualità di governatore a capo del governo provvisorio.

Per quanto riguarda Parma, della quale non si era fatta espressa menzione nelle stipulazioni di Villafranca, in Italia erasi fin da principio ammesso che la di lei annessione al Piemonte fosse affare sottinteso. Tuttavia, in seguito ai passi che l'espulsa duchessa fece a Vienna ed a



Parigi, si dovette presto ricredersi, e venne anche per essa riputato opportuno un sistema analogo a quello della Toscana e di Modena. Farini, che nel 17 agosto aveva già fatta una scappata da Modena a Parma, era stato in quest'ultima città accolto con giubilo dalla popolazione ed accettava senza complimenti la dittatura del ducato, che gli veniva offerta. Egli convocò un'assemblea di rappresentanti che si riunì in Parma ai 7 di settembre, agli 11 pronunciò la detronizzazione della dinastia Borbonica, ai 12 l'annessione al Piemonte. Farini venne confermato al governo.

La Romagna, che comprende le quattro legazioni: Ferrara, Forlì, Bologna e Ravenna, durante la guerra erasi di fatto staccata dal restante corpo dello Stato della Chiesa ed aveva data la disdetta alla signoria del Papa. Più a mezzodì la rivoluzione non potè penetrare, o meglio riescì al Papa di abbatterla col mezzo dei suoi mercenari. La Romagna invece si organizzò in un piccolo stato affatto distinto, colla sede del governo in Bologna. Anche il Santo Padre in certo modo riconobbe il nuovo ordine di cose. Per quanto tuonasse contro gli empìi che avevano osato sottrarsi alla sua mite signoria, era però troppo il bisogno che aveva degli introiti doganali, perchè non trovasse preferibile riscuotere il dazio ad un confine più meridionale che non riscuoterlo del tutto ad un confine più settentrionale, sempre desideratissimo. Venne quindi tracciata una nuova linea doganale al mezzogiorno della provincia di Forlì, dalla Cattolica per San Marino a Mercato Saraceno.

Dopo la pace di Villafranca al commissario sardo subentrò in Bologna il governo provvisorio che ordinò tosto le elezioni per un'assemblea di rappresentanti e la convocò il primo di settembre.

Il 6 settembre l'assemblea adottò l'abolizione della dominazione temporale del Papa, e subito dopo l'annessione al Piemonte. Il bel sistema, per il quale il Santo Padre ed il suo partito frammischiano di continuo lo spirituale ed il temporale, e le cure pel mantenimento materiale

della sua persona e del suo corteo, chiamano cure, non che per la Chiesa, per la religione, questo sistema aveva finò dapprima messo i Romagnoli nella necessità di energicamente protestare contro tale promiscuità, additando in quali molteplici maniere si fosse nel corso di secoli, ed anche di lustri, modificato il possesso temporale dei Papi, e come questi cambiamenti abbiano avuto luogo in guisa affatto temporale. Oltre a ciò s'intendeva da sè il principio, la cui verità è senz'altro compresa da ogni uomo assennato, non poter mai il regime clericale soddisfare alle esigenze che di pienissimo diritto reclamano i popoli civili della nuova Europa. La teocrazia, perchè infallibile, non è suscettibile di miglioramento, essa esclude assolutamente il progresso, le riesce anzi impossibile, per sopperire ai propri difetti, accogliere elementi temporali nel suo sistema di governo.

Deputazioni delle assemblee dei rappresentanti, recarono al re Vittorio Emanuele la nuova delle loro risoluzioni.

Egli accolse le deputazioni della Toscana il 3 settembre; quelle di Parma e Modena il 15 settembre; quelle della Romagna, nel suo giro per la Lombardia, il 24 settembre, a Monza.

Il Re diede alle deputazioni una risposta sostanzialmente uguale.

Le quattro provincie avevano già ripetuto ed espresso nelle forme legali il desiderio di essere riunite al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Al Re non era dato accettare immediatamente tale annessione, mentre un tal modo di procedere sarebbe stato in contraddizione colle stipulazioni della pace di Villafranca, e mentre, fino dal 9 agosto, si attendeva in Zurigo a ridurre a forma definitiva quelle preliminari intelligenze.

Con tale definizione si assicurava al Piemonte l'acquistata Lombardia. Un' immediata accettazione dell'annessione dell'Italia Centrale avrebbe assolutamente impedito che si giungesse a quella conclusione. Credevasi invece che alla sperata pace di Zurigo sarebbe seguito un con-

gresso delle grandi potenze europee, od anche delle potenze firmatarie del trattato di Vienna, il quale congresso doveva definitivamente comporre le cose d'Italia. Se il desiderio espresso dagli Stati dell'Italia Centrale non attribuiva a re Vittorio Emanuele il diritto, o più propriamente la facoltà, di accoglierli immediatamente nel suo grembo, gli dava senza dubbio il diritto — più che la facoltà — di rappresentarli nell'atteso congresso contro gli antecedenti loro principi. Napoleone, che ad ogni tratto ripeteva la sua sovranità basarsi sul principio della sovranità nazionale, sulla volontà espressa di tutti i Francesi, non poteva contestare la cosa.

Vittorio Emanuele riconobbe il suo diritto, e meglio il suo *dovere*, di patrocinare gli interessi delle quattro provincie, innanzi al congresso europeo, e chiedere ad esso, ciò che per certo non gli sarebbe stato discaro, l'annessione delle quattro provincie al suo regno aderendo al loro desiderio.

Egli eccitò le quattro provincie a conservargli quella fiducia della quale gli avevano già data prova, a riporre un eguale fiducia nelle grandi potenze, e specialmente nell'imperatore Napoleone, e a non perdere di mira, anche per l'avvenire, la moderazione della quale avevano fino ad allora date tante prove. Ai Romagnoli dovette assicurare che nella sua qualità di principe cattolico era e sarebbe restato inalterabile nella sua devozione al Papa, capo supremo della Chiesa Cattolica; però non mancò di soggiungere che i desiderii espressi dalla Romagna gli imponevano anche obblighi *temporali*, e che per quanto era da lui avrebbe data una soddisfazione a questi doveri temporali, fosse pure a pericolo di una violazione dei doveri spirituali, secondo il modo di vedere del Papa e del suo partito.

Le quattro provincie si contennero difatti colla massima moderazione e tranquillità, però non senza quella celerità la quale rivelava desiderar esse di ridurre a fatto compiuto, nel termine possibilmente più breve, l'incondizionata annessione al Piemonte, e di rendere impossibile



il ritorno dei principi espulsi e detronizzati. I governi reggevano a nome del re Vittorio Emanuele, tutti i pubblici documenti si facevano con questo nome, i diversi stemmi sovrani di prima erano sostituiti dalla croce di Savoia, e si dispose per l'introduzione della moneta piemontese, onde mettere tutto d'accordo ed in rapporto col Piemonte.

Siccome fino a tale epoca quelle provincie avevano, almeno apparentemente, trattata ogni cosa di proprio impulso, si pensò allora a riunirle in una lega, che a suo tempo avesse a rimuovere ogni ostacolo per un'annessione al Piemonte, di guisa che nel momento favorevole l'Italia Centrale potesse venire aggregata al Regno come un tutto perfettamente compatto.

Fino dal principio dell'ottobre 1859, cioè subito dopo che Vittorio Emanuele aveva dichiarato alle deputazioni delle quattro provincie, dai desiderii espressigli derivargli diritti ed obblighi, si riunirono Farini per Modena e Parma, Ricasoli per la Toscana, Cipriani e Minghetti per la Romagna, onde avvisare ai modi di una completa unione al Piemonte, e si accordarono nell'istituire una reggenza comune alle quattro provincie che dovesse essere conferita al cugino del re Vittorio Emanuele, il principe Eugenio di Savoia-Carignano.

Facilitare l'annessione al Piemonte non era però l'unico movente che aveva spinte le quattro provincie a rannodarsi fra loro. L'acquistata indipendenza poteva ad una evenienza dover essere difesa colle armi alla mano, ed a tale difesa era necessaria un'organizzazione militare ed appariva utile una riunione delle forze.

Il Piemonte era anzi tutto legato dalle trattative di pace in corso a Zurigo, che l'imperatore Napoleone voleva da sè ridurre a conclusione, quindi nell'impossibilità di intervenire armata mano in difesa dell'Italia Centrale. Le quattro provincie dovevano costituirsi in modo d'avere una propria esistenza. Le forze militari, che potevano trovarsi a fronte, più si vedevano da vicino e meno

erano terribili, e per quanto da principio l'organizzazione militare dei paesi dell'Italia Centrale riescisse bambina ed imperfetta, si poteva a buon diritto calcolare che nelle circostanze del momento avrebbe bastato. L'Austria non poteva concludere la pace di Villafranca se voleva immediatamente ripigliare le offese, la Francia, intervenendo l'Austria, aveva il dovere di intervenire essa pure, finchè la pace definitiva, quella di Zurigo, non fosse conclusa, e allora colla Francia anche il Piemonte poteva prendere le armi per l'Italia Centrale.

Nemici armati dell'Italia Centrale non restavano dunque che i principi cacciati e spodestati, cioè i duchi di Modena e Toscana, ed il Papa, col suo alleato italiano, il Re di Napoli. Se l'imperatore Napoleone non poteva assistere, semplice spettatore, all'intervento di una potenza estera come l'Austria, non era neppure disposto ad un tentativo di ristorazione di principi italiani che pel momento avrebbe messo in impaccio i paesi più interessati; un tal tentativo non poteva tornargli a conto.

Il Papa diramò ai 15 di luglio, dopo la pace di Villafranca, una circolare ai Vescovi nella quale li invitava a ringraziare Iddio per la pace di Villafranca, ed in pari tempo accennava dominare tuttora nelle Legazioni il « partito sovvertitore ». Contro il medesimo dovevansi verosimilmente sprecare di molte preghiere. Tuttavia per le preghiere del Papa esso non si tratteneva. In pari tempo egli interpellò l'imperatore Napoleone se nulla avrebbe avuto in contrario a che ricorresse ad un principe cattolico per truppe ausiliarie. Napoleone fece rispondere da Walewski, che nulla poteva a ciò obiettare, tuttavia sconsigliava da ogni attacco contro la Romagna, onde non complicare maggiormente la situazione, alludendo in pari tempo al Congresso al quale era riservato regolare ogni cosa.

Il principe cattolico cui il Papa voleva ricorrere per ajuti non era altri che il Re di Napoli. Francesco II, asceso al trono di suo padre il 23 maggio 1859, aveva fin dal

principio del suo regno perduto il nucleo della sua armata, i reggimenti Svizzeri, in seguito alla sommossa del 7 luglio che ne rese necessario lo scioglimento. Vennero però tosto fatte pratiche per surrogarli, parte colla formazione di nuove truppe indigene, parte con nuovi arruolamenti all'estero. Tuttavia era naturale che lungo tempo dovesse trascorrere prima che queste misure sortissero il loro effetto, e siccome contemporaneamente si appalesarono moti irrequieti nell'isola di Sicilia e sul continente napoletano, che resero necessaria la distribuzione di truppe su diversi punti del regno, così Francesco II non potè per tutto il settembre, portare a più di 15,000 uomini il corpo d'osservazione avanzato negli Abruzzi verso il confine pontificio, sotto il generale Pianelli, destinato ad entrare nelle Marche come corpo di riserva, appena le truppe pontificie ivi concentrate avessero presa l'offensiva per riconquistare la Romagna, il qual corpo venne per di più decimato dalle malattie, in seguito al cattivo trattamento. Le cose camminavano ancora peggio per le truppe del Papa. Per quanti uomini si potessero, coll'ajuto d'ogni artificio, raccogliere nell'armata pontificia, se si considera il poco conto che si poteva fare dei reggimenti indigeni, l'indisciplina dei reggimenti esteri, lo spirito irrequieto delle popolazioni nell'Umbria e nelle Marche, che richiedeva si lasciassero addietro considerevoli guarnigioni, nell'agosto e settembre restavano poco più di 6000 uomini di truppa pontificia, per un attacco contro la Romagna.

Il governo pontificio però nulla trascurava per portare alla sua maniera l'armata ad un'effettivo imponente. L'arruolamento degli esteri era in parte favorito dallo scioglimento dei reggimenti svizzeri su quel di Napoli, essendo che dei soldati congedati chi cercava nuovi arruolamenti per via, chi si invogliava a far ritorno appena giunto in patria, perchè non vi trovava quelle simpatie sulle quali poteva aver contato e perchè era difficile trovare ad un tratto lavoro e mezzi di sostentamento a parecchie centi-



naja che quà e là capitavano sopra un piccolo cantone. Gli arruolatori si recarono anche in Austria, ed i congedi accordati dopo la conclusione della pace di Villafranca, davano in mano loro un numero sufficiente di uomini che, o non avevano lavoro, o dal lavoro rifuggivano. Il governo austriaco favoriva tali arruolamenti in guisa che il Piemonte, ne prese occasione per protestare contro questi ajuti segreti, i quali, per poco che se ne esagerasse l'abbondanza, potevano essere rappresentati come una specie di intervento mascherato, e questa protesta venne dall'Austria dichiarata priva di fondamento.

L'aumento degli ingaggi, le svergognate ricompense per miserabili servigi (come, a modo d'esempio, le cento medaglie d'argento distribuite agli Svizzeri che assaltarono Perugia, per gli eccessi commessi in quella città), la promessa delle ricompense celesti, dovevano essere sprone allo zelo degli stranieri per entrare nelle file dei soldati della chiave.

Tuttavia l'armata pontificia quasi non avvantaggiava di numero; del vantaggio morale, in onta a tutti gli sforzi, non occorre parlarne; non avvantaggiava di numero perchè la diserzione pareggiava i nuovi arruolamenti. Non si arruolava che la feccia di tutti i paesi. Parte erano bricconi i quali non speculavano che sull'ingaggio, e scappavano allegramente appena balenasse in altra parte qualunque la speranza di un nuovo ingaggio; parte erano ubriacconi che rendevano impossibile ogni disciplina senza i più rigorosi mezzi correzionali e che, se questi venivano adoperati, naturalmente avevano la più grande inclinazione a sottrarsi alla loro ripetizione dopo averne una volta fatta esperienza. A ciò finalmente si aggiungeva il modo scandaloso dell'amministrazione militare, la costante deficienza di danaro, quindi o paghe scarse o nulle, e la cosa giunse a tale estremo che qualche povero diavolo, anche onesto, il quale in altre circostanze sarebbe riescito a bene, per non morire di fame si vedeva costretto a vendere capi d'uniforme ed armi, dopo di che non poteva far di meglio che

disertare per sottrarsi alle conseguenze di un giudizio stazionario o di un consiglio di guerra. Perciò le diserzioni aumentarono in ragione diretta degli arruolamenti, e si può anche asserire che in proporzione i disertori erano ancora i migliori, non restando addietro che la vera feccia. A nulla giovava, anzi aumentava il male, l'uso che faceva del bastone il paterno governo del Papa, cosa del resto a lui permessa perchè paterno, onde far rinsavire i disertori sui quali poteva mettere le mani, servendosi dell'egual mezzo correzionale anche contro i borghesi che inducevano i soldati alla diserzione, o li aiutavano a disertare.

Cogli ufficiali non si era a miglior partito, anzi a peggiore che coi soldati.

I rampolli aristocratici delle illustri famiglie cattoliche che, don Chisciotti del secolo decimonono, correvano al Santo Padre o ad esso venivano spediti dalle rispettive famiglie per mettere a sua disposizione i loro revolver, essendo la lancia fuori di moda, non portarono con sè nè esperienza nelle cose di guerra, nè intelligenza, nè cognizioni militari, e in quella vece una tanto maggior dose di stupida tracotanza, di esigenze, di pretese; gli altri ufficiali che venivano con qualche cognizione militare, consistevano per lo più in una schiuma di cialtroni, dei quali non si voleva più saperne nelle altre armate, e che specialmente vi si recavano per arricchire anche a spese dei poveri soldati, o per campare la vita, se in posizioni nelle quali fosse impossibile l'arricchire.

Dalla Romagna l'armata pontificia non riceveva incremento. A nulla giovava mettere sott'occhi ai volontari della Romagna tutte le ricompense celesti nel caso che abbandonassero le bandiere italiane, e si collocassero sotto la protezione della chiave del Paradiso. Questi volontari sapevano assai bene che la chiave del Paradiso non apriva loro al momento miglior prospettiva di quella delle botte paterne, e più tardi delle botte del primo nemico col quale si fossero scontrati in aperta campagna.

Passiamo ora al granduca di Toscana ed al duca di

Modena. Quest'ultimo si era condotto seco sul territorio austriaco alcune migliaia di uomini dell'armata che aveva nel momento che abbandonò il suo territorio, e mostrava la migliore intenzione di portarli a 10,000 uomini, parte mediante il danaro che aveva esportato dalle casse del paese, parte coll'ajuto di altro danaro che avrebbe toccato, una volta che la carta austriaca potesse permutarsi in argento. Gli uomini della truppa modenese disertarono in massa appena si fece un po' di lume nelle condizioni dell'Italia Centrale, e gli ufficiali modenesi, gente anch'essa da non invidiare al loro padrone, dopo come prima, morivano di fame senza morire davvero nella loro sconfinata « lealtà e fede ». Essi fecero presso a poco come gli ufficiali di certi staterelli tedeschi nel 1848 (2).

Il granduca di Toscana, fra gli espulsi senza dubbio il più avveduto ed il meno spregevole, non aveva in sostanza viste diverse da quello di Modena, quanto al procurarsi una forza militare. Anch'esso voleva arruolare 5000 uomini onde schierarli in campo per la buona causa, che è quanto dire per la propria. Tutti questi arruolamenti dovevano aver luogo sul territorio austriaco, e difatti colà si facevano. Di italiani ben pochi se ne noveravano nelle armate dei Duchi, ed il loro morale non era affatto diverso da quello dei soldati della chiave.

Se si calcola in complesso quante truppe nell'agosto e nel settembre potessero ragunare per prendere l'offensiva, gli immediati avversarii dell'unione dell'Italia Centrale e della sua annessione al Piemonte, si possono valutare a 35,000 uomini. Se si considera poi il tenore di questa forza armata, e si pensa che anche le tendenze politiche dei diversi possessori difficilmente potevano essere le identiche, come questi possessori fossero, ciascuno per sè, sotto la dipendenza dell'Austria, come l'Austria, stremata da molteplici preoccupazioni, dalla guerra precedente e dalla insipienza dei suoi governanti, avesse almeno altrettanto interesse quanto Napoleone III all'effettuazione della pace definitiva di Zurigo, si vedrà che ai popoli dell'Italia Cen-

trale non poteva sembrare fuor di modo pericolosa la forza dei loro avversarii e che potevano aver fiducia di contrapporle in breve tempo con mezzi proprii una forza equipollente.

A ciò si era inteso fin da quando durava la guerra, e dopo la pace di Villafranca energicamente si proseguì l'opera incominciata.

A buon diritto consideravano gli italiani come loro eroe nazionale il generale Garibaldi; distinto per l'ardimento e l'abilità nella piccola guerra, lo era ancor più per il puro suo amore, le cento volte provato, al popolo ed alla gran patria dell'Italia una, nemico d'ogni arte diplomatica e di ogni diplomatica malizia, figlio del popolo.

Garibaldi che, alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, aveva esercitata un'influenza così decisiva sul modo con cui vennero aperte le operazioni nella campagna del 1859, all'epoca della pace di Villafranca trovavasi presso i passi del Tirolo meridionale, ed aveva il quartier generale in Loverè sul lago d'Iseo. Dopo la conclusione della pace, essendosi manifestata nei suoi volontari, come suole accadere, una viva inclinazione a far ritorno alle case loro, fino dal 19 luglio gli ammonì a restare, per qualunque evenienza, sotto le armi.

Erano sue idee: che l'Italia non dovesse darsi in braccio alla diplomazia, che non dovesse accettare quella soluzione qualunque con cui la diplomazia europea volesse ridurla al dovere; che dovesse agire di proprio impulso, senz'altro rispetto alla diplomazia se non quello di attraversarle la strada, di modo che tutt'al più essa fosse tratta a rimorchio dai fatti compiuti. Per l'Italia non esservi che una meta ed una via; meta l'Italia una, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, la via, ora che Napoleone colla pace di Villafranca aveva separata la causa sua da quella dell'Italia, essere altrettanto sicura quanto chiaramente designata. Gli italiani da sè dovevano spingere la rivoluzione più a mezzogiorno, a mezzogiorno, non ad occidente, onde non disturbare il Piemonte dal suo riposo

necessario, o reputato necessario, e quindi non usare delle forze piemontesi per la rivoluzione italiana, colle truppe che l'Italia Centrale indipendente aveva organizzate od avrebbe potuto organizzare. S'intende da sè che tali forze non risultavano semplicemente dall'Italia centrale, e molto meno potevano rimanere dell'Italia Centrale, giacchè dopo la pace, come prima, si rafforzarono coi volontari d'ogni angolo d'Italia.

Mazzini divideva completamente le idee di Garibaldi. Egli che, durante tuttora la guerra, aveva preveduta la pace di Villafranca, voleva che le forze riunite nell'Italia Centrale irrompessero nelle Marche e nell'Umbria, di là, per non provocare i Francesi a Roma e Civitavecchia, marciassero nel reame di Napoli, e ne cacciassero i Borboni. Una contemporanea insurrezione in Sicilia avrebbe agevolato il cammino delle armi dell'Italia Centrale. Fino dall'agosto egli si mise a tale uopo in relazione, dapprima con Ricasoli, e più tardi col governo di Bologna; ma quantunque da principio sperasse che la convinzione della giustezza delle sue vedute ne ottenesse l'esecuzione, tuttavia subito dopo preponderarono i consigli e le ammonizioni del partito diplomatico di Torino, che non voleva fosse disturbato da moti violenti di qualsiasi natura, l'andamento delle trattative di pace a Zurigo.

Benchè in origine le forze armate dell'Italia Centrale non si fossero organizzate che a difesa contro la reazione papalina e ducale, però dopo non molto si trovò un partito potente che pensava di usarle come arme offensiva alla costituzione dell'unità d'Italia. Il partito di Garibaldi e di Mazzini era costituito dalla parte più energica della gioventù dell'Italia del nord e della Centrale.

Al principio d'agosto Garibaldi fu chiamato nell'Italia Centrale, ove da principio doveva assumere il comando supremo di tutte le truppe. Con un ordine del giorno datato da Bergamo 11 agosto, egli si congedò dai suoi Cacciatori delle Alpi, arrivò il 15 a Livorno e di là si recò a Firenze, a Modena e quindi nella Romagna.

In quel frattempo, cioè ai 19 d'agosto, ebbe luogo una riunione di deputati delle quattro provincie, anche della Romagna, nella quale si intavolarono i preliminari per la formazione di una lega militare; ai 3 di settembre questa lega fu ratificata per la Toscana, Modena e Parma, mentre per il momento la Romagna restò ancora esclusa. Nella Camera dei deputati a Modena, era stato in pari tempo scelto il generale Fanti, modenese e piemontese, e ad esso, non a Garibaldi, venne conferito il comando supremo dell'armata dell'Italia Centrale, che egli tosto accettò, prendendone possesso con un ordine del giorno del 24 settembre. Garibaldi venne nominato generalissimo in secondo, e la cosa non si potè altrimenti comporre che coll'attribuire a Fanti in modo speciale la direzione del ministero della guerra, mentre Garibaldi sarebbe stato il vero comandante delle truppe nelle operazioni che, sia in senso difensivo, sia in senso offensivo, si dovessero intraprendere dall'Italia Centrale verso il mezzodì; ad onta di ciò era difficile che altri potesse illudersi sul carattere della nomina di Fanti, contromina del partito diplomatico, al quale egli stesso apparteneva, calcolata all'effetto di paralizzare Garibaldi e mantenere tranquilla l'Italia Centrale, in attesa delle determinazioni della pace di Zurigo, e del congresso che avrebbe potuto tenerle dietro.

Garibaldi e Fanti, già divisi per ragione di partito, lo erano ancora più per le loro nature e le loro viste militari; all'anima, al fuoco di Garibaldi, per il quale non v'ha rischio che appaja soverchio, contrapponevasi il freddo calcolo di Fanti; all'ardito condottiero di Corpi franchi, il soldato regolare che tutto misura col compasso e colla squadra e vuol tutto tagliare sul modulo piemontese, per trovarlo buono; l'uomo per cui le camicie rosse dei garibaldini sono un'abominazione e che non ritiene soldato chiunque non indossi il cappotto piemontese.

Fanti poteva giovare assai all'idea che era destinato a rappresentare, e che infatti rappresentò, che, cioè, l'Italia Centrale aveva bisogno di quiete per un'efficace

.

e durevole organizzazione militare. L'Italia Centrale aveva al principio di settembre forse 20,000 uomini sotto le armi, la maggior parte dei quali erano volontari senza una ferma determinata. Per tutte le vicende della guerra non poteva quest'armata misurarsi con una truppa regolare bene organizzata; non era un'istituzione che fosse calcolata per durare. Fanti oltre a ciò trovava l'armata dei volontari difettare d'equipaggiamento e d'armi; a ciò si si doveva provvedere. Finalmente anche l'effettivo non era soddisfacente, e per quanto potesse essere grande l'entusiasmo della gioventù dell'Italia settentrionale e centrale, è chiaro che su tali fondamenta non si poteva erigere un edificio durevole, e che ad un vecchio soldato la coscrizione piemontese doveva sembrare un fondamento assai più sicuro.

Finalmente potevasi anche dire: mentre ogni tendenza del movimento dell'Italia Centrale è verso l'annessione al Piemonte, non è opera assennata l'organizzare subito sul sistema piemontese le truppe ivi formate?

Garibaldi nulla aveva da opporre a tutto questo se non la fede nel successo dell'Italia, la fede nella gran causa alla quale aveva consacrata tutta la vita, la fede nel coraggio e nell'amore dei suoi volontari, tutte cose che le nature regolari a sangue freddo, sono avvezze a designare col nome di illusioni o di frasi.

Per ciò non è meraviglia se quei due uomini, per le loro differenti attitudini, fino dal primo momento vennero reciprocamente a conflitti, che di giorno in giorno più si inasprivano. Garibaldi credette per un momento di poter guadagnare al suo piano di immediatamente proseguire la guerra nella Romagna ed a Napoli, il re Vittorio Emanuele; questo re che senza dubbio trovasi assai meglio alla testa delle sue truppe come generale, che nel suo castello di Torino o in un Consiglio di ministri, sia poi questo presieduto da chi si voglia. E sembrò infatti che si fosse trovata un'uscita, quando il 28 ottobre Garibaldi assunse il comando supremo dei volontari concentrati nella Ro-

magna, provincia insorta, non ancora unita alle altre tre cogli stessi legami, e più di esse in diritto di trasportare l'insurrezione sull'attiguo territorio pontificio. Ma questa non fu che un'apparenza, giacchè appena Garibaldi fece i suoi preparativi per un attacco contro le Marche, e Fanti gli oppose ostacoli; Garibaldi, meglio esaminando la cosa, non trovò l'appoggio di Vittorio Emanuele, quale lo aveva sperato, e dovette abbandonare il campo, come vedremo fra breve.

## II. La Pace di Zurigo.

Ai 9 d'agosto erano incominciate le trattative di pace a Zurigo. Noi abbiamo già dimostrato il modo di procedere dell'Italia Centrale. Il racconto sinora fatto avrà già provato a sufficienza, come questo modo di procedere fosse poco favorevole a che dai preliminari di Villafranca si addivenisse in Zurigo ad una pace definitiva. A rendere più difficile la cosa non poco concorsero le pretese dei duchi espulsi, della duchessa di Parma, del granduca di Toscana, del duca di Modena che, in parte, appoggiati dall'Austria, protestavano a Parigi, più la condotta del Papa e la diversa posizione assunta dalle grandi potenze europee rispetto alla questione dell'Italia Centrale.

A tutti quelli che desideravano una reazione, o, per dirlo in termini più civili, una ristorazione, nell'Italia Centrale, riesciva di somma dispiacenza che la rivoluzione colà procedesse con tanta tranquillità, senza eccessi di sorta, una specie di rivoluzione in veste da camera e pantofole.

I sovrani espulsi facevano il possibile per promuovere tumulti a mezzo de' loro agenti; a nulla giovava. Era però una pazzia il voler ritenere che questi sovrani non avessero avuto un qualunque partito nei loro paesi; ogni piccola corte ha la sua coda di lacchè aulici. Ma il pensiero dell'unità ed il suo partito erano nell'Italia Centrale così potenti, che nessun altro poteva sorgergli a fronte, oltre di che essa si condusse con saviezza e con energia, e non



poco le giovò, come deve confessare ogni uomo ragionevole, l'averlo ad ogni modo un re da contrapporre ad un duca.

L'uccisione dell'Anviti seguita a Parma il 5 ottobre 1859, restò un eccesso isolato. Anviti era una gran schiuma di birbante sotto il governo ducale, in una parola, quello che la reazione suol chiamare un suddito fedele ed un buon impiegato; egli aveva fatto torturare, bastonare volgarmente, decapitare ed appiccare. I parenti delle sue vittime non avevano desiderio più vivo di quello di prendersi una rivincita su questo mascalzone. Egli si avventurò travestito per le vie di Parma. A qual altro scopo che per eccitarvi le furie della reazione? Fu riconosciuto e fu scannato in un modo assai più decente, che ad un simile soggetto non convenisse.

Non è meraviglia se tutta la reazione europea, che in questo affare riceveva una solenne cefata, ne movesse le alte grida. Per isventura si mise all'unisono colla medesima anche quel fiacco liberalismo che crede a tutt'oggi di stringere in pugno i destini dell'Europa, e come un intero coro di tamburi, fece magnanimo eco al tamburo maggiore della reazione. Invece di dire: questo furfante non doveva essere trattato diversamente, e sarebbe bene, che tutti i furfanti dell'egual calibro, e che godono tuttodì in Europa un'alta riputazione, avessero pari trattamento, tutta la virtuosa stampa dei Filistei, guai all'unisono sull'*attentato* che *macchiava* la bella rivoluzione dell'Italia Centrale, la quale fino ad allora aveva camminato come dicemmo, in veste da camera e pantofole. A grande dispetto, non solo della reazione, ma anche della parte filisteica, che tanto di buona voglia si mette la maschera farsaica, questo atto di giustizia popolare rimase isolato.

Il Papa allorchè vidde con dolore che avrebbe dovuto differire a tempi migliori un intervento armato nella Romagna, mancandogli il meglio all'impresa e non esponendosi con ciò che al pericolo d'ulteriori perdite, radunò il 2 settembre 1859 una congregazione di cardinali per di-

scutere colla medesima l'opportunità e l'utilità di far uso delle pene spirituali contro l'insorta Romagna.

Avendo i Romagnoli risolta la decadenza del Papa come principe temporale e di più la dedizione della loro provincia a re Vittorio Emanuele, allorchè Vittorio Emanuele promise di interessarsi a loro in tal senso dinanzi ad un Congresso europeo, Pio ne provò grandissimo rammarico; in un'allocuzione del 26 settembre al suo concistoro segreto, si lamentò dell'ostinazione colla quale i Romagnoli, di cui sperava il pentimento ed il ritorno, perduravano nell'apostasia dietro l'appoggio che ricevevano dal di fuori. Ben lontani dal fare ritorno, avevano anzi, come dettava la moda del giorno, decretata l'annessione al Piemonte. Diceva dominare nelle Romagne la più spaventevole demoralizzazione, naturale in tali circostanze, il Papa, tutti i Santi, la stessa Vergine, le pratiche religiose essere ogni giorno derise nelle strade e nei teatri.

Sapere il Papa che la popolazione della Romagna, agognava quasi tutta a far ritorno sotto il mite suo scettro e non essere terrorizzata che da pochi ribelli che avevano il sopravvento; di più conoscere il suo dovere di difendere coraggiosamente la causa della Religione e stornare qualunque attacco ai diritti ed ai possessi della Chiesa. Rinnovare egli quindi le censure e pene ecclesiastiche contro i ribelli della Romagna, e contro tutti i loro complici che aveva già pronunciate nel giugno.

A questi ultimi apparteneva evidentemente il governo piemontese. Pio quindi non pose tempo frammenzo a consegnare al conte Della Minerva, inviato piemontese, i suoi passaporti, il che non impedì che prima della partenza da Roma del conte Della Minerva, i più ragguardevoli cittadini di Roma si recassero ad ossequiarlo onde mostrargli la loro simpatia e, per dirlo chiaramente, il desiderio di potersi fra breve attirare le imprecazioni del Santo Padre nell'eguale misura dei Romagnoli.

Dal governo pontificio furono spedite istruzioni a tutti gli angoli del mondo a vescovi ed arcivescovi; il clero

era avvertito di gridare contro gli attentati al territorio ed al patrimonio pontificio come fosse una minaccia ed un' usurpazione contro la chiesa e la religione. Questi eccitamenti il clero cattolico fuori d'Italia li secondò con più volontà e zelo che quello d'Italia.

Nella Germania, nel Belgio, in Francia, nella Svizzera, il clero intuonò la sua geremiade sulla terribile sventura che minacciava il mondo, se la Romagna non veniva assoggettata ed usufruttata dai Papi e dalla loro casta.

Si inventarono tutti gli scandali possibili che i Romagnoli dovevano commettere quotidianamente. Il governo di Bologna, per quanto si affaccendasse a contraddire, e mettere i fatti nella vera luce, appena poteva difendersi contro quell'assordante schiamazzo.

Quando gli organi della stampa clericale e reazionaria ebbero rimestata tutta la belletta del mondo per trovarvi quegli scandali che era ben possibile si verificassero anche nella Romagna, e per annunciare che effettivamente colà si erano commessi, i vescovi ed arcivescovi emanarono pastorali non solo alle loro greggie, ma al pubblico in generale. Ognuna di queste pastorali cercava di superare l'altra in lamenti sull'infame attentato commesso contro la Chiesa. Il delirio in quelle pastorali giunse a tanta altezza che si avventurò l'annuncio della nuovissima scoperta: lo Stato della Chiesa essere in Europa lo Stato meglio governato e più felice, e si sostenne inoltre lo Stato della Chiesa non appartenere semplicemente ai suoi abitanti, non al Papa solo, ma a tutta la cristianità cattolica. Perciò senza l'assenso di quest'ultima nulla potersi staccare dallo Stato della Chiesa.

Tali dottrine ci avrebbero condotti sul limitare di una nuova crociata, se effettivamente le popolazioni d'Europa si fossero trovate tuttora involte nella cecità del medio evo, come lo desidera l'alto clero cattolico. Fortunatamente il Papa errò in questa previsione.

Diamo ora un'occhiata alla posizione delle grandi potenze rispetto alla quistione italiana.

L'imperatore di Francia non voleva naturalmente avere un'Italia una, indipendente. Avendo a Villafranca lasciata l'Austria con un piede in Italia, doppiamente doveva desiderare di conservare egli stesso un piede in Italia. Le disposizioni della pace di Villafranca, nella loro indeterminazione, corrispondevano perfettamente a questo desiderio, e Napoleone III si sarebbe, per il momento, accontentato che a Zurigo la pace di Villafranca fosse ridotta a pace definitiva. In questo caso pressochè tutto restava a districare, tutto era in sospenso, e l'influenza della Francia poteva al conseguente congresso europeo agire a suo capriccio, ed in proporzione della potenza che allora avrebbe avuta.

Le discussioni degli Stati dell'Italia Centrale per installare un governo comune, non potevano quindi per nulla riescire accette all'imperatore Napoleone. Questo governo in comune, ove si realizzasse, poteva, ancor più d'ogni altro precedente, disturbare l'effettuazione della stentata pace di Zurigo. Napoleone quindi si esprime contro il governo comune, contro l'occupazione dell'Italia Centrale, mediante truppe piemontesi, contro l'annessione della medesima al Piemonte, allorchè Vittorio Emanuele il 12 ottobre 1859, spedì a Parigi Dabormida, ministro degli esteri, a scandagliare l'animo di Napoleone, e possibilmente cattivarselo per l'annessione. Ancora più recisamente si dichiarò l'imperatore francese contro ogni appoggio ad un eventuale tentativo dalla parte dei Piemontesi, di propagare la insurrezione nell' Umbria e nelle Marche. Egli non voleva che in Italia si stabilisse un ordine di cose che potesse pregiudicare il congresso, e l'apprensione che ciò potesse verificarsi, lo aveva da Biarritz fatto ritornare a Parigi.

Il 20 ottobre Napoleone diresse una lunga lettera a Vittorio Emanuele per inculcargli ancora una volta che bisognava lasciare aperta ad un congresso europeo la questione dell'ordinamento delle cose d'Italia. La pace di Villafranca, diceva Napoleone, essere conclusa; qualunque fosse il giudizio sulla giustizia di questo patto, egli, l'im-

peratore, doveva rispettare quella pace. Colla conclusione di questo patto, egli era giunto, per quanto fosse allora possibile, a procurare l'indipendenza d'Italia, a soddisfare il Piemonte, a corrispondere agli interessi del popolo italiano, non intaccando ad un tempo il cattolicismo e non ledendo i diritti di sovranità riconosciuti dall'Europa. Questi erano stati i motivi che avevano spinto Napoleone a cercare di mettersi d'accordo coll'imperatore d'Austria. In questa guisa aveva egli sperato che si potesse ottenere la rigenerazione d'Italia, senza ulteriore spargimento di sangue. Toccava ora al Piemonte concorrere dal canto suo allo stesso effetto; il che si sarebbe ottenuto qualora avesse sacrificati desiderii che risultavano non realizzabili, ed avesse fatta valere sugli Italiani la sua influenza d'accordo colla Francia.

L'idea di Napoleone, circa alla nuova Italia, era, a suo dire, la seguente:

L'Italia è una confederazione di Stati sovrani; ogni singolo Stato ha la sua costituzione rappresentativa; ove si troveranno necessarie riforme, queste verranno introdotte. La Confederazione ha una bandiera comune, una sola linea doganale, un' unica moneta. Roma è la città federale, sede della Dieta generale, od amministrazione federale. A questa Dieta mandano i sovrani i loro rappresentanti, nominati però dietro le proposte delle Camere; con ciò nel sistema complessivo si fa ragione all'elemento nazionale, che deve formare il contrapposto all'influenza dei sovrani inclinati all'Austria. Mettendo il Papa alla testa della Confederazione come presidente onorario, si soddisfano i sentimenti religiosi dell'Europa, si innalza la sua influenza morale e lo si mette in grado, senza proprio danno, di introdurre salutari riforme negli Stati della Chiesa.

Sulla via di questa meta che l'imperatore si era prefissa e che raccomandava anche al re Vittorio Emanuele di accettare, il primo vedeva qualche cosa di già ottenuto, ed assicurato dalle seguite trattative: la Lombardia

con una commisurata porzione di debito, passata dall'Austria al Piemonte, tolto il diritto dell'Austria di tener guarnigione in Piacenza, Ferrara, Comacchio, conservati i titoli dei sovrani dell'Italia Centrale, ma rimosso ogni pensiero di estero intervento, il che era malleveria di indipendenza per l'Italia Centrale.

Al Congresso poi si sarebbe trovato quello che si potesse ottenere di più, ma anche al Congresso l'imperatore Napoleone non avrebbe potuto pretendere che concessioni le quali fossero nei limiti delle stipulazioni di Villafranca. Voleva quindi l'Imperatore appoggiare nel congresso i seguenti progetti: Parma e Piacenza sarebbero unite al Piemonte, perchè indispensabili per riguardi militari; la duchessa di Parma avrebbe avuto Modena; al granduca di Toscana, sarebbe stato restituito il suo paese con un'eventuale aumento di territorio.

Un sistema di moderata libertà sarebbe introdotto in tutti gli Stati italiani. L'Austria promette di non dare luogo a complicazioni ed organizzare la Venezia come paese affatto italiano, non solo con un'amministrazione e rappresentanza separata, ma anche col tenere le truppe della Venezia come contingente dell'armata federale italiana. Mantova e Peschiera vengono dichiarate fortezze federali. Del resto la norma generale della nuova costituzione dell'Italia è basata sulle tradizioni, e sui veri bisogni della Penisola, escluso ogni intervento straniero. Napoleone avrebbe fatto il possibile dal canto suo per raggiungere questo grande successo, e Vittorio Emanuele poteva far conto che egli, l'imperatore, non avrebbe mai ricusato il suo ajuto all'Italia, in quanto fosse concesso dagli interessi della Francia.

Così parlò Napoleone il 20 ottobre 1859. Quanto era poco quello che esso considerava per ottenuto, quanto poco anche quello che riteneva ottenibile, a confronto di quello che volevano gli italiani e ritenevano possibile ad ottenersi! Essi volevano l'Italia una, o, quanto meno, per il momento l'incondizionata annessione dell'Italia Centrale al

Piemonte. Essi non volevano avere una Venezia austriaca, ma italiana. L'importanza che a ciò attribuivano era da mesi dimostrata dalla pubblica opinione, che trovò eco nelle assemblee dei rappresentanti dell'Italia Centrale. Queste si dichiararono anzi tutto pronte a fare il possibile per il riscatto della Venezia dalla signoria austriaca, dacchè non era stata conquistata colle armi.

Napoleone offriva agli italiani un'Italia alla maniera della Confederazione Germanica, la cui incapacità a promuovere la grandezza della Germania, e ad imporre all'estero contro ogni intervento, si appalesò non ha guari in modo così evidente (3).

Le molte impossibilità della pace di Villafranca, e così delle proposte del 20 ottobre, che in sostanza si attenevano alle stipulazioni di Villafranca, erano evidenti per chi appena avesse voluto aprire gli occhi.

Il governo inglese, impedito dal complessivo suo sistema d'opporci ad una ricostituzione dell'Italia in senso liberale, aveva fin dal principio sorvegliato ogni passo di Napoleone.

Un'idea è nulla, proprio nulla, come opinava quell'allievo dell'Accademia dei cadetti di Berlino. Un'idea però ha sempre una base assai materiale, e delle conseguenze assai materiali; altrimenti non sarebbe tutt'al più che un'idea abbastanza sciocca e non mai un'idea politica.

Quanto più Napoleone seriamente asseverava di combattere per un'idea, non per un materiale, diretto guadagno di territorio, tanto più crescevano le apprensioni dei suoi naturali avversarii. Che poi l'idea fosse una riunione delle razze latine sotto la direzione francese col soccorso delle razze slave, contro la germanica, che in conclusione si potesse ridurre a convertire il Mediterraneo in un lago francese, ciò interessava tutti i popoli germanici, ma più di qualunque altro l'inglese.

A tali idee ed alla loro realizzazione si dà opera in due maniere: o mediante la coalizione con quelli che hanno gli stessi interessi di noi, o col separare, col dividere

quelli che si collegano contro di noi, o contro di noi possono collegarsi.

La prima via fu dal regime Palmerstoniano riconosciuta in poco tempo come impraticabile. L'Austria, della quale erasi per lungo tempo creduto che potesse mettersi per una strada diversa e più ragionevole, aveva di bel nuovo mostrata la sua incapacità; anzi che ottenersi da essa che facesse progredire il mondo di un secolo, era tale che l'avrebbe trascinata addietro di parecchi secoli. Tutta la di lei nullità era apparsa in nuova ed evidente luce, e per quanto alcuno ne abbia desiderato e sperato altrimenti, dovette aprire gli occhi alla pace di Villafranca, colla sua sequela di recriminazioni, di subdoli procedimenti e così via.

La Prussia mostrava la stessa impotenza; più non voleva essere subordinata, e meno possedeva il coraggio di volere e di fare da sè. Mentre in ogni occasione trattava la legittimità alla sua maniera, abdicò al suo principio vitale, quel principio che giustifica l'esistenza, per dedicarsi all'infruttifera e fiacca politica della « libera azione ». Questa politica può essere assai ardita ed assai feconda per chi si riservi la libera azione all'uopo di farne uso. Essa è infruttifera e vigliacca quando la libera azione, non si mantiene tale che per non farne uso. Così fu la politica delle occasioni perdute, la politica prussiana o di Hohenzollern.

Quanto alla Confederazione Germanica, se gli attuali suoi elementi si riunissero, ciò non potrebbe avvenire che in un limitato senso dinastico. Che cosa era a sperarsi a vantaggio del mondo da una tale unione? L'Italia non voleva essere impotente come la Germania, non voleva lasciarsi organizzare sul modello della Germania. Il governo inglese non poteva aderire ad un corpo politico senza volontà e senza rappresentanza di questa volontà. Tutti i politici quando mettono in conto la Germania non lo fanno che per calcolare sull'impotenza della medesima, come cosa già intesa.



L'Inghilterra doveva battere la seconda strada. Per poco che Napoleone perdesse di vista la sua idea, ad ogni modo, alla conclusione della pace di Villafranca, egli lasciò la causa italiana in quella forma nella quale egli stesso l'aveva in origine proclamata.

Da quel momento l'Inghilterra agì tanto più risolutamente cogli italiani. Essa si propose l'assunto di aiutarli, anche contro la volontà di Napoleone, a raggiungere l'unità in una maniera che lo stesso Napoleone non potesse farvi obbiezione.

Essa diede principio all'opera con una critica delle stipulazioni di Villafranca tentando di costringere a precisamente stabilirle in favore dell'Italia, mettendone in luce le impossibilità, e l'incompatibilità delle medesime con ogni interesse.

Il governo inglese cominciò le sue aperture in proposito con interpellanze sul significato della presidenza onoraria del Papa, sulla possibilità che l'imperatore d'Austria trattasse realmente la Venezia come paese puramente italiano, sul modo col quale ristorare i duchi di Modena e Toscana. Rapporto alla Venezia il ministro francese Walewski dovette confessare che l'Austria non aveva contratti impegni obbligatorii, che però l'imperatore Francesco Giuseppe aveva reputato del caso l'introduzione di salutari riforme nel senso nazionale italiano.

Napoleone approfittò di questo stato di cose per influire sul Piemonte e sui ducati. Egli mise loro davanti agli occhi che l'amministrazione della Venezia sarebbe stata italianizzata, se il Piemonte si fosse astenuto dall'annessione dei ducati e se questi avessero voluto accettare di nuovo i loro duchi espulsi, sacrificandosi così per la sorella Venezia. Gli italiani non si lasciarono adescare da tale prospettiva, ed il governo inglese venne alla conclusione pratica: quando la Venezia non fosse totalmente staccata dell'Austria, essere meglio che non entrasse per nulla nella Confederazione Italiana ideata da Napoleone. Giacchè fino a tanto che la Venezia fosse rimasta all'Austria, non sarebbe entrata nella federazione la Venezia, ma l'Austria

mediante la Venezia, e se poi venivano ristorati i vecchi duchi vassalli dell'Austria, l'Austria avrebbe sempre avuto la maggioranza nella Confederazione Italiana. L'Italia sarebbe stata retta a modo dell'Austria, non italianamente.

Contemporaneo alle avvedute riflessioni del governo inglese sulla posizione di Venezia rispetto all'Austria ed all'Italia, fu pure il giudizio pronunciato sull'infelice pensiero di voler convertire Mantova e Peschiera in fortezze federali italiane.

Mentre Napoleone non voleva prescindere dalla ristorazione dei duchi espulsi e cercava anzi di guadagnar loro dei punti d'appoggio nei ducati, mediante le missioni del conte Reizet e del principe Poniatowski, il governo inglese venne sempre più risolutamente, anch'esso dietro i rapporti degli agenti che aveva in luogo, ad una conseguenza affatto opposta, conforme al desiderio degli stessi italiani, cioè alla convinzione, essere impossibile, senza la forza delle armi, la ristorazione dei duchi ed essere l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte il mezzo più savio di uscire dell'imbarazzo.

Rapporto alla ristorazione, Russel, immediatamente dopo la pace di Villafranca, domandò se si avessero da adoperare truppe austriache, francesi o piemontesi, onde sventare qualunque resistenza fosse per opporsi alla ristorazione nei ducati e nella Romagna. Walewski rispose che a tale uopo non si sarebbero adoperate truppe francesi, e che Napoleone non avrebbe neppure permesso che intervenissero truppe austriache. Su questa base il gabinetto inglese sempre più decisamente insistette per una formale ricognizione del principio del non intervento, e del diritto dei popoli italiani di costituirsi da sè; ad ogni modo ebbe a lottare colla più violenta resistenza, come è facile immaginare, in modo speciale da parte dell'Austria.

Il conte Rechberg rifiutò assolutamente di riconoscere il principio del non intervento, quand'anche l'Austria non si trovasse al momento in posizione di poter intervenire

armata mano; e con escandescenza ancora maggiore si scagliò contro il principio della sovranità popolare per il quale è ad ogni popolo lecito di ordinarsi da sè, principio che contraddice a tutte le tradizioni della dinastia austriaca, che essa da secoli combatte, e che non potrebbe riconoscere senza pronunciare la propria condanna. Il principe Metternich dovette replicatamente insistere a Parigi, perchè fossero mantenute le stipulazioni di Villafranca, protestare contro ogni velleità d'annessione da parte del Piemonte, e l'Austria fece anche capire che dal canto suo radunava truppe nella Venezia, appunto per opporsi all'evenienza dell'annessione.

La Russia in sostanza era d'accordo colla Francia, senza però darsele del tutto in mano, ed il ministero prussiano osservava e rispondeva alle scarse partecipazioni che ancora gli venivano fatte, volersi riservare la libera azione. Appunto in questo imbarazzo il governo prussiano si avvicinò alla Russia, ed il principe di Prussia ebbe nell'ottobre un abboccamento coll'Imperatore di Russia a Breslavia, ove si convenne di non mandare rappresentanti ad un congresso a cui non prendessero parte tutte le grandi potenze e per questo congresso riservarsi la libera azione senza assumere obblighi di sorta.

Avendo Napoleone l'intenzione di dare effetto alla pace di Zurigo, quella pace venne anche fatta; ma come è chiaro dalle circostanze d'allora e da tutto quello che abbiamo narrato, non riesci più che una parafrasi della pace di Villafranca che abbandonò tutte le importanti questioni insolute — al congresso od all'energia degli italiani.

Il 10 novembre, giorno della festa di Schiller, furono nel palazzo di città a Zurigo sottoscritti tre trattati che stabilirono la pace; il primo fra l'Austria e la Francia, il secondo tra la Francia e la Sardegna per il distacco della Lombardia, il terzo fra l'Austria, la Francia e la Sardegna.

Il primo trattato suggella la pace tra l'Austria e la Francia a perpetuità; i prigionieri di guerra saranno da ambe

le parti restituiti senza dilazione; la Francia restituisce le navi austriache catturate con eque limitazioni volute dalla natura della cosa. L'Austria trasmette la Lombardia, ad eccezione delle fortezze del Mincio, Peschiera e Mantova, e del raggio necessario alla loro difesa che deve essere definitivamente stabilito da una commissione militare mista, all'imperatore dei Francesi, il quale dal canto suo manifesta la propria intenzione di passare al re di Sardegna il territorio cedutogli. Le truppe delle due parti belligeranti che trovavansi tuttora al di là dei nuovi confini provvisoriamente tracciati, da una parte e dall'altra si ritireranno tosto dietro i medesimi. Il nuovo governo di Lombardia (quindi, dopo la cessione fatta dalla Francia a Vittorio Emanuele, il governo sardo) si assume tre quinti del Monte Lombardo e 40 milioni di fiorini, moneta di convenzione, del prestito nazionale del 1854; una commissione internazionale è destinata a regolare questo affare sulle basi previamente concertate. Il nuovo governo di Lombardia subentra nei diritti e doveri dell'antecedente rispetto a tutti i trattati che specialmente hanno relazione agli interessi del territorio staccato; il governo austriaco, dal canto suo, restituisce tutte le somme che dai sudditi lombardi, corporazioni ecc. vennero depositate nelle casse austriache a titolo di cauzione, deposito, consegna; le somme di questa specie, che si trovano nelle casse lombarde, vengono restituite dal nuovo governo, il quale deve anche confermare semplicemente tutte le concessioni ferroviarie date dal governo austriaco al territorio staccato, e dal giorno della rettifica assume tutti i diritti ed obblighi rapporto alle ferrovie sul detto territorio. Gli abitanti del territorio staccato che emigrano in Austria, e gli abitanti del territorio austriaco nativi del territorio staccato che vogliono emigrare nel medesimo, avranno facoltà di farlo senza ostacoli per tutta la durata di un anno. I militari austriaci nativi del territorio staccato, saranno dietro loro domanda immediatamente esonerati dal servizio col permesso di ripatriare, ma se preferissero di restare

al servizio dell'Austria, potranno farlo senza pregiudizio personale o reale. Un'eguale garanzia viene assicurata agli impiegati civili, nativi della Lombardia, che sono e vogliono restare al servizio dell'Austria. Tutte le pensioni, civili e militari, regolarmente pagate dalle pubbliche casse della Lombardia, saranno per l'avvenire pagate dal nuovo governo di Lombardia. I documenti degli archivii relativi alla parte di Lombardia che resta all'Austria ed alla Venezia, saranno immediatamente consegnati ai commissarii austriaci e viceversa ai commissarii del nuovo governo di Lombardia, i documenti che si riferiscono alla parte di Lombardia staccata. La trasmissione di tali documenti avrà luogo senza difficoltà di sorta, anche per il seguito, dall'una parte e dall'altra, dietro semplice richiesta delle superiori autorità amministrative. Alle corporazioni religiose nella Lombardia staccata viene assicurata la libertà di disporre delle loro facoltà mobili ed immobili, nel caso che la nuova legislazione, sotto alla quale passano, non ammettesse la loro esistenza come corporazioni.

L'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe si obbligano a favorire con tutte le loro forze la formazione di una Confederazione di tutti gli Stati italiani. Questa Confederazione deve essere posta sotto la presidenza onoraria del Papa; essa deve assicurare l'indipendenza e l'inviolabilità degli Stati confederati, lo sviluppo dei loro interessi materiali e morali; deve essere organizzata un'armata federale a garanzia della sicurezza interna ed esterna dell'Italia. Un'assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli Stati italiani progetterà una costituzione federale ai cui diritti e doveri parteciperà anche la Venezia, la quale entra nella Confederazione, come pure la parte di Lombardia rimasta all'Austria.

Le parti contraenti fanno espressa riserva per i diritti del granduca di Toscana, del duca di Modena e della duchessa di Parma, essendochè le condizioni territoriali degli Stati indipendenti che non presero parte alla guerra del 1859, non possono essere alterate senza il consenso di

tutte le Potenze che hanno riconosciuto la loro esistenza.

L'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe interporranno i loro buoni uffizii verso il Papa perchè introduca nell'amministrazione dello Stato della Chiesa quelle riforme che risulteranno indispensabili per la tranquillità del medesimo, e per l'inviolata sussistenza della sua potenza. Finalmente viene assicurata un'amnistia generale ed incondizionata, tanto da parte dell'Austria che dell'imperatore Napoleone, e da parte di quest'ultimo per il nuovo governo di Lombardia.

Un articolo suppletorio stabilisce il modo nel quale deve seguire il versamento all'Austria dei 40 milioni di fiorini del prestito nazionale del 1854, assunti dal nuovo governo di Lombardia.

Col secondo trattato fra la Sardegna e la Francia, quest'ultima passa al re Vittorio Emanuele la parte del territorio lombardo cedutale dall'imperatore Francesco Giuseppe con tutti i diritti e doveri al medesimo inerenti e coi quali la Francia, a nome del nuovo governo, ha ricevuta la Lombardia dall'Austria. La Sardegna, nelle forme ulteriormente stabilite, rifonde alla Francia i 40 milioni di fiorini, moneta di convenzione, che quest'ultima si è obbligata a pagare all'Austria; oltre di ciò paga alla Francia 60 milioni di indennizzo per le spese di guerra.

Il terzo trattato fra la Sardegna, la Francia, e l'Austria, riassumeva il contenuto dei due precedenti in quanto che stabiliva la pace a perpetuità, lo scambio de' prigionieri, l'amnistia, i nuovi confini, i diritti ed obblighi che dal distacco della maggior parte della Lombardia dall'Austria derivavano al nuovo governo, le temporarie facilitazioni per il libero passaggio dei nuovi confini, stabiliva insomma nei rapporti della Sardegna coll'Austria quanto era già stato stipulato nel primo trattato tra la Francia e l'Austria. Tutti i patti e convenzioni, che sussistevano fra l'Austria e la Sardegna innanzi al primo aprile 1859, in quanto non fossero alterati dal nuovo stato di cose creato

dalla pace di Zurigo, venivano confermati e trovavano immediata applicazione al territorio lombardo staccato. La navigazione sul lago di Garda resta libera, non escludendosi però l'attuazione delle prescrizioni di polizia; l'Austria e la Sardegna si obbligano a conchiudere, entro lo spazio di un anno, una convenzione speciale sulle norme da adottarsi contro il contrabbando ai nuovi confini; fino alla stipulazione della medesima varrà il disposto dalla convenzione del 1851, per i vecchi confini del Ticino e del lago Maggiore. Una speciale convenzione sarà pure conclusa sulla manutenzione dei passi del Mincio, dove questa vallata è attualmente la linea di confine. Le stesse facilitazioni che erano in vigore per gli abitanti dei vecchi confini tra la Sardegna e l'Austria vengono trasportate ai nuovi confini.

Da questi tre trattati era dunque costituita la magra pace di Zurigo. Come si vede è nella sostanza, per quanto riguarda il modo di regolare i rapporti di confine fra la nuova Sardegna e l'Austria, una copia della pace preliminare di Villafranca. La convenzione però tra la Francia e l'Austria si appella espressamente ad un congresso. Tutto è rimesso al congresso. La pace di Zurigo null'altro contiene di positivo che la sanzione dalla cessione, della Lombardia fatta dall'Austria alla Francia e della Francia alla Sardegna. Essa lascia intatto tutto il resto; la gran questione italiana, quella questione che anche sola può sconvolgere il mondo, la lascia insoluta e la proroga alle decisioni del congresso. Qualunque cosa possa avvenire in Italia, dice la pace di Zurigo, noi non riconosceremo nulla; i destini dell'Italia Centrale sono riservati, e molto più quelli dell'Italia meridionale. Fate la storia quanto volete! il Congresso la cancellerà.

L'Italia Centrale fece la storia sotto questa riserva.

### III. L'Annessione dell'Italia Centrale al Piemonte.

Abbiamo fatta menzione di quell'assemblea dei principali rappresentanti delle provincie dell'Italia Centrale che

seguì ai primi d'ottobre e nella quale si convenne di stabilire per questi paesi una reggenza comune, conferendola al principe di Savoia-Carignano. L'assemblea dei rappresentanti venne in seguito convocata senza porre tempo in mezzo; il 6 novembre si radunarono quelli di Modena e della Romagna, il 7 quelli di Parma e Toscana. Il 7 e l'8 novembre fu risolto di conferire al principe di Savoia Carignano il governo provvisorio dell'Italia Centrale riunita, e vennero spedite deputazioni a Torino onde informare il re Vittorio Emanuele dell'adottata risoluzione. L'assemblea di Bologna aveva in pari tempo chiamato alla testa del governo Farini, in sostituzione dell'incapace Cipriani, di modo che le tre provincie: Romagna, Modena e Parma, erano di fatto riunite sotto un solo reggente.

Napoleone, senza neppure attendere le comunicazioni ufficiali e le risoluzioni, protestò risolutamente contro un tal modo di procedere degli Italiani del centro. Immediatamente prima della pace di Zurigo, e quindi prima del congresso, chiamare un principe della dinastia di Savoia alla reggenza dell'Italia Centrale, non significava altro che dichiarare fatto compiuto l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, ad onta di tutte le trattative fatte e da farsi.

Napoleone non poteva senza dubbio chiedere a Vittorio Emanuele che vietasse agli Italiani del centro la nomina di un reggente comune. Sarebbe stato un riconoscere la signoria di Vittorio Emanuele sull'Italia Centrale. Poteva egli però chiedere a Vittorio Emanuele che non appoggiasse il modo di procedere degli Italiani del centro, come avrebbe fatto con troppa evidenza, permettendo che un principe di Savoia accettasse la reggenza delle quattro provincie. Vittorio Emanuele raccomandò al principe Eugenio di ricusare la reggenza e di proporre invece un altro reggente. Allorchè la deputazione della Romagna, ai 13 di novembre, diede al principe Eugenio notizia della sua elezione a reggente, esso anzi tutto ringraziò l'Italia Centrale per la fiducia che in lui riponeva, la quale però era più per Vittorio Emanuele e per l'Italia che per la sua



persona, e siccome ne conseguiva che appunto perciò la persona del reggente fosse dal più al meno indifferente, aggiunse che ragioni di convenienza gli impedivano, in vista dell'imminente congresso, di accettare la reggenza. Col rifiutarla egli faceva un sacrificio all'Italia Centrale e credeva di farle in pari tempo un servizio, proponendo a reggente in sua vece Buoncompagni, già benemerito dell'Italia Centrale come commissario piemontese durante la guerra.

In una lettera del 14 novembre a Buoncompagni lo esortò ad accettare la reggenza ed in pari tempo gli tracciò brevemente le norme dietro le quali condursi: mantenersi nell'aspettativa, portare l'armata ad un effettivo conveniente, non tollerare intervento, aver fede nell'appoggio di Vittorio Emanuele.

Anche questo scambio non incontrò l'approvazione di Napoleone e non accontentò neppure i Toscani. L'opposizione della Toscana fu rimossa all'amichevole. Rispetto a Napoleone, il governo piemontese usò pubblicamente di un mezzo, del resto abbastanza vecchio. Esso fece la minaccia di una possibile anarchia nell'Italia Centrale e disse non vedere altro mezzo contro questo pericolo che stabilire un governo comune e forte a sufficienza.

Napoleone cedette; chiese però il sacrificio di Garibaldi. Il governo piemontese aveva domandato al napoletano spiegazioni sul significato del concentramento dell'armata degli Abruzzi al confine pontificio. Il governo napoletano rispose poter esso sul proprio territorio colle proprie truppe far quello che meglio gli talentava; ad ogni modo non poteva il Piemonte, ancora abbastanza lontano dai suoi confini, trovarsi minacciato dall'armata napoletana degli Abruzzi, avere tutt'al più il Papa motivi di chiedere delle spiegazioni. Rispetto ad un eventuale intervento nella Romagna il re di Napoli voleva riservarsi una completa libertà d'azione.

Durante le trattative a tale proposito, nelle quali entrò mediatore anche l'imperatore Napoleone, il governo na-

poletano fece risaltare il fatto non essere per nulla tranquillo circa ai progetti dell'Italia Centrale, doversi ammettere che l'Italia Centrale era appoggiata dal Piemonte ed aveva fiducia su questo appoggio. Con una tale fiducia essa avrebbe ben potuto procedere ad un'invasione delle Marche e del territorio napoletano, e specialmente la presenza di Garibaldi in Romagna, nell'armata dell'Italia Centrale, essere motivo di giusta inquietudine.

A rimuovere tale motivo di inquietudine Napoleone chiese l'allontanamento di Garibaldi. Esso, per la continua tensione con Fanti, non trovava più nel novembre, da parte di Vittorio Emanuele, quell'appoggio sul quale aveva creduto di potere calcolare. Amareggiato, egli si dimise ai 14 di novembre dalle sue cariche e si ritrasse nella vita privata. Di ciò diede ragione in un proclama agli Italiani, facendoli però avvertiti che la politica la quale ora inceppava i passi di Vittorio Emanuele, doppiamente li obbligava a serrarsi intorno al re; egli stesso senza indugio sarebbe ritornato al suo posto, appena il re avesse chiamati i suoi soldati alla guerra di redenzione.

Con Garibaldi parecchi dei suoi fedeli compagni d'arme, i migliori uffiziali, abbandonarono l'armata dell'Italia Centrale, la quale fu per tal maniera minacciata di disorganizzazione.

Fanti emanò quindi il 18 novembre un ordine del giorno, nel quale accennava i progressi sino ad allora fatti negli armamenti dell'Italia Centrale, ma in pari tempo ricordava mancare ancora molto, prima che si potesse far parola di un'armata dell'Italia Centrale in completo assetto di guerra. Doversi quindi avere pazienza. Colla costanza mostrata dall'Italia Centrale si sarebbe stancato il nemico, che inoltre non era bene rassodato; ed esso avrebbe rinunciato alla lotta senza serii tentativi, o si sarebbe trovato costretto a prendere l'offensiva, ed in questo lato la sua disfatta era sicura.

Garibaldi stesso, in un nuovo proclama del 23 novembre, eccitò i suoi compagni d'arme nell'Italia Centrale a

trattenersi sotto le bandiere. Prima d'allora egli aveva fatto un appello per la sottoscrizione di un milione di fucili coi quali l'Italia potesse opporsi a qualsivoglia nemico, e in questa occasione rinnovò tale appello.

Buoncompagni, dopo che furono composte tutte le difficoltà le quali ostavano alla sua chiamata, si recò il 21 dicembre a Livorno, da dove annunciò agli Italiani del centro che da allora gli avrebbe retti in qualità di governatore generale delle provincie collegate dell'Italia Centrale; nella sostanza del suo proclama si attenne alle istruzioni dategli colla lettera 14 novembre dal principe Eugenio.

Sotto il governo generale di Buoncompagni continuarono a sussistere il governo di Ricasoli per la Toscana, e quello di Farini a Modena, per le provincie dell'Emilia (Parma, Modena e Romagna).

Così erasi fatto un altro gran passo sulla via dell'annessione, qualunque sia il giudizio che si voglia fare dell'istituzione del governo comune.

Gli altri dovevano seguire in breve.

Da Parigi partirono inviti al congresso, che si prevedeva in seguito alla pace di Villafranca, e di nuovo dopo la pace di Zurigo.

Benchè da nessuna parte si rifiutasse apertamente l'adesione, si palesarono in breve, sul modo con cui il congresso si sarebbe radunato, altrettante diverse opinioni quanti erano i governi interessati.

Chi doveva essere rappresentato al congresso?

Soltanto le cinque grandi potenze?

O tutte le potenze che avevano sottoscritto i trattati di Vienna?

O tutte le potenze che vi avevano interesse, e quindi, per esempio, anche gli Stati dell'Italia Centrale? e se questi, vi dovevano essere rappresentati i nuovi governi, o i duchi espulsi, o gli uni e gli altri? Od anche gli Stati limitrofi all'Italia che erano apertamente interessati nei cambiamenti territoriali avvenuti in Italia, come, per esempio, la Svizzera?

Dovevasi venire al congresso senza un programma prestabilito o viceversa? E con quale programma? Qual era il modo per mettersi d'accordo sul medesimo? I veri uomini di Stato erano d'accordo in ciò, che ogni potenza rappresentata dovesse comparire al congresso con viste determinate, e che sarebbe stato bene, qualora non si fosse potuto indurre tutti i partecipanti a mettersi d'accordo sopra una base determinata, ottenere almeno un tale accordo da alcuni degli intervenienti di maggiore influenza. Da questo punto di vista partiva specialmente l'Inghilterra e perciò si rivolse da una parte alla Francia, dall'altra all'Austria; in quella parte lavorava Cowley, in questa Loftus.

Gli uomini degli Stati di secondo ordine, e così i prussiani, credevano di essere di una mirabile sagacia collo stabilire di volerci venire colla libertà d'azione. L'imperatore Napoleone vedeva certamente di buon occhio che molte delle potenze secondarie intervenienti al Congresso vi si recassero colla libertà d'azione, e la Russia a fronte della Prussia si diportò in modo come se pur essa avesse una tale intenzione, benchè pensasse diversamente. Gli uomini di Stato della Russia sanno assai bene che una mano lava l'altra, e chi è monco di una mano, per quanto l'altra mano sia libera, non può ripromettersene un tale servizio.

In breve fu possibile pronosticare che, almeno nell'anno 1860, sarebbe riescito difficile l'effettuare un congresso sugli affari d'Italia.

Russel aveva, fino dal 26 novembre, scritto a Cowley che disponeva a Parigi i preliminari per il congresso: sembrargli l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte la più semplice e più naturale soluzione dell'enigma italiano. Ma siccome nè la Francia, nè l'Austria volevano saperne, egli si sarebbe accontentato che la Sardegna fosse accresciuta di Parma, Piacenza e Massa-Carrara e che Modena e la Toscana fossero riunite sotto un altro principe, che esse medesime avrebbero potuto scegliersi, ma

che non doveva appartenere ad una dinastia di quelle regnanti nei cinque grandi Stati dell' Europa.

Si vede che Russel si atteneva al principio che i popoli d' Italia regolassero da sè i propri affari; e che passava sopra la questione del pontificato e del potere temporale del Papa nella sua qualità di rappresentante di una potenza acattolica.

Per quanto poi riguarda il principio della sovranità popolare, esso naturalmente trovava una sempre più accanita resistenza presso Rechberg nell' Austria. Le truppe della Venezia vennero nuovamente aumentate, Metternich protestò con sempre maggiore energia a Parigi; le truppe del duca di Modena fecero anzi un movimento verso i confini dell' Italia Centrale, allorchè pendeva tuttavia la questione di installare Buoncompagni nella qualità di governatore generale delle provincie dell' Italia Centrale. Rechberg disse che un ministro il quale progettasse al suo imperatore di riconoscere il principio della sovranità popolare si rendeva colpevole di alto tradimento.

È chiaro che l'imperatore Napoleone non poteva osteggiare il principio della sovranità popolare; egli, a fronte delle proposte inglesi, non poteva che castamente ravvolgersi nel mantello dell' uomo d' onore che non può mancare alle fatte promesse, e che per conseguenza doveva anche attenersi alla pace di Villafranca ed alle sue stipulazioni.

Ma dal modo di procedere degli Italiani del centro fino dal principio di dicembre, risultava sempre più chiaro che Napoleone non era più totalmente contrario a lasciare l'adito aperto all' annessione dell' Italia Centrale al Piemonte. Egli aveva ideato un altro mezzo per tener vive le complicazioni in Italia, e quindi mantenervi viva anche la sua influenza. Oltre a ciò non gli dispiaceva che i fatti compiuti lo liberassero dagli impegni assunti verso l' Austria a Villafranca ed a Zurigo; solo voleva conservare l'apparenza di essere costretto a decampare da quelle obbligazioni.

Quindi si avvicinò di fatto all'Inghilterra, i cui rapporti colla Francia nell'estate del 1859 erano stati piuttosto ostili, tanto che erasi messa sotto le armi la guardia nazionale del paese, e se questo ravvicinamento cresceva di giorno in giorno, non era già per amore dei begli occhi della regina Vittoria, egli era risoluto di trafficarlo a prezzo vantaggioso.

Egli fece quindi alla metà di dicembre uno di quei salti di fianco che rivelano l'abilità dell'uomo. Il principe cattolico, nell'opuscolo *il Papa ed il Congresso*, fece quello, da cui si era ben guardato il governo protestante dell'Inghilterra, attaccando il potere temporale del Papa, e mentre proibiva pubblicamente all'Italia il meno, l'annessione dell'Italia Centrale, trascinava gli sguardi degli italiani al di là dei confini di quella.

Il Papa deve avere un potere temporale, dice l'opuscolo. Se non l'avesse, sarebbe suddito di un principe qualunque, il che sarebbe in contradizione colla dignità della Chiesa. Ma il governo del Papa è necessariamente teocratico, patriarcale; ciò è nella stessa natura dell'alto sacerdozio. Un tal governo non corrisponde agli interessi di un vasto paese, il quale è di necessità travolto nel vortice degli affari mondani. È quindi opportuno che il paese retto teocraticamente sia piccolo. Anche un piccolo territorio è del tutto sufficiente per il Papa. Esso non gli serve che ad essere sovrano, non suddito; sovrano egli può trovarsi a suo agio tanto in un piccolo territorio quanto in un grande. Questo piccolo Stato, che rappresenterebbe un'oasi pacifica nel deserto del mondo, sarebbe anche per ciò rispettato da tutti, non sarebbe esposto alle calamità della guerra, neutrale in tutti gli intrighi mondani, perfettamente corrispondente al passato ed ai suoi bisogni. Il Papa deve fisicamente riposare, non creare. Egli deve benedire, non sguainare la spada. Se si dicesse che il piccolo territorio non produce i mezzi per la dignità esterna del Pontificato, a ciò si può ovviare con un mezzo il quale non farebbe che mettere in più evidente rilievo la

dignità del Papato, cioè con un tributo di tutte le potenze cattoliche al Papa che risparmierebbe al territorio pontificio ogni gravezza di imposte. Dai punti di vista sviluppati appare l'inutilità di restituire la Romagna al Papa, il che non è nemmeno fattibile. Giacchè la Romagna non vuol trovarsi sotto la dominazione del Papa, non la si potrebbe nuovamente assoggettare che colla forza, l'impiego della quale è indegno del Papa, prescindendo della considerazione che non guadagnerebbe al Papa sudditi contenti della loro sorte, motivo per cui sarebbe necessaria un'occupazione continuata. E chi adoprerà la forza? La Francia, che ha combattuto per la liberazione dell'Italia, che ha il proprio governo basato sul principio della sovranità popolare, non lo può. Si rifletta anche che quando cadde l'antica signoria sulla Romagna, questa era propriamente la dominazione dell'Austria, non quella del Papa. Condizioni affatto eguali si riscontrano nei ducati. La Francia non può neppure permettere un intervento dell'Austria; essa non può aver combattuto jeri per infrangere la dominazione dell'Austria in Italia ed oggi offrirle i mezzi di ripristinare quella dominazione. Tanto meno si può lasciare l'intervento a Napoli, la sola potenza italiana che potrebbe intervenire. Considerato che ha sufficientemente a fare in casa propria, il suo intervento ad altro non riescirebbe che ad accendere la guerra civile in Italia, perchè necessariamente costringerebbe il Piemonte ad intervenire.

Il solo intervento possibile in Italia è l'intervento pacifico di un congresso europeo, la cui competenza non può essere messa in dubbio, se non si vuol mettere in dubbio il diritto delle genti attualmente riconosciuto, e rapporto al potere temporale del Papa questo congresso deciderebbe opportunamente risolvendo nel senso qui sopra sviluppato.

Così diceva l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*. A quello tenne dietro, subito dopo, una lettera dell'imperatore Napoleone al Papa del 31 dicembre 1859.

In essa Napoleone esprime l'opinione che sarebbe rie-

scito a ricondurre la Romagna sotto l'autorità di Pio IX, se esso avesse acconsentito a mettervi come governatore generale un laico ed accordare riforme corrispondenti. Non essersi fatto caso del consiglio di Napoleone, il quale avrebbe consolidato il nuovo ordine di cose nella Romagna, ed essere oramai impossibile all'imperatore arrestare il corso degli avvenimenti. Anche l'atteso congresso avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, escluso l'intervento armato a favore del Papa. In tali circostanze riteneva Napoleone essere più confacente agli interessi del Papato che Pio facesse un sacrificio del dominio sulla Romagna.

Opuscolo e lettera fecero in Italia la migliore impressione; ravvivarono speranze già cadute e rinvigorirono quelle che tuttora si avevano.

L'Inghilterra e la Francia andranno al congresso d'accordo; quest'ultima ora non ricalcitra che per apparenza, e se noi col nostro progredire spingiamo l'Inghilterra sulla via per cui si è messa, l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte è sicura e senza rischi. Il Piemonte farà la parte sua.

La nomina del conte Cavour come inviato del Piemonte al congresso chiaramente significava, il Piemonte averla già rotta con quella politica alla quale si era acconciato a Villafranca, e fino alla conclusione della pace di Zurigo. Cavour aveva deposto il suo portafogli in seguito alla pace di Villafranca; ora egli doveva nuovamente rappresentare il Piemonte in un atto decisivo in Europa. — Questa politica non poteva più essere la politica di Villafranca.

Il 17 gennajo 1860 il ministero Rattazzi diede finalmente la sua dimissione, e Vittorio Emanuele incaricò Cavour della formazione di un nuovo gabinetto.

Il mese di gennajo non lasciava più in dubbio il ravvicinamento dell'Inghilterra e della Francia.

Il 5 gennajo Walewski uscì dal ministero francese, Walewski che rappresentava all'estero la politica di Villafranca, che in tutti i passati avvenimenti si era opposto



ai progetti dell' Inghilterra, ed al quale dovevasi specialmente dare colpa della tensione ostile alla quale erano venute nel 1859 le due Potenze occidentali. Al suo posto subentrò Thouvenel, prima ambasciatore a Costantinopoli.

Napoleone non aveva intenzione di mostrarsi gratuitamente arrendevole verso l' Inghilterra ed il Piemonte.

Colla sua apparenza di riservatezza egli chiese all' Inghilterra un vantaggioso trattato di commercio, al Piemonte la cessione della Savoja e della contea di Nizza alla Francia.

In una lettera del 15 gennajo a Billault, suo ministro dell'interno, egli annunziò che, ad onta di parecchie differenze tuttora pendenti, la pace d' Europa era assicurata e che sembrava giunto il momento opportuno di dare una grandiosa campagna pacifica, di aprire una nuova era di pace. Il commercio doveva essere rialzato colla diminuzione dei dazii e contemporaneamente doveva essere dato un nuovo sviluppo all' industria, ai lavori pubblici, all' agricoltura.

Napoleone era stato da Cobden guadagnato al principio del libero commercio, dei cui vantaggi era convinto.

Al subitaneo trapasso dal sistema proibitivo al sistema del libero commercio, come è noto, si oppongono diversi ostacoli. La cosa riesce impossibile per un solo paese; essa non sarebbe assolutamente giustificata se non quando venisse contemporaneamente attuata in tutti i paesi del mondo, il che presuppone un accordo che sarebbe troppo meraviglioso. Prescindendo da ciò, gli economisti non sono punto d'accordo sulla questione se sia o meno da preferirsi il sistema delle imposte dirette ad un sistema misto di imposte dirette ed indirette. Noi crediamo che per battersi sul sistema delle semplici imposte dirette, quasi tutti gli Stati d' Europa dovrebbero fare una riflessibile riduzione nelle loro spese, il che non si potrebbe altrimenti ottenere che coll'abolire il sistema delle armate permanenti.

Siccome poi la questione è soggetta a molteplici com-

plicazioni, il sistema puro del libero commercio non si può per ora considerare che come un'ideale, e la sua pratica applicazione non può per ora riescire altro che un sistema proibitivo limitato. Per ogni singolo paese la sua utile applicazione presuppone l'immediata diffusione dell'identico sistema sopra una sfera possibilmente la più lata, e ciò mediante trattati cogli altri paesi. Un trattato della Francia coll'Inghilterra sotto tale rapporto aveva quindi ben altra importanza che un trattato fra un grande emporio ed un luogo di spaccio.

Il 23 gennaio 1860 venne concluso questo trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, ben inteso sotto riserva della ratifica del Parlamento inglese. Esso era vantaggioso per ambedue i paesi. Appunto da ciò si capisce come l'opposizione nei due paesi sostenesse essere una concessione verso l'altro paese. In sostanza era una concessione dell'Inghilterra alla Francia affinchè la Francia non mettesse ostacoli decisivi all'Inghilterra nella sua politica in Italia, la quale camminava d'accordo con quella degli Italiani. L'opposizione inglese vedeva in esso una concessione della Francia all'Inghilterra affinchè l'Inghilterra non avesse a fare alcuna difficoltà alla separazione della Savoja e di Nizza dal Piemonte, e loro annessione alla Francia. Sommaramente tutto si riduce ad un principio. La Francia e l'Inghilterra volevano camminare d'accordo nella questione italiana, e se la Francia faceva la concessione di non frapporre ostacoli alla politica italiana, dal canto suo l'Inghilterra si vincolava a non ostare alle conseguenze che la Francia derivava dall'ingrandimento del Piemonte.

La questione dell'aggregazione della Savoja e di Nizza alla Francia venne risolutamente agitata soltanto il primo marzo all'apertura del Corpo legislativo francese. Quindi non ne tratteremo diffusamente che più tardi.

Appena l'Inghilterra seppe sommaramente che Napoleone non si sarebbe opposto al naturale andamento delle cose d'Italia, il gabinetto inglese formò le sue proposte

per il congresso, se pure un congresso avesse avuto luogo, per il modo comune d'agire dell'Inghilterra e della Francia, anche in quanto il congresso non si effettuasse, in quattro punti. A chi non venne allora in mente la guerra orientale?

Ecco quali erano le proposte dell'Inghilterra:

Si lascerà che gli Italiani regolino da sè stessi i propri affari; un'intromissione onde costringerli ad una qualunque forma di governo od a sottomettersi ad un dato sovrano, non deve essere tollerata: in una parola viene confermato il principio del non intervento.

La Venezia resta affatto fuori di questione. Ella resta per il momento all'Austria, e l'Austria può trattare la Venezia come meglio le pare e piace.

Le truppe francesi saranno ritirate dalla Lombardia e da Roma.

Siccome si è asserito che le popolazioni dell'Italia Centrale finora non avevano agito liberamente, che erano terrorizzate, così esse voteranno una seconda volta sulla questione dell'annessione al Piemonte. Le potenze riconosceranno il risultato di questa votazione, qualunque ne sia l'esito, e quindi all'evenienza anche l'annessione al Piemonte.

Thouvenel rispose a queste proposte con una nota del 30 gennaio 1860 a Persigny, inviato francese a Londra.

Quanto al confermare il principio del non intervento ed a non toccare la questione della Venezia, la Francia si dichiara perfettamente d'accordo. Non crede di poter ritirare le sue truppe dalla Lombardia e da Roma prima che le nuove condizioni d'Italia sieno effettivamente stabilite e si possa avere la certezza che sieno riconosciute dalle grandi potenze. Per quanto riguarda l'eventuale ricognizione anche dell'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, la Francia è sempre legata, a fronte dell'Austria, dalle paci di Villafranca e di Zurigo, e deve cercare di ripigliare dalla medesima la data parola.

Thouvenel quindi diresse al gabinetto austriaco una

nota in quel senso, nella quale esprimeva la speranza che, se non altro, l'Austria non avrebbe frapposti ostacoli diretti all'andamento delle cose in Italia, e che accettasse quello che non si poteva evitare. Questa nota, che era una conseguenza delle proposte inglesi, era datata 31 gennajo.

Rechberg non le diede risposta che il 17 febbrajo ricusando l'approvazione delle proposte inglesi. L'Austria aver fatto a Villafranca un doloroso sacrificio, nella previsione, alla quale partecipava in allora anche l'imperatore Napoleone, che i duchi espulsi avessero ad essere ristorati. Francesco Giuseppe attenersi positivamente a questa premessa. Quand'anche all'esecuzione di ciò si opponessero ostacoli, non erano tuttavia affatto insuperabili. Del resto, perchè l'Austria non potesse essere d'accordo colle proposte inglesi, il governo francese poteva capirlo da sè, essendo evidente che esso non provocava dall'Austria l'approvazione di tali proposte, ma soltanto un atto di formale opposizione.

Questa risposta di Rechberg con sufficiente chiarezza esprimeva che l'Austria avrebbe bensì lasciato per qualche tempo correre gli affari per la loro china, non trovandosi al momento in grado di intervenire colla forza; ma che essa non si assumeva obbligazioni di sorta che le impedissero più tardi, appena le fossero di nuovo spuntate le ali, di cercare in ogni modo il suo vantaggio in Italia.

Alla nota di Rechberg al gabinetto francese tenne dietro una nota di Thouvenel al gabinetto piemontese in data 24 febbrajo. Thouvenel in essa progettava di fare l'immediata annessione al Piemonte di Modena e Parma, senz'altra votazione. Il governo della Romagna dovesse assumerlo il re Vittorio Emanuele come vicario del Santo Padre, la Toscana avesse a costituirsi in regno separato sotto un principe eletto dalla popolazione medesima, ma che per altro non appartenesse alla dinastia di Savoia.

Frattanto il gabinetto piemontese e l'Italia Centrale, d'accordo fra loro, avevano alacramente progredito, sicuri

dell'appoggio dell'Inghilterra e convinti, la ritrosia della Francia non essere di alcuna importanza, e che la Francia non sarebbe andata più in là delle semplici parole.

Nell'Italia Centrale venne, nella seconda metà di gennajo, pubblicata la costituzione piemontese e la legge sarda sulle elezioni dei deputati, ed a Torino si andò in traccia di un locale grande a sufficienza onde potere accogliere, oltre ai deputati piemontesi e lombardi, anche quelli dell'Italia Centrale. Cavour, appena ebbe riprese le redini del governo, diresse il 27 gennajo una circolare agli inviati sardi all'estero, nella quale dichiarava che non si sarebbe fatto congresso, che tutti i fatti degli ultimi tempi mostravano non solo essere impossibile la ristorazione dei principi espulsi, ma quell'impossibilità essere anche riconosciuta dalle potenze europee. Da ciò si inferiva che il Piemonte dovesse far uso dei diritti già impartitigli colle votazioni dell'Italia Centrale e di quelli che ancora gli sarebbero impartiti, e sollecitamente, onde impedire che l'attuale stato provvisorio durando più a lungo non avesse a degenerare in anarchia.

Il 29 febbrajo Cavour scrisse a Ricasoli e Farini. Egli comunicò le proposte della Francia contenute nella nota di Thouvenel del 24 febbrajo. Aggiunse poi d'aver risposto all'inviato francese e di sottoporre il consiglio dell'imperatore Napoleone al coscienzioso esame degli uomini che finora avevano retti i destini dell'Italia Centrale. Verosimilmente questi uomini non si sarebbero presa su di sè la responsabilità di una definitiva risoluzione e perciò avrebbero ordinata una nuova votazione. Il governo piemontese avrebbe accettato il risultato di questa votazione, qualunque fosse per riescire, e si sarebbe regolato di conformità.

Tanto Ricasoli che Farini risposero che avrebbero ad ogni modo ordinata una nuova votazione; Farini dichiarò una tale votazione essere opportuna ed utile anche alla Romagna, e ciò nel senso dell'annessione al Piemonte. Quanto poi all'accettazione del vicariato della Romagna da parte del re, questa essere una questione da comporsi

piuttosto fra il Papa e Vittorio Emanuele che fra questi ed il popolo delle Legazioni.

Manifesti del governo chiamarono allora ad una nuova votazione il popolo, tanto nella Toscana che nell'Emilia, a dichiarare cioè se volevano l'annessione al Piemonte sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, oppure un regno separato dell'Italia Centrale.

Agli 11 di marzo ebbe luogo la votazione generale. Nell'Emilia 406791 voti, nella Toscana 366571 si dichiararono per l'annessione al Piemonte. I voti per un regno separato dell'Italia Centrale, non meritavano riflesso per la loro scarsità. Circa il venti per cento della popolazione aveva effettivamente votato.

Il 18 marzo Farini ed il 22 marzo Ricasoli, vennero solennemente ricevuti dal re Vittorio Emanuele; il primo portò i risultati della votazione dell'Emilia, l'altro quelli della Toscana. Il re accettò l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte; l'annessione era quindi compiuta. Alle proposte della Francia non si fece altrimenti ragione che conservando alla Toscana un'autonomia amministrativa ed assegnandole un luogotenente del re nella persona del principe di Carignano. Ricasoli restava sotto il medesimo in qualità di governatore della Toscana.

L'armata dell'Italia Centrale, forse a quell'epoca di oltre 40,000 uomini, venne affatto incorporata alla piemontese e pareggiata alla medesima, ad onta di molte opposizioni, specialmente da parte degli uffiziali dell'armata piemontese. Questi accampavano che i corpi volontari i quali venivano per tal maniera convertiti in truppe regolari, contenevano parecchi uffiziali i quali difettavano sia della voluta educazione militare, sia di altri requisiti, necessari ad un'uffiziale, e che gli uffiziali piemontesi, i quali avevano acquistati i gradi per le vie regolari, si trovavano pregiudicati dall'essere pareggiati a quelli dell'Italia Centrale. Il governo piemontese sorpassò su tale questione che più tardi doveva diversamente rinascere una seconda volta.

Il 2 aprile il re Vittorio Emanuele aperse il Parlamento a Torino, prendendovi posto anche i deputati dell'Italia Centrale già eletti prima dell'ultima votazione.

Il più ostinato e più furioso contro gli avvenimenti dell'Italia Centrale fu, come è facile comprendere, il Papa colla sua corte, benchè, in difetto di mezzi temporali, si sfogasse in proteste e minacce. Il primo gennajo, nell'occasione delle congratulazioni pel primo d'anno del corpo degli uffiziali della guarnigione francese in Roma, egli si esprime col generale Goyon, sperar sempre che il Signore avrebbe illuminato l'imperatore Napoleone e lo avrebbe ricondotto sopra una via migliore.

Al vescovo d'Orleans, che aveva pubblicato un libello delirante contro l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, il Santo Padre esprime i suoi sentiti ringraziamenti. Intanto egli aveva ricevuta la lettera dell'imperatore Napoleone del 31 dicembre e risposto alla medesima con circolare ai vescovi, in data 19 gennajo.

Li ringraziò del loro zelo per la Chiesa, per il rammarico generalmente da essi mostrato rapporto agli avvenimenti della Romagna, e che avevano cercato di ispirare ai fedeli. A tale proposito si riferiva alla lettera diretta all'imperatore Napoleone, il 31 dicembre. Egli aveva dovuto respingere il consiglio di rinunciare alla Romagna perchè in contraddizione colla dignità, col sacro carattere della Sede Pontificia, e coi diritti della medesima, ai quali è interessato tutto il mondo cattolico. In tale occasione aveva anche fatto osservare all'imperatore dei Francesi che con tale rinunzia non si sarebbe fatto altro che invertire i titoli di diritto e che un tal modo di procedere sarebbe stato rovinoso anche al principio monarchico, mettendolo in questione. Egli, il Papa, ogni cosa avrebbe sofferto per amore della giustizia. Essere però profondamente amareggiato dello stato di abbandono nel quale si trovavano gli spiriti nelle Legazioni insorte. I vescovi dovevano quindi con perseveranza eccitare ogni giorno i fedeli a difendere la santa causa, e fare il

possibile pel mantenimento del potere temporale del Papa.

Ancora più che la lettera dell'imperatore Napoleone, destò la collera di Pio IX uno scambio di lettere con Vittorio Emanuele, il quale si offeriva per vicario temporale del Papa non solo nella Romagna, ma anche nell'Umbria e nelle Marche, accennando all'inquietudine anche di queste provincie, e alla debolezza della dominazione pontificia nelle medesime, oltre all'impossibilità di mantenersi la signoria del Papa altrimenti che coll'uso della forza.

L'enciclica del 19 gennajo sollevò una nuova tempesta. Per vero, ad altro non si ridusse che a preghiere, alla diffusione di scritti arrabbiati, nella forma di pastorali, ai vituperii dei giornali clericali contro la « spogliazione della Santa Sede », indi ad un indirizzo di condoglianza dei fedeli. Il danaro di San Pietro, il quale, secondo le ardite lusinghe che si avevano, avrebbe dovuto far risorgere le finanze pontificie, non arrivava che con tutta parsimonia. Sino alla fine di marzo in tutta Europa, e nelle altre parti del mondo, aveva a mala pena dato il prodotto di un milione di franchi. I fedeli, ad onta di tutte le promesse di offerire i beni e la vita, non accorrevano punto ad una nuova crociata, ed anche i nuovi apostoli che, sotto le forme di uffiziali arruolatori per il Papa, giravano il mondo, e specialmente la Germania cattolica, non riuscirono a raggranellare sotto alla santa bandiera che la feccia più depravata e pezzente, coll'esca dell'ingaggio e della paga promessa.

Il clero nell'Italia Centrale e superiore, a fronte dei delirii della corte di Roma, si manteneva non solo tranquillo, che anzi, meno poche eccezioni, si metteva appunto dalla parte del potere secolare. Non così nella Francia, di modo che il governo dell'imperatore Napoleone fu costretto ad opporsi all'infuriare del clero, sia colla soppressione di giornali clericali, sia con circolari ai vescovi, sia con avvertimenti alle autorità secolari, ai prefetti.

Finalmente al Papa, stimolato dai suoi cardinali, e nella



solitudine del suo Vaticano, venne lo strano pensiero di scagliare la scomunica del medio Evo contro i suoi avversari temporali, fra i quali dovevano figurare nel primo rango Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone. A Vittorio Emanuele minacciò la scomunica in una lettera del 14 febbrajo.

In Francia, rispetto a tali minaccie, il *Moniteur* ricordò che, secondo le leggi della Chiesa Gallicana, non si potevano diffondere o stampare bolle e rescritti del Papa senza l'autorizzazione governativa.

Il governo piemontese non se ne diede per inteso; alle minaccie pontificie contrappose gli indirizzi del clero dell'Italia Centrale ed Alta al re Vittorio Emanuele; ed inoltre si richiamò al fatto che il clero dell'Italia Centrale nel votare per l'annessione al Piemonte diede primo il buon esempio alle popolazioni. Vittorio Emanuele, per quanto nelle sue lettere e nei pubblici discorsi replicatamente insistesse sulla venerazione che portava al Santo Padre come supremo capo spirituale della Chiesa Cattolica, però non decampava dal principio che il temporale fosse nettamente distinto dallo spirituale e non cessava di contrapporre alle pretese del Papa il suo potere secolare e i propri doveri come principe italiano.

Abbiamo veduto che ad onta di tutte le ire di Roma si compì l'annessione dell'Italia Centrale; rivolgiamoci ora ad un'altra questione, che trovasi in intiera connessione con questa, ed a quanto sembrava, doveva più che tutte le altre condurre alla riunione di un congresso, che definitivamente regolasse tutte le questioni italiane. Vogliamo dire della separazione della Savoia e della contea di Nizza dal Piemonte, e della loro incorporazione all'impero francese, mediante un trattato concluso fra le due potenze.

#### IV. L'Annessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Allorchè nell'anno 1858 le due case di Francia e di Piemonte conclusero un patto di famiglia, per il quale il

principe Napoleone dovesse condurre in isposa la principessa Clotilde, figlia maggiore del re Vittorio Emanuele, si convenne in pari tempo che, quando il Piemonte si fosse ingrandito colla Lombardia e colla Venezia, avessero a passare alla Francia la Savoja e la contea di Nizza.

La Savoja, culla della casa reale di Sardegna, è costituita dai dipartimenti di Chambéry ed Annecy, il primo nelle provincie di Chambéry, Savoja Superiore od Alta, Maurienne (paese nativo dei sovrani del Piemonte) e Tarentasia, conta 118  $1\frac{1}{2}$  leghe quadrate e 313,819 abit.; il secondo nelle provincie del Genevese, Faucigny e Chiablese, 83 leghe quadrate e 267,942 abitanti. La contea di Nizza ha 56 leghe quadrate e 125,220 abitanti.

L'intero territorio da separarsi contava quindi 258 leghe quadrate e 707,000 abitanti.

Nella Savoja non si parla che il francese; così nella parte nord-ovest della contea di Nizza. Dei 707,000 abitanti dell'intero territorio da staccarsi, circa 625,000 parlano francese.

Durante tutta la campagna del 1859 l'imperatore Napoleone diede replicatamente l'assicurazione, combattere egli puramente per un'idea, non già per l'ampliamento della Francia, e ciò gli si poteva credere in tutto e per tutto, mentre era chiaro che questa guerra per un'idea, senza secondi fini, avrebbe a lui ed alla Francia, arrecato assai maggiore vantaggio che un'insignificante aumento territoriale di quest'ultima.

Napoleone concluse la pace di Villafranca, che lasciò la Venezia nelle mani dell'Austria, e quindi le premesse della convenzione di Plombières non trovarono applicazione, ed ufficialmente non si tenne parola di una separazione della Savoja e di Nizza a profitto della Francia, benchè in quei territorii evidentemente avesse principio un'agitazione in senso francese, specialmente alimentata dal clero.

In seguito gli Italiani del centro si misero alacremente sulla via di una semplice ed incondizionata annessione al Piemonte, d'intelligenza con esso, e coll'appoggio della

politica inglese. Allorchè tutta l'Italia Centrale si unì al Piemonte, questo divenne uno Stato di 2532 1/2 leghe quadrate con 11,824,647 abitanti, quindi di maggiore importanza che non sarebbe stato se gli fossero state riunite la Venezia, e forse anche Parma, restando autonoma la rimanente Italia Centrale.

Napoleone quindi ritornò al trattato, o per parlare a rigore di termini, essendochè nel corso delle trattative alle volte vi si diede gran peso, al patto di famiglia di Plombières, da principio non per altro che per esercitare sul Piemonte una pressione in senso opposto alla completa annessione dell'Italia Centrale. Giacchè noi non abbiamo alcun dubbio che Napoleone avrebbe preferito una secondogenitura francese nella Toscana (in sostituzione dell'austriaca) all'immediata incorporazione della Savoia e di Nizza alla Francia. Siccome diventava sempre più probabile la completa annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, e questo si pronunciava sempre più decisamente per tale annessione, Napoleone prese a considerare con più risolutezza e decisione la separazione della Savoia e di Nizza dal Piemonte come un'eventualità alla quale finalmente fosse d'uopo risolversi. Walewski, che non era d'accordo con questa tendenza della politica francese, dovette cedere il suo posto a Thouvenel.

Allora la stampa officiosa di Francia prese a rappresentare l'unione della Savoia e di Nizza alla Francia come una necessità politica; una conseguenza dell'andamento delle cose nell'Italia Centrale, ed il 1.º marzo 1860 l'imperatore Napoleone, nel suo discorso della Corona, si esprime in un senso affatto identico. Egli non disse a bella prima tutta la verità, ma questa venne in chiaro a poco a poco. A fronte dell'Italia del Nord costituitasi in uno stato potente, egli sosteneva dover la Francia, a motivo della propria sicurezza, reclamare i versanti delle Alpi francesi. Nulla esservi in ciò che potesse destare inquietudine alla Europa, del resto Napoleone avrebbe esposto alle grandi

potenze lo stato delle cose e non dubitava che ne sarebbero pienamente convinte.

Quantunque pochi giorni innanzi il primo marzo fosse smentita ogni idea della Francia di aumentare il proprio territorio colla Savoja e con Nizza, quantunque all'uopo la Francia ponesse in uso ogni artificio, il discorso della corona tolse ogni dubbio sulla questione capitale. Mentre prima, alle interpellanze inglesi se esistesse fra la Sardegna e la Francia, al verificarsi di certe eventualità, un trattato relativo al distacco di porzione del territorio sardo per unirlo alla Francia, si rispondeva negativamente — perchè non era concluso un trattato fra i due Stati, ma soltanto un patto di famiglia fra le due dinastie; mentre alle altre domande, fatte in allora, si rispondeva che l'imperatore, quand'anche prima l'avesse avuto, aveva deposto ogni pensiero di ingrandimento, perchè sarebbe stato il caso di darvi effetto immediatamente dopo la pace di Villafranca; mentre finalmente da parte della Francia si diceva che tutta la questione si sarebbe fatta dipendere da formali e regolari trattative, perchè in fatto per Napoleone la questione dell'annessione della Savoja e di Nizza era intimamente connessa alla questione dell'annessione di una parte o di tutta l'Italia Centrale, ed al modo con cui quell'annessione si sarebbe compiuta, tuttavia, dopo il discorso della Corona del 1.<sup>o</sup> marzo, non rimase alcun dubbio sulle idee della Francia, e tanto meno ne rimase dubbia l'effettuazione dacchè a quell'epoca chiaramente si vedeva la sorte definitiva dell'Italia Centrale.

Il gabinetto di Cavour non poteva opporsi alle pretese della Francia dopo tutti i precedenti e col pensiero diretto all'annessione dell'Italia Centrale. Egli doveva tutt'al più contare di poter sottrarre ai Francesi singole porzioni del territorio domandato.

Del resto, tanto all'estero, che all'interno, si poteva rimproverare al re Vittorio Emanuele che vendesse la culla della sua famiglia. A ciò si poteva rispondere abbastanza plausibilmente. Anzi tutto voleva il re servire ad un alto

scopo, l'unificazione d'Italia, e per arrivarvi era naturale che dovesse fare dei sacrificii. Quanto maggiore gli doveva sembrare il sacrificio personale della culla della sua famiglia, tanto più grande esso doveva apparire agli occhi degli Italiani, per i quali lo faceva, e tanto più grande agli occhi delle estere potenze, e di tutti i popoli che ogni giorno si querelavano delle mezze misure e della mancanza di risoluzione nei proprii governi per cui erano condotti a rovina.

Di più, nella Savoia non si parlava che francese. Gli Italiani, che fondavano il loro diritto a riunire la penisola in uno Stato sul principio della nazionalità, difficilmente potevano farsi oppositori dell'applicazione dello stesso principio che la Francia voleva fare coll'annessione della Savoia.

Finalmente pareva fosse desiderio degli stessi savojardi che il loro paese avesse da essere riunito all'impero, e quando l'Imperatore Napoleone volle che l'annessione alla Francia avesse a dipendere da una votazione popolare, il Piemonte, che riteneva guadagnarsi colla votazione popolare l'Italia Centrale e che apertamente dichiarava si sarebbe regolato precisamente secondo il risultato della votazione nell'Italia Centrale, non poteva seguire una via affatto diversa rispetto alla Savoia.

La nazionalità francese nella contea di Nizza non era indubitabilmente la dominante come nella Savoia. Se il Piemonte, giusta il consiglio di Napoleone, si fosse accontentato della semplice annessione di Parma, e tutt'al più di Modena, Napoleone, dal canto suo, avrebbe potuto accontentarsi della sola Savoia; ma siccome il Piemonte stendeva invece la mano anche alla Toscana ed alla Romagna, era naturale — dal punto di vista francese — che Napoleone si pigliasse anche la bella costiera di Nizza. D'altra parte Cavour si lusingò per qualche tempo col pensiero di escirne, ad onta dell'annessione anche della Toscana e della Romagna, colla cessione della sola Savoia senza la contea di Nizza, o quando meno, col sal-

vare al Piemonte qualche brano della contea. Per altro, in una nota del 2 marzo, egli ammetteva già essere necessario che il Piemonte si attenesse anche nella Savoia ed a Nizza al voto popolare, e che quivi pure regolasse a norma del medesimo la propria condotta, precisamente come nell'Italia Centrale.

Appena le sorti dell'Italia Centrale furono decise dalla votazione, dalle dichiarazioni di Farini e di Ricasoli, e dalle risposte del re Vittorio Emanuele, il 24 marzo veniva conchiuso fra i gabinetti di Parigi e di Torino il trattato per la separazione della Savoia e di Nizza.

Con questo trattato Vittorio Emanuele acconsente all'unione dei territorj in quistione alla Francia, e rinuncia ai medesimi a favore dell'imperatore dei Francesi per sè e successori. L'incorporazione alla Francia deve però aver luogo senza violentare le popolazioni, e Napoleone e Vittorio Emanuele si metteranno quanto prima d'accordo sui migliori mezzi per venire in cognizione della volontà del popolo.

Le parti della Savoia neutralizzate non furono cedute da Vittorio Emanuele se non alle condizioni alle quali egli stesso le possedeva. Napoleone in proposito si sarebbe messo d'accordo tanto colle grandi potenze, quanto colla Confederazione Svizzera, affinchè fossero assicurate le garanzie per le quali ebbe luogo la neutralizzazione.

Una commissione mista, sopra basi di equità e di ragioni militari, avrebbe definitivamente stabiliti i nuovi confini tra la Francia ed il Piemonte.

Altre commissioni avrebbero in breve regolate tutte le quistioni accessorie, come la ripartizione del debito dello Stato e la partecipazione al perforamento del Moncenisio.

Il governo francese garantisce agli impiegati civili e militari che diventeranno sudditi francesi i diritti acquisiti al servizio della Sardegna.

I sudditi sardi oriondi del territorio ceduto o quivi domiciliati che vogliono conservare una tale loro qualità,

hanno per la durata di un anno la facoltà di emigrare in Italia, dietro una semplice dichiarazione. Essi possono conservare i beni stabili che possiedono nella Savoja ed a Nizza.

La Sardegna si riserva, secondo la costituzione, la ratifica del Parlamento.

Tale fu il trattato di Torino.

Che uno Stato ceda ad un altro con un trattato porzione del suo territorio, è un affare, secondo l'antico diritto dei popoli al quale si ricorre tuttodì, lecito ed onesto e che in sè e per sè non ha nulla di meraviglioso e di spaventevole. In sè e per sè nulla si poteva dire contro il passaggio della Savoja e di Nizza alla Francia. Anche i partigiani del nuovo diritto dei popoli, al quale non manca che la sanzione del tempo e della consuetudine per essere pienamente riconosciuto, nulla potevano opporre al trattato in questione essendochè la sua esecuzione si faceva dipendere appunto dal principio del nuovo diritto delle genti, dal voto popolare.

Invece l'Europa fu allarmata dalla maniera colla quale la stampa officiosa ed i documenti ufficiali dall'ingrandimento del Piemonte inferivano la necessità che la Francia si estendesse sino alla cresta delle Alpi. Per l'ingrandimento del Piemonte, dicevano i Francesi, la Francia ha bisogno di sicurezza dalla parte dell'Italia, della sicurezza militare che altrimenti non può ottenere se non estendendo i suoi confini sud-est fino ai suoi *confini naturali*. La gran parola era pronunziata; ognuno sa quello che i Francesi intendono per loro confini naturali. Ad esuberanza poi alcuni giornali misero in giro la voce che se, per esempio, la Prussia si fosse ingrandita nella Germania, la Francia « per ragioni di sicurezza » avrebbe necessariamente dovuto spingersi fino al Reno. Oltre di ciò Napoleone nel suo discorso della corona, rispetto alla riunione della Savoja e di Nizza alla Francia, aveva fatto uso della brutta parola di « rivendicare ». A chi non venne allora in mente la prima Repubblica e il primo Impero? Per-

chè il secondo Impero non avrebbe rivendicato tutto, mentre voleva estendersi fino ai confini del primo? All'Europa intera venne la pelle d'oca pensando a tutte le guerre che necessariamente ne sarebbero derivate.

Dunque, dicevasi, è deciso, è finita colla politica delle idee e colla guerra per le idee, ora comincia la politica dell'ingrandimento, ora cominciano le guerre per l'ingrandimento della Francia, Napoleone è giunto al suo punto verticale.

Grazie a Dio! rispondevano alcuni, ma erano pochi, la politica delle guerre per un'idea era assai più pericolosa per l'intera Europa che mai non potessero essere le guerre per l'ingrandimento della Francia.

Prescindendo da queste apprensioni generali, la questione della Savoia ne includeva in sè un'altra, la quale certamente non poteva essere composta fra i due soli governi di Francia e di Piemonte, e che chiamava in campo altri interessi. Era la questione delle così dette provincie-neutralizzate della Savoia.

La maggior parte del distretto di Annecy, vale a dire tutto il territorio al nord di Ugine, era stato dai trattati di Vienna compreso nella neutralità Svizzera. La determinazione dei confini era assai poco precisa ed in progresso di tempo nessuno si era mai data la pena di stabilire in proposito qualche cosa di positivo, di modo che ogni persona, ogni autorità, all'evenienza tracciava i confini come gli tornava più opportuno. Di regola si tiene ora per neutralizzato quel territorio le cui acque decorrono al lago di Ginevra ed al Rodano, in quanto essi appartengono al cantone di Ginevra, vale a dire tutto il Chiablese colla capitale Thonon, tutto il Faucigny colla capitale Bonneville, e del Genevese il circolo di Carouge; in totale da 60 a 70 leghe quadrate con 167000 abitanti.

I trattati di Vienna avevano notoriamente lo scopo di assicurare la preponderanza della Santa Alleanza, e delle potenze addette o dipendenti dalla medesima, sulla Fran-



cia. A queste potenze appartenevano in allora anche la Sardegna, e nel suo interesse venne risolta la neutralizzazione della Savoia settentrionale. Venne positivamente stabilito che ogni qualvolta le potenze confinanti colla Svizzera si trovassero, sia in istato di ostilità effettivamente scoppiante, sia imminente, le truppe sarde dovessero ritirarsi dalla Savoia settentrionale, che in caso di bisogno avessero a prendere la strada del cantone Svizzero del Vallese, e che la Savoia settentrionale neutralizzata non potesse essere occupata da altre truppe se non da quelle che vi avrebbe spedite la confederazione Svizzera. La confederazione Svizzera ottenne il diritto di occupare la Savoia settentrionale, senza però avere il minimo obbligo di farlo. È bene ricordare che la neutralità della Svizzera, come quella della Savoia settentrionale, erano poste sotto la protezione delle potenze europee e che nel 1815 non si pensava punto che la Svizzera avesse o potesse mai sostenere con efficacia da sè medesima la propria neutralità.

Da trent'anni a questa parte la Svizzera, almeno nelle sue aspirazioni, che sono fuori di dubbio, ha assunta un'attitudine affatto diversa, che è ben altra da quella colla quale si appoggiava ai trattati del 1815; i quali alla Svizzera esistente da sè proponevano la tutela delle potenze intervenute al congresso, mentre essa dalle medesime si allontanò, ruppe i trattati, e sempre più si assimilò il nuovo diritto dei popoli, quello di disporre di sè, da sè.

La giovane generazione non ha abbastanza chiaramente sott'occhio questa differenza. Da ciò provenne in gran parte la commedia dei traviamenti nella Svizzera!

Fino dal marzo 1859 il Consiglio federale ebbe occasione di ricordare all'Europa i rapporti che il territorio neutralizzato della Savoia aveva colla Svizzera. Esso in sostanza non ricordò se non che la Svizzera aveva un diritto, non un'obbligo, di occupare quella porzione di territorio in caso di guerra fra le potenze limitrofe.

La pace di Villafranca, e la sua copia fedele, quella di

Zurigo, avevano già cambiate le condizioni territoriali ai confini meridionali della Svizzera, anche quando non avessero che ceduta la Lombardia al Piemonte. Ma si attendevano ulteriori cambiamenti, e si attendevano dal congresso che doveva raccogliersi nel gennajo 1860. Questi cambiamenti territoriali potevano aver rapporto colle condizioni della neutralità Svizzera. Ciò poteva verificarsi nel caso che la Svizzera si atteggiasse secondo il suo nuovo punto di vista svizzero, per il quale la confederazione intende di mantenere da sè stessa la propria neutralità, colle armi alla mano, come sente essere suo dovere, nel qual caso i cambiamenti avvenuti ai confini, e simili, potevano renderle più difficile, nei rispetti militari, la soluzione di tale assunto. Se oltre a ciò veniva ad attuarsi il progetto di una confederazione italiana, e la Sardegna, unitamente alla Savoja neutralizzata, entrava a far parte di questa confederazione, aveva luogo un cambiamento immediato nella condizione politica della Savoja neutralizzata, e siccome la Svizzera era interessata nel diritto di neutralità di questa Savoja, aveva luogo anche per essa un'innovazione, per quanto essa potesse sembrare indeterminata e per quanto potesse riescire difficile il precisamente definirla in anticipazione. La Svizzera quindi a buon diritto pretese il 18 novembre 1859 di essere pur essa rappresentata ad un congresso sugli affari d'Italia, qualora il congresso avesse effetto.

Ma quando il congresso andò sempre più sfumando, mentre invece sempre più chiaramente spiccava l'idea che la Savoja si avesse da cedere alla Francia, la Svizzera richiamò tosto l'attenzione sulla posizione delle provincie neutralizzate e loro rapporti colla Svizzera e chiese relative spiegazioni. Da parte della Francia essa ottenne l'assicurazione, che le porzioni di territorio neutralizzato le sarebbero state cedute nel caso che la Savoja pervenisse alla Francia. Immediatamente però dopo il discorso della corona dell'imperatore Napoleone comparvero l'8 ed il 10 marzo 1860 proclami dei governatori di Annecy e Chambéry, secondo i quali le popolazioni della Savoja dove-

vano essere convocate semplicemente per l'affare del voto se volevano restare alla Sardegna od essere incorporate alla Francia, senza che in essi si facesse il più piccolo cenno dei rapporti di questi paesi colla Svizzera.

Questa cosa sparse l'allarme nella Svizzera. Era nella medesima assai diffusa l'opinione che la porzione settentrionale della Savoia, nel caso che non restasse alla Sardegna, sarebbe stata incorporata alla Svizzera e che la Svizzera aveva diritto a questa incorporazione. A diffondere quest'idea cooperò specialmente una giovine società politica, l'Elvezia. Ad appoggiarla si evocò perfino una antichissimo trattato concluso nel 1564, colla mediazione degli Stati federali, fra la Savoia e la repubblica di Berna; ma quanti cambiamenti non erano passati su questa anticaglia! E non era ridicolo che la giovine Svizzera, la quale dalla nuova costituzione federale in poi ad altro non aveva atteso che a disfarsi dei vecchi cenci, ora ripigliasse questa vecchia suppellettile?

Siccome generalmente in Europa l'annessione della Savoia alla Francia veniva considerata come un primo passo, come una provocazione, e su quella base si era fatta la risoluzione di opporsi decisamente a questo primo passo, un tal modo di vedere trovò una speciale espressione nella Svizzera. Alla Savoia settentrionale, gridava l'Elvezia e il così detto partito d'azione, terranno dietro Ginevra, Vaud, il Vallese. Non si deve quindi perdere un istante, si deve venir tosto ai fatti, è necessario occupare immediatamente la Savoia settentrionale, sulla quale si ha un diritto di proprietà, e la quale, oltre di ciò, è della massima importanza per la difesa della restante Svizzera — in questo modo si impedirà l'occupazione francese. Tali considerazioni infiammarono gli spiriti, ed in uno Stato che possiede una milizia di una forza affatto straordinaria è facile comprendere, come il diletterantismo militare energicamente si mischiasse nella faccenda, appoggiato dallo zelo di una gioventù militare, tempestosa e vogliosa di venire ai fatti, che con rammarico si vedeva perpe-

tuamente condannata a presidiare i confini e voleva pure una volta assaggiare la guerra. Il dilettantismo militare con mille incredibili prove sostenne la Savoja settentrionale essere necessaria alla difesa militare dei confini Svizzeri, e specialmente del cantone di Ginevra. Mille cose diverse, che nulla avevano a fare colla questione, vennero mescolate alla rinfusa; il capogiro colse anche vecchi uffiziali, tanto che, a modo d'esempio, vi fu chi dichiarò Ginevra doversi difendere direttamente, in onta a tutte le teorie, vale a dire anche quando si dovesse ammettere che ciò fosse un errore militare. E questo lo si concederà, quando si sappia che Ginevra è una città aperta, e quando si consideri la sua posizione verso la Francia, appartenga o non appartenga alla Svizzera la Savoja settentrionale.

Del resto era un nonsenso quello della Francia, sostenendo che a motivo della propria sicurezza contro il Piemonte ingrandito aveva bisogno dei confini delle Alpi; ma in Svizzera il partito d'azione, colle sue pazzie per la Savoja del nord, cadde presso a poco nello stesso errore. Per quanto la considerazione meramente topografica dei rapporti militari corrisponda alla natura della guerra, tanto più concede di mettere ogni intingolo in ogni salsa e provare tutte le più amene risorse dell'arte; nulla è più acconcio a sperimentare l'acume dei fanciulli di scuola, nulla è più opportuno per condurre a strafalcioni militari.

Il partito più riflessivo in paese prendeva altrimenti le cose. È indubitato, esso diceva, che coll'annessione della Savoja alla Francia i rapporti della Savoja settentrionale si cambiano anche per noi. Oltre di ciò, Francia e Sardegna camminano ora di perfetto accordo. Parecchie delle stipulazioni del 1815 rispetto alla Savoja settentrionale cadono quindi da sè, altre coll'annessione alla Francia. Così, per esempio, non è più il caso di far parola di una ritirata delle truppe francesi che allo scoppio di una guerra si ritirassero dalla Savoja francese settentrionale attraverso il cantone Vallese, perchè una tal cosa non

avrebbe senso comune. È quindi impossibile un semplice trapasso degli obblighi e diritti della Sardegna sulla Savoja settentrionale, alla Francia. S'intende anzi da sè che col trapasso della Savoja alla Francia devono essere fatte nuove stipulazioni in quanto alla posizione della Savoja settentrionale dirimpetto alla Svizzera. La Svizzera deve prendere parte alle relative discussioni perchè esse hanno rapporto ai suoi interessi, come qualsiasi altra modificazione di confini degli Stati limitrofi. Ma la Svizzera non deve parlar sola, hanno interesse al cambiamento delle relative stipulazioni almeno tutte le potenze che concorsero a firmare gli atti del congresso di Vienna, e per conseguenza hanno garantite anche le stipulazioni sulla Savoja settentrionale nell'interesse della sicurezza europea. Di una momentanea occupazione della Savoja settentrionale da parte della Svizzera non si può neppure parlare, dal momento che vi mancano le condizioni di diritto, giacchè fra gli Stati confinanti nè è scoppiata una guerra, nè è imminente. Prescindendo dalla considerazione che la Svizzera avrebbe perciò potuto essere trascinata ad una guerra colla Francia, ammesso pure non la si volesse in ogni caso evitare, anche a costo di una completa disfatta, nel caso presente era sempre un accattar brighe per capriccio. Prescindendo dalla considerazione essere per lo meno assai dubbio se la Savoja settentrionale sia di qualche profitto alla sicurezza militare della Svizzera, mentre è piuttosto a ritenere che quanto si asserisce in proposito riposa sopra una teoria dannosa alle istituzioni militari della Svizzera, si doveva ammettere come assai verosimile che l'occupazione della Savoja settentrionale, avrebbe appunto precipitato il verificarsi di quello stato di cose che, secondo l'opinione del partito d'azione, volevasi evitare, specialmente qualora Napoleone avesse la mira di mettere la mano sopra Ginevra, Vaud, il Vallese, e chi sa dove ancora. — A ciò rispondeva il partito d'azione, la Svizzera non facesse che attaccare con ardimento, essa avrebbe avuto dietro di sè tutta l'Europa.

Si notò allora che la pluralità dei giornali tedeschi stuzzicava la Svizzera a risoluzioni ardite e le prometteva tutte le possibili simpatie, ed era mirabile l'attività della stampa reazionaria in questo senso, quasi ancor più della liberale; quella medesima stampa reazionaria che fino ad allora non aveva veduto nella Svizzera che una sentina del vizio, una bolgia di nequizie, andava in tutte le estasi all'udire soltanto il nome della Svizzera, ed abbracciava colla maggiore espansione questo paese finora maledetto. Quella stessa gente che tollerava eroicamente per proprio conto ogni pressione che piacesse ai loro sovrani, che soffriva in pace qualunque torto nei paesi germanici, e che era fuori di sè per la gioja quando veniva concessa un ministro che nel 1848 passava per reazionario puro sangue, e nel 1859 era sempre radicale in confronto di quello che dopo d'allora si è visto, ed a cui dopo d'allora si è fatto il callo, che venerava ciascuno dei suoi principi, anche il principe elettorale di Assia, come un semidio, quando ordinava che si distribuissero venticinque bastonate di meno al giorno; che finalmente ogni cosa in una larghissima analisi giustificava tal quale avveniva, quand'anche si trattasse di cose che non potessero sembrare ragionevoli o giuste a persona che avesse punto d'onore e i cinque sensi in istato di sanità; la quale nulla poteva e nulla faceva per l'Assia, lo Schleswig-Holstein, l'Austria tedesca, voleva spingere la Svizzera ad una guerra contro la stessa Francia, innanzi alla quale si chinavano le sue divinità; ad una guerra per la quale occorreivano alla Svizzera uomini e cannoni. Offrivano forse costoro uomini e cannoni? Sì, dei tortelli, dice il berlinese — delle simpatie!

Quello che dalle potenze si potesse sperare in appoggio materiale, lo si poteva sapere nella Svizzera senza prima aver lette le risposte dei governi alle note del Consiglio federale. Per quanto il senso di tali risposte apparisse favorevole, che cosa v'era in esse di positivo? L'Austria, che si rassegnava a non prendere per il momento le armi a

tutela dei proprii interessi in Italia, doveva ad un tratto farsi campione della Svizzera, la cui popolazione non poteva in sostanza parere al governo austriaco che una massa di ribelli, dei quali non si trae profitto che in caso di necessità, ma che di scienza e coscienza non si appoggia mai da vero? Oltre di ciò, l'Austria si rallegrava del distacco della Savoja dalla Sardegna, perchè ogni danno della Sardegna le torna gradito e perchè credeva che, prima che la Sardegna il possesso della Savoja, avrebbe essa stessa ripreso il possesso della sua secondogenitura italiana e della Lombardia.

L'Inghilterra (l'abbiamo già detto ripetutamente, senza di che risulta abbastanza chiaro dal fatto dell'annessione dell'Italia Centrale alla Sardegna) nell'affare dell'annessione della Savoja doveva andar d'accordo colla Francia. L'opposizione se ne fece un'arma piuttosto contro il ministero che contro il trattato di commercio, ma la maggioranza del Parlamento andava d'accordo col ministero. Non è il caso di fare una guerra per siffatte corbellerie! E se non volete la guerra cosa volete dunque? Prescindendo dalle parole che si tenevano nei *meeting*, e nelle feste del tiro al bersaglio, questa era in sostanza l'opinione dell'Inghilterra.

La Russia, guardando al passato ed all'avvenire, difficilmente poteva avere obbiezioni contro il passaggio della Savoja alla Francia per via di trattato.

La Prussia doveva conservarsi la libera azione, e non era certo quella che avrebbe avuto la maggior smania di farsi campione di un nuovo ingrandimento della Svizzera, in riconoscenza della meschina figura che rappresentò a fronte della Svizzera nell'affare di Neuchâtel.

Tutti erano poi d'opinione che le condizioni della Savoja settentrionale dovessero essere di nuovo regolate, ma nessuno riteneva che una tale questione fosse tale da compromettere la pace europea, nessuno, tranne l'assemblea popolare dell'Elvezia; ed i governi degli Stati reazionarii, erano d'opinione che se una tale contesa non fosse com-

posta in modo per tutti soddisfacente ad un congresso — se finalmente si veniva per altri motivi ad una guerra colla Francia, si sarebbero contati tanti Rutli che quello della Svizzera avrebbe certo trovato il suo posto nel resoconto finale.

Questo era il vero stato delle cose. Esso si presentava un po' diverso da quello che si figurava il partito della guerra in Svizzera.

Il Consiglio federale non era del tutto sotto l'influenza del partito della guerra. Una gran parte, come partigiano del partito d'azione, la rappresentava nel medesimo il signor Stämpfli, una specie di fanciullo viziato, penetrato dall'idea di essere un grande uomo di Stato, e che in quel momento sembrava pienamente disposto ad intrecciare ai suoi allori politico-diplomatici anche i militari.

In seguito alla pubblicazione dei proclami dei governatori di Annecy e Chambéry, il Consiglio federale diramò in data 19 marzo 1860 una nota alle grandi Potenze, nella quale faceva appello al loro intervento. L'annessione era a quell'epoca annunciata, ma non compiuta. Per il caso dell'annessione della Savoia alla Francia, il consiglio federale additava come più utile agli interessi dell'Europa quella soluzione della vertenza per la quale la Savoia settentrionale neutralizzata venisse incorporata alla Svizzera.

Prima di ciò l'inviato svizzero a Parigi aveva già protestato formalmente contro l'incorporazione della Savoia settentrionale alla Francia. Thouvenel nella sua risposta del 17 marzo si lamentò di questo modo di procedere della Svizzera dal profondo del cuore, perchè Napoleone in antecedenti occasioni aveva dimostrata la sua benevolenza per la Svizzera, ed ora non la trovava appoggiata al diritto, quantunque egli ammettesse essere necessaria una revisione delle stipulazioni relative alla Savoia settentrionale. Su tale proposito il governo francese, con dispaccio del 13 marzo, si era già rivolto alle grandi Potenze. La



risposta del Consiglio federale alla nota di Thouvenel del 17 marzo partì da Berna il 24 marzo.

Mentre essa cercava anzi tutto di combattere le argomentazioni di Thouvenel, accennava quindi al cambiamento verificatosi nella politica francese. La Francia, come ben si ricorda, aveva in origine espressa l'intenzione di cedere la Savoja settentrionale alla Svizzera, nel caso che Savoja e Nizza fossero ad essa cedute.

Nella stessa Savoja diversi erano i partiti. Mentre l'uno desiderava l'annessione alla Francia a qualunque costo, l'altro preferiva che il paese rimanesse alla Sardegna. Sol tanto qualora ciò non fosse possibile, si sarebbe discusso a chi si desiderava di essere annessi. Su tale proposito le opinioni erano molto discordi. Nella Savoja settentrionale sussisteva senza dubbio un partito forte che desiderava l'unione della medesima alla Svizzera. Un tale desiderio era affatto naturale, essendo un fatto che la città di Ginevra è il punto centrale del commercio dei tratti di territorio neutralizzato. Ciò venne anche replicatamente espresso in indirizzi coperti da numerose firme. Nel restante della Savoja la massa della popolazione preferiva senza dubbio l'annessione alla Francia. Esisteva però a fianco di questi anche un terzo partito che domandava la creazione di una nuova Savoja indipendente, separata dal Piemonte, ma non unita nè alla Francia nè alla Svizzera, e da questo partito proveniva specialmente l'opinione che risolutamente combatteva lo smembramento della Savoja.

Quest'ultimo principio venne a Parigi sostenuto con un calore sorprendente, e Napoleone, se aveva mai avuto l'intenzione di lasciare alla Svizzera la Savoja settentrionale, ora recedeva da quell'intenzione.

Il Consiglio federale, nella nota del 24 marzo, si sforzò di provare che non si opponevano ostacoli insuperabili al riparto della Savoja, nè questo riparto era senza precedenti. Questa nota del 24 marzo era concepita in termini assai pacati e dignitosi.

Ma allorchè giunse a Berna la nuova del trattato di

Torino del medesimo giorno, una grande eccitazione, sotto l'influenza, a quanto dicesi, di diverse assemblee popolari dell'Elvezia, si impossessò del Consiglio federale. Non solo partirono proteste contro una presa di possesso della Savoja settentrionale da parte della Francia, prima che si fosse addivenuto ad un completo accordo colla Svizzera e con tutte le grandi Potenze, ma venne anche convocata l'assemblea federale ed inoltre vennero messi sul piede di guerra sei battaglioni.

Quest'ultima misura era la più acconcia per eccitare le beffe, se pure non era calcolata per procedere ad ulteriori misure militari, che non fossero più tali da essere messe in derisione.

L'assemblea federale non si lasciò trascinare su questa china, e benchè non ricusasse l'approvazione alle proposte che le venivano fatte dal Consiglio federale, non trascurò per altro di chiaramente rilevare nei motivi, che essa non riteneva per compiute le trattative sulla questione di Savoja, che non avrebbe di propria volontà trascinata la Svizzera alla guerra, e che si sarebbe opposta a tutti i passi precipitosi del Consiglio federale che avessero potuto condurre ad un tale risultato.

Il Consiglio federale indirizzò quindi ai 5 di aprile una nuova nota alle Potenze, nella quale chiedeva un congresso dei membri del congresso di Vienna allo scopo di regolare la quistione della Savoja settentrionale.

Il partito della guerra non approvava la via sulla quale veniva ad essere incamminata la quistione della Savoja, e non cessava dall'uscire in poco misurate accuse e recriminazioni contro il così detto partito della pace, che chiamava anche il partito dei baroni della ferrovia e dei filatori di cotone. Tuttavia questo partito della pace, come aveva trionfato nell'assemblea federale, andava di giorno in giorno guadagnando il sopravvento anche nel popolo. A ciò concorsero diverse circostanze. Una di queste fu ai 30 di marzo la marcia intrapresa da un centinajo circa di fanatici sotto la condotta di un tale Perrier di Ginevra,

verso Thonon di Savoia, la quale venne accompagnata da mille ridicolaggini, le quali mostravano alla semplice intelligenza del popolo Svizzero, a che passi veramente vergognosi sarebbe venuto, qualora si fosse lasciato trascinare da un sobbollimento creato ad arte e ad arte tenuto desto. Indi si facevano confronti fra i corifei del così detto partito della guerra e del così detto partito della pace, ed in ogni cantone, anzi in ogni comune, apparve più che dubbio se si potesse calcolare specialmente sui primi, nel caso che la bandiera della Confederazione non s'avesse solo ad agitare schiamazzando innanzi la battaglia, ma s'avesse a tener alta nel calore di essa. Vennero finalmente le tepidissime risposte delle Potenze alle note del Consiglio federale 19 marzo e 5 aprile, le quali chiaramente indicavano cosa potesse la Svizzera attendersi dal loro aiuto, e d'altra parte dispacci calmanti tanto da Parigi come da Torino.

Per tutte queste ragioni andava perdendosi la corrente dell'eccitazione, non senza però lasciarsi addietro una reciproca amarezza fra i caporioni delle due parti, che al primo caso può ancora portare i cattivi suoi frutti.

In questo intervallo, l'affare venne pienamente composto fra le corti di Parigi e di Torino.

Siccome coll'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, almeno secondo il modo con cui piacque al gabinetto francese di considerare la cosa, la Sardegna era diventata uno stato potente, la Francia poteva ritirare le sue truppe dalla Lombardia; questa misura era oltre a ciò pienamente giustificata dal fatto che il gabinetto di Torino, nell'affare dell'annessione dell'Italia Centrale, non aveva seguito il consiglio del gabinetto delle Tuileries. Il procedere della Sardegna in questo affare dell'annessione determinò l'imperatore Napoleone a venire con essa ad un accomodamento. Un punto di questo accomodamento era che le truppe Francesi facevano ritorno in patria, l'altro fu l'annessione di Nizza e Savoia alla Francia. Le truppe Francesi, ritirate dalla Lombardia negli ultimi giorni di

marzo, dovevano, restare in parte di guarnigione nella Savoja.

Di fatto il 24 marzo le truppe Piemontesi abbandonarono Chambéry ed il 25 vi giunsero i primi Francesi reduci in patria dalla Lombardia; innanzi a Nizza era giunta una fregata francese fino dal 23 marzo.

Il 7 aprile comparve un'ordinanza sul modo con cui avrebbe luogo la votazione popolare nella Savoja ed a Nizza. La questione era posta in modo semplice, senza viluppi, senza riguardo di sorta alle condizioni della Savoja settentrionale: riunione colla Francia, o meno.

Vittorio Emanuele sciolse gli abitanti della Savoja e di Nizza dal loro vincolo di sudditanza, ed al 15 aprile incominciò la votazione popolare. Alla fine del mese ne era noto il risultato. A 131,744 voti per l'annessione alla Francia non se ne contrapponevano che 233 che non volevano saperne. Qualunque sia il modo con cui vi si fosse giunto, il risultato era là. La Savoja e Nizza erano provincie francesi.

Dà quanto si è già detto si può concludere che tale separazione non trovò la generale approvazione e molto meno fu accolta con favore. La patria dell'eroe nazionale dell'Italia, di Garibaldi, la città di Nizza non era più una città italiana. Garibaldi, eletto dalla stessa Nizza al Parlamento torinese, interpellò fino dal 12 aprile Cavour colle più vive espressioni che si possano adoperare in un Parlamento su questo vergognoso traffico di provincie. Si passò all'ordine del giorno, ed appena, ai 13 di aprile, il Parlamento torinese approvò col suo voto l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, venne aggiornato. Vittorio Emanuele voleva visitare le sue nuove provincie e la maggior parte dei deputati voleva e doveva accompagnarlo nel suo viaggio trionfale.

Garibaldi uscì dal Parlamento per recarsi a Genova, già risoluto ad aprirsi un campo d'azione diverso da quello sul quale regnavano dispoticamente Cavour ed il partito diplomatico piemontese coi loro discorsi e colle loro votazioni.

**V. L'Italia dopo l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte  
e la separazione di Savoia e Nizza e loro annessione alla Francia.**

Alla fine dell'aprile 1860 un gran rivolgimento si era compiuto nell'Italia; compiuto almeno nell'opinione degli italiani.

Il regno del re Vittorio Emanuele, il quale, seguendo i consigli e le rimostranze di Napoleone, non aveva ancora assunto il titolo di re d'Italia, dopo l'annessione dell'Italia Centrale e il distacco della Savoia e di Nizza, contava 2274 1/2 leghe quadrate con 11,117,547 abitanti.

Al Papa rimanevano nello Stato della Chiesa, in 573 leghe quadrate, ancora 2,110,086 abitanti. La perduta Romagna era il paese dal quale si ritraevano le entrate principali. È quindi facile a comprendere come la di lei perdita fosse di rammarico al santo Padre. Il cardinale Antonelli, al 24 di marzo, dopo che Vittorio Emanuele aveva ricevuto Farini ed accettata l'annessione della Romagna, protestò contro questa annessione presso le grandi Potenze. Fino dal 19 marzo però avevano già avuto luogo in Roma stessa serii movimenti, e questi, a quanto si asserisce, provocati dalla polizia pontificia. Gli ufficiali francesi si erano in tale occasione condotti con savio accorgimento, e ciò accresceva in Pio la voglia di sbarazzarsi del presidio francese, onde avere da un altro Stato cattolico altro presidio affatto a lui devoto, vale a dire ebete del tutto. Il male però era che non si aveva la facoltà di ordinare ai Francesi di partire da Roma, mentre d'altra parte il governo di Francesco II era più debole che mai.

Colla protesta di Antonelli contro l'incorporazione dell'Italia Centrale al Regno di Vittorio Emanuele si combinarono proteste dei sovrani espulsi e dell'Austria (del 25 marzo).

I consiglieri di Pio IX comprendevano però che colle ardite parole non si arrivava pienamente allo scopo desiderato e che bisognava trovare l'appoggio di una potenza

materiale. Mancavano soldati e denari. Il denaro di San Pietro rendeva troppo poco e per far danaro bisognava ricorrere al mezzo troppo temporale di un prestito, che sarebbe stata gran ventura il poter raccogliere. Coll'ajuto del clero belga si pervenne ad ottenere il prestito di una sommetta spietatamente modesta.

Con questa sommetta, se il comandante supremo fosse stato uomo avveduto, si sarebbe potuto mettere in piedi e mantenere, se non altro per alcuni mesi, una sufficiente armata. L'acume militare dei vecchi caporali svizzeri, dei Kalbermatten, degli Schmidt e simili, era diventato sospetto perfino al collegio dei Cardinali. Si cercava quindi un altro condottiere, un generale effettivo. Ma qual era quel vero generale che, conoscendo le condizioni dello Stato della Chiesa, i soldati della Chiave, il governo di Roma, gli ostacoli che ad ogni muovere di passo avrebbe trovati nell'organizzazione militare, qual era quel vero generale che potesse avere la volontà di mettersi alla testa di una crociata moderna, con tutti i difetti di quella del Medio Evo senza averne i privilegi?

Roma aveva sempre nella settimana grande potenza, l'ebetismo clericale dei popoli, un valido appoggio, e trovò quindi anche un vero generale per le sue bande, il quale però ad ogni modo era troppo debole per spazzare queste stalle di Augia, il che per vero — nel senso militare — era soverchio assunto per qualsiasi forza umana.

Cristoforo Leone Luigi Iuchault de Lamoricière si avventurò a mettersi alla testa dell'armata pontificia.

Oriondo da una vecchia famiglia della Bretagna, conosciuta per i suoi sentimenti legittimisti, egli era nato a Nantes nel 1806; nel 1824 entrò nella scuola politecnica di Parigi, ne uscì col grado di tenente nel corpo del genio e, poco dopo, la spedizione d'Algeri del 1830 gli offerse l'occasione di far valere le sue capacità e di guadagnarsi un nome. Egli si distinse nell'organizzazione del corpo degli zuavi, nel quale era capitano, e con brevi interruzioni rimase in Algeria fino all'anno 1847. Nel 1843 egli

era generale, nel 1845 governatore interinale dell'Algeria. Nel 1847 Abel-el-Kader, vinto, gli rassegnava la sua spada.

Nel 1846 Lamoricière si era iniziato anche alla carriera parlamentare, essendo stato eletto alla camera dei deputati. Nelle giornate di febbrajo dell'anno 1848 egli doveva assumere il ministero della guerra, e quando venne risolta l'abdicazione di Luigi Filippo proclamò la reggenza della duchessa d'Orleans. Ma sul di lui conto essendo la rivoluzione passata all'ordine del giorno, Lamoricière si tenne per il momento lontano da ogni pubblico ufficio, non accettando che il posto di deputato attribuitogli dal dipartimento della Sarthe. Nelle giornate di giugno dell'anno 1848 egli appoggiò vigorosamente Cavaignac, e quindi il 28 giugno assunse il portafoglio di ministro della guerra della repubblica, al quale rinunziò appena Luigi Napoleone venne eletto presidente.

Egli però acconsentì ad andare a Pietroburgo come inviato di Napoleone allorchè venne risolto l'intervento russo in Ungheria. Da questo posto egli si ritirò alla caduta del ministero Odilon-Barrot. Eletto replicatamente al posto di vice-presidente del Corpo legislativo, egli fu uno dei più risoluti avversarii della politica di Luigi Napoleone. S'intende quindi da sè che anch'esso venne arrestato nel colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Egli venne dapprima rinchiuso nel castello di Ham; dopo venne esiliato. D'allora in poi visse alternativamente nel Belgio, nella Germania e nell'Inghilterra, fino all'amnistia generale del 1859. Di quell'amnistia approfittò. Fece ritorno in Francia, senza però prendere parte alla vita politica dell'impero. Nel Belgio il generale era entrato in rapporti d'intimità colla famiglia Merode, e, fino ad un certo punto, da un Saulle era diventato un Paolo. Allorchè il Papa cercò un generale, il cardinale Saverio Merode gli propose il generale Lamoricière. Merode si recò in Francia ed il 26 marzo ritornava negli Stati della Chiesa con seco Lamoricière. Difficilmente esso avrebbe messo mano alla

spada per un mero sentimento religioso. L'ardore di un vecchio soldato per nuovi fatti militari, e forse la speranza di potersi quando che fosse contrapporre con successo a Napoleone, ebbero la loro parte nella sua risoluzione. Allorchè vide l'armata del Papa, benchè la trovasse di gran lunga inferiore alla sua aspettativa, pure ne assunse il comando e prestò il giuramento di fedeltà alla Cattedra di San Pietro. Chi si è una volta impigliato in un affare di tal natura difficilmente se ne sbriga lasciando la bisogna meno che a mezzo, e senza aver fatto la più seria prova. Oltre a ciò Lamoricière aveva abbastanza confidenza in se stesso per credere che sarebbe riuscito. Egli conosceva troppo poco gli ostacoli della resistenza passiva di un governo clericale contro ogni cosa irragionevole, e sperava forse che la nomina del cardinale Merode a ministro della guerra lo avrebbe aiutato a trionfare degli ostacoli che pur vedeva. Napoleone, che conosceva molto meglio l'amministrazione della Corte di Roma e sapeva assai bene che la causa del papato non è la causa della libertà e della civilizzazione, vedeva apertamente di buona voglia che il vecchio repubblicano facesse un passo il quale lo avrebbe reso biasimevole agli occhi di tutta la gente di senno. L'imperatore dei Francesi permise, quindi senz'altro, che il suddito francese assumesse il comando supremo delle forze papaline. Senza lasciarsi sgomentare dalle dolorose circostanze del vuoto delle casse, della profonda disonestà nell'amministrazione, dell'incredibile sciupio e delle circostanze delle quali ebbe, fino dalle prime settimane della sua presenza, a vedersi provè da far arricciare i capelli, Lamoricière, coi mezzi che potevano essergli offerti si mise colla massima attività all'opera di organizzare un'armata pontificia, la quale, di unita ad altre, avrebbe attaccato il Piemonte e riconquistata la Romagna, o, secondo le circostanze, avrebbe potuto, anche con qualche successo, opporsi se non altro all'ulteriore espandersi del sistema piemontese nelle annessioni.



Quali risultati egli abbia ottenuti lo vedremo più tardi. La Venezia sospirava affannosamente sotto la pressura della dominazione austriaca. Se da principio l'Austria, prevedendo l'attuazione di una confederazione italiana, avesse anche seriamente voluto dare al paese delle libere istituzioni, questa eventualità scompariva allo scomparire dell'eventualità di una confederazione italiana e dell'adempimento delle determinazioni di Villafranca. Ma che cosa avrebbe giovato all'Austria il trattare la Venezia colla massima sincerità come paese italiano? I Veneziani vogliono far parte del regno italiano, e quand'anche la dominazione austriaca assicurasse loro maggiori vantaggi materiali che non la signoria di Vittorio Emanuele, essi avrebbero fatto ogni sforzo per essere retti da quest'ultimo, fino a tanto che si trovassero tuttora sotto lo scettro austriaco. Per l'Austria, in conclusione, la sola dominazione possibile sulla Venezia non era che quella dello stato d'assedio. Ad affrettare soltanto, non già a dare origine alla ripristinazione del medesimo, servivano la deviazione del Piemonte dalle stipulazioni della pace di Villafranca, il suo procedere a favore dell'annessione dell'Italia Centrale. Di fatto la dominazione austriaca nella Venezia, a datare dal febbrajo, risultò il governo dello stato d'assedio in tutto il suo fiore. Non solo l'eccitare i soldati alla diserzione ed alla rivolta veniva punito colla legge stataria, affare del resto su cui ci sarebbe poco a ridire, ma il governo ordinò perfino che quelli i quali sembrassero capaci d'intraprendere qualsivoglia cosa nella Venezia contro il governo austriaco, avessero ad essere immediatamente arruolati nelle compagnie di punizione. Questa è manifestamente una misura non soltanto abietta, ma anche estremamente stupida, la quale era testimonianza parlante della perfetta insipienza delle persone che nel governo austriaco stanno al timone della cosa pubblica.

Dimostrazioni nei teatri, dimostrazioni contro i cappelli a cilindro e contro le crinoline, già altrove giustificate dal buon gusto, ma quivi dirette contro questi abbominevoli

articoli di abbigliamento, come simboli austriaci, erano all'ordine del giorno. I governanti austriaci avevano perduta la tramontana; a cose che potevano benissimo digerire e trattare come sfoghi di malumore, essi non sapevano altrimenti rispondere che con stato d'assedio, bajonette, colpi di sciabola e proclami minacciosi.

L'emigrazione dal territorio veneziano cresceva a dismisura; la gioventù indipendente si rifugiava sul territorio piemontese e nelle file dell'armata dell'Italia Centrale. I comandanti austriaci inseguivano a colpi di fucile, che non colpivano mai, i disertori, che non sapevano trattenere a sè coll'idea del vantaggio, nè infrenare colle loro semplici misure di polizia.

Intanto Cavour teneva un esatto registro dell'irragionevolezza del governo austriaco nella Venezia, e de'suoi risultati, i fuggiaschi, che con vera sconoscenza si sottraevano ai benefici del regime imperiale. Egli non trovava che troppa materia di note alle quali non v'ha uomo assennato che non renda giustizia.

Abbiamo già menzionato essere in Italia assai diffusa l'idea che l'Austria avesse a vendere le sue provincie della Venezia e che in Italia si aveva la massima inclinazione a conchiudere questo affare, quand'anche avesse a costare un po' caro. Non è del tutto inverosimile che l'Austria sarebbe riescita meglio a guadagnare influenza sui paesi italiani, se non avesse mai avuti possedimenti nei medesimi, nè si fosse sforzata per acquistarne o per mantenerli. Qualunque sia l'andamento delle cose d'Italia negli ultimi tempi, vi si trattò sempre della lotta contro l'influenza straniera, a fianco della lotta e degli sforzi del partito nazionale italiano. L'Austria aveva potuto a suo tempo rappresentare la parte del liberatore contro la Francia, come questa fece nel 1859 contro l'Austria. Ma il miglior tempo di magnanimamente rinunciare ai possedimenti italiani era da lungo tempo passato; il miglior tempo sarebbe stato dopo una vittoria; per esempio subito dopo la splendidissima vittoria militare del 1849. Dopo una scon-

fitta l'uomo non è mai generoso; non lo sono i popoli, meno i governi.

Sta però in fatto che per l'Austria sarebbe un vantaggio positivo il liberarsi della Venezia. La Venezia è un paese per il quale, nelle attuali condizioni, si può a buon diritto tenere 150,000 soldati. Se ora questo paese per essere custodito ha bisogno di avere perpetuamente 150,000 uomini, come è il caso, cessa ogni ragione di Stato per conservarlo.

Anche in questo caso torna largamente in campo il capitolo dei veri confini militari. Che cosa non si è cianciato sul difendere il Po al Reno ed il Reno al Po! Il miglior confine militare è senza dubbio quello di un popolo che vuole combattere, vincere, soccombere col suo governo. Dove manca questo popolo, con tutti i confini militari, per quanto sieno buoni, le cose camminano alla peggio.

Una circostanza sfortunata per il governo austriaco, almeno a tutta la primavera 1860, era il non potere far uso di quel mezzo del voto popolare che, prescindendo dalle altre condizioni, ovvia alla trivialità del traffico o del cambio delle provincie, e ciò per i suoi principii fondamentali, per le sue idee sull'argomento della sovranità del popolo.

Finalmente siamo a tener parola del regno delle Due Sicilie. Le sue condizioni a quest'epoca in cui si compie di fatto l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte e della Savoia alla Francia, entrano in prima linea tra i fatti italiani, di guisa che è opportuno dedicar loro un capitolo speciale.

#### VI. Il Regno delle Due Sicilie. Scoppio dell'insurrezione nell'Isola.

Il continente napoletano e l'isola di Sicilia ebbero sempre una costituzione ed un'amministrazione separata. Napoletani e Siciliani sono popoli d'origine diversa. Nell'isola tutti i popoli che successivamente la signoreggiarono,

Greci, Cartaginesi, Romani, Mori, Normanni, Spagnuoli, Francesi, hanno lasciato tracce del loro passaggio. Il modo di vivere, piuttosto ritirato, della popolazione dell'isola, non cancellò perfettamente la differenza delle razze, ma per altro la spezzò; havvi una nazionalità siciliana e nella medesima è straordinariamente vivo il sentimento dell'indipendenza, che si rivelò nei ripetuti tentativi per gettarsi dal collo la signoria straniera. Come l'isola per la posizione costituisce l'anello di congiunzione fra l'Europa e l'Africa, così può dirsi della sua popolazione e della sua nazionalità. I Siciliani in massa non si sentono altrimenti che italiani; occorrerà per altro molto lavoro per educare le masse e ridurre i Siciliani a membro consapevole di quello Stato italiano, sia unitario, sia federativo, che è già passato nella carne e nel sangue degli abitanti dell'Italia del Nord e della Centrale.

Allorchè Giuseppe, fratello di Napoleone I, e più tardi suo cognato Murat, erano re del continente napoletano, i Borboni, col soccorso degli Inglesi, si sostennero nell'isola di Sicilia, la quale ottenne nel 1812 una costituzione foggiana sul modello dell'inglese. Dopo la caduta di Murat il congresso di Vienna riunì di bel nuovo l'isola ed il continente napoletano sotto la dominazione borbonica. Ferdinando I (IV) colse da ciò occasione di dichiarare Stato unitario i paesi riuniti, che dovevano essere compresi sotto il suo dominio in una semplice unione personale, e di togliere ad ambedue la costituzione. Allorchè nel 1820 l'armata napoletana proclamò la costituzione delle Cortes spagnuole, l'Austria intervenne e ripristinò l'assolutismo dei Borboni.

Nei Borboni di Napoli era raffigurato nel modo più scandaloso il cattivo lato della loro famiglia. La loro libidine di dominio si manifestava col più profondo disprezzo degli altrui diritti, ed essi non rifuggivano da raggiri e tradimenti, da spergiuri e da ogni più raffinata crudeltà onde conservare alla loro signoria l'assolutismo più illimitato. Ferdinando II, trascinato dal movimento italiano,

nel febbrajo 1848 emanò una nuova costituzione e fu anche costretto, allorchè il re di Piemonte Carlo Alberto mosse contro l'Austria, a fornirgli truppe ausiliarie. Ma ai 15 di maggio dello stesso anno il re soffocò di fatto nel sangue la costituzione del continente, appoggiato in modo speciale ai reggimenti svizzeri arruolati fino dal 1825, e dappoi si rivolse anche contro i Siciliani che reclamavano la costituzione del 1812 e lo avevano dichiarato decaduto dal trono. Anche l'insurrezione siciliana fu nel 1849 vinta dagli Svizzeri. La costituzione del 1848 non venne abolita con apposita dichiarazione, ma in fatto Ferdinando II, mostro senza eguale, che trovava nella moglie una degna compagna, regnò d'allora in poi despoticamente. Il suo popolo lo chiamava il re Bomba.

Allorchè nell'anno 1859 la Francia e la Sardegna collegate rupero guerra all'Austria, il pensiero della liberazione dell'Italia cominciò tosto ad agitare il ceto più colto nel regno delle Due Sicilie, mentre la corte mostrava la massima voglia di far causà comune coll'Austria. Ma Ferdinando era già prostrato da quell'orribile malattia che Dio ha trovato nella sua collera per punirne i tiranni. Il 22 maggio quella malattia lo portò marcio putrefatto all'inferno. Gli successe al trono il figlio Francesco II, debole di corpo e di mente, allevato da femine e da gesuiti, guidato in tutto dalla donna che si chiamava la regina vedova, ed oltreciò dalla sua moglie, una principessa bavarese, che lavorava in senso austriaco. I popoli delle Due Sicilie non riponevano speranze di sorta in questo fantoccio; era uno dei pochi casi nei quali da un nuovo sovrano non si può prevedere qualche miglioria di governo. Fino da principio per questo disgraziato fantoccio non si trovò miglior nome che quello di piccolo Bomba. Bombicello.

Mentre gli altri tiranni sanno almeno come cattivarsi l'armata, onde poterla adoperare contro i loro popoli, Bombicello non sapeva neppur tanto. La rivolta dei reggimenti svizzeri nel luglio lo privò anche di questo appoggio. Nei

reggimenti nazionali si palesò uno spirito nazionale italiano, benchè dappprincipio in casi isolati.

La notizia delle vittorie di Magenta e di Solferino venne, tanto a Napoli che nella Sicilia, ma specialmente in quest'ultima, accolta con aperte dimostrazioni di gioja ed il primo annuncio della pace di Villafranca, tanto qui come nel resto d'Italia, gettò la popolazione nella massima costernazione. All'opposto fu della corte e della polizia, che in Napoli potevasi considerare come un membro del partito di corte, come il solo valido appoggio del governo. Governo e polizia tornarono a respirare e si sollevarono a nuove speranze sulla durata dell'abbominevole specie di loro signoria.

Mentre, tanto nel continente come in Sicilia, avevano luogo collette segrete per la sottoscrizione al milione di fucili chiesto da Garibaldi, mentre tratto tratto per le vie della capitale si udiva il grido di: Viva Vittorio Emanuele! mentre il ritratto di Agesilao Milano, che tre anni prima aveva fatto fuoco sul re Bomba, era diffuso in una coppia fino ad allora inudita, si facevano arresti su arresti, e nella Sicilia l'impudenza del governo giunse al punto da chiedere ai comuni un indirizzo del seguente tenore:

“ La popolazione è contentissima dell'attuale governo; essa non domanda innovazioni le quali non farebbero che suscitare passioni pericolose. ”

Come di leggeri si comprende, ciò si riferisce alle domande quà e là fatte ad alta voce di una costituzione e di una lega col restante dell'Italia.

Nella Sicilia il chiesto indirizzo trovò la più viva resistenza; dappertutto era respinto nel modo più aperto. E mentre Francesco II pensava di venire dai confini settentrionali de' suoi Stati a soccorrere coll'armi le angustie del Papa, mentre accantonava e rinforzava la sua armata degli Abruzzi, per quanto era nelle sue forze, mentre, ad onta della miseria del suo popolo, sapeva ancora raccogliere danaro per mandarlo al Santo Padre, la rivoluzione alzava già la testa in Sicilia ed il partito unitario italiano con-

tava già, come si è detto prima, di portare i suoi corpi franchi nel regno delle Due Sicilie col favore della rivoluzione Siciliana.

L'insurrezione scoppiò a Bagheria presso Palermo; anche in Fivizzale e Castel San Giovanni i fratelli Masticchi raccolsero il nerbo di quei volontari che più tardi presso Gibilrossa, riuniti a Garibaldi, furono di tanto ajuto.

Mazzini fino dalla metà del settembre 1859 scriveva ad un amico: « La rivoluzione in Sicilia è verosimile. Quando i Siciliani hanno promesso, danno mano alle armi; però alla consueta loro condizione: se no, no. Devonsi quindi appoggiare i Siciliani. La salute dell'Italia è ora riposta nel mezzodì. »

La polizia napoletana credeva di poter dominare coi mezzi consueti il movimento. Direttore della polizia in Palermo era il famigerato Salvatore Maniscalco. Siciliano di nascita, era in età giovanile entrato nella gendarmeria napoletana, nella quale, pel suo fare strisciante, erasi cattivato favore di Del Carretto, nel 1849 era capitano di gendarmeria, e dopo che fu vinta l'insurrezione Siciliana venne spedito a Palermo, ove Filangeri lo nominò gran profosso dell'armata. In questa qualità egli si immischiò continuamente nella polizia civile, benchè per la medesima vi fosse un apposito direttore di polizia, e si guadagnò colla sua brutalità ed energia contro gli inermi tanto favore da parte del governo napoletano, che finalmente gli venne affidata anche la polizia civile. Il solo fatto del concentramento della polizia militare e civile in una sola mano basta a dimostrare in che modo fosse trattata la polizia in Sicilia. Maniscalco si condusse nel modo più bestiale e l'odio di tutta la popolazione contro di lui non ebbe misura.

Allorchè l'insurrezione alzò la testa, Maniscalco ordinò agli intendenti di Messina e di Catania di chiamare le *Compagnie d'armi*, una specie di guardia di sicurezza contro i ladri e simile canaglia. Le Compagnie si rifiutarono di comparire, chè non volevano combattere contro compaesani la cui causa era anche la loro.

Maniscalco, il quale nel novembre disimpegnava anche le funzioni del luogotenente generale della Sicilia, assente, non aveva alcuna facoltà per costringere le Compagnie. Di ciò vendicossi raddoppiando le scandalose persecuzioni in Palermo, fin dove poteva arrivare il suo braccio. Allorchè nella *Gazzetta ufficiale delle Due Sicilie* comparve un manifesto col quale si ammonivano gli impiegati d'ogni grado a strettamente attenersi alla legge, il soprintendente della provincia di Catania chiese al regio luogotenente generale della Sicilia se gli intendenti non avessero perciò più ad usare dei loro poteri straordinarii, e Maniscalco rispose non prendersi egli cura dei documenti che si leggevano nelle gazzette, ma attenersi puramente agli ordini che direttamente riceveva.

Il 29 dicembre Maniscalco, entrando nella cattedrale per udirvi la messa, venne da un uomo del popolo ferito con un colpo di stilo. La ferita non era mortale, e nemmeno pericolosa. Ad onta di ciò Palermo venne al 30 dicembre messa in istato d'assedio.

L'irrequietudine degli animi, tanto in Napoli che nella Sicilia, continuava senza che si venisse a fatti di maggior rilievo.

Allorchè, dopo la sottoscrizione della pace di Zurigo, si credeva all'imminente riunione di un congresso europeo, allorchè i popoli dell'Italia Centrale pubblicarono dei memorandi per provare la ristorazione dei principi espulsi essere un' impossibilità, anche un certo numero di rifuggiti delle Due Sicilie pubblicò un *memorandum* onde provare essere impossibile che le Due Sicilie entrassero a far parte di una Confederazione italiana, prima che in queste provincie non fosse radicalmente innovato il sistema di governo, essendochè non vi era ancora per esse un governo nel vero significato della parola, essendo il governo rappresentato e surrogato unicamente dalla polizia. Nell'isola di Sicilia comparve in gennaio un manifesto al popolo, che venne diffuso a parecchie migliaia di esemplari, ed eccitava, senza por tempo in mezzo, ad apertamente in-



sorgere in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele, essendo il solo mezzo di cambiare le dolorose condizioni del momento.

Avvertivasi in quel proclama come, nel momento che in Sardegna era ritornato al potere Cavour, in Francia erasi ritirato Walewski, l'Italia Centrale apertamente si dichiarava per l'annessione al Piemonte, i Siciliani nulla avevano a temere da un intervento austriaco, che dopo lo scioglimento dei reggimenti Svizzeri non si aveva più nemmeno, come nel 1849, a fare con essi; che tutte le condizioni, tutte le classi del popolo erano d'accordo, che non si poteva aspettarsi un maggior favore di circostanze.

Il 10 febbraio 1860 i popoli delle Due Sicilie diressero un nuovo *memorandum* a tutte le Potenze d'Europa, nel quale raccontavano i loro dodici anni di sofferenze, ed anzi tutto chiedevano che la costituzione dell'anno 1848 fosse riconosciuta come sussistente di diritto.

Nella proporzione che questi scritti diffondevano in paese il movimento, da parte del partito regio-aumentavano gli arresti e le torture contro il popolo, e specialmente contro le classi educate. Non sulla base di vere e possibili accuse, ma per il semplice vago sospetto che potessero meditare alcun che da determinarsi contro il governo, furono, con dei veri razzia, arrestate più volte le centinaia di persone, e senz'altro trattenute in carcere. Anche nell'armata degli Abbruzzi si manifestava il malcontento, anche là si trovavano i sospetti, e fino dal principio di febbraio vennero anche di quell'armata arrestati 256 bassi ufficiali e soldati e parte trasportati alle isole Favignana e Pantellaria sulle coste occidentali della Sicilia, parte rinchiusi nel castello di Sant'Elmo.

Con queste misure di violenza credeva il partito di corte di poter soffocare l'innegabile movimento che si sviluppava, tanto nel Continente, come nell'Isola, senza però dover rinunciare agli ulteriori suoi piani. Allorchè si compì l'annessione dell'Italia Centrale, allorchè l'Austria ed i principi espulsi scagliarono contro di essa le loro proteste, al-

lorchè il Papa arruolò il suo Lamoricière, si ravvivò di bel nuovo nella Corte di Napoli la speranza di intraprendere, dopo l'aspettato ritiro dei Francesi dalla Lombardia, un intervento a mano armata nell'Italia Centrale in lega coll'Austria, coi Duchi e col Papa, e ripristinare in quelle provincie l'anteriore stato di cose, dal quale il governo borbonico di Napoli faceva dipendere l'ulteriore sua esistenza.

Quand'anche le misure violenti del governo non precipitassero lo scoppio dell'insurrezione, quand'anche, come è più verosimile, lo protraessero, aumentavano però l'accanimento, davano agio al partito insurrezionale di diffondersi e fecero in guisa che l'insurrezione in Sicilia, una volta scoppiata, acquistasse tosto una maggiore intensità.

I governi di Francia e d'Inghilterra, dopo l'avvenimento al trono di Francesco II, e specialmente dopo lo scioglimento dei reggimenti Svizzeri e la pace di Villafranca, avevano fatte al re replicate rimostranze sul suo sistema di governo e sulla necessità di cambiarlo. Essi raddoppiarono le loro rimostranze dopo che fu risolta l'unione dell'Italia Centrale al Piemonte. L'ambasciatore inglese Elliot richiamò l'attenzione del governo sul pericolo da cui era minacciato per le tendenze unitarie dell'Italia qualora egli non avesse saputo cattivarsi gli animi dei sudditi con eque concessioni e con un'opportuna, benigna applicazione delle leggi. In egual senso si esprime l'ambasciatore francese Brenier.

Napoleone, dopo avere tacitamente approvata l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, poteva già rivolgere i suoi sguardi su Napoli onde acquistarvi un punto d'appoggio alla sua politica italiana.

L'Inghilterra poteva avere una mezza convinzione delle rimostranze che faceva; essa poteva desiderare che nel regno delle Due Sicilie la tranquillità fosse conservata, o ripristinata dopo un'aperta rottura, anche per le apprensioni che aveva sulle idee di Napoleone. Ma senza dubbio aveva in pari tempo sott'occhio la possibilità che l'idea unificatrice italiana abbracciasse anche Napoli, ed era ri-

soluta a non opporsi alla medesima, se non nel caso che vi andasse collegato il nuovo stabilirsi dei Francesi in Italia.

Alla corte di Napoli si udivano con dispetto le rimostranze e le raccomandazioni dei governi inglese e francese, e, più o meno apertamente, si faceva comprendere agli ambasciatori essere appunto colpa dei loro governi l'andamento delle cose in Italia, l'annessione dell'Italia Centrale, la spogliazione del Papa, e per conseguenza anche il pericolo da cui era minacciato il governo napoletano, in quanto un tal pericolo realmente esistesse. Il governo napoletano avrebbe fatto uso dei suoi mezzi per conservare la propria potenza.

Al principio di marzo il governo inglese spedì una squadra nella baja di Napoli all'effetto di dare maggior peso alle sue rimostranze, ed alle domande e querele del governo napoletano per tale invio rispose senza metafora: pensasse il governo napoletano a far ragione alle giuste domande dei suoi sudditi, altrimenti si rassegnasse ad un cambiamento di dinastia. Francesco II voleva dare i suoi passaporti all'ambasciatore inglese, ma non lo fece dietro i consigli dell'ambasciatore francese Brenier. Una squadra francese tenne dietro, poco dopo, all'inglese.

In quel frattempo, dalla fine di gennaio in poi, i capi dell'insurrezione siciliana ne avevano preparato lo scoppio, segretamente ma con moltissima previdenza. Essa doveva aver luogo il 4 aprile in tutta l'isola. Palermo doveva dare il segnale. Dopo essersi impossessate di Palermo, una parte delle truppe insurrezionali quivi formate doveva restarvi a presidiare la capitale, ed il resto diffondersi per la campagna onde propagare dappertutto l'insurrezione ed appoggiarla.

Nella Sicilia, a Messina ed a Palermo, il partito popolare, dopo che Vittorio Emanuele ebbe accettata l'annessione dell'Italia Centrale, festeggiò sullo scorcio del marzo questo avvenimento con dimostrazioni nei teatri, che apparivano ornati a mazzi tricolori, e si gridò

evviva a Verdi. Verdi! È facile a capire che nelle Due Sicilie il nome di Vittorio Emanuele era allora più che mai proibito. A Napoli l'arcivescovo, cardinale Riario, aveva, fino dal dicembre 1859, dichiarato passibili della scomunica tutti quelli che osavano intaccare la potenza del Papa, ed ancora più chiaramente padre Giacinto aveva annunziato dal pulpito che Vittorio Emanuele, per la sua occupazione della Romagna, era caduto nella scomunica e messo fuori della legge.

Nelle dimostrazioni che faceva in Sicilia il partito popolare mascherava i colori italiani proibiti in mazzi di fiori, ed il nome proibito del re Vittorio Emanuele — Vittorio Emanuele Re D'Italia — col nome del maestro Verdi (V. E. R. D'I.). Il significato di queste dimostrazioni era chiarissimo; chi poteva festeggiare in Sicilia l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte senza in pari tempo rappresentare come meta desiderabile l'annessione al Piemonte anche della Sicilia?

Il governo di Sicilia fece chiudere i teatri ed in pari tempo, informato delle mene segrete che predisponavano l'insurrezione generale dell'isola, ordinò la consegna delle armi.

In Palermo il partito popolare rispose a quell'intimazione col deporre una mattina sulla Piazza reale un fascio d'armi coll'iscrizione: Ecco le armi, ma noi ne abbiamo ancora più del bisogno.

Dopo tutte queste premesse è impossibile ammettere che il governo di Napoli ritenesse insignificanti i fatti della Sicilia; una tale supposizione non si può fare neppure per il partito di corte a Napoli. Il solo cieco era forse Francesco II. Infatti getterà un po' di luce sugli avvenimenti consecutivi, sulla trascuranza colla quale dapprincipio il governo napoletano trattò le cose della Sicilia, sui diversi atti di non giustificata arrendevolezza, più tardi mostrata, quello che noi ora osserveremo, che cioè dallo stesso partito di corte un'insurrezione della Sicilia non era poi veduta tanto malvolentieri.

L' austriaca, che si chiama abitualmente la regina vedova, vedova del defunto Ferdinando II, odiava il suo figliastro Francesco II; essa avrebbe preferito di collocare sul trono delle Due Sicilie il suo primogenito, il Duca di Trani. Un' incrociarsi di diversi interessi impedì la cosa; è però un fatto che nel maggio e nel giugno del 1859, dopo la morte di Ferdinando II, in alcune provincie venne acclamato re il duca di Trani. Riescito a vuoto un tal piano, quella donna diede opera, se non altro, a procurare al duca di Trani il trono della Sicilia, restando pure Francesco II re del continente. Un tal piano era favorito da un movimento separatista nell'Isola, anzi era indispensabile un movimento separatista onde condurre il piano ad esecuzione, e quindi si comprende di leggieri che la frazione del partito di corte la quale era per il duca di Trani, non credeva affar suo l'imbrigliare all'istante il moto siciliano, avendo piuttosto interesse ad un modo di procedere affatto opposto.

Siamo ora al punto culminante degli avvenimenti che misero a fuoco e fiamme l'isola di Sicilia, e resero nel corso di pochi mesi i Siciliani, condotti da Garibaldi ed appoggiati dai suoi commilitoni, padroni delle loro sorti. È opportuno dare una breve occhiata alle condizioni geografiche dell'isola di Sicilia.

#### VII. L' Isola di Sicilia.

La Sicilia è la più grande fra le isole del Mediterraneo. Essa ha una superficie di 498 leghe geografiche quadrate (7967 miglia quadrate italiane), sulla quale, nell'anno 1856, in 357 comuni vivevano 2,321 020 abitanti.

L'isola è di conformazione triangolare: due lati, di quasi eguale lunghezza, corrono da occidente ad oriente e da nord-ovest a sud-est. A questa forma deve l'isola il suo antico nome di Trinacria o Triquetra; a questa forma ha pure relazione lo stemma dell'isola, che ricorda in pari tempo la natura vulcanica della medesima, il suo Etna, l'officina

dei Ciclopi. Esso rappresenta una ruota senza quarti, con una testa di Medusa per mozzo, e tre gambe d'uomo piegate come a rapida corsa, per raggi.

Quasi tutta l'isola è montuosa e la conformazione di tali montagne determina il contorno dell'isola. I tre promontorii che formano gli angoli dell'isola si chiamano nell'uso, benchè la loro denominazione non sia precisa: Capo Boeo (Lilibeo) all'occidente presso Marsala, capo di Faro (Peloro) a nord-est, e capo Passero o Passaro a sud-est.

La principale catena di monti dell'isola corre lungo le coste settentrionali, non tenendosi per lo più lontana dalla costa che da due leghe a due e mezza, da occidente ad oriente di Trapani, o, se si tiene calcolo di alcune minori diramazioni, da capo Boeo a capo di Faro. Ad occidente questa catena, in molteplici avvolgimenti, forma baje e valli mentre ad oriente procede quasi in linea retta. Al nord emette da tutta la sua lunghezza parecchi piccoli rami, a guisa di sproni, verso il mare; le catene che dirama verso le coste meridionali sono di gran lunga più estese e più rilevanti; la più importante di tutte le catene laterali è quella di Caltagirone; presso Gangi essa si distacca dalla catena principale fra le sorgenti del Pollina, che scorre verso il nord, e quello del fiume Salso che scorre verso il sud, e corre con altre diramazioni ad oriente ed occidente, nella direzione di sud-est al capo Passaro.

La località di Gangi può considerarsi come il centro del sistema montuoso in discorso e le tre catene che di là si stendono verso i tre promontorii Faro, Passaro, Boeo (o San Vito) rispondono con una certa precisione ai tre raggi della ruota dello stemma siciliano. Traslocando l'Etna a Gangi si avrebbe la testa di Medusa al posto preciso.

In fatto però il gruppo dell'Etna coi suoi ottanta crateri, staccato dal sistema dei monti di formazione vulcanica, giace sulla costa orientale dell'isola in prossimità del mare, circa a mezzo di questa costa, disgiunto dalla catena del Faro dal corso del fiume Cantara che si getta in mare al sud di Taormina; più ad occidente quel fiume

scorrendo alle falde occidentali e settentrionali dell'Etna la separa dai monti della catena del Faro, e da quelli della catena del capo Passaro la divide il Simeto colle sue sorgenti e confluenti.

Al sud del Simeto si distende la sola pianura di qualche entità che siavi nel paese, il piano di Catania, dai due lati del Dittaino e della Gurna lunga, con dolce declivio verso il mare presso Agosta e Siracusa.

I fiumi sono affatto insignificanti, non navigabili; anche i più grossi non giungono all'altezza del ginocchio di chi li guadi, sia pure alla loro foce. Soltanto i rari e subitanei acquazzoni ne alterano lo stato, ma non mai per un lungo tratto di tempo.

Come è poco provvisto di fiumi, il paese è poco provvisto di laghi; il maggiore di questi è il Biviere o lago di Lentini nel piano di Catania; altri più piccoli si trovano nella catena montuosa del capo Passaro sulla via da Caltanissetta a Castrogiovanni, ed altri, di ancora minore importanza, vicino alle coste nell'estremo sud-ovest dell'isola a mezzodì di Mazzara.

I monti di formazione vulcanica che si innalzano colle loro vette da 3000 a 6000 piedi sopra il livello del mare, sono continuazioni degli Apennini continentali, dai quali in tempi remoti vennero distaccati da un violento terremoto. La larghezza del Faro, stretto che a nord-est separa l'isola dal continente, è dai 4000 ai 5000 passi, ed ai tempi andati era di molto minore; gli abitanti di Scilla al loro svegliarsi udivano il canto del gallo sulle coste di Sicilia.

L'Etna colle sue vette più alte si spinge oltre 10000 piedi sopra il livello del mare.

Dalla selvatichezza dei monti, dal difetto di fiumi navigabili si capisce di leggeri come l'isola sia poco praticabile. Di tutti i dominatori che ebbero il possesso dell'isola, i soli Mori e Normanni cercarono di reggerla oltre le catene dei monti; tutti gli altri, e prima e dopo, si attennero di preferenza alle coste, e siccome il modo

più facile di comunicazione fra le città della costiera era la via marittima, anche in quella parte trascurarono di darsi molta cura delle vie di terra. Solo in conseguenza dei bisogni della guerra si fece qualche cosa per il sistema stradale anche nell'interno dell'isola, lavori sempre transitorii, giacchè per il cambiamento delle signorie ed il consecutivo succedersi dei padroni fino agli ultimi tempi, quei lavori erano più intesi a meglio usufruttare il paese che a ridurlo in fiore. Anche le comunicazioni telegrafiche, dapprima con telegrafi ottici ed ultimamente cogli elettrici, hanno luogo quasi esclusivamente lungo le coste; solo un ramo che da Girgenti piegando su Caltanissetta, Piazza e Caltagirone, fa in breve ritorno alle coste di Terranuova, procura anche all'interno i vantaggi di questa comunicazione.

Il suolo è estremamente fruttifero; il caldo sole alimenta grani a profusione, permette la coltivazione della canna, da zucchero e del cotone, produce zafferano, datteri, aranci, limoni, fichi, pistacchi ed eccellenti uve. Una volta la Sicilia era detta il granajo di Roma. Allora, prima della nascita di Cristo, l'isola dava alimento a 12 milioni d'abitanti, ora a soli due milioni ed un quarto, i quali erano anche assai di meno al principio del secolo XVI sotto la dominazione spagnuola. A quell'epoca non si contava che un mezzo milione circa di abitanti. Anche oggidì non si parla di dissodare terreni; i terreni coltivati non si trovano che alle coste e nell'interno in vicinanza alle città. Appena ad un'ora di distanza dalle medesime tutto cessa. Quelli che vogliono giustificare il perchè si trascurano i dissodamenti allegano febbri endemiche che nelle vicinanze della città sono meno dannose e fanno minori stragi, il difetto di boschi, il difetto di acque. Nulla di tutto questo. Al difetto di legna provvederebbe assai facilmente il dissodamento e con esso sparirebbero le esalazioni maligne anche dalle regioni ora abbandonate. Benchè, come si è detto, la Sicilia non abbia alcun fiume navigabile, non scarseggia



però d'acqua. Numerose sorgenti che scaturiscono dai monti danno non solo acqua potabile, ma sarebbero più che bastanti all'irrigazione. Ed anche dove mancano le sorgenti, viene in quella vece la feconda rugiada della notte, e pianure, le quali in un clima più nordico sotto questo sole si convertirebbero in breve in aride steppe, nella Sicilia risorgono ogni mattina rinfrescate e ringiovanite, verdi così come se fossero state inaffiate colla più gran cura, senza un lavoro al mondo dell'uomo.

Diò ha fatto del suo meglio per fare dell'isola un paradiso, e se oggi non lo è, se anzi in singole parti può sembrare appunto il contrario, questa è puramente colpa degli uomini. Anche a tutt'oggi il grano, colla più trascurata coltivazione, produce più del centuplo della semente; ma interrogate l'agricoltore, anche il più istruito e non sa dirvi la proporzione fra la semente ed il raccolto, egli non ne ha mai chiesta notizia. Le eccellenti viti danno un vino altrettanto eccellente; ma che sarebbe questo vino se venisse preparato con un po' di garbo! Lo si vede dal Marsala, la cui preparazione fu intrapresa da alcune case inglesi. Si confronti con esso il vino di Milazzo, che è pure una città marittima, e si pensi quello che potrebbe riescire.

Di industria non ve n'ha neppur traccia; il commercio, l'agricoltura e l'industria devono reciprocamente appoggiarsi e sostenersi. E ciò è impossibile senza che si adottino serie provvidenze per rendere praticabile l'interno dell'isola. Il difetto di strade fa che gli abitanti si affollino nelle città; il difetto di strade per la congiunzione dell'interno colle coste pone un limite al dissodamento dei terreni, essendochè la loro esuberanza non può formare articolo di esportazione e non permette che neppure si pensi a migliorare i prodotti che dà la natura, a lavorarli in paese coll'industria. L'ignoranza, il sistema dei grandi possessi fondiarii, l'orribile sistema di governo napoletano, che aumentava le imposte in proporzione sempre crescente coll'aumentare della produzione, senza mai

ritornare a profitto dell'isola una porzione delle rendite così eccitare la produzione, hanno concorso a trattenere l'isola da ogni miglìoria agricola, da ogni sviluppo. Nobiltà e clero erano fino agli ultimi tempi quasi gli unici possidenti, i contadini semplici affittajuoli; la rendita di 7600 ecclesiastici si computava a 3 milioni di ducati (circa 14 milioni di franchi); la nobiltà, che deriva precipuamente dai conquistatori Normanni, al che si vuol attribuire la sua inclinazione agli inglesi, annovera 61 duchi, 117 principi, 217 marchesi, più di 1000 baroni, e 2000 nobili semplici. Siccome le famiglie sono per lo più abbastanza numerose, ciò dà un ingente personale. Fino al 1818 sussistettero i vincoli feudali; i beni dei nobili non potevano essere alienati o colpiti da ipoteca dai creditori. Nel detto anno il governo napoletano, il quale, non a torto, vedeva nella nobiltà il perno della resistenza che incontrava, abolì l'aviticità. Da ciò nacque quà e là lo smembramento dei grandi possessi fondiarii; ma di fatto questo smembramento non lasciò quasi traccia di sè, come è facile capire. Esso non poteva essere eseguito in misura veramente profittevole se non quando parallelo al medesimo fosse venuto lo sviluppo delle strade. Nessun profitto poteva dare all'acquirente un pezzo di terra senza comunicazione di sorta col resto del mondo, solo che fosse lontano, di alcune miglia dalla città. Egli doveva preferire di avvicinarsi di bel nuovo alla città e quivi alloggiarsi come fittabile e cliente della proprietà fruttifera assicurategli dal suo debitore. La nobiltà, alla quale coll'abolizione dell'aviticità era stato tolto tutto o tanto come tutto, si ritirò nelle città, per dedicarsi agli impieghi, al commercio ed all'industria, ma a questi però nel solo caso di bisogno. Anche le più piccole città della Sicilia formicolano di marchesi e baroni. La nobiltà cui restavano rilevanti possessi cercava di tenere uniti i beni conservati; i figli minori entravano nel clero o restavano come clienti sui latifondi che toccavano in parte al primogenito: una razza di oziosi e di bevitori ostinati. Pochi nobili entravano nell'armata napoletana; se anche questo

o quello se ne asteneva coscienzosamente per più nobili motivi, la maggior parte se ne asteneva per un meschino orgoglio e per poltroneria.

Uno dei precipuî prodotti dell'isola è lo zolfo. Negli ultimi anni il valore dello zolfo esportato si valutò a circa 20 milioni di franchi, non venendone daziata che una metà appena.

Politicamente l'isola venne divisa in sette provincie: Trapani, Girgenti, Caltanissetta, Noto, Catania, Messina, e Palermo.

Le città principali sono: Palermo con 184,541 abitanti, capitale dell'isola; e sulle coste orientali: Messina con 95,822, Catania con 56,515, Siracusa con 18,802 abitanti, dalla parte del mezzodì: Modica con 28,087, Girgenti con 18,828; dal lato occidentale: Marsala con 25,076 e Trapani con 27,286 abitanti. Ci riserviamo a descrivere specialmente a suo luogo queste città in quanto ne diremo nel corso della nostra storia.

La massima parte delle città del paese ha fortificazioni antiche e castella, e sono già per sè, specialmente nell'interno, dove si trovano pure molti castelli antichi, forti per natura e per la posizione sulle alture. La sola vera fortezza è Messina. Palermo ha numerosi forti, specialmente dal lato di mare. Oltre a questi merita speciale menzione il forte di Favignana sull'isola dello stesso nome, ove il governo napoletano soleva rinchiudere una gran parte dei suoi prigionieri politici e delinquenti militari.

Il Siciliano non ha alcuna idea del servizio militare regolare; il governo napoletano non si arrischiò mai ad introdurre la coscrizione nell'isola; coll'arruolamento mediante ingaggio si reclutavano circa 1200 uomini per il servizio militare napoletano.

Del resto il Siciliano, prendendo in tutte le classi una media proporzionale, è di una grande intelligenza naturale, ma di una quasi incredibile ignoranza, e ciò in tutte le classi. Di una promessa che esso dia, si può tener calcolo

in quanto le circostanze appena lo permettano. Esso ha in complesso le magnanime qualità del selvaggio; come il selvaggio è ospitale fino all'esagerazione. I Siciliani sono assai compatti fra loro; nessuno — tranne i degeneri figli del paese che hanno scientificamente studiato il tradimento nel servizio militare o civile borbonico-napoletano — tradisce l'altro. I Siciliani, non sono pusillanimi, ma preferiscono far danno al loro nemico, senza esporsi. Questa è del resto una qualità propria a tutti i soldati italiani in confronto di quelli dei paesi del nord. Essa caratterizza i soldati italiani, e forse, accenna in essi ad una più grande intelligenza che non ne abbia il soldato del nord. La differenza sotto questo punto di vista è assai grande, così che di leggeri viene rimarcata da quelli che hanno veduto soldati di diversi paesi. I condottieri devono tener conto anche di questa proprietà. Come è noto, si udì dai capitani del nord, e specialmente anche dai Francesi, spesse volte la frase: gli Italiani non si battono. Sarebbe più proprio il dire: gli Italiani si battono in altra guisa che i soldati del nord. La fantasia del Siciliano è assai sviluppata; questa proprietà esso la divide con tutti i popoli del mezzodì dell'Europa. Ma in esso è più caratteristica che in qualunque altro. Avendo una maggiore agilità di corpo, ha moti ed aspetti vivacissimi, e due Siciliani si capiscono in tal modo a grandi distanze senza udirsi l'un l'altro. Questa perpetua mobilità, l'impossibilità che un Siciliano prova a parlare senza aggiungere ogni modo di gesti esplicativi, ha qualche cosa di comico per chi è abituato alla tranquillità degli uomini del nord, specialmente quando il Siciliano è serrato in un qualsivoglia uniforme militare ed abbia a fare un qualunque atto militare, p. es., un rapporto. La vivace fantasia, appunto come avviene dei fanciulli, degenera spesso anche nei Siciliani in paura. Un vivo fuoco nemico gli pare subito un inferno; la fuga di singoli distaccamenti diviene con facilità contagiosa; l'imponente avanzarsi di distaccamenti nemici di cavalleria atterrisce i soldati Siciliani, ed agli avamposti; specialmente

se si trattiene a lungo è facile a vedere fantasmi. Queste sono qualità alle quali chi comanda deve sempre aver riguardo. E ciò non è impossibile quanto può sembrare. Coi soldati siciliani si deve, per esempio, fare il servizio degli avamposti a preferenza con vive pattuglie, nelle quali si prefigge sempre alle pattuglie un oggetto che è più facile raggiungere, anzichè coll'istituire lunghe catene immobili.

Dalle menzionate qualità dei siciliani, calcolando anche l'impraticabilità dell'interno del paese e riflettendo che il soldato napoletano ha molta somiglianza col siciliano, si comprenderà facilmente perchè quest'ultimo imparò a considerare l'interno dell'isola come sua proprietà, o meglio non cessò mai dal considerarla cosa sua, mentre lasciò le città delle coste agli *stranieri*. I distaccamenti napoletani non poterono mai fare fuorchè pochissimo nell'interno dell'isola e ritornavano sempre, lasciando le cose a mezzo, e per lo più assai ridotti nell'effettivo, alle città della costiera dalle quali erano stati spediti. I siciliani, cogniti del paese, traendo profitto da ogni roccia, da ogni movimento del terreno, in continua relazione fra di loro, da lontano avvertiti di tutto quanto avveniva, potevano, senza esporsi a pericolo, uccidere, ora quà, ora là, un nemico; ogni napoletano che la colonna si lasciasse addietro era perduto, solo che gli abitanti di un qualunque paese avessero un interesse speciale a considerare quella colonna come nemica. È chiaro che le stesse condizioni dovessero recare i maggiori vantaggi ad una colonna di truppe amiche. Questa osservazione non è punto superflua, perchè con essa si spiegano molti dei susseguenti avvenimenti che avremo a narrare, senza che occorra gridare alla maraviglia, al miracolo, ad ogni passo, parlare di tradimento nelle file dei vinti. Una proprietà che i Siciliani hanno in comune colla maggior parte dei popoli meridionali, ma deve però essere ricordata, è la rilassatezza da cui sono a tratti sopraffatti, specialmente nei grandi caldi delle prime ore pomeridiane, che li rende incapaci di qualsiasi seria operazione.

VIII. Scoppio dell'insurrezione in Palermo il 4 aprile 1860.

Abbiamo già menzionato, che dopo le intelligenze fatte dal partito dell'insurrezione in Sicilia, il 4 aprile doveva aver luogo lo scoppio in tutta l'isola, dietro il segnale che avrebbe dato la lotta iniziata a Palermo.

Dalla gran baja alla quale si appoggia la capitale della Sicilia, se ne spinge in terra una più angusta, il vero porto, nella direzione approssimativa da nord a sud. Intorno a questo porto è fabbricata Palermo, di modo che la radice di esso viene a cadere circa nel lato settentrionale della circonferenza della città.

Non è difficile orientarsi in generale sui punti principali della città e tenere a memoria le posizioni.

Circa 1300 passi al sud-ovest della radice del porto trovasi la piazza dei Quattro Cantoni. In questa piazza si incrociano ad angolo retto le due strade principali della città, come se l'una e l'altra fossero tagliate nel senso della lunghezza, la via Toledo o Cassaro e la via Macqueda o Contrada Nuova.

La via Toledo misura 3400 passi di lunghezza e corre da sud-ovest a nord-est colla sua porzione più a nord-est lungo il lato orientale del porto e finisce verso la rada colla porta Felice, e verso l'interno del paese colla porta sud-ovest, la porta Nuova.

La via Macqueda è lunga 2500 passi, conduce all'estremità nord-ovest alla porta Macqueda, all'estremità sud-est alla porta Sant'Antonio.

La periferia della città si ottiene quasi con precisione tirando dalle porte menzionate delle parallele alle due strade principali. La cinta consiste di vecchie fortificazioni bastionate, nelle quali si trovano però molte lacune. Si trovano delle porte secondarie anche in ognuno dei quattro lati della periferia, di fianco alle porte principali.

Estesi sobborghi, villeggiature e giardini, circondano

la città in tutte le direzioni e rendono la vecchia periferia fortificata pressochè inutile, anche dove è tuttora conservata.

Nel lato occidentale del porto ed al lato nord-est della città trovasi la cittadella di Palermo, Castellamare, un quadrilatero irregolarmente prolungato che volge alla città una fronte bastionata e non è separato dalle case più vicine che da una breve spianata. Esso è di poca importanza come difesa, e, dominato dai versanti del monte Pellegrino, contro un nemico che possedesse delle artiglierie potrebbe appena sostenersi 48 ore.

Lungo la spiaggia, al nord e al sud di Castellamare e della città si trovano parecchie altre opere forti, la maggior parte semplici batterie da costa. Non faremo menzione del castello del Molo: esso è situato alla radice del Molo che estendendosi da nord a sud, isola dalla parte del mare una porzione del porto esteriore al nord della città.

Il palazzo Reale, vasto edificio, è situato ad un'estremità di Palermo verso l'interno del paese, immediatamente al sud di Porta Nuova e della via Toledo.

Delle piazze, delle quali Palermo ha non poche e di qualche entità, non ricorderemo che la piazza Reale innanzi al palazzo reale e la piazza Marina presso a Porta Felice.

I fabbricati sono di tutti i tempi, in tutti gli stili architettonici; vi si trova conservato o trapiantato in più luoghi lo stile saraceno. Ad onta delle numerose chiese e conventi, la vista di Palermo; colla vivacità delle sue strade, coi molti balconi, coi giardini ricchi e fiorenti, col molto verde che penetra anche nella città, e perfino colle strade secondarie anguste e sudicie, trasporta la fantasia in Oriente.

Quasi da tutti i lati la città è circondata da alture. Al lato nord della città e del castello del Molo, si estende lungo la costa verso il capo Gallo la catena di monte Pellegrino alta circa 2000 piedi; verso occidente si eleva il monte Cuccio oltre i 3000 piedi. Questi due monti rac-

chiudono forse il più fruttifero, il più celestiale brano di terra che si trovi in Europa, la Conca d'oro, una valle allungata, ricca, ed effettivamente, come dice il nome, foggiaa a conca, con una ricca coltivazione e percorsa da un proporzionato numero di strade.

Ad est e a sud-est della città si elevano le alture di Misilmeri o del convento di Gibilrossa, divise dalla città dal torrente Oreto che scorre alle loro falde, e quasi appena si può dire che scorra.

Questo schizzo preventivo basterà per gli avvenimenti che imprendiamo a narrare; per gli ulteriori avremo occasione, riferendoci a quanto abbiamo già menzionato, di dare ulteriori ragguagli in rapporto coi fatti.

Gli insorgenti di Palermo avevano scelto a loro quartiere generale il convento dei Minoriti della Gancia. Ivi si raccolsero i capi; ivi vennero creati depositi di armi e di munizioni, ivi doveva raccogliersi il 4 di aprile una parte dei Palermitani che era nell'accordo, ivi, al suono della campana a stormo, anche gli insorgenti che sarebbero accorsi dalla campagna. Di là si volevano attaccare le truppe regie, che avevano i loro quartieri all'estremità della città nel palazzo Reale e nel palazzo di Finanza. Dei frati del convento i capi degli insorgenti si ritenevano sicuri, ed in generale avevano ragione, giacchè infatti il basso clero di Sicilia, compresi i frati, si sentiva anzi tutto siciliano.

L'agitazione degli animi nei Siciliani e nei Palermitani, già da settimane prima del 4 aprile, non era un segreto per i regii. Essi conoscevano il pericolo, solo non avevano contezza quanto fosse grave e prossimo.

Comandante militare della provincia e della piazza di Palermo era il generale Salzano, uno di quegli speciali fenomeni che non sono gran fatto rari nell'armata napoletana.

Nato nel 1791, fino dall'anno 1807, ragazzetto di sedici anni, rappresentò una parte importante nelle bande di Fra Diavolo, piuttosto ladro per vocazione naturale che



brigante. Un distaccamento francese lo fece in quell'anno prigioniero e venne condannato a morte. Sua madre seppe ottenerne la grazia da Giuseppe Bonaparte. Però Giovanni Salzano venne incorporato in qualità di gregario nel corpo degli zappatori napoletani. In quel corpo egli avanzò fino al grado di sottotenente. In tale qualità si recò nel 1820 col corpo napoletano destinato a combattere l'insurrezione di Sicilia sotto gli ordini di Pepe. Anche come ufficiale non aveva dimenticato il furto; egli rubò e depredò in proporzioni spaventose. Oltre a ciò egli era carbonaro, un adepto della giovane Italia. Nella campagna di Sicilia poco nuoceva esser carbonaro, come l'essere ladro. Salzano fu promosso capitano. Ma dopo la ristorazione austriaca, non già perchè ladro, ma perchè carbonaro, venne messo in disponibilità. Solo allorchè Del Carreto, venne nominato ministro di polizia e generale della gendarmeria, Salzano fu richiamato al servizio attivo col grado di capitano nel corpo della gendarmeria. Questo era il vero suo campo. Salzano era intenditore di tutte le astuzie dei ladri, meglio di qualunque ladro; egli sapeva per eccellenza mettersi d'accordo coi suoi avversarii ed ebbe assai spesso la fortuna o l'abilità di accercarli in tal guisa e ridurseli nelle proprie mani. Sotto un regime il quale non era propriamente altro che l'estensione dell'amministrazione della polizia a tutti gli affari, un uomo di tali capacità doveva arrivare ai gradi più elevati. Così fu infatti. Egli cominciò a salire, benchè da principio non troppo rapidamente, ma sicuramente; non tornò di pregiudizio al maggiore se nelle Calabrie, ove era di stazione nel 1848, fece il manutengolo dei ladri, giacchè le bande di assassini quivi domiciliate non sapevano fare di meglio che accomodarsi all'amichevole col capo della gendarmeria, non potendo vendere le loro *mercanzie* in luogo più sicuro e migliore che nella casa medesima di questo capo che doveva tenerli in freno.

Dopo il 1848, allorchè il sistema della reazione era nel massimo fiore, Salzano salì rapidamente di grado in grado,

e così questo soggetto, brigante, ladro, manutengolo ecc., nel 1861, era generale e comandante militare della piazza e provincia di Palermo. Egli, già da lungo tempo, aveva fatta attenzione al movimento, e nella stessa Palermo fece a tempo opportuno occupare dalle truppe gli edifici e le piazze principali.

Gli insorgenti non avevano avuto tutta la ragione di fidarsi ciecamente dei frati del convento della Gancia. Mentre radunavansi nel convento, uno dei fratelli, cui la coscienza non lasciava aver riposo, si recò verso il mattino del 4 aprile da Maniscalco onde spiattellargli il progetto. Maniscalco non aveva a fare di meglio che abboccarsi di tutta premura con Salzano. I due furfanti — come del resto al loro posto avrebbero fatto anche dei galantuomini — furono in breve d'accordo di non lasciar tempo agli insorgenti di fare tutti i loro preparativi, e possibilmente di prevenirli.

Le truppe ebbero ordini di conformità. Vennero spediti contro il convento della Gancia il 6.º reggimento di linea, la compagnia d'armi del distretto di Palermo e quattro pezzi. Il primo battaglione di linea che apparve in vista del convento era comandato dal maggiore Ferdinando Beneventano Del Bosco. Egli era uno dei pochi siciliani che coprivano alte cariche nell'armata napoletana; era dai Siciliani tenuto per un liberale, di modo che il partito insurrezionale faceva conto sopra di lui. Poco tempo prima un membro ragguardevole di questo partito gli aveva offerto un banchetto, nel quale egli aveva fatto un brindisi a Vittorio Emanuele ed alla lega italiana.

Il convento è da tre lati circondato da angustissime vie; la sola strada che dalla sua facciata conduce alla piazza Marina ha una maggiore larghezza. Gli insorgenti racchiusi nel convento, in numero di circa 300, videro con una certa costernazione che si asserragliavano le strade intorno al convento; se non che la presenza di Bosco tornò in breve a tranquillarli. Essi lo salutarono con degli evviva. Bosco rispose coll'intimazione di aprire il convento.

e togliere le barricate fatte in quella furia. Non essendoglisi data retta, Bosco fece eseguire una scarica, credendo con ciò di sconcertare gli insorgenti.

Ma questi risposero subito al fuoco. Bosco fece cominciare il fuoco ai suoi cacciatori dalle case attigue e diede ad alcune compagnie l'ordine di procedere all'assalto. In quell'occasione i soldati napoletani non mostrarono la necessaria risolutezza; vigorosamente ricevuti dagli insorti, essi furono respinti in scompigliata fuga.

Mentre ciò accadeva innanzi al convento della Gancia, altri distaccamenti di truppe, su diversi punti della periferia della città, erano alle porte venuti alle prese con truppe di insorti accorsi dalla campagna al segnale della campana a stormo. In tali scontri la lotta fu breve dappertutto. I soldati si trovarono tosto in vantaggio sugli insorti, e questi, quando si videro attesi, compresero che il piano doveva essere stato scoperto, e per le insufficienti disposizioni date per l'agglomerazione di masse più compatte non poterono fare di meglio che ritirarsi di nuovo nei comuni. Il loro esempio fu seguito dagli stessi insorti di Palermo, che non erano ancora entrati nel convento della Gancia e diretti a questo punto di ritrovo si abbattevano dappertutto in truppe napoletane. Anche questi insorti Palermitani si rifuggirono per diverse vie nei varii paesi dei dintorni.

Incoraggiati per avere respinto l'assalto dei Napoletani, gli insorti del convento, udendo il fuoco in altri punti della città, risolsero di fare una sortita onde aprirsi una strada fra le truppe di Bosco e mettersi in comunicazione coi distaccamenti della stessa città e della campagna.

Dopo avere respinto un secondo assalto di Bosco, venne intrapresa l'ideata sortita, e sembrava già che fosse coronata dal successo, allorchè sopraggiunsero truppe napoletane fresche sotto gli ordini dei generali Sury e Wyttembach. Salzano li aveva spediti allorchè da una parte ebbe notizia della gravità del combattimento intorno al

convento e dall'altra si era assicurato non esservi più nulla di grave a temere sugli altri punti della città.

Sury e Wyttembach ricacciarono gl'insorti nel convento e si ripigliò di nuovo l'assalto; da principio coll'eguale cattivo esito per i Napoletani, finchè fecero avanzare i loro pezzi ed apersero la breccia nel convento. Però gli insorti tennero testa anche allora. Alla fine mancò loro la munizione, il loro fuoco si fece più debole, poi cessò del tutto.

I soldati Napoletani, condotti nuovamente all'attacco, penetrarono alla fine nel convento e fucilarono e tagliarono a pezzi quanti degli insorti vi si trovavano ancora, saccheggiando completamente il convento.

La perdita delle truppe napoletane in tutto il combattimento del 4 aprile viene calcolata di 11 morti e 35 feriti; assai più rilevante fu quella degli insorti che avevano combattuto alla Gancia. Pochi riescirono, per speciale favore della sorte o per propria risolutezza, a sottrarsi; degli altri, quelli che non restarono morti vennero fatti prigionieri.

#### IX. Fatti di Palermo e dintorni dal 4 aprile fino alla fine del mese.

Allorchè al 4 aprile scoppiò la lotta in Palermo, Salzano assunse anche il potere civile sulla città e distretto ed annunciò immediatamente un completo stato d'assedio. Ognuno che d'allora in poi fosse colto ed arrestato colle armi alla mano, doveva comparire innanzi ad un Consiglio di guerra; tutte le armi, anche quelle che fino ad allora erano in possesso degli abitanti dietro speciali permessi, dovevano essere consegnate al comando militare entro 24 ore. Fu proibito agli abitanti, sia di giorno che di notte, di andare o fermarsi per le strade e per le piazze anche soltanto a due a due; venuta la notte, chiunque avesse affari per le strade doveva portare una fiaccola o lanterna. Nessuno doveva essere alloggiato in alcuna casa privata senza apposito permesso. Venne so-

speso il suono delle campane; proibito l'affiggere avvisi di qualsivoglia natura agli angoli delle vie. Ai contravventori era minacciato il giudizio del tribunale militare. Le tipografie furono chiuse. Finalmente il tribunale militare della guarnigione venne dichiarato consiglio di guerra permanente per tutto il tempo e la durata dello stato d'assedio.

Un silenzio sepolcrale si diffuse per Palermo, ma l'insurrezione non era vinta, essa non aveva fatto che ritirarsi dalla città nei comuni rurali.

Intorno alla città si formarono delle guerriglie presso la Favorita, a San Lorenzo, Baida, presso Monreale ed il Parco, presso il convento di Gibilrossa e presso Bagheria, dietro il torrente Ficarazzi.

Queste bande si misero in comunicazione fra di loro; il loro piano generale era di interrompere, in quanto fosse possibile, le comunicazioni dei regii da Palermo col resto del paese, inquietare i regii con piccoli attacchi isolati, non impegnarsi in alcun serio combattimento, tenersi in continuo rapporto colle diverse città dell'Isola, specialmente con quelle nelle quali era parimenti scoppiata l'insurrezione; in tal maniera stancheggiare i regii, fino a tanto che in un momento favorevole si potesse riprendere l'offensiva con più attività e risoluzione.

Salzano sapeva assai bene che l'insurrezione non era vinta, che si era semplicemente ritirata dalla città. Ma che cosa intraprendere contro di essa se continuava a mantenersi nella campagna? Salzano aveva a sua disposizione circa 6000 uomini. Se si voleva attaccare gli insorgenti, bisognava fare delle sortite ora da una parte, ora dall'altra di Palermo; all'uopo si avrebbe dovuto approfittare solo di una porzione delle forze disponibili; giacchè se si allontanavano da Palermo tutte le truppe, si correva il pericolo che la città insorgesse di nuovo, o mentre si batteva la campagna verso oriente gli insorti attaccassero da mezzodì o da occidente. Onde poter procedere ad un'offensiva contemporanea da diverse parti,

il che presentava almeno una certa sicurezza contro le diversioni degli insorti, quand'anche avesse ad essere dubbio se con tal mezzo si potesse arrivare a totalmente debbellargli — occorreva assolutamente un maggior nerbo di truppe. Salzano aveva tuttora (che altrimenti non avrebbe potuto durar tanto) la comunicazione telegrafica con Napoli, a mezzo del telegrafo ottico per Messina, di là a Reggio col telegrafo sottomarino, e poi attraverso le Calabrie per la via di terra. Egli chiese rinforzi; tuttavia con una certa timidezza, giacchè come avrebbe giustificata la domanda di poderosi rinforzi, quando d'altra parte aveva bisogno di fare apparire possibilmente più grandi i suoi meriti nel ripristinare la tranquillità? Egli doveva dire la tranquillità essere ripristinata e tuttavia chiedere rinforzi. Le sue domande erano estremamente confuse. Così, per esempio, disse occorrergli specialmente dell'artiglieria, benchè sia difficile comprendere di che utile gli potrebbe essere riescita dell'artiglieria pesante nel modo di guerreggiare che per necessità avrebbe dovuto scegliere. Ad onta di ciò il partito di corte ed il governo di Napoli non durarono fatica a comprendere la vera posizione delle cose, come vedremo più tardi.

Pochi giorni dopo il 4 aprile, in seguito al diffondersi della rivoluzione, venne interrotto il telegrafo sottomarino fra Messina e Reggio, e dalle guerriglie che tenevano i dintorni di Palermo vennero spianati al suolo sei telegrafi ottici sulla linea da Palermo a Messina.

In breve si venne ad accorgersi che le truppe non erano sufficienti a tutto quello che da loro si voleva. Ogni giorno avevano luogo scaramucce. Salzano non aveva il diritto di attendere i dispacci che aveva spediti a Napoli. Egli non aveva neppure le capacità che costituiscono il generale. Birro per natura e per professione, e null'altro, egli considerava ogni fatto militare dallo stesso punto di vista di un gendarme o di un allievo della scuola dei cadetti di Berlino del 1848.

Il 5 aprile un distaccamento di regii, con artiglieria

attacò i Porrazzi al sud di Palermo, vicinissimi a Porta Nuova. Il 4 era colà successo uno scontro con una banda di insorti che accennava alla città. Il 5 non vi era anima degli insorti ai Porrazzi. Ma i regii fecero un baccano come se avessero da combattere un'armata e non ci farebbe meraviglia se fossero state conferite decorazioni per la battaglia dei Porrazzi. Anche più tardi le schiere dell'eroico re di Gaeta fecero le loro battaglie in tal maniera. Alcune povere donne e fanciulli abbandonati, i soli nemici che si fossero il 5 aprile combattuti colle artiglierie, vennero infine sottomessi; le prime, ben inteso, dopo essere state violate, in quanto ne sembrassero meritevoli.

Il 6 aprile ebbe luogo una nuova battaglia dello stesso genere presso Baida. Alcuni battaglioni regii fecero fuoco per la durata di un giorno a tiro di cannone con una cinquantina circa di insorti. Naturalmente nè gli uni nè gli altri perdettero un uomo. I napoletani hanno nelle armi di lunga portata una fiducia ancora maggiore ed una propensione ad esse ancora assai più grande che non si ravvisi in alcune armate tedesche. Finalmente gli insorti si ritirarono sul monte Cuccio, perchè quell'affare veniva loro a tedio e consumavano le munizioni. Dopo di ciò i regii saccheggiarono il convento di Baida, i cui frati venivano incolpati di avere raccolto amichevolmente ed ospitalmente gli insorti; il che potrebbe anche essere stato vero, giacchè il clero dei conventi siciliani era quasi sempre ai fianchi del popolo.

Il 7 aprile nuova scaramuccia presso Monreale. Nello stesso giorno il generale Sury dovette marciare con un battaglione verso Bagheria onde impedire che gli insorti colà riuniti non venissero in ajuto di quelli di monte Cuccio e Monreale. Sury si incontrò con una forza piuttosto rilevante; ma questa si sparse anzi tutto per le case e dietro le siepi, e diede ai regii una battaglia che ebbe una grande analogia con quella di Lexington. Sury dovette ritirarsi e chiese rinforzi.

Di fatto l'8 aprile uscirono da Palermo parecchi battaglioni; questi non capitarono meglio di quelli del giorno precedente; i loro ufficiali si condussero con altrettanta imperizia, quanto una volta gli Inglesi presso Lexington;

ogni colpo isolato che partiva da una casa o da una siepe essi facevano rispondere con una scarica di pelotone. I regii dovettero alla fine ritirarsi, persuasi della completa loro impotenza, e non seppero altrimenti indennizzarsi che saccheggiando e mettendo in fiamme le case abbandonate che trovavano per via nelle vicinanze della città.

Il 9 gli insorti, incoraggiati dall'evidente loro successo, si portarono da Bagheria a nord-ovest alle coste del mare. A soli 300 passi da Palermo attaccarono un posto dei regii ed appiccarono con esso una viva scaramuccia, nella quale dapprincipio il successo era così decisamente per loro che i regii chiamarono una fregata a vapore in crociera innanzi alla baja di Palermo, la quale venne anche a prender parte attiva al combattimento.

Intanto si erano prese le misure onde procedere a seri attacchi contemporanei contro le bande insorte di monte Pellegrino e monte Cuccio. Il 9 aprile due colonne si misero in moto a quella volta, l'una per terra verso San Lorenzo, mentre l'altra si recò sui vapori a Mondello; ivi sbarcò ed indi si avanzò parimenti verso San Lorenzo.

Gli insorti di monte Pellegrino e San Lorenzo ripiegarono al sud verso il monte Cuccio senza dare battaglia; solo qua e là uscivano dalle case singoli colpi di fucile. I regii colsero questo pretesto per far nette le case di campagna e fattorie nella parte settentrionale della Conca d'oro, indi metterle a fuoco e fiamme. Del paese di San Lorenzo ben poco rimase in piedi. Questa pirateria venne festeggiata dal partito regio come una grande vittoria.

L'11 le colonne riunite dei regii si avanzarono verso Baida; ivi si venne ad una scaramuccia effettiva; gli insorgenti ripiegarono su Monreale, ove il 12 si rivolsero di



nuovo contro i regii. Colà la battaglia fu alquanto calda; gli insorti perdettero del tutto il campo; sostengono essi che abitanti reazionarii di Monreale dalle case abbiano tirato su di loro.

Gli abitanti di Palermo, sotto la pressione dello stato d'assedio, non si muovevano; tuttavia le più diverse voci correivano per la città; il siciliano non ha bisogno della parola per farsi comprendere da un altro, esso ha i suoi gesti. Benchè per le vie non si potesse nè fermarsi nè andare in compagnia, pure dalle finestre e dai balconi si corrispondeva attraverso le contrade colle mani e coi piedi. Bisogna però confessare che questo linguaggio a segni riesce assai più problematico che il linguaggio orale; esso favorisce l'iperbole, la metamorfosi delle notizie trasmesse in tal forma, e dà vita a romanzesche dicerie.

Una delle principali dicerie che correva per Palermo era quella, che ai punti di ritrovo delle bande di guerriglie intorno a Palermo si erano unite forze considerevoli accorse da tutta l'isola e quanto prima si sarebbero avanzate per strappare la città ai regii. Ogni volta che dal di fuori si udiva la fucilata ed il cannoneggiamento — e baccano e polvere non se ne risparmiavano nelle diverse scaramucce quotidiane, delle quali non abbiamo menzionate che le principali — appena cominciava di fuori il fuoco, credevano i Palermitani masse dell'interno dell'isola essere riunite e procedere all'attacco generale.

Salzano aveva fino dal 7 aprile ricevuti ragguardevoli rinforzi; ogni giorno arrivavano truppe da Napoli ed in breve il generale regio ebbe a sua disposizione 13,000 uomini. Ma questo numero non voleva dire gran cosa per chi doveva ad un tempo tenere in freno una gran città popolosa e fare scorrerie al di fuori, in tutti i sensi, contro bande volanti colle quali non si sarebbe mai venuto a seri, scontri.

Salzano cercò quindi di assicurarsi anche in un'altra maniera della città di Palermo. In replicati proclami lodò i Palermitani per il tranquillo contegno che avevano

dimostrato nelle perturbazioni per opera di alcune centinaia di banditi e ribelli; diceva di non aver facoltà per levare lo stato d'assedio, prometterne però tutti gli alleviamenti possibili. Ognuno potere oramai tornare tranquillamente al suo lavoro, ogni uomo d'affari al suo ufficio ed aprire la sua bottega.

Ad ogni scaramuccia si annunciava che quella volta i ribelli erano completamente sterminati.

I Palermitani non credevano nulla di ciò ed era anche difficile prestar fede a queste assicurazioni tante volte ripetute. Non potevano neppure ammettere che essi stessi non avessero interesse all'insurrezione, che preferissero la quiete e l'ordine nel senso di Salzano, e concordassero colle vedute di Salzano sul diritto e sulle intenzioni degli insorti. Salzano stesso non poteva crederlo, giacchè altrimenti come avrebbe trovata la necessità di fare quotidiani arresti di cittadini palermitani?

Il 13 aprile quasi tutti gli uomini di Palermo erano per le strade, le donne alle finestre gridavano evviva a Vittorio Emanuele ed all'Italia, gridavano morte alla Polizia e protestavano in tal modo contro la supposizione che non volessero saperne dell'insurrezione.

Salzano, ad onta dello stato d'assedio, non impedì queste dimostrazioni. Egli aveva già risolto di ricorrere al terrorismo di un'esecuzione onde atterrire i Palermitani. In un consiglio di guerra tenuto il 12 aprile si convenne di sottoporre a consiglio di guerra tredici individui che dal 4 al 12 aprile dovevano essere stati presi colle armi alla mano. Il consiglio di guerra ebbe luogo; si radunò la mattina del 13 alle ore 8, e, secondo gli ordini ricevuti, tutti e tredici gli accusati furono condannati alla pena di morte con polvere e piombo, benchè rispetto a quattro di essi le accuse non risultassero provate, e fosse anzi assai dubbio se avessero mai preso parte all'insurrezione. Dei tredici accusati il più vecchio aveva 58 anni, il più giovane 22. La mattina del 14 aprile venne pubblicata la sentenza e la sera dello stesso giorno a quattro ore era in

tutta fretta eseguita. Palermo fu immerso nello spavento e nel lutto.

Il giorno susseguente una gran parte delle truppe del presidio si diresse verso oriente. Si trattava di liberare due compagnie dei regii, le quali, dopo i fatti già raccontati si erano incautamente spinte fin presso Bagheria e quivi si erano lasciate formalmente assediare in alcune case dagli insorti. I regii erano ripartiti in tre colonne; la colonna di mezzo o corpo principale, sotto gli ordini di Sury, marciava direttamente su Bagheria; la colonna dell'ala sinistra, sotto il colonnello Polizzi, per Ficarazzi; quella dell'ala destra, sotto il generale Cataldo, muoveva su Misilmeri; le due colonne di fianco dovevano anzi tutto proteggere i fianchi della colonna principale, indi ripiegando su Bagheria tagliare la ritirata agli insorti che si ritenevano impegnati in battaglia con Sury. Come di solito, questa manovra complicata non riescì; Sury venne troppo presto alle mani, gli insorti ebbero in breve notizia della marcia e della intenzione delle due colonne di fianco. Essi quindi non ingaggiarono un serio combattimento e si ritirarono nei monti verso mezzodì. I Napoletani però liberarono le due compagnie assediate, ma non ottennero altro scopo ed invece perdettero un numero abbastanza rilevante dei loro soldati, che si erano sparsi a fare scorrerie per le ville ed ivi venivano presi dagli insorgenti nascosti.

Lo stesso giorno furono spinte forti pattuglie di regii verso mezzodì fino a San Giuseppe li Mortilli e verso occidente sul monte Cuccio fin verso Carini, ove ebbero una piccola scaramuccia. La pattuglia di Carini riportò la notizia trovarsi in quel luogo un numero ragguardevole di insorti che sembravano discretamente organizzati. Così era infatti. A Carini si erano formalmente trincerati circa 1600 uomini degli insorti. Mancavano però di un comando supremo riconosciuto; i capi delle singole compagnie, o squadre, che costituivano quel piccolo corpo, agivano di proprio moto e di rado potevano perfettamente accordarsi li uni cogli altri.

Salzano, non senza ragione, opinava che quivi si poteva fare un colpo il quale avrebbe fatto impressione sugli abitanti della Sicilia. Da una parte, attesa la posizione della città di Carini, non sembrava difficile stringervi gli insorgenti in guisa da spingerli verso la spiaggia del mare ed ivi farli tutti prigionieri, d'altra parte la distruzione di un tal corpo effettivo — aumentato a dovere nei bullettini, illustrati dalla condotta di così numerosi prigionieri in Palermo — avrebbe diffuso lo scoraggiamento.

Il giorno fissato all'attacco di Carini fu il 18 aprile. Tutto avrebbe potuto andare secondo il desiderio di Salzano, ma il piano d'attacco era anche questa volta assai complicato.

Tre colonne, come prima contro Bagheria, vennero destinate contro Carini. Quella dell'ala destra, di 1000 uomini, sotto gli ordini di Wyttembach, si portò per mare oltr' il Capo Gallo e sbarcò presso Capaccio onde di là proseguire sulla strada di Carini. La colonna principale, al centro, di 2000 uomini, sotto gli ordini del generale Cataldo, marciava per terra direttamente da Baida sopra Carini; la terza di 1200 uomini, sotto Bosco, doveva da Monreale per i monti avviluppare il fianco destro degli insorti e rendere loro impossibile il ripiegare nell'interno del paese.

Gli abitanti della ricca Carini coi suoi fertili dintorni, allorchè ebbero sentore dell'avvicinarsi della colonna di Wyttembach, pregarono i capi degli insorgenti perchè abbandonassero la città, la quale, ove fosse divenuta campo di battaglia, sarebbe anche stata senza dubbio data in preda al saccheggio ed al fuoco. I capi degli insorti erano di opinioni diverse sul piano da seguire. Una colonna di 500 uomini occupò la strada da Carini verso Capaccio onde ricevere la colonna di Wyttembach; il resto, forse 1100 uomini, ritenne più opportuno di ritirarsi verso Partinico.

La vanguardia di Wyttembach, avanzandosi sbadata-mente, venne in breve ricevuta dal fuoco micidiale dei 500

uomini che si erano distribuiti per le case che si trovavano sulla strada e dietro le siepi, e rinculò in completo disordine. Intanto venne innanzi Wyttembach col grosso del suo corpo. Gli insorti, fatti arditi dal primo successo apparente, dovuto unicamente alla sorpresa, abbandonarono i loro nascondigli e si schierarono onde cominciare ordinatamente una lotta aperta. I 500 dimostrarono un valore degno di encomio e tennero sodo lungo tempo contro Wyttembach, contrastando ogni palmo di terreno nel ripiegare su Carini. Allora, quasi contemporaneamente, sulle alture di Torretta e Montelepre, più alto di Carini comparvero le colonne di Cataldo e di Bosco.

I 500 si accorsero che erano perduti se non battevano al più presto in ritirata. Essi ripiegarono su Carini e la trovarono già occupata da Cataldo. Si venne ad un accanito combattimento per le strade nel quale le picche ed i pugnali furono adoperati dagli insorti in mancanza delle armi da fuoco e delle bajonette. Gli insorti non avevano più altra intenzione che di aprirsi per Giardinello una strada a Partinico onde riunirsi ai 1100 che avevano già scelta quella direzione.

Intanto i 1100, che si trovavano a mezza via fra Carini e Giardinello, si erano accorti del fuoco che in quella prima località andava facendosi sempre più violento, ed i più valorosi fra loro risolsero di ritornare a Carini onde venire in aiuto dei compagni pericolanti. Essi vi arrivarono allorchè la battaglia era al massimo del suo furore per le strade di Carini; il loro attacco posteriore fece che le truppe di Cataldo piegassero, e così agli avanzi dei 500 venne facilitato l'evadersi nella direzione di Partinico.

Fino ad allora non vi era stata battaglia così furiosa, così valorosamente combattuta. Gli insorgenti lasciarono sul campo 250 tra morti e feriti gravemente; i regii oltre a 300 fra i quali 20 ufficiali.

I regii, senza curarsi di inseguire gli insorgenti in ritirata, diedero sfogo al loro furore con misfatti d'ogni sorte. Finirono i nemici feriti, saccheggiarono, uccisero

inermi, che cercavano di trattenerli, violarono le donne, fracassarono quanto non potevano trascinar via con sè, e finalmente, per una consuetudine, in essi col tempo formalmente invalsa, appiccarono il fuoco.

La giornata di Carini ebbe risultato opposto a quello che se ne ripromettevano Salzano ed i generali napoletani. Essi avevano creduto di farvi un colpo che dovesse annichilare tutte le speranze dei Siciliani e si era verificato il contrario; il partito dell'insurrezione festeggiò perfino con proclami che vennero diffusi con Palermo, la battaglia di Carini come una vittoria dei Siciliani. E i soldati napoletani perdettero ogni fiducia nel trionfo del loro re. Ogni giorno dovevano essi marciare, ogni giorno si diceva loro che vincevano battaglie, ma ogni giorno sorgevano nuovi nemici a smentire le assicurazioni dei loro generali. Nella loro superstizione si vedevano circondati da spiriti che non si potevano nè colpire nè distruggere, ed ai quali esclusivamente apparteneva il paese. Intiere compagnie e battaglioni cominciarono allora a rifiutarsi di marciare. Nelle truppe estere non regnava uno spirito migliore. La fame e la sete erano loro insopportabili perchè non vedevano una fine la quale non si poteva raggiungere che con effettivi successi. Salzano fremeva di rabbia; egli si vendicò facendo arresti nella città, perseguitò i fuggiaschi perfino sulle navi di nazioni estere, sulle quali non trovò sempre l'opposizione che richiede l'onore della bandiera nazionale. Egli minacciò di bombardare Palermo da Castellamare e fece dirigere le artiglierie contro la città. I numerosi feriti vennero trasportati per mare a Napoli, senza riguardo se il loro stato lo permettesse, allo scopo di sottrarli alla vista dei Palermitani.

Francia, Inghilterra e Sardegna, che tante volte avevano protestato contro il sistema politico dei Borboni di Napoli, spedirono navi nel porto di Palermo per assicurare la necessaria protezione ai loro sudditi. Che tale protezione venisse procurata anche ai Palermitani, era chiaro e lo compresero gli abitanti della città che salutarono con

giubilo l'apparire delle diverse squadre, mentre Salzano e Maniscalco schiumavano di rabbia.

Tali erano le condizioni della capitale della Sicilia e suoi dintorni alla fine d'aprile. Cerchiamo ora di dare uno sguardo agli avvenimenti negli altri punti principali dell'Isola.

**X. I fatti di Messina durante il mese d'aprile 1860.**

Diciottomila passi al mezzodì del Capo Faro la costa orientale della Sicilia forma un notevole seno entro terra; dalla parte di mare questa baja è chiusa da una lingua di terra la quale ha la sua radice verso sud, corre dapprima verso nord-est, indi a poco a poco si ripiega nella direzione da est ad ovest.

Questa lingua di terra foggjata ad uncino, coll'andamento delle coste ricurve rinserra l'eccellente porto di Messina che da nord a sud è lungo 1400 passi, da est ad ovest è largo 1700.

La città di Messina è costrutta lungo la costa al nord della radice della lingua di terra e colle sue parti occidentali sale a guisa di teatro sulle adjacenti alture della catena di formazione vulcanica che in quel punto corre parallela alla costa. Chi viene dalle coste del nord per arrivare a Messina, se non vuol fare il giro del sentiero sabbioso di Torre del Faro, deve oltrepassare la catena principale. Giunto alla sua vetta si vede tosto dinanzi la magnifica città, molto tempo prima di arrivarvi per il tortuosissimo sentiero spesso, tagliato nella montagna a modo di scala.

Desolata nell'anno 1783 da un terremoto, Messina venne dopo d'allora ricostrutta con vie quasi tutte larghe e ben selciate. È circondata da una fortificazione irregolarmente bastionata; due forti: Gonzaga e Castelluccio, sulle alture situate ad occidente, chiudono l'accesso da questa parte; sono però essi stessi dominati e per la loro posizione più acconci ad offendere la città che a proteggerla. Molto più

adatta ad un' effettiva difesa è la Cittadella o Fortezza, fatta erigere da Carlo II nel 1647 per opera dell' architetto militare belga Nümburg. Essa è costituita da un pentagono piuttosto regolare, capace di 4000 uomini e 300 pezzi. Giace precisamente alla radice della lingua di terra, alla quale chiude affatto l'accesso dalla parte di terra e col suo fuoco domina la massima parte della città. Fra la cittadella e la parte meridionale della città, nel giro delle fortificazioni, che continuano quelle della città verso mezzodì, ed a mezzo di una punta tornano ad unirsi alla cittadella lunghesso il mare, si distende una gran spianata detta il piano di Terranova.

Sull'estrema punta della lingua di terra si trova il forte molto esteso di San Salvatore che domina l'ingresso del porto, che fra esso e la città non misura più di 650 passi.

Fra il forte San Salvatore e la cittadella giace il nuovo faro, la lanterna grande, con fortificazioni all'ingiro; di là guardando oltre la spiaggia esterna della parte mediana della lingua di terra, il braccio di San Raniero, si vede il vortice di Cariddi che è anche oggidì sempre pericoloso, più pericoloso di quello di Scilla, ora detto Garofalo dalla sua forma a guisa di garofano.

Le principali arterie di comunicazione nell'interno della città corrono parallele alla costa; le strade più grandi e più belle sono quelle della Marina e del Corso.

Alla prima notizia dello scoppio della rivoluzione in Palermo il partito insurrezionale fece un appello anche in Messina perchè si desse di piglio alle armi. Tuttavia le cose in questa città si limitarono ad alcuni scontri insignificanti. Alla notizia dell'esito della battaglia nel convento della Gancia, gli stessi capi del partito insurrezionale ammonirono la loro gente a tenersi tranquilli nella città; invece quanti potessero, abbandonassero la città con tutte le armi che potevano portar seco e si gettassero alla montagna per ivi agire secondo lo stesso sistema tentato dalle guerriglie nei dintorni di Palermo con tanto suc-



cesso. Infatti è un errore che non sarà mai abbastanza ricordato, l'ostinazione degli insorti nel volersi impadronire a qualunque costo delle grandi città. Non si doveva dapprincipio tentarlo quando si aveva ancora innanzi a sè una forza militare compatta. I Siciliani avevano acquistata molta esperienza su tale proposito in tutto il 1848 e 1849, esperienza tuttora viva nei più anziani d'età, per il che la gioventù messinese volentieri seguiva il consiglio dei suoi capi.

Agli 8 d'aprile parecchie bande di giovani armati abbandonarono la città onde portarsi nei monti. Essi non poterono farlo senza essere veduti, e perciò si venne ad alcuni scontri colla polizia e col militare, del resto affatto insignificanti.

Il comandante della piazza e provincia di Messina era il maresciallo di campo Pasquale Russo. Dagli scontri dell'8 aprile egli prese argomento per dichiarare la città e suoi sobborghi in istato d'assedio, intimare la consegna delle armi, e minacciare di un bombardamento dalla cittadella nel caso di grandi turbolenze.

Intanto l'emigrazione dei giovani atti alle armi dopo l'8 aprile andò sempre aumentando: anche persone le quali non avevano la minima intenzione di far parte delle guerriglie abbandonavano la città per paura del bombardamento e per tutti gli eccitamenti amichevoli di Russo non ritornavano, e finalmente le guerriglie armate più volte, specialmente di notte, attaccavano le guardie delle porte e le pattuglie da quelle diramate. Di questi diversi attacchi la città pareva quasi non si curasse. Essa si manteneva tranquilla; era bensì chiuso un gran numero di botteghe ed officine, ma ciò non era quello che spargesse l'inquietudine; tanto maggiore fermento lo diffondeva il modo col quale il vecchio testardo Russo, onde agire energicamente alla sua maniera, trattava lo stato d'assedio. Pattuglie percorrevano continuamente la città, arrestavano le persone che formavano per le vie un gruppo di maggior numero che di tre, od anche camminavano sole, ma avevano un'aria sospetta. Spinte sempre dal fantasima

della paura, queste pattuglie si scontrarono alle volte l'una coll'altra, facendosi reciprocamente fuoco addosso e spargendo quindi nella città uno scandalo d'inferno. I soldati ubbriachi tiravano ad ogni verone, ad ogni finestra, alla quale si affacciasse un volto d'uomo. Benchè la popolazione di Messina, città commerciale, non avesse alcuna colpa in questi perpetui allarmi, suscitati dagli stessi difensori del trono e dell'altare, chi avrebbe garantito che Russo un bel giorno, pigliando pretesto dai tumulti da esso medesimo suscitati, non avrebbe bombardata la fiorente città e recatole maggiori guasti che lo stesso terremoto del 1783?

Questo pensiero inquietava tanto i molti forestieri domiciliati in Messina, che anche lo stesso marchese Arbale, intendente della provincia, trovava il modo di procedere di Russo sconsigliato fatto a posta per ridurre le cose ad un punto che poteva tornare fatale al governo napoletano. Egli assediò Russo perchè desistesse dal suo modo di contegno e, non contento di ciò, fece un rapporto speciale al regio governo a Napoli. Questo rapporto non ebbe altra conseguenza se non che esso venne richiamato a Napoli, ed appena colà arrivato venne tostò dimesso dalla carica.

Gli stranieri domiciliati in Messina, o che vi si trovavano di passaggio per affari, insistevano presso i loro consoli perchè loro procacciassero sicurezza. I consoli, col console inglese alla testa, cercarono dapprincipio di arrivare a questo scopo mediante accordi amichevoli con Russo; ma siccome questi non procedevano tanto oltre perchè egli, ad onta delle mezze promesse che loro dava, un minuto dopo tornava a minacciare che al primo colpo di fucile che fosse tirato sulle truppe napoletane voleva far saccheggiare e mettere a ferro e fuoco la città, essi ai 13 d'aprile gli presentarono una nota scritta nella quale richiedevano che ripettesse in iscritto e positivamente formulate le sue mezze promesse, date verbalmente ed a seconda delle occasioni.

Essi chiedevano specialmente che Russo in nessun caso

permettesse ai suoi soldati di violare i domicili, che facesse mettere un fine all'inutile sparare che si faceva per le strade con fucili e dalla cittadella con cannoni; che finalmente Russo combattesse le singole bande nei debiti modi, quando si lasciavano vedere alle porte ed inquietavano la guarnigione, ma che perciò non mettesse sempre inutilmente in moto l'intera città.

Russo non voleva saperne di tali promesse; egli sosteneva, ed in ciò aveva ogni ragione, benchè non avesse fino ad allora seguito un tal principio, che avrebbe fatto dipendere la sua condotta dalle circostanze, ed essere suo assunto conservare Messina al re di Napoli.

I consoli delle potenze estere abbandonarono quindi la città onde portarsi sui navigli delle loro nazioni, e la maggior parte dei forestieri che era ancora rimasta indietro li seguì. Il console inglese aveva fino da alcuni giorni prima chiamate da Malta delle navi inglesi. Tutti gli stranieri, consoli e privati, posero le loro abitazioni abbandonate sotto la protezione dei colori nazionali. Ciò venne da Russo proibito ai sudditi sardi. — Come si può chiedermi una tal cosa, rispose egli ad un'interpellanza relativa a tale affare, mentre tutto il mondo sa che la sventura piombata sulla Sicilia non proviene che dal governo Sardo, e da questa bandiera buona a nulla, che ora dovrebbe proteggere la proprietà dei suoi sudditi? I sudditi sardi dovettero mettere sulle loro abitazioni semplicemente: *proprietà estera*, e non *proprietà sarda*.

Del resto Russo si diportò a Messina come Salzano a Palermo. Si facevano arresti sopra arresti ed appena dal continente napoletano arrivarono truppe, che rafforzarono la guarnigione oltre il bisogno, le si fecero partire in due colonne, parte per Gesso e Milazzo, parte verso l'Etna e Catania. Ci accontentiamo qui di osservare che l'inseguimento delle guerriglie da Messina ebbe, se è possibile, ancora minor successo che a Palermo.

Non ci resta ora che indicare come l'insurrezione, non limitandosi ai dintorni di Palermo e di Messina, nel corso

dell'aprile si sparse di fatto per tutta l'Isola, ed a tal fine dobbiamo tornare a dare un'occhiata ai principali centri del commercio e della vita morale, fuori di Palermo e di Messina.

**XI. L'insurrezione di Sicilia fuori di Palermo e di Messina nel corso dell'aprile.**

A Trapani, l'antica Drepano, che ha un eccellente porto protetto dal forte Colombara, ai piedi del monte San Giuliano, l'antico monte Erice, la prima notizia dei fatti di Palermo del 4 aprile che vi arrivò nella forma di una vittoria della parte popolare, destò un entusiasmo incredibile. La popolazione si radunò sulle piazze e vi piantò la bandiera tricolore. L'intendente della provincia, marchese Stazzone, entrò intermediario fra la popolazione ed il presidio. Questo, costituito da due deboli battaglioni sotto il colonnello Jauch, si ritirò dietro i fatti accordi nelle caserme situate fuori della città; con esso si ritirarono i numerosi agenti di polizia. Dopo di ciò la cittadinanza chiese a Stazzone facoltà di istituire una guardia civica. Stazzone diede il relativo permesso; la guardia civica venne tosto organizzata da dieci dei più ragguardevoli cittadini. La stessa sera Trapani era illuminata a festa. All'aura inusitata della libertà e dopo una così facile vittoria, gli animi si scaldarono all'estremo. Parecchi giovani volevano che si attaccassero le truppe e si costringessero a deporre le armi. Stazzone colla sua eloquenza riescì ad impedirlo. L'opera rivoluzionaria, che tanto quanto è inutile, se non si applica alle cose militari, cominciò anche a Trapani secondo il suo consueto con elezioni di rappresentanti, discorsi, illuminazioni ecc. La cittadinanza si abbandonò alle pazzе vertigini della libertà, che sogliono essere le conseguenze di un creduto trionfo.

Non ottenendo dai combattimenti nei dintorni di Palermo alcun risultato, trovandosi le truppe in Palermo a cattivi passi e non sonnecchiando la guerra se non per-

chè le bande delle guerriglie attendevano ancora un soccorso ed una direzione che loro doveva venire dal di fuori, i capi dei regii in Palermo, parte perchè si credevano sicuri della tranquillità della città, parte per tenere occupate le truppe, convennero nel pensiero di trasportare una parte delle medesime sopra un'altra scena e coi successi che ivi si sarebbero ottenuti reagire in pari tempo sulla capitale.

Fu adottata la risoluzione di ricacciare Trapani sotto la dominazione regia. In pari tempo questo doveva essere il principio d'esecuzione di uno dei molti piani infallibili per nuovamente ridurre l'Isola in soggezione, in allora pescati dai generali ed ufficiali superiori napoletani.

Il comando della spedizione contro Trapani venne affidato al brigadiere Letizia, che ardeva d'impazienza di dar prove della sua devozione al trono ed all'altare, e dietro sue replicate istanze era stato da Napoli spedito a Palermo. Venne messa a sua disposizione una brigata.

Una colonna della medesima seguì la via di terra per Alcamo; l'altra, caricata sopra una fregata a vapore e sopra alcuni vapori minori, girò per mare al Capo San Vito. Letizia si trovava sulla fregata e con lui un nuovo intendente, pieno di buone intenzioni, che era destinato a surrogare Stazzone.

La squadra di Letizia e la colonna che aveva fatta la marcia per terra, il 23 aprile verso mezzodì si avvicinarono quasi contemporaneamente alla città. I capi del movimento, che si videro stretti da ogni parte e che non avevano prese efficaci misure difensive, si perdettero d'animo; la gioventù più vigorosa era già ai monti onde colà riunirsi alle guerriglie. La maggior parte dei capi degli insorti si rifugiò sopra le navi di nazioni neutrali. Dopo poche ed inconcludenti scaramucce senza piano e direzione, Trapani cadde in potere di Letizia; Stazzone, al cui posto subentrò immediatamente l'intendente di nuovo arrivato, e Jauch, vennero deposti dalle loro cariche, imbarcati e spediti a Palermo per esservi giudicati.

Si fecero parecchi arresti fra i capi del partito insurrezionale. Dieci di essi si erano rifugiati sopra un bastimento della Norvegia. Sansone, il commissario di polizia, che aveva con Jauch abbandonata la città e veniva ritornato a libertà e rimesso in carica, intimò al capitano della nave mercantile di Norvegia la consegna dei fuggiaschi e cercò di intimidirlo con delle minacce nel caso che non si fosse fatta ragione alla sua inchiesta. Questa manovra però col bravo Norvegese non riescì, avendo esso risposto essere munito di armi a bordo e i suoi marinaj sapersene ben servire, quando si trattava di difendere l'onore della loro bandiera in difesa degli ospiti. Questa energica spiegazione fu sufficiente; i soldati della polizia napoletana lasciarono in pace i figli del nord.

Onde procedere a norma dei suoi principii, secondo i quali il movimento in Sicilia non si sarebbe tanto propagato, qualora si fosse agito colla necessaria energia, Letizia voleva far sottoporre i capi del popolo arrestati ad un giudizio militare e trattarli con procedura stataria. Il vescovo di Trapani si fece però intermediario ed ottenne che gli arrestati fossero trasmessi ai tribunali ordinarii.

Dopo avere così ordinate le cose, Letizia, lasciandosi addietro a Trapani la guarnigione che gli parve necessaria, marciò sopra Marsala la quale, al pari di tutte le coste occidentali e specialmente del paese di Mazzara, era insorta quasi contemporaneamente a Trapani. Siccome Marsala all'epoca dell'insurrezione non era che debolmente presidiata, il movimento si impadronì facilmente della città; la polizia, il giudice e parecchi aderenti del governo napoletano fuggirono, ed i cittadini istituirono una guardia civica. Ma all'avvicinarsi di Letizia la guardia civica si sentì troppo debole per fare resistenza e sgombrò la città che venne tosto senz'altro occupata dalle truppe napoletane.

Sulle coste meridionali Girgenti e Noto, alla notizia dei fatti di Palermo del 4 aprile, erano immediatamente insorte; nell'interno Caltanissetta; sulle coste orientali Sira-

cura, Catania, Taormina. In queste città non si venne a seri scontri; le guarnigioni napoletane erano troppo deboli, e la maggior parte dinanzi al movimento si ritirò senz'altro nelle caserme tenendosi sull'aspettativa. Gli abitanti dal canto loro difettavano di armi e di direzione, onde poter passare all'offensiva, e la gioventù, colle armi di cui poteva disporre, preferiva portarsi ai monti, e colà unirsi alle guerriglie.

In Noto la cittadinanza, a sopperire al difetto delle armi, pensò di chiedere amichevolmente al comandante del presidio il permesso di istituire una guardia civica e le armi all'uopo necessarie. Il comandante rispose non aver egli alcun diritto a dare un siffatto permesso, ed essere sua intenzione di ordinare il fuoco sulla popolazione al primo sintomo insurrezionale. Ciò mise in grave commovimento i rivoluzionarii più ardenti; essi gridavano si dovessero torre colla violenza le armi rifiutate. I più riflessivi sconsigliavano dal farlo, ed al momento la loro domanda fu accolta. Ma i tumulti dei malcontenti diedero il 7 aprile occasione ad uno scontro. Si venne a far fuoco per le strade. Gli insorgenti sgombrarono in breve il campo per ritirarsi nei monti, per la qual cosa il comandante dichiarò Noto in istato d'assedio. D'allora in poi gli abitanti si tennero tranquilli, in attesa degli avvenimenti che si sarebbero sviluppati a Palermo.

Intendente della provincia di Catania era il principe Fitalia. Egli era caduto in sospetto al governo napoletano e specialmente a Maniscalco, e nulla più agognava che rimettersi nel loro favore. Allorchè anche in Catania voleva scoppiare il movimento, ed il popolo dava di piglio alle armi e minacciava la poca guarnigione, egli ammansò i capi del partito insurrezionale con dolci parole e con delle promesse. Venne tanto più facilmente creduto in quanto era parente di Ruggero Settimo, l'eroe della libertà siciliana nel 1848, che viveva ancora ritirato all'isola di Malta sotto la protezione inglese e nel cui prossimo ritorno sperava il popolo siciliano. Così rimase Catania in

apparenza tranquilla, quantunque tenesse addietro con intenso interesse agli avvenimenti delle altre parti dell'Isola, e benchè una parte della sua gioventù emigrasse onde riunirsi alle guerriglie dell'interno. Fitalia però, appena ottenuto questo risultato, scrisse al Russo a Messina chiedendo rinforzi. Russo avendo, come abbiamo veduto, ricevute truppe fresche 'dal continente, aderì a questa domanda. Appena arrivati a Catania i rinforzi, Fitalia intraprese il disarmo dei cittadini e numerosi arresti, ed intimò ai fuggiaschi di fare immediatamente ritorno in città sotto la comminatoria di tutte le pene possibili, intimazione alla quale obbedirono assai pochi, specialmente fra quelli che erano giovani ed avevano armi.

### **XII. Condizioni dell'isola di Sicilia nel principio del mese di maggio.**

Verso la fine d'aprile l'isola di Sicilia era già, secondo ogni apparenza, tranquilla. I capi del governo napoletano, si illudevano così volentieri del vero stato delle cose che presero per effettiva la tranquillità apparente, e credettero di poter anzi far sapere allo stesso popolo di Sicilia che era tranquillo.

Nel fatto però le cose erano ben diverse.

Come prima abbiamo già menzionato, il partito mazziniano aveva da lungo tempo preso di mira il mezzodì e dalla sua insurrezione si aspettava lo sviluppo della sua idea cardinale, la vera unificazione dell'Italia. Questo pensiero dell'insurrezione del mezzodì poteva senza dubbio essere eseguito in diverse maniere ed abbiamo già veduto come il piano originario fosse quello che i volontari dell'Italia Centrale condotti da Garibaldi penetrassero per gli Stati Romani in quello di Napoli. Siccome nel tempo migliore all'esecuzione di questo piano le circostanze non riescirono favorevoli, si rinunziò al medesimo e quindi si concepì l'idea di mettersi in diretta relazione coll'estremo mezzodì.



Garibaldi doveva portarsi nella Sicilia onde procurare ai siciliani un centro intorno al quale raccogliersi ed unificare il movimento; un certo numero di uffiziali esperti della guerra, suoi vecchi camerata, doveva accompagnare l'eroe nazionale, onde procurare ai siciliani, oltre all'unità quello di che più difettavano per la loro astensione dal servizio militare napoletano, cioè degli abili condottieri per le loro squadre. Noi vedremo come l'idea, a grandissimo profitto della cosa, in breve prese anche maggiori proporzioni; per ora basta il notare che i siciliani aspettavano Garibaldi fino dalla metà di aprile e nel frattempo attendevano ad unificare la loro organizzazione. Ove non si trovavano truppe napoletane si formava un campo siciliano.

Tali campi, o centri di riunione delle squadre, si trovavano specialmente in giro a Palermo: presso Gibilrossa e Misilmeri sotto i Masticchi, presso Corleone cogli avamposti vicini al Parco; presso Alcamo sotto Sant'Anna, nel distretto di Carini; verso Messina e Catania; nella provincia di Caltanissetta. I comitati segreti, indarno perseguitati dal governo, che con tutto l'ardore correva sulle loro traccie, agivano in tutte le capitali di provincia. Un governo provvisorio, alla cui testa trovavasi Antonino Ferro, aveva messo il suo quartiere generale in Alcamo, ove radunava danaro, armi, munizioni, e quanto raccoglieva distribuiva ai comitati provinciali ed ai capi delle squadre.

Rosolino Pilo Giveni, della famiglia dei conti Capace, oriondo degli Angiò, esiliato fino dal 1849, aveva preceduto Garibaldi per portare la nuova del suo arrivo e raccogliere nuove truppe nei dintorni di Carini appena sgombrata dai regii. Egli era sbarcato in Sicilia fino dal 10 aprile ed aveva percorsa l'Isola da un capo all'altro, annunciando la venuta di Garibaldi, chiamando alle armi, ed invitando quelli che già erano sotto le armi a sostenersi.

La quiete apparente della Sicilia era la quiete del-

l'aspettativa, il riposo prima di un nuovo slancio. La Corte di Napoli era nel massimo terrore per la voce corsa del progetto di Garibaldi di passare in Sicilia. Le popolazioni di Napoli e della Sicilia avevano fino d'allora per l'eroe nazionale dell'Italia una superstiziosa venerazione, il suo nome era un esercito; e la Corte di Napoli, se non divideva la venerazione, divideva la superstizione; il solo pensare che Garibaldi avesse a sbarcare in Sicilia la riempiva di costernazione, e mentre annunciava a Londra ed a Torino essergli note le intenzioni di Garibaldi, e chiedeva l'ajuto di queste due Corti per impedire lo sbarco di Garibaldi, cercava pure in Sicilia di fare in modo che la quiete apparente diventasse effettiva, di modo che l'ardito capitano di corpi franchi, se non si poteva scongiurare una tanta rovina, non avesse a trovare in Sicilia il terreno preparato e non avesse più quell'appoggio che si sarebbe ripromesso.

Il 3 maggio 1860 il principe di Castelcicala pubblicò a Palermo un manifesto, nel quale, usando ancora una volta di un artificio da lungo tempo sfruttato, rappresentava l'insurrezione dell'Isola come opera di un piccolo partito sovvertitore mentre la massa delle popolazioni aveva dato provè di una lodevole tranquillità ed indifferenza. Il re Francesco, continuava egli, nella sua innata benignità aveva concesso un'amnistia generale ed i comandanti delle colonne mobili, dopo che fossero debellate le squadre degli insorti per il valore delle regie truppe, l'avrebbero pubblicata a soddisfazione generale. Restava però sempre qualche cosa a fare, benchè poco; restavano ancora a distruggere gli ultimi deplorabilissimi avanzi delle squadre, di quelle orde che ad altro non intendevano che a stragi ed a rapine. Ma le popolazioni potevano vivere nella fiducia che ciò in breve si sarebbe verificato, e l'Isola avrebbe di nuovo gustata la felicità della quiete, dell'ordine, del benessere sotto il paterno regime di Francesco II.

In pari tempo venne pubblicata la cessazione dello stato d'assedio per la città e provincia di Palermo.

Gli abitanti di Palermo risposero a quel proclama coi segni più evidenti di sfiducia e di scherno. Concessioni di tal fatta non potevano essere dettate ai Borboni che dalla paura e non potevano durare se non in quanto durasse la paura. Le poche botteghe ed osterie che negli ultimi tempi si erano riaperte, tornaronsi a chiudere, la marsigliese siciliana si diffuse e fu cantata dappertutto ed il comitato insurrezionale prevenne la popolazione contro ogni illusione, ammonendola a tener sodo nel pensiero espresso di una riunione della Sicilia al regno italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ed in tal caso promise non dubbio il trionfo.

Oltre a ciò, tratto tratto, correva la voce avere la spedizione di Garibaldi abbandonata Genova, per il che Salzano diede ordini alla polizia ed al militare onde procedessero come se lo stato d'assedio non fosse tolto, e Castelcicala richiamò in vigore quelle ordinanze colle quali Filangeri, principe di Satriano, aveva nel 1849 cercato soffocare gli ultimi germi dell'insurrezione. Venne quindi chiesta di nuovo la consegna di tutte le armi, e nei comuni vennero compilate le liste di tutti quelli che ancora si trovavano colle guerriglie; vennero promesse ricompense a chiunque consegnasse, tradisse, uccidesse, tutti questi volontari.

I fogli ufficiali della Corte di Napoli non cessarono in quel tempo di ripetere ad ogni tratto che l'insurrezione era completamente soggiogata nella Sicilia. Ma i napoletani del continente non vi credevano nè punto nè poco, vedendo come il governo non solo fosse in pensieri per la Sicilia, ma cominciasse anche a tremare per le provincie continentali.

Vennero concentrate truppe nella città di Napoli, nella Basilicata, nelle Calabrie; cordoni militari sorvegliavano non solo le coste occidentali, ma anche le orientali, la sponda adriatica del regno di Napoli, perchè il governo non si sentiva sicuro da nessuna parte. Nella Sicilia tutte le truppe, che ammontavano presso a 50,000 uomini dove-

vano essere concentrate nelle due posizioni principali di Palermo e Messina, e vennero spediti numerosi incrociatori onde possibilmente cogliere in mare i temuti filibustieri.

L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcò a Marsala. Ora retrocediamo di qualche tempo per tener dietro alla formazione della spedizione di Garibaldi.

---

#### **NOTA**

alla pag. 2.

Per l'affinità del dialetto, per la comunanza delle aspirazioni, per l'identità del servaggio, la causa del Tirolo Italiano è generalmente riputata una colla causa della Venezia.

Non vanno dimenticate Trieste e l'Istria, dopo le replicate dimostrazioni in senso italiano.

## PARTE SECONDA

**Dallo sbarco di Garibaldi presso Marsala fino al passaggio della sua armata in Calabria.**

**Dall' 11 maggio alla metà d'agosto 1860.**

---

### **I. Formazione della spedizione di Garibaldi e sua partenza da Genova.**

Il 6 aprile 1860 arrivava per telegrafo a Genova la notizia dell'insurrezione di Sicilia. Crispi, Nino Bixio, Rosolino Pilo si trovavano in Genova ed aspettavano quella notizia; Crispi e Rosolino Pilo avevano fino dal febbrajo ottenuta promessa da Garibaldi, che all'evenienza di un serio movimento insurrezionale nell'Isola egli si sarebbe messo alla testa del medesimo. Crispi, bandito fino dal 1849, non era ritornato dalla Sicilia, sua patria, che poco tempo prima, dopo averla visitata con falsi passaporti, allo scopo di imparare a conoscere la condizione delle cose cogli occhi proprii. Quindi egli si portò immediatamente con Bixio a Torino onde ottenere da Garibaldi la rinnovazione della sua promessa, preparare il necessario per la spedizione, e prendere le opportune intelligence. Rosolino Pilo si preparò ad abbandonare Genova e far vela per la Sicilia appena fosse accertata la partenza di Garibaldi.

Quest'ultimo trovavasi allora a Torino alla Camera dei deputati. Benchè il suo temperamento, il suo carattere, gli fosse di sprone ad ogni più arrischiata impresa, benchè per il suo amore all'Italia non si arrestasse dinanzi ad alcun ostacolo — nel caso attuale sussistevano anche circo-

stanze speciali che gli rendevano doppiamente facile non pretendere come condizione del rischio la malleveria del successo. Un miserabile inganno tesogli da una giovane dama figlia di un amico, sulla fine del 1859, non senza che in ciò si potessero sospettare le macchinazioni di nemici politici, lo aveva profondamente offeso, l'annessione della sua città nativa, Nizza, alla Francia, pubblicata ufficialmente col trattato del 24 marzo, lo aveva riempito di profondo cordoglio.

Esso ripeté senza indugio la promessa a Bixio ed a Crispi, di recarsi in Sicilia, spedì Crispi a Milano onde colà procurare le armi necessarie, e Bixio a Genova onde procurare un battello a vapore per accogliere la piccola spedizione.

Egli poi si fermò ancora a Torino allo scopo di mettere Cavour in istato d'accusa per la separazione di Nizza e Savoia. Allorchè ai 14 d'aprile la Camera dei deputati passò all'ordine del giorno sopra quella proposta, egli abbandonò immantinente la capitale, arrivò nel medesimo giorno a Genova, e si recò il 15 aprile nella vicina villa Spinola, possedimento del suo antico amico, il maggiore Vecchi, scrittore della storia del 1848 e 1849, ove trovò ospitale accoglienza. La villa Spinola divenne il quartiere generale della spedizione. Vecchi camerata delle antecedenti battaglie, giovani che anelavano a nuove pugne per la liberazione dell'Italia, si raccolsero colà ed a Genova, alla prima chiamata dell'amato generale.

Mentre dappprincipio non si era calcolato che per qualche centinaio di uomini, specialmente uffiziali, e invece si erano chieste armi quante si potevano, alla fine di aprile si ebbero alla villa Spinola, in Genova e dintorni, 1085 uomini pronti all'imbarco, specialmente in seguito alle prestazioni del mantovano Acerbi, quello che fu poi intendente generale dell'armata meridionale; 150 di Brescia, 60 di Genova, 190 di Bergamo, 170 studenti di Pavia, 150 di Milano, 30 di Bologna, 50 della Toscana, 60 di Parma e Piacenza, 27 di Modena, 110 emigrati veneti.

Mancavano però sempre il danaro e le armi. Cavour si dimostrò decisamente avverso all'intrapresa, proibì la consegna delle armi e ricusò ogni soccorso, anche indiretto, di danaro. Non si deve da ciò inferire che Cavour fosse in massima contrario ad una riunione della Sicilia', ed anche di Napoli, al rimanente dell'Italia. L'erroneità di tale conclusione si rileva già da quello che prima abbiamo detto. Ma Cavour non voleva da una parte lasciare ad altri il vanto di una fortunata intrapresa nella Bassa Italia, e d'altra parte non riteneva le cose ancora mature, e quando fossero mature voleva egli stesso stendervi la mano.

Due siciliani, che erano suoi consiglieri, combinavano in tale affare colle sue idee, per quanto fossero del resto di diverse opinioni, l'aristocratico Cordova, che desiderava vedere la Sicilia monarchia indipendente, ed il democratico Lafarina, che in genere parteggiava per l'unità d'Italia, ma era geloso di Garibaldi come lo stesso Cavour.

Fu sostenuto che Cavour avrebbe veduta volentieri l'intrapresa di Garibaldi, nel caso che avesse preveduto quell'impresa dover riescire a vuoto. Non vogliamo indagare quanto vi sia di vero in tal voce; pare però che concordi con essa l'essersi Cavour nei primi giorni di maggio mostrato limitatamente pieghevole, più che non lo fosse stato sino ad allora, avendo fatto offerire dei soccorsi dallo stesso Lafarina. Devesi qui ricordare che alla fine d'aprile ed al principio di maggio tutte le notizie che arrivavano da Napoli sugli affari di Sicilia rappresentavano l'insurrezione come pienamente soffocata nell'Isola, e che anche le notizie positive che giungevano dalla stessa Sicilia appena smentivano questa versione. Gli è vero che da Genova venivano raccontate al mondo in ben altra forma, ma ciò non era che merito di Crispi, il quale a Genova spiava ogni dispaccio, anche sul più piccolo fatto, che arrivasse di Sicilia, e tosto per la gran massa del pubblico lo modificava in modo corrispondente ai suoi desiderii. Cavour credeva ai dispacci che non erano passati per le mani di Crispi. Se quindi le notizie che recavano erano esatte, non

era verosimile che Garibaldi, dato anche il caso che malgrado le crociere napoletane arrivasse in Sicilia, vi ottenesse qualche risultato decisivo. Nel caso più favorevole a lui, si poteva forse ammettere che tenesse desta l'insurrezione e con ciò aumentasse le complicazioni, tanto che il Piemonte avesse un buon motivo per intervenire; se poi Garibaldi soccombeva, Cavour si sbarazzava del disturbatore della pace, l'Italia aveva alcuni martiri di più, e Cavour l'agio di attendere il suo momento.

Comunque siano le cose, Garibaldi, col permesso di Cavour, ottenne 1019 fucili, la relativa provvista di cartucce ed 8000 franchi di cassa di guerra, e Garibaldi non conobbe più ostacoli. La sera del 5 maggio venne stabilita la partenza della spedizione dalla villa Spinola, luogo di riunione e deposito principale, quantunque gli stessi vecchi conoscenti del generale, sempre pronti a seguirlo, non avessero tutta la fiducia in quell'affare. Fra quelli che fecero presenti difficoltà di più sorta e non poterono nascondere una certa sfiducia nell'esito, non nomineremo qui che Sirtori.

Una quantità di barche era radunata alla spiaggia del mare nelle vicinanze della villa Spinola. Su queste dovevano anzi tutto imbarcarsi colle loro armi e munizioni i novelli Argonauti; essi dovevano portarsi in alto mare e quivi trovare due vapori destinati a portarli oltre nella desiderata terra di Sicilia. Questi due vapori, appartenenti alla società sarda Rubattino, e che giacevano nel porto di Genova, dovevano, almeno in apparenza, essere presi a viva forza. Nino Bixio con 40 uomini e due barche ebbe l'incarico di questa manovra, dopo la quale avrebbe condotti i vapori in mare.

La sera del 5 maggio alle 7 ore si radunarono tutti i volontari che non erano sotto il comando di Bixio, alla villa Spinola, ed alle 9 di sera incominciò l'imbarco sulle barche radunate, che in breve guadagnarono l'alto mare. Il mare da principio era tranquillo, solo dopo mezzanotte cominciò a farsi agitato.



Fino alle undici e tre quarti Garibaldi attese tranquillamente l'arrivo dei vapori, ma non essendo ancora comparsi, egli perdette la pazienza, e sopra un piccolo battello a remi si fece condurre al porto.

Colà vide i due vapori *Piemonte* e *Lombardo* in potere di Bixio; poco dopo le 9 egli li aveva presi all'arrembaggio, uffiziali, equipaggio, macchinisti e fuochisti erano prigionieri; ma il riscaldamento delle macchine, siccome nessuno degli abbordatori ne aveva pratica, presentava le sue difficoltà. Il *Piemonte* era abbastanza in ordine per marciare, il *Lombardo* no. Garibaldi ordinò tosto che il *Piemonte* prendesse il *Lombardo* a rimorchio e lo portasse fuori fintanto che anch'esso fosse completamente all'ordine. Così si fece in poco tempo. Alle due e mezza di mattina le due navi abbandonarono il porto, il *Piemonte* rimorchiando, mentre si proseguiva alacramente a scaldare il *Lombardo*. Alle 3 di mattina essi raggiunsero le barche, sulle quali il mal di mare, in seguito all'agitazione, aveva fatto uno scempio.

Il trasbordo dalle barche ai vapori ebbe luogo immediatamente, non però senza un disordine che poteva avere gravi conseguenze.

Finito l'imbarco, le navi si misero in moto; Garibaldi stesso comandava sul *Piemonte*, e Nino Bixio, marinajo come lui, sul *Lombardo*. Il *Piemonte* era in testa, il *Lombardo* lo seguiva alla minor distanza possibile. Esso andava meno bene del *Piemonte*.

Il giorno vegnente di buon mattino la spedizione si fermò alla costa per caricare viveri. Solo più tardi, all'altezza di Castagneto, Garibaldi si accorse che sul *Piemonte* non si trovavano nè armi nè munizioni. Egli fece avvicinare Bixio col *Lombardo* e lo interrogò se le armi e le munizioni fossero caricate su questo vapore. Bixio aveva i 1019 fucili, ma non aveva nè un certo numero di revolver esistenti alla villa Spitolà, nè le cartucce. Era evidente che la barca, la quale portava i revolver e la munizione, non aveva deposto il suo carico;

è finora ignoto se puramente in seguito alla confusione che allora regnava, o per progetto di Cavour e Lafarina. Forse la cosa non verrà mai in chiaro. Garibaldi non si scoraggiò per questo. Le navi proseguirono il loro viaggio, tenendosi possibilmente vicine, verso il piccolo porto di Talamone ove senza di ciò bisognava far alto per diversi motivi.

Il 7 maggio alle 10 ore di mattina si toccò Talamone.

## II. Dimora a Talamone e sbarco a Marsala.

Garibaldi si era lasciate addietro in Genova diverse lettere. La più importante di esse era quella diretta al dottore Agostino Bertani, medico in Genova, che lo incaricava di raccogliere tutti i mezzi per energicamente appoggiare la spedizione e mettere in moto tutta Italia, e per spiegargli come in ogni luogo ove gli italiani combattessero per la loro liberazione, la lotta si dovesse considerare come lotta per l'unità, come l'Italia avesse forze sufficienti per ajutarsi da sè, facendo a meno d'ogni straniera protezione, solo che si attendesse energicamente e continuamente ad armarla, e si appoggiasse il movimento nazionale, non solo nella Sicilia, ma dappertutto dove vi fossero nemici d'Italia da combattere. Italia e Vittorio Emanuele! sarebbe stato, il grido di guerra della spedizione.

In una seconda lettera, ai direttori della società Rubatino, egli si scusava della violenta asportazione dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo* come di un atto necessario. Per il caso che l'intera nazione, come egli naturalmente prevedeva, non avesse concorso ad indennizzare la società della perdita sofferta, Garibaldi dava in pegno quanto sussisteva in danaro ed in materiali della sottoscrizione al milione di fucili.

In una terza lettera egli accennava al re Vittorio Emanuele la natura della sua intrapresa. Se essa aveva un esito sventurato, diceva, il mondo gli avrebbe almeno te-

nuto conto della rettitudine delle intenzioni che lo avevano spinto; se riesciva a bene, se aveva esito fortunato, egli avrebbe avuta la bella sorte di offrire al re la Sicilia, sempre però a condizione che non avesse poi a passare in mano straniera, come era stato il caso di Nizza. Garibaldi non avere prima d'allora informato il re della sua intrapresa se non perchè nella sua devozione a Vittorio Emanuele temeva che esso potesse persuaderlo a desistere dalla medesima.

Altre lettere a diversi amici da una parte gli ammonivano a non condannare troppo precipitosamente l'impresa come imprudente, d'altra parte erano destinate a trattenerli dal prender parte alla spedizione e fare che rimanessero in Italia, onde colà cooperare al continuo appoggio e quindi al successo dell'impresa.

Da Talamone Garibaldi spedì il colonnello Türr al governatore di Orbitello onde possibilmente procurarsi dal medesimo delle cartucce. Türr seppe indurre il governatore a dargli non solo 100,000 cartucce, ma anche quattro piccoli cannoni con 300 cariche.

Immediatamente dopo l'arrivo a Talamone, fece leggere da Carini il seguente ordine del giorno ai capi della spedizione che erano stati convocati sul *Piemonte*.

« Deve il corpo di truppe raccolto per questa intrapresa farsi una legge della più completa abnegazione, onde adempiere il suo assunto rispetto al nuovo organamento della patria. I bravi cacciatori delle Alpi avere già servita la patria ed essere disposti a servirla collo zelo e colla disciplina delle migliori truppe regolari, senza pretendere ad'altra soddisfazione che a quella di una retta coscienza.

« Non gradi, non distinzioni onorifiche, non ricompense, hanno allettato questi valorosi. Cessato il pericolo essi ritornano alla vita privata; ma ogni volta che suona l'ora della lotta, l'Italia torna a vederli nelle prime file, lieti, pieni di buona volontà, pronti a versare per essa il loro sangue. Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è an-

cora lo stesso che or fa un anno echeggiava sulle rive del Ticino:

« Italia e Vittorio Emanuele!

« E questo grido di guerra, in qualsivoglia luogo, sarà un'altra volta il terrore dei nemici dell'Italia. »

In pari tempo venne proclamata l'organizzazione del corpo.

Comandante in capo: Garibaldi.

Capo dello stato maggiore generale: colonnello Sirtori. Sirtori, sacerdote nella sua gioventù, erasi nel 1848 fatto soldato della libertà e nell'anno 1849 alla difesa di Venezia erasi distinto per vero eroismo. Più tardi nell'esiglio, in Francia, conscio dell'avvenire, studiò le teorie militari, benchè, per vero dire, sotto un punto di vista alquanto esclusivo.

Ajutante generale era l'ungherese Türr, che nella sua gioventù era stato al servizio dell'Austria, ne era disertato nel 1848, nel 1849 aveva preso parte all'insurrezione Badese e nel 1859 aveva combattuto nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. In quest'ultima campagna venne ferito al combattimento di Rezzato.

Il siciliano Crispi accompagnava la spedizione come commissario civile. Dietro istanti preghiere, Garibaldi aveva acconsentito a tôr seco la moglie di Crispi, tuttochè, per regola, il seguito delle signore non gli andasse a genio nelle spedizioni guerresche. Capo del genio era Minutilli, intendente generale Acerbi, medico in capo Ripari.

Tutta la forza venne ripartita in sette compagnie di fanteria sul modello piemontese. Le compagnie erano comandate da Nino Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli.

Nino Bixio, uomo di mare e soldato di terra come Garibaldi, aveva combattuto al suo fianco nel 1849 a Roma e nel 1859; egli era noto pel suo impeto e pel suo valore inconsiderato. Molte favole corsero circa i suoi abusi di potere contro i soldati.

Orsini era dapprima ufficiale d'artiglieria napoletano ;

in tale qualità, passato dalla parte dei suoi compatrioti, combattè nell'insurrezione siciliana del 1848 e del 1849. Esiliato dopo d'allora si alloggiò come maggiore d'artiglieria al servizio turco. In tale qualità fece, tra altre, la famosa campagna di Omer bascià nella Mingrelia. Al primo grido della nuova insurrezione della sua patria egli accorse da Costantinopoli e si unì alla spedizione di Garibaldi.

Stocco, calabrese, aveva grande influenza nella sua patria e nel 1848 aveva presa una parte distinta nell'insurrezione della Calabria.

La Masa, siciliano, aveva combattuta la guerra insurrezionale del 1848 e 1849 nella sua patria, indi ne aveva scritta la storia. Nell'esilio si occupò specialmente a studiare l'organizzazione di un'armata insurrezionale italiana, e su tale argomento pubblicò un libro ben scritto. La Masa aveva molti nemici. Egli aveva, come disse una volta Alessandro Dumas, il difetto di fare troppo uso della parola *io*, ed agli altri pareva che avrebbe fatto meglio usandone più parcamente.

Anfossi aveva servito con distinzione nell'armata sarda (1).

Il siciliano Carini nell'insurrezione del 1849 aveva organizzato un reggimento siciliano di cavalleria, e nel 1859 a Parigi pubblicava il *Courrier franco-italien*.

Cairolì, di cui un fratello era nel 1859 caduto combattendo contro l'Austria, appena ebbe sentore delle intenzioni di Garibaldi, accorse da Pavia portando seco 30,000 franchi per la spedizione.

Allorchè il governatore di Orbitello consegnò i quattro cannoni dei quali abbiamo detto, Orsini venne nominato comandante dell'artiglieria, e la sua compagnia l'assunse il maggiore Forni.

A Talamone Garibaldi si lasciò addietro un po' più di sessanta uomini sotto Zambianchi. Essi dovevano penetrare negli Stati Romani al grido: Viva Vittorio Emanuele e Garibaldi! e far credere che fossero tutta la spedizione garibaldina, diffondendo un proclama che convalidasse una tale supposizione. In tal guisa dovevano de-

viare l'attenzione dei *Napoletani* dalla vera meta della spedizione. È naturale che a lungo non poteva durare l'illusione, per la debolezza di questo piccolo corpo, passabilmente sacrificato.

Allorchè furono formate le compagnie, la spedizione salpò da Talamone alle tre e mezza della mattina del 9, fece un'altra breve sosta presso S. Stefano ed indi si volse direttamente a mezzodì, verso il Capo Bon, dopo che furono distribuite le camicie rosse e le armi, presi seco i quattro cannoni di Orbitello.

Il *Piemonte* marciava avanti, il *Lombardo* lo seguiva. Verso la sera del 10 quest'ultimo rimase addietro d'un buon tratto. Un volontario che si era già due volte gettato in mare e ne era stato ripescato, ripeté per la terza volta questa operazione. La terza volta che fu ripescato portò un certo consumo di tempo. Siccome al farsi della notte dal *Piemonte* più non si poteva scorgere il *Lombardo*, Garibaldi fece mettere in panna il primo onde aspettare il secondo, ed in pari tempo accendere la lanterna secondo le precorse intelligenze.

Questa cosa faceva quasi che Bixio tornasse col *Lombardo* ad allontanarsi dal *Piemonte*, scambiandolo, allorchè lo osservò, per un incrociatore napoletano. Tuttavia in breve si venne ad intendersi ed i due navigli furono di nuovo riuniti. Il *Lombardo* tornò a seguire nella maggior vicinanza possibile.

Alle 10 di mattina dell'11 maggio, all'altezza di Favignana, Garibaldi osservò un bastimento mercantile inglese che veniva da Marsala. Egli tosto gli arrivò addosso onde interrogarlo. Seppe dal capitano che al momento nel porto di Marsala non si trovavano navi da guerra napoletane e quindi si diresse tosto verso occidente su Marsala. Per via ebbe dal padrone di una barca la conferma della notizia data dall'inglese.

Questa notizia era giusta. Delle due navi da guerra napoletane che erano stazionate nella rada di Marsala, il *Capri*, capitano Acton, aveva abbandonata la rada il 10

maggio, per portarsi in alto mare; lo *Stromboli*, capitano Caraccioli, non era partito che alle 8 di mattina dell'11 per tener dietro al *Capri*.

Se il volontario del *Lombardo*, la sera del 10, non si fosse gettato per la terza volta in mare, e ciò non avesse durante la notte cagionato alla spedizione una perdita di parecchie ore, essa si sarebbe imbattuta nello *Stromboli* tuttora in rada a Marsala, ed è assai questionabile come se ne sarebbe cavata. Oramai non vi era quasi più dubbio di uno sbarco felice. Il *Piemonte* infatti entrò senza perdere tempo nel porto di Marsala; i primi volontari che col palischermo della nave misero piede a terra, si impadronirono delle barche che vi trovarono onde sollecitare lo sbarco, che fu compiuto senza il più piccolo disturbo, in presenza di due navi da guerra inglesi che si trovavano nella rada di Marsala, l'*Aigou* e l'*Indipendence*.

Il *Lombardo* era rimasto addietro. Dal suo bordo si vedeva come anche due vapori napoletani giungessero a corsa precipitosa nella direzione del porto di Marsala. Il primo era lo *Stromboli*, che aveva osservata la spedizione, e gli teneva dietro il *Capri* che aveva chiamato in ajuto.

Bixio, con una pronta risoluzione, fece tosto rimontare il *Lombardo* verso uno scoglio all'ingresso del porto, onde con ciò dare affare ai napoletani e distogliere la loro attenzione dal *Piemonte* che portava il maggior numero degli uomini, i cannoni, e in complesso la parte più rilevante della spedizione. In pari tempo, col soccorso delle barche che dalla spiaggia venivano a forza di remi verso il *Lombardo*, diede principio allo sbarco.

Era già incominciato lo sbarco quando lo *Stromboli* accostatosi al *Lombardo* alla massima portata del cannone aperse il suo fuoco. Il comandante delle navi inglesi spedì un ufficiale al comandante dello *Stromboli* ad intimargli che desistesse dal fuoco perchè quasi tutti gli ufficiali delle sue navi si trovavano in terra a Marsala, il che del resto era in fatto. Il comandante dello *Stromboli* trovò, a ragione, alquanto strana quella pretesa; ad onta

di ciò sospese per il momento il fuoco, dopo di che si intavolarono delle singolarissime trattative, le quali diedero non solo al *Piemonte*, ma anche al *Lombardo*, che era minacciato più da vicino, tutto il tempo di sbarcare senza danno i loro uomini. Giunti a terra formarono tosto le compagnie.

Il debole presidio napoletano sgombrò disordinatamente la piazza.

Solo quando Marsala fu completamente nelle mani dei Garibaldini, lo *Stromboli* ed il *Capri* tornarono ad aprire il fuoco contro le navi abbandonate e contro la città, senza fare gran danno.

Immediatamente dopo lo sbarco, Garibaldi fece affiggere agli angoli delle strade un proclama del seguente tenore:

« Siciliani! Io vi ho condotto un piccolo pugno di valorosi, accorsi alle vostre eroiche grida, avanzi delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi, ed altro non cerchiamo che liberare il nostro paese. Se saremo tutti uniti sarà facile il nostro assunto. Dunque alle armi! Chi non prende un'arma qualunque è un vile od un traditore. A nulla vale il pretesto che manchino le armi. Noi avremo i fucili, ma per il momento ogni arme è buona, quando sia maneggiata dalle braccia di un valoroso. I comuni avranno cura dei figli, delle donne, dei vecchi, che lascerete addietro. Alle armi tutti! La Sicilia mostrerà ancora una volta al mondo, come un paese, coll'efficace volontà di un intero popolo unito, sappia liberarsi dai suoi oppressori ».

Altri proclami, firmati da altri, vennero diffusi per la città, e subito dopo per i dintorni. Castiglia, che durante il tragitto aveva comandato sul *Piemonte* sotto la superiore direzione di Garibaldi, diresse un appello alla marina siciliana. Un proclama di Cosenz, che era rimasto addietro nell'Italia settentrionale onde raccogliere rinforzi per la spedizione, eccitava gli antichi suoi compagni d'arme dell'esercito napoletano a dare la dimissione ai Borboni e raccogliersi sotto la bandiera dell'Italia, di Garibaldi.



Con molte parolone anche La Masa si indirizzò ai siciliani predicando loro la splendidezza di un'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Türr, immediatamente dopo lo sbarco, aveva spedito un ufficiale con alcuni uomini ad impossessarsi del telegrafo. Il telegrafista, che era stato messo fuori di servizio da questa ambasciata, aveva in quel momento annunziato a Palermo che due vapori con bandiera sarda erano giunti in porto ed avevano sbarcato gente armata. In risposta giunse la domanda: quanta gente è sbarcata ed a quale scopo? Il nuovo telegrafista garibaldino vi rispose: che si era sbagliato, che i vapori arrivati erano navi mercantili con un carico di zolfo da Girgenti. Da Palermo gli fu risposto che era un bietolone, al che egli non replicò verbo.

L'accoglienza fatta ai garibaldini dagli abitanti di Marsala non fu delle più entusiaste: gli abitanti di Marsala opinavano che il soccorso giungesse troppo tardi e l'insurrezione nell'isola fosse poco meno che spenta. Essi avevano specialmente presenti gli ultimi fatti ed il facile trionfo ottenuto sulla loro guardia civica. Il fuoco delle navi napoletane finì per spaventarli del tutto. Per ciò solo alcuni giovani fiduciosi si unirono a Marsala a questo pugno di gente, la quale, come andava dicendo, era venuta per liberare la Sicilia. Mezzo costrette si radunarono le autorità comunali onde formare un governo provvisorio sotto la direzione di Garibaldi ed invitare Garibaldi ad accettare la dittatura.

Garibaldi, pieno di fede e di confidenza ritenne opportuno abbandonare Marsala il più presto possibile, portarsi nell'interno del paese ed ottenervi dei risultati che avessero a far rivivere il coraggio dei siciliani.

A Palermo, dapprima ingannata per un momento dalla telegrafia garibaldina, arrivava però il 12 maggio sulle ore pomeridiane la notizia della verità. La popolazione di Palermo ne fu entusiasmata; una grande dimostrazione in via Macqueda festeggiò l'avvenimento. La polizia intervenne e vi furono feriti e morti.

Il giorno dopo, 13, Salzano pubblicò di nuovo lo stato d'assedio, mentre querelandosi alludeva alla terribile violazione del diritto delle genti incarnata in 800 avventurieri sbarcati presso Marsala che minacciavano nuovi pericoli all'isola ed alla capitale. Lo stato d'assedio venne inasprito dalla speciale determinazione che non potessero nè entrare ne uscire di città vettovaglie. Le truppe regie venivano approvvigionate dalla parte di mare. Allo scopo di far prigionieri i filibustieri, venne spinta per terra la brigata Landi ad Alcamo, ed un'altra brigata fu spedita per mare a Trapani, perchè di là potesse coglierli alle spalle.

I nemici si trovano ora l'uno dirimpetto all'altro, colla visiera alzata per una lotta decisiva, ed è necessario considerarne alquanto le forze, onde previamente misurarle, onde poter dare un giudizio anticipato sulle probabilità di successo per una parte o per l'altra, il che può essere sempre interessante, per quanto si soglia dire che dopo il fatto ognuno è più savio di prima.

### III. L'Armata Napoletana ed i suoi avversarii.

L'armata napoletana, all'epoca dello sbarco di Garibaldi a Marsala, comprese le riserve già chiamate e quelle che in breve si potevano chiamare, noverava da 130,000 a 140,000 uomini.

La fanteria della guardia contava una compagnia di guardia del corpo, 2 reggimenti di granatieri, un reggimento di cacciatori ed un reggimento di soldati di marina; la fanteria 15 reggimenti di linea, 1 reggimento di carabinieri, 15 battaglioni di cacciatori, 16 compagnie provinciali e 3 reggimenti di gendarmeria. Il posto delle truppe svizzere disciolte era stato occupato dai reggimenti 14 e 15 di linea e dai battaglioni 13, 14 e 15 di cacciatori, la cui formazione era già in corso dalla fine del 1859. Questi reggimenti venivano completati con reclute straniere, alle quali davano il loro contingente specialmente

l'Austria, la Baviera, patria della giovane regina, ed il resto della Germania meridionale, però sempre anche la Svizzera.

Tutta l'infanteria, comprese le riserve, si poteva calcolare per 70,000 uomini circa. La formazione di nuovi reggimenti esteri, e specialmente di nuovi battaglioni di cacciatori, era risolta, ma non era peranco gran fatto inoltrata.

La cavalleria contava nella guardia uno squadrone di guardia del corpo e 2 reggimenti di usseri; nella linea 1 reggimento di carabinieri reali, 3 reggimenti di dragoni, 2 reggimenti di ulani, 1 reggimento di cacciatori ed un reggimento di gendarmi; circa 7,500 cavalli a numero completo, sul piede di guerra. Essa consisteva tutta di napoletani.

L'artiglieria contava 2 reggimenti a piedi, 1 batteria a cavallo, 1 sezione del treno ed 1 brigata pontonieri; il genio 1 battaglione zappatori — minatori ed 1 battaglione pionieri di campo.

I reggimenti di fanteria avevano 2 battaglioni ciascuno, il battaglione di fanteria era di 6 compagnie; i reggimenti di cavalleria avevano 4 squadroni, i reggimenti d'artiglieria contavano ciascuno 2 battaglioni di campagna ed un battaglione di fortezza, ogni battaglione di campagna 4 batterie da 8 pezzi.

L'armata napoletana era sommariamente divisa in 4 corpi d'armata, uno di guardia e tre di linea, ogni corpo consisteva di due divisioni, ogni divisione di due brigate di fanteria ed una di cavalleria, oltre alla corrispondente artiglieria e genio.

Indipendentemente da questa ripartizione, che del resto appena scoppiata la guerra andò sossopra, esistevano 11 ispezioni generali, analoghe alle divisioni territoriali dei francesi, le quali avevano in tempo di pace tutta l'amministrazione dell'armata.

I corpi erano comandati da tenenti-generalì, le divisioni da tenenti-generalì o da marescialli di campo (2),

le brigate da marescialli di campo o brigadieri. Il titolo completo del brigadiere è quello di colonnello brigadiere, il quale percepiva lo stipendio di colonnello dell'arma alla quale apparteneva, ma aveva tutte le competenze di campagna di un generale. Lo stesso riparto venne adottato anche nell'armata nazionale del sud allorchè assunse maggiori proporzioni.

L'armata napoletana, oltre all'arrolamento di esteri che venivano di preferenza raccolti in corpi speciali, veniva completata colla coscrizione sul continente napoletano e coll'arrolamento mediante ingaggio nella Sicilia, la quale si era sempre ostinatamente opposta alla coscrizione. I coscritti napoletani servivano ultimamente 8 anni, 4 dei quali sotto le bandiere, il resto di riserva. Era permessa la surrogazione; un surrogante veniva pagato 240 ducati (1100 franchi); i figli degli impiegati che percepivano uno stipendio minimo di 12 ducati al mese, andavano esenti dalla coscrizione. Esistevano altre eccezioni di natura analoga.

L'arrolamento in Sicilia procurava all'armata circa 12,000 uomini; l'arrolamento all'estero da 10 a 12,000, all'epoca della quale è parola; il resto dell'armata, di 110,000 uomini circa, era costituito da coscritti napoletani. Siccome il continente napoletano soggetto alla coscrizione contava a un dipresso 7 milioni di abitanti, si aveva un soldato per ogni 60 abitanti circa, e sotto alla bandiera un soldato ogni 100 abitanti circa.

Gli uffiziali erano per la massima parte scelti dai bassi uffiziali; che anzi è abbastanza noto come nei posti più alti dell'armata si trovasse più di un uffiziale comandante che aveva cominciata la sua carriera come ladro comune. I giovani di famiglie che avessero alte relazioni erano spesso incorporati all'armata come uffiziali senz'altro, e fra essi specialmente parecchi figli di esteri uffiziali, che avendo prese in matrimonio donne napoletane si erano naturalizzati. Uffiziali di tal fatta non erano rari neppure nei reggimenti nazionali napoletani, essendochè il napoletano benestante ha poca inclinazione al servizio militare, come

ne ha poca il nulla tenente. Moltissimi uffiziali dell'armata napoletana non sapevano nè leggere nè scrivere. Del resto ai talenti non ordinarii, analogamente a quanto avviene in Russia, era facile aprirsi una carriera nell'armata. In ciò non vi era che un guaio, ed era che le persone di talento, di regola, si occupano anche di tutto quello che avviene dintorno a loro, e quindi a Napoli prendevano una tendenza politica la quale non poteva piacere alla Corte. Qui non ricordiamo che il nome di Cosenz, il quale si trovò alla testa del ministero della guerra di Napoli per lungo tempo, benchè sotto un governo ben diverso dal borbonico.

Il vestito dell'armata napoletana era ultimamente, per la fanteria il cappotto, che era turchino cupo per la linea, verde pei cacciatori; la cavalleria aveva ancora il tabarro. Fanteria e cacciatori portavano il kepl, i granatieri berretti di pelo, i carabinieri ed i dragoni l'elmo, gli ulani e gli usseri erano equipaggiati al modo consueto di queste armi. Tutta la fanteria aveva un abito speciale per l'estate, consistente di giacchetta e calzoni di una stoffa di cotone grigio azzurra; d'estate portavano anche invece del kepl o del berretto di pelo, secondo i corpi, la sola berretta di fatica (o di polizia) dello stesso taglio del berretto svizzero.

È un fatto che l'armata napoletana, allorchè nel 1830 venne al trono re Bomba, si trovava in una completa disorganizzazione, e che questo re fece moltissimo in vantaggio della medesima. Tutto ciò però si limitò alla superficie; la tirannia dei Borboni non poteva approfondirsi, non poteva inviscerarsi nell'armata tanto da insinuare uno spirito veramente militare, nazionale, e dobbiamo inoltre aggiungere che anche l'esteriore non corrispondeva sempre a ciò che gli apologisti del dispotismo borbonico solevano strombazzarne.

Su questo punto aggiungeremo qualche cosa di più preciso, essendo opportuno che anche altre armate lo abbiano sott'occhio.

Tradizioni militari onorate propriamente non esistevano nell'armata napoletana; in massima, essa era animata dallo spirito di un'istituzione di polizia, la quale non poteva realmente vantarsi che di aver fatto qualche combattimento in istrada e qualche razzia contro orde di briganti. E, per di più, quasi tutto lo splendore di questa gloria equivoca ricadeva sui reggimenti svizzeri appena sciolti. I membri dell'armata napoletana che nel 1848 e nel 1849 avevano combattuto per la causa nazionale erano da lungo tempo scomparsi, perchè avevano agito contro il volere del governo. Gli uffiziali superiori erano per lo più vecchi i quali pensavano piuttosto a menare vita agiata che a conquistarsi degli allori. A guadagnarsi il favore dei loro signori e padroni bastava che eseguissero una bella parata. Negli esercizi per le cerimonie di chiesa, inginocchiarsi, presentar l'armi, levare il kepi, si spendeva tanto, se non più tempo, che si spendesse nelle altre cose utili in una guerra seria. Nel carattere napoletano si nota una certa velleità d'intrigo, che era assai sviluppata negli uffiziali superiori, anche negli stranieri al servizio napoletano; nelle circostanze più inconcludenti, ciascuno cercava coi mezzi più meschini di sollevarsi agli occhi dei despoti; altrettanto servile con chi siedeva più in alto, quanto arrogante con chi era un gradino al disotto. Il sentimento morale civile non era assai diffuso nelle classi inferiori dell'armata, sia negli uffiziali che nei soldati, e l'amore che i superiori portavano ai loro comodi concedeva ai subalterni, qualora si comportassero nei voluti modi striscianti verso quelli da cui dipendevano, molti abusi verso quelli che da loro dipendevano. Il soldato era in generale sfacciatamente frodato ed oppresso, cosa che non poteva giovare ad innamorarlo del servizio militare, al quale senza di ciò non presentava una stoffa troppo adattata. In luogo del sentimento del dovere dominava nel soldato una falsa compiacenza.

La favola delle armi rigate colle quali si può abbattere un nemico fino alla distanza di un miglio italiano,

era uno spettro che sovrastò per anni in tutta Europa a tutte le armate europee, e trasse in errore perfino gente assennata. Le armate, le quali avevano in sè esperienza di guerra e vera educazione militare, furono le prime a liberarsi da questo incubo. In Napoli però la favola venne accolta colla più gran gioja. Anzi tutto porgeva a parecchi individui un'occasione di rendersi importanti a buon mercato, in secondo luogo appariva del massimo rilievo anche agli uffiziali superiori napoletani, il potere coi loro soldati uccidere il nemico ad un miglio di distanza, giacchè col sistema dominante di governo e colle loro idee non avevano fiducia di potere innestare nei soldati quel coraggio che li porta prossimi al nemico.

Quindi si disse: il napoletano, intelligente, ma alquanto fantastico, e per conseguenza pauroso, come è, pensando più ad offendere il nemico che ad esporre sè stesso, è anzi tutto opportuno come cacciatore, e devesi quindi coltivare di preferenza l'arma dei cacciatori. Così in fatto avvenne, e vecchi poliziotti logori, che non avevano la più piccola nozione dei veri movimenti militari, nè della condotta di grossi corpi in guerra, coltivando il bersaglio e falsamente intendendo quanto si novellava sull'uso dei cacciatori a piedi e degli zuavi in Francia, salirono in breve ai posti di brigadiere e di general maggiore. Il resto della fanteria venne invece trascurato ancor più, e tale quale era, si sarebbe potuto senza danno mandarlo a casa, senza con ciò fare una gran perdita. I cacciatori poi furono abituati a sparare fino a tanto che non vedevano ancora il nemico ed a scappare appena il nemico fosse in vista.

Osserviamo che la trascuranza in cui si lasciò la fanteria di linea non poco concorse a denapolitanizzarla. In questa truppa le idee italiane trovarono più agevole il penetrare, anche fra gli uffiziali. Le società unitarie vi trovavano il miglior campo d'azione. Corpi che dai loro governi si vedevano semplicemente destinati ad essere pasto dei cannoni, è chiaro che non potevano

prendere o conservare uno straordinario affetto a questo governo.

Così andavano le cose colla fanteria. Sulla cavalleria napoletana si sono scritte tante epopee, che naturalmente riesce difficile il credere a quelli che di essa sostengono il contrario; noi per altro siamo al servizio della verità e diciamo netta e schietta la nostra opinione.

Là cavalleria era, senza dubbio, a Napoli un'arma accarezzata, come è il caso di tutti gli Stati rigorosamente monarchici, e noi volentieri confessiamo che un reggimento di cavalleria napoletana in parata, fino a tanto che non fischiano le palle, cogli uomini e gli uffiziali per lo più belli e ben vestiti, coi cavalli di nobile presenza, offriva uno spettacolo veramente magnifico. Ma come si portava questa cavalleria innanzi al nemico? Ed era pure destinata allo scopo di contrapporsi al nemico.

Per formare una buona cavalleria occorrono anzi tutto cavalli buoni, non belli.

La razza di cavalli napoletani, quale oggidì sussiste, deriva dall'araba. Notiamo qui come cosa poco conosciuta che sotto la dominazione borbonica era necessario uno speciale permesso onde poter introdurre in Napoli o comperare un cavallo inglese. Un tale permesso veniva assai di frequente rifiutato. La razza si propagò quindi essenzialmente da sè stessa e così si fece proprii tutti quei capricci che il terreno e le altre specialità del paese hanno innestato negli uomini. Il cavallo napoletano ha una straordinaria analogia coll'uomo napoletano. A noi uomini del nord esso fa un'impressione comica nella stessa misura e nello stesso senso che la fa l'uomo napoletano. Questo carattere del cavallo napoletano si rivela più primitivo nello stallone che nella cavalla o nel cavallo castrato.

Si è sempre menato un gran vanto che la cavalleria napoletana fosse tutta montata sopra stalloni. Noi dobbiamo confessare che riteniamo una tale misura come la più infelice che si possa immaginare per mante-



nere una buona cavalleria, e doppiamente infelice colle proprietà della razza di cavalli napoletana.

Lo stallone è senza dubbio, in generale, più robusto, più focoso, e, con un nutrimento buono e regolare, più tollerante della fatica che la cavalla od il cavallo castrato, ma non è altrettanto paziente, e se avvenga che sia scarsamente nutrito pur conservando le sue prerogative, non resiste quanto la cavalla od il cavallo castrato. Ciò dicasi doppiamente dello stallone napoletano. Esso è capriccioso al massimo grado. Quindi va difficilmente al fuoco, e mentre un buon cavaliere può ridurre sempre alla sua volontà una cavalla od un cavallo castrato, così non può fare collo stallone napoletano. Noi possiamo sostenere che anche i migliori cavalieri non sarebbero mai riusciti a condurre al fuoco almeno un terzo dei cavalli della cavalleria napoletana. Questi cavalli, quando non riescivano coi soliti salti di montone a sbarazzarsi del proprio cavaliere che li voleva condurre al fuoco, o riescivano a metterlo felicemente in terra al di là della loro testa, o si gettavano essi medesimi a terra, o, mettendo in opera tutte le loro forze, spezzavano le briglie, prima che il cavaliere potesse condurli a tiro delle palle nemiche. Si pensi ora in uno squadrone di 150 cavalli di averne 50 di questa qualità. Ognuno, ancorchè non abbia mai veduto una cosa di tal fatta, può facilmente immaginarsi, che disordine deve. per esempio, verificarsi nell'attacco di un quadrato, e come realmente colla cavalleria napoletana non si possa mai venire ad un serio attacco di questa natura, anche quando tutti i soldati, il che non si deve premettere, fossero invasati dalla più risoluta volontà di sfondare la linea avversaria. Infatti nel 1860 la cavalleria napoletana non riescì mai a sfondare masse di fanteria serrate alla bell'e meglio, anche quando non constavano che una di ventina di persone, non riuscendo a qualche cosa se non contro catene di tiragliatori che si fossero troppo avanzate, rimaste senza sostegno e deboli per essere molto distese, e ciò quando si avevano quà e

là un pajo d'uomini ben montati che per avventura potessero comandare ai proprii cavalli.

Si dirà doversi con opportuni esercizi superare la ripugnanza dei cavalli al fuoco. Col carattere lunatico dei cavalli napoletani è ancora dubbio se la cosa possa trovare quell'applicazione generale che sembrerebbe a primo aspetto, ma si può sempre ammettere con asseveranza che con buoni esercizi al fuoco nella cavallerizza, si potrebbe togliere una grande, anzi la massima parte di questo difetto. Per altro questo buono, questo opportuno esercizio al fuoco, mancava affatto nella cavalleria napoletana, come suole avvenire quando non si ha propriamente di mira che lo spettacolo della parata. Nelle manovre si facevano a Napoli, come in altre armate che credono di essere giunte ad un alto punto di perfezione, gli attacchi di cavalleria contro i quadrati, (in Francia vengono a tutta ragione evitati con tanta premura) e naturalmente colla girivolta obbligata a 40 fino a 50 passi, cosa che abitua uomini e cavalli, in un modo non ancora apprezzato in tutto il suo valore, a fare lo stesso anche quando fanno davvero.

Benchè la cavalleria napoletana, in proporzione dell'armata, non, ascenda ad un considerevole effettivo, crediamo però che la metà di questa cavalleria, se fosse stata tutta quanta, composta di uomini valorosi e di cavalli bene istruiti, e saviamente sistemata, avrebbe potuto fare il doppio di tutta la cavalleria la quale allora si aveva e nelle circostanze d'allora. Mentre ai nostri tempi in tutta Europa civilizzata si trovano poche località nelle quali possa efficacemente svilupparsi la cavalleria in massa (e per massa al giorno d'oggi intendiamo assai modestamente non più di 1000 cavalli) ed ottenere qualche successo, tenuto calcolo anche dello spazio necessario per una corrispondente ritirata ed un corrispondente avanzamento, i punti, le località dei verosimili teatri della guerra per l'armata napoletana, sui quali la cavalleria possa operare in massa ed in questo modo d'azione possa procurare una vera utilità, si contano sulle dita.

L'artiglieria napoletana era proporzionatamente scarsa; tutta l'artiglieria di campo, comprese le batterie a cavallo, non contava più di 136 pezzi, di modo che non si aveva che circa un pezzo per ogni mille uomini dell'armata in numero completo, mentre cogli ultimi sistemi gli artiglieri attribuiscono 4 pezzi ad ogni migliaio d'uomini, e secondo i buoni principii si devono avere almeno due pezzi per mille uomini. Un'armata la cui base è una buona fanteria, può senza dubbio accontentarsi di una artiglieria assai scarsa; ma era appunto questa premessa che mancava affatto nell'armata napoletana. Il materiale dell'armata napoletana era buono ed acconciamente sistemato, l'attiraglio eccellente, in quanto lo permetteva la bizzarria della razza cavallina. Cannoni rigati non se ne avevano che pochi e a modo di esperimento. Ma ciò poco importava, essendochè le distanze alle quali per la natura del paese poteva agire l'artiglieria erano sempre limitate. Assai di rado si trovava un campo ove il punto di vista fosse di mille passi e più. In posizioni sicure ed a grandi distanze, prima che avesse perduti cavalli ed uomini, l'artiglieria napoletana faceva fuoco con una certa precisione. Ma appena cadesse morto o ferito un cavallo dell'attiraglio, od appena l'avversario si mostrasse sui fianchi o si avanzasse a qualche centinajo di passi, cessava tutta la calma, la sicurezza del colpo, al che poteva contribuir molto la nessuna fiducia che l'artiglieria napoletana aveva nella forza di resistenza della fanteria destinata a coprirla.

Tale era l'armata del re di Napoli. E cosa aveva contro di sè?

Mille uomini senza un completo equipaggio militare, coll'abito borghese o colla camicia di flanella rossa, male armati, e taluni anche con armi quasi inservibili, ma risolti a vincere od a morire, sotto la condotta del campione d'Italia, dell'eroe ispirato dal pensiero dell'unità della sua patria. Tutto il resto, si poteva da principio contare per nulla. Parleremo dei quattro piccoli cannoni

sbarcati a Marsala con cattivi affusti, con peggiori traini, al cui servizio non si poteva disporre che di dieci uomini i quali avessero qualche cognizione dell' arma? O di quelle guerriglie siciliane, che si unirono alle schiere di Garibaldi, ma in principio non si direbbe le rinforzassero, perchè in fatto vi arrecavano sui primordj più confusione che vantaggio?

La speranza di Garibaldi per un rinforzo dei suoi guerrieri, era nell' Italia settentrionale. Infatti, appena Garibaldi ebbe abbandonato Genova, i suoi antichi compagni d'armi lavorarono a formare riserve onde spedirle nel più breve tempo possibile. Ma prima che questo rinforzo, cogli scarsi mezzi e cogli ostacoli passivi ed attivi nei quali si abbatteva l' organizzazione e l' armamento, potesse assumere larghe proporzioni, avere un' importanza numerica, dovevano scorrere dei mesi. In questo intervallo poteva andar distrutto l' intero corpo di Garibaldi.

Si deve confessare che, per quanto si voglia avvilire il valore dell' armata napoletana, non si aveva quasi diritto ad ammettere, a sperare, ad attendere un successo grande, rapido, splendido, equivalente ad una conquista della Sicilia. Teniamo ora dietro agli avvenimenti dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala.

#### IV. Lo scontro di Calatafimi.

La mattina del 12 maggio Garibaldi colle sue truppe abbandonò Marsala per avanzarsi nell' interno del paese. Nella stessa Marsala pareva che non si sarebbero facilmente trovati i mezzi necessarj a completare l' armamento, nè che a tale opera si sarebbe potuto attendere senza essere disturbati. Nell' interno speravasi poter fare più facilmente sì l' una che l' altra cosa. Si prese la direzione di Salemi, distante da Marsala 5 leghe tedesche (circa 20 miglia italiane).

Quel giorno la colonna bivaccò presso Zaffarana. Ivi si cominciarono ad avere diverse notizie sulle condizioni delle cose nell' interno dell' isola. Le più importanti erano

che l'insurrezione era tuttora viva nelle vicinanze di Palermo, intorno a Carini, che quivi si trovava Rosolino Pilo, e che una colonna napoletana, a quanto sembrava, dai dintorni di Palermo si era messa in marcia verso Calatafimi e Salemi.

La mattina del 13 Garibaldi proseguì la marcia sopra Salemi in due colonne; la fanteria teneva la strada diretta, l'artiglieria, con una piccola scorta, batteva una strada più lunga, ma praticabile, più al sud per Bellusa.

In Salemi i garibaldini vennero accolti con entusiasmo; Garibaldi incoraggiato da quell'accoglienza, risolse di quivi riposare un giorno. Ivi, dietro proposta degli abitanti, egli si dichiarò Dittatore della Sicilia, in nome di Vittorio Emmanuele « a ciò invitato dai Comuni liberi dell'isola, nella considerazione che in tempo di guerra era necessario riunire in una sola mano la potestà civile e la militare. »

Il suo primo atto governativo fu un'ordinanza del 14 maggio sull'organizzazione dell'armata siciliana. Secondo la medesima, l'armata siciliana doveva consistere di tutti gli uomini atti alle armi dai 17 ai 50 anni, divisi in tre classi: dai 17 ai 30 per l'armata attiva, dai 30 ai 40 per il servizio dei distretti, dai 40 ai 50 per il servizio nei comuni. In ogni comune dovevano tosto, in proporzione della loro importanza, essere istituite una o più commissioni di leva, le quali dovevano cominciare le loro operazioni col formare i registri degli uomini atti alle armi. La nomina degli ufficiali e bassi uffiziali dell'armata attiva dipende dal comandante in capo e dai suoi comandanti subalterni; gli ufficiali e bassi uffiziali delle compagnie della seconda e terza classe vengono eletti dagli stessi soldati. Le compagnie devono essere forti da 60 a 150 uomini, i battaglioni avere almeno 4 compagnie; l'armamento doveva incominciare dai soldati della prima classe.

Questa ordinanza, come si vede, introduceva la coscrizione, alla quale i siciliani si erano sempre sottratti. Se fosse stata eseguita avrebbe data una forza di almeno 250,000 uomini in tutta l'isola, dei quali almeno 90,000

per l'armata attiva della Sicilia. Ma essa non fu messa nè punto nè poco in esecuzione; i siciliani, questa volta come le altre, crollarono la testa e non si presero la più piccola briga del decreto. Tutti i siciliani che a poco a poco entrarono nell'armata attiva di Garibaldi erano volontari. Essi erano in numero meschinissimo. Quelli che più tardi passarono sul continente di Napoli coll'armata di Garibaldi, se si vogliono calcolar molto, non si possono valutare a più di 4000. Dagli italiani settentrionali, anche dopo che parzialmente si erano battuti bene i siciliani, erano, fino agli ultimi giorni, chiamati *picciotti* (ragazzotti, reclute).

Garibaldi a Salemi coi volontari nuovamente arrivati, fra i quali si trovavano i migliori dei siciliani di Marsala, Trapani, Castelvetro e della stessa Salemi, organizzò due compagnie di cacciatori delle Alpi, l'ottava e la nona, di modo che allora il nucleo dei Cacciatori delle Alpi sommò a circa 1200 uomini. Oltre a ciò nella giornata del 14 si erano trovati a Salemi coi loro capi circa 2000 uomini delle guerriglie (squadre), che tutti dimostravano la buona volontà di venire in compagnia per un bel tratto, ma naturalmente, senza obbligarsi.

Il clero inferiore della Sicilia si mise, sul bel principio, dalla parte di Garibaldi. Il primo prete che si unì cordialmente all'eroe nazionale fu il padre Giovanni di Castelvetro del convento dei Francescani riformati in Salemi. Egli salutò Garibaldi come il Messia. In mezzo ad una popolazione superstiziosa non era piccolo vantaggio avere dalla sua il clero. Garibaldi si guadagnò completamente il basso clero col suo proclama:

« Ai buoni preti. »

Noi lo riproduciamo letteralmente perchè esprime a meraviglia le viste di Garibaldi. Esso è del seguente tenore:

« Qualunque possa essere l'avvenire d'Italia, comunque decida il destino della sua sorte, il clero fa oggidì causa comune coi nostri nemici ed assolda gente straniera per

combattere gli italiani. Esso sarà perseguitato dalle maledizioni di tutte le età venture.

« Riesce però veramente confortante il vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori. Si può credere che la vera religione di Cristo non è ancora affatto decaduta.

« Gli Ugo Bassi, i Verità, i Guzmanoli ed i Bianchi non sono morti tutti, ed il giorno in cui l'esempio di questi martiri, di questi eroi della causa nazionale, troverà imitatori, il nemico cesserà di calpestare il terreno della nostra patria, d'essere il padrone dei nostri figli, delle nostre donne, di noi stessi. »

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

A Salemi fu costrutta un'officina d'artiglieria sotto la direzione dei due macchinisti dei vapori *Piemonte* e *Lombardo*, Achille Campo e Giuseppe Orlando; l'equipaggio dei due vapori venne organizzato in una compagnia pel seguito dell'artiglieria ed i carabinieri genovesi sotto Mosto formarono parimenti una nuova compagnia.

Il brigadiere Landi erasi il 14 inoltrato da Alcamo a Calatafimi, aveva occupata questa piazza e spinti i suoi avamposti circa 2500 passi al sud verso Vita sulla strada di Salemi.

La truppa da esso condotta a Calatafimi consisteva nell'8.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, in un battaglione di carabinieri ed un battaglione del 10.<sup>o</sup> di linea, con 200 uomini di cavalleria e 4 pezzi di montagna; le altre truppe se le lasciò addietro in Alcamo, onde colà far testa alle squadre nuovamente organizzate.

Calatafimi è generalmente reputata una « buona posizione » — la città, di circa 5000 abitanti, giace alle falde di un'altura sulla cui vetta si innalza un vecchio castello; a nord-ovest sopra un altro colle giacciono le rovine di Segeste. Le alture di Calatafimi e Segeste sono separate da una valle nella quale scorre, con un po' di pendenza da sud a nord, un'acqua di poca importanza, confluyente del

fiume Freddo. Al sud di Calatafimi, circa 2500 passi lontano dalla città, le alture che qui portano il nome di Pianta dei Romani, discendono piuttosto ripidamente verso un fondo che è pure largo circa 2500 passi; all'altro lato del quale, verso sud, si elevano le alture del villaggio di Vita. La strada da Calatafimi a Salemi attraversa questo fondo ed il villaggio di Vita, distante da Calatafimi 3, e da Salemi 4 miglia italiane.

Garibaldi, nella notte dal 14 al 15 ebbe notizia del movimento di Landi e risolse di avanzare sopra Calatafimi.

L'ordine di marcia era il seguente:

Alla testa un battaglione dei cacciatori delle Alpi, sotto Carini, composto:

della nona compagnia, capitano Grigiotti;

dell'ottava compagnia, capitano Bassini;

della settima compagnia (studenti di Pavia), sotto Cairoli;

della sesta compagnia, sotto Ciaccio in sostituzione di Carini;

della quinta compagnia, sotto Anfossi.

Seguivano dappoi Orsini e Minutillo coll'artiglieria e col genio; cioè due cannoni, perchè gli altri erano senza affusto, e la compagnia organizzata cogli equipaggi del *Piemonte* e del *Lombardo*, sotto Castiglia.

Finalmente il battaglione Bixio nell'ordine seguente:

la quarta compagnia, sotto Sprovieri invece di La Masa, del quale avremo a dire fra breve;

la terza compagnia, sotto Stocco;

la seconda compagnia, sotto Forni;

la prima compagnia, sotto Dezza, che surrogava Bixio;

i carabinieri genovesi, sotto Mosto.

Le squadre siciliane, sotto Coppola e Sant'Anna, dovevano accompagnare la colonna distaccate sui fianchi, l'una a destra, l'altra a sinistra; di queste squadre si erano raccolti il 14 a Salemi circa 2000 uomini, ma quelli di essi che presero parte effettivamente alla battaglia si possono cal-



colare a 250. L'intera forza di Garibaldi, a volerla stimare molto, ascendeva quindi a 1500 uomini.

Landi disponeva di oltre 3000 uomini relativamente buoni.

Garibaldi, coi suoi ufficiali di stato maggiore, precorreva, secondo il suo costume, la colonna, onde essere il primo a spiare la posizione del nemico.

Dalle ultime diramazioni delle alture di Vita egli osservò subito la linea dei tiragliatori di Landi che si distendeva sulla Pianta dei Romani. Spedì indietro alla colonna un ufficiale d'ordinanza colle necessarie disposizioni. L'uffiziale d'ordinanza incontrò la colonna che aveva già date le spalle a Vita.

Le disposizioni erano: che tutti dovessero piegare a destra e dalla strada portarsi ad occupare le alture, non restando sulla strada che l'artiglieria, coperta dalla compagnia Anfossi. L'avanguardia doveva essere costituita dai carabinieri genovesi sotto la speciale direzione di Türr.

Indi seguivano le compagnie di Carini, la nona (a destra) e l'ottava (a sinistra) in prima linea, la sesta dietro la settima, la nona dietro l'ottava, in seconda linea.

Le quattro compagnie di Bixio, sotto il di lui comando e sotto quello di Sirtori, formavano la riserva.

Carini coi carabinieri genovesi e colle due prime compagnie erasi avanzato fino all'estremo orlo delle alture di Vita; le squadre siciliane sui due fianchi, al primo vedere i napoletani, proruppero in orribili grida, scaricarono i loro fucili a parecchie miglia di distanza, e per la maggior parte se ne fuggirono, certo per tornare durante il combattimento sopra diversi punti del campo di battaglia, più o meno lontani dal centro dell'azione. In quell'occasione a fronte dei regii prestarono, per caso, anche dei buoni servigii. Per il momento però Sant'Anna e Coppola non riescirono a tenere assieme che 250 uomini al più, i quali si disposero dietro le compagnie di Carini.

Erano le nove e mezzo di mattina quando Garibaldi osservò un notevole movimento nelle file dei regii. Ne concluse che essi scendendo dalle alture di Calatafimi al

piano, volessero venire all'attacco. In tal caso sembrava opportuno, conservando le alture di Vita, ivi aspettare l'attacco.

Mentre Sant'Anna e Coppola venivano di nuovo spinti innanzi in distaccamento onde inquietare il nemico sui fianchi, le prime compagnie sostarono per riposare alquanto, giacchè la linea dei tiragliatori regii doveva avanzare ancora per ben quindici minuti, prima che le loro palle potessero fare alcun danno ai garibaldini.

Landi infatti faceva avanzare lentamente la catena dell'8.<sup>o</sup> battaglicne cacciatori, appoggiata da compagnie serrate; i carabinieri ed il battaglione del 10.<sup>o</sup> di linea, colla cavalleria appoggiata sul fianco sinistro da due pezzi che erano stati messi in batteria, li dispose più indietro sulla cresta delle alture di Calatafimi.

Mentre si avanzavano i cacciatori napoletani, Garibaldi faceva tranquillamente colazione coi suoi; un pezzo di pane ed un pezzo di cacio costituivano tutta l'imbandigione. I napoletani erano ancora lontani dai garibaldini un buon migliajo di passi, che dalle loro armi rigate arrivavano le palle nelle file di questi. Allora Garibaldi diede il segnale dell'attacco. Bixio ebbe in pari tempo ordine di portarsi in linea col suo battaglione in due distaccamenti sulla sinistra di Carini.

I napoletani, quando i carabinieri genovesi ed il battaglione Carini si levarono in piedi, adombraronsi alquanto. Li accolsero però a fucilate. Allorchè poi i garibaldini si fecero loro più dappresso, e poterono dal canto loro far uso delle armi da fuoco, i tiragliatori napoletani si ritrassero ripiegando sui loro sostegni compatti; i carabinieri genovesi li inseguirono alacremenente, ma sull'altipiano vennero accolti con un violento fuoco di linea.

Dovettero cedere; le prime compagnie di Carini tennero dietro ad essi e subentrarono al loro posto; ma anche esse non potevano spingersi innanzi. In questo attacco cadde Schiaffini che portava la bandiera della sesta compagnia.

I napoletani cominciarono a perdere terreno. La set-

tima ed ottava compagnia si erano riordinate per avanzare di nuovo ed inseguirono i napoletani nelle posizioni nuovamente occupate; la settima compagnia stringeva sempre il fianco sinistro dei regii. In questo attacco venne preso uno dei due obici da montagna collocato sul fianco sinistro dei napoletani, con tutta la rispettiva munizione.

In questo intervallo anche Bixio era entrato in linea colle sue quattro compagnie alla sinistra di Carini, ed eguali alternative nella lotta toccarono all'ala sinistra dei garibaldini che alla destra. Ma fu specialmente quest'ultima che mise i napoletani in apprensione per la ritirata sopra Alcamo e Palermo, e faceva sì che dovessero ad ogni tratto cedere posizioni appena occupate, in luogo delle quali occupavano posizioni sempre più in alto con identico risultato. A turbare gravemente i napoletani concorsero anche le squadre di Sant'Anna, che prolungavano di molto sulla destra la linea dei garibaldini, per poco anche che agissero realmente e cercassero di seriamente impegnarsi nel combattimento.

Ad un uomo esperto riesciva facile, dopo la prima ora di combattimento, riconoscere da qual parte avrebbe inclinato la vittoria. Mentre i napoletani ad altro non pensavano che a cercare sempre nuove posizioni che reputavano migliori, dalle quali ben di rado muovevano un passo innanzi, mentre ad essi, assorti nel pensiero della propria sicurezza, non restava che una scarsa possibilità di arrecar danno al nemico, i garibaldini continuamente incalzavano animati dall'idea cardinale del loro condottiero che la costanza avrebbe finito col trionfare. Spesse volte, specialmente nei campi di grano, disordinati e dispersi, si raccoglievano in gruppi per sempre ritornare a nuovi attacchi, e senza contare con molta premura gli uomini che riuscivano a raccapezzare delle rispettive compagnie, i loro capitani le conducevano ripetutamente contro il nemico. Mentre Garibaldi era sempre nelle prime file dei suoi, Landi, come se avesse da comandare un'armata di parecchie centinaia di migliaia di uomini, si teneva a

grande distanza dal pericolo, sopra un'altura presso Calatafimi.

Erano circa le undici ore della mattina quando cominciava ad incalorirsi il combattimento; verso le 3 pomeridiane i regii erano stati cacciati fino dall'ultima delle posizioni principali che avevano scelte al mezzodì di Calatafimi. Garibaldi fece far alto, e raccolse l'ala destra sotto la protezione del pendio di un monte per l'ultimo attacco; così fece Bixio colla sinistra; la maggior parte dei condottieri era a piedi, o perchè avevano perduti i loro cavalli, o perchè era più difficile percorrere a cavallo che a piedi quel terreno montuoso e frastagliato.

L'artiglieria di Garibaldi non aveva fino ad allora fatto un colpo. Orsini, per il difetto dei mezzi di trasporto e per la incompleta pratica della sua gente nel servizio, la quale non permetteva i celeri movimenti necessarii, sia per avanzare che per retrocedere, sia per far fuoco con prestezza e con prestezza venire al cambio della posizione, ed inoltre perchè si aspettava che i napoletani procedessero all'attacco, aveva collocati e trincerati i soli due pezzi che si trovava avere a disposizione sulle alture di Vita, nella direzione della strada, ad una ragguardevole distanza dai napoletani. Ma siccome al primo avanzarsi dei carabinieri genovesi le catene dei tiragliatori napoletani ripiegarono, e si ritrassero a prendere posizione sulle alture della Pianta dei Romani, e siccome le cose si mantenevano in tale condizione, ed era chiaro, che il combattimento non sarebbe mai retrocesso alle alture di Vita, Orsini prese le sue misure per portarsi da quella posizione, dalla quale non poteva concorrere ad appoggiare la fanteria, più avanti. A ciò però dovette impiegare un buon tratto di tempo, perchè la sua stessa barricata che aveva costrutta per coprirsi, risultava allora un grave ostacolo per avanzare, e dovette prima essere parzialmente distrutta. Per ciò Orsini non arrivò alle ulteriori posizioni se, non quando appunto Garibaldi si preparava all'ultimo attacco decisivo. Per questo attacco anche Orsini potè

mettere in batteria i suoi due pezzi in una posizione opportuna.

Allorchè Garibaldi ebbe raccolti circa 300 uomini dell'ala destra, diède il segnale si cominciasse l'ultimo assalto decisivo. Esso venne intrapreso impetuosamente ed ancora specialmente diretto contro il fianco sinistro del nemico. Contemporaneamente anche i pezzi di Orsini fecero alcuni colpi.

I napoletani, già stanchi degli sforzi fatti nella giornata, scoraggiati dal continuo e non sempre chiaramente motivato retrocedere, che non era calcolato mai all'uopo di rimettersi per tentare un colpo tanto più vigoroso, per fare un salto tanto maggiore in avanti, allorchè si videro un'altra volta sotto l'impeto di uno di questi attacchi, ai quali eransi già abituati a cedere, ed essendo l'attacco dei garibaldini appoggiato anche da cannoni, dopo alcune scariche, cessarono di opporre resistenza e fuggirono alla volta di Calatafimi. Se nel corso di tutta la giornata avevano veduto dieci garibaldini dove non ve n'era che uno, quanto dovette moltiplicarsene ai loro occhi il numero, allorchè videro che essi mettevano in linea anche dei cannoni, i quali lasciavano supporre l'arrivo di nuovi rinforzi!

Garibaldi aveva vinta la battaglia. Egli bivaccò sul campo conquistato, onde dare il riposo necessario ai soldati sfiniti, quantunque una parte di essi chiedesse di passare senz'altro all'assalto di Calatafimi; a propriamente ristorarsi non bisognava neppure pensarci, giacchè si pativa difetto d'acqua e d'ogni maniera di cibo e di bevanda.

Landi, appena vide che per quel giorno non sarebbe stato più disturbato in Calatafimi, stese un lamentevole rapporto al principe Castelcicala. Secondo quel rapporto egli aveva dovuto battersi con una innumerevole quantità di nemici, ed era da essi circondato su tutti i punti.

Chiedeva pronti soccorsi, rinforzi: fanteria, ed almeno un'altra mezza batteria. Egli mancava quasi affatto di munizioni da artiglieria ed era a cattivo partito anche colle munizioni per la fanteria; oltre a ciò pativa difetto

di vettovaglie, mentre le bande del nemico si erano impossessate dei mulini e del grano in essi accumulato per le truppe regie. Il comandante in capo dei nemici (quindi lo stesso Garibaldi), secondo il rapporto di Landi, era morto, le loro bandiere prese. Circa alla perdita del pezzo, presogli dai garibaldini, egli disse che era caricato sopra un mulo, che il mulo era stato ucciso e perciò, essendo già in corso la ritirata, lo si era dovuto abbandonare.

Egli prometteva di difendersi ostinatamente in Calatafimi, ove senza dubbio sarebbe stato attaccato.

Il rapporto di Landi era in molti punti poco preciso. Garibaldi, per fortuna dell'Italia, non era morto, le sedicenti bandiere delle truppe italiane in altro non consistevano che nella banderuola della nona compagnia, solo trofeo dei napoletani, ed il pezzo perduto da Landi era effettivamente in batteria, sul suo affusto, quando venne preso dai garibaldini.

L'ansietà colla quale Landi cerca di giustificarsi presso Castelcicala della perdita di questo pezzo, tradisce a prima vista il vecchio ufficiale di un'armata stabile che rifugge da qualunque responsabilità.

Il rapporto di Landi non pervenne nelle mani di Castelcicala essendo stato sorpreso delle bande dei siciliani che battevano la campagna.

Qualunque fosse l'intenzione di Landi immediatamente dopo la fine del combattimento, allorchè al cadere della notte scorse sulle alture circostanti numerosi fuochi di bivacco, la minor parte dei quali era stata accesa dai cacciatori delle Alpi e la massima dalle singole squadre siciliane quà e là disperse, e quando poi gli giunsero rapporti che bande importanti si mostravano nei dintorni di Alcamo e di Carini attraverso alla sua ritirata sopra Palermo, cambiò consiglio ed in tutta fretta sgombrò Calatafimi, onde marciare sopra Alcamo e Partinico.

La mattina del 16 Garibaldi poté entrare in Calatafimi, ove venne accolto con gran giubilo; liberò incontanente

quaranta prigionieri politici e salutò i suoi camerata col seguente ordine del giorno:

« Con dei compagni quali voi siete io posso avventurarmi a qualunque intrapresa, e ve l'ho mostrato jeri conducendovi ad una battaglia, aspra per il numero degli avversarii e per le forti loro posizioni. Però io contava sulle vostre bajonette, e voi vedete che non mi sono ingannato.

« Mentre deploriamo la dolorosa necessità di dover combattere soldati italiani, dobbiamo però confessare che abbiamo trovata una resistenza degna di miglior causa. E ciò, meglio d'ogni cosa, dimostra tutto quello che noi saremo capaci di fare nel giorno in cui tutta la famiglia italiana verrà a schierarsi intorno alla gloriosa bandiera della redenzione.

« Domani il continente italiano si ornerà a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri valorosi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi passeggiaranno le vie colla fronte alta e l'aspetto sorridente.

« La lotta ci costa dei cari amici che sono caduti nelle prime file. Negli annali delle glorie italiane risplenderanno i nomi di questi martiri della nostra santa causa.

« Io ripeterò al vostro paese i nomi dei bravi che con tanto valore condussero al fuoco i più giovani e più inesperti soldati, e domani sopra un più vasto campo di battaglia, condurranno i soldati alla vittoria che deve rompere l'ultimo anello della catena della quale era avvinta la nostra cara Italia. »

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

Le perdite delle due parti nel combattimento di Calatufimi si devono piuttosto chiamare piccole che significanti. I regii, secondo i computi più elevati non perdettero più di 140 uomini, vale a dire un ventesimo degli uomini che ebbero parte al combattimento, e pei garibaldini sussiste l'eguale proporzione, essendo la loro perdita in morti e feriti calcolata a circa 70 uomini.

Un primo combattimento quasi sempre, dal più al meno, dà l'idea di tutte le ulteriori battaglie di una medesima campagna, quando gli avversarii rimangano in sostanza gli stessi, ed è quindi sempre interessante considerare più addentro questo primo scontro, onde procurarsi un criterio sulle cause della vittoria e della sconfitta.

Per quello che riguarda il numero degli uomini che si trovavano di fronte presso Calatafimi, non si può ritenere quel fatto che come uno scontro di poco rilievo; in proporzione, non era più importante per la campagna del 1860 che lo scontro di Montebello per la campagna del 1859. Nulla toglie all'esattezza di questo confronto la perdita in morti e feriti da ambe le parti, nulla la reciproca proporzione di forze; giacchè, quando anche presso Montebello i Francesi e Piemontesi fossero, a confronto degli austriaci, molto più deboli che i garibaldini a Calatafimi in confronto dei napoletani, Francesi e Piemontesi a Montebello erano però truppe, se non abituate alla guerra, regolari e da lungo esercitate, se non altro guidate da condottieri esperti del servizio e della guerra, ed i garibaldini consistevano in gran parte di giovani che nulla o ben poco avevano veduto di cose di guerra e la cui pratica nel servizio si poteva chiamare estremamente scarsa.

Quali erano dunque le ragioni della vittoria per i garibaldini, più deboli di numero e di pratica militare?

L'incanto del condottiero, il valore personale, la costanza, l'intimo rapporto dei soldati fra loro, dei condottieri e dei soldati reciprocamente, finalmente il principio di attaccare.

La potenza di Garibaldi sugli animi è veramente grandiosa ed acquistata coi mezzi più semplici e più naturali. Garibaldi è l'uomo « senza educazione militare », il « fortunato avventuriere » per tutti gli allievi delle accademie militari, dalle coste del Piemonte fino alle coste della Russia. Ma non lo è per gli uomini che hanno cuore ed intelletto. Agli occhi di ogni vero soldato egli è un gran generale, e come egli sappia condurre rilevanti masse di



truppe sopra un più vasto campo di battaglia, tuttochè egli adoperi altri mezzi che gli alunni delle scuole pedantesche, che gli allievi delle scuole in genere, lo dimostrò nello stesso anno alla battaglia decisiva del Volturmo il 1.º ottobre.

Noi non sosterremo che tutti i camerata della spedizione che sbarcò a Marsala l'11 maggio 1860 fossero eroi, sappiamo anzi che il sostenerlo sarebbe affermare una cosa men vera. Ma la metà di coloro erano valorosi, quali si trovano di rado, e dei comandanti dei battaglioni e compagnie, i più erano gente che non conoscevano le parole paura ed impossibilità. Anche fra essi vi erano eccezioni, specialmente in epoche posteriori; ma però la regola stava. Mentre un ufficiale comandante dei regii, quando gli scappava metà della sua gente, era certo che tornava indietro onde riavere in propria mano i suoi uomini, questo riavere gli uomini in mano era dalla maggior parte degli ufficiali garibaldini inteso in tutt'altra maniera.

Quando cominciava la diserzione, essi pensavano di regola come Erlach a Laupen; «è bene che la lolla si separi dal grano!» e con una dozzina di uomini attaccavano qualsiasi numero di nemici, approfittando di tutti i vantaggi del terreno, e nella speranza, che di rado gli ingannava, una buona parte dei fuggiaschi si sarebbe o subito o poco dopo raccolta intorno a loro per nuovi attacchi. Chi agiva altrimenti non era un vero ufficiale di Garibaldi.

La difensiva non era per i garibaldini che una specie di riempitivo; ad ogni momento di sosta soldati e capitani non pensavano che al come spingersi innanzi, al modo più opportuno di offendere il nemico.

La mancanza d'esercizio della maggior parte dei soldati rendeva pressochè impossibile l'avanzare in linee compatte, cosa che diventava abbastanza inutile per i rapporti amichevoli fra soldati e fra ufficiali e soldati, per l'ambizione, per la spinta dell'emulazione, come si notò fino agli ultimi giorni nei migliori corpi dell'armata garibaldina.

Il moto consueto d'avanzare era in linee sciolte, che ad un fuoco violento o in terreno difficile si sviluppavano largamente, ad un fuoco meno violento ed in terreno praticabile, da sè stesse andavano facendosi più serrate. I vicini si tenevano d'occhio l'un l'altro, e propriamente fra loro non si perdevano mai. In questa guisa anche una momentanea retrocessione, quand'anche a notevole distanza, riesciva raramente pregiudizievole. Nei veri garibaldini la coesione morale di gran lunga vinceva la materiale, ed il loro modo di combattere, suggerito dal movimento del valore personale, aveva qualche cosa del modo di combattere degli antichi Spartani. Era un sistema non una serie, una disordinata agglomerazione di singolari combattimenti, giacchè nessun uomo si dimenticava dell'altro si riteneva indipendente dal tutto. L'armamento con armi da fuoco per lo più cattive, ben lontano dall'essere un pregiudizio, serviva piuttosto a dar vigore a quel modo di combattere, basato nel sentimento di sè e nella morale fratellanza.

In tal guisa avvenne il vittorioso combattimento dei garibaldini presso Calatafimi, in tal guisa essi si sostennero fino all'ultimo giorno al Volturmo. S'intende da sè che in un'armata la quale andava continuamente crescendo, come era quella di Garibaldi, che più tardi venne denominata esercito meridionale, la proporzione dei valorosi andasse sempre scemando ed anche il vincolo di fratellanza alquanto si rallentasse. Ma sostanzialmente le condizioni restavano le stesse, ed i migliori condottieri sapevano in breve tempo infondere lo stesso spirito e, se vuolsi, ridurre allo stesso sistema i più giovani soldati. Chi è intimamente persuaso che fra 30,000 uomini non si possono proporzionatamente trovare tanti valorosi come fra 1000, è a tanto migliore condizione e sa per le prime battaglie preferire un pugno di valorosi ai grossi corpi di truppa.

Tutto era affatto diverso per i regii. I loro ufficiali erano apertamente sbalorditi, scompigliati, allorchè il dis-

ordine si faceva strada nelle file dei loro soldati. Disordine era per loro ogni cosa che non corrispondesse all'ordine del campo di manovra, all'ordine materiale. Dell'ordine morale, dell'ordine spartano, non ne sapevano nulla, non si fidavano ad esso, e per vero non avevano molta ragione di fidarsene.

Il momento del disordine per essi veniva presto, assai presto, appena non fossero soli a dominare il campo coi loro fucili di lunga portata, appena vi fossero anche dalla loro parte feriti, cadesse alcuno, altri perdesse le membra o fuggisse. Allora cominciava subito il giuoco di andare in cerca di migliori posizioni; e quando a ciò non si aveva altro motivo, bastava quello di riordinare di nuovo le truppe scompaginate, di ristabilire l'ordine. Ma una volta cominciato, questo giuoco delle ritirate non aveva mai fine. Chi una volta ha provato il bisogno di una bella posizione, non si troverà mai contento. Col miglior ordine relativo, i regii quindi indietreggiavano sempre e scoprivano sempre posizioni ancora migliori, sempre più in addietro. Il delirio delle armi di gran portata fece con essi la sua parte come nel 1859 cogli austriaci. Benchè Garibaldi, a tutta ragione, dal suo punto di vista, lodasse il valore dei napoletani, un uomo senza prevenzioni, che non scrive ordini del giorno, ma la storia, non può chiamare ostinata la resistenza dei napoletani presso Calatafimi. Essa non lo fu. In queste cose le cifre delle perdite sono la prova, e noi opiniamo che non si possa discorrere di resistenza ostinata, almeno dallo storico, quando la parte battuta non abbia perduto almeno da un quinto ad un quarto delle truppe condotte all'azione.

V. Marcia sopra Renna e marcia di fianco sopra Misilmeri.

Da Calatafimi Garibaldi spedì La Masa e Fuxa onde raccogliere le squadre a settentrione e ad oriente di Palermo e fare con esse dei finti attacchi contro i regii nella capitale, attirare sopra di esse la loro attenzione,

mentre egli coi suoi Cacciatori delle Alpi e coi siciliani che a quelli si sarebbero uniti voleva spingersi per Alcamo e Partinico verso la capitale. Rosolino Pilo, che presso Carini aveva tornato a raccogliere circa un migliajo di uomini sui quali pareva si potesse far conto, ebbe ordine di riunirsi a Partinico con Garibaldi.

Landi, nella notte del 15 al 16, era partito in tutta fretta da Calatafimi; arrivato ad Alcamo, non vi trovò la resistenza che si era immaginata; dopo essersi alquanto rinforzato colle requisizioni, la mattina del 17 raggiunse Partinico. Ivi la popolazione era in piena insurrezione; ivi si concentrarono anche diverse squadre dei dintorni, parte anche di quelle che nella giornata di Calatafimi, prima ancora che si impegnasse seriamente la battaglia, si erano disperse in varie direzioni, ma alla notizia della vittoria erano ricomparse in scena ed alacremenente perseguitavano la battuta colonna volante di Landi. In Partinico si venne ad un caldo combattimento per le strade; i regii misero in fiamme la città e si abbandonarono agli eccessi oramai diventati normali. Nella marcia affrettata e nella indisciplina che ne seguì, la colonna di Landi perdeva parecchi uomini, che ad uno ad uno capitavano nelle mani dei siciliani i quali su di loro sfogavano la propria collera. Nello stesso giorno, continuando la marcia, le truppe stanche di Landi caddero presso Montelepre in un'altra imboscata delle squadre riunite agli abitanti, toccarono altre gravi perdite, e nel 18 giunsero a Palermo, come dopo una lunga campagna, ridotte ad una banda affatto disordinata.

Garibaldi, seguendo le traccie di Landi, marciò il 17 sopra Alcamo, il 18 sopra Partinico. In quest'ultimo luogo pubblicò un decreto in virtù del quale i comuni erano tenuti ad abbuonare per il momento ai privati danneggiati i guasti fatti dai regii; finita la guerra i comuni, sarebbero stati compensati dall'erario. I comuni dovevano altresì aver cura delle famiglie degli uomini assenti per la guerra.

La sera del 18 Garibaldi abbandonò coi suoi Partinico

ed accampò presso Renna, sulla strada maestra per Monreale a Palermo. In questo campo il 19 si riunirono con lui le squadre di Rosolino Pilo. Garibaldi allora contava sotto i suoi ordini circa 4000 uomini.

In questa e nella seguente giornata ebbero luogo diverse scaramucce fra le squadre ed i regii che presso Monreale guardavano il lato sud-ovest della capitale. In una di esse, presso San Martino, al nord-ovest di Monreale, cadde il 20 maggio Rosolino Pilo.

Per quanto tali scaramucce fossero di poca importanza, bastarono però a convincere Garibaldi che in quel punto la città era ben coperta, e che sarebbe stato un rischio eccessivo passare ad un attacco di Palermo appunto da questo lato, mentre la massima parte del suo piccolo esercito non consisteva ancora di elementi sui quali si potesse fare gran conto; egli nutriva qualche fiducia nelle squadre che gli avrebbero arretrate La Masa e Fuxa e nell'inganno in cui avrebbe tratto i napoletani, col presentarsi sopra un punto diverso da quello dove essi lo attendevano.

Egli quindi non si lasciò addietro presso Renna e Monte Cuccio che le squadre, ed il 21 maggio marciò a destra verso Parco sulla gran strada da Palermo a Corleone. Nulla aveva a temere alle spalle dalle truppe regie. Tutte le forze napoletane colle quali aveva a fare erano concentrate in Palermo e dintorni. Anche quella colonna che contemporaneamente all'avanzarsi di Landi per terra sopra Alcamo e Calatafimi, era stata spedita per la via di mare a Trapani e Marsala onde di là piombare alle spalle dei garibaldini, non era sbarcata, ma alla notizia della sconfitta di Landi presso Calatafimi era stata in tutta fretta richiamata alla capitale.

Mentre Garibaldi, dopo la sua vittoria del 15, si avvicinava a Palermo, ebbe luogo un gran cambiamento nel comando dei regii nell'isola.

Se la semplice notizia del progetto di Garibaldi di recarsi nella Sicilia aveva messa in apprensione la Corte di Napoli, essa fu colta da una vera costernazione alla no-

tizia dello sbarco dell'eroe nizzardo presso Marsala, felicemente ed in così singolari circostanze effettuato.

Mentre il giornale ufficiale di Napoli annunciava che tutte le truppe erano già in moto sulla costa occidentale della Sicilia onde accerchiare e far prigionieri i filibustieri sbarcati presso Marsala, la speranza che tale manovra riescisse era però, come è facile capire, debolissima. Canofari, ministro degli esteri, scagliò un'accusa contro il Piemonte, che da Napoli in forma di nota direbbe agli inviati di tutte le potenze.

Diceva la nota essersi commesso un fatto della più singolare pirateria da un'orda di predoni, i quali erano stati pubblicamente arrolati, organizzati, armati sul territorio di uno Stato non nemico, sotto gli occhi del governo di questo Stato, ad onta di tutte le sue promesse di voler impedire la cosa. Il governo napoletano era stato fino dal 28 aprile istrutto dell'intenzione di Garibaldi ed aveva in conseguenza reclamato presso il governo Piemontese. Ciononostante Garibaldi aveva potuto effettuare il suo sbarco presso Marsala. A fronte di un attentato così scandaloso, le cui conseguenze sull'Isola, nella quale l'insurrezione era stata appena soffocata, almeno per qualche tempo, non si potevano prevedere, il governo napoletano respingeva ogni responsabilità sugli eccitatori, promotori e complici dell'attentato. Non si tralasciava in quella nota un attacco coperto all'Inghilterra, mentre faceva capire che il felice sbarco di Garibaldi dovevasi precipuamente al contegno dei comandanti della squadra inglese presso Marsala.

L'Inghilterra ed il Piemonte si difesero dalle accuse di questa nota. L'ambasciatore piemontese a Napoli dichiarò a Canofari il governo di Torino aver fatto ogni suo meglio per impedire la spedizione di Garibaldi; non essere poi meraviglia se le navi da guerra piemontesi non avevano potuto arrestare la spedizione di Garibaldi, che in alto mare era parimenti sfuggita alla flotta napoletana assai più numerosa.

Cavour aveva invero fatto il possibile, se non per impedire la spedizione, per renderla più debole che si potesse e prostrarla ad un'epoca nella quale minima apparisse la probabilità dell'esito. Non era sua colpa se il governo napoletano nella Sicilia era molto più debole di quello che egli si credeva.

La notizia della sconfitta di Landi presso Calatafimi che, a mezzo dei telegrafi ripristinati lungo le coste settentrionali e del telegrafo sottomarino attraverso il Faro, era già arrivata a Napoli il 16, vi fece l'effetto di un colpo di fulmine. Dunque non si era riescito a catturare i filibustieri, che anzi marciavano allegramente sopra Palermo. Mezzo consueto della nullità politica, un cambio di persone doveva in questo caso riparare a tutto, secondo le speranze della Corte di Napoli. Un dispaccio telegrafico richiamò il principe Castelficala dalla sua luogotenenza in Sicilia ed in sua vece vi fu spedito come *alter ego* del Re, il tenente generale Lanza, siciliano di nascita, col titolo di commissario straordinario. Castelficala abbandonò in tutta fretta Palermo il 17 maggio e Lanza vi arrivò il 18.

Scopo della missione di Lanza era, al dire della gazzetta ufficiale di Napoli, di ripristinare l'ordine nell'Isola con tutti i mezzi opportuni, ed all'uopo recarsi su tutti quei punti nei quali fosse ritenuta più necessaria la sua presenza. Una volta ristabilito l'ordine, Francesco II, a quanto diceva in seguito il decreto di nomina, avrebbe mandato nell'Isola un principe reale in qualità di suo luogotenente generale. Lanza ebbe in pari tempo ampia facoltà di accordare in nome del Re amnistia completa a tutti gli insorgenti che avessero fatto atto di sommissione alla legittima autorità.

Nello stesso giorno in cui Lanza toccò la terra italiana si annunciò con un proclama ai siciliani. Disse loro in sostanza che dovessero udire la voce della ragione, nulla attendersi da stranieri intrusi, tutto dalla grazia del giovane monarca. Egli non economizzò di promesse, specialmente di materiali vantaggi, solito amo del dispotismo

moderno. Due giorni dopo, il 20 maggio, vi rispose il comitato insurrezionale segreto, a nome del popolo. La risposta era semplice: nessuna fede nei Borboni, nessuna fede nei siciliani rinnegati che facevano causa comune coi Borboni, nessuna fede nelle promesse di vantaggi materiali, tante volte fatte nell'ora del bisogno, e mai mantenute, per quanto ve ne fosse stata l'opportunità. Il solo grido di guerra dei siciliani essere: viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi!

Salzano, che sotto Lanza conservava il comando militare della città e distretto di Palermo, aveva fatto prendere posizione a due navigli da guerra nel prolungamento della via Toledo. Questa misura ed i preparativi che si facevano a Castellamare per bombardare la città, inquietarono non poco i consoli delle potenze estere a Palermo. Essi chiesero spiegazioni, presentarono proteste, pretesero la garanzia delle proprietà pei sudditi dei loro sovrani. Salzano a loro tranquillità rispose il 20 maggio per ordine di Lanza: le truppe regie essere in Palermo per proteggere, non per devastare, e che esse non sarebbero mai trascorse ad atti in opposizione alle leggi della civiltà e dell'onore militare. Ma qualora scoppiasse effettivamente l'insurrezione nella città, le truppe di Francesco II sarebbero state costrette a far uso di tutti i mezzi all'uopo di reprimerla.

Lanza non si accontentò di queste operazioni diplomatiche, ma d'intelligenza con Salzano prese le necessarie disposizioni per disporre le truppe in guisa da sostenere un attacco di Garibaldi. Tutta la sua attenzione si diresse quindi al lato sud-ovest. Nel corso della giornata del 23 maggio egli ebbe contezza della voce corsa che Garibaldi non si trovasse più verso Renna, bensì verso Parco; a quella volta vennero la mattina del 24 dirette diverse colonne da Monreale e da Palermo.

Esse erano sotto gli ordini del generale Colonna, e dei colonnelli Bosco e De Mechel.

I napoletani, che da Monreale e dai Porrazzi presso Pa-



lermo vennero diretti a Parco, potevano in tutto sommare a 6000 uomini. La colonna dell'ala destra aveva il 23 avute scaramucce verso Castelluccio e Miserocannone, e da alcuni uomini delle squadre fatti prigionieri aveva appreso il cambiamento di fronte operato da Garibaldi.

La mattina del 24 per tempo osservò Garibaldi da Pizzo del Fico, al disopra di Parco, il movimento combinato dei napoletani. Egli vide di avere contro di sè una preponderanza di forze quale fino ad allora non aveva avuta. I suoi Cacciatori delle Alpi erano già scemati dalle marcie forzate e dal combattimento di Calatafimi, e le squadre siciliane erano la maggior parte rimaste indietro a Monte Cuccio e presso Renna; La Masa e Fuxa non gli avevano condotte altre truppe.

Garibaldi quindi risolse di non impegnare battaglia, e piuttosto mettersi in ritirata; così attirare a sè il maggior numero possibile di truppe regie, allontanarle da Palermo, indi con una nuova marcia di fianco guadagnare un'altra direzione d'attacco contro Palermo ed in quella direzione, durante l'assenza della maggior parte delle truppe regie, penetrare nella capitale. Come retroguardia lasciò a fronte delle truppe regie Türr coi carabinieri genovesi, l'ottava e nona compagnia, ed un distaccamento di squadre siciliane. L'artiglieria disponibile venne messa in batteria assai più indietro in una buona posizione. Col resto delle sue truppe Garibaldi marciò nella direzione di Corleone a Piana dei Greci.

Türr venne presto alle mani; dopo essersi sostenuto a lungo nella posizione di Parco, anch'egli si mise in ritirata, prendendo di tempo in tempo nuove posizioni. I napoletani, baldanzosi di avere una volta presa davvero la posizione di Parco, come avevano fatto tante volte quando in tempo di pace la guarnigione di Palermo faceva le manovre, dopo il mezzogiorno non continuarono ad inseguire il nemico, e poco dopo anche Türr era alla Piana dei Greci.

Garibaldi raccolse un consiglio di guerra costituito da

lui stesso, da Sirtori, Türr, Orsini e Crispi. Egli spiegò loro come probabilmente si potessero attirare più avanti, nella direzione di Corleone, tutte le truppe napoletane che eransi in detta giornata trovate sul campo, qualora avesse fatto retrocedere per quella direzione una piccola parte soltanto delle proprie truppe; il grosso doveva intanto eseguire una marcia di fianco e da un'altra parte piombare sopra Palermo, la quale in tal guisa sarebbe stata considerevolmente sguernita di truppe. La direzione della marcia del corpo principale era determinata da diverse circostanze.

Essò non poteva marciare che a destra di Marineo e Misilmeri, giacchè in quei dintorni si aspettava il rinforzo delle squadre raccolte da La Masa e Fuxa. Oltre a ciò il lato orientale di Palermo era quello che era più sguernito di truppe, per essere l'attenzione dei napoletani specialmente rivolta ad occidente ed a settentrione verso Carini, Renna e Piana dei Greci. Sulla via da Piana dei Greci verso Marineo era quasi impossibile avanzare colle artiglierie; per questo motivo era quindi affatto ovvio che si facesse appunto retrocedere l'artiglieria sulla strada di Corleone, il che avrebbe in pari tempo attirato con tanto maggiore certezza i napoletani in quella direzione. Giacchè soldati di un'armata stanziata come non avrebbero creduto che ove si trovava tutta l'artiglieria non avesse a trovarsi anche il grosso delle forze nemiche? Finalmente ciascuno dei condottieri di Garibaldi, se non ne aveva avuta altra occasione, aveva potuto persuadersi nell'affare di Calatafimi che attesa la qualità di questa artiglieria si poteva benissimo farne senza e che essa difficilmente avrebbe prestato un'utilità che meritasse di essere tenuta in conto.

Il piano di Garibaldi era nella sua grandiosità così semplice, perfettamente a modo colle condizioni della banda filibustiera che non soffriva opposizioni.

Orsini nel pomeriggio, prima che calasse la notte, si mise in marcia alla volta di Corleone.

Garibaldi, al farsi della sera, battè col grosso del corpo

la strada che da Piana conduce a San Cristino, da dove per una viuzza da pedoni si guadagna la vallata superiore del torrente Ficarazzi.

Terremo dietro anzi tutto ad Orsini. Egli aveva con sè cinque piccoli cannoni, quaranta carri carichi di munizioni e d'ogni sorta di bagagli, 50 artiglieri, 40 uomini del treno, armati in tutto con 12 fucili, e 150 uomini delle squadre siciliane con fucili da caccia. In tutto la colonna contava 240 uomini. L'attiraglio dei carri era così cattivo che sul bel principio della marcia se ne dovettero lasciare addietro parecchi. Ciò non guastava giacchè avrebbe fermati i napoletani, che venivano sulle orme della colonna, nell'opinione che tutte le truppe di Garibaldi volgessero su Corleone in disordinata fuga.

La sera del 24 maggio, Orsini, avendo gli uomini stanchi, dovette far alto presso il bosco di Ficuzza, prima di oltrepassare quella catena di monti. Il 25, allo spuntare del crepuscolo, abbandonò il bivacco e nello stesso giorno alle tre pomeridiane raggiunse Corleone, ove venne accolto con entusiasmo, non essendovisi ancora veduto il nemico. Tale accoglienza finì per persuadere Orsini a fissarsi in Corleone.

La mattina del 25 le colonne napoletane operarono una ricognizione verso Piana de' Greci; ivi ebbero nuova come tutta l'artiglieria di Garibaldi con molti carri si fosse ritirata verso Corleone; vi erano però anche dicerie confuse della marcia di una seconda colonna garibaldina a San Cristino. Ma siccome anche San Cristino è da una buona strada messo in comunicazione con Corleone, e questa torna dopo breve tratto a sboccaré sulla strada maestra, non se ne fece gran caso. Sulla strada principale attraverso Piana de' Greci, nella direzione di Corleone si trovarono parecchie tracce di una precipitosa ritirata nei carri lasciati addietro, e nulla di ciò sulla strada che menava a San Cristino.

Dietro gli avvisi ricevuti da queste ricognizioni, lo stesso Salzano si mise alla testa della colonna onde inse-

guire i filibustieri verso Corleone. Egli aveva con sè 6000 uomini; il 26 partì da Piana, la mattina del 27 a dieci ore si accostò ai versanti meridionali della catena di monti che da Ficuzza sale a Corleone.

Al giungere della novella del suo avanzarsi sbollì l'entusiasmo degli abitanti di Corleone. Essi abbandonarono in massa la città per rifugiarsi nei monti.

Orsini credette, col tener fermo, di imporre al nemico e poterlo trattenere fino a notte o quanto meno fino a tanto che smettessero i calori pomeridiani, per poi continuare la sua ritirata.

Fece occupare dalle squadre siciliane i dintorni di Corleone al nord, prese posizione con tre pezzi al ponte di un confluente del Coniglione e sulla via di Chiusa a mezzodì della città, appostò due pezzi sulla sua destra sopra un'altura isolata, ove non si poterono portare che a braccia, e spedì tutto il treno superfluo alla Chiusa.

I napoletani svilupparono lunghe catene di bersaglieri e lungo gli avvolgimenti della strada, non chè ai due fianchi della medesima, procedettero all'attacco di Corleone. Le squadre siciliane, dopo pochi colpi, presero la fuga nella direzione della Chiusa. Orsini, coi suoi tre pezzi, attese i napoletani, fece alcuni colpi sui regii che si avanzavano contro Corleone dalla parte di mezzodì, ma indi si vidde costretto a ritirarsi in tutta fretta; la ritirata dell'artiglieria si convertì presto in disperata fuga. Il grido: la cavalleria napoletana! mise le ali alle calcagna di tutti quanti, meno pochi uomini risoluti che non vennero meno al loro dovere.

L'uffiziale che comandava i due pezzi sul fianco destro aveva fatti alcuni tiri felici sulle colonne napoletane; ma poi avendo scorto che cacciatori e cavalleria napoletana erano già a mezzogiorno della città, intraprese la ritirata. Le difficoltà della via la rendevano molto lenta. L'uffiziale non indugiò gran fatto a gettare i due pezzi in una gola della montagna, onde con minori ostacoli porsi in salvo unitamente ai suoi artiglieri. Presso Campofiorito, disertò dai suoi abitanti, egli tornò a raggiungere la colonna, che

in tutta fretta continuava la sua marcia verso Chiusa ed alle dieci ore vi arrivò, accolta, come di consueto, colla più pazza gioia.

La mattina del 28, Orsini proseguì la sua ritirata verso il gruppo alpestre di Santa Giuliana. Pessime erano le strade a quella volta. Essendosi sparso il falso allarme che la cavalleria napoletana si trovasse già alle spalle della colonna, Orsini fece abbruciare gli affusti, inchiodare i pezzi e marciò senza di essi colla sua gente verso Santa Giuliana ed il 29 a Sambuca.

La soverchia fretta e l'ulteriore ritirata non erano per verità necessarie; tuttavia, ove si consideri la povertà dei mezzi a disposizione d'Orsini ed ove si pensi che dei cacciatori delle Alpi egli non aveva il fiore, ma tutto all'opposto, la cosa ad ogni modo è evidentemente spiegata.

I regii dopo il 28 maggio non pensarono nè punto nè poco, all'inseguimento. Fino della sera del 27, Salzano aveva ricevuta notizia, la mattina di quel giorno Garibaldi essere penetrato nella capitale che era oramai come presa. Egli venne richiamato. Il 29 maggio, per mezzo sicuro, la stessa notizia era già penetrata fino a Sambuca ove Orsini la ricevette. Coll'ajuto dei cittadini di Sambuca si poterono ricuperare tutti i pezzi abbandonati per via, riattarli e provvederli di nuovi affusti.

Seguiamo ora la marcia di Garibaldi.

Esso con circa mille uomini dei suoi cacciatori delle Alpi e colle squadre siciliane sulle quali si poteva fare maggior conto, la sera del 24 maggio, era calato, come abbiamo veduto, superando San Cristino, nella valle del torrente Ficarazzi. Verso mezzanotte si raggiunse il piccolo bosco che ad occidente di Risalaimi attraversa la strada la quale al sud di Marineo conduce a settentrione di Palermo. La mattina del 25 per tempo Garibaldi levò il bivacco che aveva fatto presso questo boschetto, ed alle otto di mattina si portò a Marineo.

La sera dello stesso giorno abbandonò Marineo e marciò per Misilmeri; prima di mezzanotte vi arrivò.

VI. — Presa di Palermo.

Presso al convento di Gibilrossa, a nord-ovest di Misilmeri, si erano già raccolte numerose squadre, parte di quelle da lungo tempo ivi capitanate dai fratelli Mastriocchi, altre nuovamente condotte da La Masa, altre che Fuxa aveva spedite da Bagheria.

La Masa era stato da Calatafimi inviato per ordine di Garibaldi a Roccamena; si dice che Garibaldi volesse così pigliare due colombi a un favo, liberarsi da La Masa pure impiegandolo utilmente. La Masa a Roccamena non trovò più squadre; dicevasi che fossero partite per il campo di Garibaldi. Egli venne invece invitato da Dimarco a portarsi a Mezzojuso onde colà trovarvi buon numero di capi popolo e capi squadre. Egli si recò a Mezzojuso, attraversando il monte di Ficuzza, vi raccolse un centinaio all'incirca di volontari e con quelli intraprese la marcia alla volta di Misilmeri. Per via si unirono a lui altri 250 uomini all'incirca. Arrivò quindi con 350 uomini al convento di Gibilrossa presso Palermo; ivi si riunirono a lui le bande che Fuxa aveva il 24 maggio chiamate alle armi in Bagheria, e le altre più numerose che erano già state raccolte dai fratelli Mastriocchi presso Gibilrossa.

La mattina del 26, Garibaldi passò in rivista presso Gibilrossa le squadre siciliane; la sera del 26 radunò tutti i comandanti in capo per spiegar loro il suo piano.

Egli disse avere intenzione di fare un colpo di mano su Palermo. Esservi due partiti a prendere: o fare questo colpo di mano, o ritirarsi nell'interno del paese per raccogliervi nuove forze e fortemente organizzarle. Egli preferire la prima intrapresa.

E Garibaldi aveva le migliori ragioni per essere dell'avviso di un attacco diretto sopra Palermo; giacchè aveva già veduto a sufficienza che dall'organizzazione siciliana non si poteva in breve volgere di tempo attendere gran

cosa, e ciò quand'anche preferisse esternare tale idea il meno che fosse possibile. Oltre a ciò poi aveva già ricevute notizie le quali constatavano positivamente essere la sua astuzia di guerra riescita a bene, i regii essere con masse rilevanti sulle tracce dei cannoni inservibili per la strada di Corleone, ed altre masse rilevanti essere appostate verso le squadre siciliane dei campi di Renna e Monte Cuccio, illuse dalla luminaria dei fuochi di bivacco, dietro i quali vi erano distaccamenti insignificanti, in guisa che il lato orientale di Palermo non era che debolmente presidiato.

Tutti dovettero convenire nel pensiero di Garibaldi. Si trattò quindi della via che si doveva prendere per gettarsi in Palermo. Da Misilmeri a Palermo le vie sono parecchie.

La prima, quasi sempre a destra, conduceva anzi tutto a Musica d'Orfeo e di là lungo il mare alla città.

La seconda attraversava i monti di Gibilrossa ed il ponte dell'Ammiraglio, sboccando in faccia alla porta di Termini.

La terza per Mezzagno e per i Porrazzi continuava verso il lato meridionale della città ed il bastione Montalto.

Garibaldi preferì la via di mezzo, la seconda. La prima era apertamente troppo prolungata ed oltre a ciò si si doveva più tardi percorrerne un bel tratto lungo la spiaggia del mare perfettamente esposti agli attacchi delle crociere napoletane. La terza via metteva al centro della forza napoletana che era concentrata intorno al palazzo Reale nelle vicinanze di Porta Nuova, e non era difficile prevedere che di là non si poteva entrare senza incontrare la massima resistenza.

I capi delle squadre siciliane, aderendo in generale all'idea di Garibaldi, opinarono per la via di mezzo, progettarono però anche una quarta strada, la quale, essendo un po' più corta di quella, conduceva al medesimo risultato. Essa passava per Gibilrossa e Mezzagno sotto il convento della Madonna di Gesù, nella direzione del ponte

dell'Ammiraglio e Porta Termini. Garibaldi, tuttochè conoscesse benissimo la differenza fra una strada buona ed una cattiva, subordinò per altro la sua opinione a quella dei capi siciliani, non tanto per una certa simpatia colle strade fantastiche, o perchè credesse i capi siciliani dovere conoscere con maggiore precisione le strade del loro paese — egli non aveva siffatti pregiudizii — ma perchè voleva assoggettarsi moralmente questi siciliani, meglio che fino ad allora non gli fosse riuscito.

Definita tale questione si venne a fissare l'ordine di marcia. Garibaldi naturalmente intendeva che gli sperimentati suoi cacciatori delle Alpi marciassero in testa; a ciò per altro si oppose la vanità di alcuni siciliani, e Garibaldi, tanto in questa che in altre questioni secondarie, cedette.

L'ordine di marcia fu quindi il seguente:

Innanzi una piccola vanguardia comandata dal maggiore Tukery, composta di 5 guide di Garibaldi e 3 uomini per ogni compagnia dei cacciatori delle Alpi, in tutto 32 uomini.

Un distaccamento di squadre siciliane sotto La Masa.

Il battaglione di Bixio coi carabinieri genovesi in testa.

Garibaldi col suo stato maggiore.

Il battaglione di Carini.

Il resto delle squadre siciliane.

Dopochè, non senza fatica, fu ordinata la colonna, alle ore dieci di sera del 26 maggio abbandonò le cime delle alture di Gibilrossa; essa contava in tutto 750 cacciatori delle Alpi e circa 2000 uomini delle squadre siciliane. Prese la via per Mezzagno e di là presso Santa Madonna di Gesù calò per il letto asciutto di un torrente. Non v'era traccia di strada e le truppe procedevano assai alla rinfusa. Un'ora dopo mezzanotte la testa della colonna aveva raggiunto il piano del fiume Oreto e fece alto onde potesse sopraggiungere il rimanente.

Eseguita tale operazione, nella quale si perdette molto tempo, si proseguì la marcia verso il ponte dell'Ammiraglio.

I napoletani intorno alle mura interne della città di



Palermo avevano costruite due grandi strade di comunicazione che dal Palazzo Reale e da Porta Nuova conducevano l'una a destra presso Porta Termini, l'altra a sinistra presso Porta Macqueda e di là al porto ed a Castellamare. Queste strade di comunicazione costituivano una specie di spianata per la fortezza.

Innanzi a Porta Termini era costrutta una barricata, dietro essa stava un posto principale, la riserva del quale trovavasi alla Fiera Vecchia nella città; gli avamposti al ponte dell'Ammiraglio sull'Oreto. Anche dinanzi alla Porta Sant'Antonio, al sud di Porta Termini, era costrutta una barricata, munita di due pezzi, che tagliava per tutta la sua lunghezza la strada di comunicazione con Porta Termini; due pezzi dietro la barricata di Porta Termini difendevano la strada.

Tutta la forza napoletana che dovevasi affrontare per la prima alle Porte Termini e Sant'Antonio ascendeva a circa 1000 uomini.

Garibaldi aveva imaginato di sorprendere il posto del ponte dell'Ammiraglio senza fare un colpo, ed in tal guisa piombare all'improvviso sopra Porta Termini ed ivi fare altrettanto. Questo divisamento andò a vuoto, colpa le squadre siciliane.

Tukery marciava cheto e tranquillo colla sua vanguardia, allorchè raggiunse le prime case del sobborgo. Ma i siciliani che gli venivano dietro, allorchè viddero le prime case, credettero di essere già in Palermo, e parte a sfogo di gioja, parte per farsi animo alla lotta che si andava ad attaccare, gettarono uno spaventevole grido di guerra ed alcuni fecero anche fuoco.

Il posto al ponte dell'Ammiraglio, messo così in guardia, si mise sotto le armi e si dispose alla resistenza. Tukery non poteva sorprenderlo e dovette vincerlo a viva forza. Giunsero rinforzi da Porta Termini. Unito a questi sul fare del mattino ritirossi il posto del ponte dell'Ammiraglio per i giardini e dietro le mura del sobborgo

---

Tukery proseguì per Porta Termini attraverso le contrade del sobborgo. I due pezzi dietro la barricata che battevano la strada, aprirono un violento fuoco a mitraglia. Tukery colla sua vanguardia avanzò contro di essa coprendosi il meglio che fosse possibile, col rasentare le case.

Le squadre siciliane allorchè videro superato il posto al ponte dell'Ammiraglio si gettarono alla rinfusa dietro la vanguardia, urlando e sparando. Il primo colpo però della barricata che li colpì li mise in indicibile scompiglio. Affinchè lo scompiglio non aumentasse e Tukery non restasse senza appoggio, Garibaldi ordinò che i siciliani si raccogliessero a fianco della strada nei giardini, ove erano coperti ed ordinò al battaglione Bixio di seguire immediatamente la vanguardia. Tukery, e Bixio in breve si spinsero fin presso a Porta Termini. Un primo loro attacco alla barricata venne dai regii respinto.

Siccome erasi già perduto molto tempo, Garibaldi temeva che il suo attacco alla porta fosse inquietato sui fianchi. Dal Palazzo Reale e dai Porrazzi, per la via di comunicazione presso porta Sant'Antonio, potevano giungere le riserve onde eseguire un attacco di fianco. Se si concentrava tutto il combattimento alla porta, ogni cosa diventava incerta.

Garibaldi fece quindi anzi tutto occupare dalle squadre siciliane le mura lungo il fianco esteriore della strada di comunicazione onde arrestare le truppe napoletane che per la medesima potessero avanzare.

Era però sempre più desiderabile d'ogni altra cosa penetrare nella città il più presto che si potesse. Una volta entrati si poteva barricarsi, stabilirsi solidamente, fare insorgere la città e minacciare seriamente i napoletani.

Intanto la città era spaventata dal combattimento che aveva avuto principio; un pugno di uomini arditi, in onta alle prescrizioni del comando di piazza, che ciascuno avesse a restare in casa, chiamò all'armi gli abitanti; e alcuni

Non bisognava lasciare nell'impiccio gli abitanti di Palermo. Garibaldi ordinò un nuovo assalto alla barricata. Questa volta fu superata; la guida Nullo fu il primo garibaldino che penetrasse nella città; l'avanguardia si spinse avanti, e dietro di essa i carabinieri genovesi. Tukery ebbe una ferita ad una gamba; la ferita non aveva apparenza di gravità, ma il valoroso ungherese ai 7 di giugno soggiacque alla medesima, specialmente perchè non aveva potuto accomodarsi alla necessaria parsimonia nel cibo e nella bevanda.

Erano le cinque e mezza di mattina allorchè Garibaldi entrava nella città; i carabinieri genovesi si sparsero tosto in piccoli gruppi a destra ed a sinistra di Porta Termini e fecero sgombrare i posti dalle porte vicine e da singole case occupate.

Alla Fiera Vecchia, Garibaldi fece la prima sosta e raccolse la sua gente; a poco a poco gli abitanti della piazza si avventurarono ad aprire porte e finestre, ed i garibaldini con dei carri, dei materassi ed altro, che loro venivano gettati, costrussero delle barricate onde procurarsi un primo solido punto d'appoggio. Sirtori cercava la pianta di Palermo onde mettere un po' d'ordine e di sistema nell'ulteriore sviluppo dell'attacco.

Dopo i necessari preparativi alla Fiera Vecchia, si diede mano a proseguire l'attacco verso il centro della città nella direzione di piazza Bologni. Ivi Garibaldi piantò il suo quartiere generale ed un comitato generale dell'insurrezione, sotto la presidenza di Gaetano La Loggia, che erasi già organizzato alle 6 di mattina alla Fiera Vecchia e vi aveva posta la sua sede. Esso ordinò l'immediata formazione di una guardia nazionale, e Garibaldi allorchè penetrò in Palermo, chiamò alle armi tutti i siciliani fisicamente e moralmente capaci.

La sera del 27 maggio quasi tutta Palermo era nelle mani dei garibaldini e della popolazione. I napoletani si tenevano parte al Palazzo Reale a mezzodì della città, parte in Castellamare al nord; alcune caserme ed edifici interni

---

che avevano in loro potere, servivano ancora alle comunicazioni fra i due posti principali: il Palazzo Reale e Castellamare.

Il 28 maggio si proseguì l'opera dell'espugnazione; i garibaldini per la piazza dei Quattro Cantoni, si spinsero fino a Porta Macqueda; fu pure occupata la piazza del Duomo nelle vicinanze del Palazzo Reale; allora vennero del tutto separati i napoletani che si trovavano da una parte nel Palazzo Reale, e dall'altra in Castellamare, dove era anche Lanza, e Garibaldi per conservare quanto si era fino ad allora conquistato, costituì un comitato di difesa sotto la presidenza del duca di Verdura, che doveva in ispecie occuparsi nella costruzione di barricate intorno alla piazza principale della città, ed attendere a mantenere le comunicazioni. Nello stesso giorno venne sciolto il municipio antecedente, subentrandone un nuovo sotto la presidenza di Verdura in qualità di pretore.

La conquista di Palermo non era avvenuta senza resistenza da parte dei regii. Dopo che Lanza ebbe la convinzione i garibaldini essere effettivamente penetrati nella città, ed i suoi soldati non averli potuti trattenere, diede ordine ai medesimi di ritirarsi ai loro quartieri e cominciò il bombardamento da Castellamare alle 10 di mattina del 27 maggio; la flotta collocata nel prolungamento di via Toledo aperse il fuoco a mezzodì.

Esso era specialmente diretto al centro della città ove Garibaldi aveva posto il suo quartiere generale. Il bombardamento fece enormi guasti, senza per altro ottenere il suo scopo. Nelle prime 24 ore furono dal solo Castellamare scagliate nella città 2600 bombe. Ciò non ostante i garibaldini avanzavano e la sera del 27, in mezzo alla devastazione, le porzioni della città da essi conquistate erano illuminate a festa.

Il fuoco della flotta cessò affatto la mattina del 28; vedremo come ciò sia avvenuto.

Il 29 tentarono i napoletani da parecchi punti di ricuperare le posizioni perdute il 27 ed il 28, senza però riescirvi.

Dal Palazzo Reale e dal bastione di Montalto i regii impegnarono la zuffa colle squadre siciliane; Garibaldi spedì rinforzi dei suoi cacciatori delle Alpi, prima sotto Misori, indi sotto Sirtori. Quando si parla di rinforzi non si deve credere battaglioni o reggimenti, ma una ventina o trentina d'uomini. Si venne a vivissimi combattimenti; i garibaldini si stabilirono fortemente nel convento di Santa Maria Annunziata e si barricarono sull'attigua piazza contro il bastione Montalto. Tutti i tentativi fatti dai napoletani che uscivano dal Palazzo Reale per prendere il convento, vennero sventati dai garibaldini, che finalmente si impossessarono anche del bastione Montalto.

Dal convento dell'Annunziata e dal bastione Montalto si vigilava, ed in pari tempo si dominava il lato occidentale del Palazzo Reale, ed il lato orientale dalla cattedrale e dalla piazza della medesima. La guardia presso la cattedrale era affidata a Sant'Anna con un distaccamento di squadre siciliane. La mattina del 29 maggio egli venne cacciato dalle sue posizioni. Garibaldi stesso le riprese alla testa di un piccolo distaccamento di cacciatori delle Alpi, raccolti in tutta fretta.

Nella notte del 28 al 29 alcune navi della flotta napoletana abbandonarono il porto e si recarono a Termini. Ivi raccolsero due battaglioni di truppe estere e con essi fecero ritorno a Palermo. In città era diffusa la voce che le truppe dovessero essere sbarcate a Porta dei Greci. Allorchè nel pomeriggio del 29, verso le 3, i due vapori si avvicinarono alla città, un allarme generale ed una grande confusione si destò nei quartieri vicini a Porta dei Greci. Le truppe estere però non sbarcarono a Porta dei Greci, ma a Castellamare. Lanza aveva pensato altrimenti.

Aveva però sempre combinato un piano per recuperare nel 29 la perduta Palermo e ad un tempo far prigioniero Garibaldi; le truppe dovevano dal Palazzo Reale impadronirsi dei vicini quartieri: le truppe estere accorse da

Termini, unitamente ad un distaccamento di Castellamare, dovevano di là riconquistare la parte settentrionale della città; in pari tempo dovevano ad oriente penetrare in Palermo le truppe che avevano inseguito Orsini ed erano richiamate da Corleone.

Queste ultime truppe il 29 maggio non arrivarono; gli attacchi dei corpi provenienti dal Palazzo Reale, contro Montalto da una parte e contro la piazza del Duomo dall'altra, non ebbero alcun risultato o furono respinti, ed il luogotenente generale del re si sentì venir meno l'animo.

La flotta napoletana aveva, come si disse, sospeso il fuoco sino dalla mattina del 28. Ciò era avvenuto in seguito a trattative intavolate fra il comandante della squadra napoletana e l'ammiraglio inglese Mundy, che pure si trovava in rada.

Mundy, appena cominciato il bombardamento della città, protestò contro di esso. A questa protesta il comandante della squadra napoletana rispose che per conto suo poteva far cessare il fuoco della flotta, ma non poteva garantire che il forte di Castellamare avrebbe fatto altrettanto. Egli riferì a Lanza in proposito a queste trattative. Lanza non avrebbe veduto mal volentieri un armistizio onde intanto richiamare da Corleone le truppe di Salzano, e potere inoltre stabilire una buona comunicazione fra Castellamare, il Palazzo Reale, e le truppe che erano ai Porrazzi e presso Monreale. Egli si profferse a concludere tale armistizio qualora Mundy volesse mettersi intermediario fra lui e Garibaldi. Perciò venne sospeso il fuoco della flotta napoletana.

Mundy per altro si rifiutò a fare l'intermediario ed in ciò ebbe pienamente ragione; a suo parere Lanza e Garibaldi dovevano trattare fra di loro, sia in persona, sia col mezzo di commissarii.

I napoletani non volevano saperne, per la contrarietà a tutto ciò che essi chiamano *filibustiere*. Il 28 maggio essi calcolavano ancora sui successi del 29. Ma dopo che il tentativo di riconquistare le perdute posizioni, e ripristi-

nare le libere comunicazioni per la città fra Castellamare ed il Palazzo Reale, era andato fallito, essi cambiarono pensiero e la mattina del 30 maggio Garibaldi ricevette una lettera di Lanza nella quale costui, che per la prima volta dava il titolo di generale al capo dei filibustieri, accennava come Mundy accondiscendesse a ricevere a bordo della sua nave ammiraglia, l'*Annibale*, come mediatore dell'abboccamento, due generali napoletani che avrebbero conferito con Garibaldi. A Garibaldi se accettava era facoltativo fissare l'ora alla quale dovesse aver principio un armistizio, lasciando passo libero e facendo accompagnare alla spiaggia del mare i due generali destinati dalla parte napoletana alla conferenza, che si trovavano nel Palazzo Reale.

Chi sappia misurare la colossale stupidità dell'aver scritto quella lettera dovrà concedere che la lettera di Lanza a Garibaldi equivaleva ad una vittoria completa. Alcuni ufficiali delle armate stanziali non hanno la minima stima delle personalità o delle posizioni che l'uomo si guadagna col proprio merito, ma solo dei gradi che a far nulla in determinati intervalli di tempo o si guadagnano, o si meritano, o si ottengono per grazia. Lanza quando scrisse, come fece, al generale Garibaldi, non vi fu spinto dalla stima che l'uomo intelligente, la persona che ha cuore e cervello sente per un uomo come Garibaldi, prima ancora che sia stato consacrato dalla fortuna e dagli splendidi successi — no, egli non lo fece che in conseguenza della più comune, della più miserabile paura. Vediamo cosa fosse questa paura, quale fondamento avesse.

I regii avevano perdute le comunicazioni attraverso la città fra i loro due posti principali, Castellamare ed il Palazzo Reale. Ebbene? era dunque impossibile ripristinare queste comunicazioni? I regii, dopo il ritorno dei due vapori colle truppe estere, nel giorno 29 avevano tra Palermo e la colonna spedita verso Corleone 24000 uomini. Ventiquattromila uomini di soldati effettivi, bene armati,

~~mentre la loro artiglieria non difetto di munizioni o di~~

vettovaglie; in caso di bisogno si potevano sempre avere rinforzi dalla parte di mare, giacchè le navi napoletane dominavano tuttora il mare, benchè i soldati regii sconsigliatamente avessero già ceduto Castel del Molo ed il molo stesso, che dominano il porto anche dal lato di terra.

Garibaldi ai 24000 regii non aveva sempre da opporre che 800 cacciatori delle Alpi al più, 2000 uomini delle squadre siciliane che aveva condotti con sè, e la debole insurrezione di Palermo che specialmente difettava d'armi. E le truppe del Palazzo Reale, quelle che si attendevano di ritorno da Corleone, non dovevano essere in grado di aprirsi la strada per Castellamare attraverso questa forza garibaldina infinitamente più debole, ed ancora pochissimo compatta? Quand'anche fosse per riescire difficile attraverso la città, non mancava la via di comunicazione intorno alla città. Tutta la forza napoletana poteva ad ogni caso aprirsi colla forza la strada per Castellamare lungo queste vie di comunicazione, poteva nel corso di poche giornate erigere un campo trincerato intorno a Castellamare ed appoggiata al medesimo estendere sempre più la sua sfera d'azione, attendervi ad ogni modo i momenti di rilassatezza o di scompiglio che in Palermo non sarebbero mancati, e trarre profitto da tali momenti.

Del resto la condizione delle truppe napoletane era terribile. Gli ufficiali non avevano più autorità sui soldati. In questi ultimi i successi fino ad allora ottenuti da Garibaldi avevano svegliate idee superstiziose. Al loro modo di vedere i soldati regii a Calatafimi, a Monreale, presso al Parco, si erano battuti bene e ciò non aveva punto giovato; essi non ne inferivano la scarsa capacità della maggior parte dei loro ufficiali, ma l'invincibilità di Garibaldi. La gente del contado aveva portate a Napoli molte delle antiche superstizioni campagnuole, e queste nell'armata nazionale napoletana non avevano trovato che un terreno troppo fecondo. Per esempio la superstizione che Garibaldi fosse inoculato con un'ostia benedetta, il che lo rendeva intangibile, era universalmente diffusa.



l'opinione che Garibaldi fosse un uomo mortale non aveva quasi più seguaci. Gli ufficiali pazzamente alimentavano queste pericolose idee, allo scopo di giustificare sè stessi.

Quella deplorabile convinzione che non ci fosse rimedio di sorta andava sempre più facendosi strada nell'armata napoletana. Ad essa mescevasi ora l'amarezza contro gli abitanti di Palermo, dal cui intervento nei combattimenti datisi per le contrade i soldati avevano molto sofferto, e siccome in generale non si avevano altre speranze, ogni soldato prima di fare una fine pensava a darsi buon tempo ed arricchirsi quanto più fosse possibile.

L'inasprimento contro i palermitani ebbe per conseguenza atti di brutalità, quali nel secolo XIX non si sarebbero ritenuti possibili in un paese europeo. Non è questo il luogo di intrattenerci diffusamente degli eccessi perpetrati contro donne, vecchi, fanciulli, ai quali ebbero parte perfino ufficiali regii, però dobbiamo constatare che tutto quanto si è narrato in tale proposito delle truppe napoletane nel 27, 28 e 29 maggio, ben lungi dall'essere esagerato, si lascia piuttosto molto addietro la verità.

Gli eccessi e le ruberie alle quali da principio incitavano o davano favore gli stessi comandanti, avevano finito per emancipare le truppe dai loro capi ed era difficile adoperare queste truppe come soldati ove occorresse qualsivoglia applicazione di forza o di unità compatta.

Non si deve però mettere il tutto in conto delle deplorabili condizioni delle truppe regie; deveasi aggiungere nei condottieri mancanza di energia, incapacità; nessuna fede nella possibilità del regime borbonico in Napoli, onde condurre a quella completa disperazione e sconsigliatezza, e finalmente ai risultati che dal 30 maggio in poi con maggiore evidenza si vennero appalesando.

Garibaldi non poteva che accettare le proposte di Lanza. Per la sproporzione numerica delle sue forze egli doveva far uso di ogni mezzo che potesse assicurargli una vittoria senza perdite di sorta. Soldati napoletani erano già passati nelle sue file e dipingevano con orribili colori la

demoralizzazione dell'armata regia; Garibaldi poteva sperare che l'insubordinazione e la diserzione avrebbero nelle truppe regie fatti ancora maggiori progressi, quando fosse noto che egli aveva accordato un armistizio, e che erano in corso trattative. Garibaldi quindi rispose che la mattina del 30 si sarebbe trovato sull' *Annibale*, e che egli avrebbe pensato a far accompagnare dal Palazzo Reale alla spiaggia del mare due generali, designati ad entrare secolui in trattative. Garibaldi fino dalle undici della mattina fece sospendere il fuoco su tutti i punti occupati dalle sue truppe; mentre il forte di Castellamare continuava tratto tratto a scagliare qualche bomba nella città.

Prima che fosse scoccata l'ora dell'armistizio suscitossi all'improvviso un tumulto a Porta Termini, quella per cui Garibaldi era entrato in Palermo. La vanguardia della colonna spedita verso Corleone ad inseguire Orsini, essendo allora di ritorno, sotto Bosco e Mechel, si gettò su questa porta, respinse il piccolo posto di garibaldini che vi si trovava, entrò in città ed impadronissi della Fiera Vecchia. Nel combattimento che ne derivò venne fra gli altri ferito anche Carini.

Che significava questa cosa? Garibaldi doveva tanto più essere inclinato a vedervi sotto un tradimento, in quanto che pareva che contemporaneamente all'avanzarsi di questa colonna, riprendesse vigore il fuoco da Castellamare. Finalmente comparvero parlamentarii di Lanza ed in unione agli uffiziali di Garibaldi riescirono ad ottenere la quiete; i napoletani rimasero però in possesso della Fiera Vecchia.

Allorchè venne tolta questa malintelligenza — o chechè altro si fosse — Garibaldi mandò a chiamare al Palazzo Reale per far accompagnare alla spiaggia il generale Letizia ed il comandante di piazza in Palermo che dovevano trattare con lui. Egli in persona recossi in compagnia di Tùrr sull' *Annibale*.

Mundy aveva pure invitati sull' *Annibale* i due comandanti delle squadre francese ed americana innanzi a Pa-

lermo, perchè assistessero alla conferenza. Letizia da principio fece delle obiezioni contro la presenza di questi signori, ma poscia vi si acconciò, non avendo Garibaldi fatta opposizione di sorta.

Letizia espose formulate in sei punti, le cose sulle quali desiderava trattare con Garibaldi. Garibaldi accettò ogni cosa fino al quinto articolo. Questo articolo chiedeva che le autorità comunali di Palermò avessero a stendere e far consegnare al re Francesco II un umile indirizzo nel quale fossero esposti i veri bisogni della città. Garibaldi ricusò nel modo più assoluto di accedere a questo punto e per allora la conferenza rimase senza risultato. Allorchè alle 5 pomeridiane Garibaldi fu di ritorno dalla medesima, significò ai palermitani d'aver respinto il quinto articolo come vergognoso per la città, e doversi quindi riprendere al mezzogiorno del 31 maggio le ostilità.

Tutti immantinenti corsero alle barricate, e garibaldini, squadre siciliane ed insorti palermitani tornarono ad occupare i loro posti onde apprestare ogni cosa pel 31 a mezzodì.

Tuttavia la lotta non venne rinnovata. Di ora in ora i condottieri napoletani andavano perdendosi d'animo. Il 31 maggio di buon mattino Lanza chiese a mezzo di un parlamentario l'assenso di Garibaldi per un nuovo abboccamento con Letizia. Garibaldi accondiscese, e verso le 10 di mattina Letizia comparve al quartiere generale di Garibaldi nel palazzo pretorio. Egli progettò un armistizio a tempo indeterminato esprimendo la speranza che durante il medesimo si potesse venire ad un accordo che ponesse fine ad ogni cosa senza ulteriore spargimento di sangue. Garibaldi non volle saperne di armistizio a tempo indeterminato, convenne per altro nella sua prolungazione a tre giorni. Dietro di ciò fu stipulata la seguente convenzione:

1.º L'armistizio viene prolungato a tre giorni, a datare dal mezzodì del giorno 31 maggio; trascorso questo termine il comandante in capo napoletano (Lanza) avrebbe

spedito un'ajutante a Garibaldi per stabilire l'ora in cui si avessero a ripigliare le ostilità.

2.° Il banco regio sarà consegnato al segretario di Stato Crispi, contro ricevuta, ed il distaccamento che vi si trova di guardia, si ritirerà con armi e bagaglio a Castellamare.

3.° Continuerà l'imbarco di tutti i feriti e delle famiglie, però con tutte quelle cautele che valgano a prevenire qualunque abuso.

4.° Ogni sorta di viveri può liberamente essere condotta ai posti e posizioni delle due parti, e si adotteranno tutte le misure necessarie onde realizzare la cosa nel più stretto senso della parola.

5.° I prigionieri Mosto e Rivalta (garibaldini) possono essere scambiati col primo tenente Colonna, o con un altro ufficiale, e col capitano Grasso (napoletani).

*Il Segretario di Stato del Governo  
provvisorio di Sicilia*  
FRANCESCO CRISPI.

*Il generale in capo*  
FERDINANDO LANZA.

Immediatamente dopo conclusa questa convenzione Letizia dovette imbarcarsi per Napoli onde dare a re Francesco notizia dello stato in cui si trovavano le sue truppe a Palermo ed indurlo a stipulare una convenzione definitiva a buoni patti.

Letizia arrivò a Napoli il 1.° giugno.

Parlò col re e coi ministri. Francesco II andò su tutte le furie alle pretese accampate contro di lui. Diceva egli doversi piuttosto distruggere Palermo dalle fondamenta, oltre di che non avrebbe mai acconsentito a trattare coi ribelli.

Con tale risposta Letizia tornò ad imbarcarsi la notte del giorno medesimo, onde far ritorno a Palermo. In quell'intervallo, come si è detto, egli non aveva parlato col solo re, ma anche coi ministri, nei quali aveva trovato tutt'altro che quella contrarietà a concludere una con-

venzione coi ribelli, per quanto fossero diverse le ragioni che inducevano gli uni o gli altri in tale opinione.

Letizia fece ritorno a Palermo la mattina del 3 e si abboccò immantinenti con Lanza. Durante l'assenza di Letizia le cose, come era a prevedersi, eransi pei regii in Palermo volte a peggiore condizione.

Il 1.<sup>o</sup> giugno, a termini della convenzione del 31 maggio, venne consegnato a Crispi il palazzo di finanza nella via Toledo. Crispi vi trovò quasi cinque milioni e mezzo di ducati in danaro sonante, dei quali però 200,000 soltanto appartenevano allo Stato, mentre il resto era deposito di privati. Era però sempre una bella somma pei garibaldini che avevano salpato da Genova con una cassa di guerra di 8000 franchi. Le diserzioni dai regii ai garibaldini di giorno in giorno aumentavano. Il malumore penetrò fino nelle truppe estere, le quali chiedevano con premura che soldo dava Garibaldi. Da quando seppero che Garibaldi aveva denaro raddoppiarono le loro istanze. I regii da queste domande indussero, con licenza poetica, che Garibaldi seduceva le truppe regie con promesse di danaro. Per il momento non trovavano di meglio di tali fandonie.

I diversi abusi, che durante un armistizio vengono sempre commessi dalle due parti, e le solite reciproche lagnanze, che sogliono esserne la conseguenza, non mancarono anche in questa occasione. Il vantaggio finiva però ad essere ogni volta dalla parte di Garibaldi.

I palermitani si attaccavano con sempre più entusiastica devozione a Garibaldi; dietro suo ordine facevano qualunque cosa egli volesse.

Questi fatti avevano finito per abbattere del tutto Lanza, di guisa che accolse, stringendosi nelle spalle, l'ordine di Francesco II di piuttosto radere al suolo Palermo che venire a trattativa coi ribelli. Egli aveva poi altre notizie oltre all'ordine del re. Alla nuova dei progressi dell'insurrezione e della presa di Palermo, il ministro Carafa aveva fino dal 30 maggio convocati gli am-

basciatori delle potenze estere a Napoli, e dichiarato loro che il re, ad evitare un ulteriore spargimento di sangue, voleva far sgombrare Palermo dalle sue truppe, qualora i consoli delle potenze estere si adoperassero soltanto ad ottenere che i regii avessero la ritirata con tutti gli onori di guerra.

Carafa, è vero, chiese in pari tempo una dichiarazione ufficiale delle potenze che non avrebbero tollerato un cambiamento di dinastia nel regno delle Due Sicilie, e che avrebbero garantito ai Borboni il possesso di questo regno. Chiese inoltre, per ogni eventualità, un intervento delle potenze colle loro flotte.

Gli ambasciatori si erano limitati a dichiarare che avrebbero riferito su tale proposito ai loro governi. Intanto dalle nuove che Letizia portava da Napoli era chiaro che quel governo, in onta a tutte le parole ed a tutta la collera del re, non era alieno da un eventuale sgombrò di Palermo e che si aveva già sott'occhio la possibilità di uno sviluppo della rivoluzione anche sul continente, tanto che a Napoli si pensava, coll'evacuazione di Palermo, a guadagnarsi per ogni evenienza l'appoggio delle potenze.

Lanza e Letizia furono d'accordo che in Palermo quasi più nulla eravi a fare, che non si poteva ammettere le cose prendessero una piega migliore, quindi essere prudenza cambiare il teatro della guerra. Non si poteva, ritirandosi su Messina, di là riconquistare tutta l'isola? Le analogie militari in tali casi rappresentano sempre una parte importante. Per il caso attuale erano abbastanza recenti, bastava ricorrere col pensiero agli anni 1848 e 1849. Lanza e Letizia erano quindi per la cessione di Palermo, e siccome Letizia poteva assicurare che a Napoli non si sarebbe incontrata un'assoluta opposizione in tale argomento, così si venne alla conclusione di chiedere a Garibaldi una nuova proroga dell'armistizio, ed utilizzarla facendo che Letizia tornasse un'altra volta a Napoli onde cercarvi nuove e più adatte istruzioni.

Letizia si abboccò con Garibaldi; questi, che aveva prese tutte le misure all'effetto di potere al mezzodì del 3 giugno riprendere le ostilità e che aveva ripetutamente chiamati alle armi tutti i siciliani, non mancò per altro di riflettere quale importanza avrebbe avuto per il progresso dell'intera rivoluzione il fatto dimostrato che non un singolo generale, ma il governo delle Due Sicilie era costretto a venire a patti con lui, il *Filibustiere*. Quindi, senza opporre grandi difficoltà, concesse la proroga dell'armistizio, alla sola condizione che Letizia chiedesse a Napoli alcune cose la concessione delle quali da parte del governo borbonico equivallesse ad ogni modo, per lui, ad una vittoria.

Letizia tornò il 3 giugno a Napoli e di là il 5 a Palermo. Dopo brevi discussioni, nelle quali Garibaldi, il filibustiere, impose a quelle nullità in spalline, per la fermezza colla quale insisteva sulle cose di capitale interesse, e per la bonomia ed arrendevolezza colla quale regalava loro quello che ad essi più premeva, venne definitivamente sistemata la convenzione per lo sgombrò di Palermo da parte dei regii per il 6 giugno.

Essa era del seguente tenore:

1.º Gli ammalati (dell'armata regia) che si trovano nei due ospedali o in altri luoghi saranno imbarcati nel più breve termine possibile;

2.º A tutto il regio corpo d'armata, che si trova in Palermo, resta facoltativo abbandonare la città, sia per acqua che per terra, con equipaggi, materiale, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e qualunque altra cosa fosse di sua pertinenza, compreso il materiale che si trova in Castellamare. A S. E. il tenente generale Lanza era riservata la libera scelta se voleva abbandonare Palermo per terra o per acqua;

3.º Nel caso che fosse preferita la via di mare si darebbe principio coll'imbarcazione del materiale da guerra, degli equipaggi e di parte dei cavalli ed altri animali. Le truppe sarebbero venute in seguito.

4.º I diversi corpi di truppe si imbarcheranno al Molo; quindi cominceranno a trasportarsi al quartiere dei Quattro Venti;

5.º Il generale Garibaldi sgombra Castelluccio, il Molo e la batteria della Lanterna, senza ostilità di sorta;

6.º Il generale Garibaldi consegna tutti gli ammalati e feriti dell'armata regia che si trovano in suo potere.

7.º I prigionieri saranno fra le due parti scambiati in massa, non uomo per uomo.

8.º Sette prigionieri, non militari, ritenuti in Castellamare saranno messi in libertà quando sia completato l'imbarco e sgombro di tutto il forte di Castellamare. Questi prigionieri saranno dalla stessa guarnigione accompagnati al Molo ed ivi consegnati.

Accettati questi articoli, in un articolo addizionale si soggiunse che la guarnigione avesse ad essere spedita per la via di mare ed imbarcata al Molo.

6 Giugno, 1860.

*Per procura di S. E. il tenente-generale Lanza,  
comandante in capo del R. corpo d'armata*

F. BONOPANE

G. GARIBALDI.

*Colonnello e sotto capo di stato maggiore.*

L. LETIZIA

*Marchese di Montpellier, generale.*

---

Da questi articoli si vede la fretta con cui agirono i regii e come naturalmente riconoscessero in Garibaldi il vincitore.

La mattina del 7 giugno la colonna di truppa che fino ad allora erasi tenuta nel Palazzo Reale e suoi dintorni, si mise in marcia lungo la strada occidentale di comunicazione intorno alla città per l'accampamento predisposto fra Castel del Molo e Castellamare; a quella volta si diresse pure la colonna che il 30 maggio si era impadronita della Fiera Vecchia e vi si era trattenuta durante l'armistizio.

Alcune guardie di polizia, che prima erano state il terrore di Palermo, benchè travestite coll'uniforme militare,



vennero però in quell' occasione riconosciute ed ebbero luogo alcuni disordini.

In complesso Lanza radunò ancora 20,000 soldati in Castellamare e suoi dintorni.

L'imbarco dei bagagli e materiali al Molo incominciò tosto, a norma della convenzione, e in seguito vennero spediti a Napoli da 2000 a 3000 uomini di truppa al giorno.

Il 20 giugno gli ultimi regii si ritirarono dal campo e da Castellamare, ed i sette prigionieri di cui parla l'articolo 8.º, fino ad allora trattieneuti nel forte come ostaggi, vennero rimessi in libertà e percorsero la città trionfalmente. Palermo fu allora interamente in mano di Garibaldi, che fino dal 14 giugno aveva messo il suo quartiere generale nel Palazzo Reale.

Tutti gli uffiziali napoletani che avevano avuto un comando in Palermo o suoi dintorni vennero inviati ad Ischia onde colà giustificare il loro modo di procedere e la loro condotta innanzi ad un consiglio di guerra. Erano il tenente-generale Lanza, i generali maggiori Salzano, Cataldo, Pasquale Marra, i brigadieri Bortolo Marra, Sury, Landi, Letizia, ed il colonnello Bonopane dello stato maggiore generale. Ad essi si aggiunsero in buon numero altri uffiziali sotto l'accusa d' avere il 30 maggio bevuto dello *Champagne* coi garibaldini a bordo dell' *An nibale*. Le reciproche accuse di quegli astri caduti offrivano uno spettacolo altrettanto ributtante quanto le loro giustificazioni.

#### VII. — Organizzazione. Arrivo di nuovi rinforzi per Garibaldi.

Garibaldi non aveva aspettato lo sgombro totale di Palermo per dar principio all'organizzazione dell'isola. Fino dal 2 giugno egli aveva installato un ministero siciliano. Il portafogli della guerra e della marina l'ebbe Orsini, che arrivò in Palermo colla sua artiglieria ripristinata, il 5 di giugno, ed essendo i Porrazzi ed il Palazzo Reale ancora occupati dai regii, non entrò dalla Porta Nuova,

che sarebbe stata la via più retta, ma fece un giro vizioso sotto Monreale e Bocca di Falco, e di là alla Porta Macqueda. Il ministero dell'interno toccò a Crispi; la giustizia a Guarnieri; la pubblica istruzione ed il culto al prelado Ugdulena; le finanze a Domenico Perrani, uomo assai versato nel suo ramo, sotto i Borboni direttore generale del tesoro nella Sicilia; i lavori pubblici a Raffaeli, appena allora reduce dall'esilio; gli esteri a Pisani, che trovavasi alla testa del comitato segreto che aveva preparata l'ultima insurrezione della Sicilia.

Nello stesso giorno a tutti quelli che si erano battuti per la libertà della Sicilia venne decretata una porzione di terreno degli ex domini reali; il 6 giugno fu emanato un decreto sulle pensioni delle vedove e degli orfani dei morti combattendo per il paese.

L'isola per la sua futura amministrazione venne divisa in 24 distretti, con un governatore a capo d'ogni distretto.

Il 13 giugno Garibaldi abolì i titoli di eccellenza ed il baciamento, cose delle quali in Sicilia erasi fatto grandissimo abuso, e nelle quali Garibaldi ravvisava a buon dritto simboli e stromenti di servaggio.

Innanzi ogni altra cosa però occupossi Garibaldi dell'organizzazione militare, la quale doveva metterlo in grado di proseguire l'opera di redenzione nell'isola, e poi passare al continente, attraverso il quale sperava condurre le bandiere d'Italia per Napoli e Roma all'ultimo confine — a Venezia.

Le squadre irregolari siciliane che dopo ogni vittoria si erano fatte compagne della piccola schiera dell'ardito capitano, onde scomparire qualunque volta tornasse a sovrastare la lotta, erano piuttosto di ostacolo all'organizzazione militare che di ajuto alla medesima.

Garibaldi le congedò con un ordine del giorno in data 13 giugno, nel quale non diceva loro apertamente che gli fossero di peso, ma solo che non aveva più d'uopo dei loro servigi.

Il progetto di introdurre la coscrizione nell'isola poteva

considerarsi come fallito. Garibaldi quindi doveva appoggiarsi ai cacciatori delle Alpi, alle truppe regolari organizzate nell'isola da alcuni condottieri siciliani, come La Porta, Corrao, Fardella ed altri, non che ai rinforzi che ancora si aspettavano dall'alta Italia.

Coi cacciatori delle Alpi e colle truppe regolari siciliane dovevano essere anzi tutto organizzate due brigate sotto Bixio e Türr, le quali avrebbero marciato, appena lo potessero, nell'interno dell'isola allo scopo di quivi rafforzarsi mediante altri volontari che avrebbero arrolati e mediante leve, in quanto fosse possibile.

Alla formazione di queste truppe si attese alacrement.

Orsini, appena arrivato a Palermo, si occupò dell'armamento e dell'organizzazione dell'artiglieria; siccome i regii nella ritirata avevano portato con loro tutto il materiale, si dovette rifar tutto di nuovo. Non si avevano nè fabbriche d'armi nè officine d'artiglieria. Orsini istituì le une e le altre. Si tolsero dai campanili le campane onde nelle fonderie convertirle in cannoni. Quando Türr e Bixio furono in assetto di marcia, poté almeno ciascuno di essi avere il suo treno d'artiglieria.

La notizia dei successi di Garibaldi in Sicilia aveva naturalmente messo in moto tutta l'alta Italia, ed era facile condurre di là nuove truppe di volontari nella Sicilia, solo che si potessero raccogliere per le medesime armi e danaro.

La prima spedizione dall'alta Italia, di qualche centinaio d'uomini, che da Genova sull'*Utile* tenne dietro quasi immediatamente a Garibaldi, era sbarcata fino dal 1.º giugno presso Marsala, ed il 5 giugno era disponibile in Palermo.

Una seconda spedizione sotto il maggiore Corte partì da Genova il 10 sull'*Utile* e sul clipper americano *Charles Jane*. Subito dopo doveva tenerle dietro la grande spedizione di Medici, la quale soltanto attendeva Garibaldi per ordinare alle brigate organizzate per le prime di intraprendere la marcia nell'interno.

I napoletani ebbero sentore della cosa, e la fregata a vapore *Fulminante*, avente a bordo il generale Roberti, salpò da Gaeta all'uopo di impedire la spedizione. A quindici leghe di mare dal Capo Corso alla punta settentrionale della Corsica la *Fulminante* incontrò il piccolo *Utile*, che era a rimorchio del clipper americano. I passeggeri di quest'ultimo naviglio imprudentemente lasciarono scorgere d'essere garibaldini; è bensì vero che furono in tempo a gettare in mare le armi, e si rifiutarono ad una perquisizione, ma dovettero però finire coll'acconciarsi a seguire la *Fulminante* a Gaeta. Ivi le navi furono trattate come prese, i passeggeri come prigionieri.

L'inviato sardo Villamarina e l'americano Chandler protestarono contro tale sequestro appena ebbero relazione ufficiale della presa dei due navigli in alto mare, il che però non avvenne che ai 15 di giugno. Dapprima ciò non sortì alcun effetto. Più tardi per altro tanto le navi che i prigionieri furono rimessi in libertà, e le prime fecero ancora parecchi servigii per le spedizioni in Sicilia, come anche gli ultimi, per la maggior parte si imbarcarono una seconda volta onde combattere sotto le bandiere di Garibaldi. Certo i napoletani non avevano torto quando si lamentavano che con tali proteste, come fu il caso in questa occasione, si toglieva loro ogni modo di resistenza.

La cattura dell'*Utile* e del clipper, la fretta che ebbe la *Fulminante* di far ritorno a Gaeta con quel bottino, assicurano lo sbarco della spedizione Medici sulle coste di Sicilia.

Medici aveva imbarcati l'11 giugno a Genova sui tre vapori *Washington*, *Franklin* ed *Oregon* 2500 volontari, i quali avevano seco delle buone armi rigate, il 12 arrivò a Cagliari, ove si trattenne quattro giorni occupandosi dell'organizzazione dei suoi uomini, senza però che abbandonassero le navi.

Il 16 partì dalla rada di Cagliari per il piccolo porto di Castellamare all'occidente di Palermo, da non scambiarsi con Castellamare, la cittadella della capitale. Da

Castellamare per Alcamo, Partinico e Monreale marciò verso Palermo ove la sua vanguardia arrivò il 20, il grosso del corpo il 21 giugno.

L'arrivo di Medici rese possibile il dar principio alle operazioni verso la costa orientale dell'isola onde prendere definitivamente possesso anche della medesima, e così avervi una base per le operazioni contro il continente napoletano.

Esporremo ora il racconto di tali operazioni, ponendo per il momento da parte le occupazioni proprie di Garibaldi, che del resto non erano pur esse prive di importanza.

VIII. — Marcia delle colonne di Garibaldi verso le coste meridionali ed orientali dell'isola.

Si è prima narrato come Catania fosse tenuta sotto il dominio regio dal principe Fitalia, dopo l'arrivo dei rinforzi da Messina. Il comando militare era affidato al generale Clary, che era fondatamente in voce di ladro, e che non aveva mai dimenticato di pensare al proprio bottino, ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. Onde mantenere tranquillo il popolo d'Italia aveva detto che Catania sarebbe stata, senza spargimento di sangue, consegnata nelle mani dei siciliani, appena Palermo non fosse più tenuta dai regii.

Allorchè si ebbe in Catania notizia della caduta di Palermo, i cittadini ricordarono a Fitalia questa sua promessa e chiesero la partenza delle truppe. Clary invece fece tosto occupare i punti principali della città, e diede ordine alle truppe che ai primi atti ostili degli abitanti aprissero il fuoco.

A questa risposta, la mattina del 31 maggio, sollevossi la popolazione di Catania; le campane a stormo richiamarono dal territorio le guerriglie, che ivi, come attorno ad ogni maggiore città della Sicilia, si erano formate fino dal 4 aprile e si erano sempre sostenute.

La parte occidentale e meridionale della città, dopo breve combattimento cogli avamposti napoletani, fu subito nelle mani dei siciliani.

Clary del resto aveva già ordine di concentrarsi in Messina; tuttavia da una parte non voleva abbandonare Catania senza avere domata l'insurrezione, dall'altra attendeva ancora la brigata Afan de Rivera che ritirandosi dall'interno dell'isola era in marcia su Catania.

Sulla piazza del Duomo ed intorno al Palazzo di città, dove Clary aveva concentrata la sua forza principale, si appiccò una zuffa ostinata. I catanesi riportarono alcuni vantaggi, ma alla fine dovettero cedere, giacchè il numero dei veri combattenti non andava punto aumentando, armi non se ne avevano che poche, ed anche la munizione andava a poco a poco mancando. A ciò da ultimo si aggiunse il calore opprimente delle prime ore pomeridiane.

Avendo la caldura fatto sospendere il combattimento, Clary ordinò il disarmo generale della cittadinanza e lo fece incominciare a viva forza nei quartieri della città prossimi alla piazza del Duomo e che erano nelle sue mani. In quell'occasione molto si saccheggiò ed in alcuni luoghi si appiccò anche il fuoco.

Mentre i suoi soldati attendevano a questa piacevole occupazione, Clary ebbe notizia, che anche ad Aci Reale, sulla linea di marcia per Messina, era scoppiata l'insurrezione. Egli risolse di marciare tosto a quella volta senza attendere Rivera. Prima ancora del crepuscolo abbandonò infatti Catania, mettendo la parte settentrionale della città a fuoco e fiamme per coprire la sua ritirata.

Ma le sventure di Catania non erano ancora finite; mentre gli abitanti erano occupati a spegnere il fuoco, e si rallegravano della ritirata di Clary come di una battaglia vinta, nella notte del 31 maggio al 1.º giugno, Rivera fece il suo ingresso nella città.

Rivera aveva ai 25 di maggio raccolte le guarnigioni di Girgenti e Caltanissetta, non che le truppe dei dintorni di queste città, e nello stesso giorno si mise in marcia da Caltanissetta onde per Pietraperzia, Barrafranca, Caltagirone ed il piano di Catania, arrivare a quest'ultima città. Per via impose gravi contribuzioni, costrettovi dalla man-

canza di mezzi per le truppe che doveva pure alimentare. Le squadre degli insorgenti nei paesi da esso percorsi attaccarono in diverse riprese, con successo, singoli distaccamenti della sua colonna, retroguardia e corpi staccati sui fianchi.

Inasprito da questi attacchi, Rivera entrò con poco più di 2000 uomini e parecchi pezzi d'artiglieria in Catania, già sgombrata da Clary. Egli vi si stabilì fortemente, e ad una deputazione inviatagli dalla cittadinanza rispose non essere sua intenzione venire a trattative con ribelli; essere piuttosto risoluto a spianare al suolo la città. Come promise, operò. Intanto mentre si saccheggiavano e si mettevano in fiamme le parti della città risparmiate da Clary, egli impadronissi del porto, ed il tre giugno vi imbarcava la fanteria per Messina, mentre la cavalleria e l'artiglieria prendevano per Aci Reale la strada padroneggiata da Clary. Una porzione degli abitanti di Catania nel 3 giugno diede ancora una volta disperatamente di piglio alle armi, e prima che Rivera avesse ultimato il suo imbarco si versò un altro lago di sangue con rilevanti perdite dei catanesi e dei regi.

Il 7 arrivarono a Messina anche quelle truppe di Clary e di Rivera che avevano presa la via di terra, dopo che Clary in Aci Reale ebbe levata un'altra grossa contribuzione. Ivi Clary assunse il comando.

Catania fu libera, e dopo d'allora non fu più toccata dai regii. Un comitato di sicurezza organizzò la guardia nazionale e col di lei ajuto provvide ad impedire che le squadre della campagna continuassero il saccheggio per conto delle truppe reali.

In Siracusa lo stesso comandante Rodriguez era stato provocatore di turbolenze; il 23 maggio la città fu corsa da soldati ubbriachi che, senza il più piccolo motivo, adoperavano contro gli abitanti le loro sciabole e perfino le armi da fuoco. Gli abitanti appena si misero in difesa; la gioventù atta alle armi trovavasi per la massima parte colle squadre nei dintorni. In quella circostanza emigra-

rono anche parecchi abitanti, sgomentati dalle violenze della soldatesca. Alcuni di costoro insultarono perfino la bandiera inglese al palazzo del consolato che sventolava per festeggiare il natalizio della Regina Vittoria, e ferirono la moglie del console. Questi chiese soddisfazione e Rodriguez promise che avrebbe fatto arrestare i colpevoli e li avrebbe sottoposti ad un consiglio di guerra. Intanto per proteggere sè e la città contro simili eccessi brutali, il console chiamò un vapore da guerra inglese che subito dopo si mise all'ancoraggio nella baja di Siracusa. La quiete della città non fu da allora in poi più disturbata fino allo sgombro dei regii.

Anche Messina si contenne in apparenza tranquilla. La notizia dell'ingresso di Garibaldi in Palermo, indi quella della capitolazione, sparsero l'allarme nelle file dei regii ed indussero il comandante ad evitare misure violente contro la popolazione. Le stesse notizie eccitarono gli animi nel partito popolare, ma nella speranza che Garibaldi in breve sarebbe venuto anche a Messina, servirono a trattenerlo da scoppii prematuri essendo emigrata la massima parte della gioventù atta alle armi. La presenza di diverse navi da guerra estere nel porto concorse a tenere in rispetto i due partiti.

In Messina, come in altri luoghi della Sicilia, il partito popolare non era troppo contento che Garibaldi avesse lasciato partire il presidio di Palermo con armi e bagagli. Poichè Garibaldi aveva fatto tanto, doveva far tutto. I siciliani, precisamente nei paesi che fino ad allora nulla avevano fatto, esageravano le forze di Garibaldi perchè avevano un concetto iperbolico degli ajuti avuti dalla stessa Sicilia. È vero che non tardò molto a subentrare la più tranquilla riflessione, che era pur d'uopo lasciare al liberatore che misurasse le sue intraprese e le sue esigenze a norma delle forze delle quali effettivamente disponeva e che egli doveva conoscere meglio di qualunque altro.

Il comitato insurrezionale segreto di Messina ai soldati



che in seguito alla capitolazione di Palermo colà arrivavano e mostravano intenzione di passare a Garibaldi (che non erano però molti) procurava mezzi per disertare e raggiungere l'armata di Garibaldi.

Dopo il 20 giugno Garibaldi fece a poco a poco partire tre colonne in diverse direzioni onde ampliare il territorio effettivamente dominato dalle sue truppe ed anche perchè esse, come si è di già osservato, potessero trarre rinforzi da questa sfera più vasta.

La prima colonna che il 20 staccossi da Palermo era la brigata formata da Türr. Per Misilmeri, Villafrati, Alia, Santa Caterina, Caltanissetta, Caltagirone, essa recossi a Catania. Türr appena giunto a Villafrati era colto da malattia e poco dopo di là recavasi a Palermo ed a Genova onde ricuperare la perduta salute ai bagni di Acqui; la brigata posta, dietro le raccomandazioni di Türr, sotto gli ordini del colonnello Eber, arrivò il 15 luglio a Catania. Essa non aveva fatto che una semplice marcia; si era in diversi punti rafforzata coll'incorporare volontari, ed una volta sola aveva avuto occasione di agire contro un debole tentativo insurrezionale.

La seconda colonna, brigata Bixio, marciò per Corleone e Girgenti e di là avanzò per la costa meridionale, indi per l'orientale.

La terza colonna finalmente doveva essere formata colla nuova spedizione, appunto allora condotta da Medici in Sicilia e marciare lungo le coste settentrionali per Termini a Barcellona. Questa colonna fu la prima ad avere un serio scontro col nemico. Teniamo dietro prima di tutto alla sua marcia.

Medici aveva lasciato Palermo il 28 giugno ed il 30 era arrivato a Termini; ivi si doveva fare una lunga fermata per completare l'organizzazione e raccogliere nuove reclute. In Termini, Medici ricevette un'ordine di Garibaldi che lo nominava comandante supremo della provincia di Messina con poteri civili e militari. In pari tempo arrivò da Patti la notizia che i napoletani da Messina fa-

cevano un movimento in avanti; la loro vanguardia, nella direzione di Milazzo, erasi spinta fino a Spadafora. Dicevasi scopo dei napoletani essere l'occupazione di Barcellona. Questa città era ad un tempo capoluogo di provincia ed uno dei punti capitali, anzi si può dire il centro dell'insurrezione nel nord-est dell'isola.

Medici, all'effetto di proteggere Barcellona, nella notte stessa dal 30 giugno al 1.º luglio portossi sopra Cefalù, ove le sue truppe arrivarono il 1.º luglio. Ivi dovette necessariamente concedere loro un po' di riposo, se non voleva averle inette contro il nemico che si attendeva. Con alcuni uffiziali dello stato maggiore generale e guide portossi da Cefalù a Barcellona e lasciò a chi lo sostituiva nel comando ordine di venir dietro colle truppe il più presto che fosse possibile. Il 5 luglio arrivò a Barcellona.

Di là egli emanò due proclami, uno agli abitanti della provincia di Messina, un altro ai soldati napoletani.

Egli si trovava a fronte del nemico. I regii tenevano, benchè debolmente, occupato Milazzo; Medici non aveva ancora truppe presso di sè. Nel frattempo che queste arrivarono da Cefalù anche i napoletani poterono rinforzare notevolmente Milazzo. Medici per il momento non poteva far altro che studiare la posizione e prendere le misure necessarie per il momento in cui le sue truppe fossero sopraggiunte.

#### IX. — Combattimento di Milazzo.

Ventidue miglia circa ad occidente del Capo del Faro dalle coste settentrionali della Sicilia si stacca una stretta penisola che al punto in cui si congiunge al corpo principale dell'isola si distende da sud a nord. Essa termina al nord col Capo di Milazzo. La sua lunghezza da sud a nord è di 4 miglia, la sua massima larghezza da occidente ad oriente, circa alla metà della lunghezza, è di poco più di un miglio.

La radice della penisola è ad un livello molto basso; la terra

non ha quivi che ad abbassarsi di poca cosa e da penisola Milazzo diventerebbe un'isola; questo tratto di pianura è a tratti coperto di pantani e da una vegetazione di canne palustri; al nord ed al sud del medesimo, il fondo si innalza, dapprima insensibilmente, poscia con maggiore declivio, da una parte verso la penisola, dall'altra verso l'interno della Sicilia. Immediatamente a settentrione della radice giace la città di Milazzo, al nord della città il vecchio forte di Milazzo. La penisola, alla sua radice, all'altezza della città e del forte che la domina, ha la larghezza tutt'al più di 1400 passi. Tuttavia la città coi suoi fabbricati non si accosta del tutto al mare nè ad oriente nè ad occidente; trovansi invece dall'una parte e dall'altra, ma specialmente ad occidente, spazii ancora liberi. Le più importanti contrade della città corrono da sud a nord, e la principale nel mezzo della città imbocca precisamente la porta del vecchio forte le cui mura meridionali sono separate dalle case a settentrione della città mediante una piccola spianata. Ad occidente questa spianata si allarga in un grande piano sabbioso, ad oriente dechina verso il vero porto della città.

Al nord del forte e della penisola trovansi altre case disperse ed alcune torri, le quali dominano alla loro volta il forte.

Una strada ben costrutta conduce direttamente dalla città verso mezzodì; chi si mette per quella partendo, da Milazzo, dapprima attraversa i giardini e le case dei sobborghi ed il tratto già menzionato a pantani ed a canne, indi arriva per il villaggio di San Pietro al fiume Meri o fiume Santa Lucia, che ivi dista circa quattro miglia dall'estremità meridionale di Milazzo, ed oltrepassato questo fiume, al paese di Meri, Meli o Miri; da Meri continuando per la stessa strada la quale ivi non fa che leggermente piegare al nord, dopo altre tre miglia, a Barcellona.

Il fiume di Meri scorre in complesso da sud a nord; nel corso inferiore si volge notevolmente verso occidente; nelle vicinanze di Meri ambe le sue rive sono comprese

fra basse mura. Nel corso superiore si avvicina al fiume Nocito, dal quale non è separato che per un'angusta catena di monti; il Nocito, scorrendo ad oriente del Meri, sbocca nella baja orientale della penisola di Milazzo.

Sulla catena montuosa, e precisamente dove essa si spinge innanzi a guisa di terrazza, giace il paese di Santa Lucia, distante sei miglia all'incirca da Milazzo. Santa Lucia è mediante San Filippo unita a San Pietro e per questo a Milazzo.

Da San Pietro una strada ad oriente conduce a Corriola sul fiume Nocito, un'altra ad occidente a Santa Marina presso lo sbocco del fiume di Meri.

Da Santa Lucia si distacca una strada che attraversa il Nocito, indi costeggia la sua riva destra per Pace ad Archi.

Tutto il territorio è ricco di strade; fra le singole località principali, nelle quali gli edifici sono assai addossati, si trovano molte case isolate; giardini e cascinali hanno per la maggior parte mura all'ingiro, e le anguste viuzze sono per lunghi tratti fiancheggiate da muraglie o da siepi, buona parte delle quali di fichi d'India.

In tutto questo tratto non si può quasi affatto spingere la vista a grandi distanze e nemmeno si possono vedere singoli oggetti prossimi, benchè si trovino dei punti da cui si può godere un bel panorama generale.

Questo piccolo territorio doveva tra breve diventare il teatro di seri e decisivi combattimenti.

Medici spinse senza ostacoli le sue ricognizioni fino alle alture di Gesso al passaggio delle coste settentrionali sopra i monti a Messina.

Il 10 luglio la vanguardia delle sue truppe arrivò a Barcellona; intanto i napoletani avevano grandemente rafforzata la guarnigione di Milazzo ove era stato trasportato tutto il 1.º reggimento di linea. Si parlava anche di altri rinforzi che sarebbero arrivati da Messina. Medici, preoccupato dall'idea che si volesse fare un colpo sopra Barcellona, credette dapprima di doversi limitare

alla difesa di questa città. A tale effetto scelse la posizione al fiume Meri, col centro presso il paese di Meri. Ivi concentrò il 14 luglio tutte le sue truppe. All'uopo di rinforzarle, mobilitò la guardia nazionale di Meri e richiamò a sè alcuni distaccamenti di squadre siciliane.

L'ala destra della posizione era Santa Lucia, con un posto avanzato verso San Filippo, fra il Nocito ed il Meri; di là la posizione si piegava all'indietro verso quest'ultimo e seguiva il suo corso fino allo sbocco in mare. L'intera posizione aveva una lunghezza di cinque miglia, e tutte le forze disponibili di Medici potevano calcolarsi a 2500 uomini sotto le armi. Al ponte di Meri vennero collocati due piccoli cannoni trovati a Barcellona, che battevano la strada principale da Meri a San Pietro.

Il 14 luglio il colonnello Bosco colla sua brigata di 4 battaglioni, uno squadrone e 4 pezzi, in tutto circa 3500 uomini, partì da Messina. Non agiva di pieno accordo con Clary, comandante di quella piazza, ma però d'accordo colla Corte di Napoli. Egli erasi vantato di sperperare l'intera colonna di Medici e di voler ritornare nell'attuale capitale dei regii sopra un cavallo donato a Medici dagli emigrati messinesi. Presso Gesso si lasciò addietro un battaglione che sorvegliasse quell'importante passo dei monti e col resto dei suoi uomini marciò lo stesso giorno a Spadafora; di là il 15 a Milazzo.

Al suo arrivo ebbe luogo una leggiera scaramuccia, perchè il presidio di Milazzo aveva spedito un distaccamento contro i posti avanzati di Medici.

Bosco pose il suo quartiere generale nei sobborghi, al sud della radice della penisola, dalla parte di Milazzo, coll'ala sinistra presso Archi; la città ed il forte fungevano da posizioni di riserva, e furono disposte per tale funzione.

Il 17 cominciarono seriamente le ostilità; Bosco spedì un battaglione contro l'estrema destra, un altro contro l'estrema sinistra di Medici. Nei due punti si venne di buon mattino alla lotta, ma specialmente nel primo punto, ove gli italiani erano comandati dal maggiore Simonetta.

I regii si ritirarono nelle loro posizioni. Medici, prevedendo che l'attacco si sarebbe rinnovato, spinse la sua ala destra rafforzata fino a San Filippo, con distaccamenti laterali presso Corriola al fiume Nocito, e fece costruire una barricata sulla strada principale da Meri a Milazzo ove si incrociano le strade da San Filippo a Santa Marina.

Alle quattro pomeridiane di quel giorno Bosco rinnovò l'attacco con doppie forze; l'attacco principale fu da Archi verso Corriola; l'ala destra dei regii era appostata sulla strada principale da Milazzo a Meri, ma da principio tenevasi indietro. Colla loro sinistra i regii oltrepassarono presso Corriola il Nocito; ivi furono vivamente ricevuti dall'ala destra di Medici. Ciò metteva i regii in pericolo di essere tagliati fuori dal corpo principale. Allora, onde evitare quel pericolo, si avanzò anche l'ala destra di Bosco e si venne ad un vivo combattimento, specialmente alla barricata appena costrutta, e nel quale da principio la sorte delle armi volgeva a svantaggio dei garibaldini, ma in breve un battaglione che si avanzò dalla riserva di Medici ristabilì l'equilibrio.

Sul fare della sera ebbe fine la battaglia.

I due comandanti abbandonarono il combattimento, quantunque insignificante, coll'opinione di essere troppo deboli e di avere d'uopo di rinforzi.

Bosco, che aveva assunto il comando anche sul forte di Milazzo invece del comandante Torre Bruna, ritirò le sue truppe nella posizione predisposta a mezzodì della radice della penisola, e chiese rinforzi a Clary. Clary non spedì che un battaglione a Gesso che rilevò il battaglione quivi lasciato da Bosco, di modo che questo poté allora marciare per Milazzo ove arrivò la sera del 18 luglio. Con questo battaglione e dedotte le perdite, che del resto erano insignificanti, Bosco aveva a sua disposizione 4600 uomini.

Il 3 ed il 6 luglio era dall'alta Italia arrivato a Palermo un nuovo rinforzo, la spedizione del colonnello Cosenz. La sua vanguardia, forte di 340 uomini, arrivò il 3, il resto della colonna il 6 luglio, quest'ultima sul Wel-

*lington*, dell'effettivo di 1200 uomini. Dopo alcune settimane di organizzazione era facile adoperare queste truppe per la guerra. Del resto la colonna di Cosenz aveva, fra tutte le antecedenti, avute da parte del governo piemontese minori difficoltà da superare; essa aveva potuto imbarcarsi completamente armata.

Cosenz era già in marcia colla sua vanguardia per tener dietro a Medici. Lasciandosi addietro la sua gente coll'ordine di seguirlo colla massima celerità, Cosenz, alle notizie ricevute da Patti, la precedette ed arrivò il 18 presso Medici, col quale percorse le posizioni.

Bosco nel 17 luglio, aveva apertamente dimostrata l'intenzione di girare l'ala destra dei garibaldini, e non senza ragione, in quantochè Medici effettivamente pensava, nel caso di un disastro, a gettarsi verso mezzodì per Santa Lucia nei monti, col che, in sostanza, non perdeva terreno e dava tempo ai rinforzi di arrivare. Tuttavia Bosco il 17 luglio rinunciò a questo piano e ne scelse uno assai migliore che, anche nelle sue particolarità, è tanto meno sprezzabile, se si tenga calcolo della circostanza che Bosco stimava il suo nemico più forte che realmente non fosse. Egli si figurava che Medici avesse almeno 8000 uomini.

Partendo da tale supposto egli voleva per ora tenersi sulla difesa nella posizione difensiva scelta all'uopo e che abbiamo già menzionata, un miglio al sud di Milazzo, delineata dagli ultimi fabbricati e cascinali dei sobborghi e dalle bassure pantanose. Questa posizione dall'estrema ala destra, alle coste della baja occidentale di Milazzo, fino all'estrema sinistra, allo sbocco del Nocito, misurava una lunghezza di 5000 passi al più. Una tale lunghezza poteva essere ancora notevolmente diminuita col ritirarsi al nord verso la radice della lingua di terra e verso la città col suo forte, preparata come posizione di riserva. Da queste condizioni ne conseguita che per la concatenazione della linea di difesa non sarebbe stato un gran pregiudizio se anche singoli punti della medesima, temporariamente perduti, venissero in mano dei garibaldini.

Se Bosco veniva attaccato nella sua posizione voleva contemporaneamente alla difesa sul resto della linea, fare un attacco mediante la sua ala destra. È chiaro che a questo piano nulla evvi da obbiettare. La linea di difesa per le sue condizioni si poteva sostenere con pochissime truppe fino a tanto e nel modo che richiedeva il successo dell'attacco; l'attacco dell'ala destra dei regii contro la sinistra dei garibaldini li cacciava poi a viva forza dalla loro vera e propria linea di ritirata su Barcellona. Non si trattava che di adempiere a due condizioni. In primo luogo per sostenere la linea di difesa si aveva d'uopo di poche truppe, è vero, ma assai valenti ed affatto acconcie al combattimento che si doveva sostenere, il quale, per gli uffiziali subalterni e per i soldati, è il più difficile di tutti i combattimenti. In secondo luogo l'attacco, nel punto in cui, era intrapreso, doveva essere eseguito con tutto l'impeto, che altrimenti non si trova se non nella certezza della vittoria.

Si poteva in anticipazione dubitare che quelle due condizioni si fossero per adempiere. Mentre in ogni nazione non sono atti a felicemente sostenere un combattimento a piede fermo che i più abili soldati, si può dire che di soldati valenti di tale natura, dei quali dappertutto ve ne sono pochi, più si va al mezzodì e tanto meno se ne trovano. Tutte le perfezioni nell'armamento, tutti gli esercizi possibili, non cambieranno di un punto questa verità. La fede sincera nella vittoria era poi stata presso i napoletani di tutti i gradi e di tutte le posizioni già tanto scrollata che non si poteva fare buon pronostico della vigorosa esecuzione dell'attacco.

I dispacci di Medici circa ai suoi combattimenti del 17 arrivarono a Garibaldi in Palermo. Da questi dispacci risultava che Medici era effettivamente in pericolo, se i napoletani prendevano qualche violenta risoluzione. D'altra parte se Garibaldi poteva agire vigorosamente su quel punto, era a farsi qualche cosa di decisivo. Sino dalla fine di maggio le armi propriamente riposavano; cento in-



triganti avevano intanto lavorato in ogni luogo, torinesi, napoletani e palermitani, dei quali avremo a parlare fra non molto. Garibaldi aveva bisogno di provare ancora una volta, essere tuttavia il tempo in cui le decisioni si dovevano alle armi.

Egli imbarcossi il 18 luglio con circa 1000 uomini di diversi corpi a Palermo, sbarcò presso Patti il 19 e precedette la sua gente al quartiere generale di Medici. Ivi stabilì pel 20 luglio un attacco generale a Milazzo. Si calcolava che le truppe le quali venivano da Patti per la via di terra potessero arrivare almeno durante ancora il combattimento. Garibaldi voleva dirigere il suo attacco principale contro l'ala sinistra dei regii, e tagliar loro le comunicazioni con Messina.

Combinare le cose ed incaricato Medici degli ordini speciali per la giornata del 20, egli emanò il seguente ordine del giorno:

« La brigata Medici si è resa benemerita della patria. I suoi soldati attaccati da forze superiori hanno un'altra volta provato quanto valgano le bajonette dei figli della libertà. I brigadieri Cosenz, Medici, Carini, Bixio vengono promossi a generali maggiori, il colonnello Eber a brigadiere. L'armata nazionale della Sicilia consisterà per ora di quattro divisioni di fanteria della prima categoria, di una brigata di cavalleria e di una brigata d'artiglieria. Le divisioni numereranno dal 15 in avanti, cominciando da quella comandata dal general Türr. I generali maggiori mi presenteranno i progetti necessarii rispetto alle formazioni delle brigate e rispetto alla nomina degli uffiziali comandanti. Per l'avvenire le nostre truppe porteranno il nome di *Esercito Meridionale*. Il segretario generale del dipartimento della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto ».

Questo ordine del giorno è specialmente importante perchè costituisce l'esercito meridionale, nella forma in cui dopo fece tutta la campagna.

Türr, Sirtori ed Orsini erano stati fino da prima nominati generali maggiori.

Türr ebbe il comando della 15<sup>a</sup> divisione, la prima dell'esercito meridionale, la quale a quell'epoca, come del resto anche le altre, non consisteva che in una debole brigata; Cosenz il comando della 16<sup>a</sup>; Medici della 17<sup>a</sup>; Bixio della 18<sup>a</sup>; della 19<sup>a</sup> brigata, la quale non fu aggiunta che in seguito di tempo, parleremo più tardi. Orsini comandava l'artiglieria, parte in pessimo arnese, parte in via di formazione con progresso assai lento; Carini la cavalleria, che non esisteva come corpo a sè, e della quale effettivamente non se ne aveva, tranne il corpo delle guide di Garibaldi che andava crescendo con grande parsimonia e da ultimo contava forse una cinquantina di cavalli, di più un reggimento di cavalleria siciliana, il quale contava in quel punto 12 uomini, dei quali almeno la metà ufficiali.

Le disposizioni per l'attacco di Milazzo al 20 luglio, ed anzi tutto della posizione di Bosco al mezzodì di Milazzo, erano le seguenti:

L'ala destra sotto Simonetta, tre battaglioni ed un quarto, coi carabinieri genovesi, avrebbe marciato da Meri per San Pietro sopra Milazzo;

L'ala sinistra sotto Malenchini, tre battaglioni ed un quarto, da Meri per Santa Marina sopra Milazzo.

All'altezza di San Pietro queste due colonne dovevano congiungersi.

Medici le avrebbe condotte tenendosi presso la colonna di Simonetta.

I quattro battaglioni Dunne, Corte, Corrao e Vacchieri, che per la maggior parte erano tuttora attesi da Patti, formavano la riserva sotto Cosenz, sulla strada maestra da Meri a Milazzo.

Tre quarti di battaglione restavano pel momento di presidio a Meri.

Un corpo di squadre siciliane sotto Nicolò Fabrizi, due battaglioni, appoggiati da tre quarti di battaglione, a Santa Lucia avrebbero fatta una dimostrazione verso Archi, e sorvegliata la strada principale di Messina onde possibilmente impedire che di là giungessero rinforzi.

In tutto erano dunque 14 battaglioni; il più grosso però di questi battaglioni non contava oltre a 300 uomini. Di poco andrebbe errato chi computasse l'intera forza combattente il 20, dopo l'arrivo dei battaglioni che si attendevano da Patti, a 4000 uomini tutt'al più. Con questi aveva a fare Bosco che invece al calcolo ristretto noverava più di 5000 uomini a sua disposizione. Tutti i rapporti napoletani sulla battaglia di Milazzo portano in fronte così evidente il marchio della menzogna che chiunque abbia appena un'idea di cose militari, ed abbia i suoi cinque sensi sani, vede come essi vennero fatti *a posteriori* in qualunque significato voglia prendersi questa parola.

Alle ore cinque di mattina i garibaldini erano tutti sotto le armi; Malenchini a destra, Medici con Simonetta a sinistra, si misero in moto per San Pietro. Arrivato colà, Malenchini incontrò la prima ordinata e seria resistenza nelle case e nei recinti lungo la spiaggia di San Papino. Ivi il fuoco cominciò alle sette del mattino. Durava da un buon tratto di tempo senza speciale risultato quando i napoletani fecero avanzare l'artiglieria, sotto la protezione della medesima ordinarono la loro fanteria in colonne, portarono un po' di cavalleria sul piano sabbioso e passarono all'assalto. Questo assalto, e specialmente l'urto della cavalleria, non poterono sostenerlo i giovani soldati di Malenchini. Essi cedettero, e quantunque Malenchini, ora qua, ora là, raccogliesse un distaccamento per condurlo incontro al nemico, quantunque tratto tratto riescisse a spingersi nuovamente in avanti, pure il risultato generale era che a poco a poco perdeva terreno.

Garibaldi, informato di questo stato di cose, ben lontano dall'esserne intimorito, aveva col suo occhio di ottimo capitano riconosciuto all'istante che potevasi trarre profitto precisamente da tale stato di cose. Ordinò a Medici di tenersi a destra, attaccare i mulini sul fiume Nocito, e di là spingersi sempre in linea retta sopra Milazzo. Mentre Medici eseguiva questo movimento, egli stesso volle ripristinare e sostenere il combattimento sull'ala sinistra. Non

vi era più alcun dubbio che i napoletani volessero agire di preferenza colla loro ala destra, che pensassero di fare un colpo colla medesima e con essa ottenere positivi successi. Se questo sforzo incontrava una seria resistenza era presumibile ed ammissibile che i regii non avrebbero fatto che portare forze sempre maggiori sulla loro ala destra, di modo che Medici guadagnava nella probabilità di sgominare l'ala sinistra di Bosco e penetrare colle sue truppe nella città.

Medici, dovendo allontanarsi dalla linea del centro verso la destra, fece avanzare le artiglierie da Meri sotto la scorta di un battaglione per San Pietro.

Garibaldi per il momento non prese con sè che i cacciatori genovesi e si rivolse a sinistra contro gli edifici e cascinali sulla spiaggia di San Papino. Diede poi ordine a Cosenz, in quanto fosse già arrivato presso Meri, di avanzarsi colla riserva a suo sostegno.

Garibaldi, solo coi carabinieri genovesi e le poche sue guide, precipitò nel centro delle posizioni dei napoletani, i quali, dopo aver respinto Malenchini, ordinavano la cavalleria per inseguirlo. Garibaldi era risoluto ad impedire a qualunque costo il progettato assalto di cavalleria. Attaccò colle sue guide la cavalleria napoletana in un'angusta via chiusa fra muri. Ivi si venne a battersi corpo a corpo. Garibaldi venne salvato dal pericolo di essere preso od ucciso per il valore del capitano delle guide Missori.

L'assalto della cavalleria napoletana era sventato; Malenchini aveva potuto raccogliere i suoi battaglioni e con questi, unitamente ai carabinieri genovesi ed al battaglione Dunne condotto da Cosenz in persona, tornò all'assalto della posizione. L'attacco trovò ancora gravi difficoltà, specialmente per la mancanza di qualsivoglia punto di vista, perchè intercettato dalle muraglie delle case, dalle siepi, dalle canne palustri, e per il difetto di praticabilità del terreno che costringeva le truppe di Garibaldi a battere quegli angusti sentieri. I carabinieri genovesi, che attraverso i canneti del pantano si avanzavano

verso un fossato, attraverso al quale, un ponte conduce al piano di Milazzo, dovevano procedere lottando colle maggiori difficoltà, tanto più che non potevano vedere più in là di un passo. Il nemico da sicuri appostamenti mandava loro i suoi proiettili.

Garibaldi desiderava anzi tutto di poter dare uno sguardo generale alla posizione del nemico, onde avere un punto d'appoggio per la direzione dell'attacco. Un caso fortunato venne in suo aiuto.

Nella baja occidentale di Milazzo comparve il vapore da guerra *Tukery*. Questa nave, comperata nel 1848 in Inghilterra dal governo insurrezionale di Sicilia, portava in origine il nome di *Indipendenza* e poscia, quando nel 1849 passò nelle mani del governo napoletano, venne ribattezzata per *Veloce*. Il 9 luglio doveva il *Veloce* scortare un bastimento mercantile che trasportava a Milazzo truppe del 1.<sup>o</sup> reggimento di linea napoletano. Arrivato presso Milazzo, il capitano Anguissola, comandante del *Veloce*, significò al capitano del bastimento mercantile che scortava aver egli un'altra speciale missione ad eseguire, e si mise in viaggio alla volta di Palermo. Arrivato in quel porto, issò il tricolore italiano e passò a Garibaldi. Questi si recò tosto sulla nave a prenderne possesso. Del presidio una gran parte chiese di essere spedito a Napoli, il che venne senz'altro accordato. Il *Veloce* ebbe allora il nome di *Tukery*, in onore di quel maggiore ungherese che era morto in seguito alla ferita riportata nell'assalto della porta Termini di Palermo. Il *Tukery* aveva dopo d'allora fatte parecchie scorrerie ed aveva catturato il *Duca di Calabria* e l'*Elba*, vapori commerciali napoletani. In quel giorno egli trovavasi nella baja occidentale di Milazzo.

Garibaldi portossi sulla nave, dalla quale potevasi in fatti esaminare la posizione dell'ala destra napoletana. Mentre Garibaldi trovavasi sulla nave, si notarono nuove colonne che dal forte avanzavano verso il piano occidentale. Era una riserva dell'ala destra e da questo movi-

mento si poteva concludere che Bosco si preparava ad un nuovo assalto colla sua ala destra; Garibaldi fece tosto fare dal *Tukery* alcuni colpi su quelle colonne che, mirabilmente colpite, si ritirarono disordinatamente verso il forte.

Garibaldi ordinò al *Tukery* di mettere a terra alcuni uomini al nord del forte onde impadronirsi di quelle posizioni che dominano il forte stesso. Egli stesso recossi di nuovo a terra onde dirigere l'attacco della sua ala sinistra, il quale, come potevasi prevedere, non avrebbe ora incontrato gravi difficoltà. E riescì tanto meglio, in quanto che contemporaneamente l'ala destra erasi spinta vicinissima alla città.

Medici, avanzando sulla destra non aveva trovata l'eguale resistenza dell'ala sinistra; benchè anch'esso, ad ogni nuovo casolare, ad ogni crocicchio di vie, ricevuto dai cacciatori napoletani, e costretto ad assaltare ogni posizione che in tal guisa gli si presentava — e non erano poche — non potesse progredire che lentamente.

Appena Garibaldi sbarcò di nuovo a terra condusse l'ala sinistra ad altro vigoroso assalto. Bosco in quel punto aveva già rinunciato ad una seria resistenza. I suoi cacciatori si ritiravano nella posizione di riserva e più dietro nella città, coprendosi colle muraglie, case e barricate, erette la maggior parte sulla spiaggia colle barche dei pescatori.

L'ala sinistra, senza grandi ostacoli, si spinse allora per il ponte nella lingua di terra e congiuntasi all'ala destra passò all'assalto della città. Quivi non fecero gran resistenza i napoletani; sgombrarono la posizione di riserva presso la città, onde ritirare tutte le truppe nel forte e lasciare che i cannoni del medesimo potessero agire liberamente.

I garibaldini penetrarono nella città, non senza però toccare altre gravi perdite, specialmente per il fuoco d'artiglieria del forte, ed anche per i colpi che loro dalle case dirigevano gli abitanti reazionarii. In breve però,

verso le 5 pomeridiane, il fuoco tacque quasi del tutto; solo facevasi ancora qualche colpo di fucile dall'una e dall'altra parte.

Garibaldi raccolse la sua gente, ordinò loro che si barricassero nelle posizioni conquistate ed occupassero dei bivacchi possibilmente sicuri.

Il *Tukery* ebbe ordine di veleggiare, girando il capo di Milazzo, verso la baja orientale, ed ivi mettersi all'ancora nel porto. Il *Tukery* aveva sbarcate truppe al nord del forte, le quali si erano impadronite delle torri che i napoletani avevano evacuate senza resistenza. Intanto la nave in quell'affare erasi esposta al fuoco più violento del forte ed aveva toccati alcuni guasti, cosicchè dovette essere trasportata, intorno al capo, nel porto da barche a remi, il che si fece il 21 luglio mattina.

La posizione delle due parti alla fine della battaglia era la seguente: Garibaldi in possesso della lingua di terra, di modo che Bosco non poteva più prendere la via di terra per Messina, senza aprirsi il passaggio a viva forza; anche al nord del forte trovavansi distaccamenti garibaldini. Il porto era in potere dei garibaldini che avevano fatto bottino di parecchi cannoni e potevano impedire un imbarco di Bosco, quand'anche esso fosse all'uopo soccorso da navi napoletane. Era possibile che arrivassero truppe napoletane in soccorso di Bosco, sia per la via di mare che per quella di terra, da Messina. Contro quelle serviva la necessaria vigilanza nelle posizioni acquistate. Allo scopo di ricevere in tempo le truppe che potessero venire da Messina, sotto Nicolò Fabrizi, che nel 20 luglio pressochè nulla avevano fatto, i siciliani dovettero marciare sulla destra a Spadafora.

La perdita dei garibaldini nella giornata del 20 luglio fu rilevante; essa ammontò a 750 morti e feriti, quindi circa un quinto delle truppe presenti alla battaglia.

La perdita dei napoletani è valutata a 2 uffiziali, 38 soldati morti, 8 uffiziali ed 83 soldati feriti, 31 smarriti, quindi in tutto 162 uomini, cioè una trentesima parte.

Questa perdita è oltremodo piccola. La differenza fra il vincitore ed il vinto è grande. Essa è perfettamente spiegata dal fatto che i napoletani combattevano in posizioni predisposte ed avevano un'artiglieria proporzionatamente assai maggiore, mentre i garibaldini non ne avevano nè punto nè poco, e dovevano attaccare le posizioni una dopo l'altra. Se i napoletani si vantano ancora con un certo orgoglio delle poche perdite sofferte, è discreta la domanda: perchè non hanno preferito fare qualche cosa di bene con una perdita un po' maggiore? Che cosa avrebbero fatto i garibaldini se si fossero lasciati spaventare dopo la perdita dei primi 150 uomini?

Dobbiamo anche osservare che i napoletani, con una sfrontatezza appena credibile, asseverano di non aver avuti nel combattimento del 20 luglio che 1600 uomini, mentre all'opposto i garibaldini sono valutati per 11000.

Con ciò i napoletani non mettono in conto se non gli uomini che avevano distesi in catena. Ma ammettiamo pure che la menzogna fosse verità, la loro perdita sarebbe pur sempre minima per una resistenza ostinata e valorosa. Anche in questo caso una tale perdita non importerebbe che un decimo dei combattenti.

Garibaldi perdette nella battaglia di Milazzo un cavallo e riportò una leggiera contusione; a Missori ed a Medici furono uccisi sotto i cavalli, a quest'ultimo appena giunto in città; Cosenz fu leggermente ferito al collo.

#### X. — Capitolazione di Milazzo.

Il 21 luglio tutto era silenzio; l'una parte e l'altra mantenevasi tranquilla; non si faceva fuoco, ma non si intavolavano neppure trattative.

Il 22 luglio comparvero nella baia di Milazzo tre vapori mercantili, francesi il *Protis*, il *Carlo Martello* e la *Stella*. Queste navi, unitamente ad altre cinque, erano state noleggiate dal governo napoletano per il trasporto di truppe e materiale di guerra. Il governo per questi otto vapori,



senza contare il carbone, pagava 466,000 franchi al mese. In possesso della più bella e più grande flotta d'Italia, quasi più non si arrischiava a servirsene. Gli ufficiali in ispecie della flotta gli sembravano mal sicuri; degli uomini la massima parte si riteneva animata da buoni sentimenti per la causa regia; ma che ciò poco giovasse, lo aveva mostrato l'esempio del *Veloce* d'una volta, attualmente *Tukery*. Il governo di Napoli non pensò più a servirsi delle sue navi, si accontentò di impedire che ne approfittasse Garibaldi e le lasciava immobili nei porti di Castellamare, Napoli e Gaeta.

Allorchè delle tre navi summenzionate, la prima, che era il *Protis*, comparve nella baja di Milazzo, il capitano del porto recossi a bordo, come d'uso. Egli apprese dal comandante del *Protis*, capitano Salvi, che la sua nave, unitamente al carico, consistente in proviande per il presidio di Milazzo, era a disposizione di quel comandante. Salvi intendeva il comandante napoletano e non fu poca la sua meraviglia nell'udire che attualmente padrone del porto e della città di Milazzo era Garibaldi.

La mattina del 23 entrò in rada di Milazzo l'avviso di guerra a vapore francese *Mouette*, comandante Boyer. Boyer ebbe tosto un abboccamento con Garibaldi. Si convenne, o piuttosto Garibaldi si lasciò indurre, coll'intermezzo del capitano Salvi, ad intavolare trattative con Bosco. Egli chiedeva che tutta la truppa dovesse arrendersi prigioniera di guerra, mentre agli ufficiali si sarebbe concesso di portarsi a Napoli. Si aggiunse in pari tempo la minaccia che se il presidio non si arrendeva lo si sarebbe fatto balzar giù dalle rupi.

Salvi recossi il 23 di mattina nel forte per fare una tale partecipazione a Bosco. Costui non volle saperne. Diede a Salvi una lettera per Garibaldi, un'altra per il re Francesco II. Nella prima diceva che anch'egli desiderava evitare un inutile spargimento di sangue e non era alieno dal cedere la piazza a patti onorevoli, sempre sotto la riserva della loro ratifica da parte del governo. Riconosceva

la situazione della cittadella non essere delle più splendide, non però disperata, ed offrire ancora molte risorse ad un generale risoluto ed a truppe del pari risolute.

La minaccia di far saltare dalla roccia il presidio, Bosco la scambiò colla minaccia di farlo saltar in aria. A ciò rispose: piuttosto che darsi vinto a condizioni disonorevoli, avrebbe preferito balzare in aria egli solo, quando si volesse avere la compiacenza di indicargli il punto ove era disposta la mina. A Garibaldi sarebbe però riescito difficile mostrare al colonnello Bosco una mina la quale potesse far balzare in alto il forte di Milazzo col suo presidio. Per il solo Bosco non sarebbe stato difficile provvedere, non occorreva che offerirgli di sedere sopra un barileto di polvere.

Mentre la *Mouette*, il *Carlo Martello* e la *Stella* abbandonavano la baja di Milazzo, il *Protis* restò addietro onde attendere se Bosco pensasse altrimenti. La mattina poi del 24 arrivarono nella baja, da Napoli, quattro fregate a vapore napoletane. Si poteva credere che fossero destinate ad appoggiare Bosco. Niente affatto; una di esse aveva a bordo il colonnello Ansani dello stato maggiore generale, incaricato di capitolare con Garibaldi. Bosco dovette acconciarvisi.

Era venuto il momento che il governo napoletano aveva fatta la risoluzione di rinunciare all'isola di Sicilia nella speranza di conservarsi così, coll'ajuto del Piemonte, il continente napoletano.

A tenore della capitolazione conclusa fra Garibaldi ed Ansani, le truppe napoletane dovevano escire dal forte cogli onori di guerra ed essere tosto imbarcate per Napoli. Il forte con tutta l'artiglieria e la munizione da guerra sarebbe consegnato a Garibaldi; esso riceveva pure tutti i cavalli appartenenti allo Stato e la metà dei muli, mentre l'altra metà poteva essere imbarcata dai Napoletani. Bosco (questa era una condizione speciale) abbandonava i due cavalli che erano sua proprietà privata, in conseguenza delle di lui spavalde minaccie. Uno di questi

cavalli toccò a Medici, che entrò in Messina sul medesimo, come Bosco aveva promesso di fare sul cavallo che avrebbe predato a Medici.

Il 25 ebbe luogo l'imbarco delle truppe napoletane nel porto di Milazzo. In tale occasione passarono ai garibaldini parecchi soldati napoletani.

In conseguenza delle cose apprese da Garibaldi sulle intenzioni che aveva per il momento il governo napoletano, pensò di battere il ferro fintanto che era caldo. Egli era risolto a non mettere condizione, a non adattarsi a patti che potessero impedirgli di trasportare le sue armi sul continente.

#### XI. — Convenzione di Messina.

Udito l'esito del combattimento di Milazzo il 20 luglio, il comandante di Messina, generale Clary, pose la cittadella di Messina in completo assetto di difesa, ed il 22 intimò a tutti i navigli che erano in porto di sgomberarlo onde non essere di impaccio alle misure difensive della cittadella. Non rimase nel porto che l'avviso a vapore francese *Mouette*, che doveva caricare il carbone. Allo sgombro del porto tenne dietro l'emigrazione quasi generale degli abitanti tuttora rimasti nella città. Si prevedeva un attacco di Garibaldi, la resistenza di Clary ed il bombardamento di Messina dalla cittadella.

Garibaldi aveva già messa in moto verso Messina la brigata siciliana Nicolò Fabrizi per Spadafora e Gesso; la sera del 24 spedì da Milazzo un parlamentario a Clary. La mattina del 25 cominciò sulle alture di Gesso un vivo scaramucciare fra la vanguardia di Fabrizi sotto Interdonato e gli avamposti di Clary. Le scaramucce si ripeterono il 25 di sera.

Clary aveva intanto anche dal canto suo ricevute notizie sulle nuove intenzioni del governo ed istruzioni di conformità. Lo sgombro dell'isola era cosa risolta, e sarebbe stato completo solo che Garibaldi si obbligasse a

nulla intraprendere contro il continente napoletano; così era risolto lo sgombrò della città di Messina, non però della cittadella, nel caso che Garibaldi non volesse accettare un obbligo di tal fatta. Questo punto fu il perno unico di tutte le susseguenti trattative. Nel corso della giornata del 25 Clary aveva già significato agli abitanti di Messina come egli doveva sgombrare la città, solo chiedeva una malleveria perchè i garibaldini sospendessero il loro fuoco sui monti e non disturbassero l'imbarco delle truppe nel porto di Messina. La cittadinanza chiese di occupare i posti di guardia nella città, in quanto fosse necessario per conservare l'ordine e la tranquillità.

Fino dal 25 luglio Clary diede principio all'imbarco delle truppe napoletane dalla città; nella notte dal 25 al 26 luglio ritirò anche gli avamposti dalle alture di Gesso. La sera del 26 Medici entrò in Messina per venire a nuove trattative con Clary ed il 27 ritornò alla sua divisione che intanto si era avanzata, onde fare a mezzodì l'ingresso in Messina alla testa della medesima. Poco dopo mezzodì arrivò a Messina anche Garibaldi. Medici ebbe un'altra conferenza con Clary ed il 28 mattina venne conclusa la seguente convenzione:

« Addì 28 luglio dell'anno 1860, Tomaso de Clary, maresciallo di campo e comandante supremo delle truppe riunite in Messina, ed il generale maggiore, cavaliere Giacomo Medici, indotti da sentimenti di umanità, ad evitare lo spargimento di sangue che avrebbe per conseguenza da una parte l'occupazione di Messina, dall'altra la difesa della città e suoi forti, in virtù dei pieni poteri loro conferiti dai rispettivi mandanti, convennero nella seguente stipulazione:

« 1.° Le truppe regie sgombreranno senza ostacoli la città, che sarà occupata dai siciliani, pure senza ostacoli.

« 2.° Le truppe regie sgombreranno i forti Gonzaga e Castelluccio entro due giorni dalla sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti stabilisce due uffiziali ed un commissario onde compilare

un inventario di tutti i pezzi, materiale da guerra, provviste di viveri ed altro che si trovasse nei detti forti. Il governo siciliano inoltre, dopo lo sgombro delle truppe regie, curerà che il trasporto degli oggetti inventariati abbia ad aver principio immediatamente, e tutti quegli oggetti abbiano da essere trasportati sul territorio neutrale del quale si farà parola più avanti.

« 3.º L'imbarco delle truppe regie non deve essere molestato da parte dei siciliani.

« 4.º La cittadella, coi forti ad essa appartenenti, Don Blasco, la Lanterna, e San Salvatore, restano in mano delle truppe regie, però a condizione che esse, qualunque cosa possa in seguito avvenire, non faranno alcun danno alla città, tranne il caso che le stesse nominate fortificazioni fossero attaccate e le opere d'attacco eseguite nella città stessa. Stabilite e mantenute queste condizioni, la cittadella si asterrà da ogni ostilità contro la città fino alla fine della guerra.

« 5.º Verrà determinato un raggio di territorio neutrale il cui confine correrà parallelo al confine del raggio militare della cittadella di modo che questo venga allargato di circa 20 metri oltre l'attuale estensione.

« 6.º Il passaggio per mare resta completamente libero per entrambe le parti. Quindi le bandiere delle due parti reciprocamente si rispetteranno. Del resto è rimesso ai comandanti che hanno conclusa la presente convenzione di porsi d'accordo sul modo di approvvigionare le regie truppe che devono fornirsi in città.

Visto, letto ed accettato nel giorno, mese ed anno come sopra, nella casa del signor Francesco Fiorentino, banchiere alle Quattro Fontane. »

TOMASO DE CLARY,  
*Maresciallo di Campo.*

Cav. GIACOMO MEDICI,  
*Generale maggiore.*

Per copia conforme,  
G. GUASTALLA,  
*Capitano di Stato maggiore.*

A ciò dobbiamo aggiungere che facilmente si venne d'accordo sul da farsi per provvedere da Messina dei viveri necessarii il presidio della cittadella e forti alla medesima pertinenti sulla lingua di terra. Il territorio neutrale era tracciato sul piano di Terranuova. Quivi furono d'allora in poi collocati vicinissimi gli uni cogli altri da una parte gli avamposti della cittadella, dall'altra quelli della brigata siciliana Nicolò Fabrizi, che costituiva il presidio della città di Messina.

Garibaldi non aveva aderito ad alcuna condizione che in alcun modo potesse riescire d'ostacolo ai suoi piani di passare nel continente. Invece era libera la navigazione, nel Faro potevano passare tanto le navi siciliane o garibaldine che le napoletane; ed i forti di Messina, secondo gli articoli della convenzione, era chiaro che non potevano mettere ostacolo all'imbarco di truppe garibaldine per il continente napoletano.

Prima di seguire la marcia trionfale di Garibaldi in terraferma, è necessario portarci alquanto addietro, e considerare le trattative diplomatiche del re di Napoli in tutte le parti, il cambiamento della forma di governo in Napoli, e le molteplici lotte interne, attizzate dall'estero, che Garibaldi dovette sostenere in Sicilia.

**XII. — Condizioni politiche di Napoli nel maggio, giugno e luglio.**

**Francesco II, Cavour e Garibaldi.**

Sotto l'impressione della notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, dei suoi progressi, della sua vittoria presso Calatafimi, cui tenne dietro in breve la presa di Palermo, Francesco II, disperato, spediva inviati a tutte le parti del mondo. E dappertutto era un silenzio scoraggiante, buoni consigli, obblighi nessuno. « Se il primo filibustiere che capita, così ragionava Francesco II, mi porta via una dopo l'altra le provincie, altrettanto può in conclusione accadere a tutti i *legittimi* sovrani d'Europa, sieno poi questi miei fratelli da molto o da poco tempo nel loro

*legittimo* possesso, l'abbiano poi essi guadagnato colla spada, colla conquista, coi tumulti in piazza, coi macelli, col traffico, e lo conservino colla Cajenna, colle galere, colle costituzioni, coi concordati, o con quegli altri mezzi che preferiscono; e questi miei fratelli non hanno tutti il massimo interesse a proteggermi contro siffatti pirati?"

La risposta generale era uno stringersi nelle spalle. « Vorrei, ma non posso come voglio » diceva l'uno. « Eh! diceva l'altro, tu hai avuto anche troppo tempo per dare ai tuoi napoletani quel trastullo che noi legittimi chiamiamo *costituzione*. Perchè non lo hai fatto? Ora è difficile il consigliarti, caro Franceschino. » — « Fa presto a dare una costituzione » consigliava il terzo, « *probaturum est*. Almeno bisogna tentarlo quando si ha il fuoco in casa. È uno spediente che riesci più di una volta, e quando l'imbecille è una volta preso a questo laccio, dopo torna sempre il momento di far quello che si vuole. »

Povero Francesco, a che ti giovavano questi buoni consigli? Tu volevi i cannoni e i vascelli da guerra di tutta Europa contro i filibustieri e contro gli stessi fedeli tuoi sudditi, quei buoni da nulla che non volevano saperne dei fatti tuoi. Ma invece di pane ti davano pietre, invece di pesci, serpenti. Pazienza ancora che v'ha qualche biscia buona a mangiare. Ma idee? Buoni consigli? che farne di questa roba?

Napoleone III, al quale era stato inviato il signor De Martino, si mostrò da principio assai penetrato e secondariamente era egli quello appunto cui più di chiunque importava l'intervenire un'altra volta in Italia, nella quale ultimamente gli si erano fatti parecchi tiri spiacevoli, ed era anche il più pronto a riprendere in mano il timone delle cose in quel paese. Ma per Francesco II era ben altra questione. Un uomo senza prevenzioni può sempre immaginare i due affezionatissimi fratelli Napoleone III ed il Franceschino sotto l'immagine del gatto e del topo. Il gatto giuoca volentieri un pocolino col topo prima di inghiottirlo affatto. Per un gatto d'onore è uno spasso

ineffabile vedere il topo trepidante, vedere come nella sua fisionomia si alternino la speranza e la disperazione! O come resta stupido il topo quando si sente i denti nelle carni!

Napoleone III, il protettore della libertà europea, consigliò naturalmente una costituzione che si doveva dare il più presto che fosse possibile. A decisi soccorsi contro i *filibustieri* egli non voleva obbligarsi nè più nè meno degli altri affezionatissimi fratelli, però lasciava intravedere qualche speranza.

Il 18 giugno De Martino tornò a Napoli colle sue promesse e colle relative domande ed ordini. Il 26 giugno si trovò affisso agli angoli delle strade di Napoli l'*Atto Sovrano* del piccolo Francesco, che non ha guari avrebbe preferito essere caporale austriaco anzichè re costituzionale. Quanto gli deve essere riescito penoso anche questo aborto!

L'*Atto Sovrano* era del seguente tenore:

« Animati dal desiderio di dare ai nostri amatissimi sudditi una prova della nostra benevolenza sovrana, abbiamo risolto di fare al Regno la concessione di un sistema costituzionale e rappresentativo, d'accordo coi principii nazionali ed italiani, allo scopo di consolidare per l'avvenire la sicurezza ed il benessere, e vieppiù stringere quei legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a reggere.

« A tale effetto abbiamo preso le seguenti risoluzioni:

« 1.º Accordiamo un'amnistia generale per i delitti politici, fino a questo giorno.

« 2.º Abbiamo incaricato il commendatore Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, il quale, nel tempo possibilmente più breve, redigerà gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative nel senso nazionale italiano.

« 3.º Verrà stipulato con S. M. I Re di Sardegna un accordo rispetto ai comuni interessi delle Due Corone in Italia.

« 4.º La nostra bandiera porterà d'ora in avanti i colori italiani in tre liste verticali, conservando però nel mezzo le armi della nostra dinastia.



« 5.° Per quanto riguarda la Sicilia, le concediamo analoghe istituzioni rappresentative quali potranno corrispondere ai suoi bisogni, ed un principe della nostra casa reale sarà nominato vicerè dell'Isola.

« Portici, 25 giugno 1860.

« FRANCESCO. »

Ognuno stupirà al vedere così repentino cambiamento di tuono. In ciò non avvi nè iniziativa, nè sincerità, nè fiducia. È una dolorosa tortura.

Spinelli radunò effettivamente un ministero. Prescindendo dalla considerazione che una tale opera costò non poca fatica, rapporto a diversi membri era anche dubbio se avessero realmente volontà di restare, o meno, se volessero lavorare in unione agli altri, o no. Mancava affatto quell'intima unione che fa la forza; con essa la reciproca fiducia.

De Martino assunse gli esteri, Del Re l'interno e la polizia, Caracciolo gli affari ecclesiastici, Manna le finanze, La Greca i lavori pubblici, Morelli grazia e giustizia, Ritucci la guerra, Garofalo la marina.

La popolazione di Napoli non dava alcun valore alle promesse dell'atto sovrano. Da ciò lo premunivano più del bisogno i comitati insurrezionali segreti.

Povero cieco in trono! In fatto da questo atto sovrano altro non si vedeva se non che Francesco II non era più Re. Egli era mosso da tristi passioni e da tristi speranze.

Francesco II prometteva alla Sicilia una limitata autonomia ed un vicerè, ma la Sicilia non era più sua.

Francesco II proclamava un'amnistia generale e doveva sapere che il Piemonte avrebbe scaricato sul terreno napoletano i nemici più fatali.

Francesco II voleva venire ad un accordo colla Sardegna, ma se per Cavour era facile avere Napoli senza intelligenze coi Borboni, non avendo che a parlare per ottenere, perchè si sarebbe prima messo d'accordo con Francesco II?

Francesco II, dal suo punto di vista, non aveva fatto altro che cedere, aveva commesso un atto di debolezza promettendo la costituzione.

Quindi se da una parte si poteva prevedere che egli non era in grado di emanciparsi affatto da tale debolezza, era altrettanto chiaro, che difficilmente avrebbe rinunciato alle eventuali speranze di ricuperare il suo potere assoluto e che non avrebbe energicamente resistito alla reazione tenuta viva dalla regina madre, Maria Teresa, e suoi figli ed aderenti. Era chiaro che Francesco II non avrebbe fatta la sola cosa che forse ancora poteva salvarlo, mostrarsi re perfettamente costituzionale, agire con una sincerità che non lasciasse dubbio su tale rapporto, e sviluppare altresì tutta l'energia onde abbattere e prevenire ogni tentativo in senso reazionario, mettersi alla testa dell'armata per difendere il suo paese. Quand' anche Francesco II avesse voluto tutto ciò, a farlo occorreavano straordinarie attitudini d'animo e di carattere. Ma Francesco II non poteva voler nulla di ciò, perchè avvolto nella nebbia della legittimità, più densa, se è possibile, di quella in cui vivono alcuni degli altri principi legittimi d'Europa.

Il popolo di Napoli non credeva a promesse borboniche. I comitati insurrezionali segreti raccomandavano la tranquillità, l'affratellamento coll'armata, ma in pari tempo richiedevano che fosse accolta con disprezzo ogni nuova concessione che potesse essere estorta al re, e che egli non avrebbe data se non colla riserva mentale di immediatamente ritoglierla appena avesse avuto il favore delle circostanze. Garibaldi essere il solo redentore, lui solo che si doveva attendere ed in lui sperare; egli che avrebbe recata l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Il popolo si conteneva a seconda di queste istruzioni; non sintomi di gioja, di interesse al nuovo ordine di cose. Il tuonare dei cannoni e le bandiere tricolori inalberate sui pubblici edifici, annunziarono l'atto sovrano di Portici; il popolo lo vide affisso agli angoli delle strade e tirò dritto stringendosi nelle spalle.

Anche i più creduli non potevano sperar nulla. I campioni del vecchio regime tutti ai posti di maggior rilievo e nessun indizio che si volessero cambiare, la vecchia polizia per tutte le strade e più provocante che mai. Le riesci anche in fatto di eccitare degli scandali. La sera del 27 giugno cominciarono, e duravano il 28. La polizia e la truppa intervennero, appoggiati dagli stromenti della camarilla. La truppa per altro fece quà e là causa comune colla cittadinanza ed a gran giubilo della popolazione arrestò delle pattuglie di polizia. Allora ai napoletani scappò la pazienza ed il 28 attaccarono tutti i commissariati di polizia. Uno spavento generale impadronissi della vecchia polizia e cercò di salvarsi come poteva; il vecchio prefetto di polizia, Ajossa, cercò e trovò asilo sopra una nave francese.

Il 27 due emissarii della camarilla avevano aggredito in via Toledo l'ambasciatore francese Brenier e lo avevano malconcio.

Queste scene ebbero per conseguenza che il ministero dichiarò Napoli in istato d'assedio; il forte Sant'Elmo venne armato e messo in ordine di difesa. Aggiungiamo però che nessuno si curava dello stato d'assedio, e che si agiva come se non esistesse. Ciò dovevasi al nuovo prefetto di polizia, subentrato all'Ajossa, il vecchio liberale Liborio Romano, tutti i cui atti non lasciano altro concludere, se non che egli abbia accettato quell'impiego unicamente per concorrere con tanto maggiore sicurezza alla cacciata dei Borboni. Comunque sia la cosa, la dichiarazione dello stato d'assedio era sempre un bel principio della nuova libertà costituzionale. A Manna perciò venne in breve uggioso il suo portafogli di ministro e lo rassegnò.

Gli altri ministri opinavano che qualche cosa si avesse a fare per raddolcire lo stato d'assedio e quindi proposero il 1.º luglio al re Francesco un progetto perchè ripristinasse semplicemente la costituzione del 1848 invece di dedicarsi a redigere una nuova costituzione ed in ciò perdere molto e molto tempo.

Venne infatti pubblicata la costituzione del 1848, e a ciò si procedette con tanta fretta che non si fece se non la ristampa del vecchio decreto del 1848, alla lettera, quindi anche colla sottoscrizione Ferdinando II. Certo fu questo un cattivo augurio che non poteva ispirare ai napoletani fiducia nella nuova libertà costituzionale e credenza nella sua durata.

In conseguenza della costituzione, la stampa divenne libera. Ad onta dello stato d'assedio sorse ad un tratto una quantità di piccoli fogli, che venivano gridati per le vie. Non uno solo era favorevole ai Borboni; tutti acclamavano Italia, Vittorio Emanuele e Garibaldi; tutti trattavano il governo di Francesco II con aperta derisione, con scherno, con disprezzo. Le effigie di Vittorio Emanuele e Garibaldi venivano in tutte le contrade offerte e comperate a centinaja ed a migliaia.

A tenore della costituzione doveva in Napoli essere istituita anche una guardia nazionale. Francesco II non avventuravasi a ricusarla; nominò a comandante in capo della medesima il principe Ischitella, e comandante in secondo il duca di Cajanello, ma sottomano, appoggiato in ciò dalla camarilla, opponeva una sorda resistenza all'effettiva sua organizzazione. La forza della guardia nazionale per una capitale di 400,000 abitanti, venne da principio limitata a soli 5000 uomini.

La costituzione richiedeva anche la convocazione del Parlamento, la revisione delle liste elettorali venne però, poco dopo, prorogata al 10 agosto. Gli aventi diritto d'elettore non si diedero premura di farsi inscrivere. A che? dicevano gli uni, pel 10 agosto è a sperare Garibaldi sia già quì e tutta questa storia sarà finita. « — A che? dicevano gli altri; se Garibaldi non viene e i Borboni tornano padroni, le liste elettorali si convertiranno in liste di proscrizione, in liste di delinquenti politici. Lasciamo là questo affare — fu l'accordo generale.

Con quest'aria a Napoli, di più senza la protezione dall'antica polizia fuggiasca, e poco fidando nella tutela

della nuova polizia di Liborio Romano, la regina madre col suo seguito non si trovarono più a loro agio nella capitale. Colla maggior parte della famiglia ed i capi della camarilla essa riparò dietro le cupe mura di Gaeta, la città così acconcia a servire di nido ai gufi della reazione. Da questi intriganti escì ancora qualche piano tenebroso, finchè, abbastanza tardi, però alla fine furono snidati e gli uccelli di mal augurio dovettero eleggersi un altro quartiere generale della reazione.

In luogo della reazione in ritirata, cominciavano a rientrare in Napoli i profughi del 1848 e 1849 che avevano trovato un asilo, parte nel resto d'Italia, parte all'estero; la maggior parte onde lavorare nel senso di Cavour, non un solo per puntellare il vacillante trono dei Borboni. Ad alcuni pochi, ad onta della promessa amnistia generale, vennero rifiutati i passaporti per il ritorno a Napoli.

I figli dell'austriaca, duchi di Trani e Caserta, che con una parte del loro seguito erano rimasti a Napoli intorno al re Francesco, lavoravano intanto sordamente nelle caserme per indurre una parte delle truppe, specialmente la guardia reale, ad un tentativo reazionario. Esso ebbe in fatto luogo domenica 15 luglio, organizzato in modo meschino e compassionevole, ma però sempre tentativo reazionario.

Il 15 luglio era giorno di libertà per i granatieri della guardia; in diversi punti della città, nella via Toledo, a Porta Capuana, a Chiaja, essi fecero contemporanei assembramenti, sguainarono le sciabole e cominciarono a menare sul popolo e su quanti a piedi ed in carrozza si aggiravano per vie tanto frequentate. Pareva che si avessero specialmente di mira i francesi. Si udì in tale circostanza il grido: Viva il re! su alcuni punti venne però acclamato a re anche il conte di Trani.

Non tutte le truppe facevano causa comune coi granatieri della guardia; al contrario singole divisioni di truppe, sotto la direzione di savii uffiziali, grandemente giovarono a disperdere quelle bande ubbriache.

Il ministero domandò al re lo scioglimento della guardia del corpo; lo zio del re, conte di Siracusa, unì i suoi reclami a quelli del ministero, gli altri principi loro si opposero. Si venne quindi a scene di violenza. Il re elesse, come al solito, una via di mezzo. Si portò alla caserma dei granatieri in Pizzofalcone, ivi tenne ai soldati un discorso ambiguo e fece che giurassero la costituzione. La guardia però non venne sciolta, i granatieri non vennero che trasferiti a Portici, ivi allegramente trattati a spese del re, ed ebbero oltre di ciò un aumento di paga.

Fatti analoghi a quelli di Napoli del 15 ebbero luogo nella stessa giornata a Santa Maria, a Caserta ed a Capua; pochi giorni più tardi ad Avellino. Dopo tutto ciò era impossibile rappresentare come accidentali ed isolati gli eccessi dei granatieri della guardia.

In seguito di ciò il ministero andò soggetto ad un altro cambiamento; Pianelli divenne ministro della guerra e Liborio Romano assunse il portafoglio dell'interno.

La guardia nazionale, allontanati da Napoli i granatieri della guardia, entrò finalmente in servizio ai 17 di luglio.

Le dimissioni degli uffiziali dell'armata, non già dei reazionarii, ma dei liberali, aumentavano di giorno in giorno ed alcuni uffiziali sul motivo della loro dimissione emettevano dichiarazioni eccitanti.

Onde aprire la via all'accordo col Piemonte promesso nell'atto sovrano, il governo risolse, fino dal 29 giugno, di mettere in libertà le due navi predate *Utile* e *Charles Jane*, il che venne anche subito eseguito.

Trattavasi ora di spedire un'ambasciata a Torino onde ottenere colà un completo accordo, per tutto quel tempo che sarebbe tornato necessario.

Si battè a molte porte; per molto tempo nessuno si trovò che volesse assumersi l'ambasciata. Finalmente si dichiararono pronti Manna ed il barone Winspeare, richiamato da Costantinopoli, l'uno e l'altro più atti ad agire l'uno contro l'altro, che ad operare di comune accordo. Essi partirono da Napoli l'11 luglio.

Cavour ed il governo napoletano non erano propriamente d'accordo che in un punto. Ad ambedue Garibaldi era una paglia nell'occhio. Cavour era allora più che mai risoluto a frapporre ostacoli a quel « fortunato avventuriere », a quella « testa balzana », a quell' « uomo che solo guasta ogni cosa ». Ma con ciò finiva ogni accordo col governo napoletano. Un tal governo doveva essere rovesciato, anche secondo la mente di Cavour; non però da Garibaldi. E come dunque? I cavouriani avevano intrecciati diversi intrighi alla corte napoletana. Una piccola rivoluzione di corte doveva cacciare il povero Francesco II; si doveva quindi, appena fosse possibile, proclamare Vittorio Emanuele od almeno far luogo ad una votazione popolare o decisione parlamentare, in breve ad una dimostrazione annessionista in favore di Vittorio Emanuele. Vittorio Emanuele diventava in tal modo re di Napoli; in ricompensa però un principe borbonico, che si era messo alla testa della rivoluzione di corte in tal senso, doveva essere nominato vicerè di Napoli. Complici napoletani di questo piano delicato erano precipuamente i conti di Siracusa e d'Aquila ed il generale Nunziante.

Gli è vero che bisognava aspettare ancora qualche tempo prima che l'ideata rivoluzione di palazzo avesse luogo in Napoli; i capi napoletani della medesima non erano scarsi a promesse, ma erano poltroni; essi mascheravano la loro poltroneria sotto al pretesto della necessità di più lati preparativi. Cavour loro prestava fede, perchè era suo desiderio che la rivoluzione di palazzo avvenisse.

Conveniva quindi che avesse effetto prima che Garibaldi mettesse piede su quel di Napoli. Perciò si doveva trattenere Garibaldi; porre ostacoli alla sua marcia trionfale, il che tanto e quanto si poteva raggiungere creandogli nella stessa Sicilia intrighi e difficoltà. Era d'uopo anche guardarsi dal romperla apertamente coll'attuale governo napoletano, perchè il candido Cavour potesse provare innanzi a tutto il mondo politico d'Europa di essere

innocente come una colomba e finalmente poter dire: vedete, ecco come vanno le cose; che si ha da fare? dobbiamo diventare re di Napoli!

Winspeare e Manna, gl'inviati ufficiali di re Francesco, vennero a Torino trattati colla maggior cortesia. Naturalmente, dicevasi, il governo di Vittorio Emanuele doveva essere perfettamente sicuro che in tale circostanza a stendergli la mano non era solo il re Borbone di Napoli, ma anche il popolo di quel paese. Ma come avrebbe avuta una certezza in proposito, prima di vedere il governo mettersi con tutta coscienza sulla nuova via costituzionale, prima di vedere stabilito un parlamento napoletano, ed i grandi dell'antico regime allontanati dalle cariche più influenti? Si poteva onoratamente e sinceramente stendere la mano ad una politica veramente italiana; si poteva mettersi d'accordo sul punto che il governo napoletano totalmente si svincolasse dalla lega coll'Austria e si sottraesse all'influenza austriaca, che d'accordo col Piemonte facesse presso il Papa dei passi nel senso che anche questi ad altro non ponesse mente che agli interessi d'Italia ed ai bisogni d'Italia si acconciasse. Il governo piemontese aveva sempre uopo di garanzie che non si voleva menarlo per il naso per un dato tempo e finchè durasse il bisogno. A ciò poteva servire, per esempio, uno scambio di truppe, in modo che truppe piemontesi venissero traslocate nell'Italia meridionale, truppe napoletane nell'alta Italia, che le truppe napoletane e piemontesi venissero riunite sotto un solo comando. Ma anche questo non bastava. Il Piemonte dalla sua politica italiana era sempre indotto a ricercare la volontà popolare ed agire secondo quella; con un governo italiano che non era ancora evidentemente appoggiato a questa volontà popolare non si poteva in alcun modo venire ad una conclusione. Il risultato di ciò era per ora che colla migliore volontà bisognava pur sempre aspettare fino a tanto che fosse costituito un parlamento napoletano. Vi era inoltre quel turbatore della pace, Garibaldi, che diffi-



cilmente capisce ragione ed appunto in quel momento si disponeva a procedere dalla conquistata Palermo verso l'oriente dell'isola di Sicilia. Questo Garibaldi era un sufficiente rompicapo per il gabinetto piemontese. All'effetto di ottenere la tranquillità per qualche tempo dovevasi cercare di troncare a mezzo la guerra, come si fa di una casa minacciata d'avvicino d'incendio che con una mina si fa saltare in aria per porre una barriera fra le case in fiamme e quelle che ancora non lo sono.

Tenersi lontano il turbatore della quiete, Garibaldi, era pure il più cordiale desiderio della corte di Napoli, ed ora che il « fortunato avventuriere » da Palermo si avanzava nel mezzodì della Sicilia, ora che le sue truppe si presentavano di fronte a Milazzo, ed i lazzaroni di Napoli andavano buccinando per le contrade che *Galubardo* aveva in un attimo fatto diventare a più buon mercato il pane a Palermo e che altrettanto avrebbe fatto coi maccheroni a Napoli, gli inviati del re di Napoli a Torino si facevano sempre più insistenti e promettevano lo sgombrò di tutta l'isola da parte delle truppe napoletane, al solo patto che il Piemonte garantisse che il filibustiere non avrebbe oltrepassato il Faro.

Simile linguaggio tenne La Greca a Parigi ed a Londra.

Ma come poteva Cavour garantire per Garibaldi? Non aveva egli già tentato il possibile per rendere quell'uomo dipendente dai suoi cenni? Tuttavia dovevasi tentare. Venne messa in moto un'ultima leva e quindi indotto il re Vittorio Emanuele a dirigere una lettera a Garibaldi in quel senso. Questa lettera in data 23 giugno era così concepita:

« Generale. Voi sapete che non ho approvata la vostra spedizione e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

« Nel caso che il re di Napoli acconsentisse al completo sgombrò dalla Sicilia, volontariamente rinunciasse ad ogni maniera di influenza e personalmente si obbli-

gasse a non esercitare pressione di sorta sui Siciliani, di guisa che essi siano perfettamente liberi di eleggersi il governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per noi il più saggio partito, astenerci da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere, mi riservo espressamente l'intera libertà d'azione e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani. »

Questa lettera del re, che non giunse nelle mani di Garibaldi se non al principio d'agosto, era l'ultima carta giuocata da Cavour per trattenere il Generale dei volontari. Vedremo in breve come l'abbia ricevuta e come vi abbia risposto. Tutti i nostri lettori, dopo quanto abbiamo detto in genere sulla rispettiva posizione dei cavouriani e mazziniani, possono prevedere a che si alludeva nell'indiretta minaccia della riserva della libera azione. Chi non l'ha ancora veduto, o non l'ha voluto vedere, sarà istruito dai fatti posteriori che gli passeranno sotto gli sguardi. Ora consideriamo un poco i tiri già prima da Cavour fatti a Garibaldi.

Fino dalla metà di giugno Cavour aveva spedito alle calcagna di Garibaldi due uomini i quali in Sicilia non potevano che suscitare del malumore. Il primo, e più innocente, era il marchese di Torrearsa, che arrivò a Palermo il 13; l'altro, più avveduto, l'intrigante La Farina, che vi arrivò il 16 giugno. Garibaldi li accolse ambedue amichevolmente; ambedue erano siciliani, ambedue avevano patito l'esilio. Torrearsa venne tosto nominato presidente del consiglio dei ministri e vice-dittatore. Ambedue erano però in un argomento decisi avversarii di Garibaldi; ambedue volevano cioè l'immediata dichiarazione dell'annessione della Sicilia al Piemonte; Torrearsa, è vero, a condizioni, La Farina, semplice stromento di Cavour, senza condizioni, onde maestro Cavour potesse liberamente tessere i suoi intrighi rispetto a Napoli, e detronizzare l'invidiato Garibaldi. Diversi spioni della polizia di Cavour lavoravano ed agitavano al pari di La

Farina in questo senso; del resto noi qui non indagheremo se tali agenti di polizia fossero sotto la direzione di La Farina e da esso ricevessero istruzioni precise, non essendo prezzo dell'opera il perdersi in siffatte indagini. In un caso e nell'altro l'affare resta quale è.

Le conseguenze del lavoro di La Farina non dovevano durar molto a farsi manifeste.

Al 23 giugno il consiglio comunale di Palermo, col duca della Verdura alla testa, portossi dal dittatore onde consegnargli un indirizzo di ringraziamento ed il diploma di cittadino palermitano. Verdura, come oratore della deputazione, osservò fra altre cose che la Sicilia ardentemente bramava l'annessione al regno di Vittorio Emanuele.

Garibaldi, che era già a cognizione di molte cose sull'attività del caro La Farina, colse la favorevole occasione, onde francamente una volta esprimersi sull'argomento dell'annessione, nel modo ch'egli l'intendeva. Nemico d'ogni secondo fine, egli voleva esprimersi chiaramente in proposito, bandire una volta per sempre qualunque dubbio sulle sue intenzioni. Se no — no!

« Quasi tutti i comuni siciliani, disse il dittatore, si sono già esternati per l'unione al regno italiano di Vittorio Emanuele. » Egli stesso avere aperta la campagna del 1859 col grido: Italia e Vittorio Emanuele, ed essere da lungo tempo convinto, doversi in Vittorio Emanuele ravvisare l'uomo inviato dalla Provvidenza per fondere assieme la famiglia italiana. Egli potere, all'appoggio delle manifestazioni dei comuni, con una legge dittatoriale proclamare l'annessione e farla eseguire. « Ma, proseguì, intendiamoci bene! io sono qui venuto a combattere per l'Italia, non per la Sicilia soltanto. E fino a tanto che tutta Italia non è riunita e libera, non avranno ordinamento neppure le singole parti di essa. Rannodare assieme tutte queste porzioni divise, sparse, soggiogate, metterle in istato di costituire l'Italia una e libera, ecco lo scopo della mia intrapresa. Quando noi saremo arrivati al punto di poter dire a chicchessia: l'Italia deve essere una, e se non vi

accomoda avrete a fare i conti con noi, allora soltanto si potrà parlare dell'annessione. Se oggi fosse proclamata l'annessione della sola Sicilia, gli ordini per l'isola dovrebbero derivare da altra fonte, ed io quindi mi vedrei costretto a distogliere la mano dall'opera e ritirarmi. »

In conseguenza di questo chiaro discorso contro l'immediata annessione della Sicilia al Piemonte, Torrearsa e Pisani, quest'ultimo ministro degli esteri, diedero il 24 giugno la loro dimissione.

Un avvenimento posteriore condusse finalmente allo scioglimento di tutto il ministero. La sera del 25 giugno Crispi fece arrestare dai questori cinque ragguardevoli persone di Palermo, che erano in sospetto di intrighi colla corte di Napoli e fors'anche con Cavour. Per tal fatto levò alto rumore la gente di quel partito. Garibaldi chiese schiarimenti a Crispi; questi non poteva positivamente ammettere di avere ordinato l'arresto di quelle persone. I questori per altro lo sostenevano, benchè non potessero presentare un ordine scritto. Essi diedero la loro dimissione. Garibaldi non l'accettò.

Intanto il partito degli arrestati, collegato con tutti gli avversarii di Crispi, che non erano pochi, stimolato dai cavouriani sotto la direzione di La Farina, suscitò un tumulto in istrada. Si chiese altamente la dimissione del ministero. « Abbasso i ministri, viva il dittatore! » era la parola d'ordine.

Garibaldi accettò quindi la dimissione del ministero ed il 26 si costituì tosto un nuovo ministero. Dei vecchi consiglieri del dittatore non rimase che Orsini, il ministro della guerra; tutti gli altri erano nuovi. L'interno l'ebbe il medico La Loggia, la pubblica sicurezza Lodovico La Porta, il culto il padre Lanza, esteri e commercio Natoli, istruzione pubblica e lavori pubblici Daita, finanze Di Giovanni, giustizia Santocanale.

Nello stesso giorno venne anche pubblicata una legge elettorale « nella considerazione che il popolo siciliano avrebbe potuto fra breve essere chiamato a dare il suo

voto sopra l'annessione dell'isola alle provincie libere d'Italia, sia colla votazione diretta, sia coll'intermedio di un'assemblea di rappresentanti."

Le commissioni elettorali che dovevano compilare i registri degli elettori dei comuni e fare tutti gli altri preparativi per le votazioni e le eventuali elezioni, dovevano raccogliersi il 10 luglio, ultimare pel 16 i registri degli elettori, renderli ostensibili al pubblico per il 18 ed accogliere i reclami fino al 20.

Il modo di votazione ed il giorno in cui avrebbe avuto luogo erano rimessi ad un decreto che sarebbe comparso a suo tempo.

Garibaldi aveva quindi in apparenza fatta una concessione ai più accaniti annessionisti, si era però riservato del tempo; soltanto per la fine circa del luglio potevano essere evasi tutti i reclami contro i registri di quelli che avevano diritto di elettori, e dopo restava sempre in facoltà di Garibaldi il guadagnare tempo ancora. Dovevasi anzi tutto stabilire il giorno delle elezioni e della votazione; inoltre poteva Garibaldi convocare un'assemblea di rappresentanti invece di far votare direttamente sull'annessione o non annessione, condizionata od incondizionata. I membri di questa assemblea dovevano essere eletti. La legge elettorale nulla decideva su tale proposito, essa era una legge di semplice preparazione per tutti i casi. Così si arrivava fino all'agosto.

Per quell'epoca potevano succedere ancora molti cambiamenti. Se cominciava di nuovo il turbine della guerra, impediva le elezioni e il resto, e tutto che ad esse si riferisce, e dava almeno motivo o pretesto, come si vuole, a prorogare le elezioni. Se intanto Garibaldi passava sul continente la scena era del tutto cambiata.

Tutto ciò era assai facile a prevedere, e come gli altri lo vedevano anche i cavouriani, i quali sotto la direzione di La Farina tendevano a guastare il mestiere a quel turbolento di Garibaldi, a raccogliere i frutti dove egli aveva seminato, e metterlo affatto in d'sparte, se mai avesse

voluto essere altro che generale di Cavour. Questo partito voleva appunto che gli ordini giungessero da « altro sito » cioè da Torino, che si verificasse il caso, per il quale Garibaldi aveva dichiarato che doveva distogliere la mano dell'opera intrapresa e ritirarsi.

La Farina non cessava quindi dall'agitare per l'immediata annessione, dallo spargere dubbii su Garibaldi e sulle sue intenzioni, al che tornava acconcio il fantasma rosso raffigurato in Mazzini, che aveva servito tante altre volte, in breve a renderlo sospetto e sottominare la potenza e l'autorità la cui pienezza era in quel punto tanto necessaria per la Sicilia come per l'intera Italia.

Queste mene vidde il dittatore che mettevano in ogni cosa il disordine e si accorse che senza tante lungaggini era tempo di prendere una risoluzione. Nella notte dal 7 all'8 luglio fece arrestare La Farina, ed in unione a due soggetti, sommamente sospetti come spie della polizia corsa, Totti e Griselli, lo imbarcò sulla *Maria Adelaide* e lo spedì a Genova ove La Farina, schiumante di rabbia, venne messo a terra in libertà, agli 11 di luglio. Pochi furono quelli che ebbero qualche seria obbiezione a fare contro questo modo di procedere del dittatore. Tutt'al più gli si rimproverava che nel far cambiare aria a La Farina lo avesse messo a mazzo con due bricconi come Totti e Griselli. Ma il ministero Garibaldi fu malcontento del suo modo di procedere. Garibaldi accettò senz'altro la sua dimissione ed installò immediatamente un nuovo ministero. Orsini ebbe la guerra, La Loggia gli esteri, Amari i lavori pubblici e l'istruzione, Errante culto e giustizia, Interdonato l'interno.

Molti ritennero l'espulsione di La Farina come una rottura fra Garibaldi e Cavour; in realtà non era una rottura, ma un'aperta dichiarazione della medesima; la rottura stessa esisteva lungo tempo prima dell'espulsione di La Farina. Si vede ora però come Cavour, dopo un tale avvenimento, dovesse disperare di ottenere egli stesso alcuna cosa da Garibaldi e perciò nel momento che gli parve

opportuno indusse il re Vittorio Emanuele a scrivere egli stesso a Garibaldi. A Napoli ed a Palermo si aveva notizia di quella lettera molto tempo prima che arrivasse al suo indirizzo, prima anzi che fosse scritta.

Ciò persuase a Napoli quella mezza risoluzione di sgombrare affatto l'isola di Sicilia, una mezza risoluzione della quale approfittò Garibaldi per ottenere con tanto maggior facilità Milazzo e la città di Messina, senza per altro lasciarsi imporre condizioni di sorta sul suo contegno rispetto al continente. Anzi egli aveva più positivamente risolto il passaggio sul continente napoletano.

La risposta di Garibaldi alla menzionata lettera del Re diceva:

« Sire! A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che Vi porto. Ma la presente condizione di cose in Italia non mi concede di obbedirvi come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli mi astenni fino a tanto che mi fu possibile. Ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. »

« Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi, e Vi obbedirò sino alla fine dei miei giorni. »

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

Questo linguaggio era chiaro per chiunque conoscesse la situazione. Il continente napoletano mi chiama, dice Garibaldi, ed io vi andrò, senza menomamente darmi pensiero dei desiderii e dei piani del signor Cavour e consorti.

E così fece Garibaldi. Effettuare il passaggio non era però cosa tanto facile come può sembrare. Nella parte seguente tratteremo degli ostacoli e dei preparativi fatti per trasportare la guerra sul continente.

Qui ci basta ricordare che sino alla fine del giugno Garibaldi aveva decretato che Castellamare a Palermo

fosse demolito dalla parte della città. Non doveva essere conservato che il lato rivolto al mare. Garibaldi con questo decreto assecondò i desiderii della popolazione di Palermo che nell'antica fortezza, fondata fino dall'epoca dei Saraceni, non vedeva che una minaccia permanente, e con giubilo accorse in massa a cooperare alla demolizione delle mura di questo incubo di Palermo.

---

**NOTA**

*A pag. 137.* — Nella campagna del 1848 era colonnello comandante il reggimento della *Morte*, così chiamato in commemorazione del fratello *Augusto Anfossi*, morto combattendo nelle cinque giornate di Milano.



## PARTE TERZA

Dal passaggio di Garibaldi sul continente napoletano sino alla caduta di Capua.

Dalla metà d'agosto al 3 novembre 1860.

---

### I. — Il teatro della guerra napoletano.

Prima di raccontare il passaggio di Garibaldi dall'isola di Sicilia al continente napoletano, amiamo gettare uno sguardo sulle condizioni di questo nuovo teatro della guerra, specialmente rilevando quei punti e quelle linee che appajono di capitale importanza per condurre la guerra in date circostanze, o che, appunto per la guerra, sono diventate importanti.

Il continente napoletano sopra 1535 leghe quadrate conta 6,890,000 abitanti.

Ad occidente è bagnato dal mar Tirreno e dalla sua continuazione lo stretto di Messina, ad oriente dal mare Adriatico, a mezzodì il mar Jonio si addentra con una profonda baja, il golfo di Taranto, che separa la scarpa della Calabria dal tallone della Puglia.

Napoli è politicamente suddiviso in 15 intendenze o provincie; Se ci portiamo da mezzodì a nord confinano ad occidente col seno di Messina ed il mar Tirreno, ad oriente col mar Jonio ed il golfo di Taranto, la Calabria ulteriore prima, Calabria ulteriore seconda, Calabria citeriore e Basilicata.

Al nord di Basilicata il Principato citeriore, Napoli e

la Terra di Lavoro, confinano soltanto col mar Tirreno mentre ad oriente confinano colle provincie di terra. Riprendendo da mezzodì, la Terra d'Otranto confina ad oriente col mare Adriatico, ad occidente col golfo di Taranto. Al nord della medesima la terra di Bari, la Capitanata, Molise, l'Abruzzo citeriore ed Abruzzo ulteriore primo, non confinano che ad oriente col mare Adriatico e ad occidente colle provincie entro terra. Le due sole provincie le quali non hanno che confini terrestri, sono il Principato ulteriore fra il Principato citeriore e la Capitanata, e l'Abruzzo ulteriore secondo, fra l'Abruzzo ulteriore primo e la Terra di Lavoro.

Gli Apennini attraversano tutto il continente napoletano partendo dai confini degli Stati Pontificii, dapprima sotto il nome di Abruzzi, indi propriamente detti Apennini meridionali, fino ai confini settentrionali della Calabria, come una spina a molteplici diramazioni, il cui centro ha un'altezza media di 2500 piedi e vette di 5000. Al nord le diramazioni si spingono fino all'orlo dei due mari, lasciando liberi dei piani litorali fruttiferi e bassi, ma non però molto rilevanti; più a mezzodì non si avvicinano di molto che al mar Tirreno, mentre ad oriente a poco a poco dileguano nei pascoli della Puglia, vasti e poveri d'acqua, che comprendono quasi tutta la Terra d'Otranto e la Terra di Bari e la maggior parte della Capitanata.

Gli Apennini Calabresi, con un'altezza di 4000 piedi, lungo la catena e cime da 6000 fino a 7000, da una parte si spingono presso al mar Tirreno ed alla strada di Messina, dall'altra al golfo di Taranto. divisi in due masse, una settentrionale ed una meridionale, i cui confini si possono cercare presso a poco nei dintorni di Nicastro, nella Calabria ulteriore seconda.

Le due principali strade di comunicazione del paese sono l'una dall'altra separate dalla catena principale degli Apennini. L'arteria di comunicazione occidentale è la così detta strada consolare. Essa va da Reggio al mezzodì per Scilla, Montelcone, Castrovillari, Lagonegro, Sala, Eboli,

Salerno, Napoli, Capua, Mola di Gaeta, a Terracina ove passa sul territorio pontificio. Questa strada, la principale strada militare del regno di Napoli è quasi in ogni punto discretamente mantenuta. Le città giacciono per lo più da una parte e non di rado molto lontane da essa, e con molto incomodo sopra alture di difficile accesso; lungo la strada trovansi però ad opportune distanze numerose osterie. Sembra quasi che nell'ideare e costruire questa strada si siano avuti di mira a preferenza gli scopi militari che non quelli del commercio e delle comunicazioni e si sia calcolato di tenere i soldati lontani dal contatto cogli abitanti del paese.

L'arteria principale ad oriente va da Lecce a mezzodì per Massafra, Bari, Molfetta, Barletta, Foggia e Pescara; quanto a manutenzione essa è di gran lunga inferiore alla strada occidentale.

Comunicazioni laterali degne di menzione sono:

1.<sup>o</sup> La strada di Gerace presso al mar Jonio che per il passo del mercante passando sotto al colle Motulo conduce a Gioja ed al mare Adriatico; nella parte orientale fino a Casalnuovo, praticabile soltanto da fanteria e bestie da soma.

2.<sup>o</sup> La strada da Soverato nuovo al mar Jonio per Chiaravalle e Vallelunga allo sbocco del fiumicello Angitola nel golfo di Sant'Eufemia (al nord del Pizzo), una strada abbastanza buona.

3.<sup>o</sup> La buona strada da Catanzaro al mar Jonio (golfo di Squillace) per Tiriolo e quindi lungo il Lamato per Nicastro a Sant'Eufemia, fino al mare Adriatico.

4.<sup>o</sup> La buona strada da Paola al mar Tirreno per Rende a Cosenza e la via da Rossano al mar Jonio presso Tarsia ed alla strada consolare.

5.<sup>o</sup> La strada da Bari al mare Adriatico per Gioja e Potenza ad Auletta sulla strada consolare.

6.<sup>o</sup> La gran strada da Foggia per Ariano ed Avelino a Napoli.

Delle vie che congiungono la parte settentrionale del

regno di Napoli al territorio pontificio, ricorderemo in ispecial modo le seguenti:

1.º Da Capua per San Germano e Frosinone a Roma.

2.º Da Capua per Venafrò, Isernia, Aquila e Leonessa.

3.º Da Chieti per Cività di Penne e Teramo ad Ascoli.

Le ferrovie esistenti nel regno di Napoli sono:

1.º Quella dalla città di Napoli a Salerno o piuttosto alle due stazioni La Cava e Vietri presso Salerno.

2.º Dalla città di Napoli per Caserta a Capua con un tronco per Nola.

Tutte le strade delle quali non si è fatta menzione, si trovano, se non in tutta, almeno nella massima parte del loro percorso in cattivo stato, il che deve dirsi in modo speciale di tutte le strade di montagna.

I fiumi del lato occidentale, dei quali soltanto terremo qui parola, sono tutti insignificanti, non navigabili neppure con barche fluviali mediocri e nell'estate, in tempi asciutti, guadabili in più luoghi. Nelle Calabrie, nella Basilicata e nel Principato citeriore dal lato occidentale non si trovano che brevi fiumi da costa, specie di impetuosi torrenti, che si chiamano *fumare*; il primo fiume di qualche entità che deve oltrepassare chi va da sud a nord è il Sele, che presso Auletta si rinforza colle acque del Calore; quest'ultimo confluyente conduce da Casalnuovo fin verso Auletta nella strada consolare, o meglio la riceve nella sua vallata tratto tratto piuttosto larga; il Sele inferiore scorre in un basso piano foggiano a delta che si stende a nord da Auletta fino a Salerno, ed a sud fino a Pesto.

Un secondo fiume più importante è il Volturno la cui vallata declina da Capua allargandosi più sulla riva sinistra che sulla destra nell'ubertosa pianura meridionale della Terra di Lavoro, indi passa nel piano di Napoli, nel quale sorge isolata la punta vulcanica del Vesuvio.

Il terzo fiume importante è finalmente il Garigliano, la cui valle inferiore, meno allargata di quella del Volturno, è da quest'ultimo divisa mediante una catena di basse colline.

Le principali località che qui ci interessano, nella Calabria ulteriore prima, sono Reggio, Scilla e Palmi.

Reggio con 25,000 abitanti ed un antico forte è il capoluogo della provincia; fra questa città e Scilla giacciono lungo la costa parecchi così detti forti per la difesa dello stretto di Messina. Essi propriamente non sono che batterie da costa cogli accessi deboli od anche non fortificati del tutto, con una torre ciascuna per ricovero del piccolo presidio, dominate dalle alture che sopra di loro si innalzano e come tutte le fortificazioni di cordone senza effettivo valore. Uno sbarco fortunato sopra qualsivoglia punto delle coste e sono tutte girate, il loro presidio non ha di meglio a fare che sgombrare e cercarsi una ritirata, in quanto possa trovarla.

Nella Calabria ulteriore seconda, rimarchiamo Tropea, il Pizzo, Mileto, Monteleone, Tiriolo, Maida, Catanzaro.

Il Pizzo giace in posizione bassa e tetra sul margine del mare al disotto della strada principale, dalla quale vi si discende per un erta faticosa. I suoi abitanti sono cupi come il paese, la reazione non può trovare miglior nido di quello e si comprendè perchè quella guasta popolazione siasi dai Borboni meritata il titolo di fedelissima, non per la sola ragione che fece prigioniero Murat quando vi sbarcò nel 1815, il quale venne fucilato fra le sue mura. Separata dal Pizzo per le alture del capo Zambrone giace pure sull'orlo della costa, Tropea, ma come il Pizzo è affondato, questa invece si trova sopra uno scoglio che si spinge in mare, cosicchè si dura altrettanta fatica per salire a Tropea come per discendere al Pizzo senza però trovare qui, benchè in alto, maggior luce che giù al Pizzo. Ciascuna di queste città ha un porto insignificante; i vapori di qualche portata devono presso Tropea tenersi lontani da terra più centinaja di passi. L'una e l'altra città hanno all'incirca 5000 abitanti cadauna.

Una buona strada da Tropea al Pizzo passa per Monteleone con un antico castello e 7000 abitanti dediti alla coltivazione dell'olivo e del gelso. Mileto, prossima all'an-

tica residenza dei principi normanni dello stesso nome, con 4000 abitanti è una piccola città affatto moderna. Catanzaro, capoluogo di provincia con 10,000 abitanti, è specialmente rimarchevole per la fabbricazione del formaggio.

Maida, Tiriolo, Soveria — quest'ultima all'estremo confine settentrionale della provincia, la ricorderemo specialmente perchè è attraversata dalla nuova strada maestra da Monteleone per Cosenza, la quale non passa per Nicastro come falsamente indica la maggior parte delle carte. Maida è anche degna di menzione nella storia militare per la battaglia che vi diedero, il 4 luglio 1806, gli inglesi sbarcati presso Santa Eufemia, appoggiati dalla leva in massa della Calabria, ai francesi sotto Reynier, che figura come uno dei soliti esempi della presunta prevalenza della linea sulle colonne irregolari.

Nella Calabria citeriore sono meritevoli di menzione Cosenza, Paola e Castrovillari. Cosenza, capitale della provincia, con 12,000 abitanti, giace sui fiumi Crati e Busento (Buzenzo) che ivi riunendosi corrono al mar Jonio. Paola, non lontana dal mar Tirreno, però sull'alto, ha un'industria proporzionatamente importante, specialmente in seta, ed una buona baja.

Delle città della Basilicata non nomineremo che la capitale, Potenza, con 10,000 abitanti e Lagonegro sulla strada consolare che qui si avvicina considerevolmente al mare, per dopo nuovamente scostarsene entrando nel principato. Lagonegro è unito al mare mediante una buona strada nuova presso il porto di Sapri una volta celebre ora piccolo, ma pur sempre buono., Sapri è in parte collocata sulle rovine dell'antica città romana Vibona; ultimamente acquistò nuova celebrità per la sfortunata spedizione di Pisacane che vi sbarcò nel 1857. Essa giace di già nel Principato citeriore, nel quale si trovano le città di Padula, la Sala, Diana, Auletta, Eboli e Salerno, ad eccezione di quest'ultima, tutte appollajate sui monti. Auletta fu per la massima parte distrutta dal terremoto del 1857.

Salerno è una città di 25,000 abitanti circa, con un buon porto ed estese fortificazioni, in complesso però di non grande importanza, le quali per le alture si congiungono alla vecchia cittadella. Al nord di Salerno, fra essa e Nocera, si trova la rinomata posizione della Cava, fra il monte Caruso ad oriente e ad occidente la catena del monte Sant'Antonio, che si stende verso Sorrento, e proseguendo va a terminare nell'isola di Capri.

Nella provincia di Napoli, all'infuori della stessa capitale non abbiamo da ricordare che il porto di Castellamare. Napoli è una città che di molto si avvicina al mezzo milione d'abitanti. Essa è aperta, ha però sei castelli, i quali sono più adatti a far fronte ad un'insurrezione popolare che a dar molestia ed impaccio ad un nemico proveniente dal di fuori.

Quattro dei castelli giacciono alla riva del mare e cioè contando da oriente ad occidente: Castello del Carmine, fabbricato nel 1647 dopo l'insurrezione di Masaniello; Castel Nuovo, un quadrilatero abbastanza regolare, precisamente innanzi al porto, incominciato circa nel 1283; Castel dell'Uovo, sopra una lingua di terra che si stende per un bel tratto in mare, e quindi all'alto della città, Pizzofalcone; Castello Capuano o la Vicaria era una volta residenza dei Re di Napoli; esso è situato alla porta Capuana; Castello Sant'Elmo, un'opera a stella di sei lati, irregolare, sopra una ripida roccia all'occidente della città, è la vera cittadella o piuttosto la tiranna di Napoli. Le sue fortificazioni furono incominciate da Luigi XII di Francia.

Il porto di Castellamare con grandi cantieri ed arsenali ha 20,000 abitanti. Nella Terra di Lavoro sono anzi tutto da citare le due fortezze Capua e Gaeta, sulle quali ci riserviamo di dire il necessario, appena nella storia della guerra assumeranno una parte attiva; Nola, città di preti, con 10,000 abitanti, e Caserta colla magnifica villeggiatura costrutta nel 1752, ed il vicino San Leucio, Santa Maria, l'antica Capua, nella quale andò corrotta l'armata di Annibale, San Germano e Sora. L'andamento della nostra

storia ci tratterrà lungo tempo appunto nelle regioni della Terra di Lavoro, e perciò non entriamo per ora in particolari.

Del Principato ulteriore ricorderemo anche la simpatica Avellino coi suoi 20,000 abitanti e la tetra sede vescovile di Arriano, prossima ai confini della Capitanata. In questa provincia trovasi incluso anche il territorio papalino di Benevento.

Le condizioni sociali nel continente napoletano non differenziano sostanzialmente da quelle di Sicilia. La natura è felice, quando si eccettuino singoli tratti ad oriente degli Apennini, ma la coltivazione è cattiva, in conseguenza della mancanza di piccole possidenze, di strade, benchè per esse siasi sul continente fatto di più che nell'isola, di industria, non che di commercio. L'agricoltura e la pastorizia sono le principali occupazioni degli abitanti. L'allevamento dei cavalli è specialmente esercitato nella Puglia e nelle Calabrie, la Basilicata è famosa per i suoi boschi. I napoletani sono complessivamente una popolazione amabile ed intelligente; specialmente attivi, irrequieti, animati da sentimenti liberali, sono i calabresi. Non v'ha dubbio che con essi possa fare dei buoni soldati, chi non si voglia lasciar rincrescere la fatica di studiare alquanto le loro specialità. Quanto più si progredisce verso la capitale, tanto meno si trovano sentimenti liberali, e vivacità, e tanto più si nota un fare riservato, che però facilmente si volge a confidenza, appena la gente si accorga che si hanno intenzioni buone ed oneste. Tutto compreso, la Terra di Lavoro ed il Principato citeriore si possono considerare come le provincie del continente napoletano meno illuminate e più oppresse.

Molti guasti avvengono sempre, attesa la natura vulcanica del terreno, a cagione dei terremoti, specialmente nella Calabria settentrionale, nella Basilicata e nel Principato, e se ne trovano quasi dappertutto tracce di data più o meno recente. Ma la ricchezza che d'altra parte diffonde questa stessa natura vulcanica, ben compensa i danni della distruzione.



II. — Lo sbarco di Garibaldi sulle coste di Calabria. Primo scontro.

Abbiamo detto che Garibaldi, dal finire di luglio al principiare d'agosto, decisamente risoluto di passare sul continente napoletano, faceva i suoi preparativi per questo passaggio, che all'ammonizione pervenutagli, dietro impulso di Cavour, di desistere da questa intrapresa aveva risposto: dovere e voler egli andare avanti. Abbiamo in pari tempo menzionato che l'impresa non era ancora tanto facile quanto poteva apparire a chi la considerasse da lontano.

Si sono fatti dei calcoli favolosi sulle forze che si diceva avesse Garibaldi a sua disposizione. Se si considera che Garibaldi aveva ripartita la sua armata in quattro divisioni, si potrebbe senza tanto ponderare attribuirgli 48,000 uomini. Qualora si avesse voglia di credere che Garibaldi fosse pienamente riuscito in Sicilia col suo decreto sulla coscrizione, si potrebbe giungere ad una cifra ancora più alta. Se si credeva letteralmente alle notizie sulle spedizioni da Genova, da Livorno e da altre piazze dell'Italia settentrionale e centrale, si arrivava ai 20,000 uomini almeno che di là eransi recati in Sicilia, e quindi il numero di 48,000 combattenti, aggiungendo anche un moderatissimo contingente da parte della Sicilia, non era in apparenza esagerato.

Anche noi vogliamo ora fare il conto delle forze di cui Garibaldi effettivamente disponeva alla fine di luglio. Per quello che riguarda le spedizioni giunte dall'Italia del nord, le calcoleremo ad una cifra, a nostro credere, alta, omettendo però tutti quelli che volevano bensì andare con questa o quella spedizione, ma in fatto non andavano; inoltre tutti quelli che non partivano per la Sicilia con una spedizione che per evadersi il più presto possibile dal novero dei combattenti, per fare una gita di piacere verso il mezzodì a pubbliche spese, ó cacciarsi nella Sicilia od

a Napoli negli impieghi civili. La descrizione degli speciali rapporti che concorsero a questo giuoco non appartiene alla storia generale e ce la riserviamo per un'altra circostanza.

Vennero dall'alta Italia:

La prima spedizione che sbarcò presso Marsala 1085 uomini

La spedizione Medici . . . . . 2500    "

La spedizione Cosenz . . . . . 1600    "

La spedizione Sacchi che partì il 19 luglio da Genova ed al principio d'agosto venne per

Milazzo inoltrata a Spadafora . . . . . 1500    "

Spedizioni minori da Genova e da Livorno 1600    "

Che danno in tutto circa 8300 uomini dei quali presso a poco un migliajo aveva trovata la morte sui campi di battaglia della Sicilia od erano stati feriti, in modo che dovevano ancora per lungo tempo restare addietro negli spedali dell'isola. Onde però calcolare questa perdita il minimo possibile vogliamo ammettere che dei volontari dell'Italia settentrionale 8000 fossero disponibili per il passaggio sul continente napoletano.

A questi, non computando le semplici guardie nazionali, ed i depositi, che assai spesso esistono più sulla carta che in effetto, i corpi volontari del tutto indipendenti, e finalmente le truppe che dovettero essere lasciate a Messina per guardare la cittadella, si aggiungano ancora 4000 siciliani che nelle marcie per l'interno verso le coste orientali si erano incorporati nei diversi corpi delle colonne Bixio, Eber e Medici.

L'intera armata attiva di Garibaldi contava quindi, senza menzogna, 12,000 uomini. Di questa forza effettiva Garibaldi stesso non si convinse che negli ultimi momenti quando seriamente pensava alla sua intrapresa. Giacchè i diversi comandanti, per darsi maggiore rilievo ed importanza, avevano sempre tenuti i loro rapporti piuttosto esagerati che bassi, calcolando come effettivo tutto l'inutile corteo, del quale non potevano far conto, e le speranze su quello che in un tempo prossimo pensavano di poter raccogliere.

Bastavano quei 12,000 uomini? Si poteva osservare: Garibaldi essere sbarcato con 1000 uomini a Marsala ed in 14 giorni tutta la metà occidentale dell'isola di Sicilia, anzi quasi tutta la Sicilia, essere diventata sua. Ma si potevano al contrario addurre le seguenti osservazioni: lo sbarco di Garibaldi presso Marsala fu una sorpresa; oltre di ciò l'isola di Sicilia era fino dal 4 aprile in completa rivoluzione attiva; l'odio dei siciliani contro i napoletani, potentemente concorse ad appoggiare Garibaldi. Oltre di che aggiungasi l'indecisione della corte di Napoli. Nel caso attuale la corte di Napoli è impossibile sia colta alla sprovvista, le perdite di truppe sofferte dall'armata napoletana nelle battaglie dell'isola di Sicilia, sono così estremamente minime che non se ne può quasi tener conto. Quando anche dai dati consueti sulla forza dell'armata napoletana se ne detraesse una buona parte, resterebbero però sempre 100,000 uomini; questi sarebbero continuamente rinforzati, in ispecie coll'arrolamento di soldati austriaci e bavaresi. È vero che anche la Calabria è già inquieta ed Antonio Garcea fino dalla fine di maggio ha chiamati i calabresi alle armi; tuttavia nulla ancora si vede di qualche gran successo, e piccoli distaccamenti di truppa napoletana sarebbero qui, come in altri luoghi, sufficienti ad impedire un serio scoppio dell'insurrezione nel continente napoletano. Così il re, ad onta dello sperperamento delle sue truppe, al quale può essere costretto, è sempre in grado di contrapporre ai garibaldini da 50,000 a 60,000 uomini su un punto solo. È per altro affare assai arrischiato lottare contro una tanta prevalenza, per minima che sia l'attitudine di quelle truppe napoletane. Del resto non è ancora del tutto provato che queste truppe siano sostanzialmente cattive. Solo che si abbia sufficiente accortezza per contrapporre a Garibaldi in prima linea truppe, le quali non siano ancora venute secolui a contatto in Sicilia, che non siano ancora demoralizzate dai fatti colà verificatisi, è assai questionabile, se non abbiano a battersi bene, quando trovino soltanto appoggio nei sen-

timenti della popolazione, o questa non si mostri loro del tutto ostile, e più quando sia loro decisamente propensa. Ammesso che tali circostanze non si verifichino in Calabria è però sempre possibile che lo sieno al nord, e quand'anche Garibaldi percorresse vittoriosamente tutta la Calabria, e più al nord non perdesse che una sola battaglia decisiva, quali operazioni potrebbe riprendere coi suoi 12,000 uomini onde efficacemente paralizzare il colpo? Ciò anche ammettendo che all'epoca di questa battaglia decisiva possa disporre ancora di 12,000 uomini, affare che non è proprio assolutamente verosimile, giacchè egli deve pur essere costretto a lasciarsi addietro distaccamenti nelle Calabrie. Senza dubbio nella vergognosa sconfitta dei napoletani in Sicilia ebbe buona parte di colpa anche l'incapacità dei loro generali. Ma è un assioma che tutti i generali napoletani sieno incapaci? Non si deve piuttosto a buon diritto ammettere, che anche fra di loro si trovino individualità più adatte; e se il bisogno apprendesse a confidare a giovani più attivi la condotta delle truppe, alla quale i veterani in Sicilia si sono dimostrati incapaci? Non è anche possibile che Lamoricière, come se ne è già parlato, unisca alla napoletana l'armata pontificia da esso comandata, ed assuma il comando supremo sulle armate riunite? La fama di questo condottiero non ispirerà altrimenti anche i soldati napoletani, e Lamoricière, che in Africa combattè con successo gli arabi, si lascerà imporre così facilmente, come i vecchi generali napoletani, dall'ardimento di Garibaldi e dallè sue astuzie da filibustiere?

Queste erano serie considerazioni e Garibaldi aveva tutte le ragioni di farle. Egli non le trascurò e venne al risultato di cercare rinforzi, ovvero, cosa che per le conseguenze torna lo stesso, indebolire in qualsiasi punto il nemico, in sostanza disperderne le forze.

I mezzi che si presentavano a quest'ultimo scopo erano: prima di entrare con tutta la forza sul continente napoletano operare piccoli sbarchi, ora quà ora là, specialmente sui punti ove esistevano precedenti accordi. Gli sbarchi

su diversi punti inducevano in errore la Corte di Napoli, la mettevano in apprensione per l'intero litorale, fors' anche per la stessa capitale, per Napoli, e facevano che essa (cosa che è un vero errore militare, errore però che non solo di frequente, ma quasi di regola si commette, e che prima di un cattivo successo, che regolarmente gli tien dietro, viene non di rado vantato come la massima sapienza e sol dopo è sempre deplorato) distendesse le sue truppe, in quanto ne aveva disponibili per il servizio attivo di campagna, in un sottile cordone di confine lungo le coste. Se poi assieme ai distaccamenti da sbarco si avevano anche persone le quali, native del paese, avessero conoscenze ed influenza nelle sue diverse provincie, persone che avessero cognizioni e doti militari, fino ad ora profughe, esse potevano, in ogni luogo ove riescisse uno sbarco, dare una forma militare alle tendenze insurrezionali, e cambiare la natura di semplici bande di briganti in un efficace armamento popolare.

Garibaldi risolse di servirsi di questo mezzo, ed aumentare la sua azione col diffondere le voci più diverse ed erronee. Come questo mezzo abbia ottenuto un successo sul quale lo stesso Garibaldi appena poteva far conto, lo vedremo, quanto prima. Garibaldi non poteva sapere in anticipazione fin dove sarebbe riuscito, e per quanto si figurasse ogni circostanza favorevole, doveva sempre desiderare un rinforzo di quella parte delle sue truppe, delle quali poteva immediatamente e con sicurezza disporre.

Al principio di agosto un tale rinforzo potè essere a disposizione di Garibaldi. Era quella piccola armata che alla sua partenza dall'alta Italia assunse il nome di divisione o spedizione di Terranova.

La spedizione di Terranova era stata organizzata dall'attività di Mazzini e del dottor Bertani, lasciato a Genova come rappresentante di Garibaldi allo scopo di agire contro gli Stati della Chiesa. Comandante in capo di essa era il colonnello Pianciani e capo dello stato maggiore generale il colonnello G. Rüstow, che avevano specialmente

diretta l'organizzazione. La forza della spedizione ammontava a circa 9000 uomini. Questa piccola armata era ripartita in sei piccole brigate. Le quattro prime brigate, secondo il piano stabilito prima degli ostacoli sorti in processo di tempo, partendo da Genova e dalla Spezia, dovevano anzi tutto raccogliersi presso Montecristo e di là sbarcare presso Montalto sulle coste pontificie, indi, evitando uno scontro coi francesi, spingersi nella direzione di Viterbo o di Montefiascone contro l'ala sinistra dell'armata di Lamoricière, disperdendo le forze che trovassero isolate, evitando però i corpi di truppa riuniti e prevalenti di numero; la quinta brigata, formata in Toscana, doveva di là, avanzando per terra, impadronirsi della città di Perugia, e poi operare in unione alle brigate sbarcate presso Montalto. La sesta brigata, formata nella Romagna, doveva alcuni giorni prima dello sbarco gettarsi nelle Marche, attirandosi l'attenzione di Lamoricière, ed in tal guisa agevolare le operazioni dello sbarco e quelle su Perugia. Più tardi tutta la piccola armata doveva per gli Abruzzi guadagnare il napoletano ed effettuare la sua congiunzione coll'armata principale di Garibaldi.

S' intende da sè che l'arrolamento, o checchè altro si voglia dire, e l'organizzazione di questi 9000 uomini non potevano progredire senza dar molto a parlare di sè. È naturale che il governo piemontese, il quale alla fine di luglio voleva ad ogni costo neutralizzare l'azione rivoluzionaria e veramente nazionale, dal limitato suo punto di vista non potesse essere contento del piano della spedizione romana.

Mentre Cavour induceva il re Vittorio Emanuele a scrivere a Garibaldi onde sconsigliarlo dal piano di passare sul continente napoletano, e mentre tuttora si attendeva la risposta di Garibaldi, il governo piemontese spediva a Genova Farini onde con quelle pratiche che sarebbero tornate acconcie influenzare Bertani ed evitare la spedizione sul territorio romano o renderla dipendente dal governo piemontese, in guisa che questi potesse a suo arbitrio cambiare la destinazione della medesima.

Agli ultimi di giugno Farini concluse quindi con Bertani una specie di convenzione per la quale il governo piemontese si obbligava a non impedire l'organizzazione della spedizione romana, anzi, in quanto gli fosse possibile senza dare troppo nell'occhio, volerle piuttosto venire in soccorso, obbligandosi in cambio Bertani a dirigere anzi tutto la spedizione in un porto della Sicilia, da dove potesse andare dove voleva, ma non in una sola volta, bensì in singoli piccoli scaglioni, di giorno in giorno, o di due in due giorni, e non diretta ad un solo porto ma a diversi. Il governo Sardo concedeva inoltre che la spedizione si raccogliesse alle coste nord-est dell'isola di Sardegna, nel golfo degli Aranci e nella baja di Terranova, ove dovevasi intraprendere anche la distribuzione delle armi. Da questo luogo di ritrovo la spedizione fu detta spedizione di Terranova, al che non era estraneo il pensiero nascosto, non essere destinata per la Sicilia ma per altra nuova terra.

Bertani, il quale nutriva la lusinga che Garibaldi fosse pienamente d'accordo colla spedizione nel territorio pontificio — come era da supporre da ordini antecedenti e da uno del 30 luglio, il quale per altro non arrivò a Genova che 14 giorni dopo, che anzi Garibaldi stesso avrebbe diretti i primi passi della spedizione sul territorio pontificio, dimodochè non vi fosse alcun dubbio che si agiva dietro i suoi ordini — Bertani ai primi d'agosto recossi di persona in Sicilia onde colà prendere con Garibaldi le ultime intelligenze.

Nella notte dal 7 all'8 agosto il primo distaccamento della spedizione abbandonò Genova, e da Genova e dalla Spezia gli tennero dietro anche gli altri, secondo le combinazioni fatte con Farini, in modo che il 13 da Genova poteva partire anche lo stato maggiore generale della spedizione ove ancora non rimaneva che una piccola porzione delle prime quattro brigate. I condottieri della spedizione speravano che loro verrebbe risparmiato il giro vizioso per la Sicilia e che da Terranova avrebbero potuto pas-

sare direttamente a Montalto sulle coste romane. Ai comandanti della quinta e sesta brigata in Toscana e Romagna vennero date istruzioni di conformità.

Intanto però si erano da due parti cambiate le condizioni in modo che da ambedue parimenti si agiva nel senso di deviare la spedizione dall'originario suo scopo.

Il governo piemontese aveva avuta cognizione della risposta data da Garibaldi alla lettera di Vittorio Emanuele. Garibaldi non voleva saperne. Il governo piemontese aveva ancora sempre l'idea che a Napoli dovesse scoppiare una rivoluzione alla sua maniera, quale esso la desiderava, una rivoluzione di palazzo od altra consimile, prima che Garibaldi arrivasse alla capitale, quand'anche esso, senza por tempo in mezzo, avesse a passare sulla costa calabrese. Questo progetto era un po' sconcertato, le fila erano pressochè tutte perdute, allorchè all'attivarsi della spedizione romana nacque un nuovo viluppo nel napoletano settentrionale. Il governo piemontese non poteva scopertamente opporsi alla spedizione di Terranova perchè aveva per sè, nel modo più evidente, la pubblica opinione di tutta l'Italia del nord. Si potevano ancora frapporre mille piccole difficoltà alla spedizione, sulle basi della convenzione di Genova fra Bertani e Farini; specialmente, facendo calcolo sulla scarsità di danaro che negli ultimi giorni, prima della partenza, regnava nelle casse della spedizione, si poteva fare in modo che questa scarsità di danaro durasse, sospendere i trasporti gratuiti dei volontari sulle ferrovie dello Stato, e usare mille altri mezzi di tale natura. Tutto ciò per altro non bastava a disperdere la spedizione; il governo piemontese sapeva benissimo che questi piccoli ostacoli, da esso opposti, sarebbero stati superati. Esso quindi prese le sue misure per dirigere in ogni caso la spedizione in Sicilia. La convenzione di Genova rendeva agevole la cosa, poichè secondo la medesima la spedizione era frazionata in un buon numero di piccoli scaglioni. Il viaggio di Bertani in Sicilia fu motivo che, non fidando nella sua parola, si facesse sta-



zionare una nave avviso, la *Gulnara*, nel porto di Terranova, dando ordine al comandante della medesima che mano mano arrivassero nel golfo degli Aranci o nella baja di Terranova i singoli scaglioni della spedizione procurasse di indurre i rispettivi capi, con ordini, lusinghe, minacce, insomma con tutti i mezzi possibili, a proseguire immediatamente per Palermo. Fra le molte dicerie che correvano sul proposito del viaggio di Bertani in Sicilia, vi era pur quella, e non infondata, che egli volesse ottenere da Garibaldi un ordine per l'immediato passaggio sul territorio romano, quindi un atto contrario alla convenzione. Questa presupposta violazione della convenzione, credette il governo piemontese doverla prevenire con un'altra violazione della medesima, impedendo alle prime quattro brigate della spedizione la riunione nel luogo da esso stesso designato sulle coste dell'isola di Sardegna.

Per capriccio delle circostanze avvenne che il governo piemontese questa volta agisse precisamente nel senso di Garibaldi. Allorchè Bertani si abboccò in Sicilia col dittatore, questi aveva già riconosciuto l'effettivo delle sue truppe, e risolto di chiamare in Sicilia a direttamente rinforzarle la spedizione di Terranova. In questo senso era anche predisposto da una parte dei suoi condottieri i quali pensavano coll'abbondante divisione di Terranova in grossare le magre loro divisioni. E quando si pensi come taluni, dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale, si sieno intimamente attaccati a Cavour, difficilmente si può fare a meno di sospettare che fino da prima, per tutto ciò che si riferiva alla spedizione di Terranova, agissero nelle intenzioni di Cavour.

Facciamo ora ritorno alle operazioni.

A sorvegliare le coste occidentali della Calabria meridionale il governo napoletano aveva, fino dalla fine di maggio e dal principio di giugno, disposte due brigate sotto i generali Briganti e Melendez. Briganti copriva il tratto di costa al sud di Bagnara, col centro in Reggio;

al nord di Bagnara fino a Nicotera e discendendo verso Tropea, comandava Melendez. Le truppe di cui essi disponevano erano calcolate da 10 a 12 mila uomini; una riserva di forza eguale, sotto il generale Viale, era concentrata intorno a Monteleone. Dopo un viaggio di ispezione del generale Marra nella Calabria meridionale si era risolto di portare il complesso delle truppe in quella provincia fino a 30,000 uomini.

Nella notte dall'8 al 9 agosto Garibaldi presso Torre di Faro imbarcò 400 uomini su venti barche, i quali dovevano sbarcare come vanguardia sull'opposta riva di Calabria, gettarsi nell'interno ed organizzare l'insurrezione nella Calabria meridionale. Il distaccamento si divise in parecchie sezioni; una di queste sezioni alla batteria di Altafiumara fra Punta del Pizzo e Torre del Cavallo venne ricevuta da un vivissimo fuoco e dovette prendere il largo. Invece ad un'altra sezione di 150 uomini, sotto il comando di Missori, presso la quale si trovavano anche alcuni capi degli insorgenti, nativi della Calabria, riescì di sbarcare inosservata presso Cannello vicino a Punta del Pizzo. Missori divise la sua gente in parecchie colonne; si trovarono guide del paese le quali condussero le truppe di Missori per inospiti sentieri di monte, frammezzo alle truppe napoletane, fino alle alture di Aspromonte, lontane tre miglia dal luogo dello sbarco; ivi Missori riposò: i calabresi andarono a prendere dei viveri, e parecchi di essi si unirono al piccolo corpo di Missori. Questi, così rinforzato, credeva di potere attaccare Bagnara ed in tal modo facilitare lo sbarco di maggiori corpi di Garibaldi. Marciò nella notte dal 10 all'11 alla volta di Bagnara e vi attaccò i napoletani la mattina dell'11. In breve dovette convincersi, dai rinforzi che giungevano ai regii, essere troppa la loro preponderanza, e dopo brevi scaramucce tornò a ritirarsi nei monti.

Piccoli sbarchi consimili, che non incontrarono alcuna resistenza, ebbero luogo lo stesso giorno sulle coste orientali della Calabria meridionale presso Bovalino e Bianco.

I due vapori napoletani *Ettore Fieramosca* e *Fulminante*, che incrociavano al Faro di Messina, non avevano avuto sentore dello sbarco di Missori, e chiamati ora qua, ora là, dove arrivavano non trovavano più traccia degli sbarcati. Melendez, che aveva gran voglia di rivolgersi nell'interno contro gli insorgenti calabresi raccolti da Missori, per distruggerli, non si avventurava però ad abbandonare le coste senza che la flotta garantisse per tre giorni la sicurezza della medesima contro nuovi sbarchi. Siccome tale malleveria non venne data, si attenne alle sue posizioni distese lungo la costa.

Garibaldi aveva differito l'attacco principale alle Calabrie onde prima portarsi in persona al golfo degli Aranci e di là richiamare la spedizione di Terranova. Egli ritenne necessaria la sua presenza perchè gli si era detto che la maggioranza della spedizione non voleva seguire altra destinazione tranne quella pel territorio romano.

Garibaldi il 12 agosto rassegnò al generale Sirtori, suo capo di stato maggiore, il comando supremo al Faro, lo incaricò di ultimare la concentrazione delle barche presso Torre di Faro, come pure quelle batterie, e si imbarcò sul *Washington*. Venne diffusa la voce (che dopo la lettera di Vittorio Emanuele e la risposta datale da Garibaldi, non era del tutto inverosimile) Garibaldi essere chiamato a Torino per ivi rendere conto della sua condotta, e rispondere esso a tale chiamata. Nella notte dal 13 al 14 Garibaldi si trovava nel porto di Castellamare presso Napoli ove tentò di portar via il vascello napoletano di linea, *Monarca*. Questo tentativo andò a vuoto, però la comparsa di Garibaldi nel porto di Castellamare ebbe per conseguenza che i regii nella capitale perdessero affatto la testa e cominciassero a temere anche di un tentativo di sbarco in Napoli stessa o nelle sue adjacenze.

La mattina del 14 Garibaldi era nel golfo degli Aranci, ma non vi trovò che la massima parte della terza e quarta brigata della divisione di Terranova, cioè le brigate Gandini e Puppi, mentre la prima e seconda brigata, Eberhard

e Tharrena, avevano già abbandonato il golfo veleggiando per Palermo; il resto della terza e quarta brigata, collo stato maggiore generale delle suddette truppe, non era ancora arrivato.

La brigata Eberhard (Genova), che era arrivata la prima nel golfo degli Aranci sul *Torino*, era quivi stata subito sorpresa dalla *Gulnara* ed indotta a proseguire per Palermo, senza attendere che sopraggiungessero le altre navi e le altre truppe. Senza fare grande opposizione, contro la lettera delle istruzioni, Eberhard si lasciò indurre a prendere questa strada. Avendo egli fatto vela senza lasciarsi addietro alcuna notizia, la cosa destò dell'inquietudine fra gli uomini della seconda brigata. Tharrena (Parma), che intanto era arrivata. Alcune persone della *Gulnara*, che si spacciavano per plenipotenziarii di Garibaldi, attizzavano questi malcontenti; si approfittò anche, della circostanza che si patisse difetto di vettovaglie, le quali in quel povero paese non si potevano tanto facilmente completare. In tal modo anche Tharrena si lasciò indurre a partire per Palermo.

Eberhard, allorchè giunse a Palermo, vi ricevette ordine di girare le coste occidentali e meridionali della Sicilia e gli venne aggiunto il *Franklin* con alcune centinaia di uomini. Questi corpi di truppe dovevano quindi riunirsi alla divisione Bixio, che trovavasi già sulle coste orientali della Sicilia ed ivi al 13 si occupava ancora nel sedare i tumulti a Bronte nel distretto dell'Etna. La riunione ebbe luogo a Taormina e la divisione Bixio, come abbiamo già in precedenza menzionato, col rinforzo di detto corpo di truppe, raggiunse l'effettivo di circa 4500 uomini.

La brigata Tharrena venne trattenuta in Palermo e si mostrava dell'umore più inquieto.

Il *Bisantino*, che portava porzione delle brigate Gandini e Puppi e tutto lo stato maggiore generale, benchè tutte le truppe fossero già imbarcate alle 8 ore di mattina, venne però trattenuto in Genova fino al pomeriggio del

13, in conseguenza delle manovre del governo piemontese che quel giorno trattenne il danaro spettante alla spedizione e ne indugiò il pagamento con inconcludenti pretesti.

Rüstow insisteva per essere o spedito egli stesso, appena fosse possibile, nel golfo degli Aranci o perchè Pianciani precorresse la spedizione, onde avere in anticipazione un comando superiore per tenere unita la spedizione. Pianciani aveva creduto di non poter aderire al progetto, mentre nelle sue istruzioni dicevasi che dovesse imbarcarsi in ultimo collo stato maggiore generale. Così il *Bisantino* non arrivò che tardi nel pomeriggio del 14 al golfo degli Aranci, indi alla baja di Terranova.

Garibaldi però la mattina del 14 non vi trovò che la maggior parte delle brigate Gandini (Milano) e Puppi (Bologna) e tosto se le prese con sè dirigendosi a Cagliari. Per Cagliari navigò quindi anche il *Bisantino*, non avendo Pianciani trovate le altre navi nella baja di Terranova e non avendo rilevato sullo stato delle cose che notizie ancora poco chiare. Nel pomeriggio del 15 il *Bisantino* arrivò in rada di Cagliari. Ivi incontrò lo stesso Garibaldi col grosso delle brigate Gandini e Puppi, e Garibaldi ordinò a Pianciani di tosto far vela per Palermo ove dovevano seguirlo anche le altre navi appena si fossero rifornite di carbone.

Il 16 di sera il *Bisantino* toccò Palermo. Il 17 mattina Pianciani ebbe un abboccamento con Garibaldi. Garibaldi disse che non poteva acconsentire alla spedizione nella Romagna, perchè non poteva far senza della divisione per la sua intrapresa contro il continente napoletano. Ciò deve essere espressamente ricordato, giacchè, per motivi facili a capirsi, si era diffusa la voce menzognera che Garibaldi avrebbe condotto in persona la spedizione di Terranova nello Stato Pontificio, se la mattina del 14 avesse trovato nel golfo degli Aranci più dei 2000 uomini di Gandini e Puppi. Soltanto questa scarsità di uomini lo avrebbe indotto a condurre la spedizione nella Sicilia. In conseguenza delle spiegazioni di Garibaldi, Pianciani, che

aveva promesso di non andare in altro sito che nella Romagna, si dimise dal suo comando, e Garibaldi trasmise il comando sulle tre brigate riunite Tharrenà, Gandini e Puppi al capo dello stato maggiore generale, colonnello-brigadiere Rüstow, che ebbe in pari tempo incarico di raccogliere ed organizzare la divisione a Milazzo.

Rüstow stesso cogli uomini del *Bisantino* era già a Milazzo la mattina del 18, ove in pochi giorni arrivò anche il resto delle truppe, in guisa che il 21 vi aveva raccolti circa 4000 uomini. Avendo Tharrena data la sua dimissione, la di lui brigata passò al maggiore Spinazzi. Per la partenza di Pianciani e la deviazione della divisione dal primitivo suo scopo, che suscitava qua e là qualche malumore e qualche recriminazione, l'affare era in un certo disordine, e taluni degli uffiziali e soldati avevano in Palermo data la loro dimissione unitamente a Pianciani. Rüstow allora diede opera a riorganizzare le truppe a Milazzo, le provvide di armi e munizioni e loro fece fare delle manovre, alle quali non si era finora potuto dedicare un sol giorno tranne per la prima brigata in Genova. Della quinta e sesta brigata, che in seguito all'andamento delle cose erano rimaste addietro nell'Italia Centrale disgiunte dal resto, avremo a tener parola più tardi.

In quel frattempo Garibaldi, che la mattina del 17 agosto aveva già abbandonato Palermo, e si era recato sulle coste orientali della Sicilia, cominciò le sue operazioni per il passaggio in Calabria.

A quell'epoca la sua forza disponibile era ripartita in due gruppi sulle coste della Sicilia ed in prossimità alle medesime. Presso Taormina e Giardini si raccolsero i 4500 uomini di Bixio ed Eberhard; l'altro gruppo, allora di 12 a 13 mila uomini, trovavasi scaglionato sulle coste nord-est della Sicilia. In prima linea, presso Messina e Torre di Faro, erano collocate le divisioni Cosenz e Medici e la brigata Eber, circa 8000 uomini, senza tener conto delle truppe destinate ad invigilare la cittadella di

Messina; indietro, presso Spadafora trovavasi la brigata Sacchi, da 1200 a 1500 uomini, dietro di questa a Milazzo la divisione Rüstow, circa 4000 uomini.

Orsini cogli uomini d'artiglieria organizzati a Palermo e 12 pezzi di posizione da 24, una batteria di cannoni da montagna, una batteria di campagna e due mortaj, era il 28 luglio partito per mare da Palermo, aveva presi in Milazzo altri 9 mortaj e con questi 35 pezzi si era portato a Torre di Faro, ove l'artiglieria, cominciando ai primi di agosto, costruì ed armò le batterie da costa ordinate da Garibaldi ed in unione al genio armò anche alcune batterie galleggianti ed istituì dei ponti volanti per tradurre in Calabria i cavalli ed i pezzi. Nei primi giorni di agosto presso Torre di Faro furono radunate 156 barche.

Il comandante della cittadella di Messina non ometteva di protestare contro i preparativi dell'armata italiana meridionale per un passaggio in Calabria, come se costituissero una lesione dell'accordo stipulato; però, bene non sapendo cosa ritenere ed impotente a frapporre seri ostacoli, nulla faceva di positivo a tale effetto.

Garibaldi, che coi suoi preparativi riteneva di avere attirata tutta l'attenzione degli incrociatori napoletani nei dintorni di Torre di Faro, risolse allora di dar principio al passaggio del nerbo delle sue truppe in un punto più meridionale. Le truppe di Bixio ed Eberhard dovevano da Giardini presso Taormina passare in Calabria, di là marciare sopra Reggio, onde attaccarla, ed appena fosse incominciato il combattimento presso Reggio, Medici e Cosenz dovevano far passare da Torre di Faro nei dintorni di Villa San Giovanni quanti più uomini loro permettessero le circostanze e le barche che ancora si avevano a disposizione.

Garibaldi recossi in persona a Taormina ove trovò il *Torino* ed il *Franklin*, le truppe da essi portate e quelle di Bixio. Esattamente calcolate, risultarono in tutto 4300 uomini. Le due navi che si avevano a disposizione erano

danneggiate e sembravano non essere in grado di accogliere, anche per una breve traversata, un maggior numero di truppe di quello per cui erano state costrutte; però Garibaldi non vi badò. Sul *Torino* dovettero imbarcarsi 3100 uomini, sul *Franklin* 1200.

Il 19 agosto, alle 10 di sera, le due navi abbandonarono Taormina ed il 20 mattina verso le due si avvicinarono a Melito fra Capo dell'Armi e Capo Spartivento. Non lontano da Capo dell'Armi il *Torino* investì; il capitano di questa nave era stato fino dal principio reputato persona di nessuna fiducia. Garibaldi fece tosto eseguire lo sbarco. Questo eseguito, il *Franklin* doveva liberare il *Torino*, ma non vi riescì. Garibaldi quindi tornò a salire sul *Franklin* onde dirigersi verso il Faro e quivi possibilmente cercare ajuto. Al di là di Capo dell'Armi egli incontrò due vapori da guerra napoletani, l'*Aquila* ed il *Fulminante*. Questi osservarono subito il *Torino* e cominciarono a sparargli contro. Solo quando osservarono non esservi sulla nave movimento di sorta, si portarono nella medesima, la saccheggiarono, la misero in fiamme.

Garibaldi, allorchè udì il cannoneggiamento, si accorse che l'ajuto che andava a cercare al Faro sarebbe giunto troppo tardi, si fece mettere a terra sulle coste di Calabria e andò in cerca di Bixio.

Fece tosto avanzare le truppe sbarcate sulla gran strada lungo le coste del mare verso Reggio. Bixio aveva l'ala destra, Eberhard la sinistra; anche Missori, avuta notizia del passaggio di Garibaldi in Calabria, si portò in traccia del medesimo con parte della sua colonna e ricevette parimenti l'ordine di marciare alla volta di Reggio.

Gli abitanti di questa città, allorchè seppero dello sbarco presso Capo dell'Armi, insistettero presso i comandanti regii perchè non si venisse a battaglia per le strade e si esponesse la città ad un saccheggio. In conseguenza di ciò il comandante, non lasciando occupato che il forte, con 1000 uomini all'incirca prese posizione sul torrente al mezzodì di Reggio. Fino dal pomeriggio del 20 Bixio



si era scontrato cogli avamposti dei napoletani, che, dopo scaramucce di poco conto, si erano ritirati nella posizione principale. La sola ala destra dei napoletani fece una seria resistenza e per conseguenza la brigata Eberhard toccò delle perdite proporzionatamente gravi; l'ala destra di Bixio soffrì invece più di tutto per il fuoco del forte di Reggio; dopo che l'ala destra dei regii andò rotta e Missori comparve sulle alture ad oriente del forte, i napoletani si misero in ritirata su tutta la linea, e si gettarono parte nel forte, parte si dispersero nella città ed adjacenze. Il forte da principio fece le viste di difendersi, ma al 22 inalberò bandiera bianca, e vennero intavolate trattative che condussero in breve alla resa. La mattina del 23 la guarnigione uscì con armi e bagaglio, abbandonando col forte a Garibaldi 8 pezzi da campagna, 2 *paixahns* da 80, 6 da 30, 14 mortaj, 8 altri pezzi di posizione, 500 fucili e molto altro materiale da guerra. Immediatamente dopo la vittoria di Reggio, acquistata dall'armata meridionale colla perdita di 147 morti e feriti, Garibaldi fece marciare più al nord verso le coste del mare porzione delle truppe che avevano preso parte al combattimento.

D'altra parte Cosenz e Medici, appena udirono il cannoneggiamento del 21 presso Reggio, imbarcarono presso Torre di Faro quante truppe potevano capire nelle barche che avevano, sbarcarono nella notte dal 21 al 22 nei dintorni di Scilla e quando seppero che i napoletani si concentravano presso Piale e San Giovanni, si avanzarono tosto verso mezzodì nella direzione delle alture di Costa di Motaiti, sopra Piale.

Infatti Briganti aveva concentrate presso Villa San Giovanni le proprie truppe e porzione della brigata Melendez.

La mattina del 23 i napoletani si videro a mezzodì ed a settentrione asserragliati dalle truppe dell'esercito meridionale la cui cerchia si andava intorno a loro sempre più stringendo; gli avamposti dei regii incominciarono un inutile fuoco a grande distanza contro i garibaldini,

mentre Garibaldi, non lasciò fare un colpo, ed intimò in quella vece a Briganti che si arrendesse.

Nel campo dei regii si propagò d'un tratto l'inquietudine e l'agitazione; nè ufficiali nè soldati mostravano troppa voglia di battersi. Verso sera venne concluso un accordo, per il quale i soldati regii deponevano le armi e potevano andarsene dove loro meglio talentava. Si calcola che in tal maniera si sieno dispersi circa 9500 uomini, parte direttamente da Villa San Giovanni, e, in seguito a quella capitolazione, parte delle truppe del generale Melendez che non si erano impegnate. Siffatte capitolazioni si ripeterono parecchie altre volte durante la marcia verso Napoli. È quindi bene dire qui alcun che di preciso sulle medesime. Agli ufficiali erano nelle medesime sempre lasciate le armi ed i bagagli; essi per la maggior parte non avevano altra fretta che di separarsi dai loro soldati, sui quali non avevano più autorità di sorta, appena fossero spezzati i vincoli esteriori della disciplina, e sulla cui dipendenza, amore e stima poco confidavano. Pochissimi ufficiali passavano a Garibaldi, la maggior parte cercava di arrivare a Napoli più presto che fosse possibile onde vedere se colà eravi ancora qualche cosa da fare. Anche dei soldati quasi nessuno passava a Garibaldi; i soldati, in quanto non appartenessero ai reggimenti esteri, ad altro non pensavano che a giungere a casa fra i genitori ed i fratelli. Disciolti, essi se ne andavano in piccoli gruppi percorrendo a marcie irregolari le strade della Calabria, della Basilicata e del Principato, spesso misti d'ogni arma, coi battaglioni garibaldini sulle orme, riposando dove e come voleva la stanchezza od invitava la comodità, vivendo del proprio nelle osterie, fino a tanto che avevano danaro, qua e là rubando anche e mendicando, perfino dai garibaldini. In questi primi tempi non si erano ancora sviluppate fra loro malattie. I contagi non vennero che più tardi al di là del Volturmo, ove ogni taverna, ogni capanna di foglie, era uno spedale che appestava l'aria a grande distanza. Le truppe estere, spinte

dalla necessità, per la nessuna pratica che avevano del paese e della lingua, e siccome nel napoletano non potevano trovare altro asilo che sotto le bandiere del re Francesco, si tenevano meglio unite che gli indigeni, e non erano neppure subito abbandonate dai loro ufficiali. La gente da Garibaldi rimandata a casa, ovunque arrivasse metteva gran voglia negli altri soldati napoletani, ancora riuniti in corpi, di imitare alla prima occasione il loro esempio, e così, benchè passivamente, cooperava ai trionfi di Garibaldi.

Ottocento uomini di quelli che avevano capitolato presso Reggio e Piale, chiesero di essere trasportati a Napoli; non avevano voluto arrendersi che a tale condizione. Garibaldi, senza mercanteggiare, li fece imbarcare sul *Franklin* e condurre il 25 agosto con bandiera parlamentare nel porto di Napoli onde anche colà diffondere gli elogi di Garibaldi.

L'effettivo delle colonne di Briganti e Melendez che si ritirò più o meno ordinatamente, e restava unito, non avendo capitolato presso Reggio e Piale, ascendeva a 1800 uomini del 1°, 13° e 14° di linea, 1° battaglione di cacciatori e 2° reggimento lancieri.

È indubitabile che ai grandi successi di Garibaldi correva il contegno ignominioso dei napoletani. Se i generali ed ufficiali napoletani fossero stati brava gente, i rapidi successi di Garibaldi erano assolutamente impossibili. Ma è un grosso errore il credere che Garibaldi abbia operato col danaro per guadagnarsi dei traditori. Garibaldi non aveva danaro, e le perpetue strettezze pecuniarie dell'esercito meridionale non cessarono che dopo la presa di Napoli. È possibile che una volta od un'altra qualche furfante napoletano si risolvesse a prontamente capitolare, calcolando di poter usufruire a proprio vantaggio la cassa del reggimento o della brigata, ma anche questa cosa non può essersi verificata che di rado, poichè neppure le regie casse di guerra non erano troppo provviste. La causa principale dei rapidi successi di Garibaldi era

senza questione lo stato di sfacelo in cui si trovava il paese, la mancanza di fede nella durata dello stato attuale, radicata appunto nel ceto colto civile e militare del paese, e la confusione che ne derivava. Erano le precise condizioni della Prussia nel 1806. Quegli stessi giovinastri che poche settimane prima impertinenti maltrattavano i loro soldati col più spaventevole arbitrio e sulla piazza d'armi avrebbero mangiati tutti gli eserciti del mondo, erano là imbambolati, appena la discipl'ina esterna più non bastasse, e si facesse appello all'uomo ed al merito personale. L'armata prussiana, che oggidì si fa citare per modello dalle gazzette militari, può tenersi a mente queste cose.

Allorchè Briganti, il 25 agosto cavalcava per Mileto a mezzodì di Monteleone, fra una banda selvaggia di soldati dimessi da Piale, ivi accampati, levossi il grido di traditore — grido che spesso è pronunciato da quelli che furono i primi a fuggire, e quindi vogliono sempre essere i primi, tranne quando si tratta di andare incontro ad un nemico in armi. Quel branco di disperati gettossi sul proprio generale, che tagliò a pezzi e spogliò. Tali fatti devono dallo storico essere ricordati, per quanto volentieri vorrebbe passarci sopra.

Il 24 agosto Garibaldi fece passare presso Scilla sul continente napoletanò tutta la sua armata attiva, compresa anche la divisione Rüstow, la quale trovavasi tuttavia a Milazzo. Giunte alla costa, le truppe si ordinarono in modo che le ultime arrivate si mettessero alla testa; innanzi a tutte le brigate Eber e Sacchi, indi la divisione Cosenz, la divisione Medici e la divisione Bixio. Anche l'artiglieria che dalle batterie di Torre di Faro aveva il 21, 22 e 23 agosto sostenuto un vivo cannoneggiamento contro la squadra di guerra napoletana, per coprire il passaggio in Calabria, doveva allora passare sulle coste di Calabria, ove Orsini era incaricato di disporre le batterie della costa, in modo che all'esercito meridionale restasse assicurata la padronanza del Faro.

Prima di narrare la marcia di Garibaldi attraverso le

Calabrie, la Basilicata ed il Principato, per Napoli, è necessario intrattenerci alquanto dell'insurrezione in queste provincie, la quale precorse l'esercito meridionale, indi vedere come a fronte degli avvenimenti si contenessero il re Francesco II, la sua corte ed il suo ministero.

### III. — L'insurrezione nel continente napoletano.

Contemporaneamente allo sbarco delle prime truppe di Garibaldi sul continente l'insurrezione destossi in tutto il territorio del re Francesco. L'armata di Garibaldi non è anzi tutto che il punto d'appoggio di questa insurrezione, che la precorre. È impossibile tenerle dietro in tutte le sue particolarità; è però necessario informare in qualche modo il lettore del modo in cui si diffuse. Questo è quello che ora tentiamo di fare, senza gran che attenerci alla serie cronologica dei fatti, ed al loro aggrupparsi secondo le località. Non facciamo che la generica osservazione, nell'organizzare l'insurrezione essere stati specialmente attivi quegli agenti di Garibaldi, i quali, fino dal primo sbarco di Missori, a poco a poco si sparsero per le provincie dando forza ed unità all'insurrezione.

Nelle Calabrie settentrionali alla prima notizia delle vittorie di Garibaldi presso a Reggio e Villa San Giovanni, insorse l'intera popolazione. A Catanzaro, a Cosenza, a Castrovillari, sulle coste occidentali a Paola e San Lucido, vennero cacciati i gendarmi, messi in carica impiegati nazionali, proclamata l'insurrezione in nome dell'Italia, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. A Cosenza trovavasi in quell'epoca la brigata napoletana Caldarelli. Il governo insurrezionale concluse il 26 agosto una convenzione con Caldarelli, in seguito alla quale, lasciandosi addietro le armi superflue, doveva in undici tappe ritirarsi pacificamente e tranquillamente a Salerno, obbligandosi a non combattere contro Garibaldi. Caldarelli, che doveva arrivare a Salerno il 6 settembre, si mise tosto in marcia, ed anche noi ve lo troveremo ai primi

di settembre. Il partito insurrezionale istituì in tutta la Calabria la guardia nazionale, ne mobilitò una porzione, raccolse quei corpi mobilitati in campi e fece i suoi preparativi, da una parte per opporsi ad un ritorno offensivo di Caldarelli, dall'altra per rendere più difficile che si potesse la ritirata che volevano intraprendere le truppe regie ancora concentrate nella Calabria meridionale.

Nella Basilicata il colonnello Camillo Boldoni aveva, fino dal 17 agosto, radunati sul monte Cerreto da 500 a 600 uomini annunciando che il giorno dopo sarebbe marciato su Potenza. In questo capoluogo di provincia non avevano i regii che un forte distaccamento di gendarmeria sotto il capitano Castagna. Le autorità insurrezionali di Potenza avevano pattuito con Castagna che egli non avrebbe attaccato se lo si lasciava in pace. Al proclama di Boldoni Castagna coi suoi uomini escì la mattina del 18 dalla città onde accettare battaglia dagli insorgenti che si attendevano. Dalla città un distaccamento della guardia nazionale lo teneva d'occhio. Verosimilmente per la convinzione non infondata che la guardia nazionale al primo apparire di Boldoni avrebbe fatta causa comune col medesimo, ed allora si sarebbe trovato tra due fuochi, Castagna si rivolse ad un tratto verso la città ed attaccò la guardia nazionale, o, per meglio esprimerci, venne con essa a battaglia. Dopo un combattimento per le strade che durò a lungo, e nel quale vi furono morti e feriti da ambe le parti, avvicinandosi anche Boldoni, i gendarmi finirono per sparpagliarsi in tutte le direzioni.

Il 19 venne istituito in Potenza un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia e Garibaldi dittatore delle Due Sicilie; questo governo dichiarò legittima l'insurrezione della Lucania, nominò il colonnello Boldoni capo delle truppe lucane ed ordinò l'istituzione di una giunta insurrezionale in ogni comune. Un terzo della guardia nazionale doveva essere immediatamente mobilitato. Boldoni si occupò quindi a raccogliere questi combattenti, ad organizzarli, occupò i passi più importanti

per la difesa di Potenza ed emanò un'istruzione per la guerra di partigiani. Allora tutta la parte nord-est della Basilicata organizzò l'insurrezione, e Tito insorgeva già il 19; anche la parte nord-est della Terra di Bari si unì all'insurrezione lucana; da Spinazzola vennero a Potenza bande armate. Buona parte del basso clero prese parte all'insurrezione, ed in pochi giorni anche la parte occidentale della Basilicata seguì l'esempio dato dalla parte nord-est e dalla capitale della provincia. Boldoni proibì l'istituzione di qualsivoglia corpo armato senza sua cognizione e senza sua autorizzazione, misura diretta contro gli eventuali tentativi di un armamento reazionario.

L'insurrezione guadagnò in breve anche le truppe. All'appello di Castagna che domandava rinforzi, non potendo coi suoi gendarmi tenere Potenza, doveva da Salerno marciare su Potenza il 6.<sup>o</sup> reggimento di linea. Esso abbandonò la città gridando: viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! e marciò tuttavia fino ad Auletta. Ivi arrivato però, la maggior parte dei soldati rifiutossi a progredir oltre, passare i confini della Basilicata e combattere contro i proprii connazionali. Il reggimento dovette il 20 agosto essere richiamato a Salerno.

Nella Capitanata l'insurrezione scoppiò il 17 a Foggia. Due squadroni di dragoni che vi si trovavano e dovevano combattere l'insurrezione, fecero invece causa comune cogli insorgenti. Il comandante militare delle Puglie, generale Flores, spedì quindi due compagnie del 13.<sup>o</sup> di linea da Bari a Foggia. Anche queste truppe, appena arrivate, si unirono agli insorgenti. Flores recossi in persona a Foggia ma non poté riescire a nulla. Essendosi poi sollevate Bari ed altre città della Puglia, Flores concentrò la truppa che aveva ancora a disposizione e a poco a poco si ritirò dalla Puglia verso i confini del Principato ulteriore, ove pensava prendere una posizione più sicura e credeva di potere far conto sull'appoggio di un ragguardevole partito realista.

Tutta la Puglia fu libera e si organizzò all'istante per

appoggiare Garibaldi. Appena il governo insurrezionale della Basilicata si trovò sodo, rivolse tutta la sua attenzione a trasportare, mediante agenti, l'insurrezione anche nel Principato, ed anzi agire sulla Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Dopo il 25 agosto insorsero nel Principato citeriore Eboli, la Sala, il distretto del Cilento. I regii lasciavano tranquillamente che si facesse, ma non vedevano con altrettanta indifferenza che la rivoluzione si agitasse anche nel Principato ulteriore. Il distretto pontificio di Benevento era da principio irrequieto; indi corpi di volontari si raccolsero nella parte sud-est della Terra di Lavoro intorno ad Alife e Piedimonte, e correva voce intendessero gettarsi sopra Avellino. Con ciò si sarebbe tagliata la comunicazione da Salerno col general Flores e con tutti i corpi che ancora si trovavano negli Abruzzi. Nella parte settentrionale degli Abruzzi comandava il generale Benedictis. Indotto in errore dalle dicerie e dalla comparsa di navi nel mare Adriatico, egli aveva concentrate le sue truppe negli Abruzzi settentrionali e posto il quartiere generale a Giulianova.

Onde assicurare le comunicazioni fra Salerno ed Arriano venne tosto spedita da Salerno ad Avellino una forte brigata, sotto il generale Perez, che vi arrivò il 26 di agosto.

La vera linea di difesa dei regii contro Garibaldi era quindi alla fine di agosto quella da Salerno per Avellino ad Arriano. Su questa linea contavansi il 26 agosto circa 20,000 uomini; altrettanti si calcolavano quelli disposti dietro Salerno, sulla linea da questa città per Nocera a Napoli, e nella capitale medesima. Fra di esse si noverrava anche la maggior parte delle truppe estere. Come riserva di questa forza si potevano considerare i presidii delle due fortezze Gaeta e Capua, e diversi altri piccoli corpi negli Abruzzi, in tutto, a quell'epoca, 15,000 uomini circa, più il corpo del generale Benedictis negli Abruzzi settentrionali ed alle coste dell'Adriatico, circa 8,000 uomini. L'intera forza di cui disponeva Francesco II sulla linea difensiva Salerno-Avellino-Ariano e al nord di questa linea



ammontava quindi a 63,000 uomini almeno, agli ultimi giorni d'agosto. A questi era possibile si riunissero altri due corpi che pel momento si trovavano a mezzodì della menzionata linea di difesa. Uno era la brigata Caldarelli, 4000 uomini circa, che alla fine di agosto si trovava in marcia da Cosenza a Salerno, l'altro era il corpo del generale Viale nelle Calabrie, la riserva delle già brigate Melendez e Briganti, valutate 12,000 uomini. Se a questi due corpi riusciva di unirsi al corpo principale dell'armata regia, Francesco II alla fine d'agosto poteva disporre contro Garibaldi di 80,000 uomini e più.

Era opportuno rannodare alquanto l'esposizione delle circostanze onde nel vortice dei fatti che si incalzano e sembrano non avere nesso apparente, non andasse smarrito il colpo d'occhio complessivo.

#### IV. — Francesco II ed il suo governo nel corso dell'agosto.

A Napoli, fino allo sbarco di Garibaldi in Calabria, le cose camminarono per la stessa via che prima abbiamo indicato.

Il Re debole, incapace di qualsiasi risoluzione, nè in grado di gettarsi risolutamente nel campo della reazione, nè di sinceramente rivolgersi dal lato della libertà; il ministero composto di elementi diversi, fra i quali taluni che probabilmente non vi erano entrati per altra vista che per quella di ajutar meglio a rovesciare il trono; Francesco II cercava di mantenere la sua autorità non cedendo che per metà alle pretese del ministero e degli altri. Mentre da una parte gli si raccomandava di esigiare quelli che erano tenuti in conto di reazionarii decisi, doveva da un'altra parte, per esempio, festeggiarsi a Napoli il natalizio dell'abborrita regina vedova che col suo seguito risiedeva in Gaeta. Da ciò per pocco non nascevano tumulti, cioè non scoppiavano, ma l'illuminazione, mezzo comandata, non aveva luogo affatto e la rappresentazione di gala in teatro non si poteva fare, perchè

gli attori non ne volevano sapere e trovavano mille pretesti per sventare lo spettacolo. L'odio che il 31 luglio non si manifestò direttamente che contro la regina Maria Teresa, in breve però rivelossi per odio contro tutta la schiatta dei Borboni. Nunziante, designato come reazionario, del resto già da lungo tempo sospetto di essere della cospirazione cavouriana, non garibaldina, contro la signoria borbonica, o contro la signoria di Francesco II, mostrò apertamente che parteggiava per Cavour appena toccò il suolo di Francia. Al pari si esprimevano molti altri generali. In tale stato di cose, che dovevasi attendere dalle truppe? Nessuno credeva che il regno dei Borboni potesse continuare a sussistere; il popolo di Napoli, una gran parte degli impiegati, e fino la polizia, attendeva il redentore Garibaldi; la caduta di Francesco II più non appariva che una questione di tempo. La stampa diceva tutto senza riguardi, come senza pericolo; i ritratti di Garibaldi e Vittorio Emanuele giravano per le strade di Napoli ad eccitare gli animi; nessuno voleva saperne del re eroe e della regina eroina.

A lungo Francesco II nutrì lusinga che Francia e Piemonte non avrebbero tollerato il passaggio di Garibaldi sul continente, anzi andava sognando di avere ricevute analoghe assicurazioni. Egli sapeva della lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, e colle nozioni che aveva dell'autorità regia, non poteva adattarsi a capire come un uomo della fatta di quel filibustiere potesse agire contro gli ordini di un re. Tanto egli che il suo governo, fatte pochissime eccezioni, non poterono mai capacitarsi che Garibaldi non avesse intrapresa tutta la campagna di Sicilia dietro ordini di Cavour, e non poterono mai credere che Garibaldi avesse agito di proprio impulso e per forza propria.

Francesco II destossi dal sogno della sicurezza del continente alle prime nuove dello sbarco di Missori, giunte a Napoli l'11 agosto. Naturalmente ivi non si sapeva chi e cosa fosse sbarcato. Francesco II fece chiamare l'am-

basciatore francese Brenier e gli tenne parola delle promesse di Napoleone e di Cavour che delirava di avere ottenute; Brenier è naturale che nulla sapesse di promesse di sorta. Indi il giovane re chiese cosa dovesse fare in quel frangente. Brenier gli consigliò di porsi in persona alla testa dell'armata ed andare incontro a Garibaldi, affidando Napoli e dintorni al ministro della guerra Pia-nelli ed alla guardia nazionale. Quando l'armata fosse battuta, ad onta che avesse il suo re alla testa, allora egli poteva abbandonare il paese e cercare un asilo sicuro presso qualche corte amica. In ogni caso tale modo di procedere era il più onorato, il più degno di un sovrano, e alla magnifica Napoli venivano risparmiati gli orrori della guerra. Rispose il re che avrebbe seguiti i consigli di Brenier, appena vedesse un primo successo; essere necessario veder prima qualche esito fortunato.

Era tanto come dire che non voleva andare nell'acqua prima di saper nuotare.

Molto si è detto dell'eroico re Francesco II. I partigiani dell'oscurantismo e del despotismo che hanno fatta la scoperta di questo re eroico, possono tanto più facilmente presentarlo al mondo, e a furia di perpetue ripetizioni fare che il mondo gli creda, in quanto agli uomini onesti riesce difficile lo scagliarsi contro la sventura. Essi approfittarono della sventura di Francesco II per strombazzare il reale suo eroismo. Questa falsificazione della storia non deve essere tollerata e a fronte di questo contegno, per quanto ci riesca grave, siamo costretti a mettere da parte tutti i riguardi alla sventura, che non abbiamo mai menomamente negati, onde ristabilire nei suoi diritti la verità storica.

Se Francesco II fosse stato un re eroico o, parlando più modestamente, avesse avuto in sè una traccia sola di eroismo, avrebbe seguito il consiglio di Brenier di mettersi alla testa dell'armata, senza l'intenzione di scappare, perdute le prime battaglie. Per un eroe doveva sembrare preferibile un'onorata caduta ad una vergognosa esistenza.

L'11 agosto fuggirono da Napoli molti altri campioni della reazione, e fra essi anche il generale Filangeri, il quale, come ministro di Francesco II, si era opposto colla massima ostinazione al ripristino della costituzione ed ora voleva far credere al mondo d'avere al contrario spinto il re a concederne una.

Il 12 agosto nel consiglio dei ministri Liborio Romano fece la proposta di rappresentare al re che, attesi i pericoli della situazione, udisse ed interpellasse il suo ministero responsabile per tutto ciò che si riferiva alla condotta della guerra. Spinelli assunse questo incarico. Francesco II rispose che la Costituzione dava al re il diritto sulla pace e sulla guerra ed egli avrebbe agito a norma della costituzione. È da notarsi come i re conoscano a meraviglia quei punti delle costituzioni che loro accordano un qualsiasi diritto o privilegio.

A questa risposta Liborio Romano, con alcuni suoi colleghi, voleva dare la dimissione, ma il resto del ministero si esternò in senso contrario, per il che Liborio fece la nuova proposta di pregare istantemente con lettera il re, perchè in nessun caso permettesse che la città di Napoli e suo circondario diventassero teatro della guerra. Su tale proposito si disputò pro e contro al ministero, senza che si venisse ad una risoluzione o conclusione. Liborio Romano poco dopo, visitando il re, gli dipinse la posizione coi più neri colori, e francamente gli disse, ciò che il popolo credeva, che cioè il termine della signoria dei Borboni fosse vicino, inevitabile, qualunque cosa potesse fare Francesco II. Romano cercò di distogliere dal re qualunque fiducia nella fedeltà dell'armata. Francesco non volle persuadersene, ma non fece però la più piccola cosa per convincersi del vero spirito della medesima o migliorarlo e rialzarlo in quanto fosse ancora possibile.

Nello stesso tempo il ministro chiese al re che allontanasse da Napoli suo zio, il conte d'Aquila. Esso era incolpato di un attentato contro il regime attuale. Si erano trovati di lui ritratti collo scritto: Viva il reggente! Si

erano scoperte armi, giunte a Napoli dietro sua ordinazione. Un colpo tirato a caso la domenica in via Toledo, tuttochè non avesse avute conseguenze, venne spacciato per un segnale. In breve, il conte d'Aquila doveva essere alla testa di una cospirazione, che restava indeciso se dipendesse o meno dagli intrighi di Cavour. Il re accondiscese alla domanda del ministero ed il 15 agosto il conte, incaricato di una missione in Inghilterra, dovette abbandonare Napoli.

La comparsa di Garibaldi nel porto di Castellamare ed il tentativo sul *Monarca* nella notte dal 13 al 14 agosto, avevano messo in moto tutta Napoli; un colpo che fosse tirato in Napoli poteva suscitare il massimo scompiglio e trarsi dietro incalcolabili conseguenze. Gli uni temevano, gli altri speravano il prossimo sbarco di Garibaldi nel porto della capitale. Il comandante di essa, generale Ritucci, la dichiarò di bel nuovo in istato d'assedio. Facendo appello all'ottimo spirito della popolazione, proibì i gruppi di oltre a dieci persone. Ognuno di tali attruppamenti, che alla seconda intimazione non si sciogliesse, doveva essere disperso coll'uso della forza. Le riunioni segrete erano affatto proibite; alle medesime appartenevano anche i comitati che si erano costituiti in attesa delle elezioni o, per dire più propriamente, avevano prese le elezioni a pretesto di riunioni, giacchè, per vero, nessuno in Napoli credeva che si sarebbero fatte elezioni prima dell'arrivo di Garibaldi. Ritucci proibì anche la delazione di armi; le armi da fuoco erano egualmente proibite che le armi da taglio e perfino i grossi bastoni, come pure il raccogliere pietre per le strade. Tutte le grida rivoluzionarie sulle piazze e per le strade erano minacciate di immediata rigorosa punizione. Nello stesso giorno la polizia, con affissi agli angoli delle strade, aveva prevenuti gli abitanti che non si spaventassero se il domani udissero dei colpi di cannone; non trattarsi che di festeggiare l'onomastico di Napoleone. Le elezioni per il Parlamento vennero in pari tempo prorogate fino al 30 settembre. — Sei settimane grvide di avvenimenti!

Il 21 agosto era noto a Napoli l'effettivo sbarco di Garibaldi a Capo dell'Armi. Allora scomparve del tutto ogni fiducia che il governo di Francesco II potesse sussistere. Diamo qui due documenti che ritraggono mirabilmente la situazione.

Il 22 agosto il ministero consegnò al re il seguente indirizzo:

Sire!

« Le straordinarie circostanze in cui versa il paese, la difficilissima posizione sì interna che esterna, nella quale ci troviamo per gli imperscrutabili decreti della Provvidenza, pongono Vostra Maestà in faccia ai più gravi e sacri doveri e ci danno occasione di dirigerVi franche e rispettose parole, quale solenne testimonianza della nostra devozione alla causa del trono e del paese.

« Abbiamo dichiarata spinosissima la situazione; ne diamo le prove.

« Per un concorso veramente deplorabile di circostanze, sulle quali amiamo tirare un velo, vediamo la gloriosa dinastia fondata dal magnanimo Carlo III, che durò 126 anni fino a Voi, Maestà, il cui cuore è la sede delle più fiorite virtù morali e religiose, vediamo questa dinastia condotta oggi dalla sorte dei tempi e dal disprezzo degli uomini, ad un punto, che il ritorno di una reciproca confidenza tra popolo e principe, non che difficile, è impossibile.

« Noi ci limitiamo a stabilire questo fatto sociale il quale è riserbato al giudizio della posterità e della storia. Ma siccome siamo giunti a tal punto, riteniamo nostro dovere proporre e consigliare a Vostra Maestà:

« Che V. M. per qualche tempo si allontani dal paese e dal palazzo dei suoi antenati;

« Che istituisca, come temporaria reggenza, un ministero il quale meriti la piena sua fiducia.

« Noi siamo costretti a riconoscere l'urgenza di questa misura. Nè noi ministri della corona, nè alcun altro è al momento in grado di cambiarlo o deviare la pubblica opinione. A noi non resta che la dolorosa necessità, di sco-

prire la verità in franche ma dolenti espressioni alla Maestà Vostra.

« Quand'anche noi non volessimo tener conto di quella generale espressione della pubblica sfiducia, che scaturisce da tutti i pori, e sgraziatamente s'insinua nelle masse, e, quel ch'è peggio, in una parte dell'armata di terra e della flotta, nella quale era e sarà sempre riposto l'ultimo riparo del trono e dell'ordine sociale — noi siamo convinti, sire, non essere in nostra facoltà, sia cambiare, sia disprezzare la pubblica opinione; e difatti, in tempi come questi, la forza materiale deve sempre restare nulla ed inefficace, quando non è sorretta dalla pubblica opinione, da essa non è rassodata. E questo non è tutto; alle inestricabili difficoltà della situazione interna si accompagnano le esterne difficoltà. Noi ci troviamo al cospetto dell'Italia, la quale si è lanciata nella carriera della rivoluzione collo stendardo di Savoia in pugno, vale a dire appoggiato dal cuore e dal braccio di un governo che è bene ordinato ed è rappresentato dalla più antica dinastia d'Italia. Questi sono i pericoli, questa è la minaccia, che per volontà della sorte pesa sul governo di Vostra Maestà.

« D'altra parte il Piemonte non procede solo nè senza appoggio. Le due grandi potenze dell'occidente, Francia ed Inghilterra, benchè per diverse ragioni, stendono la loro mano protettrice sul Piemonte. Garibaldi non è visibilmente che lo stromento dell'attuale violenta politica.

« Sulla base di queste premesse, noi vogliamo indagare qual via si debba seguire onde salvare l'onore, la dignità, l'avvenire dell'eccelsa dinastia rappresentata da Vostra Maestà.

« Poniamo il caso della resistenza fino all'estremo. Confessiamo anzitutto a Vostra Maestà che noi riteniamo gli elementi della resistenza indeboliti, vacillanti e mal sicuri. Che conto può fare il governo sulla regia marina, la quale, diciamolo schiettamente, è in piena dissoluzione?

« Nè maggiore fiducia si può riporre nell'armata di terra. Essa ha spezzati tutti i legami della disciplina, della subordinazione, e non può resistere ad una guerra regolare.

« Chi dei condottieri dell' armata vorrebbe, in buona coscienza, assumersi la responsabilità? E quel piccolo nucleo di truppe estere non può ispirare maggior confidenza dell'armata nazionale. Questa riunione di uomini armati, spoglia di ogni senso d'onore militare, e senza vera devozione a Vostra Maestà, non farebbe che destare la diffidenza dei soldati indigeni, degli onesti cittadini, tutto minacciando senza nulla assicurare.

« Chi dunque fra gli onesti consiglieri della corona potrebbe approvare la resistenza e la lotta senza altro appoggio che questi elementi così deboli, così mal sicuri, così rilasciati? Torrenti di sangue scorrerebbero nella lotta.

« Ammettiamo pure un momentaneo trionfo dell'armata e del governo. Questo trionfo, Sire, sarebbe una di quelle disgraziate vittorie che sono peggiori di cento sconfitte, una vittoria comperata a prezzo di sangue, stragi, devastazioni, una vittoria che offenderebbe la coscienza di tutta Europa, una soddisfazione per tutti i nemici dell'eccelsa Vostra casa, una vittoria che forse scaverebbe un abisso fra Voi ed i popoli che la Provvidenza confidò al paterno Vostro cuore.

« Ora che noi, secondo ci detta l'onore e la nostra coscienza, respingiamo il partito della resistenza, della lotta e della guerra civile, quale sarà la risoluzione savia, onorata, civile, la risoluzione veramente degna di un rampollo di Enrico?

« La sola che secondo il nostro dovere possiamo consigliare è quella:

« Che V. M. per qualche tempo si allontani dal paese e dal palazzo dei suoi antenati;

« Che istituisca, come temporaria reggenza, un ministero il quale meriti la piena sua fiducia.

« Alla testa di questo ministero non metterete alcuno fra i principi della reale famiglia. La di lui presenza, per motivi che non vogliamo discutere, impedirebbe il ritorno della pubblica fiducia, e non offrirebbe malleveria sufficiente per la tutela degli interessi dinastici. Voi mette-



rete piuttosto alla testa del ministero un uomo, che sia generalmente conosciuto e stimato, e meriti tanto la piena fiducia della Maestà Vostra come quella del paese.

« Mentre Vostra Maestà si allontanerà dal suo popolo, gli dirigerà schiette e magnanime parole, che dimostrino il Vostro cuore paterno e la Vostra nobile risoluzione di risparmiare al paese il flagello della guerra civile. Voi chiamerete l'Europa a giudicarvi e dal tempo e dalla giustizia di Dio attenderete il ritorno della fiducia ed il trionfo dei Vostri legittimi diritti.

« Questo, Sire, è il consiglio, il solo che dobbiamo dare a Vostra Maestà colla sincerità di una buona coscienza. Noi confidiamo che la Vostra Maestà non vorrà disprezzare consigli rispettosissimi e sinceri, i quali tendono ad assicurare ad un tempo l'onore e la dignità della dinastia e l'ordine pubblico pericolante.

« Qualora sgraziatamente Vostra Maestà, nella sua saviezza, non credesse di dovere accettare questo consiglio, a noi altro non rimarrebbe che rinunciare alle alte dignità colle quali la Maestà Vostra ci ha onorati, giacchè dovremmo riconoscere che non godiamo la confidenza del nostro Sovrano. »

Il secondo documento di cui abbiamo fatto menzione è una lettera diretta al re il 24 agosto dal conte di Siracusa, suo zio. Essa è di questo tenore:

Sire

« Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che, presaga di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

« Le mutate condizioni d'Italia ed il sentimento della unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza, onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, re-

spinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di estermínio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi, hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame; e voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida.

« Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei proprii destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemperato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

« Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato che la mia esperienza mi impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni. »

« *Vostro Zio* LEOPOLDO CONTE DI SIRACUSA. »

Lo zio consiglia il re a sacrificare la sua corona alla grandezza d'Italia; infatti, tale atto liberamente e risolutamente compiuto, mentre tuttora sussisteva la probabilità della resistenza, avrebbe potuto riabilitare i Borboni agli occhi d'Europa. Un'eroica resistenza, nella quale il re si fosse personalmente sacrificato, non sarebbe neppure

stata disprezzata. Francesco II non seppe battere nè l'una nè l'altra delle due strade che erano degne di un re, come tra poco vedremo. Il ministero, nel suo indirizzo, non consigliava che il temporario abbandono di Napoli. È ovvio che al ministero non mancava che l'evidenza del conte di Siracusa. Autore dell'indirizzo era Liborio Romano, ed è del tutto inverosimile ch'egli credesse Francesco II potere far ritorno a Napoli, una volta che avesse abbandonato il paese. Liborio Romano voleva semplicemente allontanare il re onde non essere da esso disturbato e poter rassegnare il paese a Garibaldi od a Cavour, secondo le circostanze, secondo che avesse prima alla mano l'uno o l'altro.

Prima di narrare come Francesco II si attenesse all'indirizzo del Ministero, dobbiamo ricordare alcuni altri avvenimenti di quell'epoca, i quali, per quanto in apparenza non dimostrino alcuna connessione, tuttavia giovano molto a rischiarare la posizione complessiva.

Garibaldi onde spuntare gli intrighi cavouriani aveva il 3 agosto spontaneamente dichiarato lo statuto piemontese come legge fondamentale della Sicilia ed ordinata la prestazione del giuramento per Vittorio Emanuele senza per altro fissarne il termine. Solo il 21 agosto, cioè solo dopo che era noto lo sbarco di Garibaldi sul continente, De Martino protestò presso le potenze estere in nome del governo napoletano contro questi fatti di Garibaldi. Da ciò risulta chiaramente che il governo napoletano era da tempo rassegnato a lasciare la Sicilia a Vittorio Emanuele nella previsione che Vittorio Emanuele volesse e potesse trattenerè Garibaldi dal passare sul continente. Solo quando una tale previsione risultò erronea anche a Napoli, vennero ritirate le anteriori tacite concessioni.

Il governo piemontese aveva spedito alcune navi da guerra con un presidio di bersaglieri nel porto di Napoli, sotto il pretesto di voler proteggere i sudditi piemontesi in ogni possibile eventualità; per altro più verosimilmente e principalmente onde avere alla mano alcune truppe qua-

lora riescisse l'attesa rivoluzione di palazzo. Per singolare combinazione la sera stessa nella quale era giunta nuova dello sbarco di Garibaldi, il 21 agosto, vennero spediti a terra alcuni bersaglieri. Irritati contro i piemontesi, alcuni soldati della guardia napoletana aggredirono questi bersaglieri e si venne ad una specie di combattimento per le strade, al quale prese parte anche la guardia nazionale in favore dei bersaglieri. In quella circostanza vennero feriti due bersaglieri. L'inviato piemontese Villamarina chiese tosto una soddisfazione, che gli venne immediatamente data. I soldati della guardia napoletana vennero chiamati innanzi ad un consiglio di guerra ed i bersaglieri feriti ricevettero 20,000 franchi d'indennizzo.

In pari tempo venne accampata d'urgenza un'altra pretesa d'indennizzo. Si ricorderà come nel tumulto del 28 giugno rimanesse ferito l'ambasciatore francese Brenier. Allora egli non aveva chiesto altro se non che La Greca, nel suo viaggio a Parigi in qualità d'ambasciatore, chiarisse la cosa col ministro degli esteri Thouvenel. A quell'epoca Brenier ricevette da Thouvenel la notizia nulla aver definito La Greca, ed in pari tempo ebbe piena facoltà di condursi a suo piacimento nella bisogna. Brenier chiese quindi l'invio di un'ambasciata straordinaria a Parigi onde farvi delle scuse, il pieno indennizzo di tutti i francesi che in un modo o nell'altro erano stati vittime del bombardamento di Palermo, e l'ordine di San Genaro per Thouvenel. Fu concesso tutto quanto, ed il duca di Cajaniello recossi con una lettera di condoglianza di Francesco II a Napoleone III, sul cui ajuto si nutrivano tuttora delle speranze.

Il 22 agosto il ministero consegnava al re il menzionato indirizzo, che lo invitava ad abbandonare temporariamente il paese. Francesco II chiese quarantott'ore di tempo a riflettere; dopo queste quarantott'ore egli nè dimise, nè accettò la dimissione del ministero. Quest'ultima venne ricusata con ogni maniera di pretesti, e del resto il ministero venne occupato con diversi oggetti. Uno fra

i più importanti di questi era il progetto della neutralizzazione della città di Napoli e le relative discussioni.

Francesco II gettossi totalmente in braccio alla reazione. La sua matrigna ed i suoi fratellastri, i conti di Trani e Caserta, ebbero il sopravvento. Una grande cospirazione era preparata; le sue fila non andavano soltanto a Gaeta ma arrivavano fino a Roma. Il 30 agosto un gran colpo di stato doveva di nuovo ridurre il potere assoluto nelle mani di Francesco II; l'armata, appoggiata a quella di Lamoricière, che in date circostanze ad essa poteva riunirsi, doveva quindi essere condotta contro Garibaldi. Onde paralizzare l'attività antireazionaria di Liborio Romano e del ministro della guerra Pianelli, doveva essere nominato comandante di piazza il reazionario Cutrofiano; ed Ischitella, che da qualche tempo aveva deposto il comando della guardia nazionale, doveva essere rimesso in quel posto. Queste nomine ebbero effettivamente luogo il 27 agosto, ed il 28 Cutrofiano tornò ad inasprire lo stato d'assedio. Le intenzioni e le idee del partito reazionario non potremmo meglio caratterizzarle che col manifesto diretto al re, il quale venne fatto segretamente stampare e doveva essere distribuito il 30 agosto. Esso è il seguente:

« Il popolo napoletano al suo re Francesco II.

« Quando la patria è in pericolo, il popolo ha diritto di chiedere al suo re che lo difenda; giacchè i re sono fatti per i popoli, non i popoli per i re. Noi dobbiamo loro obbedienza, ma essi devono saperci difendere. Perciò Dio ha dato loro non soltanto uno scettro, ma anche una spada.

« Oggi, Sire, il nemico è alle vostre porte. La patria è in pericolo. Da quattro mesi un avventuriere, alla testa di bande raccolte da tutte le nazioni, è entrato nel regno ed ha versato il sangue dei nostri fratelli. Esso fu ajutato dal tradimento di alcuni miserabili; una diplomazia, ancora più miserabile, lo ha pure appoggiato nelle sue criminose intraprese. Ancora pochi giorni e questo avventuriere ci

imporrà l'abborrito suo giogo. Noi non conosciamo che troppo bene le sue intenzioni ed anche Voi le conoscete, o Sire. Del resto quest'uomo non fa alcun segreto della cosa. Sotto il pretesto di volere unire ciò che non fu mai unito, vuol farci diventare piemontesi, rapirci il cattolicesimo e, quando abbia distrutta la religione, istituire nelle provincie un governo repubblicano sotto la strana dittatura di Mazzini del quale egli sarà il braccio e la spada.

« Ma, Sire, noi siamo napoletani da secoli. L'immortale vostro avo Carlo III ci sottrasse al giogo degli stranieri. Noi vogliamo restare napoletani, vivere e morire napoletani, con quella bella e savia civiltà che quel gran re ci ha data. E che? Il figlio di Ferdinando non saprebbe tenere con mano ferma lo scettro che ha ereditato da suo padre di gloriosa memoria? Il figlio della venerabile Maria Cristina si abbandonerebbe vergognosamente al suo nemico? Francesco II, in una parola, il nostro amato signore, non avrebbe il coraggio e la forza dell'ultimo dei re? No, Sire, no; ciò non può essere.

« Sire! Salvate adunque il vostro popolo. Noi ve lo chiediamo in nome della religione, che vi ha consacrato re, in nome delle leggi ereditarie che vi hanno trasmesso lo scettro dei Vostri antenati, in nome del diritto e della giustizia, che vi obbliga a continuamente vegliare pel nostro bene, e, quando occorra, morire per la redenzione del Vostro popolo.

« Ve le diciamo, Sire, la patria è in pericolo e ad alte grida vi chiede quattro cose:

« 1.<sup>o</sup> Il vostro ministero vi tradisce. I suoi fatti lo provano, le sue relazioni con Giuda e con Pilato lo provano. Cacciate il vostro ministero e mettete alla testa degli affari un ministero di uomini eletti, onorati, devoti al Vostro popolo, alla Vostra corona, alla costituzione.

« 2.<sup>o</sup> Parecchi uomini congiurano contro il Vostro trono, contra la Vostra nazione. Cacciate questi stranieri dal regno.

« 3.<sup>o</sup> Numerosi depositi d'armi si trovano nella vostra capitale. Ordinate un disarmo.

« 4.º Tutta la polizia è venduta ai vostri nemici. Mettete al di lei posto una polizia onorata e fedele.

« Questo è, Sire, quanto il popolo napoletano vi chiede. La Vostra armata vi è tanto devota quanto è valorosa. Sguainate la spada e salvate la patria. Quando si ha dal canto suo il diritto e la giustizia, si ha Dio a fianco.

« Viva il nostro re Francesco II! Viva la patria! Viva la costituzione! Viva la valorosa armata napoletana! »

Nessuno contesterà a questo proclama una certa freschezza selvatICA; che sia stato manipolato in una cucina clericale e che non alluda troppo seriamente alla costituzione cui replicatamente si appella, lo si vede mille miglia lontano. Per noi il documento ha una speciale importanza, in quanto che ne rileviamo che lo stesso partito di Francesco II non sapeva dirgli di meglio che delle insolenze.

Ci sia ora permesso di contrapporre a questo manifesto, che venne stampato segretamente e non doveva mai avere effetto, due dei molti manifesti rivoluzionarii, che nello stesso tempo erano pubblicamente affissi agli angoli delle contrade di Napoli e dovevano predisporre la comparsa di Garibaldi.

« Il dittatore Garibaldi si avvanza alla testa di 14,000 uomini attraverso le Calabrie. Le regie truppe o si uniscono a lui o fuggono al balenare della sua spada. La rivoluzione scoppiata nella Basilicata trova un eco nel cuore di tutti gli amici della patria e si diffonde, colla rapidità elettrica del pensiero, di provincia in provincia. Dalle estremità della Calabria fino a Salerno le catene degli aborriti Borboni sono rotte per sempre.

« Fratelli, discendiamo dai nostri monti, sui quali non è mai venuto meno l'amore alla patria ed alla libertà! Insorgendo, disperdiamo i nemici d'Italia! Combattere per l'unità e per la libertà d'Italia è l'antico, il continuo sospiro dei nostri cuori. Il momento è decisivo, la vittoria

indubitata. Giacchè la nostra causa è santa e la Provvidenza combatte con noi.

« Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva il nostro dittatore Garibaldi! »

L'altro:

« Napoletani! È tempo di farla finita colla progenie di Carlo III. Voi conoscete ora il *diritto divino* e non avete nulla, più nulla a fare con esso!

« L'uomo che regna su di voi, non si chiama Francesco II, no, il suo nome è *abbiezione*. Suo padre si chiamava *odio*, suo avo *tradimento*, il suo capo stipite *menzogna*.

« Non parliamo della sua avola e bisavola, di Messalina e Saffo, perchè le nostre ragazze non abbiano da arrossire!

« Napoletani è già troppo tempo, che per le contrade udite la chiamata tedesca: *Wer da?* e rispondete: *schiavi!*

« È tempo che risuoni il grido: *chi va là?* e voi possiate rispondere: *cittadini!*

« In tutti gli angoli è rimbombo d'armi da fuoco, in tutti gli angoli si ode il grido: *viva l'Italia!*

« Voi soli sembrate sordi e muti.

« Reggio, Potenza, Bari, Foggia, sono in piena insurrezione, voi soli rimanete spettatori del generale incendio della nazione con occhio così tranquillo che vi si potrebbe ritenere per indifferenti.

« Napoletani! temete di arrivare troppo tardi, temete che quando alla fine arriverete, Lombardia, Sicilia, Calabria, Basilicata non vi abbiano a gridare colla voce del tuono:

« Indietro, bastardi italiani, voi non siete più nostri fratelli; voi non appartenete più alla santa famiglia.

« Napoletani, all'armi! »

Mentre si incrociavano questi diversissimi linguaggi, parte apertamente, parte ancora in segreto, nello stadio



di preparazione, De Martino aveva proposto all'ambasciatore francese Brenier il progetto di una neutralizzazione della città di Napoli e suoi dintorni. Le truppe regie dovevano sgombrare la città, e questa rimanere sotto la protezione del popolo stesso, della guardia nazionale, e delle diverse squadre delle potenze estere.

Il partito regio con ciò guadagnava sotto ogni rapporto. Anzi tutto il re poteva fare le viste di cedere alle molte inchieste direttegli, onde preservare ad ogni costo la capitale dagli orrori della guerra; inoltre poteva distrarre dalla capitale tutte le sue truppe, prima adoperarle verso mezzodì contro Garibaldi che si avanzava, e qualora ivi non si fosse riportata una vittoria, ritirarle dietro il Volturno onde colà tentare di nuovo la fortuna delle armi; finalmente, quando le potenze estere accettassero il progetto nella sua integrità, esse si obbligavano in pari tempo a fare una dichiarazione verso Garibaldi, a norma delle circostanze, e Francesco II aveva quel desiderato intervento sul quale egli specialmente fondava le sue speranze.

L'inviato francese si dichiarò pienamente d'accordo col progetto, e ciò appunto perchè tosto comprese che nulla se ne sarebbe fatto; l'inviato inglese si dichiarò contro il progetto perchè lo prese sul serio e ad ogni costo voleva impedire che l'Inghilterra fosse indotta ad assumere un'obbligazione, la quale in nessun caso le sarebbe riescita accetta.

Qualunque fosse il contegno delle potenze verso il pensiero della neutralizzazione, la attuazione del medesimo, appunto nello scopo principale che dovevasi apertamente ammettere essere quello di risparmiare la residenza reale ed impedire un'effusione di sangue umano, non potevasi però ottenere se non quando Garibaldi stesso lo avesse accettato.

Garibaldi poi, quand'anche sia la personificazione dell'umanità, è molto questionabile se avrebbe approvata la neutralizzazione da questo punto di vista. Ad ogni modo

la neutralizzazione lo privava di parecchie risorse che gli erano di estremo bisogno. Una tale combinazione poteva facilitare ai regii lo stabilirsi al Volturno e più tardi al Garigliano, poteva rendere più difficile a Garibaldi il superare questi ostacoli ed ivi poteva divenire necessaria una maggiore effusione di sangue che non costasse la presa della capitale.

Chechè ne fosse, bisognava interpellare Garibaldi sul suo parere in tale faccenda; il che era pure necessario se si voleva fare un passo più in là per concludere qualche cosa. L'ambasciatore piemontese si offerse a cercare in persona Garibaldi e possibilmente ottenere la sua adesione. Ma allora vennero in campo gli ambasciatori austriaco e pontificio. Essi non volevano acconsentire che in certo modo si avesse a trattare anche in nome delle loro potenze col filibustiere, e tutto il progetto andò in fumo, tanto più che Villamarina per intervenire doveva naturalmente chiedere l'approvazione di Vittorio Emanuele.

Nella notte dal 28 al 29 agosto il ministero, che si era tenuto ancora unito e del quale l'anima, il vero membro attivo era Liborio Romano, che oramai non si considerava più come ministro di Francesco II, che colla domanda di dimissione condizionata da esso redatta il 22 agosto credeva di aver soddisfatta la propria coscienza ed ora non lavorava che per Garibaldi, come il più attivo ed il più vicino aspirante alla signoria di Napoli — il ministero ebbe notizia della congiura del re e della corte. Dietro indicazioni date da un garzone tipografo venne scoperto il proclama rivoluzionario che abbiamo riportato, del quale buon numero di esemplari esisteva presso un prete francese che trovavasi in continui ed intimi rapporti con Roma.

Ne venne tosto dato avviso al re, cosa abbastanza superflua, chè egli conosceva benissimo la cosa. Egli si tradì perfino innanzi ai suoi ministri, annunziando con una certa franchezza che quel prete francese aveva già abbandonato Napoli. La cosa era ben altrimenti; esso era

invece stato arrestato, e Liborio Romano non lo lasciò libero ad onta delle intercessioni di Brenier.

Per ciò, e per le nomine di Ischitella e Cutrofiano, le quali, come è già stato da noi ricordato, erano in intima relazione col progetto reazionario, al 30 agosto i ministri consigliarono ancora una volta il re ad abbandonare Napoli ed istituire una reggenza per tutti i motivi esposti nell'indirizzo del 22 agosto. Essi chiesero inoltre, costretti anche dai capi battaglioni della guardia nazionale, la rimozione di Ischitella e Cutrofiano dai loro posti. Al posto di Cutrofiano doveva subentrare Viglia, di sentimenti affatto antiborbonici, al posto di Ischitella, De Sauget, persona intelligente e liberale. I ministri chiesero una risposta alle loro domande ed inchieste il 31 agosto alle undici di mattina.

La scoperta prematura del progetto reazionario non avrebbe forse ancora impedito lo scoppio per il quale tutto era preparato. Nel piano però si provvedeva perchè all'ora dello scoppio Francesco II dovesse mostrarsi in persona per le strade, e Francesco II, la mattina del 30 agosto, fu avvertito essere organizzato un complotto per salutarlo con bombe all'Orsini, per il che egli risolse di non scendere in istrada.

Però non voleva accordare le nomine di Viglia e De Sauget, egli voleva tutt'al più acconsentire a mettere al posto di Cutrofiano il generale Cataldo. Quindi i ministri diedero nuovamente la loro dimissione, che questa volta venne accettata. Il consigliere Ulloa venne incaricato della formazione di un nuovo gabinetto. Ma siccome tosto risultò che con esso difficilmente se ne veniva a capo, il ministero Liborio Romano acconsentì a provvedere ancora agli affari correnti, fino a tanto che fosse formato un nuovo ministero ed a condizione che Cutrofiano non avrebbe dato alcun ordine senza prima darne partecipazione al gabinetto ed ottenerne l'approvazione. Garibaldi inoltravasi a gran passi per le Calabrie ed un nuovo gabinetto in Napoli era superfluo.

Aggiungasi ancora che il governo piemontese, alla notizia del vittorioso avanzarsi di Garibaldi nelle Calabrie, raddoppiò i suoi sforzi onde far luogo nella capitale dell'Italia meridionale ad una rivoluzione annessionista, cavouriana, prima dell'arrivo dell'eroe nazionale, escludendo così Garibaldi, in modo che quando il conte di Siracusa abbandonava Napoli per recarsi a Torino, Nunziante, passato al soldo di Cavour, da una nave piemontese nel porto di Napoli diffondesse fra l'armata napoletana in città un appello annessionista, e nuove truppe piemontesi fossero a Genova imbarcate per Napoli — e questo sarà uno schizzo piuttosto fedele dell'immenso scompiglio che negli ultimi giorni d'agosto dominava a Napoli. Possiamo ora ritornare alla marcia di Garibaldi.

#### V. — La marcia per Napoli.

Durante i combattimenti di Villa San Giovanni e Piale, il general Viale, con parte delle sue truppe, erasi da Monteleone avanzato verso Bagnara ed aveva dato ordine allo stesso brigadiere Ruiz di attaccare i garibaldini. Questi erasi rifiutato di intraprendere l'attacco collo scarso numero di truppe che aveva. Viale quindi ritrossi di nuovo a Monteleone, si mise a letto ammalato e chiese la sua dimissione, appena vide in quale stato fuggivano i corpi di Briganti e Melendez, e quando seppe che i rinforzi i quali dovevano congiungersi con lui, allo sbarco presso Paola ne erano stati impediti da quegli abitanti. Lo spirito di rivolta nelle truppe si andava sempre più dilatando e si rivelava specialmente con un'insubordinazione confinante al più deciso disprezzo per gli ufficiali.

Invece di Viale assunse il generale Ghio il comando del corpo di Monteleone, forte di almeno 12,000 uomini, ed alla notizia della capitolazione di Caldarelli, sul cui arrivo da Cosenza non poteva ora fare il menomo conto, si mise immediatamente in ritirata; egli si sarebbe preferibilmente imbarcato al Pizzo, onde così disimpegnarsi

dalla dubbia marcia attraverso le Calabrie, ma siccome scarseggiava di navi fu costretto a proseguire la ritirata per terra; al 28 giungeva in ritirata a Tiriolo, al 29 proseguiva per Soveria-Manelli agli estremi confini settentrionali della Calabria ulteriore. Da Tiriolo innanzi la strada consolare corre, ora sollevandosi, ora abbassandosi, fra i due torrenti Lamato e Corace che derivano dal territorio di Soveria-Manelli. Al nord di questa località si uniscono fra loro le due catene di monti che accompagnano il Lamato ed il Corace. Dopo questa congiunzione discendono verso mezzodì le alture sulle quali giace Soveria-Manelli. Al sud di questa località Ghio si scelse una posizione singolare onde ricevere l'armata di Garibaldi, quando essa dovesse inseguirlo. Questa posizione poteva sulle alture essere assai facilmente circondata da distaccamenti di Garibaldi, che oramai erano perfettamente organizzati, e dal punto di congiunzione dei monti i regii essere presi precisamente alle spalle. Più strana ancora ci appare la scelta di Ghio, quando ci ricordiamo che aveva già alle spalle forze nemiche, cioè quelle degli insorti calabresi, i volontari del brigadiere Stocco, che trovavasi molto innanzi di Garibaldi onde organizzare militarmente l'insurrezione nella detta provincia.

Garibaldi, precorrendo le proprie truppe, seguiva da vicino la ritirata di Ghio, non senza per altro trovare il tempo di fare qua e là una scorserella e vedere le condizioni e la disposizione del paese.

Appena Ghio aveva, la mattina del 29, di buonissima ora abbandonato Tiriolo che vi arrivava anche Garibaldi ed era informato dell'intenzione di Ghio di battersi presso Soveria-Manelli ed in pari tempo anche della cattiva disposizione dei soldati napoletani. Garibaldi diresse quindi un ordine telegrafico a tutti i sindaci della Calabria ulteriore perchè lo partecipassero ai comandanti delle sue truppe.

Tutti i corpi dell'esercito meridionale, in qualunque posizione si trovassero, dovevano al più presto concen-

trarsi a Tiriolo. Nel corso della giornata Garibaldi ebbe notizie di Stocco, delle posizioni che questi aveva già occupate alle spalle di Ghio nei punti più favorevoli della montagna, delle misure che aveva prese per rendere quasi impossibile a Ghio il continuare ulteriormente la ritirata senza prima venire a battaglia. Con grande previdenza i calabresi avevano barricate tutte le strade basse e vicino alle barricate disposte sulle alture delle vere batterie di sassi che dovevano essere rotolati in testa ai regii. Questi preparativi di battaglia fra monti ricordano al vivo i tempi eroici della Svizzera, Morgarten e specialmente la guerra di libertà nell' Appenzell. Vide Garibaldi di poter dare una battaglia decisiva e telegrafò quindi la sera stessa un appello alle truppe che gli venivano dietro, nel quale le lodava per quanto avevano dapprima fatto e le spronava a raccogliere ancora una volta tutte le forze; entro ventiquattro ore sarebbero state decise le sorti d'Italia.

In qualunque luogo le truppe riceverettero quell'ordine, fecero gli ultimi sforzi, tuttavia i distaccamenti più avanzati poterono appena la mattina del 30 agosto raggiungere Tiriolo, il quale è ancora distante tre leghe da Soveria-Manelli.

Il 30 agosto, di buonissima ora, Garibaldi con un piccolo accompagnamento recossi sulla gran strada da Tiriolo verso Soveria-Manelli, abbandonando però la strada prima di giungere al paese, in cerca delle squadre di Stocco, che fece discendere da tutte le parti delle alture del nord contro le posizioni dei regii. In breve venne aperta la fucilata e durò parecchie ore senza grande successo e senza nulla decidere. Garibaldi intimò al generale Ghio di capitolare. Questi si rifiutò. Garibaldi attendeva da Tiriolo la vanguardia della sua armata. Spedì parecchi messi onde sollecitare la loro marcia per quanto fosse possibile. Ma l'assunto era troppo grave per le truppe. Tuttavia dopo mezzodì giunse la vanguardia, divisione Cosenz, circa 1500 uomini, e si collocò al sud della posizione di Ghio. Ciò bastò perchè Ghio si inducesse a capitolare,

giacchè ora, se lo voleva, poteva dire di essere circondato da tutti i lati.

La capitolazione ebbe luogo alle stesse condizioni di quelle di Melendez e Briganti. Essa diede a Garibaldi 10,000 fucili, 12 pezzi di campagna, quasi 600 cavalli e muli, ed un rilevante materiale da guerra d'ogni sorta.

In pari tempo entrò in azione anche la divisione Rüstow. Il 26 agosto essa ebbe ordine di marciare da Milazzo a Torre di Faro onde colà essere imbarcata. Essendone la organizzazione ultimata, partì la stessa sera, ed arrivò in tre marcie, che servirono in pari tempo di esercizio a quelle giovani truppe, per Gesso e Messina, il 28 agosto a Torre di Faro, il 29 mattina per tempo furono imbarcate le due brigate Milano e Parma, mancando navi per la brigata Bologna, e furono dirette al golfo di Sant' Eufemia. Verso mezzodì dello stesso giorno, costrette a sbarcare presso Tropea, distante circa tre tappe da Soveria-Manelli, per la paura che il capitano della nave aveva di un vapore da guerra napoletano che riputavasi incrociare in quelle acque e pretendevasi anzi d'aver veduto, le due brigate si misero la stessa notte in marcia da Tropea, erano il 30 a mezzodì riunite presso Monteleone, di là si recarono al Pizzo, ove furono di nuovo imbarcate, in quanto bastavano le navi, e fecero vela per Paola ove giunsero il 31 agosto. Formando l'ala sinistra dell'armata, colla loro traversata per acqua avevano allora già avanzato di due o tre tappe la vanguardia del grosso dell'esercito, avendo Garibaldi dovuto trattenersi ancora buona parte del 31 agosto nei dintorni di Soveria-Manelli per dare compimento alla capitolazione.

Il 1.<sup>o</sup> settembre arrivò a Paola il general Türr. Il corpo di Rüstow venne per ordine di Garibaldi riunito alla divisione comandata da Türr e dovette, almeno quella porzione che si trovava in Paola ed in quanto bastassero le navi, tornare tosto ad imbarcarsi per Sapri, onde guadagnare ancora più terreno, e così formare la vanguardia di tutta l'armata. La sera del 1.<sup>o</sup> vennero quindi imbar-

cati circa 1500 uomini, cioè tutta la brigata Milano e porzione della brigata Parma; il resto della brigata Parma doveva venir dietro nel termine possibilmente più breve ed anche la brigata Bologna doveva essere spedita a Sapri, appena le navi fossero disponibili. Türr stesso accompagnava la spedizione che sbarcò presso Sapri il 2 settembre di buon mattino, ove trovavasi cinque tappe innanzi del grosso dell'armata che si avanzava sulla strada consolare da Soveria-Manelli per Cosenza. Mentre Türr il 3 mattina partiva per Lagonegro onde ricevere gli ordini di Garibaldi, mentre Rüstow si occupava dell'armamento della guardia nazionale dei dintorni, nella misura della provvista d'armi che aveva portate con sè, a mezzodì dalla parte di mare arrivò a Sapri Garibaldi e dopo un breve abboccamento diede ordine a Rüstow di marciare la sera stessa alla volta di Vibonate colla brigata Milano, la sola completa, onde occupare in quella località la strada consolare; la brigata Parma doveva seguirla, appena si fosse raccolta a Sapri, e la brigata Bologna, appena vi fosse arrivata.

La brigata Milano arrivò a tarda sera del 3 a Vibonate e raggiunse il 4 il passo di monte Cocuzzo oltrepassando presso Fortino la strada consolare, sulla quale da allora in poi continuò a progredire, mentre le brigate Bologna e Parma la seguivano alla distanza di due e tre giorni di marcia, il grosso dell'armata da quattro fino a sei. Il 4 settembre la brigata Milano, forte di circa 900 uomini, era già sulla strada consolare presso Casalnuovo; il 5 marciava avanti sulle orme della regia brigata Caldarelli verso Sala. Caldarelli aveva fatto alto a Padula onde meglio adempire la sua capitolazione conchiusa coi calabresi a Cosenza, per la quale egli non doveva battersi contro Garibaldi. Il rapido avanzarsi della brigata Milano lo tagliò fuori da Salerno ed egli capitolò con Garibaldi.

Il 6 la brigata Milano marciava sopra Auletta ed il 7 settembre sopra Eboli. Lo stesso giorno in cui la piccola vanguardia toccava questo panto, il dittatore entrava già nella capitale abbandonata da Francesco II.



Torniamo ora indietro a quest'ultimo per vedere cosa fosse avvenuto ivi e nei dintorni dalla parte dei regii.

Dal 1.<sup>o</sup> settembre in avanti i generali tennero parecchi consigli di guerra. La maggioranza si esprimeva ancora nel senso essere possibile la lotta; pochi soltanto si avventurarono a francamente dichiarare, ritenere pericoloso l'insistere sull'occupazione di Napoli.

Il primo piano che si fece era di attendere Garibaldi innanzi a Salerno, sulla pianura fra questa città ed Eboli, ed ivi accettare battaglia. A questo piano si rinunciò ben presto e vi si supplì coll'altro: occupare coll'ala destra la posizione presso la Cava, colla sinistra Avellino, e in queste così dette posizioni forti accettare una battaglia difensiva. A tale uopo furono spinti a Salerno i battaglioni esteri che si trovavano a Nocera sotto De-Mechel. A Salerno doveva comandare Afan De Rivera, ad Avellino Perez, la riserva era sotto gli ordini di Scotti, che assumeva anche il comando in capo, in quanto nell'imminenza della battaglia non fosse inviato un altro comandante.

Questo piano durò fino alla sera del 4. In quel giorno era noto a Salerno lo sbarco presso Sapri; le truppe ivi sbarcate si computavano per lo meno a 4000 uomini e secondo i calcoli più alti fino a 15,000. Caldarelli, si diceva a Salerno, erasi riunito colle truppe di Garibaldi e con esse marciava contro Salerno. Nuovi sbarchi di distaccamenti dell'esercito nazionale dovevano aver luogo ancora più presso a Napoli. Perciò si accrebbe l'inquietudine e lo spirito di rivolta nelle truppe riunite a Salerno, anche nelle truppe estere, nelle quali si trovavano fra altri parecchi boemi, in parte, a quanto almeno essi più tardi sostenevano, entrati nell'armata di Francesco II al solo scopo di disorganizzarla.

Per tutte queste notizie allarmanti Francesco II, nella notte dal 4 al 5 settembre, tenne un nuovo consiglio di guerra. Dei generali pochi allora se ne trovarono in favore di una battaglia innanzi a Napoli, ed anche questi

pochi non volevano assumersi la responsabilità del comando supremo, quando il re li volle pigliare in parola.

Dopo d'allora, diventando più inquietanti le notizie di Salerno, come quelle di Avellino, ove l'insurrezione, al pari che in Benevento, era apertamente scoppiata, in un consiglio di ministri tenuto il 5 si adottò la risoluzione che il re abbandonasse Napoli e si recasse a Gaeta, ove avrebbe costituito un nuovo ministero. Tutte le truppe dovevano essere ritirate dalle linee avanzate, parte per Napoli, parte per Nola e Caserta dietro la linea del Volturno ed a Capua, ed ivi, in quanto fosse possibile, nuovamente essere fuse in un tutto compatto.

Vennero tosto dati gli ordini relativi e si diede principio alla ritirata da Salerno ed Avellino; il 6 settembre le truppe partirono anche da Napoli per la linea del Volturno, meno quattro battaglioni che pel momento restavano indietro. Il re affidò l'ordine nella capitale alla guardia nazionale, i cui capi battaglione fece venire a sè prendendo da loro congedo colle seguenti parole:

« Siccome il vostro, cioè, siccome il nostro comune amico Don Peppe (Garibaldi) si avvicina; cessa il mio lavoro e comincia il vostro. Conservate la tranquillità; alle truppe che restano ho ordinato di capitolare. »

Appena fu nota la risoluzione del re di abbandonare Napoli, arrivarono da tutte le parti domande di dimissione di uffiziali, ed impiegati civili e militari. Tutti volevano farsi posto per nuovi impieghi.

La sera del 6 settembre imbarcossi il re colla moglie, i parenti che tuttora si trovavano intorno a lui, ed un piccolo seguito sulla nave postale per dirigersi a Gaeta. Due fregate spagnuole lo accompagnarono; della sua flotta di guerra non aveva con sè una sola nave. La si voleva spedire già da parecchi giorni prima a Gaeta onde non cadesse nelle mani di Garibaldi. Però correva la voce che la flotta dovesse in realtà essere spedita a Trieste ed ivi

consegnata agli austriaci. Perciò la maggior parte degli ufficiali e degli equipaggi ricusò di abbandonare il porto di Napoli. Essa attendeva Garibaldi.

Mentre Francesco II sgombrava la sua capitale, si lasciò addietro due documenti, un proclama ed una protesta.

Il proclama era il seguente:

« Fra i doveri prescritti al Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

« A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

« Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee.

« I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani non valsero ad allontanarla; chè anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo vero giudizio l'età presente e la futura.

« Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè guarentirla dalle rovine della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.

« Questa parola è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore inef-

fabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa de' miei dritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomandando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del sindaco di Napoli e del comandante della stessa guardia cittadina risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina, al qual uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

« Discendente da una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo vice-regnale, i miei affetti sono qui. Io sono napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi e ai miei compatrioti.

« Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono de' miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di vedere i miei popoli concordi, forti e felici. »

« Napoli, 6 settembre 1860. »

« FRANCESCO. »

La protesta alle potenze è così concepita:

« Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri domini invocando il nome di un sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutti i mezzi in poter

nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente ajuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa, dopo d'aver proclamato il principio di non intervento, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra capitale. Le forze nemiche si avanzano a queste vicinanze.

« D'altra parte la Sicilia e le provincie del continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei governi provvisori col titolo e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed hanno confidato ad un preteso dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

« Forti nei nostri diritti, fondati sulla storia, sui patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre noi contiamo prolungare, finchè ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del reame.

« In conseguenza noi moveremo col nostro esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore dei nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

« Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere, che ci dettano i nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei nostri eredi e successori, e più ancora quello dei nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire.

« Riserbiamo tutti i nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili dritti di successione, e dai trattati,

e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell' Onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del nostro regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente guarentite, ne sono il pegno.

Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che, sottoscritta da noi, munita del suggello delle nostre armi reali, e controsegnata dal nostro ministro degli affari esteri, sia conservata nei nostri reali ministeri di Stato degli affari esteri, della presidenza del consiglio dei ministri, e di grazia e giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione.

Napoli, 6 settembre 1860.

*Firmato* — FRANCESCO.

*Firmato* — GIACOMO DE MARTINO.

Dopo che il re ebbe abbandonata la capitale, ed essendo noto che Garibaldi sarebbe arrivato la stessa notte a Salerno, si radunarono a tarda sera i ministri e risolsero di spedire la mattina vegnente una deputazione a Garibaldi in Salerno onde trattare per il suo ingresso nella città.

Garibaldi, che fino al 6 settembre aveva marciato colla brigata Milano, l'abbandonò infatti alle notizie che gli arrivavano da Napoli e da Salerno, e sollecitamente recossi in quest'ultima città ove discese all'intendenza.

Alle sei di mattina del giorno sette ebbe luogo in Napoli un nuovo consiglio di ministri, al quale però non comparvero Spinelli, De Martino e Pianelli. In esso fu concluso di compilare un indirizzo a Garibaldi per essergli presentato al suo ingresso. L'elaborazione di questo indi-

rizzo non fu necessaria perchè Liborio Romano se lo cavò di tasca bello e fatto.

Agli angoli delle strade si leggeva un proclama del prefetto di polizia Bardari, col quale anch'esso predisponneva il popolo al nuovo reggente. Il proclama era datato il 6. È bene ricordarsi che Napoli era tuttora occupata dalle truppe regie.

Il 7 mattina, allorchè giunse a Salerno la deputazione speditagli, Garibaldi telegrafò a Liborio Romano:

« ITALIA E VITTORIO EMANUELE! »

« Al Popolo di Napoli. »

« Appena siano qui arrivati il sindaco ed il comandante della guardia nazionale, che aspetto, io verrò da voi.

« In questo momento solenne vi raccomando la quiete e l'ordine, che si addicono alla dignità di un popolo il quale riprende la padronanza dei suoi diritti.

« Salerno 7 settembre ore sei e mezza di mattina. »

« *Il Dittatore delle Due Sicilie,* »

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

Liborio Romano gli rispose:

« All'invincibile generale Garibaldi, Dittatore delle Due Sicilie! »

« Liborio Romano, ministro dell'Interno e della Polizia. »

« Colla massima impazienza Napoli attende il vostro arrivo, onde salutare il Redentore d'Italia e deporre nelle vostre mani i poteri dello Stato ed i suoi destini.

« Fino ad allora mi fo mallevadore dell'ordine e della quiete. Le vostre parole, già notificate al popolo, sono il miglior pegno per il successo dei miei sforzi in questo senso.

« Attendo i vostri ultimi ordini e con profonda stima mi dico il vostro

« LIBORIO ROMANO. »

Verso le dieci e mezza di mattina Garibaldi con un piccolo seguito di ufficiali prese a Vietri la ferrovia ed arrivò a mezzogiorno a Napoli. Liborio Romano, accompagnato dai ministri che erano tuttora rimasti e dai direttori ministeriali, lo salutò alla stazione della ferrovia colla seguente allocuzione:

« Signor generale! Vedete innanzi a voi un ministero che ebbe la sua autorità da Francesco II. Noi l'accettammo nella convinzione di fare un sacrificio alla patria. L'abbiamo assunto nei momenti più difficili, quando il pensiero dell'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che da lungo commoveva i napoletani, aiutato dalla vostra spada, proclamato dalla vicina Sicilia, era già fatto onnipotente, e scomparsa ogni fiducia fra governanti e governati, quando l'antica diffidenza e l'odio mal celato, grazie alle nuove libertà costituzionali, apertamente si rivelavano; quando il paese era profondamente scosso dalle gravi ansietà di una nuova e violenta reazione. In tali circostanze noi accettammo il potere onde mantenere la pubblica tranquillità e salvare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile. A ciò fu diretto ogni nostro sforzo. A noi non è mai venuta meno la fiducia dei nostri concittadini, e dobbiamo all'energica loro cooperazione se in tanto odio di partiti la città andò tuttavia esente da atti di violenza e di sterminio.

« Generale, tutti i popoli del Regno, ove coll'aperta insurrezione, ove colla stampa, in altri luoghi con altre manifestazioni, vi hanno dato il loro voto in modo abbastanza evidente. Anche essi vogliono far parte della grande patria italiana sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Voi, generale, siete il più nobile simbolo di questo voto e di questo pensiero, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi, in voi riposano tutte le speranze.

« E noi, ministri del potere, cittadini ed italiani anche noi, rassegniamo il potere nelle vostre mani, sicuri che voi loosterrete energicamente, che colla saggezza condurrete questo paese al nobile scopo che vi siete prefisso.



che sta scritto sulle vittoriose vostre bandiere come nel cuore di tutti: Italia e Vittorio Emanuele ! »

Garibaldi ringraziò, chiamò Liborio Romano il salvatore di Napoli. gli strinse la mano, indi fece il suo ingresso trionfale in Napoli fra il giubilo della popolazione. Fra le truppe dei castelli si notò un certo movimento come se volessero salutare il Dittatore a colpi di cannone, però non lo fecero. Allorchè Garibaldi attraversando la città giunse presso ad un corpo di guardia, l'uffiziale voleva ordinare il fuoco ai suoi soldati, ma questi ricusarono di obbedire. Garibaldi recossi anzi tutto nella cattedrale, indi scese al palazzo della Foresteria dal cui balcone doveva arringare il popolo; subito dopo però trasportò il suo quartiere nel palazzo Angri sulla via Toledo.

Gli angoli delle strade furono in breve tappezzati da un proclama di Garibaldi datato ancora da Salerno:

« Alla cara popolazione di Napoli. »

« Figlio del popolo, entro con vera stima e con profondo amore in questo magnifico centro delle popolazioni italiane, che parecchi secoli di dispotismo non bastarono ad avvilitare e fare che piegasse il ginocchio innanzi alla tirannia.

« Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, onde arrivare all'unità della grande famiglia italiana. Oggi la Provvidenza ci ha data la concordia e ne siano grazie al nobile accordo di tutte le provincie nel pensiero di ripristinare la nazione. Noi pure pensiamo ora all'unità. La Provvidenza ha concesso al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo istante possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

« Vittorio Emanuele, il modello dei principi, ispirerà ai suoi discendenti i loro doveri per la felicità di un popolo che con impeto devoto lo ha collocato alla sua testa.

« Ai preti italiani che hanno la piena coscienza della propria missione, tributiamo la stima che loro è dovuta.

per lo slancio, per il patriotismo, pel contegno veramente cristiano de' moltissimi loro confratelli che, dai benemeriti frati della Gancia fino ai nobili preti del continente napoletano, abbiamo sempre veduti alla testa dei nostri soldati affrontare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto: la concordia è il massimo bisogno per l'Italia. Noi accoglieremo dunque come fratelli tutti quelli che prima non erano con noi d'accordo, e però ora vogliono portare sinceramente la loro pietra per edificare la patria. Finalmente con tutta la stima per la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, siano o non siano in ciò d'accordo i potenti della terra. »

Col primo ordine che emanò Garibaldi riunì tutta la flotta napoletana alla squadra sarda comandata dall'ammiraglio Persano. Inoltre sciolse la fanteria di marina che fino ad ora non gli era stata favorevole e fu subito guadagnata col permesso datole di andare a casa, del quale la maggioranza approfittò con gioia.

Mentre Türr da Auletta affrettavasi a raggiungere il dittatore, onde entrare con esso in Napoli, Rüstow arrivava il 7 ad Eboli colla brigata Milano. Ivi a tarda sera ebbe ordine di portarsi a Napoli il più presto che fosse possibile colla brigata Milano, e quando gli riuscisse, entro la giornata dell'8, onde il dittatore, nell'incertezza d'ogni cosa, avesse almeno alla mano porzione delle sue truppe. Dopo marcie incessanti ed in parte lunghe e faticose, dal 3 settembre in poi, benchè da Vietri in avanti si potesse approfittare della ferrovia, non era tanto facile obbedire a quel comando. In Eboli non si potevano raccogliere veicoli per tutta la brigata Milano. Quindi per soddisfare all'ordine affaticando il meno che fosse possibile la truppa, Rüstow adottò il seguente ripiego. Alle 12 di notte un distaccamento della guardia nazionale di Eboli marciò nella direzione di Salerno all'uopo di spedire tutte le carrozze e veicoli d'ogni sorta che trovasse per istrada, incontro alla brigata Milano. Questa partì da Eboli ad un'ora antimeridiana e dapprima non caricò sui tre carri che si

poterono avere ad Eboli se non quelli che erano gravemente malconci nei piedi. Per tutti quelli cui sopraggiungeva la stanchezza durante la marcia, venivano requisiti i veicoli spediti incontro dalla guardia nazionale e finalmente tutti gli altri che non erano ancora arrivati a Salerno si caricavano sui veicoli nuovamente retrocessi. Rüstow stesso si portò innanzi fino in prossimità a Salerno onde colà ricevere i veicoli che arrivavano, raccogliere le truppe ed immediatamente rispedire i carri vuoti.

In seguito a questa manovra, dalle tre fino alle otto di mattina dell'8 settembre tutta la strada di terra da Eboli a Salerno formicolava di veicoli delle più svariate qualità: omnibus, carrozze, ma la maggior parte carri a due ruote, tirati da cavalli, buoi ed asini, e carichi di soldati. A Napoli venne telegrafato che tutta l'armata garibaldina viaggiava allegramente in carrozza alla volta della capitale. Alcuni pedanti trovarono che questo sistema di marcia guastava ogni disciplina. Ad onta di ciò alle 9 di mattina la brigata Milano entrava in Salerno nell'ordine più perfetto, avendo in testa la banda musicale di un reggimento napoletano trovata da Rüstow in Salerno e spedita incontro, e quattro ore dopo avrebbe potuto essere in Napoli, se le ferrovie napoletane non avessero sofferto ogni sorta di guasti. Per procedere più sicuramente la partenza per Vietri non venne ordinata che per le due pomeridiane e l'ulteriore trasporto colla ferrovia doveva immediatamente aver principio. Invece, per mancanza di vagoni, il trasporto sulla ferrovia non poté incominciare che alle sei di sera e la brigata Milano, rafforzata dalle guardie nazionali mobilitate del Principato Citra e Ultra, 1200 uomini all'incirca, ebbe d'uopo di non meno di quattro convogli tra Vietri e Nocera, dimodochè le ultime truppe non arrivarono a Nocera che a mezzanotte, ove vennero raccolti tutti i convogli per procedere a Napoli di conserva. Alle due antimeridiane del 9 settembre arrivarono così nella città addormentata le prime truppe compatte di Garibaldi, e percorrendola per la sua massima parte, a fatica trovarono

un temporario asilo nella caserma di Pizzofalcone, misti ai soldati regii, che vi erano tuttora rimasti addietro. Lo stesso giorno del suo ingresso la brigata Milano, come vedremo, dovette riporsi in marcia.

VI. — La spedizione di Ariano. Attività politica di Garibaldi durante i primi giorni della sua dimora in Napoli.

Abbiamo veduto che l'ala destra ed il centro della posizione napoletana sulla linea Salerno, Avellino ed Ariano, alla semplice voce dell'avvicinarsi dei garibaldini avevano preso la fuga. Da Salerno e da Avellino i regii si erano ai 6 di settembre totalmente ritirati; non era così dell'ala sinistra; al contrario sembrava che appunto allora dovesse acquistare una certa importanza. Abbiamo veduto come il generale Flores, allorchè davanti alla rivoluzione sgombrò la Puglia, si fosse rivolto verso i confini del Principato da quella parte. Ivi avev' sollevata una potente reazione contemporanea al movimento liberale appoggiato da Benevento. Sede principale della medesima era Ariano, sedi secondarie erano Mileto, ed il non lontano villaggio di Torre delle Nocelle.

Capo agitatore era il vescovo di Ariano, validamente appoggiato dalla massa del clero. Flores trasportò la brigata Bonanno, forte di circa 4000 uomini, ad Ariano, ed appena essa vi fu arrivata, appena il partito della reazione, poco istruito di quanto altrove succedeva, credette di avere un sufficiente punto d'appoggio, alzò furibondo la testa, massacrò, in quanto non fossero fuggiti, i capi del partito liberale, e loro famiglie, vecchi, donne e fanciulli, privandoli di vita nelle guise più orribili, incendiò e saccheggiò, in breve commise ogni misfatto, come di regola non è mai commesso da soldati, ma solo da orde di popolo fanaticizzato da cattivi preti.

Alla notizia di tali orrori si armarono le guardie nazionali dei paesi limitrofi al Principato, mentre l'insurrezione del partito liberale, dopo la ritirata delle truppe regie si

sentiva vittoriosa, e così in Benevento, ove l'insurrezione aveva trionfato completamente e perfino le truppe pontificie, compresi gli stessi gendarmi e le truppe estere, erano in gran parte passate al partito del movimento unitario. Ma il 7 anche il dittatore era già arrivato a Napoli e fine a lui giunsero le grida di soccorso dei suoi partigiani in quella parte del Principato. Garibaldi, cui molto premeva di presto finire quella bisogna, nominò Türr a comandante nel Principato onde soffocare il moto reazionario ed istituì un giuri straordinario per giudicare i malfattori reazionarii fatti prigionieri. Siccome presso Ariano trovavasi la brigata Bonanno e Türr da principio non aveva a sua disposizione che guardie nazionali, la brigata Milano, la quale non era entrata in Napoli che la mattina del 9, dovette perciò rimettersi in marcia nelle ore pomeridiane dello stesso giorno. Essa portossi colla ferrovia a Nola e di là alla sera fino a Mugnano e Cardinale. Il 10 marciò ad Avellino; di là Türr coi bersaglieri ed un battaglione montato sui carri si spinse ancora fino a Denticane (Ventiane), mentre Rüstow cogli altri due battaglioni seguiva di riserva fino a Pratola. Le guardie nazionali mobilitate dei dintorni avanzarono contemporaneamente a fianco della strada. Presso Denticane e Monte Mileto si fecero alcuni colpi di fucile e la vanguardia della brigata Milano protestò il trasporto di parecchi prigionieri fatti dalle guardie nazionali nei dintorni di Monte Mileto. Gli eccitatori della reazione si salvarono colla fuga. La mattina dell' 11 Rüstow condusse a Denticane anche la riserva, ed appena essa fu arrivata, Türr colla vanguardia, e sempre sui carri, proseguì per Grottaminarda, Rüstow colla riserva rimase presso Campanerella e Denticane, nelle vantaggiose posizioni sulla riva sinistra del Calore, per il caso che Bonanno si avventurasse, invece di entrare in trattative, ad accettare una seria battaglia, nel qual caso per i garibaldini, essendo deboli, erano da principio indicate misure difensive.

Arrivato a Grottaminarda ed essendo Flores fuggito e fatto prigioniero dalla guardia nazionale di Montefusco,

Türr intimò al brigadiere Bonanno la resa alle consuete condizioni accettate e prescritte da Garibaldi; Bonanno da principio fece delle difficoltà; egli voleva avere la libera ritirata a Gaeta con armi e bagaglio. Intanto i suoi soldati, che credevano i garibaldini ancora assai lontani, allorchè se li videro proprio in faccia, si fecero irrequieti e destossi nella maggioranza la volontà di andare a casa. Siccome oltre a ciò Türr insisteva nelle sue domande, Bonanno alla fine vi si acconciò. La capitolazione apportò ai garibaldini parecchie migliaia di fucili, non che quattro pezzi da sei e circa 150 cavalli, i quali servirono a formare un corpo di usseri presso la 15<sup>a</sup> divisione, tuttora affatto sprovvista di cavalleria, mentre i quattro pezzi da sei costituirono la prima artiglieria disponibile della stessa divisione.

La capitolazione venne conclusa la sera dell' 11, il 12 di buon mattino la riserva della brigata Milano cominciava già a retrocedere, e Rüstow colla testa della medesima arrivava, tornando per la stessa via per la quale era venuto, il 13 a Nola, ove la brigata doveva radunarsi, indi, dopo essersi alquanto riposata, a quello che si credeva, far ritorno a Napoli. Il disarmo del grosso della brigata Bonanno ebbe luogo ad Ariano; solo alla cavalleria della brigata, due squadroni di carabinieri reali, venne accordato il favore di poter marciare ordinatamente a cavallo e colle armi fino a Nola. Ma siccome contro i patti, la diserzione era entrata nelle file di questa cavalleria, Rüstow dovette farla disarmare appena giunse ad Avellino.

A Napoli erano intanto arrivate fino dal pomeriggio del 9 altre truppe dell' esercito italiano meridionale, dapprima singoli battaglioni del corpo di Rüstow, delle brigate Bologna e Parma, indi altri molti, anche di altri corpi e divisioni.

I forti di Napoli si arresero gli uni dopo gli altri ed i loro presidii, parte si recarono liberi a Capua ed al Volturno, parte si dispersero. La città era in uno stato di festa permanente, piena di allegria e di giubilo.

Garibaldi si occupò seriamente della necessaria organizzazione amministrativa. Del vecchio ministero non rimase che Liborio Romano; tutti gli altri ministri furono rinnovati, nel che Garibaldi pose diligenza a mettere al governo gli uomini più possibilmente moderati. Ministro della guerra fu nominato il generale Cosenz, Pisanelli ebbe il ministero della giustizia, Antonio Ciccone quello dell'istruzione pubblica, Rodolfo Affittò i lavori pubblici, Scialoja, che trovavasi tuttora a Torino, venne nominato ministro delle finanze. Andrea Colonna venne eletto sindaco della città. Anche alle ambasciate si provvide con nuovo personale; a Torino venne spedito Pier Silvestro Leopardi, a Parigi il marchese De Bella, Carlo Cattaneo venne destinato all'ambasciata di Londra. Se di molti di questi uomini quasi poteva dirsi che fossero cavouriani, non fece invece poca sensazione la nomina di Bertani a segretario generale del dittatore, e verosimilmente avrebbe prodotto la stessa impressione quand'anche Bertani meravigliosamente non avesse in pari tempo ottenuto il titolo di colonnello.

I primi decreti di Garibaldi abolirono il cumulo degli impieghi in una sola persona, e riconobbero il debito pubblico di Napoli. Gli impiegati ed ufficiali vennero richiamati ai loro posti. Dagli impiegati di tutte le provincie arrivavano ad ogni ora al dittatore indirizzi di adesione e di sottomissione. Un ordine del ministero della guerra intimò a tutti gli ufficiali dell'armata regia di fare, entro dieci giorni, atto di sottomissione al nuovo governo. Tutti gli ufficiali che avrebbero seguito quell'ordine, sarebbero stati conservati nei loro gradi, quelli che si fossero presentati coi loro uomini sarebbero stati messi in servizio attivo, quelli che fossero venuti soli senza i loro uomini, sarebbero per il momento tenuti in disponibilità (nella riserva); tutti gli ufficiali che entro dieci giorni non avessero fatto atto di sottomissione sarebbero stati considerati come dimissionarii.

- Osserviamo però che questo decreto, quand'ancheaju-

tasse alcun poco la demoralizzazione nelle truppe regie, tuttavia restava senza grande effetto per il vero vantaggio delle forze di Garibaldi. Quelle truppe regie che avevano voglia di lasciare coi loro uffiziali le bandiere del re, avevano questa voglia non già per unirsi a Garibaldi, ma semplicemente per potere ritornare a casa.

Grande approvazione incontrò un decreto del dittatore che aboliva l'ordine dei gesuiti e dichiarava irrite e nulle tutte le convenzioni per ipoteche o trapasso di beni di quest'ordine, concluse dopo lo sbarco di Garibaldi presso Marsala. Tutti i beni mobili ed immobili dei gesuiti furono dichiarati proprietà nazionale.

Vennero dichiarati proprietà nazionale anche tutti i beni della casa reale e tutti quelli che erano messi a disposizione del re od indicati come maggiorasco regio od in modo illegale aggiudicati o conferiti ai servi della monarchia. In questa determinazione vennero compresi anche i beni dell'ordine Costantiniano.

Questi beni erano specie di fedecommissi ed in pari tempo commende fondate da singole famiglie nobili a favore di determinate linee e rami delle stesse famiglie sotto condizioni e determinazioni speciali, e la pubblica opinione era assai divisa sull'argomento se questo decreto del dittatore potesse essere ritenuto giusto o no, e se in esso non si ravvisasse una lesione dei diritti privati di proprietà.

Altri decreti del dittatore mettono in libertà tutti i prigionieri politici, dispongono la restituzione gratuita a spese dello Stato di tutti gli oggetti oppignorati ai monti di pietà in quanto non oltrepassino il valore di quattro ducati (circa 18 franchi), aboliscono i fondi segreti di tutti i ministeri, vietano la sepoltura dei cadaveri nelle chiese nell'interno delle città e dei comuni. Venne pure disposto perchè il rovinoso giuoco del lotto fosse a poco a poco soppresso e completamente abolito per il 1.º gennajo 1861; in sua vece dovevano essere istituite casse di risparmio e gli impiegati che finora erano addetti all'inviso lotto



dovevano passare all'amministrazione delle casse di risparmio.

Al luogo degli attuali intendenti nelle provincie furono posti dei governatori con poteri più estesi, corrispondenti alle condizioni dello stato transitorio. Questa misura è certa prova di gran senno da parte di Garibaldi e dei suoi consiglieri. Un esagerato sistema d'accentramento è senza dubbio il meno conveniente all'Italia nell'attuale sua posizione; i bisogni delle diverse provincie dell'Italia sono troppo diversi fra loro. L'istituzione dei governatori permetteva di facilmente conoscere gli svariati bisogni e soddisfarli al momento in un modo affatto semplice. Se gli uomini di Stato di Torino, per i quali Garibaldi non è che una testa balzana, un disturbatore della tranquillità, un avventuriere fortunato, avessero la metà del suo talento di statista, queste cose le avrebbero da lungo tempo capite. Ma i fabbrica-decreti Farini e suoi ajutanti pensano tutto andare per il meglio ed essere stabilita l'unità italiana solo che vengano letteralmente trascritte le module *A*, *B*, *C*, ecc. ecc. della cancelleria piemontese, per la Lombardia e per Napoli, per la Toscana e per la Romagna. L'uniformità esteriore non è per vero l'unità e può facilmente diventare il contrario dell'unità. Noi non negheremo già che ai posti di governatore non sempre fossero elette le persone più oneste e che quindi sul principio da questa istituzione non sieno derivati alcuni abusi; ma questi abusi erano pur sempre più tollerabili dei piemontesi, e qualora Garibaldi avesse avuto tanto tempo e tanto comodo, quanto fino ad allora ne avevano avuto i piemontesi, c'è da scommettere mille contro uno che agli abusi si sarebbe da lungo tempo provveduto. Garibaldi aveva per sè l'intelligenza ed il cuore dell'Italia meridionale; i cavouriani non hanno per sè che la società venale e corrotta, il calcolo egoista.

Un'altra istituzione incamminata da Garibaldi, della quale egli depose il germe, è parimente una gran prova delle sue vedute come uomo di Stato. Egli ordinò l'ere-

zione di uno stabilimento per l'educazione dei figli del popolo. In questo istituto dovevano essere raccolti gratuitamente i fanciulli poveri dell'età dai 7 ai 10 anni, ed esservi allevati fino ai 18. Essi dovevano essere istruiti nei rami elementari, oltre a ciò apprendere un mestiere qualunque, e contemporaneamente avere l'educazione militare. I beni nazionali dovevano fornire i fondi necessari. Questa istituzione fu poco compresa. Si disse: Garibaldi è matto, innamorato dei fanciulli, ecco tutto. È vero che Garibaldi ama i fanciulli. Ma qual è quel brav'uomo, di cuore e di intelligenza, che non ama i fanciulli, questa speranza dell'avvenire, i continuatori di quello cui egli dedicò la vita? L'uomo che non gli ama è certo od uno stupido od un briccone, o l'uno e l'altro assieme — a scelta.

Ma questo non era tutto!

Garibaldi sa da lungo tempo, ciò che i cavouriani non hanno fino ad oggi ancora compreso, che la coscrizione con una lunga durata di presenza sotto le bandiere, è per l'Italia, e specialmente per l'Italia meridionale, un'impossibilità, e che al posto di questa istituzione, che va a poco a poco invecchiando, di necessità deve essere sostituita qualche altra cosa. Si ode dire più volte: l'italiano non è stoffa da soldato. Garibaldi lo sa ancora meglio. Egli sa che l'italiano in generale ha molta, anzi troppa intelligenza naturale, per lasciarsi infinocchiare dall'autorità per la grazia di Dio e suoi stupidi complici, essere necessario un servizio duraturo per tre o quattro anni sotto le bandiere ripartito in modo ineguale ed ingiusto, onde formare un soldato. Garibaldi sa che solo questa lunga presenza, voluta dagli Stati monarchici, toglie agli italiani l'amore ad occuparsi di cose militari. Da lungo quindi egli lavora con tutte le forze a stabilire un sistema di milizia per l'Italia; il suo armamento popolare non è altro e non può finalmente condurre ad altro che ad un sistema di milizia. Ma la sola base provvida, solida, sicura per un tale sistema è, e sarà sempre, l'educazione della gio-

ventù, come, per esempio, venne in questi ultimi tempi intesa nella Svizzera e come sarà sempre più compresa.

Dove esistono già delle buone scuole popolari, l'educazione militare può essere compresa nel piano d'insegnamento. Dove però non si ha nulla di tutto questo, ivi si deve risolutamente dar principio coll'organizzazione militare delle corporazioni di fanciulli e su di esse deve essere innestata l'istruzione popolare. Questo è il caso dell'Italia, e specialmente dell'Italia meridionale. La rivoluzione dell'estate 1860 vi creava un campo libero e si poteva una volta cominciare con una provvida organizzazione militare, sopra altro terreno che su quello ove sorge l'odierno sragionato organismo. Si guardi da questo lato il primo principio iniziato da Garibaldi, e si avrà il vero punto di vista, si avrà la misura della grandiosità del suo raziocinio. D'altra parte tutti noi avremo campo di vedere cosa otterranno nell'Italia meridionale i piemontesi colla loro legge di coscrizione, che ritengono la sola che possa beatificare i popoli, e si vedrà l'intrinseco valore che avrà la loro creazione.

Siccome da molte parti si chiedeva la distruzione dei forti di Napoli, come a Palermo era stata domandata la distruzione del forte di Castellamare, ma siccome Garibaldi non credette di potere assecondare quella domanda, così affidò il presidio dei forti esclusivamente ed in perpetuo alla guardia nazionale di Napoli, la quale non sarebbe mai venuta in sospetto che potesse far fuoco sulle proprie case e sui proprii concittadini.

Il 14 settembre Garibaldi promulgò per il regno di Napoli lo Statuto costituzionale piemontese del 1848, ordinò che fosse portato a pubblica cognizione in tutti i comuni, ma si riservò a determinare con proprio decreto il termine per il quale avesse da entrare in vigore. Lo stesso giorno nominò il generale Sirtori prodittatore del continente napoletano, mentre egli voleva per affari proprii recarsi alcuni giorni a Palermo. La promulgazione dello Statuto piemontese per Napoli ed il viaggio a Palermo

avevano gli stessi motivi. Nella Sicilia non cessavano gli intrighi per l'immediata annessione incondizionata dell'isola al Piemonte, ed a Napoli, eccitati dagli agenti di Cavour, cominciavano. Ma Garibaldi aveva, ancora in giornata, su tale affare le stesse idee che quasi tre mesi prima a Palermo aveva accampate contro il duca della Verdura: essere cioè sempre tempo ad un'annessione incondizionata una volta che fossero liberate tutte le parti d'Italia, e Garibaldi non poteva efficacemente dedicarsi tutto a questo scopo, se non aveva una piena libertà d'azione, e più non lo avrebbe potuto quando si fosse immediatamente gettato in braccio al partito diplomatico di Torino.

I filistei, nella Sicilia come in Napoli, non volevano però saperne che eglino dovessero ancora concorrere colle proprie forze a liberare Roma e la Venezia; noi siamo ora liberi, dicevano, che cosa ne importa degli altri? Perciò i filistei cordialmente desideravano l'immediata annessione ed appoggiavano i piani e gli intrighi di Cavour. Garibaldi non cedeva sempre che in apparenza, faceva concessioni apparenti, le quali di fatto protraevano l'effettiva annessione. Così promulgò lo Statuto piemontese pel continente napoletano, come per la Sicilia, colla riserva di determinare l'epoca nella quale sarebbe entrato in attività. Era naturale che la gente dovesse prima imparare a conoscere la costituzione piemontese perchè sapesse propriamente quello che con essa otteneva.

Onde indurre Garibaldi all'immediata annessione erasi anche propalato che egli agisse in perfetto accordo con Cavour. Su di ciò Garibaldi irritato scrisse quanto segue all'avvocato Brusco a Genova:

« Ella mi assicura che Cavour dà ad intendere che noi siamo i migliori amici ed in perfetto accordo l'uno coll'altro.

« Benchè io abbia sempre inclinato a sacrificare sull'altare della patria le mie antipatie personali, la devo però assicurare che non potrò mai riconciliarmi con uomini

che hanno vilipesa la dignità della nazione e venduta una provincia italiana. »

Questa lettera, la quale fu pubblicata prima ancora che partisse, mise in non piccolo movimento il ministero di Napoli, e specialmente il ministro della polizia Conforti. Si parlò di dimissione. Garibaldi fece però alcune apparenti concessioni, ed il ministero restò.

Nella Sicilia egli aderì ad un cambiamento di ministero: il toscano Mordini fu eletto prodittatore, Peranni ebbe le finanze, Parisi l'interno, Tamaja la polizia, Fabrizi la guerra, Orlando i lavori pubblici, Ugdulena la pubblica istruzione. Il nuovo ministero non era per nulla cavouriano, ma mazziniano, quindi contrario all'incondizionata ed immediata annessione al Piemonte.

Il 18 Garibaldi fece ritorno a Napoli onde assistere pel 19, giorno di san Gennaro, alla cerimonia dell'ebollizione del sangue e vedere se il santo nazionale di Napoli lo avrebbe riconosciuto o meno.

## VII.

**Stato delle cose al campo di Francesco II. Concentramento della vanguardia garibaldina verso la linea del Volturno e sguardo generale sul terreno alla linea del Volturno.**

Lasciando Napoli e gli avvenimenti di quella città, rivolgiamoci adesso alcune ore più al nord, ai campi del Volturno e del Garigliano, sui quali l'esercito meridionale doveva sostenere le ultime lotte, e prendiamo a considerare le misure adottate dal re Francesco onde continuare la difesa del suo regno sul piccolo territorio che ancora gli era rimasto.

Arrivato a Gaeta il re Francesco costituì immediatamente un nuovo ministero. Casella fu eletto presidente dei ministri ed ottenne il portafogli della guerra, il consigliere Ulloa quello dell'interno, Del Re la marina, che in realtà più non esisteva, Carbonelli le finanze, delle quali presso a poco si poteva dire altrettanto, Canofari gli affari esteri. Il ministero era completamente reazionario e non

era che per mera ipocrisia se non aboliva i colori italiani mettendo al loro posto la bandiera bianca, e non dichiarava tolta la costituzione.

A Gaeta venne fondato un giornale ufficiale per il resto del regno e per accogliere le numerose proteste alle quali il governo borbonico trovava sempre occasione.

L'armata venne concentrata parte in Capua, parte lungo la linea del Volturno, parte più addietro sulle strade che mettono al Garigliano presso Sessa e San Germano, coll'ultima riserva in Gaeta. Anche dagli Abruzzi venne ritirata la massima parte delle truppe; quei paesi furono abbandonati in parte alle bande dei partigiani realisti, che allora cominciavano a formarsi, confidando anche nell'ajuto di Lamoricière, il quale dopo che la spedizione di Terranova venne diretta in Sicilia si era perfettamente tranquillizzato circa ad un attacco direttogli dal nord. Alcuni giorni più tardi però egli doveva con suo spavento essere disturbato in quella quiete dall'invasione dei piemontesi nell'Umbria e nelle Marche.

La forza complessiva che rimaneva al re presso Capua, alla linea del Volturno e dietro di quella, si calcolava ancora a 60,000 uomini, fra i quali tutta la guardia, la maggior parte dei battaglioni esteri e cacciatori, la maggior parte della cavalleria. Oltre a ciò si doveva immediatamente por mano alla formazione di nuovi corpi di truppe, di battaglioni di cacciatori volontari. Si voleva, come anche si fece, promettere ai volontari che si sarebbero presentati, non solo un considerevole prezzo d'ingaggio, ed un provvedimento per le loro famiglie, ma loro doveva anche essere computato per un anno ogni mese di servizio, appunto come nel 1855 avevano fatto i russi a Sebastopoli. Quest'ultima disposizione fu specialmente quella che allettò un considerevole numero di giovani. Col servizio di otto mesi riscattarsi per otto anni era un magnifico mercato. S'intende da sè che col vuoto delle casse e collo scompiglio amministrativo che andava sempre più crescendo nelle porzioni di paese rimaste al

re, delle promesse in danaro non una veniva adempita. Quella relativa al riscatto di lungo tempo di servizio non poteva adempiersi se non nel caso che Francesco II fosse vincitore. Ma siccome avvenne l'opposto, è difficile ammettere che i Piemontesi avranno riconosciute per valide le promesse del re di Napoli.

All' 8 settembre Francesco II emanò il seguente proclama all'armata che gli era rimasta:

« Soldati! è tempo che nelle vostre file si oda la voce del vostro Sovrano, cresciuto in mezzo a voi, il quale dopo avervi dedicate le sue cure, vuole ora finalmente dividere i vostri pericoli e le vostre sfortune. Quelli che, accecati o sedotti, hanno trascinato il regno nella sventura e nella desolazione, non sono più fra di noi. Io faccio appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla stessa vostra ragione, per cancellare la vergogna della vigliaccheria, il marchio del tradimento, con una serie di gloriose battaglie e di cavalleresche intraprese.

« Noi siamo ancora abbastanza numerosi, onde opporci ad un nemico il quale non combatte con altre armi che con quelle della seduzione e dell'illusione. Fino ad ora ho voluto risparmiar a molte città, ed anzi tutto alla capitale, l'effusione di sangue ed il terrore della guerra. Ma noi ora che ci siamo ritirati sulle rive del Volturno e del Garigliano ci lasceremo nella nostra qualità di soldati imporre ulteriori umiliazioni? Permetterete voi che il vostro sovrano, per vostra colpa, precipiti dal trono, e vi lasci ad una perpetua vergogna? No! no! giammai!

« In questo momento decisivo vogliamo serrarci tutti intorno alle nostre bandiere, vogliamo difendere i nostri diritti, il nostro onore ed il nome napoletano già tanto calpestato. E se vi sono ancora seduttori che vogliano mettervi innanzi agli occhi l'esempio di quegli sciagurati i quali spregevolmente si sono consegnati al nemico, voi non seguirete altro esempio tranne quello degli arditi e valorosi soldati che si unirono al destino del loro re Ferdi-

nando II e così si meritavano la lode di tutti, le ricompense e la gratitudine del loro monarca.

» Possa quel bell'esempio di fedeltà esservi sprone a nobile emulazione e quando il Dio degli eserciti protegga la nostra causa, potrete anche voi sicuramente sperare quello che mai non otterrete con diverso contegno.

» Gaeta, l'8 settembre 1860.

« FRANCESCO. »

Re Francesco aveva ad ogni modo tutto il diritto di parlare così, di sperare sempre nella vittoria, di promettere che egli aveva allora raccolta intorno a sè la miglior parte della sua armata, la lolla essendo separata dal grano, e, se non voleva guardare col microscopio l'esercito meridionale italiano, poteva avere tanto maggiori speranze, dacchè quand'anche dell'intero esercito meridionale si fosse raccolta assieme tutta la parte attiva e veramente efficace, il regio era ancora numericamente forse triplo, prescindendo affatto dalla preponderanza che avrebbe potuto dargli il materiale migliore, la cavalleria, l'artiglieria; ma l'armata regia aveva pur sempre in tale occasione a fare con un avversario diverso da quello che non fosse il nemico del 15 maggio. Il cogliere all'òri contro i soldati di Garibaldi non è la cosa più facile del mondo.

Garibaldi, allorchè si disponeva ad abbandonare Napoli e portarsi per alcuni giorni a Palermo, aveva trasmesso al generale Türr il comando di quella parte dell'esercito meridionale che erasi resa disponibile la prima come vanguardia, e potè essere raccolta nel distretto di Caserta contro la linea del Volturno. Calcolavasi che in tre o quattro giorni si sarebbero potuti raccogliere intorno a Caserta da 8 a 9000 uomini dell'esercito meridionale, ed il 14 settembre incominciarono ad avanzarsi le brigate che a poco a poco erano giunte a Napoli e la brigata Milano che ritornava appunto dalla spedizione di Ariano per Nola su Caserta.

Prima di tener dietro alle operazioni di queste truppe vogliamo dedicare alcune pagine a studiare il terreno.



A centro delle nostre considerazioni sceglieremo la fortezza di Capua. Il Volturno, il fiume delle curve e degli avvolgimenti, che merita a tutta ragione il nome che porta, sbocca in mare 14 miglia italiane (3 leghe e mezza) al disotto di Capua presso Castel Volturno. In questa località ha la sua direzione complessiva da oriente ad occidente; in tale direzione complessiva scorre anche per tre leghe al di sopra di Capua. Esso prende quella direzione presso la Scafa del Torello. Fino a quel punto, partendo dal confluente del Titerno, scorre nella direzione da nord a sud, ed il suo corso superiore è in massima diretto da nord-ovest a sud-est. Il corso inferiore, dalla Scafa del Torello fino a Castel Volturno, ed in modo più speciale fino ai dintorni di Capua, è quello che di preferenza ora ci interessa. Per questa tratta il Volturno è quasi sempre profondamente incassato, non mancando però di punti ove gli orli della valle di molto si ritraggono ed il letto del fiume arriva a fior di terra. La larghezza del Volturno qui di rado oltrepassa i 200 piedi, e nei punti più larghi si trovano nelle estati calde diversi guadi dei quali però non si può approfittare che colla massima cautela e sotto la scorta di guide dei dintorni, anche quando sieno di poca larghezza, per la qualità variabile del letto del fiume. I passi consueti sul Volturno dalla Scafa del Torello in giù sono barche o ponti volanti (Scafe); dalla Scafa del Torello discendendo fino a Capua abbiamo ancora: la Scafa di Limatola, la Scafa di Cajazzo, la Scafa di Formicola, e la Scafa di Triflisco. Quest'ultima dista circa due miglia dal ponte di legno presso Capua, mentre la distanza fra gli altri passi varia dall'uno a tre miglia italiane.

Al luogo ove giace Capua il Volturno descrive una delle più notevoli sue curve. Ad un tratto cioè esso prende la direzione da sud-est a nord-ovest, la conserva per circa 2200 passi, indi fa una piccola svolta da nord-ovest a sud-est per 1100 passi, cade dappoichè nella direzione da nord-est a sud-ovest e conserva quella direzione per

un buon tratto, dopo essere uscito dalle opere di Capua, che è posta a 1100 passi dalla radice della curva. Per amore di brevità, la prima curva lunga 2200 passi la chiameremo la superiore, la seconda la mediana, e la terza l'inferiore. La parte inferiore della curva superiore colla mediana includono una penisola aperta a sud-est che in tutto non è larga 300 passi; in questa è fabbricata porzione della città di Capua sulla riva sinistra del Volturno; la città si estende però oltre verso sud tra il corso della curva superiore e quello della curva inferiore, e la linea di quelle opere che non seguono l'andamento del Volturno fronteggia completamente il mezzodì. Tutta questa linea ha uno sviluppo di circa 2000 passi. Alla congiunzione inferiore del Volturno giace la cittadella (*Donjon*), un quadrato regolare di limitate dimensioni, rinforzato all'esterno da lunette avanzate, indi seguono verso oriente, e verso la congiunzione superiore quattro fronti bastionate non del tutto regolari. Capua è opera di Vauban, ristaurata e migliorata in questi ultimi tempi sotto il governo di Ferdinando II, ed in sostanza ha tutto il carattere di una fortezza di Vauban. La città non si estende a tutta la punta nord-ovest della penisola, essendo tagliata a 300 passi dalla punta da una fronte bastionata, la quale è legata lungo il Volturno alla congiunzione superiore ed inferiore, in quanto si potè farlo comodamente, mediante fronti bastionate.

Delle fosse della fortezza (ed una eccellente per la maggior parte del suo giro, come risulta da quanto si è già detto, è costituita dal Volturno) la sola fossa bagnata sulla fronte di terra è alla congiunzione del Volturno.

La sola opera permanente sulla riva destra del Volturno è una semplice testa di ponte in terra, foggjata a modo di freccia, con ridotti simili sulla penisola aperta ad occidente fra la curva mediana ed inferiore del Volturno.

L'uscita principale sulla riva sinistra del Volturno è la porta di Napoli a mezzo circa della parte di terra. Questa uscita è costrutta come in tutte le altre fortezze di Vau-

ban. Dalla porta propriamente detta nella cortina del bastione principale si arriva per un ponte al rivellino avanzato, da questo, per un altro ponte, alla via coperta e da quest'ultima, a mezzo di una rampa intercettata da una barriera, sulla spianata, alla strada che mette a Caserta ed alla stazione della ferrovia, situata all'orlo della spianata, a 150 passi dalla via coperta.

Una porta di sortita, coi corrispondenti passaggi sulle fosse, trovasi sulla riva sinistra del Volturno alla congiunzione superiore di questo fiume. Essa serviva specialmente a mandare la cavalleria sulla spianata e da questa ritirarla nella fortezza. Attraverso il ponte del Volturno e per la testa di ponte sulla riva destra si arriva alla strada che mette a Gaeta ed a Roma.

Opere avanzate permanenti non ne esistevano; però era tale una seconda testa di ponte sulla riva destra alla curva superiore del Volturno, intrapresa a freccia con dimensioni piuttosto vaste, ed il materiale per un ponte di pontoni, che poteva essere gettato al momento, trovavasi completamente preparato sul fiume.

La spianata innanzi alla fronte di terra aveva una larghezza media di 1200 passi; nella sua parte occidentale, però, si trovano alcuni fabbricati ancora più vicini alla fortezza.

La piazza era armata assai riccamente, trovandosi 60 pezzi sulla sola fronte di terra ed in proporzione anche sugli altri lati.

La ferrovia da Capua a Napoli corre partendo da quella fortezza da principio nella direzione approssimativa da nord-ovest a sud-est e solo da Caserta in poi piega decisamente verso mezzodì. Sul tratto che ora c'interessa, ella passa in vicinanza di tre città importanti, cioè Santa Maria, Caserta e Maddaloni. Tutte queste località, partendo da Capua, restano sulla sinistra della ferrovia, vale a dire, a nord e ad est della medesima. Lo stesso dicasi delle eccellenti strade che legano l'una all'altra le menzionate località. Dal ponte di Capua la grossa borgata di Santa Maria è lontana circa due miglia ed un quarto; dallo stesso

punto di partenza la gran porta del palazzo di Caserta dista circa 6 miglia, ed ancora dallo stesso punto il centro di Maddaloni nove miglia e mezzo. Come abbiamo inferito da esperienza altra volta fatta, riteniamo non spiacerà al lettore, di seguirci nei nostri studii topografici, perchè essi certamente gli faciliteranno l'intelligenza dei fatti, e più tardi gli risparmieranno qualche fatica. Quindi prenderemo a seguire le congiunzioni stradali delle dette località, specialmente nella direzione del Volturno, onde rannodarvi gli altri accidenti topografici, e per primo punto di partenza prenderemo Maddaloni.

Da Maddaloni una strada, volgendo piuttosto ad oriente, conduce da una parte al pontificio Benevento, dall'altra ad Avellino, già da noi più volte menzionato. Essa attraversa i passi delle forche caudine, ed il paese di Forchia situato su questa strada deve indicare il punto nel quale i Romani vennero svergognati dai Sanniti. Un altro passo affatto vicino doveva essere il teatro di una sconfitta delle regie truppe napoletane da parte di un distaccamento delle truppe dell'esercito meridionale, nella campagna che appunto stiamo raccontando.

Questo è il passo di Valle. Da Maddaloni in avanti un'altra strada conduce quasi nella direzione del nord, piegando per altro alquanto ad oriente presso Villa Gualtieri, a sghembo del gigantesco acquedotto che conduce le acque dalle alture di monte Taburno alla rinomata cascata del parco di Caserta, il prezioso trastullo dei Borboni. Al di là dell'acquedotto questa strada si interna fra le rilevanti alture meridionali del monte Longano e del monte Pancaro, che la dividono dalla strada di Benevento, e fra le alture settentrionali ed occidentali del monte Caro. Fra queste alture è incastonato Valle. Appena al di là di Valle la strada però entra in una larga vallata ed attraverso il fiume Isclero, e Ducenta conduce a Solopacca. Quivi, mediante un ponte di ferro, oltrepassa il fiume Calore, che scorre al Volturno nella direzione da oriente ad occidente, e lo raggiunge al nord della Scafa

del Torello. Un altro passo sul Calore conduce presso alla Scafa del Torello e di là ad Amoroso.

Le alture del monte Caro si dividono complessivamente in due, e, se si comprendono i monti più avanzati, in tre catene di monti che corrono parallele da sud-est a nord-ovest, con diramazioni a nord-est per Limatola fin presso al Volturno. Queste alture sono divise in molti gruppi e portano diversi nomi secondo la località.

Oltre al monte Caro, qui non specificheremo che il monte Viro, il monte Vagliola, il monte Briano, al qual ultimo si appoggiano il castello e la colonia di San Leucio. In blocco designeremo queste alture col nome di monti di Caserta Vecchia, trovandosi circa nel loro centro le rovine di questa città. Questi monti sono la più parte imboscati e servono alle caccie reali, specialmente i boschi del monte Caro ed il parco di San Leucio, quest'ultimo sul monte Briano nella parte nord-ovest dell'intero gruppo.

La congiunzione principale di Maddaloni con Caserta è formata dalla strada ben costrutta e ben mantenuta che passa per San Clemente e Centorano e presso le caserme di Falciano. Dal centro di Maddaloni delle truppe a piedi che sieno buone possono raggiungere la piazza del castello di Caserta in un'ora e mezza circa. Vicino a Centorano è situato l'alto convento di Santa Lucia a foggia di cittadella, dal quale si discende fino alle rovine di Caserta Vecchia per strade in gran parte scoscese. Per la strada della caccia, lungo i dossi delle montagne si raggiunge Caserta Vecchia anche dalla strada di Valle per il monte Caro.

La strada principale che da Caserta conduce al Volturno, percorre il lato orientale del regio parco, indi va sotto l'acquedotto della grande cascata d'acqua, poi quasi direttamente al nord, lungo il palazzo di San Leucio, e procede attraverso la colonia di piacere dello stesso nome fondata dal re *nasone*, passando fra il monte Briano ad oriente ed il monte Tifata ad occidente. Circa 2000 passi prima di arrivare al Volturno entra nella vallata di que-

sto fiume, ed ivi al così detto Gradillo si divide in due rami. [L'orientale conduce alla Scafa di Cajazzo, l'occidentale alla Scafa di Formicola.

Un sentiero montuoso, per la massima parte cattivo, conduce da Caserta per ed oltre le alture di Caserta Vecchia a Limatola ed alla Scafa di Limatola.

Questo sentiero montuoso si distacca dalla buona strada prima descritta, ove quest'ultima sotto l'acquedotto conduce a Briano, piega ad oriente attraverso roccie e pietre, e per Poccianello passando sotto Castel Morrone, costruito sopra uno sperone del monte Vagliola, conduce a Limatola. Limatola è situata ad oriente dei monti di Caserta Vecchia nella valle dell'Isclero; fra Valle e Ducenta si unisce alla strada di Valle e più innanzi, in direzione quasi orientale, al nord del monte Longano a Sant'Agata dei Goti. Se da Poccianello si ascende verso Limatola, si guadagna a destra Caserta Vecchia e le montagne ispidi e nude, sulla cui sommità un'antica torre o muro in rovina offre un punto di fermata, e sulle quali è fabbricata Caserta Vecchia. Da Caserta a Santa Maria si va, oltre che colla ferrovia, per l'eccellente strada che lasciandosi a destra Casanova, a sinistra Casapulla, entra dal lato meridionale in Santa Maria. Santa Maria, o Santa Maria di Capua, è l'antica Capua, nella quale l'armata di Annibale si diede ai bagordi ed all'effeminatezza, rovinandosi con quelle magnifiche donne.

Colà si vedono tuttodi le famose rovine di quell'anfiteatro nel quale a suo tempo ricevevano la loro educazione i gladiatori di tutto l'impero Romano.

Il punto centrico di Santa Maria, se non come centro geometrico però come centro dei mezzi di comunicazione ed in pari tempo militare, è una piccola piazza circolare; da questa partono le quattro strade per Sant'Angelo, per Capua, per la ferrovia ed in pari tempo per San Tammaro ed Aversa, ed anche per Caserta. La strada che mette a Sant'Angelo e corre quasi precisamente da sud nord, è una via buona, ben tenuta, ma non larga. Ben-

chè a Santa Maria si parli di una porta Sant' Angelo, questa però realmente non esiste e la città è aperta. La strada lascia l'anfiteatro a sinistra, per il tratto rimanente si estende a sinistra della medesima la feconda pianura della Terra di Lavoro; a destra o verso oriente della stessa si innalzano le vette del monte Tifata. Poco oltre Sant' Angelo (*Sant' Angelo in formis*), che è costruito sul declivio di detto monte, la strada si avvicina di molto al Volturno, piega quindi verso oriente e finalmente discende alla Scafa di Formicola ove si riunisce all'altra strada che da questa Scafa mena a Gradillo ed attraverso Gradillo a San Leucio. Le alture del monte Tifata costituiscono una catena che corre da sud-est a nord-ovest, e dal lato di nord si abbassa verso il Volturno con declivii convessi, avendo questa catena superiormente delle pareti ripide e sassose, le quali al basso diventano sempre più piane e fruttifere, specialmente verso occidente ove si perdono affatto nella pianura della terra dei contadini, la Terra di Lavoro.

La catena del monte Tifata è tutta racchiusa fra strade; ad oriente è costeggiata dalla strada di San Leucio a Gradillo, ad occidente dalla strada fra Santa Maria e Sant' Angelo, che d'ora in avanti chiameremo più brevemente la strada di Sant' Angelo; al nord dalla congiunzione delle due strade menzionate lungo il Volturno, che mettono unite alla Scafa di Formicola, al sud, o più propriamente a sud-ovest, dalla gran strada fra Caserta e Santa Maria. Sul declivio settentrionale del monte Tifata verso il Volturno e precisamente verso la Scafa di Formicola trovansi un bosco ragguardevole, il bosco di San Vito.

La strada da Santa Maria a Capua è magnifica, ben tenuta, quasi in linea retta da sud-est verso nord-ovest. Si entra nella medesima da Santa Maria per i due archi della porta Capuana, un rispettabile monumento dell' antichità, al quale a destra si congiungono le mura che potrebbero benissimo essere ridotte per la difesa mentre a sinistra, cioè ad oriente verso l'anfiteatro, corre una fossa dalla quale si potrebbe cavare qualche profitto.

La strada da Santa Maria a Capua è in parecchi punti scavata nel terreno, di modo che non è dappertutto facile passare dalla strada al terreno laterale o da questo arrivare a quella. Essa da Santa Maria conduce anzi tutto alla chiesa o cimitero di Sant'Agostino, che lascia a sinistra, indi ad una fornace di mattoni (a destra), poi ad un grandioso convento di cappuccini (a sinistra) ed all'osteria Virilasci (a destra). Dopo di là non seguitano che poche case circondate da muro e casette isolate di nessun rilievo, senza cinta, le une a destra, le altre a sinistra. Mentre fin là ai due fianchi della strada le campagne sono coperte di alberi, i quali, ora più vicini, ora più lontani, distano in media circa 10 passi l'uno dall'altro, mentre non vi si trovano che pochi spazii sgombri, le piantagioni di alberi cessano a circa 1500 passi dalla stazione ferroviaria di Capua ed ivi si entra nella libera spianata della fortezza, sulla quale si trova a destra la cappella di san Lorenzo. In quel punto si distacca dalla strada anche la strada laterale che, dirigendosi a nord-est, conduce alla strada di Sant'Angelo e più in là alla Scafa di Formicola.

La ferrovia, che all'altezza della porta Capuana dista da Santa Maria circa 1000 passi sulla sinistra della strada, si avvicina ad essa a 700 passi dalla stazione di Capua e poi prosegue parallela alla medesima. La ferrovia, nei dintorni di Santa Maria ed ancora lontana di Capua, corre sopra un argine ragguardevole e solo dopo avere oltrepassato il convento dei cappuccini discende al livello dei campi.

Al massimo punto di ravvicinamento della ferrovia alla strada si dirama da essa un'altra strada che verso mezzodì conduce a Napoli per San Tammaro, indi per Aversa; essa è la congiunzione più diretta di Capua con Napoli; fra Tammaro ed Aversa essa oltrepassa il canale profondamente tagliato dei Regi Lagni, che può dare un'opportunistissima linea di difesa. Un'altra strada, che conduce parimenti da Capua ad Aversa, parte da Capua dirigendo-



dosi ad occidente verso la Foresta, indi a mezzodì attraverso il parco e presso il castellò di Carditello per i Regii Lagni; al nord di Aversa essa sbocca nella strada summentovata.

La strada da Capua per Santa Maria, Caserta, Maddaloni, e più in là a Nola, sulla riva sinistra del Volturno, si può in generale considerare come il confine sud-ovest del terreno montuoso. A mezzodì e ad occidente di questo confine tutto è piano. Ora, avvegnachè i garibaldini, difettando d'artiglieria e di cavalleria, non intendessero punto di approfittare del terreno piano, benchè molto coperto e frastagliato, si comprende di leggieri come per le loro imprese e posizioni dovessero almeno preferire la vicinanza dei monti. Ma siccome la più breve linea d'operazione da Capua su Napoli, nel caso che i napoletani avessero voluto riprendere l'offensiva, conduceva per Aversa e precisamente per la pianura, così si vede, che le posizioni delle truppe dell'esercito meridionale sulla riva sinistra del Volturno, rispetto a quella linea di operazione erano posizioni di fianco e che Aversa era per l'esercito meridionale un importante punto d'osservazione e d'appoggio. Coll'appoggio di Aversa si poteva con un distaccamento ai Regii Lagni arrestare la marcia offensiva del nemico fino a tanto che potesse accorrere il grosso delle truppe dalle alture, da Santa Maria e da Caserta. San Tammaro giace un miglio italiano e tre quarti a sud-ovest di Santa Maria ed è riunito a questa da due strade parallele, anguste ma buone; oltre ad una lunga strada da San Tammaro alla Foresta, che fa il giro vizioso del castello di Carditello, vi ha un'altra strada diretta fra San Tammaro e la Foresta.

Qualunque operazione offensiva dei garibaldini doveva cominciare col passaggio sulla riva destra del Volturno, sia poi che fosse operato al di sopra o al di sotto di Capua. Diamo quindi un'occhiata anche alla riva destra del Volturno.

Su questa riva partono da Capua due strade che più tardi si biforcano, l'una verso oriente, l'altra verso setten-

trione. Quella dapprima attraversa una larga pianura, si avvicina verso la Scafa di Triflisco al fiume e poi si tiene aderente al fiume fino a Scafa di Formicola dalle alture di Gerusalemme che si spingono fino alle rive dell'acqua ed alle derivazioni del monte Poppitella. Dopo di là torna ad allontanarsi dal fiume fino a 3000 passi e sale sul declivio delle alture di Piana fino alla città di Cajazzo, piantata in alto, la quale dista da Capua 10 miglia italiane. Ad un miglio da Cajazzo la detta strada riceve la strada laterale che viene da Gradillo per la Scafa di Cajazzo. Un'altra strada si divide presso Scafa di Formicola dalla strada Capua-Cajazzo e conduce ad oriente del monte Poppitella nella valle del fiume Treglia, un confluente del Volturno, e a nord, prima per il piano delle regie Fasanerie indi per la valle di Formicola, a quest'ultimo luogo. Formicola è lontana dalla Scafa e dal Volturno circa 5 miglia italiane.

Collo stesso andamento della strada di Formicola parte da Cajazzo la strada di Alife; essa anzi tutto discende dagli scogli di Cajazzo verso nord in una valle accessoria del Volturno, che segue fino allo sbocco, oltrepassa il Volturno e si porta sulla sua riva sinistra, allontanandosene presso Alife; ivi si rivolge ad occidente, passa una seconda volta il Volturno, rasenta le falde meridionali delle alture di Vairano e Mazzanello e presso la macchia di Cajanello sbocca sulla grande strada di Venafro.

Innanzi che la strada da Cajazzo ad Alife raggiunga la prima volta il Volturno, si dirama da essa una strada che conduce ai pendii nord-est delle alture di monte Scopello, Provolaro, Feminamorta, Cesirocco e Bajo.

La strada principale che da Capua si dirige al nord è la strada di Venafro; essa fino a Calvi, 7 miglia da Capua, inclina alquanto verso occidente, ma poi si rivolge tosto verso il nord. Nelle vicinanze di Capua essa attraversa una larga pianura; a destra restano le alture di Gerusalemme, che distano da essa due miglia, a sinistra la pianura continua fino al mare. Ma a poco a poco si avvicinano

sempre più le alture del monte Poppitella, e fra Calvi e Li Martini essa si divide fra la catena del Pizzo di San Salvatore a destra e le alture di Sparanise a sinistra. Essa è sul lato sinistro accompagnata quasi sempre dalle alture che dividono l'uno dall'altro il Volturno ed il Garigliano, mentre invece sul lato destro al di là delle alture di Vairano e Mazzanello ha la piana vallata del Volturno. Questa strada conduce poi da Venafro per Isernia negli Abruzzi.

Le alture di Piana, sulle cui roccie orientali è piantata Cajazzo, sono una stretta catena che corre da oriente ad occidente e forma il confine settentrionale del piano delle regie Fasanerie, il qual ultimo si domina in tutta la sua estensione dai punti elevati del parco di San Leucio e del Gradillo sulla riva sinistra del Volturno, in quanto le piantagioni d'alberi lo concedono.

La catena del Pizzo San Salvatore, più alta della precedente, giace quattro miglia più al nord e corre pure da occidente ad oriente. Il suo punto più orientale giace all'incirca sullo stesso meridiano del punto più occidentale della catena di Piana.

Un'altra catena è quella già dapprima menzionata, ai piedi della quale scorre la strada di Bajo e la quale si estende da monte Scopello nella direzione sud-est a nord-ovest fino al monte Pozzillo e Pizzo del Monaco. Il suo punto più a sud-est, il monte Scopello, giace sotto l'eguale grado di latitudine della catena del Pizzo Salvatore; il piccolo spazio che separa l'estremità orientale della catena del Pizzo Salvatore ed il punto sud-est della catena di Bajo, è riempito dal monte Etna, prolungamento occidentale del monte Protolare. Le due catene di Pizzo Salvatore e di Bajo formano unite un U, o ferro di cavallo, aperto a nord-ovest, e racchiudono la valle di Santa Croce.

Lo spazio tra il ferro di cavallo al nord e la catena di Piana al sud è pieno di gruppi di colline basse, boscate che una volta servivano alle caccie reali; il loro confine occidentale, il monte Triento, che congiunge il punto

orientale della catena di Pizzo San Salvatore col punto occidentale della catena di Piana, forma in pari tempo il confine orientale di Formicola, mentre il suo confine occidentale è formato dalla parte settentrionale della catena del monte Poppitella, la quale è pure una deviazione meridionale della catena di Pizzo Salvatore. Formicola, la città, che giace alle falde meridionali del Pizzo Salvatore, è quindi circondata di monti da tre parti e non è aperta che a mezzodì.

Alcune colline più basse e boscate si estendono anche fra la strada Cajazzo-Alife all'occidente ed il Volturno superiore ad oriente.

Prima di abbandonare il terreno che giace ad oriente della strada di Venafro dobbiamo ancora far menzione di due strade importanti; la prima conduce da Alife verso nord-est a Piedimonte. Questo paese riceve il nome dalla sua posizione ai piedi dei monti del Matese, che al monte Miletto ai confini della Terra di Lavoro col Molise, si elevano a 6400 piedi. Da Piedimonte la strada si dirige verso sud-est a Solopacca da una parte, a Benevento dall'altra. Della strada di Solopacca per Ducenta a Maddaloni si è già fatta parola.

La seconda strada della quale vogliamo far menzione conduce dalla Scafa di Formicola, costeggiando dappresso il Volturno, al lato occidentale della catena del monte Poppitella e di là lungo le sue pendici occidentali per Bellona, Vitolaccio, Pastorano, Partignano, Pignataro, a Calvi. Questa strada, partendo dal Volturno fino a Pignataro, è quasi sempre incavata da 7 a 10 piedi, ed anche tagliata più profondamente, di modo che per essa può muoversi una colonna senza che sia menomamente veduta da lontano. Al contrario ad un nemico attento riescirebbe sempre facile distruggere una tale colonna, giacchè solo in pochi luoghi si può escire da questa angusta via scavata nel terreno. Osserviamo che la specialità delle vie cave, profondamente tagliate per la tratta di più miglia, frequentemente si ripete nella parte montuosa di questi paesi.

Passiamo ora al lato occidentale della strada di Benevento.

Quattro miglia scarse al nord del ponte di Capua si diparte la strada di Roma, dapprincipio diretta a nord-ovest, più tardi quasi precisamente ad ovest, dalla strada di Venafro. Essa corre a mezzodì lungo le alture di Sparanise che dalla medesima si estendono verso Calvi, indi fra Carinola e Sessa entra fra i monti di Santa Croce le cui alture riempiono lo spazio che confina col Garigliano e colla strada di Venafro al nord ed al sud col monte delle Brecciole, sbocca presso Sessa nella valle del Garigliano, passa questo fiume, raggiunge poco dopo Mola di Gaeta ed ivi si divide. Il ramo meridionale va alla fortezza di Gaeta, il ramo nord-ovest per Fondi e Terracina a Roma.

Al nord di Calvi, presso la taverna della Torricella, conduce un'altra strada che ha lo stesso percorso dell'antecedente discendendo dalla strada di Venafro e per Teano sboccando ai monti di Santa Croce. Teano è legato alla strada di Venafro anche da un'altra strada diretta verso il nord la quale mette in quella presso Taverna della Catena, vicino alle alture di Vairano e Marzanello.

Presso la stessa taverna si dirama dalla strada di Venafro, nella direzione nord-ovest, quella che per San Germano e Frosinone conduce a Roma.

Noi ci siamo allontanati un buon tratto dal Volturno; dobbiamo ora tornare un'altra volta nelle sue vicinanze. Prima ancora che la strada romana raggiunga le alture di Sparanise, abbandona una strada la quale, attraverso alla pianura, conduce fino alle rive del mare presso Mondragone; da questa un'altra strada conduce verso mezzodì attraverso il parco reale di Mondragone, passa presso Cancello ed Arnone il Volturno, poco dopo presso Torre del Monaco i Regii Lagni, tira innanzi per cinque miglia ad ovest, fin presso Aversa e va direttamente a Napoli. Era possibile che i regii, quando loro non mancasse la risoluzione per ardite intraprese, operassero contro Napoli per questa strada, e non si può negare che ciò sarebbe stato un gran male

per l'esercito meridionale italiano, sia perchè col suo grosso era appostato ai monti e nelle loro vicinanze, sia perchè attesa la sua debolezza numerica non poteva coi distaccamenti dilungarsi gran fatto.

Dopo queste peregrinazioni il lettore si troverà sufficientemente in grado di tenere dietro a tutti gli avvenimenti che seguono, in quanto si riferiscono all'esercito meridionale. Passiamo quindi alla narrativa dei fatti.

#### VIII.

Le prime scaramucce di avamposti sulla linea del Volturno, 15 e 16 settembre.  
— L'occupazione di Cajazzo ed il combattimento di Capua del 19 settembre.

Il 15 settembre ebbero principio le scaramucce tra gli avamposti sulla linea del Volturno.

Presso Santa Maria i garibaldini avevano le brigate Eber e La Masa, in complesso circa 3000 uomini. Gli avamposti erano sviluppati innanzi a Sant'Agostino sulla linea della Fornace. Una guardia di campo della così detta legione ungherese venne la mattina del 15 attaccata dalla cavalleria napoletana e la respinse; i napoletani fecero per conseguenza avanzare della fanteria; contro questa mossero il battaglione bersaglieri della brigata Eber ed un battaglione del reggimento Corrao della brigata La Masa che, dopo breve combattimento alla bersagliera, vennero alla bajonetta e ricacciarono i napoletani fino alla spiata. Così ebbe fine quella scaramuccia.

Presso San Leucio trovavasi la brigata Sacchi, rafforzata dal battaglione Ferracini e dalla compagnia milanese del genio, della brigata Puppi (Bologna). Le due divisioni di truppa ultime nominate, sotto il comando del tenente-colonnello Winkler, vennero il 16 per Gradillo avanzate verso la linea del Volturno. Appena esse avvicinaronsi alla linea sinistra del Volturno i napoletani apersero un vivo fuoco dalla riva destra. I garibaldini, non vedendo il fiume e non sapendo che un fiume vi fosse, volevano fare un attacco alla bajonetta, ed in fatto i napoletani, che

pure sapevano di essere coperti dal Volturno, si diedero ad una fuga vergognosa.

Pel 19 settembre Garibaldi aveva ordinata una grande operazione. Essa aveva un doppio scopo. Anzi tutto, come introduzione alle operazioni decisive sulla riva destra del Volturno, doveva essere occupata la città di Cajazzo. In secondo luogo, avendosi notizia che i napoletani, nel giorno di San Gennaro, volevano intraprendere un attacco contro gli avamposti dei garibaldini, era il caso di prevenirli.

All'effetto di predisporre l'intrapresa del 19, Türr aveva la sera del 16 spedito a Maddaloni il maggiore Csudafy con 3000 uomini da dove per Ducenta, Solopacca e Piedimonte doveva penetrare nei monti di Vairano e Marzanello. Csudafy aveva ordine di rafforzare la sua piccola colonna con gente reclutata nel paese stesso e minacciare alle spalle i napoletani. In pari tempo, come è evidente, Csudafy, colla sua marcia, assicurava l'importante linea di Maddaloni per Ducenta, della quale si è già fatto parola.

Ad occupare Cajazzo, ed in genere, a stabilirsi sulla riva destra del Volturno, era destinata la divisione Medici ma siccome essa non era ancora sul luogo il 19, non potè avanzarsi in Cajazzo che il battaglione dei cacciatori di Bologna sotto il maggiore Cattabene; allo scopo però di togliere ogni probabilità contraria a tale operazione ed in pari tempo prevenire un movimento offensivo dei napoletani da Capua, il 19 dovevasi attaccare sui diversi punti dalla riva sinistra la linea del Volturno.

A tale effetto si presero le opportune disposizioni. Türr medesimo colla brigata Sacchi, il battaglione Ferracini e porzione della compagnia milanese del genio doveva spingersi da San Leucio per il Gradillo verso il Volturno. Egli aveva in tutto 1700 uomini circa con due pezzi di quelli conquistati presso Ariano. Tutto il resto che era ancora disponibile egli lo mise sotto gli ordini del colonnello brigadiere Rüstow, che, nominato il 16 settembre capo dello stato maggiore generale della vanguardia, fino a quell'epoca aveva dovuto dedicarsi all'organizzazione di uno

stato maggiore che tuttora difettava di ogni cosa. Rüstow aveva in complesso circa 5300 uomini, dei quali però una parte doveva servire anche ad assicurare le comunicazioni fra lui e Türr.

Il riparto delle truppe era il seguente:

La brigata Eber col reggimento Cossovich, 500 uomini, doveva fare il presidio di Santa Maria; il resto della brigata Eber doveva da Santa Maria avanzarsi a Sant' Angelo, ed ivi da una parte servire di congiunzione fra Rüstow e Türr, dall' altra possibilmente servire ad ulteriori scopi, dei quali presto avremo a far menzione.

Due battaglioni della brigata Spangaro dovevano, nella notte dal 18 al 19, avanzare da San Tammaro verso La Foresta e la mattina del 19 da La Foresta verso Capua. La necessità di questo corpo distaccato risulta da quello che si è detto, descrivendo il terreno, sull' importanza della linea Capua-Aversa.

La colonna di Eber, per quella porzione che doveva marciare verso Sant' Angelo contava circa 1500 uomini, la colonna Spangaro 900. La brigata Spangaro era la fu brigata Nicotera della divisione di Terranova, la quale, come si ricorderà doveva dalla Toscana penetrare negli Stati della Chiesa mentre le quattro prime brigate della spedizione sarebbero sbarcate presso Montalto. La brigata Nicotera, che era accasermata a Castel Pucci presso Firenze, da principio era stata decisamente accarezzata dal governo toscano di Ricasoli, ed aveva ottenute le migliori promesse di soccorsi di ogni natura. Per altro, dopo che le quattro prime brigate della spedizione Terranova erano state deviate in Sicilia, dopo che Farini ebbe pubblicata quella famosa circolare 13 agosto, colla quale annunziava che il governo piemontese avrebbe nel modo più positivo impedito tutte le ulteriori spedizioni di volontari, e a ciò si metteva mano davvero, anche Nicotera ebbe l' ordine di sciogliere la sua brigata, si cercò anzi di costringervelo, arrestandolo. Ma siccome Nicotera faceva opposizione, siccome la brigata nè si scioglieva, nè commetteva disordini,



come si credeva e si poteva desiderare, dopo una convenzione, del 31 agosto, venne imbarcata a Livorno per essere spedita in Sicilia. Pianciani, che da Palermo era giunto in Toscana allo scopo di raggranellare possibilmente una nuova spedizione contro gli Stati della Chiesa intorno al nucleo della brigata Nicotera, venne bandito dalla Toscana. La brigata arrivò per Salerno a Napoli. Ivi Nicotera depose il comando, che fu provvisoriamente assunto dal maggiore Morici. Quando poi la brigata arrivò a Caserta il 15, il comando sulla medesima l'ebbe il colonnello Spangaro.

Rüstow, dopo il distacco delle colonne Eber e Spangaro, ritenne sotto la sua immediata direzione ancora 2400 uomini circa; vale a dire la brigata Milano, sotto il maggiore De Giorgis, 850 uomini, della quale però un battaglione, Venuti, di circa 300 uomini, trovandosi agli avamposti, non potè essere chiamato che nel corso della battaglia; la parte disponibile della brigata Puppi, cioè 2 battaglioni, o 500 uomini; 3 battaglioni della brigata La Masa, 900 uomini; più che due pezzi col servizio, soldati del genio milanesi, alcuni usseri, in tutto circa 50 uomini.

Con questa colonna voleva Rüstow la mattina del 19 avanzarsi sulla gran strada di Santa Maria a Capua, ed attaccare e disperdere quanto si fosse trovato dinanzi. Siccome l'unico punto che i napoletani occupavano di piede fermo sulla riva sinistra del Volturno era Capua, così lo scopo principale di tutto il combattimento da eseguirsi sulla riva sinistra, cioè di attirare tutte le forze napoletane a Capua, onde alleggerire il presidio di Cajazzo, non poteva essere raggiunto che sulla linea di Rüstow. Ma siccome in Capua stessa e al di sopra della fortezza fino alla Scafa del Torello i Napoletani avevano almeno 20,000 uomini, così l'assunto, per la piccola forza della quale Rüstow poteva positivamente disporre, non si poteva ottenere che con un vivacissimo attacco; il coraggio e l'energia dovevano sopperire al difetto numerico.

Il 19 settembre, prima delle 6 di mattina, Rüstow spedì

la sua colonna centrale presso la chiesa di Sant'Agostino. I bersaglieri di Milano, come vanguardia, si distesero a destra ed a sinistra della strada maestra. Dietro stavano a destra i due battaglioni che De Giorgis aveva già a disposizione, essendo ancora aspettato il terzo; un battaglione era in prima, un altro in seconda linea; all'eguale altezza del De Giorgis, Puppi collocò i suoi due battaglioni, nello stesso ordine, a sinistra della strada. Pattuglie di fianco venivano impedita a destra ed a sinistra dei due scaglioni onde esplorare il terreno e possibilmente effettuare la congiunzione con Eber e Spangaro. Dietro De Giorgis e Puppi dispose La Masa sulla medesima strada i suoi tre battaglioni, due del reggimento Corrao, uno del reggimento La Porta. La Masa doveva formare la riserva e con lui dovevano marciare anche i due pezzi. Egli doveva da prima tenersi sulla strada maestra, ma appena fosse cominciata la battaglia, tirarsi da un lato della strada per non restare esposto ai colpi dell'artiglieria napoletana.

Allorchè la colonna di Eber, in marcia verso Sant'Angelo, ebbe guadagnato un certo tratto di terreno, Rüstow, dopo le 6, fece avanzare la colonna del centro nello stesso ordine col quale era disposta.

Si avanzò lentamente fino alla taverna Virilasci; le case e fattorie sulla strada vennero fin là trovate sgombre dal nemico. Nei dintorni della taverna Virilasci trovavansi i primi avamposti Napoletani, che fino ad allora si erano tenuti ancora più vicini a Capua; l'essere i medesimi stati in quella giornata spinti più innanzi pareva confermare la notizia che i Napoletani intendessero di fare, in quella giornata, un attacco contro Santa Maria. Questa cosa doveva in breve essere anche altrimenti confermata.

I Napoletani avevano avanzati sui due lati della strada, fino all'altezza della cascina Vitale, quattro battaglioni; due battaglioni, quattro squadroni ed una batteria di campagna formavano la riserva sulla spianata di Capua; altra truppa, un battaglione con un po' di cavalleria, era stata la mattina inoltrata sulla strada verso La Foresta.

Quest'ultima truppa, poco dopo le 6, era già venuta alle mani colla colonna Spangaro. Dopo una breve scaramuccia, Spangaro colla perdita di 9 uomini fra morti e feriti, uno per cento, ritirossi a La Foresta.

Dalla colonna di Rüstow il primo colpo fu fatto nelle vicinanze della taverna Virilasci, circa le sette ore. Il fuoco colà aperto indusse le truppe regie avanzate contro Spangaro a desistere dall'inseguirlo. Altrimenti essi temevano di essere tagliate fuori da Capua.

Rüstow fece tosto vivamente assalire i tiragliatori napoletani presso la taverna Virilasci dai bersaglieri milanesi. Da principio questi si avanzarono senza trovare molta resistenza; ma in breve, dietro i tiragliatori, apparvero i battaglioni regii compatti; la prima linea, De Giorgis e Puppi, avanzossi, ed attaccandoli alla bajonetta il respinse ad un certo punto, ove il combattimento si arrestò.

Questa linea, a sinistra, cioè a mezzodì della strada, era costituita da una via scavata che da quella attraverso la ferrovia conduceva alla casa Capece; a destra, della Cascina Saullo e da uno spazio scoperto fra le boscaglie che coprono quella campagna, che si estende fino alla cascina Ambrosio.

Rüstow, il quale riteneva possibile che Spangaro ed anche Eber (benchè di essa potesse fare poco conto per la lontananza e per il suo assunto di operare la congiunzione con Türr) si avanzassero ai fianchi ed alle spalle dei napoletani, tagliando così al nemico la ritirata sopra Capua, non si affrettò gran fatto a mettere un termine al combattimento a fuoco che quivi si faceva.

Per tal maniera la fucilata durò da ambe le parti circa un quarto d'ora. Ma allorchè avvicinossi La Masa colla riserva e coi due pezzi, Rüstow diede ordine all'ala destra di avanzare colla bajonetta contro il fianco sinistro del nemico e così ottenere una decisione. L'ala destra aveva del resto già fisso il chiodo di fare quell'attacco. Il battaglione Montesi della brigata De Giorgis, che era stato tolto dal secondo scaglione ed avanzato sulla destra, all'avvi-

cinarsi della riserva, venne alla bajonetta verso le 8 ore. E ciò risolse la giornata.

I napoletani sgombrarono disordinatamente la loro linea; la loro fanteria fuggì parte sulla spianata, parte sulla gran strada che mette alla porta di Napoli; l'artiglieria, che era sulla spianata, alla porta di sortita orientale: la cavalleria napoletana si trattenne per coprire la ritirata nella parte orientale della spianata.

L'ala sinistra della brigata De Giorgis e la destra della brigata Puppi si lanciarono sulla gran strada, sulla quale non erano ancora stati tagliati gli alberi che la fiancheggiavano, dietro i regii; il battaglione Montesi si avanzò sulla vera spianata della fortezza presso la cappella di San Lorenzo.

Rüstow ritenne non inverosimile di poter entrare in Capua contemporaneamente ai regii; se ciò riusciva, Capua era presa. Rüstow quindi cavalcò alla testa della brigata De Giorgis e con alcuni bersaglieri si spinse fino all'orlo del *glacis* innanzi alla porta di Napoli. Ivi egli vide che Capua era una fortezza affatto inappuntabile, tenuta senza quella trascuratezza della quale si era parlato, ben armata sotto ogni rapporto, e notò che il ponte del rivellino era alzato dietro i napoletani fuggitivi. Questi avevano completamente sgombrata la via coperta, ed invece tutti i pezzi della fronte di terra vomitavano fuoco. Il battaglione Montesi dovette dalla spianata ritirarsi dietro la cappella di San Lorenzo; le truppe De Giorgis e Puppi, che si erano avanzate fino alla stazione della ferrovia, dovettero cercare un riparo dietro i fabbricati della medesima. La mitraglia, e le palle di grosso calibro ronzavano per tutto lo spazio battuto dalla fortezza.

Scale, la colonna dei garibaldini non ne aveva con sè; in tale circostanza non sarebbe stato impossibile gettare nella fossa un pajo di vagoni della ferrovia, che si trovavano sulla strada alla stazione di Capua, e per essi aprirsi un passaggio. Tuttavolta l'affare non era certo senza grandi difficoltà, non era affare per Rüstow, atteso lo scarso numero delle sue truppe.

Non essendo quindi più possibile entrare nella stessa Capua, non si aveva alcun motivo di trattenere più a lungo le truppe sotto al fuoco micidiale della fortezza, non avendo i garibaldini nulla di corrispondente da contrapporre. Rüstow risolse perciò di ritirarsi dal fuoco fino all'altezza della taverna Virilasci.

Gli ordini relativi vennero dati alle otto e mezza. De Giorgis colla gente della sua brigata, che si era spinta fino alla stazione della ferrovia e vi si poteva mantenere coperta, doveva tenersi in quella posizione; intanto tutti gli altri all'orlo della spianata dovevano raccogliersi ed ordinarsi, sotto la protezione degli alberi e degli edifici, e allora anche la vanguardia doveva ritirarsi dalla stazione della ferrovia; indi le brigate De Giorgis e Puppi dovevano portarsi dietro la taverna Virilasci, mentre La Masa formava la retroguardia e copriva il movimento contro qualsivoglia inseguimento.

Questi ordini furono eseguiti senza indugio; tuttavia la marcia in ritirata soffriva qualche ritardo per la circostanza che i cavalli d'attiraglio dei due pezzi, che il maggiore Bricoli aveva condotti all'angolo della spianata, e che con buon successo avevano tenuta in freno la cavalleria nemica, erano quasi tutti morti o mortalmente feriti. Costò qualche fatica il liberare i timoni dell'avantreno dal carico dei cavalli, nel qual lavoro specialmente si distinsero il tenente Zancarini della compagnia milanese del genio, il cannoniere Zuppo, il quale, essendo fuggiti tutti gli altri cannonieri, servì da solo per qualche tempo ambedue i pezzi, la guida di Rüstow, Farini, due soldati della compagnia milanese del genio ed alcuni bersaglieri milanesi.

Allorchè i timoni dell'avantreno furono liberi, i cannoni vennero trascinati e da principio ritirati per un tratto di strada a mano, finchè si poterono avere i cavalli più indispensabili per nuovamente attaccarli.

Dopo di ciò la vanguardia della brigata De Giorgis si riunì e di conserva alla brigata Puppi si ritirasse nell'or-

dine più perfetto, in modo che poco dopo le nove e mezza tornava a prendere posizione presso la taverna Virilasci, coperta da La Masa che indi si stabilì esso pure alla taverna. Il colonnello Puppi, durante questa ritirata, era stato ferito mortalmente, il che ebbe per conseguenza qualche disordine nella brigata ed un'ulteriore ritirata della medesima oltre al limite designato, vale a dire, fin dietro il convento dei Cappuccini. Ivi il maggiore Bossi riescì ad arrestare la brigata e riordinarla.

Rüstow trovò presso la taverna Virilasci il terzo battaglione (Venuti) della brigata Milano, che era stato richiamato da Casapulla. Siccome allora i napoletani cominciavano da Capua a spingersi a quella volta, Rüstow fece procedere ad un nuovo attacco quel battaglione sotto il comando del capitano De Carolis, ajutante maggiore della brigata, essendo il capitano Venuti, comandante del battaglione, stato allora spedito a ricondurre la brigata Puppi. Questo attacco con un solo battaglione in breve ricacciò di bel nuovo in Capua i soldati regii.

A questo fatto subentrò una tranquillità perfetta. Siccome i soldati non avevano ancora toccato cibo, ed in Santa Maria si trovavano vettovaglie ed una riserva di munizioni, avendo anche Rüstow da un ufficiale inviato a Spangaro avuto notizia che esso era già in ritirata sopra San Tammaro, alle undici ore non venne lasciata a Virilasci che una guardia di campo, e Rüstow con tutte le altre truppe marciò verso Santa Maria per ristorarle di cibo e bevanda, provvederle di nuove munizioni, poi tornare ancora, se ve ne fosse il bisogno.

Verso le due pomeridiane, nei dintorni di Gradillo, alla volta di Santa Maria, udivasi il rimbombo del cannone; in pari tempo giunse notizia dalla taverna di Virilasci che i napoletani tornavano ad ingrossare ed avanzare sulla strada di Capua. Siccome era oramai evidente che i napoletani dopo i vivi attacchi di Rüstow erano effettivamente in apprensione per Capua, e quindi avevano richiamate truppe anche dal Volturno superiore, di modo che

la forza ultimamente raccolta il 19 presso Capua si poteva computare a 20,000 uomini essendo possibile che durante un riposo di parecchie ore i napoletani si fossero riavuti dal loro spavento, ed ora volessero impiegare le proprie forze in un attacco contro Türr, il che ad essi, che avevano un ottimo materiale da ponti, non doveva certo riescire difficile, Rüstow, onde dal canto suo agire contro tali operazioni, erasi avanzato un'altra volta sulla strada di Capua, nel medesimo ordine della mattina; e nelle stesse condizioni che nella mattina i napoletani vennero respinti fino alla linea delle cascine Vitale e Saullo.

Qui Rüstow, circa le quattro pomeridiane, fece alto, ed ivi ricevette ordine da Garibaldi di sospendere il combattimento e marciare con tutte le truppe in ritirata sopra Santa Maria, essendochè lo scopo del combattimento era pienamente raggiunto e Cajazzo era stato occupato quasi senza resistenza. Al Gradillo il combattimento erasi limitato ad un cannoneggiamento e ad una fucilata abbastanza innocua.

Cattabene, allorchè col battaglione Cacciatori di Bologna avvicinavasi la mattina a Cajazzo dalla scafa di Cajazzo, trovò innanzi alla città un colle piantato ad olivi debolmente presidiato dai regii; dopo avere sostenuto per lungo tempo un combattimento a fucilate, nè li cacciò finalmente alla bajonetta ed impadronissi della città.

Cajazzo era quindi nelle mani dei garibaldini, ed allora sarebbe stato opportuno chiamare di tutta fretta la divisione Medici od altra truppa in forza rilevante, e soprattutto insistere, per quanto fosse possibile, sui vantaggi ottenuti. Come vedremo, così non si fece.

La perdita dei garibaldini ammontò a circa 170 uomini tra morti e feriti, fra i quali 10 del battaglione Cattabene, 5 della colonna Türr, 2 di quella di Eber, 9 della colonna Spangaro, ed un po' più di 140, ripartiti fra le colonne che sotto l'immediata direzione di Rüstow si erano avanzate sulla strada di Capua.

I napoletani, che da posizioni sicure potevano valersi

della preponderante loro artiglieria, ebbero circa una metà di queste perdite.

I giovani soldati garibaldini si erano in questa giornata generalmente battuti a meraviglia. S'intende da sè che non mancarono fuggiaschi; il terreno sulla strada di Capua rendeva comodo l'ecclissarsi a quelli che non avevano alcuna velleità di fare conoscenza colle palle nemiche, ed alcuni fuggiaschi si portarono perfino da Santa Maria a Napoli colla strada ferrata, mentre Rüstow, colla maggior parte dei suoi bravi soldati, vittoriosamente ricacciava contro le mura di Capua i napoletani che erano tre cotanti.

Il combattimento di Capua menò gran chiasso nel mondo, e non era meraviglia, avvegnachè, dopo Reggio, fosse il primo serio combattimento; da quando esisteva un esercito meridionale che meritasse questo nome, non erano avvenute che due vere battaglie, quella di Milazzo e quella di Reggio, ed in ambedue non avevano presa parte attiva all'azione che distaccamenti proporzionatamente scarsi; di modo che il mondo, non che una parte degli uffiziali superiori della medesima armata, si erano formalmente abituati a considerare la campagna sul continente napoletano come una gita di piacere. Da questo sogno venne a destarli la battaglia di Capua il che a molti non tornò troppo gradito.

Degli uffiziali superiori dei garibaldini venne ferito mortalmente il colonnello Puppi, che morì entro 24 ore; al maggiore Montesi nell'assalto alla spianata venne ucciso sotto il cavallo e sfracellato il fodero della spada da una palla di cannone. Dello stato maggiore generale di Rüstow riportarono contusioni il maggiore Vigo ed il capitano Ronchetti; lo stesso Rüstow ebbe due cavalli uccisigli dalla mitraglia, e danneggiato il fodero della spada; Bricoli, che dirigeva l'artiglieria, venne da una palla di mitraglia ferito in una gamba.

Fra il molto che si è scritto sul combattimento di Capua, naturalmente si sono dette delle cose insulse. A ciò



non poco {concorse l'inconveniente degli *amateurs*, che nell'armata garibaldina avevano maggiore libertà che in ogni altra del mondo. Questi signori nelle corrispondenze dei giornali si spacciano sempre per testimonii oculari; ed erano testimonii oculari in Caserta, in Santa Maria, e perfino in Napoli, ove naturalmente, non vedevano che la scoria del piccolo corpo che valorosamente combatteva innanzi a Capua, svergognati fuggiaschi, che in qualsiasi armata si conducono ad un modo, nella francese non meglio che nell'armata meridionale italiana, e che hanno sempre più cose degli altri a raccontare, onde mascherare la loro vergogna. Non accenniamo in proposito che il resoconto del *testimonio oculare* Lump Edwin James. Avendo noi semplicemente esposti i motivi del combattimento di Capua, non è qui necessario aggiungere ulteriori considerazioni o combattere ogni stolta asserzione. Ognuno converrà con noi il combattimento di Capua essere stato più significante e più fortunato di quello di Meri, per il quale Medici venne nominato generale e nell'ordine del giorno di Garibaldi fu dichiarato la divisione Medici avere bene meritato della patria.

Quando seriamente si percorrano le storie delle ultime guerre, non si troverà un solo attacco secondario, o così detto finto attacco, del quale, anche alla lontana, siasi fatto qualche cosa di simile all'attacco di Rüstow contro i napoletani presso Capua. Una forza di poco più che 2000 uomini respinse in quell'occasione 20,000 nemici, il decuplo, e colla sua vivacità e tenacità diede loro una bella brigata per tutta la giornata.

#### IX. La ripresa di Cajazzo da parte del Regii.

Invece di spedire con tutta premura la divisione Medici od altro corpo di forza ragguardevole a Cajazzo, onde così in ogni modo usufruire il successo ottenuto il 19 settembre con un'offensiva sulla riva destra del Volturno, nella direzione di Capua, ciò che sarebbe stato assai facile

dopo il rovescio toccato ai regii il 19 settembre, non si fece nulla di tutto questo.

Dietro le vive istanze del maggiore Cattabene non venne spedito a Cajazzo che il reggimento Vacchieri della divisione Medici, il quale vi arrivò la sera del 20 settembre. Siccome i regii non erano stati attaccati il 20, come si aspettavano di certo dopo i fatti della giornata antecedente, ripresero coraggio e si affrettarono a rispedire sul Volturno superiore truppe da Capua, ove le avevano ritirate per la paura del 19, avendo anche notizia come Cajazzo fosse debolmente occupato, e come però fossero in viaggio rinforzi, di modo che fecero la risoluzione di attaccare, fintanto che fosse ancora tempo, questo posto isolato e possibilmente riprenderlo.

Il brigadiere Colonna radunò la mattina del 21 settembre il 4.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, con una batteria di 8 pezzi, ed il brigadiere Mechel uscì da Capua con 3 battaglioni esteri, una metà dell'8.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, e due squadroni, onde appoggiare l'attacco di Colonna contro Cajazzo. I napoletani impiegarono quindi a tale intrapresa cinque battaglioni e mezzo, due squadroni ed otto pezzi, cioè circa 5000 uomini.

Il presidio di Cajazzo consisteva nel battaglione Cattabene, 320 uomini, e nel reggimento Vacchieri, che in tre deboli battaglioni contava 620 uomini. L'intero corpo garibaldino sommava quindi a 940 uomini; i napoletani erano forti il quintuplo.

Allorchè la mattina del 21, verso le undici, Colonna si avanzò per attaccare Cajazzo, Vacchieri raccolse le poche sue forze e fece occupare dalle truppe avanzate sotto Cattabene, il colle degli olivi, sul quale aveva avuto luogo l'insignificante combattimento del 19 settembre. Fece barriera anche la città. Dopo una scaramuccia di parecchie ore, nella quale i garibaldini, senza potersi ricattare, non avendo artiglieria, perdettero molta gente, dovettero ritirarsi nella città e dietro le barricate. L'artiglieria dei regii rovesciò sulle medesime una pioggia di granate, ed

allorchè giunse anche Mechel, i napoletani passarono all'assalto della città. Come se non bastasse il quintuplo delle truppe, anche il clero, appoggiato dagli abitanti reazionarii di Cajazzo prese parte alla battaglia contro i garibaldini, che dalle finestre venivano presi alle spalle a fucilate. Ad onta di ciò i valorosi dell'esercito meridionale si difesero ancora per tre ore di barricata, in barricata, lentamente indietreggiando per le contrade. Solo alle sei di sera i regii furono padroni della città. L'avanzo dei garibaldini fuggì dalla città verso la Scafa di Limatola e per il Volturno; in quell'occasione la cavalleria napoletana fece ancora buon numero di prigionieri.

I napoletani perdettero 110 uomini tra morti e feriti; dei garibaldini nel corso della giornata seguente ne ritornarono in tutto circa 500 a Caserta e Maddaloni; 200 circa feriti erano rimasti prigionieri dei napoletani, e fra essi anche il personale medico dedicato alla cura dei feriti. Il maggiore Cattabene, con 8 altri ufficiali gravemente feriti, vennero fatti prigionieri e tradotti a Gaeta.

Agli occhi dei napoletani la ripresa di Cajazzo parve un gran fatto d'armi, e nei loro bollettini si vantarono che in quella « battaglia » avessero emerso i conti di Trani e Caserta. Ognuno ha la propria misura.

Per quanto fosse glorioso pei garibaldini che avevano difeso Cajazzo il combattimento del 21 settembre, per pochi motivi che avessero i napoletani di gloriarsi d'essersi, con 5000 uomini, appoggiati anche dalla parte reazionaria della popolazione, dopo sette ore di combattimento resi padroni di 900 uomini senza cavalleria e senza artiglieria — il combattimento del 21 era sempre un successo per i napoletani, e, non abituati al successo, altrettanto furono modesti nelle pretese che vantarono per tale fortuna, essendo inclinati ad esagerarla e spacciare per buona moneta ogni iperbole su tale argomento. Francesco II, appoggiato alla ripresa di Cajazzo, poteva benissimo raccontare ai suoi soldati che ora la fortuna della guerra cominciava a volgere in loro favore, cosa chiara,

quando si rifletteva che Rüstow, il 19 settembre, benchè respingesse dietro le mura della fortezza i regii di gran lunga superiori in forze, tuttavia non aveva presa la fortezza di Capua. Ed in tutti i casi, dalla circostanza che Cajazzo, la cui occupazione non poteva avere altro significato che di servire come primo punto d'appoggio a serie intraprese sulla riva destra del Volturno, era stato con tanta parsimonia e con tanta lentezza presidiato dai garibaldini, si poteva a buon dritto inferire che nella direzione superiore dell'esercito meridionale non ogni cosa era in ordine, non tutto era fuso, di un sol getto. Della sconfitta di Cajazzo poteva senza dubbio l'esercito meridionale ricattarsi ben presto; anzi l'esercizio meridionale in una nuova intrapresa a questo scopo poteva servirsi perfino della sconfitta con una certa verosimiglianza di successo.

Da questo punto di vista partiva Rüstow. Türr era giunto a Napoli malato il 21; Medici ebbe allora il comando della vanguardia della quale Rüstow rimase capo di stato maggiore generale. Fino dalla mattina del 23 Rüstow aveva presentato a Medici un progetto per le operazioni da intraprendersi prossimamente, che in sostanza conteneva le cose seguenti:

Circa 2000 uomini avrebbero occupata Santa Maria, ove avrebbero fatto preparativi come si trattasse di un assedio di Capua, mentre contemporaneamente si sarebbero trincerati in Santa Maria; il resto disponibile dell'armata doveva essere concentrato intorno a Caserta, in guisa che in poche ore potesse essere gettato sopra il punto del Volturno al di sopra di Capua che si fosse reputato più adatto al caso. Questo grosso dell'armata era destinato a passare il fiume. Onde poterlo fare in modo rapido e sicuro bisognava esercitare un conveniente numero d'uomini a costruire trincee, altri a gettare ponti, ed immediatamente procurarsi il materiale per gettare un ponte sul Volturno il che colla vicinanza di Napoli, la capitale, era una cosa da nulla qualora fosse stata bene intesa. Come

località ove gettare il ponte per il passaggio del fiume una se ne era scelta a circa mezza via fra Capua e Cajazzo, al di sopra della Scafa di Formicola, ma non per essa, perchè vicinissimo alla detta Scafa, sulle alture di Gerusalemme, i napoletani avevano erette parecchie batterie che ivi completamente dominavano il fiume. Se il passaggio sul Volturno riesciva, il ponte doveva tosto essere coperto con una doppia testa di ponte ed il distaccamento di Santa Maria essere chiamato per assicurarlo; il grosso, dopo essersi anzi tutto impossessato, girandole, delle batterie napoletane sulle alture di Gerusalemme, poteva, secondo le circostanze, rivolgersi, sia a destra contro il corpo di Cajazzo, sia a sinistra contro quello che sarebbe accorso da Capua per appoggiare le batterie di Gerusalemme. Tanto nell'uno che nell'altro caso, per le forze che in tali circostanze'avrebbero sviluppate i garibaldini, la vittoria era certa, vale a dire, secondo ogni verosimiglianza, e quando si fossero tosto accinti all'opera, Capua poteva per gli ultimi giorni di settembre essere già completamente isolata, ed il maggior nerbo delle forze dei regii essere ricacciato al Garigliano. Quello che era succeduto a Cajazzo poteva venire in ajuto dell'esecuzione di questo semplicissimo piano d'operazione, qualora si fosse inviato un piccolo distaccamento alla Scafa di Limatola, che vi avrebbe fatti i preparativi per gettare un ponte onde deviare l'attenzione dei napoletani dal luogo ove il ponte si sarebbe realmente gettato.

Rüstow motivò la necessità di non dar tregua agli attacchi e procedere continuamente assalendo specialmente per il motivo che l'esercito meridionale, armata affatto giovane, mancava d'ogni pratica nel servizio degli avamposti, quindi correva pericolo di logorare in quel servizio più che altrimenti le sue forze, giacchè bisognava ogni giorno aspettarsi inutili allarmi, che ogni volta, per la mancanza di pratica negli ufficiali e nei soldati, avrebbero fatto mettere sotto le armi tutta l'armata, anche senza di ciò tanto debole; inoltre per la necessità di assicurare il

prestigio del successo che finora era riescito di tanto vantaggio all'esercito meridionale, di modo che i suoi difetti per nulla apparivano, e finalmente per scoraggiare la reazione che agitava la Terra di Lavoro e non lasciare che i regii si riavessero d'animo sulla linea del Volturno.

Una cosa tacque il Rüstow. Erano penetrate in Terra di Lavoro le prime notizie dell'invasione dei piemontesi nelle Marche e nell'Umbria, e benchè poco ancora si conoscessero gli intrighi di Fanti, Farini e Cavour, si poteva benissimo immaginare cosa propriamente significasse quell'invasione e come fosse quasi diretta piuttosto contro Garibaldi e l'esercito meridionale, che contro il Papa. Per quanto tutta l'odierna stampa europea in ogni cosa che si riferisca all'Italia sia dominata da Cavour e dai cavouriani, a nessuno più rimarrà oggi un dubbio su questo semplice affare, tranne ai più ostinati filistei. Trattavasi quindi di paralizzare questi piani cavouriani con rapidi successi contro Francesco II. È naturale che tali cose non si dicano ad alta voce prima che se ne possano addurre le prove. Del resto i motivi desunti dalla posizione militare delle due parti che al Volturno si stavano immediatamente a fronte, erano per sè più che sufficienti a giustificare una pronta, risoluta, ben regolata continuazione dell'attacco, e sgraziatamente quello che Rüstow aveva detto dell'influenza che avrebbe esercitato sulla giovane armata meridionale l'indugiare al Volturno, non ebbe che troppo a confermarsi nel giro di poche settimane.

Vennero tuttavia fatti alcuni preparativi per l'esecuzione del piano di Rüstow; il 25 settembre Garibaldi trasportò il suo quartier generale a Caserta; l'intera armata venne concentrata intorno a Santa Maria, Caserta e Maddaloni; si procurò e si fece venire del materiale da ponti, che per vero riesci il peggioro che si potesse trovare; Santa Maria venne trincerata; sulle alture di Sant'Angelo vennero costrutte alcune batterie che a quella distanza che si adottò a Gaeta avevano l'aria di voler battere

Capua. In parte esse erano dirette contro le batterie napoletane sulle alture di Gerusalemme.

Ma tutto sonnecchiava. Dissueti per la marcia che quasi senza trar colpo dalla punta meridionale della Calabria li aveva condotti a Napoli ed a Caserta, parecchi degli uffiziali più alti non avevano quasi più voglia di fare qualche cosa di serio e di ponderato. A ciò concorrevano le notizie dell'avanzarsi dei piemontesi, e mentre i veri soldati dell'esercito meridionale erano appunto da ciò invitati a tentare qualche gran fatto, a spingere a nuove intraprese, altri opinavano essere oramai cosa superflua: i piemontesi che arrivavano dal nord avrebbero senza di ciò messo alle strette Francesco II. A che dunque darsi tanto affanno? Siccome più tardi di tali quietisti taluno si accordò così mirabilmente con Cavour, Fanti e Farini, se ne può forse arguire che fino dal settembre sentivano essere loro obbligo di appoggiare e favorire i piani di quei signori piemontesi. E così fino da quell'epoca si cominciarono ad udire più serie lamentele sulla debolezza dell'esercito meridionale, mentre d'altronde quante volte si trattò di creare una nuova divisione si era veduto precisamente il contrario. Mentre Garibaldi alle volte si lamentava di avere troppa gente, si lasciò per altro da Napoli indurre all'appello del 19 settembre diretto ai volontari di tutta Italia che chiamò sotto alle sue bandiere, però sotto al pretesto trattarsi ora di fare gli apparecchi per la conquista di Roma. Supponendo che quanto abbiamo detto servirà a pienamente spiegare tale appello, qui lo riproduciamo:

„ Il Dittatore dell'Italia meridionale ai volontari. „

„ Allorchè il pensiero di una patria italiana ancora non era vivo che in pochi, si congiurava e si moriva. Oggi si combatte e si trionfa. Gli amanti della patria sono abbastanza numerosi per formare delle armate e dar battaglie al nemico. Ma la nostra vittoria non è completa. Tutta Italia non è ancora libera, noi siamo ancora lungi dalle Alpi, nostra meta gloriosa. Il frutto più prezioso di questo

primo successo è quello di poterci armare per giungere al trionfo. Io vi ho trovati pronti a seguirmi ed oggi vi chiamo tutti a me. Accorrete tosto alla gran rivista delle truppe che devono essere la nazione armata, nazione armata per fare libera ed una l'Italia, piaccia o non piaccia ai grandi della terra. »

» Radunatevi sulle piazze delle vostre città, ordinatevi con quell'istinto che ha il popolo per la guerra, che basta a renderci capaci di attaccare in massa il nemico. »

» I condottieri dei corpi così formati, prima del loro arrivo in Napoli, informeranno il ministero della guerra onde esso tenga in pronto tutto il vestiario. Per i corpi che trovassero più conveniente giungere dalla parte di mare, si daranno le opportune disposizioni. »

» Italiani il momento è decisivo. Nostri fratelli combattono di già contro gli stranieri nel cuore d'Italia. Andiamo loro incontro a Roma onde di là tutti uniti marciare nella Venezia. Tutto ciò che è nostro dovere e nostro diritto lo compiremo se saremo forti. Armi! dunque, soldati! Cuore, ferro e libertà! »

» Napoli, li 19 settembre 1860. »

Di fatto l'esercito meridionale sulla riva sinistra del Volturno mantenne le sue posizioni difensive fintanto che i regii stessi vennero all'attacco. Dal 21 settembre fino al 30 settembre nulla accadde di specialmente notevole. Il distaccamento Csudafy, che per Piedimonte, rafforzatosi con 600 uomini di leva in massa, continuamente minacciato dalla popolazione per la massima parte attenente al partito borbonico, si era spinto innanzi fino ai monti di Vairano, ivi si scontrò con truppe napoletane di gran lunga superiori di numero, e, dopo breve scaramuccia colle medesime, dovette ritirarsi per la strada per cui era venuto.

Nei dintorni di Sant'Angelo si venne a parecchi combattimenti di avamposti, facendo i regii delle sortite per disturbare gli intrapresi lavori delle batterie. Il più notevole di questi combattimenti avvenne nella notte dal 27



al 28 settembre ed è specialmente rimarchevole per la circostanza che il reggimento Dunne, in seguito ad un pajo di colpi tirati dai napoletani, venne preso da timor panico e fuggì a spron battuto.

Ogni volta che negli ultimi avamposti si udiva un colpo di fucile, veniva dato l'allarme a tutti i campi e quartieri venendo giù fino a Caserta e Maddaloni, e tutte le truppe si mettevano sotto le armi, dovendovi restare per lo più cinque o sei ore prima di potere rimettersi in quiete, e siccome i colpi di fucile agli estremi avamposti non erano una rarità, si può immaginare che tutte le truppe dell'esercito meridionale, propriamente parlando, erano di continuo sotto le armi, cosa che certamente non poteva fare buon effetto sui soldati.

Notizie provenienti dai napoletani, o semplici dicerie, facevano che l'esercito italiano meridionale continuamente si aspettasse un attacco da parte dei regii; finalmente il 30 settembre si fece sul serio, ed il 1.º ottobre avanzatisi i napoletani si venne alla decisiva battaglia del Volturmo. Noi la racconteremo diffusamente, tanto più che da parecchie settimane era già in moto la gran macchina cavouriana onde per tutta Europa calunniare l'esercito meridionale, diffondendo ovunque le supposte sue sconfitte, e per cambiare in battaglie mediante rapporti di una pagina, piccole scaramucce dei piemontesi entrati nelle Romagne, e con queste battaglie fittizie al nord completamente seppellire quanto di veramente serio avveniva al Volturmo, e finalmente dire alla massa credente e bene predisposta che la battaglia del Volturmo quando fu vinta lo fu dai piemontesi. Tutto questo tessuto di menzogne potrebbe del resto essere da molti distrutto con un colpo. Ma chi è mosso dalla paura o dalla speranza è poco inchinevole a dire la verità a quelli dei quali teme o dai quali spera. Quindi ci prendiamo con gioia questo incarico di mettere alla luce la verità.

**I. — La battaglia del Volturno, 1 e 2 ottobre.**

**1. — Posizione delle forze dell'esercito meridionale, il 30 settembre.**

Vogliamo anzi tutto cercare di dare il prospetto possibilmente più esatto delle posizioni dell'esercito meridionale il giorno 30 settembre.

Sull'estrema ala destra trovavasi Bixio colla sua divisione, la 18.<sup>a</sup>, la brigata Eberhard della divisione Medici, la colonna Luigi Fabrizi. La brigata Dezza della 18.<sup>a</sup> divisione contava 1828 uomini; la brigata Spinazzi 670; la brigata Eberhard 1502, la colonna Fabrizi 1560. Ad essi bisognava aggiungere otto piccoli obici di campagna e 20 guide a cavallo. Il tutto ammontava a 5653 uomini.

Bixio colla sua forza principale stava innanzi a Maddaloni, occupava il monte Caro ed il monte Longano ed aveva gli ultimi avamposti sulla strada da Maddaloni a Ducenta presso Valle.

Presso Castel Morrone, sul passo da Caserta a Limatola, trovavasi il battaglione bersaglieri Bronzetti della 16.<sup>a</sup> divisione, 227 uomini.

Presso San Leucio ed al nord a Gradillo era collocata la brigata Sacchi, nuovamente rinforzata dalla già brigata Puppi. Sacchi disponeva in tutto di oltre 1500 uomini.

Medici teneva occupate le alture di Sant'Angelo discendendo fin verso Santa Maria. In due brigate della sua divisione, la 17.<sup>a</sup>, egli aveva 2500 uomini, 200 carabinieri genovesi, il reggimento del genio Brocchi, 300 uomini, e la brigata Spangaro della 15.<sup>a</sup> divisione, 1000 uomini. Medici disponeva quindi in complesso di oltre a 4000 uomini. Al suo fianco si trovava il vecchio generale Avezzana, solo da poco ritornato dall'America. Garibaldi, fino alla formazione della divisione calabrese che si andava raccogliendo, gli aveva affidata l'ispezione su tutta la linea verso Capua. Medici aveva 9 pezzi tutti in batteria, fra i quali 6 pezzi da quattro rigati.

All'ala sinistra di Medici, sulla linea di Santa Maria, appoggiavasi Milbitz, che in assenza del ministro della guerra Cosenz comandava la sua divisione, la 16.<sup>a</sup>. Le sue truppe erano parte della 16.<sup>a</sup> divisione, parte della 15.<sup>a</sup>, in tutto circa 4000 uomini con 4 pezzi.

Sull'estrema ala sinistra presso Aversa trovavasi la brigata Basilicata sotto il colonnello Corte, 1500 uomini.

Il quartiere generale trovavasi in Caserta; ivi era concentrata anche la riserva generale, il cui comando l'assunse Türr di ritorno da Napoli, ed a cui fu attaccato Rüstow come capo dello stato maggiore generale della riserva. Secondo le notizie che Rüstow rilevò la sera del 30 settembre dal generale Sirtori sulla forza e composizione della riserva, essa a quell'epoca consisteva della brigata Eber, 1600 uomini; 850 uomini della brigata De Giorgis, ambedue della 15.<sup>a</sup> divisione; della brigata Assanti della 16.<sup>a</sup> divisione, 1100 uomini; del battaglione Paterniti, 250 uomini; della brigata calabrese Pace, 2100 uomini: in tutto quindi 5900 uomini. Della brigata Pace soltanto 200 uomini erano bene armati, altri 500 erano armati in qualche maniera, il resto, cioè 1400 uomini, era pel momento incapace a qualunque servizio, di modo che lo stato dei combattenti della riserva si riduceva a 4500 uomini.

A tutto ciò bisognava aggiungere ancora 13 pezzi, dei quali però la sera del 30 nove avevano già avuto ordine di partire per Santa Maria.

A quanto si vede, le singole parti delle divisioni erano in malo modo l'una dall'altra staccate.

Noveriamole assieme:

Bixio, 5600 uomini; Bronzetti, 227; Sacchi, 1500; Medici, 4000; Milbitz, 4000; Corte, 1500; riserva, 4500.

Dal che risulta al 30 settembre uno stato complessivo delle forze di Garibaldi di 21,000 uomini. Osserviamo espressamente che questo computo è assai alto; in primo luogo perchè in tutti i casi che lo stato delle truppe non si poteva con precisione rilevare, abbiamo sempre adot-

tato il computo più alto; in secondo luogo perchè più d'uno, prescindendo da quelli che erano comandati altrove, cosa che ancora succedeva, alla battaglia del 1.<sup>o</sup> ottobre scomparve, di guisa che per la battaglia difficilmente erano disponibili nei ranghi più di 18,000 uomini.

2. — *Piano, forza e disposizioni delle truppe regie.*

Ora che abbiamo imparato a conoscere le forze e le posizioni dell'esercito meridionale italiano che diede principio alla battaglia del 1.<sup>o</sup> ottobre come combattimento difensivo, vogliamo informarci sul piano e sulla forza dei napoletani.

I napoletani, che vedevano l'armata di Garibaldi perdurare a tenersi sulla difensiva e non fare alcun nuovo tentativo per stabilirsi sulla riva destra del Volturno, avevano risolto di prendere essi stessi l'offensiva. A ciò erano doppiamente indotti dagli avvenimenti negli Stati della Chiesa, e dalla vittoria dei piemontesi sopra Lamorieière. Non annunciava Cavour voler egli entrare nel napoletano semplicemente per combattere l'anarchia?

Ora se a re Francesco riusciva di battere decisamente Garibaldi, forse distruggerlo, e così rialzare il partito borbonico, l'anarchia cavouriana era vinta, almeno Cavour non poteva più trarre profitto da tale pretesto per portare al popolo di Napoli il suo prezioso ajuto.

Per questi motivi e da questo punto di vista il partito borbonico fece gli ultimi sforzi onde possibilmente sbaragliare in un combattimento decisivo l'esercito meridionale italiano; esso raccolse tutte le sue forze, e si teneva tanto sicuro della vittoria che prese tutte le misure per usufruire l'ammessa ipotesi della totale distruzione dei garibaldini.

Il 4 ottobre era l'onomastico del re Francesco; questo onomastico doveva essere festeggiato in Napoli; Francesco II venne in persona coi conti di Trapani e Caserta a Capua per prendere parte alla battaglia decisiva; e

nel caso di vittoria era promesso ai soldati, per doppiamente animarli, il saccheggio di tutti i paesi che avrebbero trovati fra Capua e Napoli.

Il comando in capo l'assunse il generale Ritucci. Sull'estrema ala sinistra il brigadiere De Mechel, con una colonna di 8000 uomini, fra i quali 5 battaglioni esteri, doveva avanzarsi pel Volturno superiore, indi per Duccenta a Maddaloni e sbaragliare quanti si trovasse a fronte.

Un distaccamento sotto il colonnello Perrone, 1200 uomini, doveva da Cajazzo per Castel Morrone avanzare verso Caserta, il brigadiere Ruiz doveva per il momento tenersi con 3000 uomini di riserva in Cajazzo.

Da Capua dovevano sboccare due colonne principali. L'una sotto il generale Afan de Rivera, composta delle due brigate del brigadiere Barbalunga e del colonnello Polizzi, in tutto 10,000 uomini, doveva attaccare il villaggio di Sant'Angelo in Formis e le alture di monte Tifata, e dopo essersi impadroniti di quelle posizioni per il Gradillo, avanzare a San Leucio, riunirsi al distaccamento di Perrone, prendere Caserta, ivi mettersi in comunicazione con Mechel, il quale, come si prevedeva, doveva intanto aver presa Maddaloni.

La seconda colonna, che usciva da Capua sotto il generale Tabacchi e nella quale si trovava tutta la fanteria della guardia, era forte di 7000 uomini; essa doveva attaccare Santa Maria, trattenervi od attirarvi il maggior numero di forze garibaldine che fosse possibile e così tanto più agevolare alle colonne di Mechel ed Afan de Rivera le operazioni alle spalle dell'esercito meridionale italiano. Colla colonna Tabacchi volevano marciare anche i conti di Caserta e Trapani, mentre Francesco II voleva unirsi a quella di Afan de Rivera al quale toccava la parte principale nell'azione.

Un distaccamento di fianco di 1500 uomini, sotto il brigadiere Sergardi, doveva attaccare San Tammaro.

La cavalleria, meno alcuni squadroni ripartiti fra le diverse colonne, in numero di 2500 cavalli, doveva anzi

tutto prendere posizione sulla spianata di Capua onde al bisogno essere adoperata su questo o quel punto.

Il generale Colonna con 5000 uomini prese posizione sulla riva destra del Volturno presso la Scafa di Trifisco al di sopra di Capua onde seguire come riserva la colonna di Rivera; egli aveva un equipaggio di ponte sul Volturno a sua disposizione col quale poteva in breve gettare un ponte onde operare il passaggio.

Finalmente rimanevano nella stessa Capua circa 7000 uomini, parte come presidio, parte come riserva.

Tutto compreso abbiamo dunque:

Colonna De Mechel, 8000 uomini; distaccamento Perrone, 1200; distaccamento Ruiz, 3000; colonna Afan de Rivera, 10,000; colonna Tabacchi, 7000; distaccamento Sergardi, 1500; brigata Colonna, 5000; presidio di Capua e riserva di cavalleria, 9500.

In tutto avevano quindi i garibaldini a fare con circa 38,000 uomini, non contando le riserve in Capua, vale a dire col doppio; l'artiglieria di campagna dei regii consisteva in 8 batterie o 64 pezzi, ai quali devonsi aggiungere per certi momenti della battaglia le batterie di posizione delle alture di Gerusalemme e l'artiglieria di fortezza delle fronti di terra di Capua.

Abbiamo già espressamente notato che prendendo per l'esercito meridionale le cifre più elevate, rispetto all'armata napoletana abbiamo seguito il principio opposto. Ufficiali prigionieri dei regii facevano ascendere la forza complessiva dei napoletani nel 1.<sup>o</sup> ottobre a 45,000 uomini, numero che otteniamo anche noi facendo entrare nel computo la guarnigione di Capua. Le singole cifre supposte abbiamo saputo procurarcele da ufficiali prigionieri. In ogni caso esse sono le più basse.

Allorchè i regii vennero vergognosamente respinti a Capua, naturalmente fecero del loro attacco decisivo una semplice ricognizione e nei loro rapporti ufficiali si sforzarono di ridurre ai minimi termini il numero degli uomini messi in azione, servendosi specialmente dell'astuzia di

non dare mai la forza delle loro colonne e mentre nominavano alcuni corpi di truppa che erano in questa od in quella colonna, ritenevano di dare ad intendere che i nominati corpi di truppa avessero essi soli costituita l'intera colonna. Per tal motivo avvenne che una di tali colonne impiegata nell'attacco di un villaggio trincerato risultò composta di sola cavalleria. Cavour che manifestamente sparse per l'Europa le più grosse menzogne sui fatti del primo ottobre, è stato utile più che mai a Francesco II per falsificare ogni cosa. Ciò non può mai essere detto abbastanza, e noi lo faremo sempre risaltare ed in ogni speciale circostanza, senza tema di divenire perciò noiosi ai lettori che amano la verità.

3. — *Scaramuccia di avamposti del 30 settembre presso Sant' Angelo.*

L'estrema destra di Medici era alla fine di settembre presso Bosco San Vito in congiunzione colla brigata Sacchi mediante una guardia di campo. Il centro di Medici trovavasi a Sant'Angelo in Formis; l'ala sinistra si estendeva lungo la strada verso Santa Maria fino alle case Sassano e Di Napoli. I pezzi erano in batteria sulle alture del monte Tifata; gli avamposti, coprendosi colle case e colle piante erano avanzati a circa 2000 passi da Capua e sulla destra fino alla riva del Volturno.

Il 30 allorchè De Mechel aveva incominciato il suo movimento sopra Ducenta, Colonna nelle prime ore pomeridiane incominciò un vivo fuoco d'artiglieria e moschetteria dalla riva destra del Volturno presso la Scafa di Trifisco e la Scafa di Formicola verso i posti di Medici. Medici rispose con fuoco di fanteria e d'artiglieria. Il fuoco durò fin verso sera. Costò a ciascuna delle parti una quarantina all'incirca tra morti e feriti; dalla parte di Medici presero parte al fuoco il reggimento Vacchieri, un battaglione Zuavi della divisione, ed una compagnia di carabinieri genovesi, in tutto circa 700 uomini.

Da parte dell'esercito meridionale il fuoco più vivo

venne da principio diretto contro il tentativo di passare il Volturno che volevano fare i napoletani; tutte le riserve a Caserta dovettero mettersi sotto le armi. Verso sera il fuoco cessò, e Garibaldi, che ritenne l'affare per una dimostrazione che dovesse attirare la sua attenzione dalle ale al centro, fece ritornare le sue riserve a Caserta fino a tanto che avesse riconosciuto il vero punto d'attacco del nemico.

4. — *Battaglia al Volturno del 1.<sup>o</sup> ottobre fino alle prime ore pomeridiane.*

La mattina del 1.<sup>o</sup> ottobre, verso le due, uscirono dalla porta napoletana di Capua sulla spianata le colonne Sergardi, Tabacchi, ed Afan de Rivera; sulla spianata si organizzarono ed al crepuscolo mossero all'attacco. Allo spuntare del giorno si appiccarono quasi contemporaneamente due battaglie: l'una innanzi a Santa Maria, l'altra presso Sant'Angelo. Noi le narreremo una alla volta fino alle prime ore pomeridiane, cominciando dal combattimento presso Santa Maria.

A) Combattimento di Santa Maria.

Le truppe di Milbitz erano distribuite nel modo seguente:

Sull'estrema ala sinistra il reggimento Fardella a San Tammaro, 500 uomini; il reggimento Malenchini, alla stessa altezza sulla ferrovia e verso Santa Maria, 500 uomini; nel centro, sulla strada consolare, i reggimenti Lange e Sprovieri ed i battaglioni dei volontari napoletani, 1200 uomini; dietro di essi in riserva il reggimento Palizzolo, una compagnia del genio, 110 soldati di cavalleria senza cavalli, una compagnia della guardia di sicurezza di Santa Maria e 70 usseri, 720 uomini; sull'ala destra presso l'anfiteatro e sulla strada proveniente da Sant'Angelo la Brigata La Masa (reggimenti Corrao e La Porta) e la così detta compagnia francese De Flotte, 1100 uomini.

Dei pezzi, due erano collocati in un vano sulla ferrovia



verso la stazione; gli altri due sotto l'arco dell'antica porta Capuana a Santa Maria.

Tutta la linea difensiva di Milbitz da San Tammaro fino alla strada di Sant'Angelo era lunga circa 4000 passi.

Poco dopo le cinque di mattina le truppe avanzate di Tabacchi attaccarono quelle di Milbitz presso la fornace ed il convento dei cappuccini.

Gli avamposti di Milbitz retrocessero mentre i corpi principali mettevansi dappertutto sotto le armi.

Tabacchi si era mandate innanzi le due ale, specialmente la sinistra verso la strada di Sant'Angelo; ambedue le ale erano però deboli, più atte a mantenere la comunicazione e tener liberi i fianchi, che ad un attacco decisivo.

L'ala sinistra di Tabacchi venne alle mani con La Masa, ottenne da principio alcuni vantaggi, ma venne in breve respinta dalla riserva di La Masa.

Malenchini ritirò i suoi avamposti dietro la piccola batteria sulla strada ferrata, onde liberare la fronte; il fuoco di questa batteria fortunatamente trattenne la fanteria nemica che si avanzava lungo la strada di ferro. Allorchè Fardella notò l'avvicinarsi di Sergardi, che dalla strada di Capua marciava sopra San Tammaro, e siccome Sergardi manovrava come se volesse cacciarsi tra San Tammaro e la ferrovia, Fardella col suo grosso sgombrò San Tammaro e si ritirò verso la ferrovia onde colà più efficacemente appoggiare Malenchini. In San Tammaro non lasciò che un piccolo corpo d'osservazione che al caso di bisogno da quella località poteva senza pericolo ritirarsi nella direzione che avrebbe preferita.

Il grosso della sua forza l'aveva Tabacchi dapprima trattenuto presso la strada Capuana.

Appena gli avamposti del centro di Milbitz si furono ritirati sopra Santa Maria, Tabacchi fece venire per la strada Capuana una batteria di otto pezzi, la quale operò specialmente contro la piccola batteria sotto la porta Capuana. Questa piccola batteria da sei rispondeva non senza

fortuna e senza dal canto suo patire gravi danni. Dopo che il fuoco dell'artiglieria durò quasi un'ora, Tabacchi fece avanzare la sua fanteria sui due lati della strada. Milbitz gli scagliò incontro i due reggimenti Lange e Sprovieri sotto il colonnello Porcelli. I Napoletani vennero ricacciati dietro la loro artiglieria e sulle loro riserve compatte, al che concorsero anche Malenchini e Fardella con un attacco sul fianco destro.

Intanto però Tabacchi sulla sua ala sinistra aveva formato sulla strada di Sant'Angelo una forte colonna che impetuosamente si spinse contro la brigata La Masa dandole non poco travaglio.

Allorchè alla mattina appiccossi la battaglia, Garibaldi era alla stazione della ferrovia assieme a Milbitz; siccome in breve non si potè più dubitare che in quella giornata si agiva seriamente e che l'affare avrebbe assunte maggiori proporzioni, così Garibaldi chiese a Sirtori una porzione delle riserve, da Caserta. Sirtori prese dapprima la brigata Assanti della 16.<sup>a</sup> divisione e subito dopo la porzione della brigata Pace abile al servizio, e le spedì a Santa Maria.

La brigata Assanti, senza il battaglione Bronzetti alla medesima appartenente che trovavasi a Castel Morrone e combatteva, arrivò, forte di 1100 uomini, a Santa Maria verso le otto di mattina, appunto quando La Masa era nella maggiore angustia e dovette tosto procedere all'attacco sulla strada di Sant'Angelo.

Un battaglione del reggimento Albuizzi, fu da Assanti spedito alla porta Capuana per rinforzare quella riserva. Con un battaglione di bersaglieri egli si avanzò sulla strada di Sant'Angelo, col reggimento Fazioli a destra, col reggimento Borghesi a sinistra della strada, mentre un battaglione del reggimento Albuizzi rimaneva di riserva alla porta di Sant'Angelo. Questo attacco respinse da quel punto i regii. Intanto Milbitz aveva fatto eseguire un nuovo attacco anche innanzi alla porta Capuana; Tabacchi lo respinse

e si inoltrò fin quasi sotto le trincee di Santa Maria. Ma appena i garibaldini si furono riposati alquanto, tornarono a balzar fuori da tutte le parti, e Tabacchi dovette ritirarsi perdendo parecchi pezzi.

A questo punto subentrò quasi un'ora di sosta mentre Tabacchi sentiva il bisogno di raccogliere la sua gente, e d'altra parte Milbitz, per la pochezza dei suoi mezzi, non credeva di dovere escire dalla difensiva, alla quale non sostituiva gli attacchi se non in quanto fossero necessari alla difesa.

Alle undici ore Tabacchi aveva riordinato il suo corpo e passò ad un nuovo attacco contro la porta Capuana e a destra ed a sinistra della medesima. Malenchini, Fardella e Sprovieri sostennero l'attacco alla ferrovia, appoggiati da due pezzi allora giunti dalla riserva di Caserta; due altri pezzi, pure fatti venire da Caserta, vennero impiegati ad appoggiare La Masa ed Assanti alla porta di Sant'Angelo.

Alla porta Capuana Milbitz rinforzò il reggimento Lange col reggimento Palizzolo e colla compagnia del genio della riserva. In questa parte del combattimento prestò importanti servizii la compagnia De Flotte che, appostata in una casa trincerata, mantenne la comunicazione fra il centro e l'ala destra di Milbitz, fra la strada Capuana e la strada di Sant'Angelo. Secondo gli articoli dei giornali francesi quella compagnia forte di 60 uomini sostenne tutta la battaglia; nella descrizione della battaglia ad essa alcuni valorosi giornalisti dedicarono due colonne, mentre per tutto il resto della battaglia, sopra una fronte lunga 12 miglia da Valle per Castel Morrone e Sant'Angelo a Santa Maria e San Tammaro, se la cavano con alcune righe. In questo caso l'imbecillità balza tosto all'occhio di chicchessia, ma vi sono altre descrizioni di battaglie che non sono di un pelo migliori nè più giuste. Bisogna stare in guardia contro tutte quelle nella quali certi nomi rappresentano una parte che tutto assorbe, mentre forse quelli che portano quei nomi non

hanno fatto nulla del tutto. La mancanza di buon senso in queste notizie fu un ottimo punto di appoggio anche pei giornali cavouriani che fecero ogni loro possibile per diffonderle di preferenza, mentre d'altra parte furono estremamente diligenti a troncare ogni diffusione delle notizie più ragionate.

Anche l'attacco delle undici ore venne da Milbitz respinto su tutti i punti.

Intanto Tabacchi raccoglieva nuove forze ed all'una e mezza pomeridiana tornava ad un nuovo assalto, che appoggiò colla cavalleria spingendola verso la strada ferrata e sulla strada maestra. La cavalleria diretta contro la strada ferrata venne respinta dal fuoco di quella batteria; alla porta Capuana la cavalleria napoletana si spinse per ben due volte fin sotto le fortificazioni; contro i cacciatori napoletani, che si avanzarono sulla strada, Milbitz dovette condurre in persona i volontari napoletani sotto il maggiore Monteforte. In quella circostanza Milbitz riportò una contusione ad una gamba.

Tabacchi non aveva intrapreso questo attacco di cavalleria e di cacciatori che per condurre sulla strada, sotto la loro protezione, una nuova batteria nei dintorni della fornace; la batteria cominciò tosto un fuoco debolmente nutrito nella direzione della porta Capuana; dietro questa batteria vennero nuovamente ordinate le colonne della fanteria napoletana.

Qui abbandoniamo il combattimento presso Santa Maria: sono circa le due pomeridiane. La battaglia è fino ad ora condotta come un fortunato combattimento difensivo; per altro le forze delle quali Milbitz dispone sono quasi esaurite; egli manca totalmente di truppe fresche.

B) Combattimento presso Sant'Angelo.

Alle cinque e mezza di mattina Afan de Rivera attaccò su tutti i punti gli avamposti di Medici. Prima che cominciasse questo attacco di fronte sulla linea dalla Maseria Antinolfi per Santoro fino a Gianfrutti, una sezione della bri-

gata Colonna aveva passato il fiume presso la Scafa di Triflisco, aveva tosto preso parte al combattimento e sul bel principio tagliava fuori un distaccamento degli avamposti di Medici, senza quasi che Medici se ne fosse accorto, indi per vie coperte, ripiegando, avanzava presso Bosco San Vito verso le alture di San Nicola. Medici, all'allarme che ne nacque ed alla conseguente confusione, raccolse della sua gente quanta al momento ne potè mettere assieme. Gli avamposti quà e là tenevano fermo e ritardavano l'avanzare dei napoletani. Così Medici ebbe il tempo di spedire il secondo reggimento della brigata Simonetta sull'ala destra al nord di Sant' Angelo; il primo reggimento della stessa brigata, col vecchio generale Avezzana e col colonnello Simonetta alla testa, prese posizione a mezzodì di Sant' Angelo onde tenere aperte le comunicazioni con Santa Maria. Medici stesso raccolse al centro quanto potè raccogliere della seconda brigata della 17.<sup>a</sup> divisione, che in parte si era trovata agli avamposti, e della brigata Spangaro, e con queste truppe prese posizione presso una batteria eretta sul pendio ad occidente di Sant' Angelo.

Intanto le colonne di Afan de Rivera avanzarono e si venne ad un' ostinata lotta condotta con alterna fortuna, ora ripiegando i regii, ora ripiegando i garibaldini, ed i primi avanzavano sempre nuove truppe sulla loro destra onde stabilire la congiunzione con Tabacchi ed impedire che ad onta di tutti gli sforzi Avezzana e Simonetta restassero padroni della grande strada da Sant' Angelo a Santa Maria.

Garibaldi che, come dicemmo, trovavasi il 1.<sup>o</sup> ottobre a Santa Maria, dopo aver dato gli ordini necessarii per la chiamata di una parte delle riserve e le sue istruzioni a Milbitz, recossi circa le sette di mattina in carrozza a Sant' Angelo onde anche là osservare lo stato delle cose, e nel caso che Medici non fosse attaccato o non lo fosse seriamente, spingerlo sul fianco sinistro di Tabacchi; invece trovò le truppe di Medici impegnate in una violenta

tissima lotta. Un cavallo ed un cocchiere di Garibaldi vennero uccisi per via. Intanto Simonetta ha per un momento respinto il nemico e Garibaldi arriva sulla gran strada, proprio nel punto ove si diparte a destra della medesima la strada laterale che conduce a Sant'Angelo in Formis. Dopo essersi assicurato dello stato delle cose, dà a Medici l'ordine di conservare la sua posizione ad ogni costo, mentre egli vuol portarsi alle alture sopra Sant'Angelo onde dare uno sguardo all'andamento complessivo della battaglia.

Medici continua a combattere in condizioni eguali in sostanza a quelle con cui ebbe principio la battaglia, solo che il numero della sua gente va continuamente scemando per i numerosi morti e feriti e per gli altri che sono rifiniti di forze e malconci, mentre il nemico poco riflette alle proprie perdite per l'enorme sua superiorità. Medici alle nove ore di mattina trovasi avere tutt'al più 2000 uomini.

Garibaldi intanto vede il nemico già in possesso delle alture al di sopra di Sant'Angelo in Formis. Era la colonna di cacciatori che aveva passato il Volturno presso la Scafa di Triflisco; Garibaldi le contrappone sul monte San Nicola una compagnia di carabinieri genovesi e due compagnie della brigata Sacchi, ivi trovate al servizio degli avamposti, raccoglie l'altra gente che gli capita sottomano e ricaccia indietro i regii.

Il grosso di Rivera, che era in piedi fino dalla mezzanotte, verso mezzodì, a fronte dell'ostinata resistenza di Medici, alla quale non era preparato, comincia a provare la stanchezza. La battaglia si acquietò, ma i napoletani erano ancora in possesso delle alture al sud di Sant'Angelo.

Anche le truppe di Medici erano terribilmente spossate, e quelle disponibili ancora per la battaglia in numero incredibilmente scarso. Si preparava per esse il cibo a Sant'Angelo; i singoli drappelli di valorosi dei diversi corpi che, durante la battaglia della mattina, si erano trovati assieme; si andavano serrando più compatti, sperando che una nuova lotta non sarebbe stata necessaria ma

tuttavia in attesa di nuovi combattimenti e pronti a sostenerli.

Ed infatti Afan de Rivera non faceva che avanzare in prima linea sempre nuove truppe e ad un'ora ritornò all'assalto di Sant'Angelo; questa volta le sue colonne del centro si spinsero fino nel villaggio di Sant'Angelo in Formis, la gente di Medici venne da tutti i punti respinta sulle alture; i regii si impadronirono del rancio preparato per i garibaldini, conquistarono parecchi pezzi, misero il fuoco a diverse case. Garibaldi vede che se i napoletani hanno ancora nuove riserve per Sant'Angelo, un'ulteriore resistenza di Medici è in breve per diventare impossibile. Egli ha già dato l'ordine di fare avanzare le ultime riserve da Caserta verso Santa Maria, ed ora si risolve a portarsi egli stesso a Santa Maria onde di là accorrere colle riserve. Ma per la strada maestra non può più passare; al mezzodì di Sant'Angelo questa è fortemente occupata dai regii. Per vie secondarie attraverso i monti, ad oriente della strada, egli deve recarsi, in parte a piedi, a Santa Maria dove arriva dopo le due ore.

C) Combattimento di Maddaloni o Valle e di Castel Morrone.

Ora, all'effetto di dare uno sguardo completo alle circostanze nelle quali entrò in azione la riserva dobbiamo raccontare anche il combattimento di Maddaloni fino alle prime ore pomeridiane e finalmente intrattenerci alquanto del combattimento di Bronzetti presso Castel Morrone.

Bixio aveva nel pomeriggio del 30 ricevuto ordine da Garibaldi di tenersi pronto a respingere un attacco nemico che era imminente.

Bixio prese le seguenti precauzioni:

La brigata Eberhard si mise sull'ala destra occupando le pendici settentrionali del monte Longano e le vicinanze dell'acquedotto; la brigata Spinazzi presso Villa Gualtieri al centro; 2 battaglioni della brigata Dezza sull'ala sinistra, sulle pendici del monte Caro.

Il rimanente della brigata Dezza e la colonna Fabrizi

presero una posizione di riserva, l'una presso San Michele, l'altra presso San Salvatore fra Maddaloni e l'acquedotto.

Due pezzi, coperti da un battaglione della brigata Eberhard, vennero collocati sulla strada di Valle; un altro a sinistra della strada, in modo da dominare il ponte dell'acquedotto; tre rimanevano in riserva dietro la brigata Spinazzi.

Il battaglione che era stato agli avamposti in Valle venne di là ritirato.

Il 1.<sup>o</sup> ottobre, alle cinque di mattina, una pattuglia a cavallo, che Bixio aveva spedito a Valle, vi ritrovò le truppe nemiche, ed allo spuntare dell'aurora Bixio osservò dalle alture una forte colonna nemica alla sua volta per la strada maestra di Ducenta. Era De Mechel.

Questi allorchè raggiunse la valle dell' Isclero di buonissimo mattino, distaccò due corpi dei quali uno, quello dell'ala destra, doveva prendere le alture di Caserta Vecchia e Casola, onde tagliare le comunicazioni di Bixio con Caserta ed attaccare il fianco sinistro dei garibaldini, mentre un altro marciava sopra Sant' Agata dei Goti onde di là dalle alture del monte Longano piombare sul fianco destro di Bixio.

Abbiamo veduto come Bixio, con uno speciale interesse per il suo fianco sinistro, che gli assicurava la comunicazione con Caserta, vi avesse disposta la massa principale delle riserve.

Col grosso delle sue forze Mechel continuò ad avanzare sulla strada maestra ed alle sette e mezza sopra Valle. Ivi del suo corpo principale, in una posizione coperta, formò tre colonne delle quali una doveva attaccare a destra il monte Caro, l'altra a sinistra il monte Longano, mentre la terza doveva fare l'attacco principale sulla strada maestra.

Venne condotta sulla strada una batteria di otto pezzi; così organizzato, Mechel aspettò ancora qualche tempo onde le colonne da Sant' Agata dei Goti potessero per Casola arrivare e vivamente partecipare all'azione.



L'attacco cominciò alle otto e mezza di mattina: mentre la batteria dei regii batteva con un fuoco vivo la strada maestra, le quattro colonne laterali contemporaneamente investivano il fianco sinistro e destro di Bixio.

Sull'ala sinistra Dezza venne respinto fino agli estremi versanti occidentali del monte Caro; però ivi riescì a nuovamente raccogliere i due battaglioni. Essendosi ivi attaccata una lotta violenta, Bixio, onde appoggiarla, fece avanzare la brigata Spinazzi sulle alture meridionali del monte Caro, alla destra di Dezza, e richiamò da San Michele due battaglioni della brigata Dezza, verso Villa Gualtieri, e la colonna Fabrizi da Maddaloni a San Michele.

Mentre ciò accadeva sul fianco sinistro ed al centro di Bixio, l'attacco dei napoletani contro l'ala destra dei garibaldini era stato decisamente fortunato; la brigata Eberhard, attaccata contemporaneamente di fronte, ai fianchi ed alle spalle, dopo breve combattimento indietreggiò dalle prime posizioni sopra Maddaloni, da principio tranquillamente, ma poi, incalzando il nemico, nel massimo scompiglio. I due pezzi che Bixio aveva collocati sulla strada maestra dovettero essere abbandonati dalla loro scorta, e grandemente travagliati dal fuoco di molto superiore dei napoletani, dovettero pure essere ritirati a Maddaloni.

Se De Mechel fosse stato in posizione di usufruire opportunamente di questo momento e col nerbo delle sue truppe spingersi tosto a Maddaloni, Bixio era ad assai cattivo partito ed era quasi certo che i regii si sarebbero impadroniti di Caserta.

De Mechel però aveva specialmente rivolte le sue mire alla propria destra. Ivi, a quanto sembrava, dovevasi trovare la via più breve per la quale interrompere le comunicazioni di Bixio con Caserta e colle altre truppe di Garibaldi. Ivi era pure la via più breve per congiungersi colla colonna di Perrone, che doveva avanzare da Limatola, la quale però da lungo era inutilmente attesa e si ostinava a non voler comparire.

Appunto sull'ala destra di Mechel la fortuna tornò a dichiararsi per i garibaldini.

Dezza, allorchè osservò il primo battaglione della brigata Spinazzi comandato per le pendici meridionali del monte Caro, diede al suo battaglione ordine di tener fermo nella sua posizione e continuare la fucilata, mentre egli corse dal comandante di quel battaglione della brigata Spinazzi e lo incaricò di attaccare il nemico sul fianco sinistro. A questo attacco di fianco egli collegò nel momento opportuno un attacco di fronte dei suoi due battaglioni ed allora i napoletani furono con brillante fazione ricacciati per il bosco fin quasi presso a Valle.

In seguito alla rotta toccata alla brigata Eberhard ed alla conseguente perdita della strada maestra al nord dell'acquedotto e delle alture di monte Longano, Bixio risolse dapprima di organizzarsi in una nuova posizione che gli permettesse di continuare regolarmente la battaglia. Egli quindi richiamò anzi tutto verso Villa Gualtieri la brigata Spinazzi spedita al monte Caro, meno il battaglione del quale Dezza aveva disposto; ivi dovevano essere ritirati anche i quattro pezzi che erano tuttora occupati all'acquedotto; ciò non si potè fare che di tre, perchè il quarto, ivi fortemente incalzando i napoletani, dovette essere abbandonato.

La nuova posizione che Bixio aveva effettivamente presa nelle prime ore pomeridiane, giaceva ad occidente della strada maestra da Maddaloni per Valle a Ducenta e faceva fronte verso questa strada; le sue linee di ritirata si dirigevano parte sopra Centorano, parte sopra San Nicola alla Strada e lungo la ferrovia a Caserta.

Sull'estrema ala destra a Maddaloni si trovava quella porzione della brigata Eberhard che era rimasta unita; presso, San Michele trovavasi Fabrizi, presso la Villa Gualtieri parte delle brigate Dezza e Spinazzi, finalmente al di là dell'acquedotto (verso il nord) sull'estrema ala sinistra Dezza con tre battaglioni della sua e della brigata Spinazzi, dei quali si è già detto, quanto basta. Bixio si

assicurò della collocazione delle sue truppe e della forza che ancora si aveva, in quanto fosse possibile, e mirabilmente il nemico gli lasciò tutto l'agio di farlo.

Bixio curava principalmente la sua sinistra; infatti egli doveva in breve ottenere da quella parte una favorevole conclusione.

Qui abbandoniamo anche il combattimento di Maddaloni, e su quello di Castel Morrone altro non aggiungiamo se non che ivi Bronzetti era nel corso della mattina stato attaccato dalla colonna Perrone; benchè Bronzetti si trovasse a fronte una forza quintupla, però valorosamente si difese nella forte sua posizione, e quantunque soffrisse gravi perdite di uomini e cominciasse a scarseggiargli la munizione, alle due pomeridiane era però sempre attivamente al lavoro, nè Perrone aveva potuto contro di lui ottenere qualche risultato decisivo.

5. — *L'entrata della riserva e la decisione della battaglia del 1.º ottobre.*

Gettando uno sguardo complessivo sullo stato della battaglia verso le due pomeridiane circa, considerando come centro la piazza del castello di Caserta, si hanno i seguenti risultati.

Sull'estrema ala destra presso Maddaloni Bixio ha perduta la primitiva sua posizione di fronte verso Valle; però la sua ala sinistra tuttora si sostiene sulle alture del monte Caro al di là dell'acquedotto; i napoletani trovansi quivi con forze preponderanti a circa 12,000 passi dalla piazza del castello di Caserta e possono raggiungere questo centro, mediante un'azione vigorosa, in quattro ore circa, computata anche la battaglia. Però in questo momento si mantengono singolarmente tranquilli.

La colonna di Perrone è presso a poco ad altrettanta distanza dalla piazza del castello di Caserta: essa non ha però guadagnato nulla di decisivo; conoscendo noi la posizione, sappiamo che Bronzetti può quando che voglia cessare dal fare resistenza. Cominciando da questo momento

la colonna Perrone, per le strade più difficili, ha sempre cinque ore prima di arrivare alla piazza del castello di Caserta.

Sacchi presso Gradillo è tanto come intatto; egli non ha alcun nemico di fronte, solo alcune sue compagnie presero parte la mattina al combattimento sul monte San Nicola speditevi dal dittatore. Presso Sant'Angelo trovasi ora Afan de Rivera col più deciso vantaggio; s'egli cava profitto da questo suo vantaggio e si dà la pena di vedere le cose in persona, difficilmente gli può rimanere celata la spaventevole debolezza del suo avversario, Medici; se dopo i successi già ottenuti, colla sua preponderanza attacca vigorosamente, se non lascia perdere alla sua gente tempo ed energia nell'incendiare e saccheggiare la parte settentrionale del monte Tifata può nello spazio di un'ora essere tutta in suo potere; entro un'altra ora anche Sacchi può soccombere alla superiorità numerica, e due ore più tardi Afan de Rivera può trovarsi sulla piazza del castello di Caserta ed ivi dare la mano a De Mechel, che verosimilmente si sarà spinto fin là.

Presso Santa Maria al momento la battaglia riposa, ma anche là si prendono tutte le disposizioni per rinnovarla tra breve; le truppe di Milbitz per la massima parte sono al fuoco fino dall'alba, e Dio solo sa fino a quando potrebbero ancora sostenere un energico attacco. Da Santa Maria alla piazza del castello di Caserta, marciando sulla buona strada, si arriva in un'ora e mezza, ed avvenendo anche scaramucce colla retroguardia, ad ogni modo in tre ore vi si arriva.

San Tammara è nelle mani dei regii.

Della riserva generale a Caserta tutta l'artiglieria è fino dalla mattina partita per Santa Maria e Sant'Angelo, ed inoltre la brigata Assanti, il battaglione Paterniti e la porzione della Brigata Pace in qualche modo abile al servizio. La riserva generale consisteva quindi ancora delle due brigate Eber e De Giorgis, che assieme erano forti di circa 2450 uomini. Parecchi distaccamenti però ne

erano stati mandati a prendere informazioni sull'andamento della battaglia, uno verso Maddaloni, un altro per Maccrata, essendochè si diceva che ivi il nemico da San Tammaro avanzasse contro il fianco sinistro di Milbitz, diceria che risultò essere falsa. In fatto la riserva generale ammonitava quindi a 2300 uomini circa, senza un solo cannone.

Prima delle due pomeridiane questa riserva ebbe ordine di avanzare dal castello di corte di Caserta verso Santa Maria. Türr colla brigata De Giorgis (Milano) partì colla ferrovia; Rüstow, cogli ufficiali dello stato maggiore ed un piccolo distaccamento di usseri, affrettossi per la via di terra a Santa Maria. Sulla stessa strada lo seguì la brigata Eber. Le diverse legioni arrivarono a Santa Maria; Rüstow col suo seguito alle due e mezza; la brigata De Giorgis alle due e tre quarti; la brigata Eber poco dopo le tre ed un quarto.

Dopo che Rüstow si fu alquanto orientato sulla condizione della battaglia innanzi alla porta Capuana ed ebbe ripartiti i suoi ufficiali per ricevere le truppe aspettate, ritornò nella piazza rotonda di Santa Maria, punto generale di ritrovo. Ivi si abboccò con Garibaldi, che arrivava in quel momento da Sant'Angelo. Garibaldi, all'annunzio di Rüstow, che giungeva la riserva, voleva che questa si riposasse prima di entrare in battaglia. « Noi siamo vincitori, egli disse, ora non occorre che l'ultimo colpo decisivo ed a ciò sono necessarie truppe fresche. »

Dalla ferrovia allora giunse la brigata Milano al passo di corsa. Questa truppa era fresca, non aveva marciato, e Garibaldi ordinò che tosto avanzasse sulla strada verso Sant'Angelo.

Rüstow, a fianco del dittatore, si mise egli stesso alla testa della brigata. Appena l'estremità della medesima, i bersaglieri di Milano, avevano oltrepassata la porta, che furono accolti da un fuoco violento sul loro fianco sinistro. Tabacchi si accingeva ad un nuovo e più vivo attacco contro la porta Capuana di Santa Maria. Garibaldi prese alcuni distaccamenti di calabresi che trovò nei cespugli

innanzi alla porta di Sant'Angelo e li spinse a sinistra della brigata Milano contro il nemico.

A Rüstow sembrava intanto che qualora si fosse proceduto diagonalmente dalla strada di Sant'Angelo verso quella di Capua si sarebbe ottenuta nel modo più facile una decisione. Questo movimento, nella direzione presso a poco della cascina Parisi verso la cascina Saullo, prendeva tanto il corpo di Tabacchi che quello di Afan de Rivera ai fianchi ed alle spalle e poteva tagliar loro la ritirata su Capua. Rüstow fece quindi avanzare i bersaglieri, ai quali subito tennero dietro i battaglioni di fanteria della brigata, a sinistra della strada, sbucando attraverso le piante della campagna presso Moricello; la fanteria nemica si ritirò verso la strada Capuana, e Tabacchi, visto l'incalzare sempre più vivo della piccola brigata Milano, fece la risoluzione di una ritirata generale. Onde coprirla fece caricare i bersaglieri milanesi da quattro squadroni. Questa cavalleria, in parte anche impedita dal terreno, allorchè arrivava a 30 passi dai bersaglieri che tosto si formavano in gruppi, e riceveva il loro fuoco, doveva dar di volta.

La ritirata di Tabacchi divenne poscia più affrettata. Essa era ancora sollecitata da quanto veniva dalla porta Capuana di Santa Maria intrapreso contro il nemico. L'attacco di fianco di Rüstow aveva completamente troncato la continuazione dell'assalto di Tabacchi alla porta Capuana e sua linea. Appena Milbitz si accorse che i reggii si mettevano in ritirata, fece uscire dalla porta Capuana sessanta usseri ad inseguirli e Tabacchi dovette lasciar loro parecchi cannoni.

Di più era oramai arrivata in Santa Maria anche la brigata Eber; una metà di essa fu da Sirtori diretta innanzi alla porta di Sant'Angelo ad appoggiare la brigata Milano, colla legione ungherese, la compagnia estera, ed il reggimento Cossovich; coll'altra metà, il battaglione bersaglieri ed il reggimento Bassini, Türr portossi sulla strada Capuana ad inseguire il nemico.

L'attacco di cavalleria dei regii riescito a vuoto aveva tuttavia resi un po' titubanti i bersaglieri di Milano, e ciò tanto più che ora appunto per arrivare nella direzione nella quale Rüstow voleva averli, bisognava un po' sulla destra portarsi nell'aperta campagna. In quel momento la così detta legione ungherese colla compagnia estera escirono dalla porta di Sant'Angelo e si collocarono a destra della brigata Milano nella precisa direzione, nella quale Rüstow voleva si attaccasse. Rüstow, che aveva appena allora avuto un cavallo ucciso sotto e si era provveduto d'altro cavallo, come Dio voleva, si pose subito alla testa dei tiragliatori della legione ungherese.

La legione ungherese e la compagnia estera, in tutto 260 uomini, avanzarono allora lungo la via scavata dalla cascina di Napoli verso la cascina Sant'Ambrogio; a sinistra di essi la brigata Milano, 700 uomini, nella direzione di Parisi e della taverna Virilasci.

L'avanzarsi dei tiragliatori della legione ungherese era brillantissimo, mentre la marcia della riserva compatta della legione ungherese e della compagnia estera non aveva luogo che con grande lentezza. La brigata Milano avanzava con altrettanta vivacità come i tiragliatori della legione ungherese. L'ala sinistra della colonna Tabacchi fuggiva senza tregua innanzi a queste poche forze verso la spianata di Capua. Tabacchi temeva che per questo impetuoso avanzarsi dei garibaldini fosse non solo preclusa a lui medesimo la strada di Capua, ma che potesse venire impedita anche la ritirata di Afan de Rivera.

Di fronte ad Afan de Rivera, Medici aveva valorosamente sostenuto la battaglia, benchè le sue forze venissero sempre scemando, fino a tanto che sopraggiunse la riserva. L'avanzarsi della riserva decise la ritirata anche di Afan de Rivera verso Capua.

Onde coprire la loro ritirata ed assicurare la riunione presso Capua, Afan de Rivera e Tabacchi fecero avanzare dalla spianata presso la cappella di San Lorenzo tutta la cavalleria di riserva, nella direzione delle case Ambro-

gio e Saullo. Questa massa di cavalleria si gettò sopra i soli 60 tiragliatori della legione ungherese, in gran parte tedeschi del nord, come il loro condottiero Rüstow che li precedeva. Quì si venne letteralmente alle mani, ai colpi di sciabola, del resto rari in questa guerra. Rüstow dovette dalla cascina Ambrogio farsi largo in mezzo ai cavalieri napoletani. Intanto arrivando finalmente la legione ungherese e la compagnia estera da una parte, e dall'altra la brigata Milano che si avanzava sopra Virilasci, non solo misero prontamente fine alla battaglia, ma determinarono anche la cavalleria napoletana a ritirarsi sulla spianata.

Verso le cinque di sera sui campi di Capua e di Sant'Angelo tacque interamente il fuoco; l'intrapresa del nemico era sventata e, ad onta della sua preponderanza, era stato costretto a ritirarsi dietro i suoi bastioni.

La riserva di Garibaldi era la sera così disposta:

Eber col reggimento Cossovich (che non aveva più trovata resistenza, avendo l'attacco di Rüstow già decisa la ritirata dei napoletani) sulla strada di Sant'Angelo all'altezza della cascina Avallo;

Rüstow colla legione ungherese e la compagnia estera presso la casa De Angelis, con la brigata Milano presso la taverna Virilasci e verso Vitale;

La metà della brigata Eber, condotta da Türr, la quale non aveva trovati innanzi a sè che catene di tiragliatori deboli le quali prestamente cedevano, dietro il convento dei Cappuccini.

Contemporaneamente ai combattimenti presso Sant'Angelo e Santa Maria, anche la battaglia di Maddaloni venne risolta colla vittoria dell'esercito meridionale.

Abbiamo lasciato Bixio nella posizione nella quale l'avevano costretto i primi attacchi di Mechel. Egli aveva dovuto eseguire un'evoluzione all'indietro; tuttavia il valoroso Dezza aveva sostenuto il perno dell'ala sinistra, il monte Caro.

Appena Bixio si fu assicurato di quella circostanza,



appena conobbe inoltre che i regii non escivano dalla fiacca loro inazione, nella quale, come si è menzionato, erano caduti dopo i primi successi, risolse di riprendere egli stesso l'offensiva. Egli formò due battaglioni della brigata Dezza ed un battaglione della brigata Spinazzi, complessivamente circa 800 uomini, in colonne d'attacco e con questa piccola forza portossi da Villa Gualtieri verso i ponti dell'acquedotto ed il centro del nemico. Con un vivo assalto lo mise in rotta, riprese i cannoni prima perduti, poi si spinse sulla strada maestra per Ducenta e lungo la medesima fino alla batteria napoletana. Questa dovette ritirarsi in tutta fretta lasciandosi addietro due cannoni rigati.

Appena Dezza ebbe sentore dell'avanzarsi di Bixio sulla strada maestra, prese anch'esso coi suoi tre battaglioni dal monte Caro la più vigorosa offensiva e cercò, spingendosi avanti dalla parte di Valle, di guadagnare la linea di ritirata del nemico. In tal modo verso le quattro ore pomeridiane l'ala sinistra ed il centro di Bixio riportarono una splendida vittoria sull'ala destra e sul centro dei napoletani. Anche l'ala sinistra dei regii, in conseguenza della medesima, ritirossi in fretta e disordinatamente.

La giornata, come in tutta la linea, così anche innanzi a Maddaloni, era pei garibaldini. Bixio la sera del 1.º ottobre aveva recuperate tutte le posizioni che occupava la mattina.

Il 2 ottobre doveva però aver luogo la farsa della battaglia.

#### 6. — Il 2 ottobre. Combattimento di Caserta.

Abbiamo veduto come nelle prime ore pomeridiane del 1.º ottobre Bronzetti presso Castel Morrone resistesse ancora valorosamente agli attacchi di Perrone con forze di gran lunga superiori. Finalmente però mancarono del tutte le forze e le munizioni ai suoi bravi, e gli avanzi dovettero, verso le quattro pomeridiane, mentre su tutti

gli altri punti del campo di battaglia la vittoria s'era spiegata o cominciava a spiegarsi per le armi di Garibaldi, deporre le armi.

Tuttavia l'ostinata ed ardita resistenza di Bronzetti aveva notabilmente ridotte anche le forze di Perrone, e questi non si avventurava, con quello che gli era ancora sopravanzato, a proseguire solo la marcia per Poccianello a Caserta. Chiese quindi rinforzi a Ruiz, e questi infatti fece avanzare altri 2000 uomini, di modo che allora Perrone potè con 3000 uomini avanzarsi verso le alture di Caserta Vecchia.

Una parte di queste truppe venne la stessa sera del 1.<sup>o</sup> ottobre a scontrarsi coi posti di Sacchi al parco di San Leucio.

Garibaldi la sera del 1.<sup>o</sup>, avendo da Sant'Angelo notizia dell'avanzarsi di Perrone, tosto risolse di annientare quella colonna. I calabresi di Stocco e la brigata Assanti vennero diretti a Caserta. Garibaldi stesso la mattina del 2 con 600 a 700 uomini (carabinieri genovesi, un distaccamento della brigata Spangaro ed una compagnia Montanari del Vesuvio) si mise in moto da Sant'Angelo verso Briano per i monti; a Sacchi ordinò di venirgli dietro di riserva.

Perrone teneva occupate le alture di Poccianello e Caserta Vecchia e si accingeva ad attaccare Caserta Nuova, allorchè lo scorsero le guide di Garibaldi spedite sotto Missori in ricognizione.

Garibaldi mandò tosto ordine a Bixio di avanzare da Maddaloni in tutta fretta sulle alture di Caserta Vecchia e così piombare sul fianco sinistro del nemico, mentre il dittatore medesimo con Sacchi si sarebbero gettati sul fianco destro.

Bixio lasciò addietro la colonna Fabrizi per sorvegliare le posizioni innanzi a Maddaloni sulla strada che conduce a Ducenta, fece marciare Dezza dal monte Caro sul monte Viro alle spalle del nemico ed egli stesso a sinistra di Dezza condusse le brigate Spinazzi ed Eberhard a Caserta Vecchia.

Sirtori aveva creduto di dovere chiamare da Napoli truppe piemontesi. Venne infatti a Caserta un battaglione bersaglieri, forte di 400 uomini all'incirca.

Questo battaglione, unito ai calabresi di Stocco e porzione della brigata Assanti, sostenne il primo urto di Perrone, la cui vanguardia nelle prime ore pomeridiane discendeva verso Caserta Nuova e si spingeva fino alla piazza del Mercato e parte fino alla grande spianata dinanzi al castello reale.

Mentre i regii scambiavano colpi di fucile colle truppe di Garibaldi loro opposte a Caserta e saccheggiavano i quartieri della città caduti in loro potere in un modo qualche volta estremamente comico ed infantile — fra altre cose vuotarono un magazzino di mode — Sacchi e Bixio attaccarono la coda della colonna Perrone dalle alture di Caserta Vecchia e San Leucio. Questo attacco fu decisivo quasi senza spargimento di sangue. Allora anche la vanguardia di Perrone ritirossi da Caserta Nuova sulle alture nel massimo scompiglio. Ma dell'intera colonna di Perrone quasi nulla sfuggì ai garibaldini. Bixio fece parecchi prigionieri, altri vennero fatti in Caserta Nuova, il rimanente, meno pochi dispersi che singolarmente si evasero per la Scafa di Limatola ed Amoroso, si arrese a Sacchi. Asserragliati da tutte le parti, i regii non avevano altra scelta che una gloriosa morte colle armi alla mano o la resa. Elessero quest'ultimo partito.

San Tammaro, abbandonato dall'esercito meridionale il 1.º ottobre, venne a mezzodì del 2 ottobre rioccupato da un distaccamento del medesimo quasi senza colpo ferire.

Questo è il vero resoconto della grande battaglia del Volturmo. Un tale fatto d'armi, che francamente si può mettere al livello dei primi in tutti i tempi, non potè essere eclissato dai cavouriani colle loro facili vittorie di Perugia e Castelfidardo combattute con forze di gran lunga prevalenti sopra bande indisciplinate e demoralizzate. Qui una giovane armata di volontari riportò sulle

migliori truppe di Francesco II, che inoltre l'aggredivano con forze doppie, una delle più splendide vittorie che la storia del mondo abbia mai registrato.

Cavour colle sue cariatidi aveva intrapreso l'invasione delle Marche e dell'Umbria, che racconteremo fra poco, puramente per raccogliere il frutto dell'opera di Garibaldi e strappare a Garibaldi i suoi allori. Per le gazzette d'Europa, parte comperate, parte decisamente semplici, correvano fino dalla metà di settembre rapporti lunghi un braccio sulle scaramucce di Perugia, Castelfidardo, Ancona, e quasi non lasciavano campo ad alcune righe sui più importanti fatti dell'armata garibaldina, seppure non era per farne strazio. È possibile che Cavour abbia anche nell'armata garibaldina comperata una genterella, la quale non trovò sconveniente in libri di tre volumi vituperare e calunniosamente sfigurare i fatti dei loro fratelli d'armi, purchè loro venga graziosissimamente concesso di alterare i fatti in proprio favore. Con questa possibilità è doppiamente obbligo dello storico indipendente non solo dire la verità, ma anche difenderla, tutelarla con tutte le forze del cuore e dell'animo.

Allorchè apparve evidentemente che la battaglia del Volturno era qualche cosa di più grosso di quello che si potesse nascondere sotto i rapporti lunghi intiere colonne relativi a Perugia, Castelfidardo, Ancona (si perdoni se forse nella serie dei grandi trionfi cavouriani dimentichiamo alcune scaramucce d'avamposti camuffate da battaglie nazionali), allora l'impudenza dei cavouriani giunse al massimo grado; essi cioè non arrossirono di sostenere che i piemontesi, quelli cioè di Cavour e di Fanti, avevano guadagnata la battaglia del Volturno, che questi piemontesi avevano il 1.º ottobre salvata l'armata di Garibaldi!!!

Dal nostro racconto risulta che il 1.º ottobre non un soldato piemontese prese parte al combattimento. Risulta inoltre che il 2 ottobre al piccolo combattimento di Caserta prese parte un battaglione piemontese di bersaglieri,

forte di 400 uomini, il quale giova anche notare, ebbe in questo combattimento due o tre feriti. Si dirà forse essere stato errore di Sirtori l'aver chiamato da Napoli questi piemontesi; non vogliamo però negare essere da principio stati noi pure di questa opinione. Del resto, siccome noi conosciamo i nostri polli, dobbiamo pure aggiungere che ai cavouriani non era punto necessaria la presenza anche di un solo soldato piemontese per sostenere che i loro piemontesi avevano guadagnata la battaglia del Volturno. Oh no! una piccola menzogna di più non monta.

I regii (napoletani) hanno naturalmente afferrato con gioia i fallaci rapporti dei giornali cavouriani; nelle innumerevoli proteste e manifesti nei quali i ministri del re di Gaeta si querelavano dell'isolamento in cui l'Europa legittimista lasciava questo re, nelle quali viene di preferenza e ripetutamente attaccata la «perfidia» del governo piemontese, si ripete pur sempre che il 1.<sup>o</sup> ottobre l'esercito meridionale sarebbe stato perduto se non fossero venuti in di lui ajuto i piemontesi di Fanti e Cavour. Perchè ora sappia il mondo chi fossero agli occhi dei napoletani di Gaeta questi redentori piemontesi del 1.<sup>o</sup> ottobre, riferiremo, dalla miglior fonte, che questi «soldati regolari,» questi piemontesi, altro non erano che i giovani soldati della brigata Milano, reclute che erano nuove al fuoco. Esso erano quei «veterani piemontesi» il cui micidiale assalto non v'ha armata del mondo che possa sostenere.

Ognuno può immaginare come noi personalmente abbiamo udito con non poca gioia e con non poco orgoglio queste querele contro il Piemonte sui fatti del 1.<sup>o</sup> ottobre e le spiegazioni che ne furono date, intese nel vero loro significato. Ma anche da un punto di vista generale sono importanti quelle accuse e le loro spiegazioni. Risulta cioè chiaramente ed irrecusabilmente da esse, anche per confessione dei napoletani, che l'intrapresa dei regii del 1.<sup>o</sup> ottobre non era una ricognizione. Questa

cosa a chiunque non sia prevenuto risulterà chiara in sé e per sé; ma siccome per altro i rapporti militari ufficiali dei regii di Gaeta hanno sempre qualificata la battaglia del Volturno come una ricognizione da parte dei napoletani, la quale venne subito interrotta allorchè lo scopo fu pienamente raggiunto, è sempre importante avere anche dalla stessa parte gaetana una testimonianza che il 1.<sup>o</sup> ottobre non si intendeva ad una ricognizione, ma ad uno sperpero dell'esercito meridionale italiano.

Devonsi quindi sinceramente ringraziare i cavouriani che colle loro bugie hanno concorso a spiegare la verità.

7. — *Risultati della battaglia. — Considerazioni.*

Le perdite colle quali l'esercito meridionale italiano compè la vittoria al Volturno, furono di non poco rilievo. È affatto impossibile l'espore con tutta precisione, ma noi vogliamo raccoglierle con tutta quella sincerità che è possibile, e ad ogni modo senza errori d'importanza.]

Perdettero:

Morti Feriti Smarriti.

La 16. <sup>a</sup> divisione, compreso il battaglione Bronzetti . . . . .	147	355	339
Altre truppe che hanno combattuto sotto Milbitz . . . . .	52	150	200
Medici . . . . .	220	500	600
Brigata Sacchi . . . . .	2	10	10
Calabresi di Pace . . . . .	12	30	80
Bixio . . . . .	46	175	100
Brigate Eber e Milano : . . . .	27	108	60

La perdita complessiva ammonta quindi a 506 morti, 1328 feriti, 1389 smarriti, cioè 3023 uomini, di modo che al 3 ottobre l'esercito meridionale nella sua parte attiva poteva contare ancora da 15000 a 16000 uomini sotto le armi. La proporzione tra i morti ed i feriti è di due a cinque. L'esercito meridionale perdette in proporzione molti morti a motivo della preponderanza dell'artiglieria napoletana; esso ebbe un morto od un ferito per ogni

dieci uomini. Presso il corpo di Bixio per 187 bassi uffiziali e soldati feriti o morti si contarono 34 uffiziali morti e feriti. La proporzione degli uffiziali attivi, vale a dire di quelli che non portavano soltanto il titolo e si divertivano a Napoli, ma si lasciavano vedere sul campo di battaglia, coi soldati attivi, ondeggiava nei diversi corpi dell'esercito meridionale da un uffiziale per 12 ad un uffiziale per 15 uomini. In questo computo sono compresi tutti gli uffiziali dello stato maggiore, dell'intendenza e dell'ambulanza. Notiamo qui espressamente questa proporzione per dimostrare che l'armata non era per nulla esageratamente favorita di uffiziali attivi, come da certi venne sparso e sostenuto allo scopo che si conosce. Anche nelle armate regolari, che non abbiano lo stato delle compagnie di una cifra esorbitante, ma le abbiano tra i 100 ed i 120 uomini all'incirca, dopo alcuni mesi di campagna, specialmente se in essa avvennero poche battaglie, viene a stabilirsi la stessa proporzione degli uffiziali coi soldati da 1 a 12 fino 1 a 15. Che più tardi allo sciogliersi dell'esercito meridionale possa essere venuta alla luce un'intera coorte di eroi titolari, che alla battaglia nessuno potè mai scoprire, è cosa abbastanza possibile nelle condizioni rivoluzionarie dell'Italia meridionale all'epoca della conquista, e coll'ambizione dei titoli che hanno gli italiani meridionali. Ma di tali eroi titolari quanti non ve ne sono in ogni armata regolare!! E in un'armata regolare non vengono anch'essi a spese dello Stato permanentemente mantenuti, pensionati, decorati ecc. ecc.? La perdita degli uffiziali fu fuori di proporzione più forte che quella di bassa forza, e da ciò si potrà indurre una conseguenza sullo spirito da cui erano animati e sul valore degli uffiziali attivi, effettivi dell'esercito meridionale.

Il numero degli smarriti, come si vede, è piuttosto rilevante; questi smarriti, sono tutt'altro che caduti tutti prigionieri; di prigionieri l'esercito meridionale non ne lasciò che presso Castel Morrone, indi innanzi a Sant'Angelo sul principio del combattimento. Il resto degli smarriti è di quelli che per riguardi igienici appena comincia la

battaglia e cantano le prime allodole, si fanno piccini piccini e non si vergognarono poi la sera dell'uno ed anche del due ottobre di ritrovarsi ancora al corpo per la distribuzione del pane, oppure, finchè gli animi loro fossero ridotti completamente in calma, avevano trovato un asilo in uno spedale a Napoli o in qualsiasi altro luogo di solazzo e di riposo.

In cannoni, l'esercito meridionale perdette sei piccoli pezzi senza attiraglio sulle alture di Sant'Angelo.

Quanta sia stata la perdita dei regii in morti e feriti nella battaglia del Volturmo non è mai stato detto. Tuttavia noi supponiamo che non abbia raggiunta quella dell'esercito meridionale italiano; giacchè, quantunque i regii nell'uno e nel due ottobre eseguissero per lo più degli attacchi ed i garibaldini si trovassero parzialmente in ottime posizioni, essi però non potevano, pel loro difetto di artiglieria e di tiratori esercitati, approfittare di simile vantaggio. In prigionieri (specialmente sulle alture di Caserta il 2 ottobre) perdettero i regii oltre a 3000 uomini, inoltre 7 pezzi di campagna di grosso calibro, fra i quali due rigati e 2 obici lunghi da sei pollici.

Il carico principale della battaglia toccò il 1.<sup>o</sup> ottobre senza dubbio alle truppe che combatterono sotto Medici sulle alture di Sant'Angelo, e sotto Milbitz presso Santa Maria. Nessuno negherà la massima lode e la massima stima alle truppe che dalle alture di Sant'Angelo tennero fermo contro una forza quadrupla, tanto più quando calcoli che queste truppe sul bel principio, parte per l'occupazione dei posti, avanzati parte per la scomparsa di numerosi prudenti, all'improvviso attacco dei regii ed alla confusione che ne derivò, si trovarono ridotte di numero in un modo appena credibile. Qualora Santa Maria o Sant'Angelo fossero stati perduti, era perduta la battaglia, e nessuno avrebbe potuto dire cosa sarebbe stato di Napoli in tale ipotesi. È certo però che non ogni truppa avrebbe; come i giovani garibaldini sulle alture di Sant'Angelo e sulla linea di Santa Maria, resistito dall'alba del mattino fino a tarda sera, con



tanta ostinazione e valore ai replicati assalti dei napoletani. Avvennero in quella giornata combattimenti che si possono francamente mettere al pari di quelli di Wellington a Waterloo. Ai pratici, dopo il nostro racconto, riuscirà facile trovare i punti di rassomiglianza.

La parte più splendida e più ricompensata dell' assunto toccò il 1° ottobre alla riserva, e specialmente alla sezione capitanata da Rüstow, brigata Milano, legione ungherese e compagnia estera; il 2 sulle alture di Caserta a Bixio ed a Sacchi.

Garibaldi fu incomparabile prima, durante e dopo la battaglia. A Bixio aveva affidata la cura di proteggerlo alle spalle; egli sa che questi, finchè gli rimanga un uomo ed una cartuccia, al più non cede che palmo a palmo. Nell'ipotesi più favorevole al nemico, esso non sarebbe da Maddaloni arrivato a Caserta che lentamente e rifinito di forze. Così si poteva avere fiducia di guadagnare tempo per una completa vittoria sulle forze del nemico che erompevano da Capua contro San Tammaro, Santa Maria, Sant'Angelo. A quella volta quindi si dirige il dittatore in persona, e dopo gli ordini più necessari a Santa Maria, si reca a Sant'Angelo, il punto decisivo. Se i napoletani si impadroniscono della posizione di Sant'Angelo e del monte Tifata, non v'hanno più ostacoli alla riunione di questa colonna con quella di Mehel. Questa riunione, che quasi assicura ai regii la vittoria, deve quindi essere impedita a qualunque costo. Se i napoletani non lanciano le loro forze principali sopra Sant'Angelo, Medici dalle sue alture può agire contro i fianchi delle colonne che si avanzano sopra Santa Maria o sopra San Tammaro, o contro ambedue, e questa offensiva, quando diventi possibile, deve pure arrecare i più splendidi risultati, agire in modo decisivo. Sia come punto di partenza dell' offensiva, sia come punto d'appoggio della difesa, Sant'Angelo è la soluzione. E appunto sulle alture di Sant'Angelo sviluppa Garibaldi tutta la forza del suo carattere e della sua fede. Ivi egli trova lo stato delle cose abbastanza deplorabile,

ma nessun successo dei regii lo fa traviare dalla sua volontà di vincere. Egli sa partecipare la propria volontà, la propria fede a quella parte delle truppe di Medici che ancora combatte. Colla fronte serena egli ripete ad essi, ad onta del fuoco micidiale dei napoletani che dirada le loro file, tante e tante volte che sono sul vincere, che ad onta di ogni cosa quei soldati non si arrischiano a dubitarne. Ad ogni assalto dei napoletani, egli risponde con un altro assalto, quand'anche non possa mettere assieme che una dozzina di uomini. Solo allorchè sono quasi esaurite le ultime forze delle truppe di Medici in questa fiera altalena di un'eroica resistenza, quando anche i battaglioni di Milbitz cominciano a sentirsi rifiniti, quando però anche il nemico non è meno abbattuto dopo tanti inutili sforzi, di guisa che pare non abbia d'uopo che di un ultimo colpo con gente ancora fresca; quando egli sa che per oggi il punto centrale, Caserta, non è in pericolo grave dalla parte di Maddaloni, allora soltanto egli chiama la sua ultima riserva e si reca solo, per vie pericolose, quasi in mezzo ai nemici, ad incontrarla. E l'avviva col suo coraggio, le annunzia la prossima vittoria, le promette il vanto di decidere la giornata; indi la getta fra le schiere dei regii, che fuggono scompigliati, che a fronte di questo pugno d'uomini non osano pensare a far altro che a coprire la loro ritirata impiegandovi tutta la cavalleria di riserva. Ed il due ottobre da tutte le parti raccoglie le truppe più vicine a Caserta onde con esse, rapido come il lampo, dare l'ultimo colpo all'unico avanzo di tante forze messe in moto.

Nulla sfugge allo sguardo d'aquila di Garibaldi sulla vasta linea che si stende per dodici miglia italiane, e sulla quale del resto egli non dispone che di 20.000 uomini, o poco più, i quali poi, per la sottigliezza dei battaglioni, rispetto alle difficoltà del comando, si possono mettere a confronto di 60.000 uomini in altre condizioni. Garibaldi nè dimentica il punto decisivo, nè gli sfugge dove e quando debba colpire, dove e quando tenersi pura-

mente sulla difesa, cedere, anzi, fino a certi limiti, ritirarsi; e dappertutto, dove sta in un dato momento la decisione capitale, egli si trova in persona, e mentre versa tutta l'anima propria nell'anima dei suoi, si moltiplica, si centuplica, diventa un esercito. Ed il nemico sbalordito vede in ogni camicia rossa un Garibaldi.

Ecco! questa è la vera immagine dell'uomo che gli schiavi da galera della legittimità chiamano un filibustiere, gli allievi delle accademie dei cadetti un fortunato avventuriere che non saprebbe comandare 500 uomini, dell'uomo a cui gente indegna di scioglierli i legacci delle scarpe, orgogliosa dell'abbigliamento teatrale delle armate stanziali, che solo li fa qualche cosa, rimprovera la sua camicia rossa, quando pure non lascia trascorrere la lingua menzognera ad altri rimproveri. Noi riteniamo non essere d'uopo di adoperare colori romantici per tratteggiare la vera immagine di Garibaldi. L'ingenuità dell'espressione, l'ingenuità del vero, meglio corrispondono alla nobile semplicità del grande uomo.

Ora vogliamo aggiungere qualche particolare onde gettare lume sulla condotta dei napoletani nell'uno e nel due ottobre.

L'attacco, abilmente maneggiato, ha sulla difesa l'immenso vantaggio di potere molto più di quella tener riunite le forze.

L'attacco ha poi due privilegi per sè:

Primo, che conosce con giustezza il punto decisivo o, per esprimere meglio la cosa, che se lo figura chiaramente e concentra tutti i suoi sentimenti e pensieri sopra un punto;

Secondo, che è in grado di fare una dimostrazione più efficace con forze minori. Ad ogni attacco principale deve necessariamente andare unito un così detto finto attacco od attacco secondario; giacchè, come si potrebbero altrimenti deviare le forze nemiche da quel punto sul quale deve propriamente ottenersi la vittoria? Ma è pur chiaro che bisogna essere in grado, nei finti attacchi od attacchi

secondarj, di fare con minime forze cosa di qualche rilievo, giacchè altrimenti (ammesso che le forze complessive delle due parti sieno pari di numero), come si potrebbe ottenere la preponderanza sul punto principale dell'attacco? Onde però con poche forze fare grandi cose, è anzi ogni altra cosa necessario avere un capitano risoluto e truppe buone, o quando meno, ardite. Ai napoletani mancavano anzi tutto due cose per eseguire finti attacchi analoghi a quello di Rüstow il 19 settembre; condottieri tenaci e risoluti, e truppe ardimentose. Così essi credettero fosse il caso di impiegare anche in un semplice finto attacco maggiori forze che in quel luogo non avesse lo stesso nemico che si voleva intrattenere, ed il vero vantaggio, lo stesso significato dell'attacco accessorio, andò perduto; l'attacco accessorio e l'attacco principale si fusero in uno; a quest'ultimo furono dedicate poche forze perchè troppe se ne erano profuse nel primo. Quando importa decidere qualche cosa prima della stessa battaglia, si deve senz'altro aver di mira il riparto delle truppe sui singoli assunti; tutto il resto si fa durante la battaglia medesima. Quando un condottiero non ha che un piccolo numero di truppe in confronto di quelle del nemico, e tuttavia si è prefisso un scopo positivo, il massimo positivo, il massimo possibile, la sua abilità deve naturalmente rivolgersi ad un attacco secondario; egli non potrà a primo tratto disperdere il nemico, ma tuttavia potrà con sicurezza ottenere lo scopo di un attacco secondario, il quale non può essere altro se non quello di attirare a sé le forze del nemico in numero sproporzionato.

Qual'era il punto principale d'attacco dei napoletani? Essi ne avevano manifestamente due: Maddaloni e Sant'Angelo. Le colonne Machel ed Afan de Rivera eseguivano l'attacco principale, unite l'una all'altra dalla colonna di Perrone; l'attacco secondario era quello di Tabacchi. Era questo già un errore; due attacchi principali, che dovevano riunirsi per il colpo decisivo solo dopo un successo ottenuto, invece di uno, fino da principio complessivo, non

è possibile scusarli. L'attacco di Mechel (che apparve a tutti non troppo evidente) doveva essere l'affare principale, ma questo attacco, pel quale, con altri condottieri e con altri soldati, si sarebbe potuto unire le colonne di Mechel, Ruiz, Colonna ed Afan de Rivera, era proporzionalmente assai debole. Noi non sappiamo se in tale circostanza abbiano agito riguardi alla gelosia dei generali, ma che l'affare fosse da parte dei regj in questi termini, che anch'essi lo vedessero, come noi abbiamo detto, meglio che altrimenti potremo provarlo citando il relativo passo del rapporto ufficiale dei regj sulla battaglia del Voltorno, che del resto è estremamente confuso. Questo passo dice:

» A tale effetto vennero formate tre colonne. La prima sotto il comando del generale De Mechel, costituita da tre battaglioni di carabinieri, alcuni battaglioni di fanteria di linea e la corrispondente artiglieria e cavalleria, doveva formare l'ala sinistra dell'armata e marciare per Ducenta e Maddaloni, onde riconoscere il nemico da quella parte. »

» Delle altre due colonne, l'una comandata dal generale maggiore Afan de Rivera, consisteva dei battaglioni di cacciatori e delle due brigate, generale Barbalunga e colonnello Polizzi. Essa doveva riconoscere le alture fortificate di Sant'Angelo in Formis ed il villaggio che giace ai piedi delle medesime. L'altra colonna, composta dal reggimento della guardia, battaglioni di tiragliatori e poche compagnie del 9 e 10 reggimento di linea, sotto il generale Tabacchi, aveva l'ordine di minacciare di fronte Santa Maria onde stornare l'attenzione del nemico da ogni operazione militare che il generale De Mechel potesse intraprendere. »

Come a noi, ad ogni lettore apparirà evidente quest'ultima proposizione dopo che ha imparato a conoscere l'ardimento della battaglia.

Mechel aveva l'assunto principale, ed era però relativamente debole, benchè assolutamente più forte di Bixio, giacchè per la qualità dei condottieri e delle truppe chiaramente non appariva se Afan de Rivera dovesse eseguire un attacco principale od un attacco accessorio. Gli toccò

l'una e l'altra cosa. Egli doveva conquistare il monte Tifata ed in pari tempo distogliere l'attenzione di Garibaldi da Maddaloni; dopo però, per l'ultimo colpo decisivo, che avrebbe annientato il nemico, riunirsi nei dintorni di Caserta a Mechel, che in quel frattempo avrebbe potuto essersi spinto fin là.

Ciò quanto al piano. L'esecuzione, a quanto si è veduto, non corrispose neppure alle più discrete pretese. Pareva quasi che ogni colonna aspettasse l'altra. All'attacco mancava totalmente la necessaria tenacità, ed i successi ottenuti (tranne presso Sant'Angelo, ed anche là limitatamente a singoli corpi di truppa) non vennero punto usufruiti. Questa debolezza si dimostrò nel modo più evidente presso Maddaloni, di fronte a Bixio. Ivi i napoletani avevano da principio ottenuto un aperto trionfo, Bixio era stato ridotto in una tutt'altra posizione che la sua primitiva. Ma ad ogni modo questa non era che una vittoria parziale dei regii. Approfittandone coll'inseguire il nemico, si poteva venire a grandi risultati, e così approfittando delle altre circostanze. Senza dubbio Mechel avrebbe potuto proseguire il suo attacco sull'ala destra di Bixio, onde conquistare lo stesso Maddaloni, e di là guadagnare la strada di Caserta. Invece di ciò egli arrestossi e cominciò da lontano un combattimento a fuoco, che alla fine fu troncato da Bixio col suo brillante attacco alla bajonetta. È chiaro che l'ostinata resistenza di Dezza, basata a continui urti offensivi, ispirò a Mechel delle apprensioni pel suo fianco destro e per le sue spalle, e che specialmente tali apprensioni lo trattennero dal cogliere i frutti della sua vittoria nella direzione diventata per lui favorevolissima.

Come Dezza si acquistò grandi meriti nel combattimento dei garibaldini presso Maddaloni, così Bronzetti presso Castel Morrone in tutta la battaglia del 1.º ottobre. Se Bronzetti col suo pugno di valorosi non avesse tenuto fermo per tanto tempo, se ripiegando avesse permesso che i regii, avanzandosi per Castel Morrone, si mostrassero

sulle alture di Caserta Nuova fino dal mezzodì, è certo che colà doveva impiegarsi il resto della riserva generale, ed il combattimento sul teatro principale presso Sant'Angelo e Santa Maria avrebbe per lo meno perduto molto dello splendore della sua decisione.

Si è detto da molti che l'esercito meridionale nella battaglia del Volturno avesse patito difetto di munizioni, non nel senso che la munizione mancasse temporariamente a singoli corpi di truppa, cosa che accade in qualsivoglia combattimento, ma nel senso che se ne rilevasse un difetto generale. Benchè le ricchezze dei garibaldini in munizioni non siano mai state grandissime, la cosa non è giusta. Rüstow, appena nel 16 settembre venne nominato capo dello stato maggiore generale della vanguardia, aveva tosto intrapreso spontaneamente l'istituzione di un magazzino di munizioni in Caserta, da principio soltanto per le truppe allora concentrate presso Caserta e verso il Volturno; ma a poco a poco, non senza fatica, ampliò questo magazzino, di modo che finalmente si ebbero alla mano munizioni di ogni calibro in proporzione corrispondente all'armata, ed allorchè la sera del 30 settembre si parlò di strettezze rapporto alle provviste di munizioni, e ciò qualunque buon numero di corpi fosse solito a non avanzare se non allorchè aveva il nemico sotto il naso, e qualunque in tal giorno fossero già state fatte rilevanti distribuzioni, Rüstow potè tuttavia mostrare a Sirtori circa 200,000 cartucce — cifra inaudita ad orecchio garibaldino.

Per quanto rilevante sia stato il successo dell'esercito meridionale nella battaglia del Volturno, non v'era però alcun dubbio che era pur sempre incompleto e che si doveva trarne ulteriore profitto col passaggio del Volturno. Garibaldi tuttavia lo protrasse ancora. Le notizie sull'avanzarsi dei piemontesi ebbero in ciò la loro buona parte. Onde rettamente apprezzare l'influenza di tali notizie e l'influenza cavouriana sull'esercito meridionale, dobbiamo adesso narrare l'invasione dei piemontesi negli Stati Romani.

**XI. Risoluzione di Cavour di invadere gli Stati Pontificii.**

Noi sappiamo come in generale il conte Cavour e suoi aderenti giudicassero dell'intrapresa di Garibaldi nell'Italia meridionale. Quando Garibaldi avesse conquistata la Sicilia, al modo di vedere di questi uomini, aveva compiuto l'ufficio suo e d'allora in poi egli non poteva che far danno. Bisognava guastargli il mestiere, raccogliendo però i frutti dove esso aveva seminato, mano mano che venivano maturando.

Prima che Garibaldi passasse al continente, Cavour non era del tutto alieno dal lasciare per il momento a Francesco II il continente purchè acconsentisse al distacco dell'isola di Sicilia. Se Garibaldi vi si acconciava, la guerra cessava, e Garibaldi scompariva dalla scena; l'Italia meridionale era così eccitata, la signoria dei Borboni in Napoli così odiosa, che la rivoluzione del continente non si sarebbe fatta attendere gran fatto, ed allora non sarebbe stato Garibaldi, ma Cavour che in un modo o nell'altro avrebbe cercato di aver le carte in mano. Indi la lettera del re Vittorio Emanuele a Garibaldi, indi i continuati intrighi nell'isola per l'immediata annessione, indi la deviazione della spedizione di Terranova dall'originaria sua meta.

Ma Garibaldi non vi si accomodò; impedì l'immediata annessione dell'Isola, che lo avrebbe reso un luogotenente di Cavour, dichiarò essere sua precisa intenzione di portare le armi sul continente, ed attraverso il territorio napoletano negli Stati Pontificii. Egli non faceva mistero della cosa e perciò non voleva saperne dell'immediata annessione. « È venuto » egli diceva « il momento in cui l'unità d'Italia può e deve essere: noi dobbiamo affermarlo, farne nostro pro. Cavour non lo vuole, per conseguenza non posso lasciargli vincere la partita coll'imme-



diata annessione della Sicilia. Ed io non posso nel momento favorevole trattenermi nell'Isola, devo trasportare la guerra sul continente, devo tornare a Torino dopo avere attraversati gli Stati del Papa. »

Egli passò al continente; vi passò come anti-annessionista. Lo sviluppo della rivoluzione del continente non poteva quindi essere impedito da Torino. Da principio si sperava in una rivoluzione annessionista a Napoli, sia rivoluzione di palazzo, sia rivoluzione di piazza, la quale prevenisse l'entrata di Garibaldi nella capitale, di modo che Francesco II, messo in fuga, abbandonasse il suo paese ed allora si avesse un'occasione di intervenire all'uopo di porre un termine all'anarchia. A tale effetto vennero concentrate truppe in Genova, a tale uopo un battaglione di piemontesi venne spedito nel porto di Napoli. Tuttavia quelle speranze andarono poco dopo deluse, Garibaldi si avanzò al passo dell'uragano, la rivoluzione annessionista in Napoli si lasciò aspettare, il re non fece preparativi per fuggire a rotta di collo dal suo paese.

Cavour allora risolse di mettersi in moto anche senza la rivoluzione. Questo è il significato di quel passo della lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi nel quale il re dichiarava, riservarsi di risolvere nel caso che il dittatore preferisse il consiglio di non passare sul continente italiano.

Appena Garibaldi espresse la sua risoluzione di passare in terra ferma a qualunque costo, appena si fecero i primi preparativi all'uopo, Cavour pensò dapprima a possibilmente indebolire Garibaldi onde così renderlo più arrendevole all'annessione, non più dell'isola di Sicilia, ma, secondo quello che si prevedeva, anche del continente napoletano.

Fu questo il motivo della circolare di Farini ai governatori ed intendenti generali, datata 13 agosto, lo stesso giorno in cui da Genova partiva il rimanente del grosso della spedizione di Terranova. « Ora, così diceva Farini, ora che il popolo della Sicilia è in grado di liberamente dare il suo voto, il governo di Torino deve cercare di

moderare il movimento italiano. Altrimenti potrebbe avvenire che lo Stato fosse messo in pericolo, l'Italia precipitata nella sventura dalla condotta di un uomo che non ha nè un mandato nè una pubblica responsabilità. » Il ministro chiedeva quindi la più severa punizione di quelli che favorivano od eccitavano le diserzioni dall'armata o l'invio a Garibaldi di individui soggetti agli obblighi della coscrizione; egli proibisce poi la formazione di qualsivoglia corpo volontario, giacchè essi tornerebbero a pregiudizio della guardia nazionale mobile che si intende organizzare.

Si era bensì lasciata partire la spedizione di Terranova, ma deviandola dal suo scopo e cercando di smembrarla e demoralizzarla affinchè poco vantaggio potesse portare a Garibaldi, il tutto però senza successo. Allora si cominciò ad agire a sensi della circolare 13 agosto; tutti i trasporti di volontarii vennero tosto impediti, e talvolta in modo brutale; venne decretato lo scioglimento della brigata Nicotera, più tardi Spangaro; tuttavia si dovette desistere da quello scioglimento a fronte del malcontento generale della popolazione, ma alla brigata venne impedito ogni tentativo contro gli Stati della Chiesa e spedita in Sicilia in maniera che potesse riescire di vantaggio a Garibaldi più tardi che fosse possibile.

Allorchè, come si disse, andavano sempre più sfumando le speranze di Cavour per una rivoluzione annessionista in Napoli la quale dovesse prevenire Garibaldi, Cavour risolse di intervenire anche senza di essa e ridursi la partita in mano.

Ma come attaccare? dove trovare un appiglio?

Cavour non ci pensò gran fatto: egli voleva attaccare gli Stati Pontificii. Infatti tale risoluzione era affatto degna di quell'abile uomo di Stato. Egli non aveva a scegliere che tra questa via e l'immediato sbarco a Napoli.

La strada per la Romagna offriva però non comuni vantaggi che vogliamo considerare un po' più da vicino.

Gli ostacoli frapposti alla spedizione di Terranova, la

di lei deviazione dallo scopo, avevano destato un grande malumore nell'Italia superiore e centrale. Se l'armata piemontese piombava sugli Stati Pontificii, Cavour poteva riabilitarsi innanzi all'Italia superiore e centrale, loro gridando: « Vedete ora voi stessi se penso ed agisco italianamente o no! Anch'io riconosco i romagnoli essere nostri fratelli, anch'io desidero la loro liberazione dal giogo della teocrazia, anch'io voglio cooperare a questa liberazione. Soltanto io non vorrei che tale intrapresa fosse fatta da un debole corpo di volontari, il cui esito sarebbe pur sempre incerto, dubbioso; faccio quindi marciare a tal uopo una forte armata regolare il cui successo è affatto sicuro. Io non voleva che sconsigliati rivoluzionarii facessero delle castronerie negli Stati Pontificii, e forse precipitassero l'Italia in una sciagurata complicazione col suo più fedele alleato. Io spedisco un'armata che rappresenta la mia politica, la politica dell'uomo che nell'imperatore Napoleone apprezza il più fedele confederato e del quale non si può dubitare che voglia trascinare l'Italia ad inimicarsi l'imperatore dei francesi. »

In secondo luogo la campagna dei piemontesi negli Stati Pontificii — coi mezzi che Cavour vi dedicava, 45,000 uomini, e coi mezzi che Lamoricière poteva contrapporgli, poco più di 8000 uomini in aperta campagna — doveva riescire straordinariamente brillante. Si poteva quindi far calcolo sopra gloriosi bollettini, la cui compilazione non avrebbe richiesto una speciale abilità. Con questi bollettini si poteva ricacciar in seconda linea tutto quello che faceva Garibaldi. Cavour aveva una grande potenza in tutta la stampa europea. Inondandola coi suoi bollettini e rapporti, faceva poi in modo che sui fatti di Garibaldi tacesse o mentisse a pregiudizio dell'esercito meridionale; così indeboliva l'interesse per Garibaldi, impediva che ulteriormente si rassodasse e si diffondesse nella pubblica opinione nel senso che finora aveva avuto, e lo attirava sopra di sè, o, nella sua modestia, specialmente sopra il re Vittorio Emanuele. Sul governo di Torino, non più

su Garibaldi, dovevano da allora in poi riposare le speranze d'Italia e di tutto il mondo che con essa simpatizzava. Quand'anche Cavour non desiderasse al dittatore dell'Italia meridionale una strepitosa disfatta, certo però non gli desiderava splendidi successi, e probabilmente delle piccole sconfitte. La stampa era istruita di conformità. Chi conosce quello che abbia fatto l'armata garibaldina sul continente napoletano, non potrà più raccapezzarsi cercando di formarsene un'idea dalle notizie della stampa giornalistica dell'anno 1860. Essendochè vi si legge di orribili carneficine, che la cavalleria napoletana avrebbe fatte tra i garibaldini, della completa dissoluzione di intieri corpi, dell'annientamento di intiere divisioni e così via; in breve, di cose delle quali coloro che avevano parte all'azione non ebbero il menomo sentore. L'assassinio di due guide di Garibaldi, per opera di abitanti reazionarii, divenne l'avvelenamento di tutta una divisione; le perdite più comuni erano completo sterminio, ed un'aperta vittoria, purchè, come in ogni battaglia si fosse verificata la più piccola ritirata, era una completa grandiosa sconfitta. E quanto effetto avessero queste menzogne sparse con deliberato proposito, si può di leggeri convincersene osservando le opere ultimamente venute in luce, anche quelle apertamente scritte con intendimento benevolo per l'esercito meridionale, in senso ad esso simpatico. Cosa volesse Cavour con questo modo di procedere, è chiaro. Se Garibaldi veniva di fatto a trovarsi a qualche mal passo, e Cavour faceva allora avanzare i piemontesi nel napoletano, mentre presso i governi europei poteva giustificarsi colla necessità di mettere un freno all'anarchia, poteva gridare agli italiani: Vedete, io ho salvato Garibaldi! Ma si vede che a ciò non era necessario venisse Garibaldi di fatto agli estremi, trattavasi piuttosto di dare a poco a poco ad intendere all'Italia ed all'Europa che egli si trovasse in una difficile posizione. Le bugie della stampa potevano completamente surrogare i fatti. A noi riesce perfettamente chiaro il perchè quelle bugie venissero da

molti in Europa accolte volentieri e con grande soddisfazione e fossero di buon grado tenute per verità. Agli occhi di un savio soldato e politico i successi di Garibaldi non basteranno mai a provare che uno Stato può far senza d'ogni organizzazione militare, che i corpi volontari sul modello dell'esercito meridionale bastano a qualunque fazione di guerra; al contrario, quanto più a fondo conosce questa formazione, tanto più sarà convinto, che un'organizzazione stabile, ben predisposta, è la sola vera base per avere armate da guerra e che l'esercito meridionale avrebbe potuto essere atto a servigii ancora migliori qualora fosse emerso da tali fundamenta, benchè pur sempre come armata di volontari. Ma i successi dell'esercito meridionale possono sempre essere citati in prova che in ogni Stato sono superflue le grandi armate stanziali e che per ogni Stato odierno è del tutto sufficiente l'organizzazione della milizia come organizzazione militare fondamentale. Quanto volentieri tutti quelli che per principio o per interessi materiali parteggiano per le armate stabili di leva, non avrebbero udite queste parole: Vedete, questa armata di volontari non è riescita a nulla, l'armata stabile regolare dovette venire a liberarla dall'imbarazzo! Tutte le « autorità » militari si felicitavano di questa notizia come di un vangelo, non chiedevano se fosse vera o falsa, ma trovandovi il loro conto, l'accettavano come moneta corrente, e meno poi pensavano esservi ancora una differenza fra questa armata di volontari ed un'armata di milizia, ma si davano tutto lo zelo per diffondere la notizia e rinforzare dal loro punto di vista le prove della necessità delle armate stanziali. Ed anche il filisteo guardava sbalordito e credulo all'evangelo della « autorità ».

Cavour non andando direttamente a Napoli, ma prendendo la strada per gli Stati della Chiesa, guadagnava anche tempo, poteva lasciare che le cose a Napoli si sviluppassero per trarre profitto dai momenti e dai punti d'appoggio. Le bugie che furono sparse per la stampa europea sul proposito dell'esercito meridionale attecchi-

rono. Forse anche, durante la campagna nelle Marche e nell'Umbria, il re Francesco II sarebbe fuggito dal suo paese, od almeno precisamente in conseguenza di questa campagna che doveva togliergli ogni speranza di potere riunire la sua armata a quella di Lamoricière. Quanto Cavour desiderasse questa fuga lo provano più chiaramente d'ogni altra cosa le notizie che a quell'epoca si andavano sempre ripetendo nei fogli ispirati da Cavour, la fuga essere effettivamente seguita od imminente. Il ministro aveva in quell'epoca qualche ripugnanza ancora ad irrompere nel paese di un principe il cui ambasciatore trovavasi sempre a Torino, fino a tanto che questo principe avesse ancora un piede sul suolo del suo territorio. Nel caso che la desiderata fuga non avesse luogo, si guadagnava tempo anche per altre cose. Mentre da Napoli venivano deputazioni che urgentemente chiedevano a Vittorio Emanuele l'immediata annessione, che cosa doveva fare il re? Tutto il suo passato gli imponeva l'obbligo di accogliere a sè, secondando le loro istanze, gli oppressi fratelli dell'Italia meridionale. Tali deputazioni dovevano però essere messe assieme, dovevasi per esse lavorare. Non si creda che Cavour incontrasse in ciò grandissime difficoltà. Da quanto abbiamo detto risulta già il contrario. Abbiamo ricordato come si trovasse nell'Italia meridionale un partito numeroso che non era in grado di sollevarsi all'altezza delle viste di Garibaldi. Garibaldi riesciva assai incomodo a questa gente quando diceva loro: Noi dobbiamo organizzare nell'Italia meridionale un'armata di 150,000 uomini, con essa noi libereremo gli Stati Pontifici, indi ci riuniremo all'armata settentrionale italiana; uniti ad essa, saremo forti abbastanza per fondare l'Italia una, che tutti vogliamo, siano o meno d'accordo con noi i potentati d'Europa, ed anche contro la loro volontà. Cavour invece era tutt'altro soggetto, e diceva: Io vengo con un'armata completa, forte; voi italiani meridionali per ora non avete a far altro che implorare: annessione, annessione! Al resto penserò io; voi altri dormite tranquillamente sotto la mia

protezione e quella del nostro grande e sodo fratello di Parigi. Questo si chiamava far la pappa agli annessionisti; così si aumentava nell'Italia meridionale il partito dell'immediata annessione, e non era difficile nel corso di poche settimane far venire dalla Sicilia e dal continente napoletano un certo numero di deputazioni col desiderato: Deh! deh! caro padre! comprami questa bella annessione!

L'immediato passaggio dell'armata piemontese nel napoletano doveva da Cavour essere evitato, anche perchè facilmente avrebbe potuto condurre ad un aperto conflitto fra quest'armata e l'esercito meridionale italiano. È ovvio che Cavour non potesse desiderare una tal cosa, lo scoppio della guerra civile, l'indebolimento d'Italia. Ed appunto per ciò è chiaro che Garibaldi avrebbe in ogni caso cercato di evitare un conflitto, benchè a lui, od ai suoi consiglieri mazziniani, si fosse attribuita l'intenzione di accogliere con aperta ostilità l'armata piemontese.

Intanto, siccome non poteva essere intenzione nè di Cavour nè di Garibaldi il farsi l'un l'altro una guerra aperta, nella posizione in cui si trovava allora l'esercito meridionale era difficile prevedere come si potessero regolare senza collisioni i rapporti del medesimo coll'armata piemontese allorchè questa passasse direttamente da Genova a Napoli. Tali collisioni, che potevano avere conseguenze imprevedibili, era naturalmente assai più facile evitarle quando l'armata piemontese, avanzandosi dal nord, incontrasse l'esercito meridionale proveniente dal sud.

Da qualunque lato si vogliano considerare le cose, era in tutti i casi più opportuna una preventiva invasione degli Stati della Chiesa che un immediato passaggio da Genova a Napoli.

Ma, come si sarebbero atteggiare le altre potenze innanzi a questa invasione degli Stati della Chiesa? Le due sole potenze dalle quali poteva attendersi un intervento erano Francia ed Austria. Coll'Austria il governo piemontese non era possibile si intendesse sulle proprie viste in via diplomatica; esso doveva piuttosto prevedere che l'Au-

stria non avrebbe mai approvata l'invasione degli Stati della Chiesa. Era possibile che il governo austriaco intervenisse tosto, appena i piemontesi entrassero nello Stato della Chiesa; tuttavia ciò non era gran fatto verosimile, perchè il governo aveva abbastanza a fare col movimento nell'Ungheria, che a poco a poco andava diffondendosi anche nelle altre provincie degli Stati imperiali, e perchè nutriva l'apprensione che Napoleone III, che ora egli ne possa dire, approfittando della complessiva triste posizione dell'Austria, entrasse con essa in lizza. Onde potere per qualche tempo resistere ad un intervento dell'Austria, qualora intervenisse, il governo piemontese, senza tanto chiasso, raccolse un corpo di truppe verso il Mincio.

In altri rapporti che coll'Austria era il gabinetto di Torino colla Francia; coll'imperatore Napoleone si poteva mettersi d'accordo diplomaticamente, e siccome egli non avrebbe trovato alcun serio ostacolo ad un intervento, di tale accordo non si poteva fare a meno.

Cavour quindi, allorchè Napoleone sul finire d'agosto visitava le provincie della Savoia nuovamente acquistate, spedì Farini e Cialdini a Chambéry col pretesto di ossequiare l'eccelso alleato, in fatto però per dargli notizia delle intenzioni del gabinetto torinese ed apprendere la sua opinione sull'affare, avere la sua approvazione. Gli inviati rappresentarono all'imperatore che il governo di Vittorio Emanuele doveva seriamente e vigorosamente riprendere di nuovo le redini degli affari d'Italia, se non si volevano totalmente abbandonare all'anarchia, se non si voleva lasciar precipitare l'Italia e l'Europa nel massimo scompiglio. L'imperatore trovò anche questa volta essere preferibile come campione d'Italia Vittorio Emanuele a Garibaldi e suoi partigiani, in breve, ad ogni elemento che si suole indicare per partito mazziniano; chiedeva però espressamente che si dovesse lasciare tranquillo il Papà.

Una tal cosa poteva intendersi in modi molto diversi; dal gabinetto di Torino (non vogliamo ora tentare di decidere se a ragione od a torto) venne intesa nel senso che



alle truppe piemontesi restasse aperto tutto il territorio pontificio ad eccezione di quel tratto che tenevano occupato le truppe francesi.

Allorchè Farini, il 29 agosto, da Chambéry fece ritorno a Torino, cominciò tosto la concentrazione di quattro divisioni e mezza dell'armata piemontese, parte in Toscana, parte nella Romagna, ai confini del territorio pontificio.

Trattavasi ora di trovare una causa, od almeno un pretesto per la guerra. Si finse di vedere nell'arruolamento di truppe estere da parte del Papa, che era specialmente favorito dall'Austria, un intervento straniero negli affari d'Italia, e si risolse di chiedere al Papa lo scioglimento e la dimissione delle sue truppe estere, e tosto intraprendere la marcia nei suoi Stati, qualora, come era a prevedersi, egli non accondiscendesse.

All'effetto di rendere ancora più plausibile l'intervento contro le truppe estere del Papa, non contro il Papa, venne diffuso mediante i giornali cavouriani un supposto ordine del giorno di Lamoricière, secondo il quale il generale di Pio IX prometteva ai suoi soldati il saccheggio per ventiquattro ore di qualunque città nella quale si fosse spiegato un movimento insurrezionale.

E movimenti insurrezionali non ne sarebbero già mancati, in quanto che allora, e nello stesso momento che costringeva la brigata Nicotera a recarsi in Sicilia, il governo di Torino li veniva organizzando.

In Toscana vennero organizzati dei corpi franchi sotto il colonnello Masi, e nella Romagna sotto altri capi; essi dovevano precedere l'armata piemontese, suscitare l'insurrezione; allora dal territorio pontificio dovevano partire deputazioni per implorare dal re Vittorio Emanuele la sua protezione contro l'anarchia, e mentre il re sentiva il dovere e la giustizia di combattere l'anarchia nella Sicilia ed a Napoli, perchè non avrebbe dovuto farlo sul territorio pontificio?

Della Minerva partì per Civitavecchia, ove arrivò il 10

settembre, con una lettera di Cavour del 7 settembre, nella quale esso chiedeva il disarmo e lo scioglimento delle truppe estere del Papa e nel caso di rifiuto annunciava l'intervento dei piemontesi.

Si ricorderà come Della Minerva fosse lo stesso ambasciatore piemontese a Roma al quale il Papa aveva l'8 ottobre 1859 fatto consegnare il passaporto dopo che i romagnoli ebbero risolta la fine della signoria temporale pontificia e Vittorio Emanuele ad essi aveva promesso di perorare la loro causa nell'atteso congresso europeo.

L'invio di Della Minerva in tale circostanza era quindi senza alcun dubbio un'offesa a Pio IX e potevasi anticipatamente supporre che Della Minerva non veniva certo con un messaggio di pace. Il delegato di Civitavecchia impedì all'ambasciatore piemontese di recarsi a Roma ed il gabinetto pontificio ricusò di riceverlo. Della Minerva dovette spedire a Roma i suoi dispacci a mezzo di un corriere.

Il cardinale Antonelli rispose l'11 alle pretese di Cavour. Egli si schermì sull'argomento che il governo piemontese voleva contestare al Papa il diritto di avere al suo soldo truppe estere, diritto del quale facevano uso anche molti altri sovrani d'Europa e che loro non venne mai contestato, mentre meno d'ogni altro poteva esserlo al Papa, essendo esso il pastore spirituale non solo d'Italia ma dell'intero mondo cattolico. Antonelli respinse i rimproveri che il gabinetto piemontese faceva al contegno delle truppe estere pontificie come calunnie, rifiutò di sciogliere quelle truppe e protestò contro i passi che il Piemonte in tal caso minacciava di fare, come contrarii al diritto delle genti.

Lo stesso giorno nel quale Antonelli diede questa risposta, che del resto non si ritenne necessario aspettare, le truppe piemontesi entrarono nel territorio pontificio; ed il 12 settembre comparve il memorandum del gabinetto torinese, destinato a giustificare il suo procedere presso le potenze. Questo documento, in sostanza, conteneva quanto segue:

« In séguito alla pace di Villafranca le popolazioni delle provincie di parte dell'Italia settentrionale e centrale si trovarono nella posizione di potere in modo affatto pacifico e regolare porre in luogo degli antecedenti loro governi quello di Vittorio Emanuele. Se questo movimento avesse potuto estendersi per tutta Italia, la questione italiana da lungo tempo sarebbe sciolta. Ma ciò non era: Venezia, gli Stati Pontificii per la massima parte, le Due Sicilie, restavano tuttavia escluse dal pacifico mutamento di governo. Il gabinetto sorpassa in questa circostanza la questione di Venezia. Nelle Due Sicilie l'ostinarsi di Francesco II nella politica di suo padre, il disprezzo con cui trattò i consigli della Francia e dell'Inghilterra, condusse alla rivoluzione; Garibaldi ne assunse la direzione ed in modo mirabile la diresse allo scopo. Il cambiamento operato con questa rivoluzione, benchè non siasi ottenuto nella via pacifica, non è perciò meno legittimo e meno benefico per l'equilibrio europeo. Dopochè per suo mezzo anche le Due Sicilie vennero aggregate alla grande famiglia italiana ed al regime costituzionale di Vittorio Emanuele, si sarebbe creduto che gli anarchisti non avrebbero trovato più terreno in Italia, che l'Europa in tale rapporto dovesse essere tranquilla per l'Italia, se le provincie del centro, che separano il settentrione dal mezzodì, non si trovassero in deplorabili condizioni. »

« Il governo romano scansò ogni partecipazione al grande movimento nazionale, anzi lo combattè in tutte le maniere e cadde perciò in una sgraziata discordia coi popoli tuttora soggetti alla sua dominazione. All'uopo di tenerli in freno usufruttò il fanatismo di tutta la parte meno illuminata d'Europa, e finì col formarsi un'armata di soldati esteri. Un tale contegno destava vivo malumore in tutte le parti d'Italia finora libere; i popoli liberi dell'Italia volevano correre in ajuto degli abitanti dell'Umbria e delle Marche. Da una parte il governo di Torino non vuole ammettere tale modo anarchico di soccorso, dall'altra però non può essere sordo alle grida con cui le Marche e l'Um-

bria chiamano soccorso, senza discordare dalla pubblica opinione di tutta Italia. Allo scopo di adempiere i suoi doveri verso l'Europa come verso l'Italia, il governo piemontese deve prendere esso medesimo le redini del moto che le condizioni delle Marche e dell'Umbria hanno destato in tutta la penisola. »

« Il governo del re Vittorio Emanuele ha quindi promessa all'Umbria ed alle Marche, dietro loro domanda, la sua protezione ed intimato al governo pontificio l'allontanamento delle truppe straniere, delle quali esso non potrebbe servirsi a soffocare i moti insurrezionali delle provincie senza costringerci ad intervenire. Dietro il rifiuto della Corte Romana, il re Vittorio Emanuele fece entrare le sue truppe nell'Umbria e nelle Marche onde colà ripristinare l'ordine e procurare alle popolazioni di quelle provincie la possibilità di liberamente manifestare la loro opinione. Le regie truppe coscienziosamente rispetteranno la città di Roma e suo territorio, anzi, qualora abbia da essere necessario, coopereranno alla sua difesa. Così il governo del re crede di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, i quali non confondono e non scambiano fra loro il potere spirituale e temporale del papa, e spera in pari tempo che il santo padre dallo spettacolo dell'unanimità di tutta Italia sarà indotto a battere un'altra via. »

Il documento che qui abbiamo riprodotto con fedele analisi non ha bisogno di commenti. I veri motivi dell'entrata negli Stati della Chiesa ne emergono con sufficiente chiarezza.

Prima di raccontare la campagna di quattordici giorni dei piemontesi contro Lamoricière vogliamo gettare uno sguardo sul teatro della guerra nell'Umbria e nelle Marche.

### XII. Il teatro della guerra nell'Umbria e nelle Marche.

Quella parte degli Stati della Chiesa che dopo il distacco della Romagna restava tuttavia sotto lo scettro del Papa era ripartita nelle quattro provincie seguenti :

Il Patrimonio di San Pietro col distretto di Roma (Comarca) e le delegazioni di Civitavecchia, Viterbo ed Orvieto;

La Campagna e Marittima colle delegazioni di Velletri, Frosinone e Benevento;

L'Umbria colle delegazioni di Perugia, Spoleto e Rieti;

Le Marche colle delegazioni di Urbino, e Pesaro, Ancona, Macerata, Camerino, Fermo ed Ascoli.

Del Patrimonio di San Pietro devesi anzi tutto accennare che esso sarebbe stato assicurato contro ogni attacco dalle truppe francesi, benchè esse non lo tenessero già occupato tutto; con ciò anche la Campagna e Marittima, a mezzodì del Patrimonio di San Pietro, erano assicurate contro un attacco dei piemontesi dalla parte di terra.

Vero teatro della guerra non restavano quindi che l'Umbria e le Marche. Esse sono divise l'una dall'altra dalla catena principale degli Apennini romani alti in media circa 5000 piedi, la quale percorre lo Stato della Chiesa nella direzione da nord a sud, più presso al mare Adriatico che al Tirreno e spinge le sue diramazioni montuose fino presso al primo e tratto tratto anche fino all'orlo di quest'ultimo.

Le acque che scorrono in questo teatro della guerra sono insignificanti ed alle operazioni di campo non possono frapporre più serii ostacoli che la maggior parte dei fiumi della Sicilia e del napoletano. Del Tevere, che in sostanza forma il confine occidentale del teatro della guerra, non è qui il caso di tener parola, se non in quanto la strada principale che dalla Toscana conduce nell'Umbria attraversa la sua vallata superiore.

I fiumi principali delle Marche, Foglia, Metauro, Cesano, Esino, Musone, Potenza, Chienti, scorrono tutti nella direzione principale da sud-ovest a nord-est al mare Adriatico, attraversando così perpendicolarmente la linea di operazione delle colonne piemontesi che tendevano a spingersi dalla Romagna per le Marche nel territorio napole-

tano. Nessuno di questi fiumi presenta un ostacolo sul quale si possa basare una prima ostinata difesa, e tutt'al più mediante i pendii formati dagli orli delle loro vallate possono procacciare alla difesa alcuni vantaggi tattici. Tutti questi fiumi sono importanti in quanto le loro vallate costituiscono le congiunzioni laterali fra l'Umbria e le Marche attraverso gli Apenmini.

Delle due strade, nel senso della lunghezza, che noi prendiamo a considerare, quella attraverso le Marche corre continuamente lunghezzo il mare da Rimini per Pesaro, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Porto Recanati, Grottamare, a Giulianova nel napoletano; l'altra, attraverso l'Umbria, da Borgo San Sepolcro in Toscana corre nella valle del Tevere per Città di Castello a Perugia; ivi si divide in due rami; uno di essi resta ancora nella valle del Tevere fino a Todi e conduce quindi per le alture di Tormaggiore a Terni; l'altro da Perugia per Foligno e Spoleto mena parimenti a Terni. Di là una strada va a Roma, un'altra per Rieti nel napoletano ad Aquila.

Le principali congiunzioni laterali sono:

1. Da Borgo San Sepolcro nella valle del Metauro ad Urbino e di là, da una parte a Pesaro, nella valle del Foglia, dall'altra per Fossombrone a Torre;

2. Da Città di Castello o da Perugia a Gubbio e di là da una parte nella valle del Metauro, dall'altra per Fossato e Fabriano nelle valli dell'Esino e del Potenza;

3. Da Foligno per Colfiorito nella valle del Chienti a Tolentino e per Macerata ed Osimo ad Ancona.

Fra le città importanti si annoverano nelle Marche la fortezza e porto di Ancona, della quale si dirà più diffusamente allorchè si narrerà l'assedio; Osimo con 8000 abitanti; Sinigaglia, la patria dei Catalani, pure con 8000; Macerata con 18000, Loreto con 8000; Pesaro con un antico castello forte e 16,000 abitanti; Urbino, collocato in alto come la maggior parte delle città finora menzionate, con 11,500; Fano con un piccolo porto e 15,000 abitanti, Fossombrone con 5000.

Nell' Umbria si trovano: Perugia con 19,000 abitanti nella città propriamente detta, ma con vasti sobborghi, una cittadella ed una università; Foligno con 10,500; Gubbio con 4000; Spoleto con 10,000.

### XIII. Il principio delle ostilità dell'armata piemontese contro Lamoricière.

Dopo che l'intera spedizione di Terra Nuova, compresa la brigata Nicotera, venne fino dalla fine d'agosto diretta in Sicilia dal governo piemontese coll'accidentale accordo di Garibaldi, Lamoricière non pensò menomamente che gli Stati Romani potessero essere minacciati da settentrione. Egli invece diresse tutta la sua attenzione al mezzodì, sia che in certe evenienze fosse il caso di riunire la sua armata con quella di Francesco II sul territorio napoletano, sia per respingere egli solo un attacco di Garibaldi qualora esso avesse a farla finita alla spiccia con Francesco II, od anche prima di un completo trionfo sui napoletani volesse gettarsi contro Lamoricière. In queste idee veniva Lamoricière confermato da partecipazioni che gli giungevano dal ministro pontificio della guerra, cardinale Merode, secondo le quali l'ambasciatore francese avrebbe data l'assicurazione che il Piemonte non solo non avrebbe attaccato il territorio pontificio, ma avrebbe anche impedita la formazione di corpi volontari ai confini di quel territorio.

Allorchè Lamoricière al principio di settembre riceveva tali notizie, il gabinetto di Torino aveva già risolto l'attacco contro il territorio pontificio, e quelle sedicenti assicurazioni del Piemonte non si possono altrimenti mettere d'accordo coi fatti se non coll'ammettere che Cavour non considerasse l'Umbria e le Marche come territorio pontificio.

Lamoricière aveva continuamente cercato di rinforzare la sua armata senza riescire a qualche risultato, giacchè le condizioni esistenti allorchè prese servizio e delle quali abbiamo già prima parlato, non si cambiavano, ma continuavano ad influire dopo come prima.

La forza della quale Lamoricière poteva al principio di settembre disporre in campo aperto, la ripartì in quattro brigate:

La prima brigata, generale Schmidt, consisteva del secondo reggimento di linea, del secondo reggimento estero, di una compagnia di gendarmi a piedi mobilitizzati, di 30 gendarmi a cavallo e di una batteria di campagna, quindi quattro battaglioni ed un sesto, 30 cavalli e 6 pezzi;

La seconda brigata, generale de Pimodan, consisteva del 1.º e 2.º battaglione cacciatori, e del 3.º battaglione bersaglieri; di un battaglione di carabinieri e di un mezzo battaglione di tiragliamenti franco-belgi, più due squadroni di dragoni, uno squadrone di cavalleggeri ed una batteria; quindi quattro battaglioni e mezzo, 3 squadroni (poco più di 200 cavalli) e 6 pezzi;

La terza brigata, generale de Courten, comprendeva il 1.º e 2.º battaglione bersaglieri, il 1.º reggimento di linea, uno squadrone di gendarmi e due batterie, ossia quattro battaglioni, 60 cavalli e 12 pezzi;

La quarta, o brigata di riserva, colonnello Cropt, consisteva del primo reggimento estero, dei volontari pontificii a cavallo, la maggior parte delle famiglie cattoliche aristocratiche (e specialmente legitimiste) della Francia ed una batteria, vale a dire 2 battaglioni, 60 cavalli, 6 pezzi.

Tutta la piccola armata di campo consisteva perciò di 15 battaglioni ed un sesto, cinque squadroni e mezzo e 30 pezzi.

I battaglioni effettivamente mobili ammontavano appena a 600 uomini.

Quindi l'armata di campo di Lamoricière può in complesso essere valutata a 9000 uomini al più.

La guarnigione d'Ancona era costituita del 4.º e del 5.º battaglione bersaglieri, tuttora in formazione e che non era giunto se non alla metà circa dell'effettivo, della metà del battaglione irlandese di San Patrizio, di due compagnie del secondo reggimento estero, di una compagnia di gendarmeria mobilitizzata e dell'artiglieria di fortezza piuttosto numerosa.

Onde poter coprire il presidio degli altri luoghi forti



e fare la scorta ai prigionieri, si erano da ciascuno dei 10 battaglioni di campo, che originariamente avevano uno stato di 8 compagnie, staccate due compagnie, col che si ottennero 20 compagnie.

Tre di queste compagnie si trovavano in Roma, 3 servivano di guardia alle diverse carceri; una compagnia ad Orvieto, 4 a Viterbo, 4 a Spoleto, alcune a Pesaro ed a Perugia; la metà del battaglione di San Patrizio che non apparteneva al presidio d'Ancona era ripartita tra Spoleto e Perugia.

La forza complessiva della guarnigione di Perugia ascendeva a 500 uomini, quella della guarnigione di Pesaro a 600.

Nei dintorni di Ascoli, paese favorevole al papa, si attese alla formazione di un corpo franco sotto il capitano de Chevigné.

Solo cinque battaglioni all'incirca di tutta l'armata erano provvisti di armi rigate di tre diversi sistemi; tutte le altre truppe avevano fucili lisci con bajonetta.

Per quanto riguarda il numero dei 30 pezzi di campagna, esso era molto illusorio, poichè si pativa difetto di attiragli; se ai pezzi venivano attaccati cavalli, solo per il bisogno di poterli manovrare, bisognava per le munizioni e treni delle artiglierie procurarsi dei cavalli, od anche dei buoi requisiti, in guisa che essi non potevano tener dietro ai pezzi. Volendo rimediare a questo inconveniente si riduceva l'artiglieria di campo alla metà appena dell'esposto numero di pezzi. Alla fine di luglio si avevano appena 1000 cariche per tutta l'artiglieria di campo e nel corso dell'agosto poco di più si potè ottenere; gli uomini dell'artiglieria erano bene disciplinati, ma quanto a pratica di servizio lasciavano molto a desiderare.

Per ciò che riguarda lo spirito dell'armata, esso era assai diverso secondo i singoli corpi. Dei reggimenti di linea e battaglioni cacciatori, composti di indigeni, non era quasi a supporre che si sarebbero battuti per il papa, ed era già una gran bella cosa se non correavano volon-

tariamente nelle file nemiche e con esse non facevano causa comune. Nei reggimenti esteri, per la maggior parte composti di svizzeri e tedeschi della Germania meridionale, la diserzione dominava in proporzioni spaventevoli; tuttavia sperai sva che i rimasti si sarebbero battuti in modo abbastanza ordinario. Le migliori truppe erano reputate i cinque battaglioni di bersaglieri, reclutati specialmente in Austria e per la maggior parte comandati altresì da ufficiali austriaci, ed il battaglione o mezzo battaglione franco-belga. Queste truppe erano molto ben disciplinate, e nel corso dell'agosto guadagnavano a vista nell'abilità a manovrare. Nella cavalleria si aveva piena fiducia, e ciò non troppo a ragione, come più tardi l'esito dimostrò. Si aveva pure una grande fiducia nella numerosa gendarmeria, ma per la necessità di sorvegliare ogni città all'uopo di soffocare qualunque movimento ostile al papa, non si potè mobilitare per il campo che una piccola porzione della gendarmeria, ed anzi, come abbiamo veduto, si dovette ripartire fra le guarnigioni una certa quantità di truppe di linea. Del resto, in occasione dell'insurrezione del principato di Benevento erasi già veduto che non si poteva contare con tutta sicurezza sulla gendarmeria. In quel principato essa era passata in massa dalla parte degli insorti.

L'armata pativa gran difetto di tutto quanto è necessario ad un'armata onde debitamente provvedere ai soldati e mantenerli in grado di prestare servizio. Essa mancava quasi affatto dei necessarj treni, delle ambulanze, del materiale per il servizio degli spedali e così via.

Le quattro brigate di campo furono da Lamoricière al principio di settembre distribuite nel modo seguente: la brigata de Courten a Macerata sull'ala destra, conservando la fronte rivolta al nord, avente anche ordine di rinforzare ad un'evenienza la guarnigione d'Ancona; la brigata Schmidt a Foligno; la brigata Pimodan a Terni, e la brigata di riserva a Spoleto, ove trovavasi anche il quartier generale dell'armata.

Senza dubbio Lamoricière nel caso di un attacco dalla parte del nord aveva pensato a concentrare tutta la sua armata meridionale in uno dei due lati degli Appennini, nell'Umbria o nelle Marche; anzi aveva prese le debite precauzioni ed avuto speciale riguardo a ciò che la concentrazione avvenisse molto innanzi verso i confini della Toscana e della Romagna; perciò da Gubbio aveva fatte costruire linee telegrafiche verso Fano da una parte, verso Perugia dall'altra, e da Gubbio a Fratta aveva nella valle del Tevere fatta mettere in ordine una buona strada. Più volte fece eseguire marcie di esercizio, colle quali faceva in certo modo le prove per la concentrazione delle sue orze su questo o su quel punto.

Ma gli avvenimenti e le notizie ultime avevano liberato il generale pontificio da ogni apprensione per un serio attacco dalla parte del nord; con ciò scomparve in lui anche l'attenzione alla necessità di tenere unite le sue forze, ed ai piemontesi riescì facile di attirare la sua attenzione ora in questo, ora in quel senso, e così ottenere lo smembramento delle sue forze, che per la sua debolezza doveva riescirgli doppiamente fatale.

Il generale Fanti, nominato dal re Vittorio Emanuele comandante supremo delle truppe piemontesi destinate all'attacco degli Stati Pontificii, concentrò fino dai primi giorni di settembre sull'ala sinistra ai confini meridionali della Romagna per entrare nelle Marche il quarto corpo d'armata composto di tre divisioni sotto il generale Cialdini, sull'ala destra in Toscana presso Borgo San Sepolcro ed Arezzo una divisione e mezza del quinto corpo d'armata sotto gli ordini del generale Della Rocca. Siccome una divisione piemontese completa sul piede di guerra conta circa 12,000 uomini, ciò darebbe una somma complessiva di 54,000 uomini; l'effettivo però non ascendeva in realtà che a 45,000 uomini. Fanti, che stimava a 25,000 uomini la forza dell'armata di Lamoricière, o faceva le viste di stimarla così forte, ammette che l'armata piemontese sotto i suoi ordini fosse d'un terzo più numerosa che

non la pontificia e che quindi ascendesse a 34,000 uomini. È evidente l'inesattezza di questa supposizione.

Mentre Fanti concentrava le truppe, si destarono delle inquietudini nella parte sud-ovest del territorio pontificio nelle vicinanze di Frosinone e Ceprano; che esse fossero suscitate, non è alcuno che ne dubiti. Contemporaneamente correva voce che distaccamenti di truppe garibaldine minacciassero dal napoletano per Rieti un' invasione degli Stati Pontificii. Noi sappiamo che le prime truppe di Garibaldi non arrivarono a Napoli che nella mattina del 9 settembre. Per quanto insignificanti fossero quei moti inquieti di Frosinone, per quanto assurde le dicerie sopra un imminente attacco di Garibaldi, raggiunsero però completamente il loro scopo: distogliere l'attenzione del governo pontificio e di Lamoricière da quanto succedeva ai confini settentrionali. A Frosinone venne spedito un forte distaccamento.

Alla fine però cominciarono a giungere dalla Romagna e dalla Toscana al quartiere generale del generale pontificio notizie estremamente inquietanti. Le truppe piemontesi andavano aumentando ad occhio veggente e corpi franchi si andavano sotto i loro occhi organizzando. Lamoricière si rivolse al cardinale Antonelli e lo pregò, coll' intermezzo dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede, a cercare di ottenere dal governo piemontese spiegazioni sugli avvenimenti della Romagna e della Toscana.

A tali istanze venne nuovamente risposto che il Piemonte non avrebbe attaccato il papa ed avrebbe impedita la formazione di corpi volontari.

Ma contemporaneamente a questa risposta cominciarono il 7 e l'8 settembre da diversi punti ad entrare nel territorio pontificio, come precursori di Fanti, distaccamenti, per vero non piemontesi, ma di corpi volontari oramai organizzati sotto gli occhi e sotto la protezione dei piemontesi, che si impadronirono delle città di Urbino e Fossombrone nelle Marche, di Città della Pieve nell' Umbria ed acclamarono re Vittorio Emanuele.

Anche questa mossa ottenne il suo scopo in un modo così completo, quale appena si poteva immaginare. Lamoricière, che ricevette le notizie del seguito sconfinamento, nella notte dall'8 al 9 settembre e nella mattina di quest'ultimo giorno, rinunziò anzi tutto a qualsiasi idea di concentramento delle sue forze ed ordinò al generale de Courten di marciare immediatamente a Fossombrone ed Urbino, avendo però di mira di mantenere libere le sue comunicazioni con Ancona. Così il generale Schmid ricevette ordine di portarsi a Città della Pieve e riconquistarla. In tal modo si cominciò a fare il massimo sperpero delle forze. Lamoricière non poteva oramai disporre con sicurezza se non delle brigate Pimodan e Cropt.

Il generale Schmid, dietro gli ordini di Lamoricière, recossi tosto a Perugia e la sera del 10 settembre partì di là con 2 battaglioni, 30 gendarmi a cavallo e 2 pezzi alla volta di Città della Pieve.

L'undici, sul fare del giorno, raggiunse Tavernelle, ad undici miglia da Perugia ed otto da Città della Pieve. Ivi seppe che il 10 un distaccamento dei corpi franchi di Masi era arrivato a Piegaro, aveva colà proclamato Vittorio Emanuele e fatti saltare gli archi di quel ponte sopra un confluente del Nestore. Schmid fece immediatamente avanzare la sua vanguardia verso Piegaro e presto le tenne dietro col resto della colonna. Piegaro era già sgombro dai volontari. Dopo che Schmid ebbe ripristinata l'autorità pontificia ed il ponte, marciò alla volta di Città della Pieve, ove entrò a mezzodì. Egli non vi trovò più Masi e non ebbe sul di lui conto notizie accertate per qual parte si fosse diretto; la cosa più verosimile era che fosse marciato sopra Orvieto. Mentre Schmid spediva distaccamenti in ricognizione onde assumere più precise informazioni, stava in attesa degli ordini di Lamoricière ed in pari tempo concedeva alle sue truppe il necessario riposo, ebbe il 12 notizie da una parte essere Orvieto in potere dei corpi volontari e dall'altra i Piemontesi essere entrati nell'Umbria, aver occupato Città

di Castello e minacciare Perugia. Credette allora di dovere anzi tutto assicurare quest'ultimo punto, quindi partì da Città della Pieve ed il 14, sul fare del giorno, arrivò a Perugia.

Masi, dopo avere occupata Città della Pieve, senza lungamente trattenervisi aveva col grosso delle sue truppe • seguita la marcia per Orvieto, innanzi alla quale città comparve la mattina dell'11 settembre.

Orvieto giace sopra un'altura isolata ed ha una buona cinta di mura antiche, nella quale però il tempo ha praticata qualche lacuna. Essa era occupata da 110 bersaglieri e da 28 gendarmi. In altre località si erano istituite anche delle guardie civiche per appoggiare le truppe pontificie. Ad Orvieto se ne era fatto di meno, perchè il delegato, con tutta ragione, non aveva una speciale fiducia nei sentimenti della cittadinanza verso il governo. Opportunamente traendo profitto del terreno e delle vecchie fortificazioni, Orvieto avrebbe sempre potuto tener testa per lungo tempo ad un nemico che non aveva con sè artiglieria, quand'anche numericamente superiore.

Invece, appena Masi ebbe cominciata una fucilata abbastanza inutile ed appena il presidio pontificio ebbe alcuni feriti nei suoi ranghi, rinunciò subito alla resistenza ed il suo comandante accettò le trattative di resa che gli furono offerte. Egli ottenne la libera ritirata con armi e bagaglio, e l'11 settembre partì alla volta di Montefiascone mentre Masi occupava Orvieto.

De Courten, di conformità agli ordini di Lamoricière era partito colla sua brigata da Macerata alla volta di Fossombrone ed Urbino; due distaccamenti da 500 a 600 uomini, l'uno sotto il colonnello Kanzler, l'altro sotto il tenente colonnello Vogelsang, erano da lui stati spediti innanzi per rintracciare e disperdere i diversi corpi volontari.

Nella stessa giornata dell'undici settembre ricevette de Courten la nuova essere i Piemontesi entrati nel territorio pontificio. Immediatamente egli si mise in ritirata sopra An-

cona ove giunse il 13 settembre; a Kanzler e Vogelsang spedì ordine che anzitutto si riunissero, indi si recassero pur essi in Ancona. I due distaccamenti si incontrarono infatti la sera del 12 settembre presso Mondavio fra il Metauro ed il Cesano, ed allora Kanzler prese il comando della colonna, forte di circa 1000 uomini con due pezzi, dirigendosi a Sinigaglia.

Da quel punto in poi scompare l'azione dei corpi franchi innanzi a quella dell'armata piemontese. Vogliamo quindi vedere in qual modo essa entrò nel territorio pontificio.

Il 10 settembre, lo stesso giorno in cui Della Miverva sbarcava a Civitavecchia coll'ultimatum piemontese, comparve al quartiere generale di Lamoricière il capitano Farini onde consegnare al supremo comandante delle truppe pontificie una lettera del generale Fanti.

Fanti diceva in quella lettera il re Vittorio Emanuele non potere a meno di ritenere che ogni moto nazionale negli Stati Pontificii il quale fosse represso mediante truppe estere dovesse avere per conseguenza un funesto contraccolpo; per tale motivo aver egli concentrato un corpo d'armata piemontese ai confini Pontificii. Fanti avere l'ordine di significare al generale Lamoricière che queste truppe piemontesi sarebbero entrate nell'Umbria e nelle Marche qualora le truppe pontificie si trovassero nella circostanza di procedere contro una manifestazione nazionale in qualsiasi delle città delle menzionate provincie, o qualora le truppe pontificie, al verificarsi di tali circostanze, ricevessero l'ordine di marciare contro alcuna di queste città, o finalmente quando Lamoricière non ritenesse al momento i singoli distaccamenti della sua armata i quali avessero già in una città qualunque soffocata una manifestazione nazionale.

Lamoricière, mentre Farini restava tuttora al suo quartiere generale in attesa degli avvenimenti, rispose per telegrafo a Fanti: non aver egli pieni poteri per rispondere a comunicazioni quali glic le faceva il comandante

in capo piemontese; ne avrebbe ragguagliato il governo pontificio a Roma, e tosto avrebbe risposto a norma degli ordini che di là avrebbe ricevuti.

Con Farini in colloquio privato Lamoricière si esprime con molta amarezza sulle intimazioni di Fanti: a buon diritto egli osservava, che sarebbe stato più conveniente dalla parte dei Piemontesi il dichiarare senz'altro la guerra.

La sera del 10 giunse un dispaccio telegrafico di Fanti per il quale Farini, senza attendere ulteriori spiegazioni od altro, veniva richiamato dal quartiere generale di Lamoricière.

Poco dopo il generale pontificio ricevette un altro dispaccio telegrafico del ministro della guerra del seguente tenore:

« L'ambasciata francese è stata avvisata avere l'Imperatore Napoleone III scritto al re di Piemonte dichiarandogli che si sarebbe opposto con la forza ad un attacco contro gli Stati Pontificii. »

Lamoricière, per una sua singolarità, difficilmente sapeva rinunciare alla speranza di un intervento francese in favore del Papa, e lo credeva tanto più in quanto il 6 settembre era già sbarcato presso Civitavecchia un reggimento francese a rinforzare il corpo di occupazione.

Lamoricière prese quindi le misure onde colla sua armata temporariamente resistere ai Piemontesi conservando possibilmente intatta l'armata pontificia.

Per il caso che i corpi volontari provenienti dalla Romagna e dalla Toscana fossero appoggiati dall'armata piemontese, Lamoricière aveva fatto il piano finale di gettarsi in Ancona ed ivi riunire tutta la sua armata di campo disponibile. Questa circostanza unitamente a molte altre dimostra quanto nelle sfere governative della Corte di Roma alla fine d'agosto ed al principio di settembre si calcolasse sopra un intervento francese contro il Piemonte. Giacchè il fatto di Lamoricière di concentrare le sue truppe in Ancona non poteva avere altro significato se non il ritener egli di potersi colà sostenere per un



tratto di tempo fino a tanto che un' estera intromissione avesse a produrre un capovolgimento a favore del Santo Padre, e questa estera intromissione non potevasi prossimamente attendere che dalla parte dei Francesi.

Del resto anche per la Francia le cose non camminavano così piane come si potrebbe ritenere esaminando a primo colpo la situazione, e vale il prezzo dell'opera prenderla in più precisa considerazione.

Da una parte le stipulazioni di Villafranca, che non erano mai state affatto distrutte, escludevano un intervento francese negli affari italiani. Interpretando estensivamente quelle stipulazioni potevasi considerare come escluso anche un intervento del governo piemontese; intanto questo governo si era già da sè stesso emancipato da quella più lata interpretazione ed in parte ne era anche stato emancipato. Esso aveva fatta l'annessione dell'Italia Centrale ed, almeno di fatto, nulla erasi fatto contro la medesima; nell'Italia meridionale il nome di Vittorio Emanuele era stato scritto sulle bandiere della rivoluzione e Vittorio Emanuele ed il suo gabinetto non avevano protestato contro un tal fatto; le altre potenze non avevano in tali circostanze fatto che semplici proteste le riserve senza significato. Di fatto il Piemonte appariva quindi come l'egemone d'Italia, ed il suo operato, in qualsivoglia parte d'Italia, difficilmente poteva essere ancora considerato come estero intervento. Se in date circostanze si voleva considerarlo come tale, anche le altre potenze erano sciolte da ogni vincolo e dalle loro promesse espresse o tacite, in conseguenza di che poteva da un istante all'altro divampare una guerra generale. La Francia non aveva interesse a considerare per il momento un tal modo di vedere come il suo.

D'altra parte al corpo francese d'occupazione a Roma ed a Civitavecchia era fino ad ora, parte col consenso tacito, parte col consenso espresso dell'Europa, affidata la protezione del Santo Padre, non che di una porzione degli Stati della Chiesa. E ciò perchè quand'anche fosse

generale l'opinione, il che non era, che il Papa dovesse essere spogliato del suo potere temporale pel bene dei suoi sudditi, di tutta Italia, e della cristianità, fino a tanto che per lui si mantenevano truppe d'occupazione in Roma, queste avevano senza dubbio bisogno d'un territorio strategico onde poter sciogliere il loro compito contro altre potenze armate.

A misura poi che ammettevano, o doversi anche per il seguito conservare al papa tutto il territorio che ancora gli restava, o doversi mantenere soltanto il territorio strategico per le truppe d'occupazione, i Francesi, proporzionatamente rafforzati, potevano od opporsi colla forza ad ogni invasione di tutto il territorio pontificio, in qualsiasi parte avesse luogo, o mantenersi tranquilli fino a tanto che il nemico lasciasse illeso il territorio strategico.

Questi due punti di vista che si presentano sul bel principio non vennero a sufficienza l'uno dall'altro distinti; è cosa mirabile che noi non abbiamo mai potuto scoprire la loro distinzione, neppure nei pubblici documenti. In molti casi l'omissione di questa distinzione può derivare da difetto di previdenza, in altri certamente no. Era nell'interesse di molti rendere più oscuro l'affare o lasciarlo in nube e noi vediamo colle due frasi: protezione del Papa (ed implicitamente del territorio strategico dei Francesi) da una parte, e protezione degli Stati della Chiesa dall'altra, accadere nei documenti ufficiali più di qualche equivoco singolare.

È certo che nel suo segreto l'imperatore Napoleone aveva ammesso il punto di vista di conservare il puro territorio strategico dei Francesi; militarmente quindi egli abbandonava ai piemontesi l'Umbria e le Marche; anche in tal caso poteva sempre dire che avrebbe protetto il Papa contro ogni attacco dei Piemontesi. Per esprimersi affatto chiaramente come la intendesse in proposito egli non ne ebbe un'occasione speciale.

L'undici settembre il generale Fanti diramò alle sue truppe il seguente ordine del giorno.

« Bande estere, raccolte da tutti gli angoli d'Europa, hanno piantata sul terreno dell' Umbria e delle Marche la bugiarda bandiera di una religione che esse vilipendono. Senza patria e senza terra, esse provocano ed offendono le popolazioni onde avere un pretesto per assoggettarle al loro giogo. »

« Un tale martirio deve avere una fine, una tale impudenza deve essere raffrenata e le nostre armi correranno in ajuto di quegli sventurati figli d'Italia che lungo tempo hanno indarno sperato nella giustizia e nell'amore da parte del loro governo. Noi compiremo questo assunto affidatoci dal Re Vittorio Emanuele. E l'Europa saprà ora che l'Italia non dipende più dalla grazia o dall' arbitrio del primo avventuriere più degli altri audace o fortunato. »

È abbastanza evidente il tuono irritato di questo ordine del giorno, superato ancora da un ordine consimile di Cialdini. Noi non osserviamo altro se non che Fanti non può fare a meno di lanciare un'allusione a Garibaldi. Lasciamo a chiunque il decidere se ciò fosse necessario in un tale ordine del giorno. Il lettore può anche da ciò vedere come noi non esageriamo nè svisiamo i fatti quante volte con spiegazioni o con cenni di ricordo ritorniamo ai rapporti personali degli uomini del regime cavouriano con Garibaldi, e molte cose per noi dette nelle considerazioni sulla strada dell'armata piemontese per Napoli, la diretta e l'indiretta, riceveranno una doppia conferma.

L' undici settembre verso mezzodì le truppe piemontesi entrarono nel territorio pontificio. Seguiremo anzitutto per alcuni giorni i movimenti del 4.<sup>o</sup> corpo d'armata, che formava l'ala sinistra ed il centro dell'esercito piemontese.

Questo corpo d'armata entrò in tre colonne.

Sull'estrema ala sinistra marciava la quarta divisione lungo le coste del mare direttamente a Pesaro ;

Alla destra di essa per Saludeccio procedeva la settima divisione onde poi nella valle del fiumicello Arzilla rivolgersi parimenti verso la costa del mare e Fano ;

Ancora più a destra la 13.<sup>a</sup> divisione marciava so-

pra Urbino onde negli Apennini mantenere la congiunzione fra le due divisioni prime nominate, e l'ala destra dell'armata sotto Della Rocca.

La quarta divisione nella sua marcia dell'undici incontrò in breve la città di Pesaro. Il comandante della guarnigione, colonnello Zappi, la ritirò nel castello, fortificato assai difettosamente ed armato di tre soli cannoni, essendo impossibile difendere con 500 uomini tutta la città.

I Piemontesi cominciarono tosto un vivo fuoco coi pezzi rigati ed il dodici settembre a mezzodì Zappi dovette capitolare.

Intanto la settima divisione era arrivata a Fano senza incontrare resistenza ed il dodici settembre si impadronì di quella città.

La sera di quel giorno, come si è già menzionato, le colonne pontificie Kanzler e Vogelsang avevano operata presso Mondavio la loro congiunzione e la mattina del tredici Kanzler intendeva marciare per Sinigaglia e di là guadagnare Ancona; allorchè egli ebbe valicato il Cesano, venne a sapere Fano essere occupata da una divisione piemontese. Quindi non discese verso la spiaggia del mare ma si tenne sulle alture onde passare il Misa circa due ore al di sopra di Sinigaglia.

Infatti la settima divisione piemontese marciò il tredici da Fano per Sinigaglia. Ivi il suo comandante ebbe contezza della marcia di Kanzler ed a mezzodì spedì tosto la vanguardia, composta dei lancieri di Milano e parecchi battaglioni di bersaglieri e fanteria a San Silvestro e Sant'Angelo. Presso Sant'Angelo questo distaccamento incontrò la colonna di Kanzler e manovrò in modo da tagliargli la ritirata per Ancona. Kanzler prese delle eccellenti misure e la sua gente si portò con grande valentia. Senza perdere di vista lo scopo della sua marcia, Kanzler respinse parecchi attacchi e la mattina del quattordici settembre, con perdite proporzionatamente minime (150 uomini), arrivò ad Ancona. La cavalleria piemontese lo aveva inseguito fino al monte Marciano. Ivi rinunziò all'inseguimento e l'intero distacca-

mento fece ritorno a Sinigaglia alla settima divisione. La divisione si trattene il quattordici in quella città ed il quindici si avanzò nella valle dell' Esino ove si trincerò a Jesi e Torre di Jesi; il 16 anche la quarta divisione erasi avanzata nella valle dell' Esino.

La tredicesima divisione erasi contemporaneamente da Urbino e Fossombrone per Gubbio spinta sul pendio occidentale degli Apennini a Gualdo Tadino.

Qui per ora lasciamo l'ala sinistra ed il centro onde tener dietro ai passi dell'ala destra dal principio delle ostilità.

La vanguardia di quest'ala, brigata granatieri di Sardegna, occupò l'11 settembre Città di Castello e l'intera colonna Della Rocca marciò il 12 per la valle del Tevere alla volta di Fratta. Il 13 Fanti fece avanzare verso Perugia una vanguardia sotto il generale Sonnaz, consistente nella brigata granatieri di Sardegna, nel sedicesimo battaglione bersaglieri, una batteria ed una compagnia di zappatori.

La mattina del 14 Sonnaz attaccò la città di Perugia dal lato est e nord, dopo che Schmid l'aveva rioccupata di ritorno da Città della Pieve con due battaglioni. Schmid aveva in tutto a sua disposizione più di 1400 uomini e la cittadella di Perugia era in buon essere per la difesa e bene armata. Il combattimento cominciò alle porte della città e di là, come ogni combattimento per le strade, venne condotto con alterna fortuna. Si combatteva già da tre ore, ed i Piemontesi, almeno parzialmente, avevano toccate delle perdite, allorchè offersero di trattare. Si disse al generale Schmid che il generale Fanti avanzavasi con tutte le sue forze. Egli chiese quindi un armistizio per attendere il general Fanti e trattare col medesimo; pretese anche che le porte della città, già occupate dai Piemontesi, fossero consegnate alle sue truppe. Intanto venne il generale Della Rocca colla brigata granatieri di Lombardia, il nono e quattordicesimo battaglione bersaglieri, e due batterie, delle quali una di obici. Il combattimento tornò a riaccendersi; Schmid ritirò le sue truppe nella

cittadella ed allora cominciarono le vere trattative per la sua resa. I Piemontesi, la circondavano da tutti i lati.

Anche Fanti era arrivato; però le trattative fin presso allo spirare dell'armistizio non condussero ad alcun risultato. Schmid era per altro abbastanza demoralizzato, specialmente a motivo che in uno dei suoi battaglioni si manifestava una grande inclinazione alla rivolta.

Allorchè Fanti ordinò alle sue batterie, che intanto avevano prese delle posizioni vantaggiose, di cominciare il fuoco, seguì tosto la consegna della cittadella; l'intera guarnigione venne fatta prigioniera di guerra, ed oltre ai pezzi della fortezza, caddero in mano dei Piemontesi sei pezzi di campagna e d'assedio.

Il 15 Fanti marciò colla colonna Della Rocca a Foligno, e si impadronì il 16 di questa città dopo avere facilmente battuto quel piccolo presidio.

Abbiamo veduto come il presidio d'Orvieto l'11 settembre avesse capitolato con Masi, e lo stesso giorno marciasse alla volta di Viterbo. Sulla strada di Montefiascone incontrò un distaccamento proveniente da Viterbo sotto il capitano Petrelli, destinato a rinforzo di Orvieto. Allorchè Petrelli apprese trovarsi Orvieto già nelle mani del nemico e Masi avere a sua disposizione una forza preponderante, colle truppe riunite retrocesse a Montefiascone, lasciò, non si capisce come, in questa città, assai meno suscettibile di difesa che non lo fosse Orvieto, la metà delle sue truppe e portossi col rimanente a Viterbo. Il presidio di Montefiascone doveva avere ancora parecchi giorni di riposo perchè anche Masi non si moveva.

Il 16 i Piemontesi erano in possesso di una linea che può essere designata dai tre punti principali Orvieto, Foligno, Jesi. Essi minacciavano immediatamente Ancona.

Vediamo ora dall'11 al 16 settembre che cosa avesse fatto il comandante in capo delle truppe pontificie.

XIV. — Il combattimento di Castel Fidardo.

L'invio del capitano Farini a Spoleto, checchè Roma promettesse ed annunziasse a Lamoricière, non poteva più lasciargli alcun dubbio che i Piemontesi sarebbero effettivamente entrati nel territorio pontificio. Verificavasi quindi per lui il caso di ridursi in Ancona con tutte quelle forze che possibilmente avrebbe potuto riunire.

La sera del 10 settembre Lamoricière avvertì quindi il generale Pimodan di concentrare la sua brigata, dagli accantonamenti in cui si trovava, a Terni di requisire carri, distribuire viveri, completare le munizioni, in breve mettere la sua truppa in ordine di marcia. Altrettanto ordinò per la brigata Cropt presso Spoleto. In queste diverse occupazioni passò l'11 settembre. Lo stesso giorno Lamoricière mise in istato di difesa il castello di Spoleto, per quel tanto che si poteva; gli diede un presidio di poco più di 600 uomini, fra i quali 300 irlandesi, del corpo di questo nome, il cui armamento era tuttora incompleto e li rendeva inetti alle marcie ed ai movimenti concitati nell'aperta campagna, ed affidò il comando della piazza al maggiore O' Reilly.

Courten ebbe ordine, trovandosi a fronte di forze preponderanti, di ripiegare sopra Ancona; Schmid doveva parimenti ritirarsi sopra Viterbo; quest'ultimo venne in pari tempo prevenuto che Lamoricière teneva per sè un battaglione della sua brigata.

Il 12 mattina per tempo Lamoricière con due battaglioni del primo reggimento estero, una compagnia di irlandesi, e cinque compagnie del primo reggimento di linea (appartenente alla brigata Courten) si mise da Spoleto in marcia per Foligno.

Lo stesso giorno Pimodan con quattro battaglioni e mezzo, 300 cavalieri ed 8 pezzi partì da Terni onde per

Spoleto tener dietro a Lamoricière alla distanza di una giornata di marcia.

La sera del-12 arrivò a Foligno anche il 2.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> reggimento estero della brigata Schmid, il quale finora erasi trovato nei dintorni di Perugia ed ora veniva da Lamoricière aggregato alla sua colonna.

Il 13 Lamoricière partì da Foligno e per Tolentino raggiunse Macerata la mattina del 15 settembre.

In Macerata Lamoricière venne a sapere che i Piemontesi si trovavano già presso Jesi ed oltre questa città. Si trovava quindi vicinissimo al nemico. Egli poteva od attendere Pimodan a Macerata o senz'altro marciare avanti. La prima cosa non era ammissibile qualora da Macerata volesse tenere la strada per Osimo od anche quella per Recanati e Loreto, che lo portavano immediatamente più vicino ai Piemontesi. Colla posizione che avevano i Piemontesi e marciando nell'una o nell'altra di quelle direzioni, quasi di necessità venivano i Piemontesi a distaccare e battere uno alla volta i due scaglioni, quello comandato dallo stesso Lamoricière e quello comandato da Pimodan, nel caso che la loro riunione non avvenisse prima di continuare la marcia, cioè nella stessa Macerata. A questo pericolo parve a Lamoricière di ovviare, senza sospendere la marcia, proseguendo da Macerata per le alture fra il Chienti e il Potenza per monte Lupone e monte Santo, e di là per il Potenza inferiore a Porto Recanati immediatamente alla spiaggia del mare.

A scegliere quest'ultima strada ed in pari tempo a sollecitare la marcia del suo distaccamento, fu Lamoricière indotto anche da un'altra circostanza speciale. Fino dalla primavera del 1860 erano stati spediti ad Ancona 500,000 franchi, che per espressa disposizione erano depositi nella cittadella e non dovevano essere toccati che nei casi della massima urgenza, non dovendosi quindi con essi sopperire alle spese correnti della piazza e del presidio. Il comando di piazza non si era attenuto a queste prescrizioni — la cosa non si può altrimenti esprimere — aveva vergogno-



samente dissipata la somma e solo quando l'invasione dei Piemontesi divenne certezza, il comando di piazza si accorse non essersi ancora pensato all'approvvigionamento della fortezza e chiese a Merode le somme necessarie, comunicando pure per la prima volta che dei 500,000 franchi non rimaneva la croce di un quattrino.

Contemporaneamente Lamoricière si vide costretto di chiedere a Merode del danaro sonante pel mantenimento durante la marcia delle sue truppe instradate ad Ancona, però molto meno di quello che fosse necessario per approvvigionare Ancona.

Merode spedì a Lamoricière non solo quest'ultimo danaro, ma anche le somme destinate per Ancona, che del resto avrebbe assai meglio potuto spedire per via di mare alla fortezza. In tal modo Lamoricière, essendo il danaro somministrato quasi tutto in argento, si trovò aggravato di un considerevol treno di casse, che non sapeva se avrebbe potuto coprire a sufficienza e se avrebbe potuto trascinare con sè dappertutto, per qualunque strada fosse costretto a battere.

Quindi gli stava molto a cuore liberarsi al più presto del danaro destinato ad Ancona, senza però perderlo, ed a ciò si poteva nel modo più facile arrivare eseguendo la spedizione per la via di mare. Egli ordinò quindi che alcune barche cannoniere da Ancona si recassero a porto Recanati, e per la stessa ragione preferì a tutte le altre la via per il monte Santo ed il Potenza inferiore verso Porto Recanati.

Fino dalla notte del 14 al 15 settembre egli informò della cosa Pimodan, il quale trovavasi presso lui a prendere ordini sul da farsi ed ebbe l'incarico di tener dietro al primo scaglione sulla stessa via ed evitare durante la marcia ogni serio combattimento coi Piemontesi.

Il 16 settembre di buon mattino Lamoricière partì col suo distaccamento da Macerata; la strada fino a Porto Recanati non è che di 15 miglia ma non è delle migliori. Solo alle sei di sera Lamoricière arrivò a Porto Recanati.

Ivi non trovò le barche cannoniere che aveva richiamate da Ancona, invece comparve un piccolo vapore, il San Paolo, spedito da Ancona a cercare notizie di Lamoricière. Su di esso vennero con tutta fretta e disordine imbarcati i danari destinati per Ancona non solo, ma anche quelli che si sarebbero dovuti trattenere pel mantenimento delle truppe in campagna; una tal cosa, come è naturale, fu il giorno seguente origine di gravi impacci.

Abbiamo veduto come il 15 si fosse avanzata nella valle dell'Esino la quarta divisione piemontese ed il 16 anche la settima. Cialdini, avendo contezza della marcia di Lamoricière per Tolentino e Macerata, giustamente ne inferì che volesse gettarsi in Ancona. Onde tagliargli quella via, nella stessa giornata del 16 fece marciare la sua vanguardia da Jesi per Osimo sopra Castelfidardo ed il 17 le fece tener dietro anche il resto delle truppe della quarta e settima divisione.

Gli avamposti di Cialdini si impadronirono la sera del 16, senza incontrare resistenza, del ponte del Musone presso contrada Barca e spinsero i loro posti fin verso le alture di Loreto.

Lamoricière, mentre a Porto Recanati era tuttavia occupato all'imbarco dei danari per Ancona, ebbe la notizia, del resto falsa, che Loreto fosse già occupata dal nemico. Onde assicurare pel giorno vegnente la sua congiunzione con Pimodan ed in pari tempo procacciarsi vettovaglie in sufficiente quantità, Lamoricière riteneva assolutamente indispensabile l'impadronirsi di Loreto.

Perciò spedì a quella volta uno squadrone di gendarmi, che aveva preso seco a Macerata, sotto gli ordini del capitano Palffy, suo ufficiale d'ordinanza, giacchè gli ufficiali stessi dei gendarmi risultarono incapaci, e la fanteria, allorchè avesse riposato appena un'ora presso Porto Recanati, doveva parimenti marciare su Loreto. Palffy non trovò la città occupata dal nemico, ma allorchè si spinse verso il Musone e contrada Barca fu ricevuto a colpi di fuoco.

Discendendo nella direzione settentrionale dalle alture di Loreto, che si elevano fino a 500 e 600 piedi, si arriva subito nella valle del Musone e si passa questo fiume sul ponte di legno di contrada Barca. Più innanzi, seguendo la strada di Ancona, si incontra dopo 1300 passi un secondo ponte; esso attraversa il torrente Vallato, confluyente sinistro del Musone, al quale corre quasi parallelo ed al quale si riunisce ad angolo assai acuto 2000 passi al disotto del ponte di contrada Barra; a 400 passi soltanto dalla riva sinistra del Vallato cominciano le pendici meridionali delle alture di Castelfidardo. La loro catena principale, per il tratto che ora ci interessa, corre all'incirca parallellamente al Musone ed al Vallato. Ivi i punti più alti sono Castelfidardo a 734 ed Osimo ad 847 piedi sopra il livello del mare. Dal paese di Castelfidardo si distendono verso il mare, senza però arrivarvi, delle diramazioni montuose più basse; l'una a sud-est, l'altra ad est, la terza verso il nord.

Queste diramazioni, dopo il passo sul ponte del Vallato, sono attraversate da una strada maestra che mette ad Ancona, la quale resta ad occidente di Castelfidardo, lontana circa 2500 passi. Su questa strada, andando da sud a nord giacciono i casali Campanari, Crocette e Rocchetto; al di là di Rocchetto la strada discende nella valle dell'Aspio, che è pure un confluyente sinistro del Musone ed a questo si riunisce circa 5000 passi al disotto del ponte di Contrada Barca; la distanza fra i due ponti sul Vallato e sull'Aspio è di 7000 passi, e nel mezzo fra i due ponti ed in pari tempo sulla punta più alta delle diramazioni montuose che si diramano dal nucleo di Castelfidardo, giace sulla strada il piccolo borgo delle Crocette. Al di là dell'Aspio la strada ascende le alture di Camerano e dirigendosi a settentrione conduce ad Ancona.

Un'altra strada si stacca dalla summenzionata al nord del ponte del Vallato, manda uno dei suoi rami direttamente sulle alture di Castelfidardo e coll'altro segue anzi tutto la valle del Vallato lasciandosi Castelfidardo da un

lato verso il nord, indi con dolce declivio fra Castelfidardo e San Sabino guadagna la cresta delle alture per proseguire verso Osimo da dove si ripiega verso nord sopra Ancona.

Una terza strada, che parte da Loreto, attraversa il Musone un po' al disotto dello sbocco dell'Aspio a mezzo di un guado. Da questo porto strade campestri, in parte assai cattive, conducono ad Umana; da Umana una buona strada prosegue per Sirolo, Massignano, indi fra Camerano ad occidente e monte Conero ad oriente, verso le coste del mare e lungo di esse ad Ancona.

La valle del Musone e del Vallato è nei dintorni di Loreto larga 2500 passi, quella dell'Aspio presso Rocchetto 1400; la valle del Musone inferiore, dalla sua riunione coll'Aspio ed in vicinanza ad esso, è larga 5000 passi all'incirca. Il fondo di quelle valli è sparso di piante e percorso da canali irrigatorii; le alture che le contornano sono popolate, oltre ai villaggi e casali, da fattorie e case isolate; e le strade che conducono su e giù per le alture hanno di frequente il carattere di vie coperte: i declivi sono sparsi di vigneti. Il Musone e l'Aspio hanno tutte le proprietà dei fiumi di montagna, il Vallato quelle dei fiumi delle bassure, ed in ispecie un letto pantanoso, quantunque fra orli tagliati a picco.

Le alture di Castelfidardo ed Osimo fino inclusivamente all'estremità orientale delle loro diramazioni orientali, furono il 16 e 17 occupate da Cialdini col grosso della quarta e della settima divisione; fra i ponti di Contrada Barca attraverso il Musone e quello del Vallato la strada venne barricata e difesa con due cannoni rigati. In tal guisa Cialdini tagliava al generale pontificio le due strade per il casale delle Crocette e Camerano e per Osimo. Presso Camerano era appostata la brigata Como sotto il brigadiere Cugia; essa osservava Ancona e così copriva le spalle delle rimanenti forze di Cialdini, il grosso della cui armata ascendeva a circa 20,000 uomini dispon ripartiti sopra una fronte di soli 12,000 passi all'incirca.

Il 16 e la mattina del 17 Lamoricière aveva da varie parti ricevute in complesso buone notizie. Egli sapeva che non solo de Courten, ma anche le colonne Kanzler e Vogelsang, e questa dopo un combattimento per essa brillante, erano felicemente entrate in Ancona. Merode comunicava un dispaccio spedito dall'ambasciatore francese a Roma, duca di Grammont, al console francese in Ancona, che era così concepito:

« L'imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna che qualora penetrassero nel territorio pontificio truppe piemontesi, egli si riterrebbe costretto a loro opporsi. Essersi già dati ordini per l'imbarco di truppe a Tolone, e questi rinforzi sarebbero arrivati senza indugio. Il governo imperiale non volere tollerare gli iniqui attacchi del governo piemontese. Come viceconsole della Francia esso doveva regolare di conformità il suo contegno. »

Questo dispaccio, il quale, secondo la lezione comunicata a Lamoricière, diceva che Napoleone si sarebbe opposto colla forza a qualunque tentativo dei piemontesi, diede luogo più tardi ad una serie di carteggi ed a tutte le possibili spiegazioni.

Una lettera da Trieste dell'11 settembre diceva inoltre che al mezzodì di Ancona avrebbe incrociato una forte squadra austriaca, sotto un abile condottiere, all'effetto di impedire il blocco di quella piazza.

Di tutte queste notizie Lamoricière fece parte alle sue truppe onde così rialzare il loro coraggio. Per vero non è buon segno che a tale scopo si debba sempre ricorrere ai soccorsi esteri. Antecedentemente un'analoga misura aveva avuto il risultato quasi opposto. L'imperatore Francesco Giuseppe aveva notificato agli ufficiali e soldati dei battaglioni di carabinieri pontifici reclutati nell'Austria, che li avrebbe accolti nell'armata austriaca nel caso che ad onta di una gloriosa resistenza dovessero soccombere agli attacchi di una forza nemica prevalente. Ufficiali e soldati cominciarono quindi a fare il calcolo, in quale misura avrebbero dovuto resistere per guarentirsi un tale

vantaggio. Quindi non pensarono più che l'essenziale era di vincere.

In quel giorno Lamoricière non ricevette le cattive notizie della caduta di Orvieto e Perugia.

Incontrò invece grandi difficoltà pel mantenimento delle truppe a Loreto il 17 settembre; il sistema di monopolio del governo pontificio era causa della scarsità di mulini; alcuni mulini dei dintorni erano oltre di ciò già occupati dalla cavalleria piemontese; il monopolio e la gravità delle imposte erano pure motivo che i fornai dello Stato Pontificio non tenessero mai grandi provviste di farina. Il danaro contante avrebbe forse trionfato delle difficoltà che si presentavano, ma Lamoricière difettava anche di danaro, giacché era stato quasi tutto imbarcato per Ancona.

Il 17 i piemontesi fecero un movimento come se volessero attaccare; non ebbe però luogo alcun fatto d'armi; una rilevante massa di cavalleria piemontese prese posizione nella parte aperta della vallata del Musone presso Rostechieto. La sera del 17 arrivò a Loreto Pimodan, il quale aveva tenuta la stessa strada di Lamoricière.

Lamoricière aveva condotti seco 2000 uomini di fanteria e Pimodan ne conduceva 2600. Compresa la cavalleria, Lamoricière poteva avere quindi a disposizione poco più di 5000 uomini. Ulteriori rinforzi non poteva attenderne; quindi il 18 risolse di marciare sopra Ancona. De Courten doveva agevolare la marcia con una vigorosa sortita dalla fortezza, alle spalle dei piemontesi.

Prendere da Loreto una delle strade per Osimo o per le Crocette riesciva a Lamoricière cosa impossibile; oltre alle difficoltà locali del terreno colle quali ebbe a lottare fino dal principio del suo movimento, egli si abbatté anche nella forza principale dei piemontesi, la quale egli stimò, però esagerandola, a tre divisioni.

Risolse quindi di prendere la strada attraverso il guado al di sotto dello sbocco dell'Aspio nel Musone, per Umara. Su quella via egli sperava che a peggio andare non

avrebbe incontrati che dei distaccamenti dell'estrema destra dei piemontesi. Del resto era risoluto in caso di necessità ad abbandonare una parte dei suoi bagagli.

Il passaggio però di quel guado non poteva essere effettuato all'istante; esso doveva durare buon tratto di tempo, durante il quale Lamoricière poteva essere seriamente travagliato dall'artiglieria piemontese. I piemontesi, come si è già menzionato, occupavano con fanteria ed artiglieria anche la diramazione orientale delle alture di Castelfidardo che si stende ad oriente della strada di Camerano tra l'Aspio ed il Musone e al disotto dello sbocco del Vallato si porta vicinissima al Musone; le posizioni di questi ultimi non erano più lontane di 3000 passi all'incirca dal guado attraverso il Musone al disotto dello sbocco dell'Aspio, distanza alla quale i pezzi rigati possono essere più che efficaci, specialmente contro le masse dei treni d'armata.

Lamoricière trovò quindi che per coprire il passaggio del Musone attraverso il guado ed il primo tratto di marcia al di là del Musone verso Umana doveva innanzi tutto impadronirsi della menzionata diramazione orientale delle alture di Castelfidardo. Le truppe che dovevano eseguire il relativo attacco dovevano passare il Musone per un guado che lo attraversa al disotto dello sbocco del Vallato, fra questo sbocco ed Arenici. Questo guado è in comunicazione con Loreto mediante una buona strada; sulla riva sinistra del Musone parte da esso un'altra via nella direzione approssimativa del nord che mette nella strada la quale attraversando l'Aspio unisce le Crocette con Umana. Le truppe che eseguivano l'attacco contro le alture, potevano, dopo che avessero ottenuto lo scopo e dopo che Lamoricière col rimanente e coi treni avesse guadagnato presso a poco i dintorni del Concio, gettarsi per la strada delle Crocette ad Umana e su quella strada riunirsi a Lamoricière, nella supposizione che il passaggio per l'Aspio dalle Crocette verso Umana non fosse occupato dai piemontesi o non lo fosse con forze sufficienti.

Dopo questo piano generale vennero impartite le speciali disposizioni. Pimodan doveva attaccare le alture fra Arenici e le Crocette; Lamoricière intendeva marciare col treno e colla sua colonna per il guado del Musone al disotto dello sbocco dell'Aspio.

Pimodan partì da Loreto alle otto e mezza di mattina. Egli aveva sotto i suoi ordini: i quattro battaglioni e mezzo della sua brigata; in artiglieria otto pezzi da sei sotto il colonnello Blumenstihl e quattro obici; addetti all'artiglieria erano cento irlandesi presi a Spoleto, che non avevano nè sacchi nè giberne; essi dovevano prestar mano nel trasportare i pezzi oltre il guado e più tardi sulle alture; in cavalleria, i cavalleggeri sotto il maggiore Odescalchi, due squadroni di dragoni, ed i volontari a cavallo.

L'ordine della marcia era il seguente:

Innanzi tutto i carabinieri svizzeri, indi il 1.<sup>o</sup> battaglione cacciatori (italiani), poi il mezzo battaglione franco-belga, l'artiglieria, il resto della fanteria, finalmente la cavalleria che più tardi doveva prendere posizione sul fianco destro della fanteria.

L'artiglieria ed il treno, sotto Terouanne, scortate da un mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, presero una strada più lunga onde arrivare immediatamente ed a maggiore distanza dal nemico al guado inferiore allo sbocco dell'Aspio.

Lungo una strada che teneva il mezzo fra quella battuta da Pimodan e quella del treno, Lamoricière mosse alle nove da Loreto con quattro battaglioni di fanteria, e l'altra metà dello squadrone di gendarmi a cavallo. La strada per la quale egli erasi incamminato incrociava più tardi quella sulla quale Pimodan precedeva, indi conduceva al guado inferiore allo sbocco dell'Aspio. Così Lamoricière restava per un tratto di tempo dietro Pimodan ad opportuna distanza e formava una riserva, o seconda linea al medesimo, senza perciò perdere di vista lo scopo della sua marcia;



La testa della colonna di Pimodan raggiunse senza incidenti il guado d'Arenici attraverso il Musone.

Cialdini, appena da Loreto notò il movimento di Pimodan, concentrò tutte le truppe disponibili della sua ala destra verso la sinistra al casale delle Crocette, lasciando a coprire la sua ala destra la cavalleria appostata presso Rostechieto. Innanzi alle Crocette, sulla diramazione orientale delle alture di Castelfidardo e fin verso il Musone presso il guado di Arenici, trovavasi già agli avamposti il 26.º battaglione bersaglieri e dietro, di riserva, il 10.º e 9.º reggimento di linea; quest'ultimo fu da Cialdini spedito immediatamente al passaggio dell'Aspio, sulla strada dalle Crocette ad Umana, di modo che, quand'anche alle truppe pontificie effettivamente riescisse di riportare qualche vantaggio verso le Crocette, fosse però loro impossibile l'ulteriore ritirata per l'Aspio verso Umana.

Allorchè i carabinieri svizzeri arrivarono al guado del Musone, vennero ricevuti dai bersaglieri piemontesi con una viva fucilata; essi però oltrepassarono il guado ed i bersaglieri si ritirarono sulle alture della diramazione orientale; ai carabinieri tenne dietro il 1.º battaglione cacciatori, a questo i tiraglieri franco-belgi; questi tre battaglioni si formarono in tre colonne dietro la menzionata strada arginata che ivi accompagna la riva sinistra del Musone. In pari tempo vennero trasportati oltre il guado i primi pezzi della colonna di Pimodan.

Appena furono passati, Pimodan diede l'ordine di marciare avanti. Il prossimo punto d'attacco erano due cascate; l'una giaceva sulla prossima altura, l'altra in posizione più elevata sopra una bassa cresta e circa 700 passi dietro la prima; presso questa seconda cascina trovavasi un boschetto. Pimodan doveva innanzi tutto prendere la prima cascina (l'inferiore), indi trasportare colà l'artiglieria per dirigerla contro la seconda cascina e l'attiguo boschetto, battere per qualche tempo quei punti, indi assaltarli colla fanteria.

Pimodan destinò all'attacco della cascina inferiore i ca-

rabinieri svizzeri, ai quali dovevano tener dietro di riserva il 1.<sup>o</sup> battaglione cacciatori ed i tiragliatori franco-belgi. Il comandante del 1.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, che erasi condotto vigliaccamente, era stato da Pimodan dimesso dalle sue funzioni.

Mentre i carabinieri dall'argine avanzavano contro la prima cascina, vennero trasportati altri pezzi oltre il guado, ed i due ultimi battaglioni della colonna di Pimodan, il 2.<sup>o</sup> battaglione cacciatori (italiani) ed il 2.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri (austriaci), restavano tuttora sulla riva destra del Musone nei giardini presso al guado. Alcune palle dei bersaglieri piemontesi arrivarono al secondo battaglione cacciatori pontifici; il comandante del medesimo sviluppò quindi una linea di tiragliatori lungo la riva, ed aperse un fuoco assai vivo, che colpiva le colonne d'attacco di Pimodan e le rendeva inquiete. Si durò molto tempo prima di ovviare a tale inconveniente. Benchè Lamoricière nel suo rapporto ufficiale prenda a difendere il secondo battaglione cacciatori contro l'accusa d'aver «a bella posta fatto fuoco sui proprii camerata, tuttavia testimonii oculari degni di fedè allegano dei fatti che sono i più acconci a dare forza ad un'accusa di tal natura.

Dopo un combattimento assai vivo ma breve, le colonne d'attacco di Pimodan tolsero ai bersaglieri piemontesi la cascina inferiore e questi si ritirarono nella superiore, ove sopraggiunse dalle Crocette il 10.<sup>o</sup> reggimento piemontese di linea.

A poco a poco dell'artiglieria di Pimodan vennero trasportati fino alla cascina inferiore, ed in parte davanti alla medesima, sei pezzi, fra i quali due obici, che cannoneggiarono e bombardarono la cascina superiore e l'attiguo boschetto, secondo ogni apparenza con buon successo.

Il secondo battaglione cacciatori ed il secondo battaglione bersaglieri vennero parimenti trasportati sulla riva sinistra del Musone e collocati di riserva.

Allora Pimodan credette giunto il momento di prendere d'assalto anche la seconda cascina.

A tale effetto egli formò una colonna col battaglione franco-belga e distaccamenti del primo battaglione cacciatori e del battaglione carabinieri svizzeri. Questa colonna arrivò fino a centocinquanta passi dalla cascina superiore ed attiguo boschetto, ma ivi venne accolta dalle salve ben dirette del 10.<sup>o</sup> reggimento di linea in modo che dovette retrocedere.

I piemontesi la inseguirono, però le truppe pontificie, e specialmente i tiragliamenti franco-belgi fecero fronte ed attaccarono alla bajonetta, per il che i piemontesi retrocessero di un centinaio di passi all'incirca e la colonna d'attacco poté, senza essere disturbata, ritirarsi nella cascina inferiore. In quell'occasione venne ferito il generale Pimodan.

Lamoricière, che aveva veduto il combattimento, fece passare il fiume al primo reggimento estero sotto il colonnello Allet, si recò in persona alla cascina inferiore e diede ordine che si avanzassero a quella volta anche i due battaglioni fino ad allora lasciati di riserva alla riva del Musone, e che dovevano essere surrogati dal primo reggimento estero; in pari tempo spedì alla cavalleria l'ordine di portarsi essa pure sulla riva sinistra del Musone e collocarsi sul fianco destro della fanteria.

Cialdini aveva in quel momento raccolti presso le Crocette circa 8000 uomini con tre batterie e fece avanzare queste truppe verso la cascina inferiore onde attaccare da ogni lato le forze di Lamoricière, mentre il 26.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri ed il 10.<sup>o</sup> reggimento di linea spingevansi dal canto loro dalla cascina superiore contro l'inferiore per iniziare il movimento. I tiragliamenti franco-belgi, sotto il comando del loro capo, maggiore Beclelièvre, valorosamente resistettero a questo movimento, ed i fucilieri piemontesi si ritirarono verso la cascina superiore. Nel frattempo però sul fianco sinistro della cascina inferiore succedeva il più spaventevole disordine.

Il colonnello Allet avanzava a condurre in linea il 1.<sup>o</sup> reggimento estero spiegato a sinistra dello scaglione

di Pimodan; dietro lui seguivano tosto in seconda linea gli altri battaglioni della colonna di Lamoricière che erano passati sulla riva sinistra del Musone, ed indietro, un po' più sulla destra del 1.<sup>o</sup> reggimento estero, avanzavasi il 2.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri (austriaci) ed il 2.<sup>o</sup> battaglione cacciatori (italiani) onde riunirsi ai tre battaglioni che Pimodan, continuando a comandare ad onta della ferita ricevuta, teneva uniti presso la cascina inferiore.

Non passò gran tempo che alcune palle cominciarono a giungere nel 1.<sup>o</sup> reggimento estero e le granate dei piemontesi a fischiate sulle teste dei soldati di questo reggimento. Esso aveva due o tre feriti, allorchè nel modo più vigliacco si diede alla fuga, dandone l'esempio la maggior parte degli uffiziali; indarno alcuni bravi uffiziali, col colonnello Allet alla testa, cercarono di raffrenare la fuga; essa era contagiosa; il secondo scaglione, gli altri battaglioni della colonna di Lamoricière, seguirono il cattivo esempio, e così pure il 2.<sup>o</sup> battaglione cacciatori (italiani). Soltanto il 2.<sup>o</sup> battaglione cacciatori (austriaci) sotto il valoroso maggiore Fuchmann tenne fermo e si unì al battaglione franco-belga onde coprire la ritirata, se ritirata vuolsi chiamare. In fatto era una fuga scompigliata. Lamoricière, che ben vedeva di non poterla arrestare, desiderava almeno che si dirigesse verso Ancona, ove ad ogni evento avrebbe potuto raccogliere i fuggiaschi e, dal più al meno, rifarli soldati. Diede quindi ordine agli uffiziali di indirizzare i fuggiaschi dietro l'argine del Musone sulla riva destra verso il guado al disotto dello sbocco dell'Aspio, ivi far loro ripassare il Musone e condurli sulla strada per Umana. Tutti i tentativi fatti all'uopo riescirono inutili; appena 400 uomini presero la desiderata via; la massa di gran lunga maggiore fuggì verso Loreto.

Dal Musone, ove aveva dati questi ultimi ordini, Lamoricière portossi nuovamente alla cascina inferiore ed ivi ordinò ai battaglioni che ancora si trovavano al fuoco, che appena fosse ritirata l'artiglieria parimenti si ritraessero,

indi si mise in traccia della cavalleria,\* la quale secondo gli ordini doveva essere già sulla riva sinistra del Musone, onde disporla per coprire la ritirata, ma non trovò che lo squadrone dei cavalleggeri.

Allorchè i battaglioni decimati che bravamente si erano sostenuti nella cascina inferiore cominciarono a ritirarsi, fortunatamente senza essere inseguiti dai piemontesi, Lamoricière, che ben vedeva non potersi più intraprendere cosa di rilievo colle sue truppe, spedì indietro i cavalleggeri sulla riva sinistra del Musone ove trovarono un guado attraverso l'Aspio ed in breve raggiunsero la strada per Umana, ponendosi alla testa della piccola colonna di fanteria forte di 400 uomini che doveva essere spedita in quella direzione. Allora anche Lamoricière abbandonò il campo di battaglia e si unì a quella colonna onde colla medesima marciare per Ancona. Una pattuglia di cavalleria mandata innanzi recò poco dopo la notizia che Umana non era occupata dal nemico.

Cialdini allorchè vide la ritirata generale delle truppe pontificie, spedì al brigadiere Cugia l'ordine di marciare da Camerano a Massignano, ed al 9.º reggimento di linea, al passo dell'Aspio, l'ordine di portarsi ad Umana onde in tal modo tagliare la ritirata alle truppe pontificie che per la strada di Umana sarebbero ancora arrivate ad Ancona. Però il 9.º reggimento di linea non riescì a trovare che la coda della colonna di fanteria di Lamoricière; i soldati pontificii demoralizzati si sparpagliarono la maggior parte verso il mare e 270 uomini deposero le armi innanzi ai piemontesi.

Dietro Sirolo, Lamoricière colla sua piccola colonna abbandonò la strada battuta e prese un sentiero da pedoni verso il convento dei Camaldolesi all'uopo di meglio sottrarre agli sguardi dei piemontesi, che avevano occupato Camerano, la sua marcia. Dopo un breve riposo presso il convento dei Camaldolesi, egli si rimise in marcia ed alle cinque e mezza pomeridiane arrivò in Ancona.

Il combattimento era cominciato verso le dieci di mat-

tina e verso mezzodì Lamoricière aveva dato l'affare per perduto ed abbandonato il campo di battaglia.

Delle truppe di Lamoricière circa 2500 uomini, più o meno organizzati, trovavansi riuniti in Loreto; non avendosi un generale, ne assunse il comando il colonnello Cudenhoven.

Cialdini, edotto della presenza di queste truppe in Loreto, la sera del 18 e la notte del 19 fece occupare alle loro spalle Recanati, Sant'Agostino e Caselunghe, di modo che i pontificii si trovarono allora circondati da tutte le parti. Il 19 settembre Cudenhoven capitolò. Gli uomini rimasero prigionieri di guerra, undici pezzi, tutta la munizione ed il treno, che per il Musone non aveva presa la strada d'Ancona, ma al principio del combattimento era stato trattenuto indietro, caddero nelle mani dei piemontesi.

Nessuno verrà negare che il progetto originariamente ideato da Lamoricière il giorno 18 fosse il solo possibile. Egli non poteva voler altro che portarsi in Ancona. Che all'uopo di coprire questa marcia fosse assolutamente necessario un attacco contro le diramazioni orientali delle alture di Castelfidardo, pare assai dubbio; forse dal punto di vista di Lamoricière; sarebbe stata cosa più prudente partire da Loreto col favore della notte, appena lo permettesse il riposo, che dopo la marcia del 17 era necessario concedere alla colonna di Pimodan, guadagnare più terreno che fosse possibile, e del resto attendere se i piemontesi lo attaccavano durante la marcia.

Quello che si verificò, una volta che Pimodan ebbe eseguite l'attacco, che cioè tutte le forze di Lamoricière dovettero impegnarsi nella battaglia e quindi Lamoricière fu costretto a rinunciare al primitivo suo piano, era da prevedersi in anticipazione per la preponderanza delle forze piemontesi.

Ad ogni modo il 19 settembre avrebbe potuto per le truppe del papa avere un risultato affatto diverso e più glorioso, se la massima parte delle medesime non si fosse

diportata nel modo più vigliacco, e tanto più vigliaccamente in quanto singoli piccoli corpi combatterono con lodevole valore. Che ragione possano avere i piemontesi per menare vanto speciale della giornata di Castelfidardo, è difficile indovinarlo.

XV. — La presa di Spoleto.

Abbiamo veduto più sopra come Lamoricière, allorchè abbandonò Spoleto, mettesse quel castello in istato di difesa e ne affidasse il comando al maggiore O'Reilly, e più tardi come l'ala destra dei piemontesi occupasse il 16 Foligno.

Di là il generale Della Rocca spedì nella stessa giornata una colonna mobile sotto il generale Brignone, costituita dal terzo reggimento granatieri, dal nono battaglione bersaglieri, due squadroni ed otto pezzi.

La sera del 16 settembre le truppe avanzate di Brignone si avvicinarono alla città di Spoleto; la mattina del 17 tutta la colonna piemontese prese posizione e Brignone intimò al maggiore O'Reilly la resa; rifiutandosi esso, Brignone fece condurre la sua artiglieria contro la porta del castello ed il muro attiguo e cominciare un fuoco ben diretto, mentre i bersaglieri coronavano le alture ad oriente ed a mezzodì del castello e di là tempestavano la guarnigione.

Dopo che il fuoco ebbe durato fino alle undici pomeridiane, Brignone indusse l'arcivescovo di Spoleto a recarsi come parlamentario nel castello onde ripetere l'intimazione della resa.

O'Reilly la rifiutò un'altra volta e Brignone, in seguito del rifiuto, rinnovò e rinforzò ancora il fuoco. Verso le tre pomeridiane la porta del castello rivolta verso la città era in parecchie parti forata e le mura laterali gravemente danneggiate. Brignone credette essere venuto il momento dell'assalto e ne diede l'ordine ad alcune compagnie di bersaglieri e due battaglioni di granatieri.

La colonna d'assalto si spinse fino alla porta e cercò

di aprirla colle scuri; ma non vi riusciva, essendo la porta barricata pel di dentro; il solo pezzo atto a servire di cui O' Reilly disponeva continuava a far fuoco a mitraglia, ed anche la fanteria del presidio alimentava una viva fucilata ai lati della porta. I piemontesi dovettero ritirarsi con perdite proporzionatamente gravi.

Brignone non ripeté l'assalto, ma si limitò allora ad un fuoco ben nutrito della sua artiglieria, opportunamente collocata, e della fanteria che si nicchiò in posizioni coperte all'intorno del castello, in parte a soli 150 passi dalle mura.

Il fuoco dei piemontesi faceva pochi danni; al calare della notte O' Reilly non aveva più di 3 morti e 10 feriti, quindi una perdita del due per cento del presidio; parecchie bombe erano cadute nello spazio attiguo al magazzino della polvere ed ivi avevano appiccato il fuoco, che però si era riescito a spegnere; le opere di difesa, ed anche le porte, erano tuttora in buono stato. Il male invece era che il solo pezzo fino allora servibile era stato smontato e che la munizione della fanteria, specialmente quella dei fucili rigati, cominciava a venir meno.

O' Reilly riteneva quindi che sarebbe ancora stato in tempo per ottenere un'onorevole capitolazione. Egli entrò in trattative ed alle otto ore di sera si convenne per la resa del castello che seguì immediatamente.

A gloria di Brignone dobbiamo fare espressa menzione della circostanza che alla prima risposta negativa data da O' Reilly all'intimazione della mattina, si offerse a prendere sotto la sua protezione tutte le donne che si trovavano nel castello, in seguito di che O' Reilly gli inviò due dame, la propria moglie e quella di un altro ufficiale del presidio, e le mise sotto la protezione del suo onorato avversario.

La colonna di Brignone dopo la presa di Spoleto ebbe ordine di occupare Terni, Narni e Rieti, il che venne tosto eseguito, cadendo in quell'occasione nelle mani dei piemontesi parecchi fuggiaschi sbandati la maggior parte dal campo di battaglia di Castelfidardo.



Fanti in Foligno ebbe notizia della marcia di Lamoricière da Spoleto a Macerata, ed il 17 informò Cialdini di questo movimento, facendogli osservare che il generale pontificio aveva verosimilmente intenzione di riparare in Ancona, cosa che bisognava impedirgli. Come risulta da quello che prima si è narrato, Cialdini aveva già prese le opportune misure prima di ricevere questa notizia da Fanti.

Fanti allora risolse di dirigere contro Lamoricière anche l'ala destra e la colonna del centro (13<sup>a</sup> divisione), gettarle ai suoi fianchi ed alle sue spalle, l'ala destra, naturalmente, meno la colonna di Brignone, la quale aveva già ricevuta un'altra destinazione.

La colonna Della Rocca marciò per conseguenza il 17 verso Colfiorito, calò il 18 nella valle del Chienti, marciò il 19 a Tolentino ed il 20 a Macerata. Ivi si incontrò colla tredicesima divisione che da Gualdo Tadino per Severino era giunta nella valle del Potenza; nella stessa giornata Della Rocca si spinse fino a Loreto e la tredicesima divisione ad Osimo, di modo che allora tutta l'armata piemontese, ad eccezione delle colonne Brignone e Masi, era concentrata contro l'ultimo baluardo di Lamoricière, contro Ancona.

Masi attaccò il 18 settembre il distaccamento pontificio a Montefiascone e lo costrinse a ritirarsi a Toscanella, dopo di che occupò anche Viterbo e si distese al sud fino a Civita Castellana.

#### XVI. — La presa di Ancona.

Ancona giace sulla punta di una penisola sporgente verso il nord; la città è fabbricata a semicircolo intorno al porto aperto ad occidente, compreso fra due argini, uno al nord ed uno al sud, l'uno inclinato verso l'altro. L'ingresso del porto è chiuso mediante una catena. L'argine meridionale è difeso dal lazzeretto o castello d'acqua, unito alla cinta della città mediante un ponte levatoio, il set-

tentrionale dalla batteria del faro sul medesimo costrutta e; dalle batterie del Molo.

Sopra un'altura dal lato meridionale della città è piantata l'opera principale per la difesa al lato di terra, il così detto campo trincerato, a cui serve di ridotto la città-della o fortezza. Ad oriente della città giace il forte di monte Gardetto, che serve alla difesa tanto dalla parte di terra, come dalla parte di mare, e subito dietro monte Gardetto; a nord-est di Ancona, il forte di monte Cappuccini, appoggiato pur esso al mare; in quel punto si trovavano anche delle batterie più basse verso la spiaggia del mare.

Sul davanti della lunga fronte confinante con monte Gardetto e col campo trincerato, era situata la lunetta San Stefano, ed ancora più innanzi le due lunette di monte Pulito e monte Pelago, costrutte nel 1859 dagli austriaci, ma non terminate e dai pontificii non ancora provviste di palizzate; un'eguale opera avanzata, costrutta pur essa dagli austriaci, era la Scrinia sulla strada di Sinigaglia.

Il presidio, dopo l'arrivo di Lamoricière, era costituito dal primo reggimento di linea, dal battaglione Castellaz (composto di due compagnie del primo reggimento estero, del deposito del medesimo e del piccolo distaccamento raccoglietticcio condotto seco da Lamoricière), dal primo, terzo, quarto e quinto battaglione incompleto dei bersaglieri (austriaci), dal mezzo battaglione irlandese, da una compagnia di gendarmeria mobile a piedi, da un distaccamento di gendarmi a cavallo, dai cavalleggeri venuti da Castelfidardo, da 450 artiglieri e da una compagnia di operai del genio.

La fanteria contava 4200 uomini, l'intero presidio 5000 uomini appena.

Le opere di difesa dal lato di terra erano munite di 110 pezzi pesanti e 14 leggeri, ai quali più tardi si aggiunsero altri due pezzi di campagna che un ufficiale era riuscito a salvare dal campo di battaglia di Castelfidardo presso Porto Recanati ed ivi imbarcarli. Le opere dal

lato di mare erano armate con 25 pezzi. I pezzi erano delle più diverse qualità e calibri; il calibro maggiore che si avesse era quello da 36.

Le difese erano, specialmente dalla parte di terra, in condizione piuttosto buona; ad eccezione però di pochi punti mancava affatto una via coperta:

Nell'amministrazione regnava la massima negligenza; la farina destinata agli approvvigionamenti venne fino agli ultimi momenti lasciata nei mulini dei dintorni ed ivi cadde nelle mani dei piemontesi. Fino dal 13 settembre il presidio non aveva più munizioni da bocca. Con fatica si riesci a provvedere in Trieste dell'altro grano e condurre il 19 in città la nave che lo portava. Un mulino a vapore, che doveva essere eretto in Ancona, mancando nella città ogni sorta di mulini, non era ancora costruito al momento dell'arrivo di Lamoricière; egli quindi fece tosto mettere mano al lavoro con tutta alacrità ed il 20 il mulino a vapore potè entrare in servizio.

Anche la carne fresca, cioè d'animali vivi, scarseggiava; Lamoricière potè ancora requisire del bestiame nei dintorni, giacchè per sua fortuna i piemontesi non si affrettavano a stringerlo da vicino.

Il morale del presidio non era il migliore; le notizie sconsolanti che l'una dopo l'altra giungevano in città e dagli abitanti erano comunicate ai soldati, servivano ad avvilirli. Ufficiali e truppa si vedevano in una posizione perduta, ritenevano inutile ogni resistenza e riputavano che il miglior partito sarebbe stato di procurarsi dai piemontesi con una pronta resa la capitolazione più vantaggiosa. Lamoricière aveva troppe cose a fare per cercare almeno di infrenare questa pericolosa opinione.

Il 16 settembre erasi mostrata innanzi ad Ancona la vanguardia della flotta piemontese, ultimamente rinforzata colle navi napoletane, sotto il comando dell'ammiraglio Persano.

Il 18 l'intera flotta era raccolta; essa consisteva di quattro fregate e sette navigli minori; le fregate portavano

mortai da bombe da 80 e cannoni rigati per proiettili cavi da 138 libbre di peso, le navi minori cannoni rigati da quaranta.

Verso mezzodì del 18 la flotta incominciò un bombardamento che durò quattro ore. Siccome tenevasi a grande distanza servendosi dei suoi pezzi di grosso calibro, le opere della fortezza non potevano fare gran cosa coi loro pezzi molto più deboli. Però anche gli effetti della flotta sulle difese di Ancona non furono di alcuna rilevanza, mentre invece non poco ebbe a soffrirne la città.

Come si disse De Courten doveva il 28 fare una grande sortita da Ancona onde così facilitare la marcia di Lamoricière da Loreto. Egli aspettava Lamoricière fino dal 17 ed in quel giorno erasi effettivamente portato verso Camerano, ma alla sera, senza avere incontrato il nemico, era ritornato nella città. Il 18, per la comparsa della flotta e pel susseguito bombardamento, non ebbe l'agio di ripetere la sortita.

Il 22 Persano notificò a Lamoricière il blocco di Ancona; il bombardamento dalla parte di mare continuò ogni giorno dal 18 settembre in avanti, quand'anche non sempre coll'eguale energia; esso costava giornalmente al presidio da venti a venticinque uomini tra morti e feriti.

Il 23 Fanti fece una ricognizione dei forti e combinò con Persano il piano d'attacco; in pari tempo fece dare principio allo sbarco del parco d'assedio nel porto di Umana e cominciare il trasporto del medesimo per terra di là ad Ancona.

Come punto principale dell'attacco Fanti aveva scelto il monte Gardetto; allo scopo di attaccarlo egli doveva anzi tutto impadronirsi delle opere avanzate di monte Pulito e monte Pelago, sulle quali potevano poi essere costrutte le batterie contro il monte Gardetto e la lunetta di San Stefano. La flotta doveva appoggiare queste operazioni collocandosi ad oriente dal monte Pelago, all'incirca alla medesima altezza di Fanti, e dirigendo il suo fuoco contro il monte Gardetto, il monte Cappuccini ed annesse opere inferiori alla spiaggia.

Un attacco laterale, tendente a dividere l'attenzione del nemico, doveva essere diretto contro la lunetta Scrima, il lazzeretto ed il campo trincerato.

L'attacco principale venne da Fanti affidato al generale Della Rocca ed al 5.º corpo, l'attacco di fianco al generale Cialdini col 4.º corpo.

Domenica 23 settembre la flotta mantenne un fuoco assai vivo che arrecava molti danni alla città; una delle navi piemontesi si portò quel giorno così vicino alle batterie d'Ancona che esse poterono colpirla e seriamente danneggiarla. Altre navi piemontesi, che volevano accorrere in aiuto della nave danneggiata, vennero con successo tenute in scacco da due obici di campagna.

Lamoricière aveva il 22 ed il 23 prese tutte le sue misure per la difesa, indicati i loro diversi posti, tanto alle truppe che agli uffiziali comandanti.

Il 24 Fanti trasportò il suo quartier generale da Loreto alla Favorita, al disotto del villaggio di Castro, e diede principio alle operazioni per stringere d'avvicino la piazza.

Della Rocca si stabilì sulle alture dal monte Acuto fino al monte Ago; a lui univasi sulla sinistra la settima divisione del 4.º corpo, che si stendeva da monte Ago oltre Pedocchio, e finalmente la tredicesima divisione occupava la lunetta Scrima sgomberata dai pontificii senza resistenza; da queste posizioni l'artiglieria piemontese incominciò con pezzi rigati da otto, con pezzi da sedici lisci, ed obici, un vivo fuoco verso monte Pelago, monte Pulito e la città stessa, fuoco che per altro, a motivo della grande distanza, non otteneva molto effetto.

Il 25 Della Rocca si avanzò fino a Pietra della Croce e santa Madonna delle Grazie; una parte del villaggio di Pietra della Croce restò in quell'occasione nelle mani di un posto del presidio di Ancona. Il capitano Castellazzi si offerse a Lamoricière il 26 settembre per riconquistare col suo battaglione anche la porzione perduta del villaggio. La sua sortita, che venne effettivamente intrapresa, si scontrò appunto con un grosso attacco dei piemontesi ordinato dallo stesso Fanti.

Questo attacco era eseguito dal generale Pinelli colla brigata Bologna ed il 23.<sup>o</sup> e 25.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri. In un lampo Castellaz fu sbaragliato. I suoi soldati, che non si diportarono a dovere, fuggendo disordinatamente trascinarono seco anche la compagnia del terzo battaglione bersaglieri (austriaci) che aveva fino ad allora tenuta una parte di Pietra della Croce. Questa compagnia però fece alto ai forti di monte Pelago, mentre le compagnie di Castellaz fuggendo penetrarono fino in città.

Alcune compagnie della brigata Bologna inseguirono i pontificii fino sul monte Pelago; il generale Savoiroux, comandante della divisione di riserva, diede l'ordine di un attacco generale contro le opere di monte Pelago che fino dalla mattina era stato vivamente battuto dalla flotta. La fanteria di linea della brigata Bologna alle nove e mezza di mattina si spinse direttamente verso il forte; a destra della medesima marciavano i battaglioni bersaglieri 23.<sup>o</sup> e 25.<sup>o</sup> onde girare il monte Pelago; alla sinistra, coperta dalla cresta boscosa di monte Ago, avanzavano l'11.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri, distaccato dalla brigata Como collocata sul monte Ago.

Il monte Pelago era allora occupato da quattro deboli compagnie. Allorchè l'uffiziale comandante si vide attaccato da forze di gran lunga superiori, fece attaccare i cavalli ai pezzi per ritirarsi nella città. Intanto però l'11.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri era già penetrato nella gola del monte Pelago ed i pontificii dovettero abbandonare i loro pezzi.

L'uffiziale pontificio che comandava a monte Pulito, visto l'abbandono di monte Pelago, anch'esso colle sue tre compagnie e con tutti i pezzi, senza difficoltà nè opposizioni, si mise in ritirata. Il monte Pulito venne quindi occupato dal 23.<sup>o</sup> e 25.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

Mentre ciò accadeva sull'ala destra dei piemontesi; Cialdini nella notte dal 24 al 25 aveva fatto collocare una batteria nella lunetta Scrima e condurre dell'artiglieria pesante sulle alture di Montagnolo; coi suoi pezzi lavorava il 25 ed il 26 il campo trincerato e suo ridotto.

Nel pomeriggio del 26 i piemontesi intrapresero un attacco contro la lunetta di san Stefano. Questo attacco, benchè intrapreso con grande ardimento, venne totalmente respinto, essendochè la lunetta san Stefano fosse non solo più forte di monte Pelago e monte Pulito, ma anche ben fiancheggiata dal campo trincerato e dal monte Gardetto.

Nella notte dal 26 al 27 Cialdini fece attaccare dal 6.<sup>o</sup> 7.<sup>o</sup> e 12.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri e dal 49.<sup>o</sup> reggimento di linea il sobborgo di porta Pia, che è incastonato fra il lazzeretto ed il campo trincerato. Dopo breve combattimento i posti pontificii che tuttora colà si trovavano vennero respinti ed i piemontesi si stabilirono di piede fermo nel sobborgo.

La perdita del monte Pelago aveva ancora più scoraggiato il presidio d'Ancona; si attribuiva al monte Pelago più importanza che non meritasse; lo si diceva la chiave della fortezza e si raccontava come questa nel 1849 dovette essere immediatamente consegnata agli austriaci appena essi si furono impadroniti di monte Pelago. A ciò aggiungasi la mancanza di esterni ajuti sui quali si erano fatti tanti conti; non armata francese che muovesse contro i piemontesi, non flotta austriaca che comparisse da Trieste; di più mancavano anche le navi da guerra che di regola le grandi potenze a protezione dei loro sudditi sogliono mandare innanzi ad una fortezza marittima bloccata o bombardata.

Intanto i piemontesi avevano da Umana trasportati i pezzi d'assedio sulle alture di monte Acuto e cominciavano a costruire batterie sul monte Pulito e sul monte Pelago.

Nel pomeriggio del 27 cadde una bomba nel Lazzeretto, ove era opportunamente custodita la maggior parte dei capi d'abbigliamento della guarnigione, ed appiccò il fuoco. Il presidio sgombrò il Lazzeretto in tutta furia, lasciandosi addietro tre pezzi, e ritirossi nella città. Cialdini, nella notte dal 27 al 28, fece quindi occupare il forte dal 6.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri il quale passò a guado il braccio di mare poco profondo che lo divide dalla città e dal sobborgo di porta Pia.

Nella stessa notte Persano fece ad un certo numero di scialuppe fare il tentativo di tagliare la catena del porto; questo tentativo però andò totalmente fallito; le scialuppe vennero tosto costrette a ritirarsi dal fuoco della fortezza e sue barche cannoniere.

Nella stessa notte venne nel sobborgo di porta Pia armata anche una batteria di sei pezzi, mentre venivano quasi ultimate le batterie sul monte Pelago, sul monte Pulito e presso la Madonna delle Grazie.

La mattina del 28 Lamoricière fece concentrare il fuoco delle attigue batterie specialmente contro la batteria nel sobborgo di porta Pia e contro il Lazzaretto. I bersaglieri piemontesi situati in quest'ultimo ne ebbero molto a soffrire. A Fanti però quel posto sembrava tanto importante che non sapeva risolversi ad abbandonarlo. Le batterie di Ancona che più delle altre danneggiavano il Lazzaretto erano la batteria del Faro sull'argine settentrionale del porto e la batteria del molo, in parte casamattata, alla radice del medesimo argine.

Fanti invitò l'ammiraglio Persano a spedire intorno al capo alcune navi per attaccare le menzionate batterie. Persano spedì quindi quattro vapori bene armati che persero il loro fuoco verso un'ora pomeridiana. Il fuoco delle grosse fregate smontò in breve la batteria della lanterna, e la batteria del molo in quella porzione che non era coperta dalle casematte. Il *Vittorio Emanuele* portossi dappoi fino a 300 passi dalla batteria inferiore del molo casamattata, ed uno dei suoi grossi proiettili cavi entrò nel magazzino della polvere. Esso balzò in aria con una spaventevole rovina. Allora della batteria non rimase che un mucchio di macerie, una larga breccia era aperta, le mura del porto alle quali era assicurata la catena che lo chiudeva, erano precipitate. In breve le opere di difesa del porto erano poco meno che ridotte a nulla.

Lamoricière fece quindi inalberare bandiera bianca e spedì a Fanti il maggiore d'artiglieria Mauri onde trattare un armistizio od anche una capitolazione definitiva.



— Erano le 5 pomeridiane — Mauri però durò molta fatica a trovare il generale Fanti col quale non si imbattè che a mezzanotte.

Siccome Fanti, benchè fosse da lungo tempo issata la bandiera bianca, non vedeva comparire alcun parlamentario, aveva prese le sue misure per riprendere e continuare la lotta: non arrivando contr'ordine fino alle dieci della sera, le batterie di monte Pulito, monte Pelago, Madonna delle Grazie e porta Pia, dovevano aprire il fuoco e la mattina vegnente Della Rocca doveva assaltare il Gardetto, Cialdini porta Pia.

Difatti le menzionate batterie verso le dieci apersero il fuoco.

Più di un'ora dopo il maggiore Mauri comparve da Fanti che aveva finalmente trovato. Mauri chiese anzi tutto un armistizio di sei giorni, e quando venne rifiutato, di due giorni; essendo anche questa domanda respinta, dichiarò Lamoricière essere inclinato ad entraré in trattative sulle basi della capitolazione di Loreto. Fanti accettò in massima queste basi.

La mattina del 29 verso le otto comparvero quindi al quartier generale piemontese il maggiore Mauri ed il capitano dei dragoni, Lepri, come investiti di pieni poteri per trattare a nome del generale in capo pontificio. Fanti nominò suoi plenipotenziarii i maggiori Sonnaz e Bertolè Viale. Le batterie piemontesi sospesero il fuoco, ma alcuni distaccamenti di truppa piemontese si erano già fino dal primo mattino stabiliti nella città, a porta Pia e presso al Gardetto.

La capitolazione venne finalmente conclusa verso le tre pomeridiane del 29. In conseguenza della medesima la guarnigione doveva uscire cogli onori di guerra, indi deporre le armi ed essere tradotta prigioniera in Piemonte. Qualunque proprietà dello Stato si trovasse in Ancona, armi, proviande ed anche danaro, doveva essere consegnata ai piemontesi.

La stessa sera del 29, esaurito il disposto della capito-

lazione, i piemontesi occuparono militarmente le opere della fortezza ed il 30 mattina uscirono le truppe pontificie per passare alla prigionia di guerra.

Colla presa d'Ancona era finita la campagna di diciotto giorni dei piemontesi contro l'Umbria e le Marche; essa aveva procurati loro 28 pezzi di campagna e 160 da fortezza, 20000 fucili, 500 cavalli, e molte provvigioni d'ogni natura; quasi tutta la truppa del papa era caduta prigioniera. I piemontesi avevano guadagnati questi vantaggi colla perdita di soli 579 uomini tra morti e feriti, fra i quali 49 uffiziali, vale a dire 1  $\frac{1}{4}$  per cento delle forze da essi impiegate, dal che risulta che, ad onta della prepotente loro superiorità numerica, anche, la resistenza da essi incontrata era di gran lunga inferiore a quello che avrebbe potuto essere. Lo stesso risultato si ottiene anche dal racconto fedele delle singole battaglie sostenute.

Oramai ai piemontesi non opponevasi più alcun ostacolo materiale per entrare nel territorio napoletano.

**XVII. — Entrata dell'armata piemontese nelle provincie napoletane.**

Per quanto il governo pontificio potesse fino all'11 settembre nutrire ancora la speranza che le sue proteste e le dichiarazioni dell'imperatore Napoleone valessero a trattenere il Piemonte dall'entrare nell'Umbria e nelle Marche, una tale speranza non tardò molto a dimostrarsi illusoria. Quindi il 18 settembre, prima ancora che fosse noto il combattimento di Castelfidardo e suo esito, ma quando per altro era già chiaro che Lamoricière non poteva in alcuna guisa resistere ai piemontesi, dal Vaticano, in forma di nota d'Antonelli alle potenze europee, tuonò uno stringente grido d'ajuto; Antonelli raccontando i fatti, (nel che, secondo il costume consueto di Roma, non mancano le querele pei supposti maltrattamenti di alti dignitarii ecclesiastici), sottopone alle riflessioni delle potenze il fatto che la legittimità in Europa sarebbe conculcata e distrutta qualora esse soffrissero un'invasione contraria ad ogni diritto come la piemontese.

Assai più interessante di questa nota di Antonelli è l'allocuzione tenuta da Pio IX nel concistoro segreto il 29 settembre. Pio sferza spietatamente il modo di procedere del Piemonte, del re Vittorio Emanuele e del suo governo, e, benchè sotto un punto di vista così limitato come, prescindendo da Roma, non si potrebbe trovare che alla camera dei signori in Prussia, non però [senza alcun fondamento di verità. Egli quindi nuovamente biasima e condanna innanzi all'intero orbe cattolico gli « orribili ed empîi attentati » di Vittorio Emanuele e del suo governo, dichiara ogni suo atto irritato e nullo, chiede ed insiste sulla conservazione del pieno potere temporale della Chiesa Romana e di tutti i suoi diritti che appartengono all'orbe cattolico. Il Papa si lagna dappoi che ad onta di tutte le assicurazioni non gli siano mai venuti soccorsi dall'estero, e dopo la temeraria invasione dei piemontesi, dice di aver quasi acquistata la convinzione essere i medesimi perfettamente sicuri che nessuno li avrebbe disturbati nella loro opera criminosa. Essere le truppe piemontesi penetrate fin sotto le mura di Roma ed avendo intercettate tutte le comunicazioni del Santo Padre, metterlo nell'impossibilità di esercitare i suoi doveri verso la Chiesa cattolica. A tali conseguenze condurre il deplorabile e rovinoso principio del non intervento, stabilito a tutto profitto della rivoluzione. Pio coglie l'occasione per eccitare tutti i principi d'Europa a seriamente ponderare questi avvenimenti, i quali mettono in dubbio ogni diritto legittimo in Europa, nel caso che non si faccia opposizione al Piemonte, e mostra ad essi la loro causa essere intimamente collegata alla sua e che domani può a qualunque di loro toccare quello che oggi è toccato al Papa.

Il Papa faceva apertamente il massimo conto del soccorso di Napoleone III. Abbiamo già fatta menzione di un dispaccio di Grammont al console francese, del quale il ministero pontificio della guerra aveva data comunicazione al generale Lamoricière. In questa comunicazione, non nel dispaccio di Grammont, dicevasi che Napoleone si sarebbe opposto

colla forza all' operato dei piemontesi. Su tale argomento molto si è scritto pro e contro ed in quella circostanza si venne anche a stabilire che il ministero della guerra pontificio aveva intromesse le parole « *colla forza* » senza maligna intenzione.

Napoleone III, difatti, alla presenza del mondo, mostrossi corrucciattissimo col governo piemontese, allorchè incominciò le ostilità contro gli Stati della Chiesa. Richiamò immediatamente da Torino il suo ambasciatore, signor de Talleyrand, lasciandovi però il primo segretario d'ambasciata signor de Rayneval, di modo che non fu il caso di una vera rottura delle relazioni diplomatiche.

Vennero anche spedite al momento nuove truppe a Roma, dappprincipio quante bastavano a completare due divisioni, indi, dal primo ottobre in poi, anche una terza divisione, e mentre poco prima dell'apertura delle ostilità era stato richiamato il generale Goyon, che da tanto tempo comandava il corpo d'occupazione nello Stato della Chiesa, e gli era stato sostituito il generale De Noue, dopo l'apertura delle ostilità Goyon dovette recarsi immantinente a Roma ove arrivò il 18 settembre.

Più tardi, solo allorchè i piemontesi erano in procinto di entrare negli Stati napoletani, i francesi allargarono notabilmente anche la loro cerchia d'occupazione estendendola fino al Tevere ed a mezzodì del Tevere inferiore fino ai confini napoletani.

Viterbo, Montefiascone, Civita Castellana, Valmontone, Palestrina, vennero occupate dalle truppe francesi. La forma consistette semplicemente in una lettera scritta da Goyon alle autorità comunali delle rispettive città colla quale le preveniva che il tale o tal giorno sarebbero entrate truppe francesi, e si regolassero quindi di conformità. Da ciò provennero alcune proteste, essendochè le truppe piemontesi le quali si trovavano in alcuna di tali città, le sgombravano, indi entravano i francesi e sotto la loro protezione venivano di nuovo innalzati gli stemmi del Papa e ripristinato il violento governo pontificio.

Al mondo si disse che l'imperatore Napoleone era stato indotto a rinforzare il suo corpo d'occupazione negli Stati della Chiesa e ad estendere la cerchia del territorio da esso occupato specialmente da alcuni discorsi e proclami di Garibaldi, nei quali si voleva intravedere che Garibaldi avesse l'intenzione di attaccare Roma ed impadronirsene senza riguardo al presidio francese. Per singolare combinazione anche il Piemonte aveva intrapresa la sua parziale invasione degli Stati della Chiesa onde con tanta maggiore efficacia trattenere Garibaldi dalla sua intrapresa contro Roma ed i francesi, che minacciava l'Europa di una conflagrazione generale.

Dopo la presa di Ancona, dicevano, nessun ostacolo materiale più si opponeva all'entrata dei piemontesi nelle provincie di Napoli. Per quello che le potenze avrebbero potuto dire di un tal passo, era un altro affare; del resto la celerità con cui si viene ai fatti compiuti è un modo per togliere di mezzo molte difficoltà, e fino dal principio dell'anno il ministero di Cavour erasi esercitato a sufficienza nel preparare fatti compiuti. Un'altra questione era quella di sapere che attitudine avrebbe preso Garibaldi in quella circostanza.

Immediatamente dopo l'occupazione di Napoli, Garibaldi, stretto dal partito annessionista di Napoli e della Sicilia, erasi rivolto al re Vittorio Emanuele rappresentandogli come l'immediata annessione ai suoi Stati non fosse ammissibile se non a patto che Cavour, Farini e Fanti escisero dal ministero; non si poteva in essi avere fiducia che avessero a seguire una politica veramente italiana, e non essere quindi opportuno mettere senz'altro in mano a tal gente le ricche risorse che offriva l'Italia meridionale.

I tre ministri nominati offersero quindi le loro dimissioni al re Vittorio Emanuele, ben sicuri che non sarebbero state accettate. Il re infatti non le accettò, ed allora Cavour risolse di costringere Garibaldi, e mettere in giuoco tutte le macchine contro di lui. Egli voleva presentarsi

al Parlamento colla sua politica e non dubitò un istante che questo Parlamento, provocato a scegliere fra lui e Garibaldi, non si sarebbe deciso per quest'ultimo.

Il Parlamento venne quindi convocato il 2 ottobre a Torino; in pari tempo Vittorio Emanuele dimostrò al dittatore che l'occupazione dell'Italia meridionale a mezzo di truppe piemontesi avrebbe potuto diventare una necessità politica, ed invitò Garibaldi a cooperarvi anche dal canto suo, rimuovendo o diminuendo le difficoltà che vi ostavano. Questa lettera Garibaldi la ricevette il 20 settembre.

Garibaldi, come ci è noto, non aveva fino ad allora smentito un istante coi fatti la sua politica mazziniana od anti-annessionista. A fronte però della situazione, venne a trovarsi discorde dal suo ministero, essenzialmente anti-annessionista. Questa divergenza non potè essere composta e condusse ad una dimissione, data ed accettata, del suo ministero.

Garibaldi incaricò il signor Conforti della formazione di un nuovo ministero; questi durò fino al 29 settembre ad attivare un nuovo ministero, nel quale, oltre a lui, entrarono Giura per i lavori pubblici, Scura per la giustizia, Cosenz per la guerra, Anguissola per la marina, de Sanctis per l'istruzione, Crispi per gli esteri.

Questo ministero doveva essere anti-annessionista. Uomini perfettamente cogniti delle condizioni e delle persone, crollarono la testa appena ebbero sentore di questa lista di ministri; sostenevano essere affatto indifferente cosa dicessero e facessero questi ministri, essendo essi per la maggioranza nullità e banderuole che alla prima favorevole occasione sarebbero passati nel campo di Cavour, anzi forse non si mettevano ora nel partito anti-annessionista se non per rendere più spregevole il loro passaggio nel campo annessionista.

Si vedrà in breve quanto fosse retto questo giudizio.

Garibaldi, allo scopo di potersi precipuamente occupare delle cose militari, aveva nominato prodittatore pel conti-

nente napoletano il marchese Pallavicini-Trivulzio, suo amico personale, che era stato a Torino come incaricato per quivi vedere e trattare. Il 28 settembre Pallavicini fece ritorno a Napoli. Rispetto al colore politico, Pallavicini stava a un dipresso colla maggioranza dei ministri. Cavour a Torino gli aveva detto che sarebbe stato facile mettersi d'accordo con Garibaldi, quando egli da sè allontanasse i mazziniani.

Era singolare che le stesse persone le quali si dicevano avverse all'annessione immediata ed incondizionata, e per conseguenza erano anche mazziniani, se volevano confessare la verità, fossero invece prevenuti contro i mazziniani, e con una certa apprensione, come voleva la moda di Torino, contro i mazziniani protestassero e chiedessero perfino delle misure contro di loro e la loro rimozione dagli affari.

Il primo ad essere allontanato fu Bertani. Come abbiamo veduto, Bertani era stato nominato segretario generale del dittatore. Per il modo con cui Bertani, un po' bramoso di disporre a suo talento, comprendeva la sua posizione, si era venuti ad un punto che alla testa del continente napoletano sembrava vi fossero due distinti governi, l'uno rappresentato dal segretario generale, l'altro dal ministero; in tale stato di cose una delle due potenze doveva essere completamente paralizzata, o dovevano nascere i più gravi disordini, se ciascuna di queste potenze comandava e disponeva a suo talento delle finanze e delle altre risorse del paese. La sola posizione razionale che a nostro parere poteva prendere il segretario generale del dittatore era quella di rappresentare in assenza del dittatore la di lui opinione nel governo. Sarebbe quindi bastato che si fosse stabilito in tal maniera la posizione del segretario generale; in sè l'impiego non era punto superfluo. Dal vecchio ministero, come dal nuovo ministero Conforti in formazione, vennero però estremamente esagerati gli inconvenienti del segretariato generale, e benchè Conforti altro non chiedesse se non una limitazione dei

suoi diritti e delle sue attribuzioni, però dimostrava apertamente come gli sarebbe specialmente gradito il non vedere un mazziniano al segretariato generale.

Per quello che riguardava Bertani, appunto in quel momento, gli riusciva facile rinunciare senza chiasso al posto che occupava. Egli era deputato al Parlamento torinese, e siccome esso radunavasi il 2 ottobre, nulla di più naturale che alla fine di settembre per Genova si recasse a Torino; egli doveva tanto più desiderare di presentarsi al Parlamento in quantochè i cavouriani avevano propalato sul suo conto una massa di accuse, in parte affatto menzognere e ridicole.

Bertani partì, ma Garibaldi nominò tosto, a segretario generale provvisorio della dittatura un altro mazziniano, Crispi, ministro degli esteri.

In Napoli l'*interim* del ministero era stato usufruttato dagli annessionisti (specialmente appoggiati dai ministri dimissionarii, i quali, per quanto fino ad allora non fossero stati cavouriani sfegatati, allora però lo erano diventati) allo scopo specialmente di mettere in giro l'indirizzo a Vittorio Emanuele nel quale lo si pregava per l'immediata annessione, onde in tal guisa predisporre l'entrata dei piemontesi nel napoletano. Fino dal 25 settembre un indirizzo annessionista era stato consegnato all'ambasciatore di Vittorio Emanuele a Napoli, Villamarina, ed il 2 e 3 ottobre una deputazione annessionista si presentò a Cavour ed al principe di Carignano in Torino, che a quell'epoca Vittorio Emanuele aveva già abbandonata.

Il 27 settembre Garibaldi con un ordine del giorno annunziò all'esercito meridionale il trionfo dell'armata piemontese negli Stati della Chiesa. Egli aggiunse, benchè la cosa fosse alquanto prematura, che i piemontesi avevano già passati i confini ed erano entrati sul territorio napoletano, e concluse: « fra breve avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose (quelle dei soldati dell'esercito settentrionale). » In tutto quell'ordine del giorno non si parla una sola volta di Fanti, ma di Cialdini,



come comandante dell'armata piemontese, benchè Fanti fosse il vero comandante supremo di quell'armata.

I nostri lettori conoscono già pienamente i rapporti personali tra Garibaldi e Fanti e l'osservazione di questo nuovo fatto nell'ordine del giorno 27 settembre basterà a richiamarne loro la memoria.

Sarebbe stato impossibile, che Fanti comandasse l'armata che entrava nel napoletano se non si voleva proprio gettare un guanto di sfida a Garibaldi ed in certo modo proclamare altamente essere intenzione del gabinetto di Torino l'accendere una guerra civile. Per il meglio, il re Vittorio Emanuele assunse in persona il comando supremo di quell'armata, egli che Garibaldi aveva proclamato dappertutto dove arrivava. Mentre Cavour persuadeva il re a mettersi alla testa dell'armata, toglieva in sostanza a Garibaldi ogni possibilità di fare ancora qualche cosa nel senso di quella politica che respingeva l'immediata annessione dell'Italia meridionale agli Stati di Vittorio Emanuele. Il re lasciò Torino il 29 settembre onde portarsi per Bologna alla sua armata concentrata nelle Marche.

Lasciamo per ora il re nel suo viaggio, Garibaldi col suo confuso ministero a fianco, onde vedere come Cavour si presentasse al Parlamento che aveva convocato a Torino pel 2 ottobre.

Cavour propose al medesimo la così detta legge d'annessione del seguente tenore:

“ Articolo unico. Il governo del re è autorizzato ad accettare e mediante regii decreti effettuare l'annessione delle provincie dell'Italia Centrale e meridionale le quali liberamente e con votazione diretta generale esprimeranno la volontà della popolazione di formar parte integrante della nostra monarchia costituzionale ”.

I motivi della legge, come furono proposti innanzi alla Camera dei deputati, cominciano coll'osservazione che tre mesi prima le camere avevano concesso al ministero un prestito, che non solo attribuì al medesimo forza mate-

riale per accollarsi le sorti d'Italia, ma la cui concessione era altresì da considerarsi come un voto di fiducia che aggiungeva forza morale al governo. I preparativi militari fatti dal governo concorrevano a far sì che nell'interesse d'Italia fosse rispettato il principio del non intervento e permettevano la pronta liberazione dell'Umbria e delle Marche. Il ministero crede col suo operato di avere corrisposto alla fiducia della nazione e del Re. Altri undici milioni di italiani hanno gettate le loro catene e sono in grado di eleggersi liberamente il loro governo. Il ministero è ben lontano dall'ascrivere tutto a merito proprio questo risultato, ed è più lieto di riconoscere in ciò il merito dei popoli, dei volontari e di Garibaldi. Però deve rammentare che questo successo non è se non la necessaria conseguenza della politica inaugurata da Carlo Alberto e continuata da Vittorio Emanuele. Le camere sono ora chiamate perchè il ministero si convinca se gode tuttavia la fiducia del paese e per pronunziare un solenne giudizio su quella politica, la politica del governo.

L'Italia è oramai libera, tranne Venezia e Roma. Alla liberazione di Venezia non si può per ora pensare; l'opinione delle potenze è avversa ad un attacco contro la Venezia, perchè esse non credono l'Italia forte a sufficienza. È quindi, anzitutto d'uopo costituire un'Italia forte — benchè senza la Venezia — e l'opinione dell'Europa rispetto alla Venezia subirà un cambiamento decisivo. Anche Roma deve essere rispettata. La questione di Roma non appartiene a quelle che possono essere sciolte colla spada, si deve attenderne la soluzione dalla potenza del tempo, dall'incalcolabile influenza che eserciterà sulle idee e sui giudizi del mondo cattolico l'Italia risorta. Volere attaccare i francesi in Roma è per l'Italia un'impossibilità materiale e morale.

Se le cose d'Italia si attirarono la simpatia dell'intera Europa, lo si deve precipuamente alla moderazione con cui procedettero quelle provincie che hanno cacciati gli antecedenti governi. Per tale moderazione, per avere im-

perduto ogni moto anarchico, la Toscana e l'Emilia convinsero la diplomazia che l'Italia è capace di formare un gran regno colle più libere istituzioni.

Come in quelle provincie, così si deve ora procedere anche nell'Italia meridionale. Essa non può a lungo rimanere nell'incertezza di un provvisorio le cui conseguenze sarebbero il disordine e l'anarchia, che portano in sè un gran pericolo non solo per l'Italia meridionale ma per tutto il resto d'Italia. Vittorio Emanuele ha speciali doveri da compiere verso l'Italia meridionale. Essa è insorta nel suo nome, egli è dinanzi all'Europa ed alla posterità responsabile delle sorti dell'Italia meridionale. Egli non vuol già disporne arbitrariamente, ma è suo dovere rendere possibile a quelle provincie di escire dalle condizioni provvisorie mediante una libera manifestazione di volontà.

Qualunque sia per essere il loro voto, il re Vittorio Emanuele lo rispetterà.

Questi sono i motivi che indussero il ministero a proporre la legge dell'annessione.

Il ministero non crede che vi possa essere dubbio sul modo della votazione. Essa deve aver luogo alla stessa maniera che nella Toscana e nell'Emilia. Un'annessione condizionata non può dal ministero essere ammessa; il ministero, prescindendo da ciò che riconosce l'unificazione come la miglior forma per l'Italia, deve respingerla come indegna dei nuovi popoli europei. Un'annessione condizionata sarebbe una specie di patto di soggezione feudale.

Quasi tutta Italia è d'accordo in ciò che debba aver luogo l'immediata annessione dell'Italia meridionale. Però vi sono uomini, sul cui amor patrio non si può muovere dubbio, che tuttavia opinano l'annessione non doversi fare se non dopo la liberazione di Venezia e di Roma. A ciò non si potrebbe immaginare altro motivo se non che si voglia lasciare Napoli e la Sicilia in una posizione eccezionale ed a quella appoggiare la rivoluzione nei suoi sforzi per la completa liberazione d'Italia. Ma quando 22 milioni di italiani sono liberi ed uniti, l'Italia non ha più

un motivo di rivoluzione; se volesse continuarla, l'Europa potrebbe cadere in sospetto che per l'Italia la rivoluzione non sia il mezzo, ma lo scopo, e la pubblica opinione si rivolterebbe contro l'Italia.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono più in Italia esistere l'una a fianco dell'altro senza condurre a conflitti a vantaggio del comune nemico.

Del resto Garibaldi, benchè pur esso si fosse dichiarato contro l'immediata annessione, resterà sempre dalla medesima parte, ma quando Sicilia e Napoli fossero mantenute in uno stato di rivoluzione permanente, non andrebbe guari che a lui, che ha scritto sulla sua bandiera: Italia e Vittorio Emanuele! sfuggirebbe il timone per passare nelle mani di quelli che al luogo di quella formola pratica metterebbero l'oscuro e mistico simbolo dei settari: Dio e popolo!

Il ministero spera che per tutte queste ragioni il Parlamento accetterà la legge dell'annessione. Esso ha tanto maggiore bisogno di un voto di fiducia in quantochè ultimamente una voce cara al popolo, quella di Garibaldi, espresse della diffidenza verso il ministero.

Questa è in brevi tratti la motivazione del ministero per la legge dell'annessione. L'11 ottobre alla Camera dei deputati essa venne accettata con 290 voti contro 6, il 16 ottobre lo fu dal Senato nel quale ebbe 12 voti contrarii. Dopo di ciò il 19 ottobre le Camere furono prorogate.

In quel frattempo l'armata piemontese aveva passato il confine napoletano su due punti. Le truppe che da qualche tempo si trovavano già nel porto e nella città di Napoli erano state dal 6 ottobre in poi rinforzate mediante spedizioni da Genova, ed il corpo di Cialdini entrò il 9 in tre colonne dalle Marche nelle provincie settentrionali di Napoli; l'ala destra si diresse per Aquila ed Avezzano a Sora, la colonna principale nel centro per Teramo, Popoli, Sulmona, Castel di Sangro ad Isernia, l'ala sinistra dapprima lungo il mare Adriatico, indi a Benevento.

Il re Vittorio Emanuele era per Bologna arrivato in Ancona il 4 ottobre ove egli stesso assunse il comando della sua armata mentre Fanti rientrava al posto di capo del suo stato maggiore generale. Il 9 allorchè le truppe varcavano i confini settentrionali del napoletano, il Re pubblicava contemporaneamente un manifesto ai popoli dell'Italia meridionale. Questo documento è troppo importante perchè non vogliamo comunicarlo letteralmente. Esso è del seguente tenore:

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' Municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunciando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

« Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

« Fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

« Raffermi la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi essa, gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu reli-

giosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto genitore avea lasciato a tutti gli Italiani.

« Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sia rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome dei re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

« Così potei mantenere, nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vidi mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

« Al Congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

« Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

« La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

« Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro principi, abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra, alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

« Ritirai il mio Governo: essi fecero un Governo ordinato; ritirai le mie truppe: essi ordinaron forze regolari. ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto essere vinti.

« Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'I-

Italia crebbe nella estimazione delle genti civili e fu manifesto all' Europa come gl' Italiani sieno acconci a governare sè stessi.

« Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l' Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

« Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell' Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del Regno avito.

« Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l' accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell' Italia.

« Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l' Umbria e per le Marche.

« Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch' io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

« Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.



« Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbujați dalla passione.

« Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

« In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

« La caduta del governo di Napoli rafferma quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

« Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

« Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

« Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale. »

## Popoli dell'Italia meridionale !

« Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

« Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrà nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re, e di Italiano!

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

« Dato da Ancona, addì nove ottobre 1860. »

« VITTORIO EMANUELE. »

« FARINI. »

Per alcuni passi del manifesto, che di leggeri cadono sott'occhio, devesi ricordare che Farini, come Cavour e Fanti, odiano il dittatore, e quando essi, per l'amore che il Re gli porta, non possono attaccare Garibaldi in persona, cercano di fargli danno coll'attaccare i suoi amici, i mazziniani, il partito d'azione. Farini dice: a Napoli regna il disordine, regna l'anarchia, e minaccia di peggio; la monarchia ed il principio monarchico sono in pericolo, la repubblica è alle porte. Perchè lo dice Farini? Evidentemente per guadagnare le potenze monarchiche d'Europa all'ingresso dei piemontesi in Napoli. È estremamente comico che all'effetto di mettere sotto la protezione dell'Europa l'entrata dei piemontesi in Napoli Farini si serva presso a poco delle stesse parole e modi che il Papa per mettere in moto l'Europa contro l'ingresso dei piemontesi nell'Umbria e nelle Marche. Noi non dobbiamo ricordare altro, se non che, ammesso che in Napoli regnasse

effettivamente del disordine, questo era suscitato puramente dalle mene di Cavour, Farini, Fanti, e loro onesti cooperatori.

L'ingresso dei piemontesi nel napoletano pose fine definitivamente alle relazioni diplomatiche fra il governo di Francesco II in Gaeta e di Vittorio Emanuele in Torino. L'ambasciatore di Francesco II, Winspeare, era per una singolarità fino a quell'epoca restato sempre a Torino.

Il 6 ottobre finalmente Cavour fece al barone Winspeare la seguente comunicazione:

« Gli avvenimenti che ebbero luogo a Napoli in questi ultimi momenti avevano già indotto il governo del Re a spedire a quella volta delle navi per la protezione dei sudditi sardi. Dopo d'allora la situazione non andò che peggiorando. Francesco II abbandonò la sua capitale e con tal fatto agli occhi della popolazione abdicò. La guerra civile che infuria negli Stati napoletani, la mancanza di un governo regolare, mettono in gran pericolo i principii sui quali riposa l'ordine civile.

« In tale stato di cose i cittadini e le autorità del regno di Napoli hanno fatto pervenire a S. M. il re Vittorio Emanuele indirizzi coperti da numerose sottoscrizioni, implorando l'ajuto del principe al quale la Provvidenza diede l'incarico di ristorare l'Italia e ritornarle la pace.

« A norma dei doveri impostigli da questa missione, il mio eccelso signore ha ordinato che venga spedito a Napoli un corpo d'armata. Questa misura porrà fine ad uno stato di cose che potrebbe degenerare in anarchia e così salverà da un gran pericolo l'Europa e troncherà un'ulteriore effusione di sangue ».

Non si può a meno di ammirare l'ingenua e geniale leggerezza colla quale Cavour tratta l'argomento in questa lettera.

Winspeare gli rispose il 7 ottobre quanto segue:

Eccellenza!

« L'occupazione del regno delle Due Sicilie per parte delle truppe piemontesi, della quale io ebbi notizia me-

diante la comunicazione di vostra eccellenza, in data di ieri, è un fatto tanto apertamente contrario alle basi di ogni legge e di ogni diritto, che sembrerebbe quasi inutile che io mi dilungassi a dimostrarne la illegalità; i fatti che hanno preceduto questa invasione ed i vincoli di amicizia e di parentela, tanto intimi quanto antichi, che esistevano tra le due corone, la rendono tanto straordinaria e tanto nuova nella storia delle nazioni moderne, che lo spirito generoso del re, mio augusto padrone, non sapeva risolversi a crederla possibile; ed infatti, nella protesta che il generale Casella, suo ministro degli affari esteri, indirizzava, il 16 settembre scorso, da Gaeta, a tutti i rappresentanti delle potenze amiche, era chiaramente dimostrato che S. M. aveva la fiducia che S. M. Sarda non avrebbe mai potuto dare la sua sanzione agli atti di usurpazione compiuti sotto all'egida del reale suo nome, nel seno della capitale delle Due Sicilie. È parimente cosa superflua per me il cercar di dimostrare a vostra Eccellenza che questa protesta solenne, unita a varii proclami del mio augusto sovrano ed agli eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta, rispondono in modo incontestabile alla strana argomentazione dell'abdicazione di fatto di S. M. che io fui sorpreso di leggere nella comunicazione summenzionata di vostra Eccellenza.

« L'anarchia ha trionfato negli Stati di S. M. Siciliana in conseguenza di una rivoluzione invaditrice (*débordante*), della quale, fino dal primo momento, tutti presentivano manifestamente i disordini futuri, ed alla quale il re, mio padrone, proponeva già da gran tempo, ma invano, a S. M. il re di Sardegna, di opporre, con un comune accordo, una diga affinchè essa non potesse traripare, e non potesse mettere in pericolo, coi suoi eccessi, la vera libertà e l'indipendenza d'Italia.

« In quest'ora fatale, in cui uno Stato che conta 10 milioni di anime, difende colle armi in mano gli ultimi avanzi della sua istorica autonomia sarebbe cosa vana il ricercare da chi questa rivoluzione sia stata sorretta, tanto

da diventare un colosso — ed in qual maniera essa abbia potuto arrivare a tanto da effettuare tutti quegli sconvolgimenti che essa aveva progettato. Quella Provvidenza divina, della quale vostra Eccellenza ha invocato il santissimo nome, pronuncierà, prima che scorra gran tempo, le sue decisioni all'ora del combattimento supremo, ma, qualunque sia per essere questa suprema decisione, la benedizione del cielo non discenderà sicuramente sopra coloro che si apprestano a violare i grandi principii dell'ordine sociale e morale, facendosi credere gli esecutori di un mandato di Dio.

« La coscienza pubblica, dal canto suo, quando sovra di essa non peserà più il giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole di un'impresa usurpatrice, cominciata coll'astuzia e terminata colla violenza.

« La cortese accoglienza fattami da questa popolazione generosa e leale, accoglienza della quale sarà sempre viva nel mio cuore la rimembranza, mi vieta di addentrarmi più ancora nella critica severa degli atti del Governo di S. M. Sarda; ma vostra eccellenza vorrà bene intendere le ragioni per cui un più lungo soggiorno a Torino del rappresentante di S. M. Siciliana sarebbe incompatibile colla dignità di S. M., come pure colle usanze internazionali.

E per questi motivi, protestando solennemente contro l'occupazione militare sopraindicata e contro qualunque usurpazione dei sacri diritti di S. M. il re del regno delle Due Sicilie, già intrapresa e che sta per essere tentata per opera del Governo di S. M. il re di Sardegna, riservando, inoltre, nello stesso tempo al re Francesco II, mio augusto padrone, il libero esercizio del potere sovrano, che a lui spetta, di opporsi con tutti quei mezzi che egli stimerà più opportuni a queste aggressioni ed usurpazioni ingiuste; come pure di fare gli atti pubblici e solenni che egli stimerà esser più utili alla difesa della real sua corona; per questo, io dico, io mi appresto ad abband-

nare questa residenza, appena avrò terminato di porre in ordine alcuni affari particolari di S. M., relativi alla successione dell'augusta sua madre, di santa memoria.

« Prima di partire, io avrò l'onore di presentare a V. E. il signor De Martini, il quale sarà semplicemente incaricato di trasmetterle le comunicazioni che il governo del re, mio padrone, trovasse più tardi conveniente di indirizzare ancora al governo di S. M. Sarda.

« Mi permetta, signor conte, di prendere congedo da V. E., ringraziandola degli atti cortesi che ella ha ben voluto usare con me nelle nostre relazioni personali, ed aggradisca, ecc. »

Il governo del re Francesco II non indugiò ad esprimersi dal canto suo in una specie di manifesto sul modo con cui vedeva la marcia dei piemontesi nel napoletano. Allo scopo di evitare ripetizioni, non riproduciamo di questa nota che i passi più importanti, analizzando il resto.

Casella comincia con uno sguardo complessivo agli avvenimenti dal principio della rivoluzione nell'isola di Sicilia passando in rivista ciò che contro la rivoluzione e contro l'appoggio arrecatole da Garibaldi militarmente e politicamente fece il governo napoletano. Egli conchiude che tutto ciò riesci a nulla.

« La libertà politica (accordata da Francesco II) » egli che non trovò tempo per il suo sviluppo, servi puramente di scudo e schermo a tutti i cospiratori. L'Europa vidde con isdegno come un ministro di Sua Maestà (Liborio Romano) si vantasse d'avere durante il suo ministero organizzata la rivoluzione che doveva strappare al Re la sua corona. »

Il ministro continua narrando come diversi gabinetti facessero intendere al re Francesco che se egli colle proprie forze avesse potuto combattere vittoriosamente la rivoluzione, questo punto d'appoggio avrebbe potuto servire ad un intervento in suo favore; indi come il Re al Volturno facesse effettivamente resistenza, anzi prendesse l'offensiva. « L'Europa sa dai bollettini dei generali di questo con-

dottiere (Garibaldi) che al servizio della rivoluzione trovavasi una legione ungherese, non che truppe di diverse nazionalità e fra le altre la legione inglese sbarcata a Napoli nella scorsa settimana. Si è notato che nel combattimento del 1.<sup>o</sup> ottobre battaglioni di bersaglieri piemontesi vennero in ajuto di Garibaldi. » Francesco II aveva ogni fiducia di finirla colla rivoluzione interna, col mazzinismo, colle bande italiane di Garibaldi e degli avventurieri di tutte le nazioni che militavano sotto la sua bandiera. Ma ora come potente riserva di queste forze viene in campo anche la forte armata piemontese. La fiducia deve ora scomparire, non solo per l'insufficienza delle forze del Re, ma anche perchè esso vede non valere per lui la tutela del diritto delle genti. « Le truppe del Re » conclude Casella « saranno forse soprafatte da tale inqualificabile attacco; forse soggiaceranno l'indipendenza e la sovranità di questo paese, la sua antica e riconosciuta monarchia; ma contemporaneamente ad essa soccomberanno anche tutti i diritti, tutte le leggi, tutti i principii sui quali riposa la indipendenza e la sicurezza delle nazioni. L'esempio delle Due Sicilie insegnerà al mondo che è lecito calpestare tutti i sentimenti di giustizia e di onestà, e portare la rivoluzione sul territorio di un sovrano amico onde in piena pace impadronirsi del suo Stato, con offesa dei diritti e dei trattati, con disprezzo dei legittimi interessi, nello stesso tempo che si provoca la pubblica opinione d'Europa ».

Le potenze europee quasi tutte disapprovarono il modo di procedere del Piemonte contro il Re di Napoli, ma non se ne immischiarono.

L'Austria aveva già da lungo tempo ridotti i suoi rapporti diplomatici col Piemonte al puro necessario per la protezione de'sudditi austriaci in Italia; nella stessa condizione trovavasi la Francia dopo l'invasione dell'Umbria e delle Marche. L'una e l'altra si accontentarono di esprimere nei fogli ufficiali ed officiosi la disapprovazione loro per il nuovo passo del Piemonte.

La Spagna aveva già protestato, con una pesantissima nota del 9 ottobre, contro l'ideata marcia dei piemontesi. Questa nota riservava in pari tempo i pretesi diritti ereditari della casa dominante in Ispagna alla corona delle Due Sicie.

Il governo russo, con una nota del principe Gortschakoff, richiamò il 10 ottobre il suo ambasciatore, principe Gagarin, da Torino. Gortschakoff fa notare come questo lungo indugio sia la miglior prova del desiderio della Russia di conservarsi nelle migliori relazioni col Piemonte. Ma dopo l'invasione del territorio pontificio, dopo la legge dell'annessione, alla comparsa delle truppe piemontesi in Napoli, la Russia non può più credere che il Piemonte sia estraneo alla rivoluzione nella penisola italiana. La necessità di combattere l'anarchia, che il governo di Vittorio Emanuele allega in proprio favore, non giustifica il suo modo di procedere; giacchè in fatto con ciò esso si pone sulla strada della rivoluzione non per trattenerla, ma per sequestrare a proprio vantaggio la di lei eredità. Qui non si tratta più di interessi meramente italiani, ma di interessi generali di tutti i governi, di leggi eterne, senza le quali non vi potrebbe essere nè ordine sociale, nè pace, nè sicurezza per l'Europa.

Allora venne in campo anche la Prussia; essa non richiamò da Torino il suo ambasciatore, conte Brassier de Saint Simon, ma il signor De Schleinitz diresse al medesimo una nota colla data del 13 ottobre perchè ne desse comunicazione al governo piemontese. Tale nota è una risposta al *memorandum* di quest'ultimo del 12 settembre, col quale doveva essere giustificata l'invasione nelle Marche. Il governo prussiano, dice Schleinitz, non aveva tosto risposto al *memorandum*, da una parte perchè cordialmente desiderava di conservarsi nei migliori rapporti col gabinetto di Torino, dall'altra, perchè prevedeva come a questo gabinetto avrebbe dovuto essere pienamente noto il governo di Berlino professare principii affatto diversi da quelli propugnati nel *memorandum*. Allo scopo di evitare male



intelligenze non poteva però oramai il governo prussiano indugiare più a lungo a pronunciarsi. Cavour si basava totalmente sul diritto assoluto delle nazionalità. Anche la Prussia tiene alta l'idea delle nazionalità, ma trova che ai giusti desiderii delle nazioni non si può far ragione che nella via legale delle riforme, rispettando i diritti sussistenti.

La strada di Cavour conduce però apertamente dal campo della riforma a quello della rivoluzione. Gli ultimi atti del governo piemontese non potrebbero del resto essere altrimenti qualificati che come una infrazione del principio fondamentale del non intervento, mentre questo governo continuamente invocava a suo favore il menzionato principio. « Costretti » così scrive il signor De Schleinitz « ad esprimerci su tali fatti e principii, non possiamo che profondamente e sinceramente deplorarli, e crediamo di adempiere ad un preciso dovere esprimendo nel modo più positivo e formale la nostra disapprovazione, tanto per questi principii, come per l'applicazione che si credette di poterne fare. »

A ciò Cavour avrebbe potuto rispondere, che se dappertutto si volesse far presente il rispetto a vecchi diritti disusati non si sarebbe mai potuto arrivare ai nuovi migliori diritti, e si sarebbe continuato a diguazzare nel pantano, la storia del mondo sarebbe diventata stazionaria, non avendo la Prussia bisogno d'altro che di considerare sè e la propria posizione in Germania ed in Europa per tosto comprendere la verità di questi riflessi. Ma ciò dalla parte di Cavour sarebbe stata somma scortesia. In fatti egli rispose il 9 novembre con molta finezza ed espresse, un po' ironicamente, la speranza che anche la Prussia sarebbe addivenuta ad un'altra opinione circa alla condotta di Vittorio Emanuele.

Ultima venne l'Inghilterra. Lord Russel scrisse il 27 ottobre una nota a James Hudson, ambasciatore inglese a Torino. Questa nota è nel suo tenore altrettanto notevole che quella di Schleinitz. Russel si mise innanzi Vattel

e col libro davanti montò in cattedra e disse: « Giacchè parlano tutti, dobbiamo parlare anche noi; altrimenti sembreremmo scortesi e noi non lo vogliamo; quindi 'sfoghiamoci! Hanno i popoli italiani il diritto di chiamare in soccorso Vittorio Emanuele? Ha Vittorio Emanuele il diritto di arrecare questo ajuto? Naturalmente gli italiani sono i migliori giudici dei loro interessi. Se ora per buoni motivi danno di piglio alle armi contro i loro vecchi governi, secondo Vattel è un fatto buono e giusto ajutarli, venire in loro soccorso. I sudditi pontificii, come i napoletani, avevano manifestamente delle buone ragioni per prendere le armi contro i loro vecchi governi; per conseguenza Vittorio Emanuele si rese benemerito, venendo in ajuto di quei sudditi. *Quod erat demonstrandum!* Il governo inglese non può quindi unirsi alla disapprovazione dagli altri governi espressa contro il governo di Torino. — Il governo di Sua Maestà preferisce riposare lo sguardo sul grato spettacolo che offre un popolo il quale accompagnato dalle simpatie e dai sinceri desiderii dell'Europa sta costruendo l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della sua indipendenza. »

Abbiamo noi bisogno di dire espressamente che l'argomentazione di lord John Russel è in tutto e per tutto la nostra, che solo ci fa un'effetto alquanto comico la forma scolastica, e che ad ogni modo vediamo l'ajuto dei Piemontesi con occhio un po' diverso da quello di lord John Russel? Del resto esso ha tutte le ragioni per considerarlo diversamente da noi; e se egli avesse letta l'esposizione per noi fatta di tutti gli avvenimenti, forse anche in questo punto sarebbe perfettamente d'accordo con noi.

È vero che i Piemontesi marciarono avanti senza curarsi del pro e del contro che ne avrebbero detto le diverse potenze d'Europa. Ora dobbiamo rivolgerci a Napoli onde seguire il labirinto della politica ivi dominante, onde considerare Garibaldi frammezzo agli agitatori di Cavour ed ai suoi camerata d'opinione. Sulla politica che nell'ottobre seguivasi a Napoli comparvero alcune relazioni ab-

bastanza fedeli nei giornali inglesi e più ancora nei francesi. Ma queste relazioni andarono in gran parte perdute per un pubblico innanzi al quale piombavano come lampi da ciel sereno, senza essere predisposti ad intenderle. Noi abbiamo il vantaggio di ragionare di questa politica e sue vie subdole e storte, a lettori che sono perfettamente al fatto della grande separazione fra cavouriani e mazziniani o garibaldini, che sanno come tale contesa riposi non solo su grandi principii, ma anche sopra inimicizie personali e sia intessuta di private e pubbliche dissensioni.

#### XVIII. — Il voto dell'annessione.

Cosa volesse Cavour in Napoli lo sappiamo dalla legge dell'annessione, che aveva fatto discutere a Torino, e dai motivi della medesima esposti alle Camere.

Egli voleva:

L'*immediata* annessione;

L'annessione *incondizionata*;

L'annessione mediante *plebiscito*.

I mazziniani volevano altra cosa; essi volevano la convocazione delle assemblee dei rappresentanti per la Sicilia e per il continente napoletano; le medesime dovevano discutere la questione se si avesse a prolungare la dittatura o si avesse a far tosto l'annessione dell'Italia meridionale al Piemonte; se questa si avesse a fare puramente e semplicemente o sotto date condizioni. Fra le condizioni si annoverava in prima linea quella che Vittorio Emanuele si assumesse l'obbligo di riunire all'Italia anche Roma e Venezia; un'altra condizione, che avrebbe formato argomento di discussione, era se non si avesse a riservare per l'isola di Sicilia come pel continente napoletano una specie di autonomia amministrativa, analogamente a quanto aveva in origine avuto la Toscana. I mazziniani non respingevano il plebiscito, ma dichiaravano essere inopportuno l'ammettere alla cieca una votazione sopra una questione di vita per l'Italia meridionale, senza previa ponderazione e riflessione,

il volerla risolvere collo stesso sistema che aveva strappato all'Italia Nizza e Savoia. Il plebiscito poteva in seguito confermare il giudicato delle assemblee dei rappresentanti, non prevenirlo. I mazziniani nelle loro pretese potevano appellarsi anche al metodo tenuto nell'Italia centrale, dove parimenti non si procedette tosto alla votazione diretta, ma prima assemblee di rappresentanti avevano discussa la questione e si erano espressi in merito alla medesima. Perchè questo sistema non doveva a più forte ragione essere applicato a Napoli ed alla Sicilia che sono tanto maggiori della Romagna e di ciascuna delle tre provincie dell'Emilia, che giacciono tanto più lontane dal Piemonte che non quei paesi? Mentre al Parlamento di Torino si era parlato e discusso tanti giorni sulla legge dell'annessione, perchè non doveva ora anche un parlamento napoletano e siciliano considerare la questione dal suo punto di vista? Perchè i paesi dell'Italia meridionale dovevano in certo modo lasciarsi sopraffare da una votazione cavouriana abilmente combinata?

I mazziniani speravano che nè un parlamento siciliano, nè un parlamento napoletano si sarebbero pronunciati per l'immediata annessione, ma piuttosto per il prolungamento della dittatura, per la proroga dell'annessione fino al momento che anche Roma e Venezia fossero ricuperate all'Italia, e sostenevano che la proroga della dittatura nell'Italia meridionale avrebbe facilitata la conquista di Roma e della Venezia, essendochè il Piemonte per la Venezia aveva rispetto all'Austria le mani legate dalla pace di Zurigo, per Roma dai riguardi dovuti ai Francesi, e l'Italia meridionale se le sarebbe pur essa trovate legate, una volta che si fosse unita al Piemonte.

Tale, come sappiamo, era pure l'intima opinione di Garibaldi, ma travagliato dai due partiti egli inclinava ora da questa ora da quella parte, tanto più che gli annessionisti gli mettevano di continuo sott'occhio lo spauracchio della guerra civile, che egli evocava col mostrarsi restio all'immediata annessione.

Il ministero, che originariamente era entrato come anti-annessionista, per passioni personali divenne in pochi giorni completamente annessionista, e alla sua testa il pro-dittatore Pallavicini. Le stesse lagnanze per l'influenza personale dei mazziniani e di Mazzini (che per qualche tempo si trattenne in Napoli) su Garibaldi, per l'arbitrario regime dei governatori di provincia che paralizzavano l'azione del ministero, provenivano dal ministero antecedente. Allora Cavour apparve come l'angelo di salvezza in tutto questo scompiglio e parve non vi fosse di meglio a fare che gettarsi ad occhi chiusi nelle sue braccia.

Onde mostrarsi compiacente verso Cavour ed agire nel suo senso, Pallavicini scrisse il 3 ottobre a Mazzini invitandolo sulla sua onoratezza ad abbandonare Napoli. Mazzini essere un vecchio repubblicano e fino a tanto che rimaneva in Napoli destare la sfiducia nel Re e nel governo di Torino; involontariamente, e senza fatto suo, la di lui presenza in Napoli aveva per effetto la discordia e la divisione. Benchè Mazzini stesso opinasse ed agisse per l'unione, vi erano però molti che abusando del suo nome avevano intenzione di piantare in Italia un'altra bandiera che non quella di re Vittorio Emanuele.

Mazzini rispose il 6 ottobre che sarebbe rimasto a Napoli. Qualora avesse voluto far soltanto il proprio comodo, sarebbe partito oggi piuttosto che domani. Ma egli non si sentiva colpevole ed avrebbe potuto sembrar tale se alle accuse contro di lui scagliate effettivamente abbandonava Napoli. Egli voleva in persona godere del diritto di ogni italiano di vivere nel suo paese fino a tanto che non contravveniva alle leggi del medesimo. Dopo che egli aveva per tanto tempo educati ed eccitati gli italiani ai sacrifici, voleva ora col suo esempio sollevarli alla coscienza dell'umana dignità che tanto spesso venne offesa da coloro che si spacciano per banditori di concordia e di moderazione. Non poteva gettare la base della propria libertà chi non rispettava quella degli altri. « Io » dice Mazzini « non vado, perchè con un volontario esilio crederei di

insultare il mio paese, che non può rendersi colpevole di tirannia senza disonorarsi agli occhi dell'Europa; perchè io crederei di insultare il Re, che non può temere un individuo isolato senza confessarsi debole e poco sicuro della devozione dei suoi sudditi; perchè io crederei insultare gli uomini del vostro partito, ai quali non può destare apprensione la presenza di un uomo che ad ogni istante dichiarano isolato ed abbandonato da tutto il paese. Volete voi accusare voi stessi di falsità? Il desiderio che io parta non proviene, come voi credete, dal paese, da quel paese che sotto le bandiere di Garibaldi pensa, lavora e combatte; esso viene dal Ministero di Torino, al quale io non devo nulla e che ritengo fatale all'unità della patria; esso viene da intriganti e gazzettieri senza coscienza, senza onore, senza sentimenti nazionali, senza altra venerazione che pel potere costituito, sia quale si voglia, da gente quindi che io disprezzo; esso proviene da una turba di oziosi credenzoni che senza esame giurano sulla parola altrui e che per conseguenza compiangono. Finalmente io non vado, perchè ho una dichiarazione del dittatore di questo paese, non ancora revocata dopo il mio arrivo, che sono libero nella terra de' liberi ». Il massimo sacrificio ch'egli abbia mai fatto, continua Mazzini, lo ha fatto allorquando nell'interesse dell'unità rinunziò alle sue aspirazioni repubblicane ed accettò la monarchia. Allora egli dichiarò che nel caso in cui avesse a spiegare di bel nuovo la sua antica bandiera, egli lo avrebbe apertamente annunziato. Egli non aveva mai mentito e nessuno per conseguenza aveva il diritto di attualmente ascrivergli tendenze diverse da quelle che egli stesso annunziava. L'ingratitude degli uomini non essere per lui una buona ragione perchè volontariamente si curvasse alla loro ingiustizia così approvandola.

Il non essere Mazzini partito mise sulle furie i cavouriani; essi cercarono di vendicarsi col proibire le riunioni anti-annessioniste, e specialmente l'associazione nazionale unitaria, della quale era presidente onorario lo stesso

dittatore, e con miserabili sommosse di lazzaroni che aizzarono contro i mazziniani.

In Sicilia, Mordini ai primi di ottobre emanò un decreto sulle elezioni per un Parlamento.

Appena la cosa fu nota a Napoli, Crispi il 6 ottobre propose nel Consiglio dei ministri che altrettanto si facesse pel continente napoletano. Il 7, allorchè si discusse l'affare, tre ministri erano per il Parlamento e due soltanto contrarii. Pallavicini, che avversava il Parlamento, parlò allora di dare la sua dimissione se non trionfava il plebiscito, in opposizione al Parlamento; infatti egli recossi a Caserta onde parlare con Garibaldi. Allorchè fece ritorno da Caserta annunziò ai ministri che anche il dittatore era per il plebiscito, non per il Parlamento.

In seguito di ciò i ministri emanarono l'8 ottobre un decreto, per il quale dovevano il 21 ottobre essere convocati i comizii popolari del continente napoletano all'effetto di votare direttamente col *sì* o col *no* sul seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sè e suoi legittimi successori. »

Si osservi che la questione è posta in modo che difficilmente anche un anti-annessionista potrebbe rispondere col *no*: giacchè l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele alla testa, la volevano anche gli anti-annessionisti. La loro opposizione non si riferiva che all'epoca ed a questioni amministrative.

Era già emanato il decreto, allorchè si venne a sapere che Pallavicini aveva ad ogni modo frainteso il dittatore; giacchè questi in fatto non era punto per il plebiscito, ma per il Parlamento. Mordini aveva spedito a Napoli il ministro dell'interno dell'isola di Sicilia, Parisi, onde comunicare al dittatore il decreto relativo alle elezioni parlamentari, e con Parisi, Garibaldi si era espresso nel senso che sul continente napoletano si sarebbe proceduto nella stessa guisa che nell'isola di Sicilia.

Parisi insisteva su ciò: Pallavicini al contrario sosteneva che Garibaldi voleva il plebiscito. Parisi e Pallavicini si recarono nei giorni seguenti, sempre alternativamente, a Caserta, onde procurarsi da Garibaldi la conferma di quanto sostenevano, e ciascuno di loro ritornava sempre colla notizia che egli aveva tutte le ragioni.

La sera dell' 11 ottobre finalmente si trovarono a Caserta riuniti da Garibaldi, Parisi, Pallavicini, Cattaneo, Crispi e Calvino. Si tornò a trattare la questione del Parlamento o del plebiscito. Pallavicini difendeva a tutto potere il plebiscito. In Napoli, egli diceva, essere assai prepotente il principio dell'autonomia; se si veniva ad un Parlamento, o a discussioni in proposito, si correva gran pericolo che la decisione riescisse contraria all'annessione. Col Parlamento si metteva a pericolo l'unità d'Italia e si provocava una guerra civile.

Garibaldi fu gravemente colpito dalla parola guerra civile. « Udite bene, signori » così prese la parola « con Garibaldi non vi è mai guerra civile. Tutti i miei nemici mi parlano continuamente di guerra civile. Sono sempre gli stessi uomini che ad ogni tratto parlano di discordia e di anarchia, onde dare all'estero il concetto di me che secondo i loro desiderii si dovrebbe avere. Sono le identiche persone che si occupano a screditarmi per rendermi impossibile il governare. » Ed a ciò aggiunse il dittatore che ad onta di tutte le risorse del paese e malgrado che giacevano nelle casse milioni di piastre, l'armata non era pagata regolarmente, che il ministero continuamente si lamentava di quei governatori di provincia che più degli altri avevano fatto per la rivoluzione, ed anche oggi erano i più attivi, e si esprime con amarezza sul regime del prodittatore a cui egli, con piena fiducia nella sua abilità e buona volontà, aveva messa nelle mani la somma dell'amministrazione civile. Pallavicini era pallido dalla collera.

« Sembra dunque, generale, che io non goda più la vostra fiducia », egli esclamò. « Ebbene ne troverete un



migliore, al quale rassegnò all'istante il mio potere. « Costui » continuò egli indicando Crispi, il quale, dopo che l'8 ottobre era stato abolito il segretariato generale della dittatura, aveva però sempre conservato il ministero degli esteri « costui è la causa di ogni nostra discordia. Senza di lui l'Italia sarebbe già pronta. Con lui non lo sarà giammai. »

Crispi rispose alcune parole alle quali, di fronte a tali sortite, e di fronte al marchese Pallavicini, aveva il più sacrosanto diritto. Garibaldi invitò il Pallavicini ad essere ragionevole e tranquillarsi.

« Bene, » rispose Pallavicini « mi tranquillizzerò, ma non resterò prodittatore se il signor Crispi non abbandona Napoli. O lui, od io! »

« Marchese » rispose Garibaldi, « Crispi è il mio migliore amico, un uomo di cuore, senza egoismo. Egli ha diviso tutti i miei pericoli e mi è stato più utile di qualsivoglia altro. Io non devo, non posso e non voglio sacrificare i miei amici ai capricci di questo o di quello, sia chi essere si voglia. Resti o vada, marchese, a suo talento. Se resta, mi sarà caro. Se parte, certamente non lo tratterrò. »

« Dunque Crispi è vostro amico ! Allora io non lo sono » gridò Pallavicini « non valeva la pena di farmi venire da Torino. »

E con ciò il marchese prese il cappello, ed uscì.

Il 12 Garibaldi venne a Napoli; fece invitare ad una conferenza da Cattaneo il marchese Pallavicini, da Crispi tutti i ministri. Pallavicini rispose abbastanza ruvidamente e non venne; i ministri si presentarono; Garibaldi, un po' eccitato, si lamentò dell'amministrazione pel motivo che si deponevano i governatori a lui devoti, si metteva al loro posto gente estremamente sospetta, e perchè il ministero lasciava difettare le truppe del necessario; espresse finalmente il suo desiderio che nell'affare dell'annessione si procedesse sul continente napoletano come in Sicilia.

Conforti osservò a tale proposito che sommamente esti-

mava gli amici di Garibaldi, gli uomini d'azione; tuttavia il ministero non poteva governare, quando quegli uomini, come governatori delle provincie, non volevano obbedire al ministero. Per ciò essere avvenute le deposizioni. Il ministro delle finanze sosteneva che avea sempre fornito il danaro necessario alle truppe. Nell'affare dell'annessione i ministri si richiamarono alle cose già narrate, manifestando l'opinione di avere anche in quell'affare agito a rigore di coscienza. Dopo alcune discussioni pro e contro, Conforti disse, sembrargli che Garibaldi non avesse più fiducia nel ministero ed il miglior partito essere quindi che il medesimo si dimettesse rassegnando in altre mani il potere. Dopo breve riflessione, Garibaldi disse: sia pure. Conforti, Scura, e Giura diedero la loro dimissione, vollero però restare al maneggio degli affari fino a tanto che fosse istituito un nuovo ministero; Scura e Giura si riservarono di ritornare agli impieghi prima da loro coperti.

Subito dopo che i ministri ebbero lasciato Garibaldi, si presentò a lui l'ammiraglio Persano e più tardi anche l'inviato sardo Villamarina, allo scopo di indurre il dittatore nell'opinione annessionista; anche Conforti tornò indietro sotto il pretesto di prendere una copia dell'atto con cui rassegnava la sua dimissione. Tuttavia per allora le costoro rimostranze non fecero alcuna impressione sul dittatore. Lasciandosi addietro un breve proclama nel quale annunciava ai napoletani il prossimo arrivo del re Vittorio Emanuele, e li esortava alla concordia, questi fece ritorno a Caserta.

La mattina del 13 tornò di nuovo a Napoli. Gli annessionisti avevano suscitato un piccolo tumulto in piazza; il popolo parlava di barricate e gridava: via Mazzini, abbasso Crispi! Conforti tentò invano di disperdere alla sua maniera la folla della piazza del palazzo reale. Il popolo voleva vedere Garibaldi. Garibaldi comparve dopo non molto al balcone della foresteria e parlò nel modo seguente:

« Regna la discordia e l'agitazione in questa capitale.

Sapete voi chi l'ha eccitata? Quegli stessi che mi hanno impedito di combattere con 45000 volontarj gli austriaci, che nell'anno scorso mi impedirono di accorrere con 25000 uomini alla vostra liberazione; quegli stessi che spedirono Lafarina a Palermo e chiesero l'immediata annessione, quelli cioè che volevano impedire a Garibaldi di passare lo stretto e cacciare Francesco II. Si è gridato: morte a questo! morte a quello! Si è gridato contro i miei amici. Gli italiani non devono gridare morte l'uno contro l'altro, essi tutti devono stimarsi ed amarsi, perchè tutti hanno concorso a fondare l'unità d'Italia. Quando vi è discordia, venite da me. Non venga una deputazione di marchesi e principi, ma di semplici popolani ed io distruggerò i dissensi e tranquillero gli animi. Jeri vi dissi che veniva il Re. Oggi ho lettere di lui. Il 9 le sue truppe passarono i confini e due giorni or sono Vittorio Emanuele si mise alla testa della sua valorosa armata. Quindi fra breve noi vedremo il nostro Re. Durante lo stato di transizione possa regnare la tranquillità, la prudenza, la moderazione, sappia il popolo napoletano mostrarsi quel bravo popolo che è. Facciamo l'Italia una, a dispetto di quelli che non la vogliono! »

Per le ore pomeridiane Garibaldi radunò un'assemblea di uomini ragguardevoli dei due partiti onde possibilmente venire a quella conciliazione che egli sinceramente voleva. Comparvero Pallavicini, Crispi, Conforti, Cattaneo, Saliceti, De Luca. Più tardi intervenne anche Türr.

Garibaldi aperse la seduta, dicendo che diverse erano le opinioni sul proposito se anche in Napoli, come si era fatto per la Sicilia, dovesse o meno essere convocato un Parlamento. Egli desiderava che si potesse venire ad un accordo su questo punto.

Pallavicini parlò nello stesso senso di prima contro il Parlamento che avrebbe prodotto un conflitto colle prevedibili decisioni del Parlamento italiano.

Allorchè Cattaneo in proposito osservò il Parlamento di Torino non essere italiano, ma piemontese, Pallavicini

montò sulle furie e si venne ad una violenta contesa. Conforti li rabbonì e quindi tranquillamente espose le sue viste, che noi già conosciamo, contro il Parlamento e per il plebiscito. Saliceti opinava il plebiscito essere superfluo, in quanto non avesse che a confermare la sovranità di Vittorio Emanuele già riconosciuta colle deputazioni inviate al Re ed essere insufficiente in quanto a fare Vittorio Emanuele Re dell'Italia una ed indivisibile. Egli quindi propose che Garibaldi si limitasse a proclamare con decreto dittatoriale la sovranità di Vittorio Emanuele, che quindi un Parlamento discutesse le quistioni intricate dell'unità d'Italia e della annessione delle provincie al Piemonte e stabilisse anche la formola per il plebiscito. Questa proposta di Salicetti non venne accettata, per il che De Luca fece l'altra, di lasciare ad ogni modo che il plebiscito avesse effetto, ma poi convocare un Parlamento che sciogliesse tutte le quistioni le quali non fossero state sciolte dal plebiscito. Questo pensiero conciliativo era già da alcuni giorni stato adottato dal partito anti-annessionista. Con ciò non si intendeva punto che il Parlamento avesse in certo modo a sottoporre ad un esame il plebiscito e rigettarlo od accettarlo. Una convocazione del Parlamento dopo il plebiscito, in tal senso, sarebbe sempre stata contraria a qualsivoglia logica. Ma si diceva: il plebiscito dà la sovranità a Vittorio Emanuele; con ciò però non è ancora detto, se e quando le nuove provincie abbiano da essere aggregate alle antiche. Su tale proposito può sempre discutere il Parlamento.

Pallavicini e Conforti si ostinarono a dichiarare che non avrebbero conservati i loro posti qualora non si fosse adottato semplicemente il plebiscito. Durante la trattazione arrivarono a Garibaldi indirizzi annessionisti con molte sottoscrizioni apertamente sollecitate a favore della politica del prodittatore. Garibaldi, stanco dell'infruttuosa discussione ed anche pienamente risoluto di abbandonare all'arrivo del Re quel campo d'azione, trovando superfluo il fare altri cambiamenti, decise che i prodittatori in Napoli

e nella Sicilia agissero come volevano, e Pallavicini e Conforti annunziarono quindi nel giornale ufficiale che il dittatore era pienamente d'accordo colla politica del ministero e che questo per conseguenza restava in carica. Crispi ne uscì. Ritornato alle sue truppe innanzi a Capua, il dittatore emanò il 15 ottobre il seguente decreto:

« Italia e Vittorio Emanuele.

« Onde soddisfare ad un desiderio, senza dubbio caro a tutta la nazione, determino:

« Che le due Sicilie, le quali devono la loro redenzione al sangue italiano e che liberamente mi hanno eletto dittatore, formino parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, sotto il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi successori.

« All'arrivo del re deporrò nelle sue mani la dittatura che mi venne conferita dalla nazione.

« I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. »

« Sant'Angelo, 15 ottobre 1860.

« G. GARIBALDI. »

Pallavicini ed il ministero temevano che Garibaldi, assediato dagli anti-annessionisti, non avesse a nuovamente mostrarsi contrario al plebiscito; ed infatti dal decreto del 15 ottobre si potrebbe supporre che Garibaldi volesse eseguire il progetto di Saliceti del 13. In fatto il dittatore non aveva altra intenzione che di ottenere in certo modo un accordo per l'Italia meridionale — la Sicilia ed il continente Napoletano — ed in pari tempo dare il suo voto in maniera che fosse degna della sua posizione come dittatore. Checchè ne sia, Conforti corse tosto a Caserta ad interpellare Garibaldi; dietro la sua dichiarazione che col decreto del 15 ottobre non aveva per nulla voluto annullare il plebiscito, quel decreto comparve nel foglio ufficiale del 17 ottobre colla seguente aggiunta del governo prodittatoriale:

« Questo decreto non altera già la situazione. Il plebiscito, secondo la volontà del dittatore avrà luogo irrevocabilmente il 21 andante e tutto annunzia che dall'urna escirà con immensa maggioranza il voto per l'unificazione d'Italia. Il dittatore col suo decreto non ha fatto nulla di più di quanto ha professato in altri decreti che sempre intestò: Vittorio Emanuele Re d'Italia. Oltre a ciò con tale formola egli ha voluto esprimere il desiderio che è stato il pensiero di tutta la sua vita. »

Mordini dal decreto dittatoriale del 15 prese argomento per ordinare; il 17, il plebiscito anche alla Sicilia, ed il 21, tanto nella Sicilia come nel continente, in quanto non si trovassero più in mano di Francesco II, ebbe luogo la votazione. Concorse alla votazione anche tutta l'armata garibaldina. S'intende da sè che soldati i quali avevano combattuto per l'unità d'Italia non potevano deporre nell'urna un *no*. Del resto il risultato della votazione colle proposte come erano fatte non poteva in complesso riescir dubbio. I *no* potevano tutt'al più provenire dai pochi realisti che avevano il coraggio delle loro opinioni; la stampa mazziniana dichiarò ad una voce che, poste come erano le cose, naturalmente ogni buon italiano doveva votare col *sì*, per quanto avesse a ritenere cosa opportuna che l'annessione dell'Italia meridionale non dovesse essere immediata.

Per non dover ritornare sull'argomento, osserviamo fin d'ora che nell'Umbria e nelle Marche il voto per l'annessione ebbe luogo il 4 e il 5 novembre.

Le occupazioni politiche che aggravarono Garibaldi per tutta la prima metà dell'ottobre ed anche dopo, in un modo che per vero non era il più aggradevole, sono probabilmente la migliore spiegazione del perchè nei rapporti militari si abbandonasse ad una decisa inazione. Non tanto perchè gli rubassero troppo tempo quanto perchè gli amareggiavano la vita e di molto angustiavano le sue speranze e le sue idee fondamentali circa a quello che al suo modo di vedere sarebbe stato il meglio per l'Italia. Cavour non voleva mettersi d'accordo con Garibaldi ed impiegava

tutti i mezzi che gli suggeriva la sua astuzia per mostrare a Garibaldi che egli col suo disinteresse, coll' esempio, che dava, colle sue promesse di fatiche, pericoli e gloria non avrebbe mai potuto camminare parallelo al ministero che invece offeriva quiete, sicurezza, buone posizioni e ricompense d' ogni maniera. Così il dittatore di giorno in giorno doveva sempre più venirsi persuadendo come anche quelli sulla cui devozione aveva fatto il massimo conto (benchè in apparenza li avesse tuttora alle calcagna allo scopo di estorcere da lui quello che non avevano avuto da Cavour, ma che loro avrebbe lasciato, qualora l'avessero avuto da Garibaldi) si rivolgessero con tutte le forze al nuovo sole di Torino ed in ogni modo venissero in appoggio di Cavour. Nulla è più opportuno ad abbattere un uomo d'animo grande, sincero e di cuore, come Garibaldi, a procurargli il più grave rammarico, che il vedersi abbandonato da' quali che soltanto per lui sono diventati qualche cosa. Di frequente, alla mente del tranquillo osservatore, verso la metà d' ottobre, affacciavasi il confronto fra Garibaldi e Napoleone nell' ottobre del 1813 allorchè i marescialli si opponevano all' ardita operazione sopra Berlino che sola era in grado di migliorare la situazione.

La lotta fra gli annessionisti e gli anti-annessionisti contiene in sostanza tutta la politica di Napoli durante l' ottobre. Il nostro racconto l' ha messa nella debita luce; quindi ci accontentiamo ora di menzionare semplicemente due altri decreti che pel governo dittatoriale sono significanti. L' uno toglieva alla città di Pizzo i privilegi che si era meritati dai Borboni per la cattura di Murat nel 1815 ed aveva oramai goduti per il lasso di 45 anni. L' altro, del 25 settembre, assegnava alla madre superstite del soldato Agesilao Milano, che nel 1856 aveva attentato alla vita di Ferdinando II, una pensione mensile di 30 ducati (130 franchi) e ad ognuna delle di lui sorelle una dote di 2,000 ducati (8,600 franchi).

Quest' ultimo decreto provocò un' aspra nota di Casella da Gaeta.

« In nessun paese » dice quella nota « la rivoluzione era ancora giunta a tal punto sovversivo ed anarchico; fino ad oggi non si era ancora onorato il regicidio come cosa santa, nè si era pubblicamente premiato l'assassinio onde così provocare il massacro dei principi. La dittatura che domina nel Regno delle Due Sicilie ha dato questo desolante spettacolo. Questa apoteosi dell'assassinio ha avuto luogo in una città occupata da truppe piemontesi e per opera di un condottiero che agisce in nome del Re di Sardegna, mentre questi da quattro mesi declina ogni responsabilità, e sostiene che si abusa del suo nome e della sua bandiera, ecc. ecc. » La nota di Casella era del 6 ottobre; tre giorni più tardi le truppe piemontesi entravano nelle provincie napoletane settentrionali capitalizzate dal loro Re — forse per punire l'apoteosi del regicidio ?

XIV. — Combattimento d'Isernia e capitolazione di Capua.

Anche dopo il 2 ottobre, come si è già detto, l'esercito meridionale italiano conservava le sue posizioni difensive sulla riva sinistra del Volturno mentre i regj, oltre à Capua sulla riva sinistra, tenevano occupata la riva destra del fiume specialmente da Capua in su, rimontando la corrente.

Dell'esercito meridionale italiano la divisione Medici, rinforzata dalla brigata Spangaro della 15.<sup>a</sup> divisione e poco dopo anche dalla brigata Basilicata, teneva le alture di Sant'Angelo; innanzi a Santa Maria la brigata di Milano aveva gli avamposti a destra della strada, ed a sinistra la brigata Eber, ambedue della 15.<sup>a</sup> divisione, il cui comando venne il 5 ottobre ripreso da Rüstow, essendo Türr partito per Napoli in seguito a malattia, ed ivi poco dopo nominato comandante della città e provincia. La 16.<sup>a</sup> divisione e la brigata La Masa della 15.<sup>a</sup> stazionavano nella stessa Santa Maria e dintorni, la brigata Sacchi sorvegliava il tratto fra San Leucio e Caserta, la 18.<sup>a</sup> di-



visione, Bixio, la strada da Maddaloni a Ducenta. La 19.<sup>a</sup>, divisione calabrese Avezzana, era per la massima parte occupata a riorganizzarsi.

Le posizioni dell'armata vennero a Sant'Angelo e Santa Maria rafforzate con difese. Presso Sant'Angelo vennero costrutte nuove batterie e trinceramenti; la brigata Milano si trincerò nella sua posizione aperta di avamposti sulla linea della fornace. All'uopo di collegare la posizione di Sant'Angelo e la fronte innanzi a Santa Maria, nel punto ove il 1.<sup>o</sup> ottobre i napoletani si erano spinti più innanzi venne eretta a destra della strada di Sant'Angelo una forte lunetta palizzata, perchè, nel caso che i napoletani avessero a fare di nuovo una grande sortita, sul gusto di quella del 1.<sup>o</sup> ottobre, non potessero mettere in pericolo la congiunzione fra Sant'Angelo e Santa Maria, come avvenne il 1.<sup>o</sup> ottobre. Immediatamente dinanzi alla porta Capuana di Santa Maria venne costruita una mezza ridotta con sacchi di sabbia per quattro pezzi, intesa a battere con più effetto la strada di Capua.

Nello spazio fra San Tammaro, Santa Maria, Sant'Angelo e la stessa Capua accadevano quasi giornalmente scarameucce di avamposti; la maggior parte non occasionate da altro che dall'inesperienza delle truppe nel servizio degli avamposti, e in complesso senza importanza di sorta. Prevedendo di giorno in giorno l'ingresso dei piemontesi dagli Stati Pontificii, e più ancora quando effettivamente si verificò, i napoletani pensavano sempre più seriamente a disporre ogni cosa contro un assedio regolare di Capua, e le sortite che intraprendevano, parte avevano per iscopo delle ricognizioni onde rilevare la posizione di qualche trinciera, o batteria parte erano fatte per ampliare la spianata atterrando gli alberi all'orlo della medesima che, tanto il 19 settembre come il 1.<sup>o</sup> ottobre, avevano procurato una difesa non insignificante ai garibaldini i quali si erano spinti fin sotto le mura della fortezza.

Le maggiori sortite venivano di consueto intraprese il lunedì, ed anche la battaglia del 1.<sup>o</sup> ottobre cadde in

lunedì. Ciò dava luogo agli scherzi dei soldati dell'esercito meridionale. « I napoletani » dicevano « hanno le loro giornate per andare a spasso come i ragazzi di scuola. La domenica vi è gran parata di messa ed i cappellani di campo tengono alle truppe fervidi discorsi, animandole alla distruzione dei garibaldini. Quindi al lunedì si lasciano fuori i regj, vanno a buscar la loro porzione di botte ed a mezzodì o verso sera tornano con quelle a casa per riposarsi. »

Intanto la posizione delle truppe dell'esercito meridionale che si trovavano agli avamposti, ed era la maggior parte di quell'esercito, non era affatto la più invidiabile. Nei primi giorni d'ottobre la stagione cominciava a farsi molto cattiva; cadevano frequenti acquazzoni e le capanne di foglie che i soldati avevano costruite pei loro bivacchi non procuravano che una scarsa difesa, e ben lontana dall'essere sufficiente, contro i medesimi. Ad onta di tutte le misure di precauzione e del trattamento possibilmente più regolare e più abbondante, lo stato degli ammalati nelle brigate più gravate di servizio andò aumentando, tanto più che lo spirito dei soldati non poteva essere mantenuto in una certa tensione verso uno scopo definitivo, in quelle posizioni di osservazione e difensive; la cosa era da prevedersi ed era anche stata preveduta.

Il 14 ottobre le porzioni di truppa che dal 1.º ottobre erano sempre state aggravate di servizio vennero finalmente ritirate dagli avamposti. La divisione Medici, però senza la brigata Basilicata, e Rüstow colle brigate Eber, De Giorgis, Spangaro, Corrao (quest'ultima già La Masa, effettivamente comandata da La Porta, essendo Corrao rimasto ferito) retrocessero a Caserta e dintorni. Sulla fronte di Santa Maria si avanzò invece la divisione Bixio, e sulla fronte di Sant'Angelo, oltre alla brigata Basilicata, vennero da Napoli un reggimento piemontese e tre battaglioni di bersaglieri. Si ricorderà che il 13 ottobre Garibaldi aveva in Napoli dato mano libera al partito dell'immediata annessione. In conseguenza di ciò i piemontesi occuparono la linea il 14 ottobre.

Lunedì 15 i napoletani fecero una grande sortita contro le posizioni di Sant'Angelo; ivi vennero per la prima volta seriamente alle mani colle truppe piemontesi; fecero ad esse anche alcuni prigionieri e poterono in realtà sostenere che i piemontesi erano venuti in soccorso dell'esercito meridionale. I napoletani perdettero in quel fatto 84 uomini tra morti e feriti; la perdita complessiva dei garibaldini e piemontesi è computata a soli 30 uomini; sembra però che in realtà sia stata maggiore. Nel corso della mattina il combattimento innanzi Santa Maria e Sant'Angelo parve assumere un carattere così serio che Sir-tori tenne per non inverosimile una ripetizione del 1.<sup>o</sup> ottobre. Rüstow dovette quindi avanzarsi immediatamente onde eseguire una ricognizione per Poccianello sulle alture di Caserta Vecchia. Ivi non incontrò nemici, sia che i napoletani non intendessero quel giorno intraprendere alcun che su quella linea, sia che desistessero da un'intrapresa ideata per aver trovato l'esercito meridionale vigilante, e ad un tempo in luogo opportuno. Siccome non si poteva sapere se alcuno dei giorni veggenti sarebbe accaduto qualche altra cosa di grave, dovettero impiegarsi alcune altre truppe a sorvegliare la linea che mette a Maddaloni ed alla Scafa di Limatola.

Rüstow destinò la brigata Eber per i posti del convento di Santa Lucia ed un altro minor posto più avanzato verso Maddaloni; per i posti di Poccianello e per tutta la strada verso Limatola, le brigate Milano e Spangaro. Ognuno di questi distaccamenti forniva giornalmente alcune centinaia di uomini per gli avamposti che venivano regolarmente rilevati, in modo che la gente non avesse a soverchiamente affaticarsi, venendo anche spedita a Caserta per ivi riposare. Allorchè il 22 ottobre la maggior parte della brigata Spangaro venne avanzata per i lavori di batteria verso la Scafa di Formicola la brigata De Giorgis (Milano) dovette assumere essa sola i posti di Poccianello.

Essendo certa l'imminenza della marcia dei piemontesi

nel napoletano, i regj si posero anche contro di essa in misura. Francesco II nominò all' uopo il generale Scotti Douglas come *alter ego* nelle provincie settentrionali. Scotti pose il suo quartier generale a San Germano, radunò quivi alcuni battaglioni di truppa di linea, più la gendarmeria in quanto potè raggranellarla dagli Abruzzi e dalla parte settentrionale della Terra di Lavoro, e l' 8 di ottobre decretò anche la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori volontari. In tal guisa entro qualche tempo raccolse nei dintorni di Isernia e Venafro un corpo di circa 8000 uomini.

Colla grande preponderanza prevedibile dei piemontesi era difficile ammettere che Scotti potesse loro resistere a lungo. Quand' anche egli tenesse testa ad una delle loro colonne, una colonna di fianco poteva contemporaneamente avanzare e prenderlo ai fianchi od alle spalle. Se quindi la forza di Francesco II riunita al Volturno non faceva un altro tentativo di dare a Garibaldi il colpo decisivo che cambiasse affatto lo stato delle cose, non poteva andar molto senza che quella forza dovesse sgombrare la linea del Volturno per ritirarsi alla linea del Garigliano. Ma dopo il primo ottobre mancava affatto il coraggio per una grande intrapresa contro Garibaldi. Dal 10 ottobre in avanti i napoletani diedero perciò opera a rinviare a Gaeta tutto il materiale da guerra non indispensabile per la difesa di Capua, nella quale direzione, all' avvicinarsi dei piemontesi, dovevano partire anche le truppe.

Scotti, informato dell' avanzarsi di Cialdini, gli andò incontro presso ad Isernia. Il 20 ottobre Cialdini marciò da Castel Sangro sopra Isernia; Scotti con 6,000 uomini marciò da Isernia verso il nord onde arrestare i piemontesi al passo della valle del Vandra. Allorchè egli raggiunse le alture di Macerone, circa 3 miglia italiane al nord di Isernia, si trovò a fronte della vanguardia di Cialdini che aveva già passato il Vandra.

Provenendo da Isernia, la strada postale ascende le alture di Macerone con parecchi avvolgimenti mentre dal-

l'altra parte scende pianamente e dirittamente alla valle del Vandra. Ad occidente della strada la catena montuosa si appoggia alla medesima nella direzione meridionale, mentre ad oriente della strada se ne allontana.

Il generale Griffini, che si trovava alla testa di Cialdini con due battaglioni di bersaglieri e due pezzi, appena ebbe novella dell'avvicinarsi del nemico si affrettò colle poche sue truppe a guadagnare prima di Scotti l'altura di Macerone, e vi riuscì. Ivi egli prese posizione. Scotti sviluppò le sue truppe in tre colonne, una al centro sulla strada, le altre a destra ed a sinistra della medesima, allo scopo di respingere Griffini. Ma siccome i soldati napoletani non dimostravano grande volontà di spingersi innanzi con energia, Griffini potè per la durata di undici ore e mezza sostenere il fuoco contro la forza nemica di gran lunga superiore. Egli aveva anche dato avviso a Cialdini d'essersi scontrato col nemico, e Cialdini corse alla sua volta con quante truppe potè disporre onde circondare il nemico, ed in un'ora appena, bastando a vincere i napoletani la sola sua comparsa, li cacciò nella più disordinata fuga. La fuga si diresse specialmente lungo la strada maestra che mette ad Isernia. Cialdini gettò tosto uno squadrone nel fianco sinistro del nemico. Questo, favorito nell'inseguimento dalla direzione della strada, riescì a tagliar fuori verso oriente buona parte dei fuggiaschi e fece circa 800 prigionieri tra i quali trovavasi anche il generale Scotti.

Appena arrivò a Capua il 21 la notizia di questa disfatta, si presero ivi le disposizioni necessarie per sgombrare la linea del Volturno. Il presidio di Cajazzo e le truppe del Volturno superiore partirono di là il 22 onde portarsi attraverso le alture di monte Poppitella nei dintorni di Calvi; vennero in pari tempo disarmate le batterie sulle alture di Gerusalemme e tutte le truppe che si trovavano intorno a Capua, meno 10,000 uomini che dovevano restare di presidio in quella fortezza, vennero il 23 ed il 24 ottobre ritirate sulla strada maestra verso Torre di

Francolisi, mentre sull'ala sinistra presso Teano si raccoglievano i fuggiaschi che eransi salvati dalla sconfitta di Scotti presso Isernia.

Garibaldi, appena ebbe notizia della ritirata dei napoletani, risolse di passare il Volturno con un distaccamento onde assicurare alle spalle i piemontesi che da Isernia per Venafro si avanzavano e volevano dirigersi alla linea del Garigliano. A tale effetto il 22 ottobre fece dar principio alla costruzione di un ponte sul Volturno presso la Scafa di Formicola; nella notte del 24 al 25 ottobre venne ultimato il ponte la cui costruzione non poteva più essere disturbata dalle batterie di Gerusalemme. La mattina del 25 una brigata della divisione Medici passò per la prima il ponte e sulla riva destra, presso i mulini di Triflisco, prese posizione verso Capua onde coprire la marcia del vero corpo di spedizione, che tosto ebbe luogo. Esso consisteva di Bixio colla sua divisione, Rüstow colle brigate Eber e Milano e la legione inglese forte di 600 uomini, arrolata con enorme dispendio in Inghilterra, che era stata da Napoli inviata a Caserta il 15 ottobre; in tutto 5000 uomini all'incirca.

Questa truppa marciò dietro di Medici in una sola colonna per un labirinto di vie affondate attraverso Bellona, Vitollaccio, Pastorano e Partignano a Calvi, ove arrivò la mattina verso le dieci. Presso Calvi e Zuni si piantò il bivacco. Bixio nella marcia era presso Bellona caduto da cavallo e si era rotta una gamba, cosicchè dovette essere rimandato a Napoli.

Uno scontro col nemico non ebbe luogo, giacchè Salzano aveva la mattina del 25 già concentrata verso Cascano tutta la truppa ritirata dal Volturno. Però i soldati dell'esercito meridionale fecero prigionieri parecchi dispersi, parte dei distaccamenti d'osservazione ritirati dalle alture di monte Poppitella che erano rimasti tagliati fuori, parte soldati in ritardo nella marcia. Un distaccamento napoletano, che si avanzò in ricognizione da Capua sulla strada maestra verso Calvi, a mezzodì circa giunto

in vista del castello di Calvi fece ritorno senza intraprendere un attacco.

La sera verso le 6, Garibaldi fece levare il campo ai suoi soldati che nella notte bivaccarono di nuovo presso Bosco di Cajanello fra il rio di Cajanello e il rio della Fontana Paola.

Il corpo di Cialdini aveva quel giorno toccato Venafro e dintorni; era colà arrivato anche il Re Vittorio Emanuele; l'11 egli era partito da Ancona per Grottamare, di là per Teramo era arrivato il 18 a Chieti, il 23 a Castel di Sangro, il 24 a Forlì ed il 25 per Isernia al corpo di Cialdini. Il 26 ottobre il Re ed il dittatore dovevano incontrarsi.

Il 26 mattina fra le 5 e le 6 Garibaldi fece partire le sue truppe dal bivacco di Cajanello e le condusse a destra della strada in un nuovo bivacco presso le Fratte. Avendo in quel frattempo ricevuto avviso che Vittorio Emanuele e Cialdini erano in marcia da Venafro con due divisioni e che erano già vicinissimi, il dittatore rassegnò a Rustow il comando delle truppe e con alcuni ufficiali del suo stato maggiore ricalcò di fretta la strada maestra andando incontro al Re. Egli incontrò dapprima Cialdini, indi Vittorio Emanuele che salutò per « Re d'Italia » ed accompagnò fino a Teano. In quella circostanza vide anche i suoi antichi amici, Fanti, ministro della guerra e capo dello stato maggiore generale del Re, e Farini, il nuovo governatore generale di Napoli che veniva a succedergli, a cacciarlo di posto.

La mattina del 26 ebbe luogo un piccolo combattimento di cavalleria con un distaccamento di garibaldini presso Teano. Siccome, fra altre cose, esso fu argomento di una nota di Casella, dobbiamo qui parlarne, per quanto la cosa in sè stessa sia insignificante. Dalla parte dei napoletani è stata malignamente travisata. Cialdini si era messo in relazione col comandante in capo provvisorio dell'armata di campo napoletana, generale Salzano, e gli aveva dato appuntamento pel 26 sulla strada da Teano a Taverna

della Catena presso Cajanello Vecchio. I generali volevano colà abboccarsi con un piccolo seguito. Senza avere contezza di ciò Rüstow spedì la mattina del 26, prima ancora che il grosso delle truppe abbandonasse il bivacco di Bosco di Cajanello, il capitano Ronchetti dello stato maggiore generale con un distaccamento di 30 usseri, di là a Taverna della Catena, coll'incarico di portarsi da quella taverna a Teano per fare una ricognizione e vedere se tutto il paese era sgombro dal nemico.

Salzano era quella mattina arrivato a Teano colla scorta di uno squadrone di cavalli, ed aveva colà lasciata la sua scorta, onde proseguire per Cajanello Vecchio. Ronchetti non si abbattè nel generale Salzano, che tenne qualche altra via, e senza trattenersi, come senza ostacoli, giunse a Teano. La scorta di Salzano all'avvicinarsi di Ronchetti abbandonò Teano e questo ufficiale fece alto a Teano. Ad un tratto egli venne colà attaccato dai napoletani da due porte contemporaneamente e dovette per le strade della città dar loro battaglia nella quale gli usseri fecero parecchi prigionieri. Verso mezzodì Ronchetti fece col suo distaccamento ritorno al bivacco delle Fratte; per via incontrò il generale Salzano sotto scorta piemontese che ritornava a Teano ove non trovò più la sua scorta napoletana.

L'abboccamento di Cialdini con Salzano era stato infruttuoso; Cialdini voleva convincere Salzano essere inutile pei regj ogni ulteriore resistenza, ed il meglio che essi potevano fare essere il deporre le armi, e Salzano non aveva opposto a ciò che proteste contro l'ingresso dei piemontesi sul territorio di Francesco II, contrapponendo l'assicurazione che avrebbe combattuto finchè avesse avuto un soldato. Salzano fece ritorno a Sessa.

Cialdini non fece fare alle truppe piemontesi che una breve fermata presso Teano. La sua idea primitiva era di marciare tosto per Roccamonfina alle alture di monte Croce alle spalle dei regj onde tagliarli assolutamente dalla linea del Garigliano e così costringerli alla ritirata verso Capua ove sarebbero caduti nelle mani dei garibaldini; a



questo piano però, dietro più precise informazioni, si dovette rinunciare, causa le pessime strade, e Cialdini prese la via migliore per San Giuliano e Cascano contro la fronte de' regj. Nel pomeriggio del 26 la sua vanguardia incontrò fra San Giuliano e Cascano la retroguardia dei napoletani, la quale sotto De Mechel era assai bene collocata. Si venne ad un vivo combattimento di ritirata che non riescì molto favorevole ai piemontesi; intanto Salzano, invece di approfittare delle eventualità favorevoli che sembravano offrirglisi, intraprese la ritirata verso il Garigliano e si fece venir dietro anche la retroguardia.

Rtistow ebbe il 26, poco dopo mezzodì, ordine da Garibaldi di retrocedere dal bivacco delle Fratte nei dintorni di Calvi ed ivi fare che le truppe accampassero liberamente in modo che possibilmente si togliessero le difficoltà dell'approvvigionamento e le truppe all'eventuale sopraggiungere delle piogge potessero riparare a tetto. Le difficoltà dell'approvvigionamento derivavano in parte dalla circostanza che i dintorni della strada di Venafro erano stati completamente spogliati dai napoletani, in parte dall'essere il ponte alla Scafa della Formicola di costruzione molto imperfetta, motivo per cui non si potevano transitare veicoli e quindi non poteva aver luogo la fornitura dei viveri, mentre la piccola provvigione degli uomini per il loro rancio non era molto abbondante. Per essere imperfetto, il ponte, il corpo di spedizione non aveva potuto prendere con sè artiglieria. I soldati quindi, per tutto il tempo che si trattennero sulla riva destra del Volturno, meno qualche gallina e qualche porco requisito, dovettero cibarsi quasi esclusivamente di castagne bollite.

L'ordine di Garibaldi venne tosto eseguito. La sera del 26 la divisione Bixio, ora comandata da Dezza, accampò presso Calvi assieme alla legione inglese; le brigate Eber e Milano presso Zuni e Visciano; un battaglione di Dezza venne avanzato a Partignano, un battaglione della brigata Eber a Sparanise; allo scopo di mantenere la comunicazione coi Piemontesi, un distaccamento stazio-

nava alla Taverna della Torricella, ove dalla strada di Venafro si diparte la strada di Teano. Garibaldi aveva il suo quartiere generale alla chiesa di Calvi, Rüstow il suo nel centro dell'accantonamento alla solitaria Taverna di Calvi.

Il 27 ottobre il corpo distaccato dell'esercito meridionale manteneva queste posizioni in attesa di ordini per prendere parte ad una battaglia che avesse a cacciare i napoletani al di là del Garigliano. Siccome il combattimento in ritirata del 26 presso San Giuliano e Cascano era già stato sufficiente a fare un tale servizio, era superfluo l'attendere, e la sera del 27 giunse l'ordine del dittatore di retrocedere a Sant'Angelo e Caserta per la mattina del 28 ottobre.

In opposizione ad alcune voci sparse con « buone intenzioni » dovesi qui ricordare che non ebbe luogo alcuna rivista del corpo di spedizione innanzi al Re Vittorio Emanuele, inoltre che Rüstow, per espresso ordine o desiderio, come si vuole, del dittatore, inviò al quartiere generale del Re un rapporto sulla dislocazione delle sue truppe e fece chiedere al capo dello Stato maggiore generale del Re, generale Fanti, la parola per gli ultimi giorni dell'ottobre. Il Re passò il 27 da Calvi per recarsi a Sant'Angelo durante un'assenza del dittatore che aveva fatta una cavalcata a Sparanise e sulla strada romana, e le truppe dell'esercito meridionale che accampavano sulla strada da esso percorsa si misero, come era debito, sotto le armi tributando al Re gli onori dovuti.

La legione inglese risultò durante tutta la spedizione al di là del Volturno un vero impedimento per l'esercito meridionale, e neppure più tardi le cose si cambiarono. Pigri, ghiotti e sfrenati, i soldati della legione inglese gironzavano come presso le Fratte così nei dintorni di Calvi rubando e cacciando i cinghialetti neri domestici che ivi abbondano. Fu un gruppo di tali cialtroni che il 27 fece fuoco contro Vittorio Emanuele allorchè da Calvi cavalcava alla volta di Sant'Angelo. Si rifletta poi che la gente

di questa legione, e perfino la maggior parte degli uffiziali, non intendeva sillaba di italiano e non sapeva verbo di tutto quello che realmente avveniva nell'Italia meridionale. Perciò scambiarono il Re d'Italia colla sua piccola scorta di cavalleria per soldati napoletani e contro di essi fecero fuoco. Si potrà di leggieri comprendere la collera da cui fu preso Garibaldi per un tal fatto, qualora si ponderino le conseguenze che per avventura avrebbe potuto avere. Che cosa sarebbe avvenuto se Vittorio Emanuele fosse stato colpito, forse colpito mortalmente, e Garibaldi fosse dai suoi nemici accusato di avere fatto assassinare il Re? Per quanto insensata possa essere una tale accusa, crediamo che la si sarebbe fatta.

La mattina del 28 ottobre Rüstow partì col corpo di spedizione per la Scafa della Formicola, rifacendo la stessa strada per la quale era venuto. Ivi egli dovette fare una fermata abbastanza lunga sulla riva destra, giacchè il ponte del Volturno erasi tornato a rompere, ed indi senza indugio marciò per Sant'Angelo e Santa Maria a Caserta ove le truppe arrivarono sull'imbrunire e furono distribuite nelle caserme.

Per non interrompere il filo, vogliamo sorpassare gli avvenimenti che occorsero ulteriormente al Garigliano e narrare le ultime cose avvenute innanzi a Capua.

Garibaldi non inclinava troppo ad un bombardamento di Capua. I Piemontesi gli tolsero questa briga. Allorchè Garibaldi passò il Volturno, il generale Della Rocca assunse il comando di tutte le truppe innanzi a Capua, sia di quelle dell'esercito settentrionale che del meridionale; le truppe piemontesi a Sant'Angelo e Santa Maria innanzi alla fortezza vennero considerevolmente rinforzate coll'aggiunta di genio ed artiglieria. Un distaccamento piemontese passò il Volturno onde occupare Cajazzo sgombrato dai napoletani. Da parte dell'esercito meridionale venne avanzata a Sant'Angelo, ove arrivò il 27 ottobre, la divisione calabrese Avezzana organizzata presso Maddaloni.

L'artiglieria italiana costruì nei giorni seguenti sei batterie che circondavano quasi a semicerchio Capua; quella dell'estrema ala sinistra giaceva innanzi a La Foresta, di là la linea toccava il convento dei cappuccini innanzi alla cascina Gianfratti fin presso al Volturmo al disopra di Capua. Le batterie erano in complesso assai lontane, quelle dell'ala sinistra a più di 2000 passi e la più vicina dell'ala destra era ancora più di 1000 passi al di là delle opere più avanzate della fortezza.

I napoletani fecero il 28 ed il 29 parecchie sortite onde disturbare la costruzione delle batterie. Si venne perciò a vive scaramucce, specialmente sull'ala destra degli italiani, innanzi a Sant'Angelo, ove i Calabresi si impadronirono il 28 di una mezza ridotta incominciata all'ingresso della spianata, che sostennero anche il 29. Così i napoletani non riescirono a disturbare la costruzione delle batterie.

Nelle ore pomeridiane del 29 vennero dalla piazza due parlamentari a Della Rocca onde trattare con essolui.

Non si poté per altro andar d'accordo sulle condizioni. La sera di quel giorno gli italiani avevano 32 pezzi in batteria; la notte del 31 ottobre vennero messi in batteria altri 8 pezzi, di modo che in tutto se ne ebbero disponibili 40.

Verso le quattro pomeridiane del 1.<sup>o</sup> novembre, come segnale che si dava principio al bombardamento, si piantò la bandiera rossa sulle alture di Sant'Angelo e le batterie apersero tosto il fuoco.

Il basso popolo di Capua, eccitato dal clero, aveva fino ad allora spinto alla più ostinata resistenza. Il fuoco degli italiani non fece quasi alcun danno alla fortezza; invece il fischiare, specialmente dei proiettili Cavalli, sulle teste della popolazione produsse in breve un senso molto ingrato e l'esagerato coraggio andava d'ora in ora calmandosi alquanto.

Una gran parte della cittadinanza già da lungo tempo avrebbe veduta volentieri la resa della fortezza, sia per

vera simpatia alla causa d'Italia, sia per i danni d'ogni natura che loro arrecava la difesa. Questi cittadini eransi fino ad ora trattenuti per paura di personali maltrattamenti da parte dei soldati eccitati e delle infime classi della popolazione, e specialmente a motivo dei contadini fanatici rifugiatisi in Capua. Tuttavia, ora che i marosi del coraggio scemavano anche nelle classi inferiori del popolo, essi cominciarono a pronunciarsi. Il sindaco di Capua recossi nella notte dall'arcivescovo e cercò di indurlo a farsi mediatore presso il governatore, generale Cornet. La cosa riescì; assediato da parecchie deputazioni, Cornet finì per convocare un consiglio di guerra, e siccome anche nel medesimo parecchi uffiziali opinavano per la resa, si risolse d'entrare in trattative il 2 novembre alle ore 5 di mattina. Verso le sette due mediatori si portarono da Della Rocca; dovettero però tornare un'altra volta in Capua, avendo chiesto Cornet di poter prima spedire un corriere a Gaeta onde chiedere al re Francesco il permesso per la resa e sapere a quali condizioni dovesse arrendersi. A ciò Della Rocca non volle acconsentire. Egli concesse a Cornet un'ora per riflettere; se scorsa l'ora non venivano ripigliate le trattative si ricominciava di nuovo il bombardamento.

Alle nove e tre quarti antimeridiane venne il brigadiere Liguori con pieni poteri per trattare al quartiere generale di Della Rocca in Santa Maria; le trattative incominciarono ed il 2 novembre, verso un'ora pomeridiana, venne conclusa la seguente capitolazione:

Art. 1. La piazza di Capua, col suo intiero armamento, bandiere, magazzini da polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo, tanto del ramo militare quanto civile, gnat conse averrà al più presto, cioè nelle ventiquattro ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

Art. 2. A tale effetto saranno immediatamente conse-

gnate alle truppe della M. S. le porte della città e le opere tutte di fortificazione.

Art. 3. L'intera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gli impiegati militari, o che si trovino presso l'armata in detta piazza, esciranno cogli onori delle armi.

Art. 4. Le forze che compongono la guarnigione esciranno colle bandiere, armi e bagaglio (ossia, zaino per soldati e bagaglio proprio per gli uffiziali) successivamente di ora in ora, a duemila uomini per volta. Esse, dopo aver resi gli onori militari, deporranno le armi e bandiere a piedi dello spalto (eccettuati gli uffiziali d'ogni grado che riterranno la sciabola o spada), e saranno avviate a piedi a Napoli, d'onde verranno trasportate in uno dei porti di S. M. il re di Sardegna.

Tutti i suddetti militari, meno gli ammalati, esciranno della città per la porta di Napoli, domattina 3 del corrente novembre, a principiare dalle ore 7 precise, e saranno trattati quali disertori di guerra quelli che vi rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

Art. 5. Gli uffiziali d'ogni grado (ad eccezione dei generali, che saranno trasportati a Napoli colla ferrovia) marceranno colle truppe proprie. Le famiglie dei militari non potranno seguire la colonna.

Art. 6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garanzia delle truppe occupanti. Ad essi, se uffiziali, si permette di ritenere presso di loro l'ordinanza, o sia soldato di confidenza.

Art. 7. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di un uffiziale d'artiglieria, un uffiziale del genio e un segretario d'intendenza militare, per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella piazza e dipendenze, di pertinenza governativa. D'ogni cosa si farà l'opportuno inventario.

Art. 8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni, il Capo dell'amministrazione militare a Ca-

Capua e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare e del governo faranno fare la consegna del danaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dagli ufficiali d'Intendenza del corpo assediante.

Art. 9. Gli ufficiali regheranno seco i semplici bagagli.

Art. 10. È convenuto che niuna mina carica dovrà esistere nella piazza dopo la sottoscrizione della presente. Ove si rinvenissero, la presente capitolazione sarebbe nulla e il presidio si esporrebbe a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

Art. 11. Nulla pure si riterrebbe questa capitolazione ove si trovassero pezzi inchiodati e armi messe fuori d'uso.

Alle tre ore pomeridiane vennero aggiunti alla capitolazione due altri articoli dietro speciale istanza di Cornet, e furono i seguenti:

Art. 12. Le famiglie degli uffiziali che sono in Capua, come le altre dell'armata di S. M. Francesco II. sono messe sotto la protezione dell'armata di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Art. 13. I cavalli di spettanza dei signori uffiziali si lasciano in loro proprietà.

Dopo l'aggiunta di questi due articoli la capitolazione venne sottoscritta da Cornet e Liguori da una parte, e dall'altra da Della Rocca e dal tenente-colonnello Fornari, suo capo di stato maggiore generale.

Le porte di Capua vennero occupate la sera stessa del 2 novembre da distaccamenti dell'armata italiana; la mattina del 3 la guarnigione uscì onde consegnarsi prigioniera di guerra ed ebbe principio la consegna del materiale.

La resa di Capua diede agli italiani 10,500 prigionieri con 6 generali, 290 pezzi di bronzo, 160 affusti, 20,000 fucili, 80 carri, materiale da ponti per 240 metri di lun-

ghezza, 500 cavalli e muli, grandi provviste di munizioni ed oggetti d'abbigliamento.

In tutto le batterie italiane fecero il primo novembre circa 300 colpi contro Capua, dei quali appena 20 possono essere arrivati in città e circa 6 aver prodotti guasti effettivi.

---



## PARTE QUARTA

Dalla caduta di Capua fino alla fine della guerra.

Dal 3 novembre 1860 al 21 marzo 1861.

---

### I. — Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli, partenza di Garibaldi e scioglimento dell'Esercito meridionale.

Dopo la caduta di Capua restavano ancora al re Francesco II la piazza di Gaeta, la cittadella di Messina e forti accessori, l'alpestre nido di Civitella del Tronto con antiche fortificazioni e di più un'armata di campo che anche a quell'epoca poteva essere calcolata a 40,000 uomini. Oltre a ciò fino dal principio dell'ottobre si organizzarono bande di partigiani volontari per Francesco II, specialmente negli Abruzzi; fra essi distinguevasi in allora specialmente il colonnello Lagrange o Klitsche de Lagrange, che agitavasi nella seconda provincia dell'Abruzzo ulteriore e coll'ajuto della gendarmeria e perfino della guardia di finanza di quei paesi, che a grande dispetto del ministero delle finanze strappava dalle loro stazioni al confine, metteva assieme bande di volontari.

Allorchè per altro Capua cadde, risultò tosto con tutta evidenza, come l'armata di campo di Francesco II difficilmente potesse fare una resistenza che ne meritasse il nome, e le bande reazionarie apparvero allora del tutto insignificanti. Il risultato del voto di annessione era noto fino dai primi giorni di novembre, e la conquista dell'I-

talìa meridionale poteva, come risulta dal fin qui detto, ritenersi come completa. Nulla quindi opponevasi a che Vittorio Emanuele prendesse possesso e la stessa sua presa di possesso poteva presumibilmente sollecitare la definizione della conquista. È chiaro come non fosse il caso di tener conto della protesta di Caserta dell'8 novembre contro il plebiscito del 21 ottobre e le conseguenze che Vittorio Emanuele ne inferiva, e ciò quand'anche tale protesta fosse comparsa una settimana prima che in realtà non comparisse.

Fino dal 5 novembre il prodittatore Pallavicini coi ministri ed altri impiegati superiori dello Stato erasi recato a Caserta onde dare notizia al Re, che ivi dovevano incontrare, del risultato del voto d'annessione; il Re però quel giorno erasi trattenuto al Garigliano e non venne a Caserta.

La mattina del 6 novembre Garibaldi aveva raccolto in Caserta tre quarti dell'esercito meridionale attivo disponibile, circa 14,000 uomini di fanteria, 300 cavalli e 32 pezzi, collocandoli sulla spianata del castello e lungo la strada di Napoli onde schierarli in parata innanzi al re Vittorio Emanuele. Il Re però non giunse e Garibaldi godette solo la splendida parata di un'armata giovanile, ma abbronzata dalle battaglie e dalle intemperie, piccola, ma indurita ad ogni maniera di fatiche. Il Re doveva arrivare il 7 novembre allo scopo di passarla in rivista. Però il 6 novembre ad ora tarda arrivò un nuovo contrordine.

La mattina del 7 novembre Vittorio Emanuele recossi sulla ferrovia da Santa Maria per Caserta, senza ivi fermarsi, a Napoli, ove fece il suo ingresso in carrozza verso le 11, avendo a fianco Garibaldi, di fronte i due prodittatori Pallavicini e Mordini, venuto quest'ultimo dalla Sicilia. Garibaldi, come nell'incontro del 26 ottobre portava in quella circostanza il costume che aveva portato durante tutta la campagna, la camicia rossa e sopra il tabarro grigio coll'antico cappello basso di feltro nero. Notiamo questa circostanza, per sé insignificante, perché secondo

diverse notizie il 26 ottobre appunto Garibaldi avrebbe portata l'uniforme di generale piemontese, essendosi anzi fatti dei quadri di questo incontro che lo rappresentano in uniforme.

La pioggia cadeva a rovesci dalla mezzanotte in poi e sembrava non avesse da aver fine. Perfino il raggio di sole che è di massima negli ingressi di teste coronate, non voleva mostrarsi, e le gocce che cadevano dal cielo, per lagrime di gioja erano davvero un po' troppo fitte. Le porte d'onore ed archi trionfali erano per la massima parte incompleti e le corone e festoni di fiori sgocciolanti. Ma tutto il popolo di Napoli era in moto onde vedere il nuovo Re che il dittatore gli conduceva. Il treno portossi anzi tutto alla cattedrale, di là al castello reale, ove Vittorio Emanuele pose la sua residenza.

Egli pubblicò il seguente proclama:

« Ai popoli napoletani e siciliani,

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto questo alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti devono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia, che Dio solleva. Qui dobbiamo instaurare un governo, che dia guarentigie di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può per il pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella Nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta e incerta. »

« VITTORIO EMANUELE. »

L'8 novembre alle 11 di mattina Vittorio Emanuele nella gran sala del trono al castello reale, circondato dal luogotenente generale Farini, dai gran dignitarii e dal suo stato maggiore generale, ricevette il dittatore Garibaldi ed il ministero del governo dittatoriale.

Conforti, ministro dell'interno dell'ultimo governo, pronunciò la seguente allocuzione:

« Sire!

« Il popolo napoletano, raccolto nei comizii, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d'italiani si uniscono alle altre provincie, rette dalla Maestà Vostra con tanta sapienza, e verificano la vostra solenne promessa che l'Italia dev'essere degli Italiani. »

Dopo di ciò venne letto e sottoscritto l'atto solenne dell'annessione.

La mattina del 9 novembre, verso le tre e mezza, Garibaldi abbandonò l'*Hôtel d'Angleterre* ove aveva dimorato gli ultimi giorni, e con poco seguito salì a bordo del *Washington*; sulla nave ammiraglia inglese *Renown* congedossi brevemente dall'ammiraglio inglese Mundy, indi fece vela per Caprera.

All'esercito meridionale lasciò il seguente addio:

« Ai miei compagni d'armi. »

« Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meriti il plauso del mondo.

« Voi vinceste; — e voi vincerete — perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della storia del nostro paese

ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

« All'armi tutti! — tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

« Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa!

« Che i paurosi dottrinarii se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! no! no!

« La Provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana.... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

« Accogliete, giovani volentarii, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi

la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

« G. GARIBALDI. »

Garibaldi torna anche in questa occasione a ripetere che l'Italia deve liberarsi da ogni straniera influenza e che deve quindi armarsi per poter fare da sè. Chiede quindi per l'ultima battaglia, il cui principio egli stabilisce nella primavera del 1861, un milione di Italiani armati. Per una grande guerra di liberazione certo non è chiedere troppo quando si tratti di mettere in moto tutte le forze. Si capirà la cosa ove si consideri che la Svizzera dà la stessa proporzione del 41/2 per cento di truppa regolare, vale a dire armata e riserva, prescindendo affatto dalla landwehr. Ma si può ben essere sicuri che l'Italia non potrà mai soddisfare alla domanda di Garibaldi se non riordina il suo sistema militare sopra basi affatto nuove e se per tutta Italia deve essere modellato secondo lo schema piemontese.

Garibaldi chiede inoltre che l'esercito meridionale, di cui affidò il comando a Sirtori, meno poche eccezioni, che egli ammette, resti unito. Si potè tosto prevedere che ciò non sarebbe avvenuto, sia perchè cessata la guerra effettiva la maggior parte dei soldati avrebbe per lo meno dimostrato la più decisa intenzione di ripatriare per lungo tempo, sia perchè il governo piemontese non voleva che l'esercito meridionale continuasse a sussistere.

Il generale Della Rocca, per ordine del Re, aveva scritto il 3 novembre a Garibaldi una lettera assai lusinghiera nella quale esprimeva l'alta soddisfazione di Vittorio Emanuele per il contegno dell'esercito meridionale, ed in pari

tempo la speranza che si avessero a sempre più restringere i vincoli della fratellanza militare fra esso e l'esercito regolare; secondo ogni apparenza il Re aveva fatti anche diversi tentativi onde trattenere Garibaldi dal ritorno a Caprera. Ma è abbastanza chiaro che Garibaldi non poteva accettare una posizione subordinata a Cavour e Fanti, dei quali era a prevedersi, lo avrebbero contrariato in ogni cosa che egli riteneva per necessaria. Garibaldi non poteva restare se non quando il Re gli lasciasse il governo generale di Napoli e della Sicilia, od anche soltanto del continente napoletano, con pienezza di poteri civili e militari. Egli rifiutò tutti i vantaggi personali, distinzioni e ricompense offertegli e l'8 novembre tornò a chiedere il governo generale. Noi non vogliamo qui decidere se al Re, che conosceva Garibaldi, fosse assolutamente impossibile concedere una tal cosa. Ma che egli non vi volesse acconsentire lo mostrò chiaramente la circostanza che aveva condotto seco Farini come governatore generale.

La lettera di Della Rocca ed il tentativo di trattenere Garibaldi nel napoletano sembravano indicare che il gabinetto di Torino desiderasse che l'esercito meridionale si conservasse; tuttavia il contegno assunto da singoli ufficiali dell'armata piemontese verso ufficiali dell'esercito meridionale, certe singolari manifestazioni, le difficoltà che il governo piemontese, omai installato, opponeva al regolare andamento dell'approvvigionamento e delle paghe dell'esercito meridionale, che sembravano quasi intese all'uopo di spingere quei soldati a disordini, e così parecchie altre cose simili, dovevano pienamente convincere ogni persona imparziale che non volesse essere cieca (cosa che conoscendo il governo di Torino poteva sapere anche senza di ciò) il governo volersi liberare dell'esercito meridionale perchè quell'esercito aveva fatto *troppo*.

Un decreto dell'11 ed un regio ordine del giorno del 12 novembre disposero dell'esercito meridionale che esso avesse ad essere convertito in un corpo speciale dell'ar-

mata regolare con una capitolazione di due anni pei bassi uffiziali e soldati; gli uffiziali di questo corpo dovevano avere la loro anzianità speciale e lo speciale loro avanzamento. Una commissione di generali dell'esercito regolare e dell'esercito meridionale doveva esaminare i titoli degli uffiziali ed il governo si riservava di traslocare gli uffiziali dell'esercito meridionale nell'armata regolare, avendo riguardo ai diritti degli uffiziali di quest'ultima. Per tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati dell'esercito meridionale che in seguito a ferite fossero diventati inabili al servizio, dovevano trovare applicazione le leggi piemontesi sulle pensioni. A tutti gli uffiziali che chiedevano il loro congedo venivano liquidati sei mesi della paga di pace corrispondente al loro grado, ai bassi uffiziali e soldati nello stesso caso tre mesi di soldo (più tardi convertiti pure in sei mesi), oltre di che ricevevano fogli di viaggio gratuito; agli uffiziali, bassi uffiziali e soldati della guardia nazionale mobile appartenente per il momento all'esercito meridionale, veniva liquidato un mese di paga.

Come era a prevedersi, allora quasi tutti i soldati dell'esercito meridionale chiesero il loro congedo; essi facevano presso a poco questo calcolo: invece di addossarci una capitolazione piemontese di due anni andiamo più volentieri a casa coi nostri sei mesi di soldo (che per un soldato di fanteria ammontavano a circa 160 franchi) e torneremo quando Garibaldi la primavera ventura torna a far appello ai volontari, permettendocelo le nostre faccende domestiche. Così dei soldati rimase appena l'uno per cento, la maggior parte veneziani, gente del patrimonio di San Pietro, ed esteri che per qualsivoglia motivo non potevano tornare a casa o non sapevano che cosa fare a casa loro.

Degli uffiziali attivi invece almeno due terzi avevano volontà di restare in servizio. Di questi alcuni erano accaniti contro ogni scrutinio dei loro titoli; si riportavano all'esempio dell'armata dell'Italia centrale i cui uffiziali non vennero assoggettati a scrutinio di sorta, benchè l'ar-



mata dell'Italia Centrale non avesse avuto altro a fare che alcuni mesi di servizio di guarnigione, mentre l'esercito meridionale era sempre stato in campo; ed anche gli ufficiali regj napoletani al loro passaggio nell'armata piemontese venivano accettati senza scrutinio, e pure essi avevano combattuto contro l'Italia mentre l'esercito meridionale aveva combattuto per l'Italia.

Tuttavia la maggioranza degli ufficiali intelligenti ammetteva che uno scrutinio fosse assolutamente necessario. I piemontesi dal canto loro sostenevano che ultimamente si contassero 7000 ufficiali garibaldini. Questa, per quanto noi sappiamo, dobbiamo ritenerla una maligna invenzione; tuttavia è certo che nei depositi gli ufficiali spuntavano come i funghi, ufficiali che non si erano mai trovati in faccia al nemico, ed anche non volevano avere affari con esso; che parecchi con un brevetto d'uffiziale si insinuavano negli impieghi civili nel napoletano od anche facevano ritorno all'Italia settentrionale senza aver fatto altro che qualche marcia. Togliendo questa scoria rimangono, computati gli ufficiali amministrativi e sanitari, presso la parte attiva dell'armata ancora 2000 ufficiali effettivi ed attivi, all'incirca. Che anche di questi taluno non fosse educato al proprio posto, che anzi molti avessero consumato in permesso la maggior parte e la più importante del loro tempo, che altri innanzi al nemico non si fossero condotti a dovere, è una cosa ammessa. Così, a parer nostro, uno scrutinio era nell'interesse medesimo dell'esercito meridionale; esso avrebbe allontanati tutti quelli che veramente non avevano prestato servizio attivo, ma avevano semplicemente trascinati per l'Italia i loro titoli; inoltre quelli che si erano assolutamente diportati male. Sarebbe quindi rimasto un buon resto di circa 2000 ufficiali; dei quali taluno difettava bensì dell'educazione militare scientifica, ma non già di quell'educazione generale che agevola l'acquisto delle cognizioni militari.

La maggior parte degli ufficiali dell'esercito meridionale conveniva, come si è detto, in queste viste sulla ne-

cessità di una scelta. ~~Ma~~ respingevano la commissione mista, volevano una commissione risultante puramente dall'esercito meridionale, perchè, come essi dicevano, gli ufficiali intelligenti dell'esercito meridionale conoscevano meglio di chicchessia la necessità che si avessero a fare distinzioni, e perchè questa armata doveva meglio di chiunque conoscere i singoli suoi ufficiali.

Quelli fra gli ufficiali e soldati che avevano data la loro dimissione cominciarono a tornare a casa dalla fine di novembre in poi. Il resto degli ufficiali e dei soldati, questi ultimi alcune centinaia di uomini in tutto, vennero per regio decreto del 16 febbrajo trasferiti ad accantonamenti in Piemonte verso la metà di febbrajo, cioè il grande stato maggiore generale, con tutte le sue pertinenze, a Torino, la cavalleria a Pinerolo, l'artiglieria alla Veneria reale, il genio a Casale, la 15<sup>a</sup> divisione, alla quale furono incorporati anche gli ufficiali rimasti della 19<sup>a</sup>, a Mondovì, la 16<sup>a</sup> ad Asti, la 17<sup>a</sup> a Biella, la 18<sup>a</sup> a Vercelli. I soldati vennero, a datare dal 16 febbrajo, posti sul piede d'accantonamento. In tali accantonamenti quelli ufficiali condussero una vita oziosa ed inutile senza che alcun che si facesse per la loro educazione militare, cosa che sarebbe stata tanto facile, tribolati da ogni sorta di vessazioni che valessero a disgustarli dal restare. La commissione mista che originariamente nominata a Napoli trasferì indi la sua sede a Torino, ivi come a Napoli quasi nulla fece, benchè le divisioni avessero loro preparato fino dalla fine di ottobre tutti i lavori preliminari, di modo che era facile esaminare i titoli degli ufficiali, non restando alla commissione che l'occuparsi semplicemente degli eventuali reclami di quelli che si riputassero pregiudicati. Come era poca la veglia che si mostrava di procurare in un modo o nell'altro una solida posizione agli ufficiali dell'esercito meridionale rimasti al servizio, tanto meno se ne aveva di loro conferire decorazioni e menzioni onorevoli, per le quali si erano preparate le liste fino dal principio di novembre in una misura assai modesta. Tutto ciò non cambiassi per

la comparsa di Garibaldi in Parlamento a Torino nel corso dell'aprile, e la posizione a tutt'oggi, alla fine del luglio 1861, è la stessa. Che il governo piemontese, e adesso governo del regno d'Italia, avesse tutte le ragioni per approfittare dei servigii degli uffiziali rimastigli dell'esercito meridionale, lo comprenderà chiunque sappia quanto sia in arretrato l'organizzazione militare dell'Italia e come i 300,000 uomini di Fanti non si trovino che sulla carta, e chiunque apprezzi la posizione dell'Italia, che è sempre minacciata, e per conseguenza non ritenga soverchia la richiesta di Garibaldi di un milione d'italiani armati. Non parleremo qui dell'aperta ingratitude della quale si rese colpevole il regime cavouriano; non parliamo che delle esigenze di un uomo d'intelletto sano e degli interessi d'Italia.

Col 9 novembre, giorno della partenza di Garibaldi da Napoli, a quanto risulta dalla nostra esposizione, l'esercito meridionale italiano cessò di sussistere come corpo militare utile, effettivo; da allora in poi si occupò semplicemente a lavorare per la propria dissoluzione. Le ulteriori operazioni militari nell'Italia meridionale rimasero quindi affidate esclusivamente all'armata piemontese.

## II. La fortezza di Gaeta e prime operazioni dei Piemontesi per investirla.

Abbiamo lasciato le forze piemontesi che operavano al Garigliano dopo la battaglia di San Giuliano e Cascano il 26 ottobre. Nei due giorni susseguenti i napoletani si ritirarono sulla riva destra del Garigliano e coll'ala destra appoggiata al mare presero posizione sulla linea per Trajetto a Sujo. Il 29 ottobre i piemontesi attaccarono di fronte la linea del Garigliano, mentre la flotta italiana, sotto l'ammiraglio Persano, si avvicinava allo sbocco del Garigliano onde bombardare l'ala destra dei napoletani. Quest'ultimo bombardamento non riescì. Le cose erano complessivamente in questi termini:

Il 6 ottobre il governo dittatoriale di Napoli aveva di-

chiarato il blocco dei porti di Gaeta e Messina. Contro questa dichiarazione aveva subito protestato il ministro degli esteri di Francesco II, generale Casella, in una nota alle potenze, richiamandosi all'essere il governo di Garibaldi illegittimo, il solo legittimo governo nel regno delle Due Sicilie essendo quello di Francesco II. In conseguenza della protesta l'imperatore Napoleone spedì ordine all'ammiraglio Barbier de Tinan, di recarsi da Napoli con una squadra nelle acque di Gaeta ed impedirne il blocco. La cosa poteva essere intesa in senso lato ed in senso stretto; doveva Barbier de Tinan assicurare la sola città e fortezza di Gaeta contro un fatto ostile della flotta italiana, o tutta la costa dalle foci del Garigliano nel mare fino a Sperlonga girando il capo di Gaeta? Doveva egli proteggere Gaeta, ed all'eventualità quel tratto di costa, solo contro un blocco intimato da Garibaldi o contro ogni altro blocco che fosse intrapreso da una flotta italiana? I napoletani intendevano l'affare nel senso più lato e loro più favorevole, gli italiani invece nel più ristretto, quello che era in loro vantaggio. Vittorio Emanuele aveva quindi dato all'ammiraglio Persano l'ordine di cooperare sulla linea del Garigliano all'attacco dell'armata di terra. Barbier de Tinan però inclinava verso l'interpretazione napoletana e faceva dire all'ammiraglio Persano avere ordine dal suo governo di impedire la cooperazione dalla flotta italiana. Persano, per non venire a male intelligenze le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili, ritirò dalla costa la sua flotta. La truppa piemontese di terra era quindi ridotta alle proprie forze ed in conseguenza di ciò il combattimento del 29 ottobre limitossi ad un semplice cannoneggiamento e fucilata attraverso il Garigliano. I napoletani perdettero in quell'occasione il brigadiere Negri dell'artiglieria.

Vittorio Emanuele telegrafò allora immediatamente a Parigi cercando una spiegazione più favorevole dell'ordine dato a Barbier de Tinan. Da Parigi venne corrisposto ai suoi desiderii; il 1.º novembre giunsero nuovi ordini per

Barbier de Tinan che limitarono la sua sfera d'operazione. Quindi il Ré Vittorio Emanuele ordinò che nella notte del 2 novembre si desse principio al passaggio del Garigliano. Contro l'ala sinistra dei napoletani verso Sujo e presso Mortula i piemontesi non fecero che una semplice dimostrazione; invece Persano bombardò l'ala destra dei napoletani, e l'ala sinistra delle truppe di terra piemontesi, sotto Sonnaz, si impadronì nella notte del ponte di ferro sul Garigliano e diede subito principio al passaggio.

Il 2 novembre si accese la lotta su tutta la linea del Garigliano dalle foci all'insù fino al bosco di Mortula e Sujo. I piemontesi poterono allora gettare un altro ponte sul fiume dirimpetto a Trajetto ed il 3 avevano tutta la loro armata sulla riva destra del fiume, mentre i napoletani colla loro destra, coperta dalla brigata estera sotto De Mechel, si ritiravano su Mola di Gaeta e Maranola, colla sinistra nella gola del monte Petrella.

Il 4 novembre i piemontesi colla loro sinistra rinforzata attaccarono vigorosamente l'ala destra dei napoletani a Mola di Gaeta onde possibilmente stornare dalla linea di ritirata sopra Gaeta tutta l'armata napoletana; anche la flotta di Persano tornò a cooperare a tale operazione dalle due pomeridiane in avanti; nel corso però della mattina veggente venne un'altra volta trattenuto da Barbier de Tinan. Persano bombardò allora Mola per la cui unica strada doveva sfilare l'ala destra napoletana nella sua ritirata. Questa ritirata venne in breve forzata; nel coprirla si distinse fra tutti la batteria svizzera sotto il capitano Fevet, che in quell'occasione trovò la morte. La massa principale dell'ala destra retrocesse felicemente sulla spiaggetta di Gaeta; però anche quest'ala lasciò circa 1000 prigionieri nelle mani dei piemontesi. Invece tutta l'ala sinistra dei napoletani sotto il generale Ruggiero, più di 22,000 uomini, venne tagliata fuori dalla mura di Gaeta, a meno che non volesse aprirsi a viva forza il passaggio, cosa della quale era raro che i generali napoletani sentissero volontà.

Ruggiero guadagnò nella giornata del 4 la strada di Fondi verso i confini romani.

Sonnaz, istrutto della cosa, e nella speranza di costringere Ruggiero a capitolare, si rivolse la sera dello stesso giorno 4 da Mola di Gaeta ad Itri ed il 5 tenne dietro al generale Ruggiero. In conseguenza di ciò esso fuggì il 5 con tutto il suo corpo oltre i confini romani a Terracina. Sonnaz allorchè si accorse che gli sarebbe riescito difficile di raggiungere il nemico fuggente, aveva tosto intavolate trattative nella speranza di indurre Ruggiero ad una capitolazione. Queste trattative non condussero però ad alcun risultato. Sonnaz, per quanto potesse averne voglia, non poteva proseguire oltre i confini romani; per tal motivo continuò a trattare con Ruggiero, però sempre senza successo. In pari tempo vennero d'altra parte avvisati del passaggio di Ruggiero il governo pontificio ed il comandante del corpo francese d'occupazione, generale Goyon, spedì a Terracina il capitano Mamony dello stato maggiore generale accompagnato da un impiegato pontificio, Mamony rappresentò al generale Ruggiero che il governo pontificio, allo scopo di conservare la sua neutralità, doveva costringere il corpo napoletano a deporre le armi. Si combinò d'accordo che ciò si dovesse fare a Velletri. Allora Ruggiero per Cisterna marciò a quella volta ed ivi 22,000 uomini con 5000 cavalli e 40 pezzi deposero le armi. Le truppe dopo il disarmo furono distribuite negli accantonamenti di Velletri, Cisterna, Frosinone, Albano, Aricia, Genzano, Frascati, Monte Porzio, Rocca di Papa, Bracciano, Oriuolo, Civitavecchia, Corneto, Toscanella, Montalto, Civita Castellana, Rignano, Viterbo, Terracina e parecchi altri piccoli paesi. Soltanto 1000 uomini dichiararono di voler prendere servizio nell'armata di Vittorio Emanuele e vennero quindi consegnati a Sonnaz. Il numero dei soldati napoletani sul territorio pontificio si andava aumentando pel sopraggiungere di piccoli corpi staccati, parte dei quali passavano il confine, parte venivano spediti da Gaeta per mare e per terra. In tal guisa il

numero dei soldati napoletani nella Romagna arrivò a circa 30,000 uomini. Essendo queste truppe ripartite in più guarnigioni, accantonate in parte a mezza tappa soltanto dal confine napoletano per gli Abruzzi, riesciva facile spedirli a drappelli oltre questo confine, cosa che verificavasi con frequenza per istigazione del governo pontificio; negli Abruzzi questi soldati così rispediti formarono il nucleo delle colonne di briganti, che si sforzavano, come si sforzano tuttora, di mantenere la signoria di Francesco II. I francesi, dopo il passaggio di Ruggiero, all'effetto di rendere impossibile ai piemontesi qualsiasi violazione di confine e per altri motivi poco noti, occuparono militarmente anche Terracina.

Calcolando complessivamente il presidio di

Capua dopo la resa . . . . .	10,500
il corpo di Ruggiero . . . . .	22,000
truppe che al 4 novembre si trovavano raccolte in Gaeta e dintorni . . . . .	20,000
dispersi in Isernia, Cajazzo, specialmente al Volturmo ed a Calvi . . . . .	8,000

si trova che Francesco II verso la metà d'ottobre poteva disporre ancora di oltre a 60,000 uomini. In questa circostanza non ricordiamo tali cifre se non per dimostrare come le antecedenti per noi date, per esempio sulla forza dei napoletani nella battaglia del Volturmo, non fossero per nulla esagerate.

Dopo il 5 novembre Cialdini si consolidò sulle alture settentrionali di Gaeta, e la decisione della campagna riducevasi alla presa di questa fortezza.

La città e fortezza di Gaeta è costrutta sopra una penisola foggjata a triangolo che spinge la punta in mare, la quale da oriente ad occidente ha una larghezza di 2500 passi all'incirca. Verso la parte di terra, ad occidente, la penisola è chiusa da una lunga linea fortificata che misura 1500 passi all'incirca, consistente in una serie di batterie. A nord-ovest di questa linea fortificata comincia una lingua di terra che al punto immediato di congiun-

zione colla linea fortificata non è larga più di 800 passi; questa lingua di terra per la quale la penisola della fortezza di Gaeta si unisce al continente è quasi affatto piana. Altre volte sorgeva su di essa un colle, il monte Secco, che offriva agli assediati il comodo di piantare delle batterie; per tal motivo Ferdinando II lo fece rasare completamente. Circa 800 passi a nord-ovest delle fronti di terra ove la lingua di terra comincia ad allargarsi, si innalzano anche i colli a foggia d'anfiteatro, i più importanti dei quali che è merito dell'opera menzionare sono il monte della Catena, il monte Tortanello ed il monte Cristo, lontani 2500, 3200 e 4400 passi dalle fronti di terra in linea retta.

Le fronti di mare giacciono ad oriente delle fronti di terra lungo il lato nord della penisola di Gaeta, e nello stesso lato trovasi anche il porto; nella parte occidentale della penisola corre rasente alle fronti di mare l'angusta città bassa; la porzione orientale e meno larga della penisola è per la massima parte occupata dalla città alta.

Nell'interno delle fortificazioni si elevano due alture da 300 fino a 400 piedi. L'occidentale, che è la più estesa, porta la torre di Orlando; antico sepolcro romano che durante l'assedio servì come posto di osservazione ed in pari tempo portava il telegrafo ottico per la corrispondenza con Terracina; l'altura orientale, di minor rilievo, porta un vecchio castello del tempo dei Normanni, il quale venne ridotto ad uso di caserma. Le sommità di questi colli si trovano molto più vicino alle coste meridionali della penisola che non alle settentrionali, ed i loro declivii petrosi cadono a picco verso mezzodì, di modo che ivi ogni artificiale difesa è superflua e per conseguenza non venne neppure praticata.

Esternamente alle fortificazioni, sulla via che conduce a Mola, in riva al mare, giace il sobborgo della città, o Borgo di Gaeta. Esso è costituito da un'unica contrada e le sue case più vicine non distano che 500 passi dall'estrema ala destra delle fortificazioni dalla parte di terra.

Le alture delle quali abbiamo qui nominato le più ri-



levanti e sulle quali dovevano i piemontesi stabilire gli approcci, sono aride, sassose, selvatiche; povere d'ogni specie di vegetazione, di modo che in esse non si trovano nè gli arbusti occorrenti pei lavori d'assedio, nè il necessario per surrogarli al bisogno, e gli assediati per avere fascine e legna devono sempre ricorrere ai boschetti di Fondi da dove, cioè alla distanza di undici miglia, dev'esi procurare il materiale.

Questa è una delle difficoltà per un assedio dalla parte di terra; un'altra consiste nel difetto di strade carreggiabili nella parte montuosa; la sola strada praticabile è quella di Mola; una terza difficoltà è che colle parallele, dopo che venne raso il monte Secco, bisogna dalle alture del Monte della Catena e di Torre Atratina discendere al più basso piano dell'istmo, di guisa che riesce difficile sottrarle alla vista ed al fuoco degli assediati. In quarto luogo bisogna aggiungere che per la poca larghezza dell'istmo in confronto alla grande estensione delle fronti di terra, l'assediante, quanto più ad esso si avvicina, tanto meno è in grado di abbracciare le opere della piazza, di adoperare il fuoco orizzontale ed il fuoco di rimbalzo, mentre è piuttosto esso stesso circondato. È invece una facilitazione per l'assediante il Borgo di Gaeta nel quale si può stabilirsi in grande prossimità alla piazza, e dal quale in ispecie si può con successo opporsi a sortite che non sieno ordinate con grande abilità, cogliendole ai fianchi.

La presa di Gaeta era resa molto difficile dal non poterne eseguire il blocco dalla parte di mare. È noto, e sarà sempre nuovamente riconfermato dall'esperienza, che poco effetto abbia un bombardamento dalla parte di mare contro batterie ben armate, tuttochè di piccolo calibro. Anche le eccezioni apparenti confermano la regola. Al cannoneggiamento dalla parte di mare potevano quindi i piemontesi rinunciare di buon grado; non poteva invece riescire loro indifferente che Gaeta liberamente comuni casse col mare e per quel mezzo si provvedesse da Roma e dalla Francia di ogni cosa necessaria ad un'efficace

difesa. L'ammiraglio francese Barbier de Tinan impediva colla sua squadra il blocco dalla parte di mare mediante la flotta italiana di Persano, a favore degli assediati, ed i piemontesi dovevansi limitare all'attacco dalla parte di terra.

In mezzo a queste circostanze sfavorevoli agli assediati Cialdini, che aveva il comando del corpo d'assedio ed aveva messo il suo quartier generale nel palazzo Massena (Casa degli Spiriti) sulla via dal Borgo di Gaeta a Mola di Gaeta, calcolava specialmente sull'effetto dei suoi cannoni rigati di grosso calibro e sull'influenza che avrebbero avuto sul presidio, che in gran parte ritenevasi per demoralizzato, e non a torto.

Questo vantaggio dei cannoni rigati non lo ebbero gli assediati d'altra volta, ed a fronte di un presidio poco risoluto poteva bilanciare il danno risultante dal livellamento del monte Secco.

Nell'anno 1707 gli austriaci avevano impiegati tre mesi per togliere Gaeta agli spagnuoli; nel 1734 venne difesa per quattro mesi contro gli spagnuoli, francesi e piemontesi; nel 1799 venne senza resistenza consegnata ai francesi sotto Championnet; nel 1806 si sostenne cinque mesi contro i francesi. In quest'ultimo anno i francesi si erano impadroniti dell'intero continente napoletano quasi senza colpo ferire; soltanto Gaeta resistette ed il principe di Assia Philipsstadt, governatore della piazza, fece rispondere all'intimazione di Reynier: « che se voleva avere Gaeta se la venisse a prendere. » Un bombardamento eseguito il 25 marzo con 5 pezzi non ebbe il menomo risultato; a gran fatica il 2 aprile vennero messi in batteria 22 pezzi, ma gli ufficiali dell'artiglieria francese ne domandavano 80 per poter agire con speranza di successo. Anche quella volta Gaeta non era bloccata dalla parte di mare, essendochè la flotta inglese riunita alla siciliana dominasse il mare e rendesse impossibile l'azione delle navi francesi. Napoleone, impaziente, sul finire di maggio ordinò a Massena che assumesse il comando innanzi a Gaeta, ed esso

riunì contro la piazza 14000 uomini, ossia il doppio del presidio, ed il 7 luglio aveva spinte così innanzi le batterie da poter pensare a far breccia nei dintorni della cittadella. In quel giorno 89 pezzi apersero contemporaneamente il fuoco; alle 10 esso aveva già recato notevoli guasti alle difese, alle 12 il principe di Assia-Philipsstadt venne ferito e Massena, avuto sentore della cosa, credette di fare una nuova intimazione. Essendo questa stata accolta negativamente, il fuoco degli assediati venne continuato fino al 18 luglio e le trincee spinte sempre più innanzi. Il 18 furono aperte due grandi breccie e Massena prese le disposizioni per l'assalto, che doveva essere eseguito il 20; gli assediati però intavolarono trattative fino dal 18 e la piazza si arrese. Gli assediati dal 7 al 18 luglio avevano consumato 40,000 palle di cannone e bombe, gli assediati 100,000.

Questo breve ricordo di un assedio anteriore, in epoca non molto lontana, non sarà senza interesse per i confronti coll'assedio del 1860, ai quali può fornire argomento.

Cialdini, all'uopo di potere stabilire le sue prime batterie, fece anzi tutto dar principio alla costruzione di due lunghe strade dalle coste del mare presso Borgo al monte Tortanello e monte Cristo, da una parte, e dall'altra al monte della Catena. Quindi, prima di narrare gli avvenimenti importanti rispettivamente delle due parti, possiamo anzi tutto dare un'occhiata alla fortezza allo scopo di orientarci sullo stato in cui si trovava.

Le fronti di terra di Gaeta erano armate con 179 pezzi, fra i quali 54 cannoni da 24 o al disotto; 12 colubrine, 76 cannoni da bomba da 60 e da 80; 16 obici, 17 mortaj, 4 cannoni rigati.

Le opere principali sulle fronti di terra, cominciando dall'ala sinistra e progredendo a destra sono:

La batteria Transilvania con 5 cannoni da bomba da 60.

Mulladrone con un pezzo da 24 ed un cannone da bomba da 80.

La batteria e ridotto della Trinità con 3 cannoni da

bomba da 80 e 10 da 60, ai quali più tardi furono aggiunti altri 2 pezzi rigati da 4 ed un pezzo rigato da 12. La piattaforma con 4 pezzi da 24 e due obici.

Il Dente di sega con 10 pezzi da 24 e tre mortai.

Philipsstadt con 1 pezzo da 12, 6 pezzi da 24, 1 colubrina da 12, 2 obici e 3 mortai.

Sant'Andrea colla rispettiva falsabraca (1) con 5 pezzi da 24, 7 mortaj, 1 pezzo da 12, 7 colubrine da 12 e 4 obici.

San Giacomo con 7 pezzi da 24.

F'ico con 4 cannoni da bomba da 80.

Conca con 4 pezzi da 24, 3 cannoni da bomba da 60 e due mortaj.

Cappelletti con 4 pezzi da 24 e 5 cannoni da bomba da 60.

La congiunzione fra le fronti di terra e le fronti di mare era munita di 21 pezzi, ripartiti fra le tre batterie della cittadella, la sua controguardia e il suo fianco basso.

La batteria della cittadella consisteva di 7 pezzi da 24 ed 11 da 6, quella della controguardia di 3 pezzi da 16, 2 pezzi rigati da 12 ed 1 mortajo; quella del fianco basso, finalmente, di 3 pezzi da 12, 3 obici ed 1 mortajo.

Il servizio di queste batterie di congiunzione presso le quali, in prossimità della cittadella, trovasi la porta della città per la quale si entra nel borgo, era affidato alla batteria estera, che dopo la morte del capitano Fevot era stata assunta dal capitano de Sury (svizzero anch'esso).

Dietro le fronti di terra e precisamente dietro le batterie Philipstadt, Sant'Andrea e San Giacomo, giaceva un secondo piano, la batteria della Regina, guernito di 1 pezzo da 24, 30 cannoni da bomba da 60 ed 1 pezzo rigato da 12.

Sulle fronti di mare si trovavano 142 bocche da fuoco.

(1) Via coperta che corre lungo la scarpa sull'orlo del fosso dalla parte della piazza.

Ivi le batterie principali procedendo dall'ala sinistra (ad occidente), verso l'ala destra (ad oriente) erano:

Sant'Antonio con 5 pezzi da 36.

L'Addolorata o Pusterla con due colubrine da 24 e 2 obici.

Ferdinando e la Favorita con 18 cannoni da bomba da 80, 1 pezzo da 30, 3 cannoni da bomba da 60 e 2 pezzi da 12.

La gran guardia con 5 pezzi da 36, 1 obice e 2 mortaj.

Vico alla porta di mare con 6 cannoni da bomba da 80, 5 pezzi da 24, 4 da 30 e 3 obici.

Santa Maria con 13 cannoni da bomba da 80, 5 pezzi da 30 e 2 obici.

La batteria Guastaferrì superiore ed inferiore con 8 cannoni da bomba da 80, 18 pezzi da 36, 3 obici e 6 mortaj.

L'intero armamento, secondo il prospetto da noi dato, consisteva di 342 pezzi.

Nel corso del combattimento, allorchè divenne per gli assediati assai sensibile il difetto di cannoni rigati, il direttore dell'arsenale Afan de Rivera fece rigare parecchi pezzi da campagna da 12, due dei quali, unitamente ad un pezzo da 4, vennero messi in batteria sul monte della Torre d'Orlando, gli altri sono già compresi nella nostra enumerazione. Questi pezzi da principio tirarono con molta precisione, ma siccome la resistenza del metallo dei pezzi lisci era troppo piccola per l'uso che ora se ne faceva, in breve tempo si dilatarono, i proiettili si trovarono in uno spazio troppo abbondante e con ciò venne a mancare la precisione del tiro.

Le difese erano tutt'altro che in buona condizione. Ognuno sa che anche la fortezza migliore e la più ben tenuta, allorchè deve sostenere un assedio ha sempre d'uopo di certi lavori che si comprendono sotto il nome di armamento fortificatorio, prescindendo affatto dall'armamento dell'artiglieria. Benchè fino dal 19 agosto Garibaldi si trovasse di piè fermo sul continente napoletano, benchè

fino dal 7 settembre egli fosse padrone di Napoli, benchè la battaglia del Volturno al 1.<sup>o</sup> ottobre avesse avuto un esito così infelice per i regii, ad onta della loro preponderanza, di modo che essi avevano tutte le ragioni per pensare come a cosa possibile a ritirarsi fra non molto dietro il Garigliano, benchè nello stesso tempo pervenisse al quartier generale napoletano la notizia dell'avanzarsi dei piemontesi attraverso la Romagna, tuttavia fino al 5 novembre non si fece in Gaeta il minimo preparativo per l'armamento fortificatorio della piazza, che nelle circostanze del momento avrebbe dovuto precipuamente consistere nell'incetta dei materiali. All'armamento si dovette attendere frettolosamente dal 5 novembre in poi, e ad onta di tutto lo zelo che taluni vi impiegarono non si potè fare gran cosa, sia perchè la massa degli uffiziali era indolente, sia perchè si difettava del materiale più indispensabile.

E prescindendo dall'armamento, anche le costruzioni fondamentali della fortezza mancavano della voluta forza di resistenza. I nuovi miglioramenti eseguiti sotto il governo di Ferdinando II erano stati diretti da un favorito di questo re, il maggiore Guarinelli; costui aveva lavorato più per l'occhio del suo protettore, e pel suo profitto, che non pel vantaggio dello Stato e dei soldati che dovessero difendere la piazza. Noi crediamo che case-matte, piantate secondo i buoni principii vecchi, e magazzeni da polvere, costrutti secondo le buone regole tradizionali d'una volta, generalmente resisterebbero anche oggidì ai proiettili pesanti dei grossi pezzi rigati. Ma del resto ci è noto quanto di frequente gli ingegneri, per riguardi architettonici e per cattivarsi la predilezione dei loro padroni, decampino dalle buone regole antiche. Ciò verificossi più che altrove in Prussia, specialmente negli ultimi venti anni, ed ogni uomo spassionato che avesse voglia di occuparsi delle singole cose, le quali riescono poi sempre decisive, troverebbe vero il nostro appunto. Non si avrà diritto di trovare ridicola la nuovissima maniera di fortificazioni adottata in

Prussia, quando alcune case-matte ultimamente costruite colà in certe caserme difensive, avessero a crollare ai primi colpi dei pezzi d'assedio rigati? Con dei buoni uffiziali e con del buon materiale si può alle volte in alcune settimane, ed anche durante l'assedio, porre riparo a molti danni. L'una e l'altra cosa mancavano in Gaeta. Per quanto alcuno volesse farsi in più, quell'uno non poteva essere dappertutto e sempre dappertutto, ed il costruttore Guarinelli trovavasi allora al campo dei Piemontesi, al quale era passato in tempo opportuno, e poteva gloriarsi di avere lavorato e cooperato al risorgimento italiano.

Colle sue cognizioni delle località e della debolezza della piazza egli poteva sempre rendere degli utili servigi ai Piemontesi.

La guarnigione ordinaria di Gaeta consisteva del 16° battaglione cacciatori, del battaglione tiragliatori della guardia, del battaglione veterani svizzeri, di un reggimento d'artiglieria e di un battaglione del genio.

A questi si aggiunsero il 3 novembre i reggimenti fanti della guardia, oltre, ad essi parecchi dispersi di tutti i corpi, gendarmi, soldati di cavalleria senza cavalli ecc.; convennero a Gaeta in numero non insignificante anche individui della dispersa armata pontificia, e specialmente legitimisti francesi, i quali si trattennero ulteriormente nel corso dell'assedio.

Gli altri corpi organizzati, cioè 8 battaglioni di cacciatori e la brigata estera, restarono dapprima accampati innanzi alla piazza, e la massima parte della brigata estera venne, fino dalla mattina del 5, inviata per Sperlonga ai confini romani onde diminuire il numero delle bocche consumatrici, di modo che della fanteria estera non rimasero addietro che 800 uomini all'incirca i quali vennero riuniti in un battaglione.

Governatore della piazza era il generale Ritucci, governatore in secondo il brigadiere Marulli; le fronti di terra erano comandate dal generale De Riedmatten, le fronti di mare dal generale Sigrist.

Le truppe che erano accampate fuori dei forti avevano la seguente posizione: sull'estrema ala destra il 2.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, indiseguivano verso l'ala sinistra il 3.<sup>o</sup> 6.<sup>o</sup>, 7.<sup>o</sup>, 8.<sup>o</sup>, 9.<sup>o</sup>, 12.<sup>o</sup> e 15.<sup>o</sup>, battaglione cacciatori, finalmente il mezzo battaglione del 3.<sup>o</sup> estero, sull'estrema ala sinistra alla Cala di Serpa; gli avamposti di queste truppe erano avanzate fino all'altezza della torre Atratina.

L'11 novembre Cialdini intraprese un attacco generale contro gli avamposti onde respingerli verso la piazza, o nella piazza stessa. Appena cominciato il combattimento, l'8.<sup>o</sup> ed il 15.<sup>o</sup> battaglione cacciatori, quest'ultimo col suo comandante Pianelli alla testa, passarono ai Piemontesi; una tal cosa ebbe per effetto che i Piemontesi, avanzandosi nel vano risultato dal passaggio del 15.<sup>o</sup> battaglione fecero prigioniera la massima parte del mezzo battaglione estero al quale restava preclusa la ritirata.

Tutte le truppe napoletane che ancora restavano vennero allora ritirate dietro i forti, ed i Piemontesi collocarono i loro avamposti ove fino ad allora li avevano collocati i Napoletani. I Piemontesi potevano oramai procedere con tutta quiete a piantare le loro prime batterie.

### III. Avvenimenti in Gaeta ed avanti a Gaeta fino alla partenza della squadra francese.

Nella fortezza si attendeva a riorganizzare la truppa ed a completare l'armamento delle opere.

I generali Barbalonga, Colonna e Salzano, stanchi di combattere, ed avendo in animo di procurarsi una buona accoglienza presso i Piemontesi, chiesero il loro congedo.

I 1000 prigionieri dell'esercito meridionale italiano che si trovavano in Gaeta vennero il 12 novembre condotti a Mola e consegnati a Cialdini; il vero motivo per cui i Napoletani se ne sbarazzarono era quello di approfittare a vantaggio delle truppe napoletane delle loro coperte di campo delle quali la piazza pativa estremo difetto.

Il 20 novembre la regina vedova Maria Teresa coi



suoi sette figli più giovani abbandonò Gaeta per recarsi a Roma, ove si trovava in maggior sicurezza e trovava forse un miglior campo d'azione che in Gaeta. Il 21 novembre la seguì a Roma il corpo diplomatico, che nella fortezza si annojava orribilmente, ed oltre a ciò vi si trovava male ed in pericolo di vita; non rimase nella piazza che l'ambasciatore spagnuolo, Bermudez de Castro, marchese di Lema.

Lo stesso giorno fece vela anche la contessa di Trapani coi suoi figli.

Mentre così molti se ne andavano, Bosco invece venne a Gaeta il 18 novembre. Nel settembre, allorchè Francesco II abbandonò Napoli, Bosco era colà rimasto malato e da Garibaldi lasciato tranquillo a condizione che per due mesi non prendesse servizio contro gli Italiani; ultimamente si era trattenuto in Francia, ed ora, essendo scorso il suo termine, ne ritornava. Si facevano dei gran conti su di lui; in fatto egli poteva essere il più intraprendente dei generali napoletani, il che però non voleva dir molto, ed era, al pari di alcuni altri generali che seppero guadagnarsi un nome effimero, ajutato da una buona dose di ciarlatanismo.

Come è noto, Francesco II aveva ordinato che fosse coniata e distribuita una medaglia per magnificare non solo il piccolo successo di Cajazzo, ma anche tutte in complesso le sue sconfitte. Siccome difettava di mezzi per fabbricare la medaglia, il 21 novembre ne venne distribuito almeno il nastro; Bosco, appena arrivato a Gaeta, chiese anche una medaglia speciale per la sconfitta di Milazzo; ed in fatto quello che è giusto per uno è giusto per l'altro; se nove si mettono delle medaglie per aver toccato delle busse, perchè anche il decimo non farà altrettanto?

Il 25 novembre doveva essere intrapresa una grande sortita, ma venne tralasciata; la circostanza che in quel giorno, ed all'ora destinata i Piemontesi battevano vivamente con pezzi di campagna i dintorni della porta di terra,

diede, non a torto, a capire che Cialdini doveva avere delle intelligenze nella piazza e che era ben servito.

La mattina del 29 novembre venne finalmente intrapresa la così detta grande sortita sotto la direzione suprema di Bosco, dopo che se ne era parlato prima per un buon numero di giorni.

A propriamente operare vennero destinati 440 uomini, sotto il tenente-colonnello Migy; ad appoggiarli era piazzato sul *glacis* un battaglione. Bosco voleva dalla piazza dirigere l'operazione mediante segnali di tromba.

Migy si avanzò in tre colonne per Torre Atratina, ove trovò gli estremi avamposti, fino al convento dei cappuccini, ove incontrò una resistenza più rilevante ed ordinata. Oltre a ciò dal borgo, ove oramai i Piemontesi si erano debitamente stabiliti, e che era stato il 19 novembre sgombrato dagli abitanti, uscirono due battaglioni di bersaglieri alle spalle della colonna di sortita, i quali non vennero che a fatica trattiene qualche tempo da un piccolo posto che Migy si era lasciato addietro.

Le colonne di sortita si ritirarono a Gaeta con una perdita di 23 uomini, fra i quali il tenente-colonnello Migy, che poco dopo morì dalla ferita riportata, senza aver realmente fatto nulla.

Francesco II, a quanto si dice, aveva proibito alle batterie della fortezza di tirare sul borgo per venerazione di quella chiesa, tranne il caso che vi si vedessero truppe, carri o lavoratori. Ciò dava ai Piemontesi un' eccellente posizione ed affatto sicura nel borgo, la quale nulla lasciava a desiderare, specialmente contro tutte le sortite dei Napoletani dalla loro ala destra.

Il 1.º dicembre, finalmente, gli assediati smascherarono una batteria sul Monte Cristo, a 4200 passi dalle ultime opere della fortezza. Essa consisteva di due pezzi rigati da 20 centimetri ed aperse il suo fuoco il 1.º dicembre alle cinque ore pomeridiane; lo mantenne ogni giorno per parecchie ore, specialmente contro le fronti di mare, ma altresì contro la Torre d'Orlando; questa batteria aveva

un tiro molto incerto e quasi non faceva danni di qualche rilievo.

Nella notte del 4 al 5 dicembre Bosco fece intraprendere una piccola sortita onde a mezzo di qualche barile di polvere far saltare tre case nel borgo le quali erano di ostacolo alla vista partendo dalla fortezza. L'esito non fu molto felice. Allo scopo di meglio opporsi a tali imprese i Piemontesi eressero una piccola batteria sulle alture di Sant'Agata, la quale aperse il suo fuoco il 7 dicembre.

L'8 dicembre ebbe luogo un armistizio che durò tre giorni. L'8 dicembre è il giorno dell'Immacolata Concezione; Ferdinando II era solito festeggiarla sempre a Napoli con una grande parata. In una di queste parate nel 1856 era avvenuto l'attentato di Agesilao Milano. Vittorio Emanuele aveva dato ordine a Cialdini di sospendere quel giorno il fuoco contro Gaeta. Francesco II approfittò di quel momento di quiete per emanare un proclama ai popoli delle Due Sicilie che vogliamo qui riportare:

« Gaeta, li 8 settembre 1860.

#### AI POPOLI DELLE DUE SICILIE!

« Da questa piazza ove difende, più che la corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro sovrano leva la voce per consolarvi nelle vostre miserie e per promettervi tempi più felici. Egualmente traditi, egualmente spogliati, noi ci rileveremo insieme dal nostro infortunio. L'opera dell'iniquità non è mai durata molto tempo, e le usurpazioni non sono eterne.

« Io lascio cadere con disprezzo le calunnie, guardo con disdegno i tradimenti, purchè tradimenti e calunnie si rivolgano solamente contro la mia persona. Io ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che noi portiamo. Ma vedendo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali d'una dominazione straniera, il mio cuore napoletano batte d'indignazione nel petto, e solo mi consola la lealtà della mia brava armata e lo spettacolo delle no-

bili proteste che, da tutti i punti del regno si levano contro il trionfo della violenza e della astuzia.

« Io sono napoletano: nato fra mezzo a voi, non ho respirato altro aere, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel reame; i vostri costumi sono i miei, la vostra lingua è la mia, le vostre sono pur le mie ambizioni. Erede d'una antica dinastia, che da lunghi anni regna su queste belle contrade dopo averne rivendicata l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa de' suoi beni, ad impossessarmi colla forza straniera della più deliziosa parte dell'Italia.

« Io sono un principe che è vostro e che ha tutto sacrificato al desiderio di conservare fra i suoi sudditi la pace, la concordia, la prosperità.

« Il mondo intero lo ha veduto: per non versare del sangue, ho preferito arrischiare la mia corona. I traditori pagati dallo straniero nemico, s'assiserò nel mio Consiglio, a lato dei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore; io non potevo credere al tradimento. Mi costava troppo il punire, m'addolorava l'aprire, dopo tante sciagure, un'era di persecuzioni, e così la slealtà di qualcuno e la mia clemenza hanno facilitato l'invasione che si è operata col mezzo di avventurieri, paralizzando la fedeltà de' miei popoli ed il valore de' miei soldati.

« Minacciato da continue cospirazioni, io non ho fatto versare una goccia di sangue: ed accusarono la mia condotta di debolezza. Se l'amore il più tenero pe' miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nell'onestà degli altri, se l'orrore istintivo pel sangue, meritano questo nome, sì, certamente, io fui debole. Nel momento nel quale la rovina de' miei nemici era sicura, io arrestai il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo. Preferii abbandonare Napoli, la mia casa, una capitale carissima, senza essere scacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento, come quello che ebbe luogo più tardi a Capua e ad Ancona.

« Io credetti in buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello e mio amico, che mi protestava la disapprovazione sua per l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima pei veri interessi d'Italia, non avrebbe rotti tutti i trattati e violate tutte le leggi, per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivo, nè dichiarazione di guerra. Se son tutti questi i miei torti, io preferisco i miei infortunii ai trionfi de' miei avversari.

« Io aveva data una amnistia, avevo aperto le porte della patria a tutti gli esiliati: avevo accordato a' miei popoli una Costituzione. Io non ho certamente mancato alle mie promesse. Mi preparavo a garantire alla Sicilia delle istituzioni liberali che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, togliendo d'un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Io avevo chiamato nel mio Consiglio gli uomini che sembravano più accetti all'opinione pubblica; in questa circostanza e per quanto me lo permise l'incessante aggressione della quale sono vittima, io lavoravo con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

« Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno; no, sono vinto da una inqualificabile invasione d'un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e di Messina ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che mai ha procurato ai popoli delle Due Sicilie questa rivoluzione? Guardate la condizione che presenta il paese. Le finanze, non è molto così fiorenti, sono completamente ruinate; l'amministrazione è un caos; la sicurezza individuale non esiste; le prigioni sono piene di sospetti; invece della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli de' miei sudditi che non s'inchinano davanti alla bandiera della Sardegna. L'assassino è ricompensato: il regicida ottiene un'apoteosi; il

rispetto al culto santo dei nostri padri vien chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese, ricevono delle pensioni cui pagano i pacifici contribuenti. L'anarchia è dappertutto. Avventurieri stranieri misero la mano per tutto, per soddisfare l'avidità e le passioni dei loro compagni. Degli uomini che non hanno mai veduto questa parte d'Italia, o che per una lunga assenza hanno obliato i suoi bisogni, costituiscono il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che vi aveva dato e che desiderava sviluppare, voi avete avuto la dittatura la più stretta, e la legge marziale ora rimpiazza la Costituzione. Sotto i colpi dei vostri dominatori, scomparirà l'antica monarchia di Ruggero e di Carlo III; e le Due Sicilie saranno dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino.

« Non vi ha che un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che io prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire.

« Unitevi attorno al trono de' vostri padri — che l'obblio copra per sempre le opere di tutti; che il passato non sia mai più un pretesto di vendetta, ma una lezione salutare per l'avvenire. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e, qualunque sia la mia sorte, resterò fedele a' miei popoli, come alle istituzioni che io ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica fra le Due Sicilie, con un Parlamento separato; amnistia completa per tutti i fatti politici, ecco il mio programma. Fuori di questo non vi resterà pel paese che dispotismo ed anarchia. Difensore dell'indipendenza della patria, io resto e combatto qui per non abbandonare un deposito così santo e così caro. Se l'autorità ritornerà nelle mie mani, sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garantire le persone e i beni de' miei soggetti contro tutta sorte di oppressione e di saccheggio. Se la Provvidenza, ne' suoi profondi disegni, permetterà che l'ultimo baluardo della monarchia cada sotto i colpi

d'un nemico straniero, io mi ritirerò colla mia coscienza senza rimproveri, con una fede incrollabile, con una risoluzione immutabile, e attendendo l'ora vera della giustizia, io farò il voto il più fervido per la prosperità della mia patria, per la felicità di quei popoli che formano la più grande e la più cara porzione della mia famiglia.

« Il Dio onnipotente e la Vergine Immacolata ed invincibile protettrice del nostro paese, sosterranno la nostra causa comune.

« FRANCESCO. »

Alessandro Dumas, nel suo *Indipendente*, rispose assai bene a questa dichiarazione, un po' in ritardo, di Francesco II ai suoi popoli. Ma in proposito di tali risposte non si deve però dimenticare che ad ogni modo Francesco II tocca qualche corda che vibra nel cuore dei napoletani. Se il governo piemontese avesse avuta l'idea della forza reale di questo sentimento dei napoletani, non si sarebbe opposto coll'ostilità che in fatto mostrò agli antiannessionisti più avveduti e meglio istruiti, ai loro consigli e desiderii.

Torniamo ora alle operazioni dell'assedio.

Il 13 dicembre apersero i Piemontesi una nuova batteria sul monte Tortanello a 3300 passi dalle fortificazioni; questa batteria venne col 17 dicembre portata a 6 pezzi rigati del calibro da 36 e sostenne un fuoco assai vivo contro la città; per il 20 dicembre il numero delle batterie sul monte Tortanello venne portato a tre, armate complessivamente di 12 pezzi.

Il 26 dicembre vennero messi in batteria presso la casa Massena due grossi cannoni rigati che apersero il loro fuoco sulla parte occidentale delle fronti di mare, attraverso il golfo, a 3600 passi.

Benchè il fuoco dei Piemontesi fosse alle volte assai vivo, arrecava però piccolissimi danni. Il 25 dicembre, p. es., giornata che fu delle più calde per la fortezza, i Napoletani non ebbero più di 5 morti e 10 feriti. A quell'epoca

frequenti acquazzoni disturbavano il fuoco dei Piemontesi e specialmente i loro lavori di batteria e guastavano le strade. Fu pure a causa di tali piogge dirotte che l'otto dicembre si dovette sospendere il fuoco, e questa sospensione, che da principio non era fissata che per quel giorno, si estese a tre giorni.

I Napoletani in quel frattempo fecero uscire da Gaeta tutti quelli che loro sembravano superflui, cioè quasi tutta la guardia e la maggior parte del battaglione estero, del quale non restarono indietro che i bersaglieri collo stutzen; ed oltre a questi una quantità di dispersi dei varii corpi per i quali faceva troppo caldo a Gaeta. Tutti costoro furono spediti per mare nel territorio pontificio a Civitavecchia ed ivi per la massima parte vennero disciolti. Il Re finalmente fissò il termine del 31 dicembre a tutti gli uffiziali e soldati che non volevano dividere ulteriormente la sua sorte, per il qual termine chiunque lo volesse poteva abbandonare la piazza. Non volendosi intraprendere nulla di attivo e di positivo, il numero dei difensori di Gaeta era troppo grande. Per tenersi dietro le mura in semplice aspettativa 12,000 uomini erano troppi, più che troppi. Col mandar via una gran parte delle truppe che si avevano a disposizione si guadagnava posto per gli altri nelle casematte e protezione contro i colpi del nemico.

Ma era poi assolutamente impossibile intraprendere qualche cosa di ragionevole contro gli assediati? Era assolutamente necessario il non far altro che nascondersi innanzi alle loro palle?

Lecomte, nella sua opera: *L'Italie en 1860*, fa la giustissima osservazione: « Se i Russi avessero difesa Sebastopoli come i generali Napoletani difesero Gaeta, senza dubbio non avrebbero durato quattordici giorni dietro le catiniche loro mura: al contrario si può dire con ragione che se gli Alleati avessero adoperato contro Sebastopoli lo stesso metodo dei Sardi innanzi a Gaeta, avrebbero potuto trattenerli ben dieci anni innanzi a quelle mura ».

Questa osservazione è la miglior critica di tutte le smar-



giassate sull'eroica resistenza di Gaeta. Il sistema d'attacco dei Piemontesi lasciava campo agli assediati di fare grandi sortite, sortite nelle quali non solo si potevano distruggere le batterie piemontesi, che gli assediati duravano tanta fatica a piantare, ma anche costruire delle opere avanzate sul terreno avanzato della piazza. Usando in tal modo le forze, 20,000 uomini nella piazza non sarebbero punto stati più del bisogno.

Le batterie piemontesi erano, oltre al resto, di danno anche agli spedali; i Napoletani li avevano contraddistinti con bandiere nere; ad onta di ciò qualche palla cadeva tratto tratto su di essi e per lo meno inquietava i malati quand'anche non producesse gravi danni. Gli assediati opinavano che Cialdini facesse fuoco a bella posta sugli spedali. Naturalmente la cosa non era giusta. Cialdini, allorchè gli pervennero le lagnanze degli assediati a mezzo dell'ammiraglio francese, rispose con tutta ragione: che le palle non avevano occhi.

Il 31 dicembre tutti gli ufficiali che ancora rimanevano nella piazza fecero pervenire al Re un indirizzo di devozione.

Sul principiare dell'anno 1861 venne messo sul tappeto il piano di una spedizione nelle Calabrie, onde colà ravvivare la reazione; tuttavia, come di consueto, non se ne fece nulla e presto si rinunziò al progetto.

La sera del 7 gennaio i Piemontesi apersero il fuoco più forte che fino ad allora avessero fatto. Essi avevano da 60 pezzi, dei quali un terzo mortaj, in posizione sul monte Tortanello presso Sant'Agata, presso la Casa Massena, indi, a 1600 passi soltanto, presso il convento dei cappuccini, inoltre dietro la batteria della casa Massena, vicino a Castellone, presso la cappella Conca (nella quale batteria si trovavano due cannoni Cavalli), finalmente in vicinanza alla medesima nella valle di Conca. La batteria presso la cappella di Conca distava 5600 passi dalle opere della piazza e quella nella valle Conca, una grande batteria di mortai, poco meno.

I Piemontesi, dalla sera del 7 fin verso la sera dell' 8 gennaio, mandarono nella fortezza 6500 palle e bombe che costavano circa 200,000 franchi; gli assediati risposero con 2600 palle e bombe. Tutta la perdita degli assediati ammontò durante questo fuoco a 10 morti e 23 feriti, dal che si può tirare la conclusione sull'efficacia del fuoco a troppo grande distanza.

La sera dell'8 gennaio venne colla mediazione dell'ammiraglio francese concluso un armistizio, le cui condizioni vennero, con corrispondenze fra Cialdini, Ritucci e Barbier de Tinan dell'11 e del 12 gennaio, fissate in modo che l'armistizio avesse a durare fino al 19 gennaio inclusivo e che per la sua durata da nessuna delle due parti potessero essere eseguiti nuovi lavori.

Alla conclusione di questo armistizio si venne nel modo seguente. Tanto il Piemonte che l'Inghilterra nella presenza della squadra francese innanzi a Gaeta, che impediva il blocco della piazza dalla parte di mare, vedevano una violazione del principio del non intervento e quindi non cessavano di sollecitare l'imperatore Napoleone a voler ritirare la sua flotta dalle acque di Gaeta. Qualunque potesse essere l'idea che indusse Napoleone III ad inviare una squadra a Gaeta, egli tenne allora per cosa opportuna aderire alle istanze del Piemonte e dell'Inghilterra. Egli dichiarò che non aveva per nulla inteso di violare il principio del non intervento, non avere che dato un segno della sua simpatia al re Francesco perseguitato dalla sventura, ed averlo voluto mettere in posizione di abbandonare liberamente i suoi paesi senza essere costretto ad entrare in trattative coi Piemontesi.

È possibile che Napoleone pensasse ora di farsi intermediario tra Francesco II e Vittorio Emanuele, non senza suo profitto. Tuttavia la mediazione era in quel caso impossibile senza la forza delle armi; egli trovò ancora maggiori difficoltà dalla parte di Vittorio Emanuele che dalla parte di Francesco II. Il 13 gennaio Napoleone fece quindi dal suo ammiraglio invitare il re Francesco a rinunciare

alla sua inutile resistenza, ed abbandonare Gaeta; dichiarò essersi abbastanza soddisfatto all'onore; se finora le batterie piemontesi non avevano fatto gran danno alla fortezza, ciò doversi ai tentativi di mediazione dell'imperatore dei francesi; i Piemontesi però avevano le forze necessarie per contenersi in modo affatto diverso. Ad ogni modo, contrariamente alle prime aspettative, le cose innanzi a Gaeta si erano ora messe in guisa che la posizione della squadra francese nelle acque di Gaeta era insostenibile quando non si volesse effettivamente ledere il principio del non intervento. Perciò scaduto l'armistizio col 19 gennaio la squadra francese avrebbe senz'altro abbandonate le acque di Gaeta.

Francesco II rispose che si sarebbe difeso fino a tanto che gli rimanesse un baleno di speranza di poter sostenere i suoi diritti.

Il 19 gennaio Barbier de Tinan prese il largo; nello stesso giorno parecchie centinaia di ammalati e convalescenti vennero spediti a Terracina. Gli ambasciatori accreditati presso Francesco II, che il 16 gennaio, durante l'armistizio, eransi da Roma portati a Gaeta, onde felicitare il Re per l'anniversario della sua nascita, fecero ritorno a Roma — ad eccezione di quello di Spagna (che era sempre rimasto), di quelli d'Austria, Baviera, Sassonia e del Nunzio pontificio — ad onta del desiderio replicatamente espresso dal Re che avessero a trattenersi presso di lui.

Il re Francesco e la sua consorte passarono ad alloggiare in una casamatta sicura, giacchè da quel punto Gaeta era abbandonata a sè stessa; il loro esempio venne seguito, se non prevenuto, da tutti i vagabondi legittimisti che si erano portati a Gaeta onde fare l'apoteosi del borbonismo nel momento che precipitava in rovina; gli uffiziali superiori e generali napoletani, meno poche onorevoli eccezioni, avevano già da lungo tempo prese le più accurate cautele per la loro sicurezza contro le spiacevoli commozioni delle palle da cannone, e fra di essi anche il generale Sigrist, comandante delle fronti di mare, il quale,

col pretesto di una malattia, non abbandonò la sua casa-matta, e garantì anzi la necessaria sicurezza ai suoi due figli, ufficiali, che naturalmente non potevano abbandonare il loro padre malato.

Il 20 gennaio Persano fece annunziare ufficialmente al governatore di Gaeta che da quel momento aveva principio il blocco formale della piazzia mediante la flotta italiana.

Gaeta era oramai abbandonata a sè stessa.

#### IV. — Presa di Gaeta.

I Piemontesi, come se l'attendevano quelli in fortezza, non ricominciarono il loro fuoco immediatamente dopo la partenza della squadra francese; si occuparono invece a costruire nuove batterie sulla linea di Monte della Catena, presso il convento dei cappuccini, in media a 2200 passi dalle opere della piazza.

Il 22 gennaio, alle 9 di mattina, la fortezza apèrse essa medesima il fuoco; il segnale fu dato da un colpo della batteria della Regina. I Piemontesi risposero subito dopo da tutta la loro linea, ed anche la flotta in quel giorno prese parte al combattimento.

La flotta italiana nelle acque di Gaeta, che stava di consueto all'ancoraggio nella rada di Mola, consisteva a quell'epoca del vascello di linea il *Re Galantuomo*, delle fregate ad elice *Maria Adelaide* (colla bandiera ammiraglia di Persano), *Garibaldi*, *Vittorio Emanuele*, e *Carlo Alberto* delle fregate a ruote *Costituzione*, *Ettore Fieramosca* e *Fulminante*; delle corvette *Stromboli*, *Aquila*, e *Monzambano*, sei barche cannoniere e diverse navi minori.

Il 22 le quattro fregate ad elice con quattro barche cannoniere e la fregata a ruote *Costituzione* si portarono innanzi alle fronti di mare di Gaeta; due barche cannoniere, alle quali teneva dietro la fregata *Garibaldi* apèrsero il fuoco contro la fronte; la fregata *Garibaldi*, si collocò innanzi alla punta orientale della penisola onde di là colpire direttamente le fronti di mare e la città; le al-

tre fregate che le venivano dietro, da principio manovrarono da oriente ad occidente, facendo le loro bordate, indi tornarono indietro e mantennero un fuoco durevole contro la fronte; ma siccome in tal bisogna, per ottenere qualche risultato dovettero avvicinarsi tanto che il fuoco della fortezza tornava loro estremamente pericoloso, così si riunirono finalmente sulla punta orientale alla fregata *Gariibaldi*. In tutto, il fuoco della flotta italiana durò il 22 gennajo sei ore; la barca cannoniera *Guinzaglio* venne gravemente danneggiata e dovette essere spedita a Napoli.

Dalla parte di terra passò qualche tempo prima che i Piemontesi rispondessero vivamente, e contro la batteria al convento dei cappuccini il fuoco delle fronti di terra della piazza ebbe tali risultati che essa per un tratto di tempo dovette sospendere il suo fuoco.

In tutto, le batterie della fortezza mandarono in quel giorno 12500 palle e bombe; le batterie piemontesi 20000, delle quali 5000 partirono dalla flotta.

Le perdite degli assediati ammontarono a 24 morti ed 80 feriti; anche i Piemontesi ebbero alcune perdite, specialmente sulla flotta.

L'esperienza che le batterie di una flotta generalmente, nulla possono contro batterie di terra che sieno appena appena bene armate, e che un attacco così efficace della flotta come avvenne ad Ancona appartiene ad ogni modo alle cose eccezionali, e non può aver luogo che in speciali circostanze, venne nuovamente confermata.

Che dovrà mai dire chi, considerando un po' spregiudicatamente i fatti di questo giorno, oda poi il legittimista Garnier, che durante il così detto assedio di Gaeta si trovava nella piazza, esclamare in estasi:

« Quelli che non credono nel sublime, vi credono dopo essere stati testimoni della lotta, e quelli che dubitavano della causa dell'indipendenza nazionale, ora dicono con fiducia: *l'avvenire ci appartiene!* »

Tali frasi, come vennero sparse per il mondo a centinaja, e vengono sparse tuttodì, erano quelle che davano

luogo al *Journal des Debats*, del 17 gennajo, di fare l'osservazione:

« L'interesse che il giovane re potrebbe ispirare colla sua resistenza, viene agli occhi nostri essenzialmente scemato, anzi tutto dalle esagerate lodi nelle quali si espongono i suoi partigiani, indi dal fatto che l'attuale possesso della sua ultima fortezza non lo deve che ad una potenza estera ».

Nei giorni dopo il 22 si fecero pochi colpi; con due fuochi i Piemontesi attiravano l'attenzione degli assediati sull'ala destra delle fronti di terra e sulle fronti di mare. Da principio cominciarono essi il fuoco con due cannoni Cavalli del massimo calibro collocati presso Mola di Gaeta, i quali scagliavano projectili da 120 libbre. Il fuoco di questi cannoni era ogni giorno mantenuto per alcune ore; era un tiro di prova per dar piacere ai molti uffiziali esteri che si erano dato ritrovo al campo di Cialdini onde imparare a conoscere le nuove meraviglie che dovevano un'altra volta rivoluzionare l'arte della guerra. Naturalmente tutta questa gente curiosa tornò a casa sapendone tanto come prima, ad onta dei lunghissimi rapporti segreti coi quali arricchirono gli archivi del ministero della guerra. Dell'effetto di questi pezzi non poterono veder nulla. Del resto l'effetto, quando il projectile colpiva opportunamente, era poderosissimo, ma il colpir giusto riesciva assai di rado.

Oltre a questo tiro di prova, i Piemontesi, nella notte del 24 gennajo, innalzarono all'estremità meridionale del Borgo un piccolo pezzo di trinciera quasi che volessero fare in quella località degli approcci regolari. I Napoletani furono perciò costretti a presidiare piuttosto fortemente con dei bersaglieri le opere più vicine sull'ala destra delle fronti di terra. Perciò tanto minore attenzione si poneva all'ala sinistra delle fronti di terra ed i piemontesi poterono quivi con tutta pace ultimare una nuova batteria sul monte della Catena e presso casa Tucci, alla quale gli assediati contrapposero, a sinistra della bat-

teria della Regina, sulla Torre d'Orlando una nuova batteria che venne armata con pezzi rigati da 12.

Il 25 gennajo, se si può servirsi di questa espressione, scoppiò nella fortezza il tifo, o piuttosto si appalesò con tale violenza che richiamò l'attenzione (1).

Fino al 27 i Piemontesi rinforzarono considerevolmente la loro seconda linea di batteria, la più vicina, dal monte della Catena al convento dei cappuccini, e nella notte dal 27 al 28 mantennero un fuoco piuttosto vivo; così anche il 31 gennajo, nel qual giorno il presidio ebbe 12 morti e 20 feriti.

Il 2 febbrajo l'ambasciatore sassone, che cominciava a trovarsi in disagio, desiderò di abbandonare Gaeta. Cialdini per altro rifiutossi a lasciarlo uscire in quel momento. Nella notte del 3 al 4 febbrajo una fregata italiana con parecchie barche cannoniere si collocò sul lato orientale della penisola e di là prese a battere alle spalle la fronte di mare; molti proiettili devono essere caduti nelle vicinanze della casamatta di Francesco II.

Dal 4 febbrajo in avanti i Piemontesi concentrarono il fuoco delle loro batterie più vicine specialmente contro i magazzeni di polvere, la cui posizione e cattiva costruzione era loro nota. Questo procedimento ebbe il miglior successo.

Nelle ore pomeridiane del 4 febbrajo il magazzino, non rilevante, della batteria Cappelletti, che trovavasi fra la porta esterna ed interna, cominciò a dar l'esempio di saltare in aria.

Il 5 febbrajo, mentre si stavano ancora spazzando le rovine della disgrazia avvenuta la vigilia, alle 2 pomeri-

(1) Siccome quel pessimo nemico delle armate che si chiama il tifo, non interessa puramente i medici militari, ma assai davvicino ogni ufficiale, e siccome ogni ufficiale deve concorrere del suo meglio accchè il tifo non si manifesti, od almeno non scoppi nelle più terribili sue forme, noi richiamiamo qui l'attenzione al modo, sotto molti rapporti eccellente, con cui abbiamo veduto trattato l'argomento, parte nella *Gazzetta dell'igiene* dal dott. Oesterlen, parte nelle memorie del dott. C. F. Biecke sulla pubblica sanità.

diane volò in aria magazzino delle munizioni della batteria San Giacomo; indi fra le 4 e le 5 ore il magazzino di polvere delle due batterie Sant'Antonio e Cittadella; quest'ultima esplosione fu assai rilevante; essa aperse una breccia della larghezza di 50 passi all'incirca al punto d'unione delle fronti di mare alle fronti di terra. Se noi ci serviamo in questa circostanza dell'espressione di breccia, non l'intendiamo nel senso propriamente detto. La breccia non era punto praticabile; i Piemontesi, quand'anche fossero stati più vicini alla piazza, completamente preparati, non avrebbero potuto trarre profitto da una simile fortuna. Essi si accontentarono per il momento di mantenere un fuoco vivo contro il luogo delle esplosioni; la sera del 5 febbrajo anche una parte della flotta tornò ad avvicinarsi alle fronti di mare onde appoggiare il fuoco delle batterie di terra.

L'esplosione del magazzino della cittadella aveva seppelliti sotto le rovine circa 240 uomini, pochi dei quali vennero estratti vivi. Fra le vittime si annoverava anche il vecchio generale del genio Traversi, che fino dal 1806, giovane ufficiale, aveva già preso parte all'assedio di Gaeta.

Cialdini nella notte dal 6 al 7 accordò un armistizio di 48 ore, onde gli assediati potessero tranquillamente attendere a disseppellire le vittime. In fatto gli assediati non poterono in quella circostanza lamentarsi di Cialdini; anzi egli aderì ad una prolungazione dell'armistizio di 12 ore e si offerse a ricevere dalla fortezza 400 feriti ed ammalati e farli trasportare a Napoli, come venne anche accettato dal governo della fortezza.

L'esplosione del magazzino della Cittadella era ad ogni modo una disgrazia; ma chechè se ne potesse dire, non era di quelle per le quali il presidio avesse motivo di perdere la testa e darsi alla disperazione. Tuttavia fece presso a poco questo effetto; la prima disgrazia effettiva non solo fece ribassare di molto il tuono dei signori legittimisti, ai quali pochi giorni prima, « apparteneva l'avvenire », ma in generale demoralizzò il presidio. Sulle



esplosioni vennero fatte circolare diverse voci; non si voleva proprio credere che fossero conseguenza dell'azione delle bombe dei Piemontesi, ma si parlava di traditori nella piazza.

La sera dell'8 febbrajo il generale Ritucci tenne un consiglio di guerra onde col mezzo del medesimo venire in chiaro del quanto la piazza avrebbe potuto ancora sostenersi. Anzi tutto vennero interpellati i comandanti dei corpi sul morale della loro gente, in quanto credessero, al caso di un assalto, di potere far conto su di essi. Come suole avvenire in tali occasioni, nessuno voleva che il suo corpo fosse il peggiore, e così si diffondevano in elogi male meritati; al che il brigadiere Marulli osservò che di rado egli aveva veduto i lavoranti trattenersi al lavoro durante il fuoco nemico, e che ogni notte disertavano dagli avamposti almeno otto uomini, affare che non concordava gran fatto con quelle lodi esagerate. Incoraggiati da ciò, gli uffiziali d'artiglieria si lamentarono infatti della malavoglia della lor gente, non che del difetto di munizioni ecc.; solo il comandante della batteria della Regina, colonnello Ussani, sostenne che egli ancora non mancava di materiale per continuare la difesa, ed il comandante del genio, interpellato, opinò non esservi ancora pericolo che la fortezza fosse presa d'assalto, trovandosi la breccia dalla parte del mare; ma egli però pativa grave difetto del materiale necessario a riparare i danni che potessero ancora verificarsi. Si venne a discorrere anche delle cattive condizioni sanitarie, dell'insufficienza delle vettovaglie e simili argomenti. Ad onta che la maggior parte degli uffiziali superiori inclinasse ad opinare per l'immediata capitolazione, tuttavia a fronte dell'effettiva situazione nessuno si avventurava a pronunciarsi apertamente; il risultato del consiglio di guerra fu quindi: la fortezza può essere ancora tenuta; ma fino a quando? di certo non se ne sa nulla! È fuori di dubbio che per saperne tanto non era necessario il consiglio di guerra.

Il 9 febbrajo, alle ore 10 di mattina, spirato l'armistizio,

i Piemontesi ripresero il fuoco con tutte le batterie e lo continuarono il 10 coll'eguale violenza. Quest'ultimo giorno, col permesso di Persano, uno scudiero dell'imperatrice Eugenia, che fino dal 25 gennaio trovavasi a bordo di una nave spagnuola, portò alla giovane regina di Napoli una lettera di conforto e di simpatia dell'imperatrice. L'arrivo di questa lettera era stato preceduto dall'invio di un parlamentario da Gaeta a Cialdini. Si chiese al generale piemontese un armistizio di quattordici giorni, onde trattare le condizioni della resa. La grande questione proposta al consiglio di guerra dell'8 sembrava quindi decisa senza intervento di nuovi fatti.

Cialdini non si rifiutò ad entrare in trattative; ma nel frattempo non voleva sospendere il fuoco. I legittimisti si scagliarono contro questo proposito di Cialdini; tuttavia nel caso in questione nessun generale avveduto avrebbe potuto agire altrimenti. Qui non si trattava di concludere una pace fra Stato e Stato, ma della semplice resa di una fortezza. L'assedio era abbattuto, voleva capitolare, si doveva assecondare la sua inclinazione ed impedire che ritornasse ad altri pensieri, e per caso, all'opinione che « l'avvenire gli apparteneva ». Cialdini quindi proseguì il fuoco; l'11 febbrajo la piazza ebbe 60 feriti e morti, cosa che ai Napoletani parve immane. Il 13 esplose il magazzino da polvere delle batterie Philipsstadt e Sant'Andrea, verso le 4 ore quello della batteria Transilvania.

La capitolazione venne sottoscritta e fu del seguente tenore:

« Capitolazione per la resa della piazza di Gaeta, conclusa fra il comandante generale di S. M. Sarda, ed il governatore della fortezza, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti:

« Giovanni delli Franci; Roberto Pesca; Francesco Antonelli. Il comandante della piazza, tenente generale Francesco Milon.

« Conte Viola Caselli, tenente generale Menabrea. Generale in capo delle truppe d'assedio, Cialdini.

« Capesseno in Castellone di Gaeta, il 25 gennaio 1861.

« Art. 1. La piazza di Gaeta col suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, oggetti d'abbigliamento, viveri, equipaggi, cavalli da truppa, navi, battelli, ed in genere tutti gli oggetti di spettanza del governo, militari e civili, saranno alla partenza della guarnigione consegnate alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

« Art. 2. Domani alle 7 di mattina verranno consegnate alle menzionate truppe le porte e pusterle della città e delle opere forti delle fronti di terra, dalla Cittadella fino inclusivamente alla batteria Transilvania, non che la Torre d'Orlando.

« Art. 3. L'intera guarnigione della piazza, compresi gli impiegati militari, uscirà cogli onori di guerra.

« Art. 4. Le truppe formanti parte della guarnigione usciranno con bandiere, armi e bagagli. Dopo che avranno resi gli onori militari deporranno armi e bandiere sull'istmo. Gli ufficiali conserveranno le loro armi, i cavalli proprii e tutto quanto loro appartiene; essi possono oltre di ciò trattenere con sè le loro ordinanze.

« Art. 5. Innanzi tutto usciranno le truppe estere, indi seguiranno le altre secondo l'ordine in cui sono disposte colla sinistra in testa.

« Art. 6. L'uscita delle truppe avrà luogo per la porta di terra cominciando alle otto di mattina e deve essere finita per le quattro pomeridiane.

« Art. 7. Gli ammalati e feriti ed il personale del servizio sanitario addetto agli spedali rimangono nella piazza; tutti gli altri militari ed impiegati che senza legittimi motivi e competente autorizzazione avessero a fermarsi nella piazza dopo il tempo stabilito nel precedente articolo saranno trattati come disertori in campo.

« Art. 8. Tutte le truppe che costituiscono la guarnigione di Gaeta, resteranno prigioniere di guerra fino alla resa della cittadella di Messina e di Civitella del Tronto.

« Art. 9. Dopo la resa di questi due forti le truppe che costituiscono la guarnigione saranno poste in libertà.

Però i militari esteri, finita la prigionia di guerra, non possono trattenersi nel Regno (in Italia), saranno rimandati alla loro patria, ed inoltre si obbligheranno per la durata di un anno, computabile dalla conclusione della presente capitolazione, a non servire contro il governo (d'Italia).

« Art. 10. Tutti gli italiani compresi nella capitolazione riceveranno due mesi della paga di pace. Agli ufficiali italiani verrà accordato un termine di due mesi per dichiarare se vogliono prendere servizio nell'armata nazionale od essere messi in disponibilità, ovvero essere liberi da ogni obbligo di servizio. A quelli che vogliono servire nell'armata nazionale od essere tenuti in disponibilità, saranno applicate, come agli altri ufficiali della già armata napoletana, le norme del regio decreto, in data Napoli 28 novembre 1860 (1).

« Art. 11. Dei bassi ufficiali e soldati, quelli che avranno soddisfatti i loro obblighi di servizio o finita la loro capitolazione otterranno alla fine della prigionia di guerra il soldo di due mesi col viaggio gratuito per andare a casa.

« Art. 12. I bassi ufficiali e caporali italiani, che vogliono continuare a servire nell'armata nazionale, saranno ricevuti coi loro gradi qualora abbiano i requisiti voluti.

« Art. 13. Agli ufficiali, bassi ufficiali e soldati esteri provenienti dai vecchi reggimenti svizzeri vengono accordati i diritti loro competenti secondo le vecchie capi-

(1) Questo decreto riguarda gli ufficiali della fu armata napoletana che si dichiararono per il nuovo stato di cose. Una commissione mista esaminerà i loro titoli dividendoli in quattro classi: 1.<sup>a</sup> Capaci al servizio attivo; 2.<sup>a</sup> Capaci al servizio di piazza ecc.; 3.<sup>a</sup> Da mettersi in disponibilità per circostanze temporarie; 4.<sup>a</sup> Da collocarsi a riposo per età ecc. I titoli dei generali saranno esaminati dal ministro della guerra, che farà le sue proposte al re Vittorio Emanuele (così p. es., Nunziante divenne tenente generale dell'armata italiana, cosa che destò lo scontento di tutti i partiti e di tutte le classi). Tutti gli ufficiali conserveranno quei gradi che avevano fino al 7 settembre (giorno dell'ingresso di Garibaldi in Napoli!). Il ministro della guerra Fanti terrà conto dell'anzianità e degli eventuali meriti dei singoli ufficiali per la causa nazionale.

(Nota dell'autore).

tolazioni, ed a quelli entrati dopo l'agosto 1859 nei nuovi corpi che nulla hanno a fare coi vecchi, i diritti loro accordati dagli ulteriori decreti fino al 7 settembre 1860.

« Art. 14. Tutti i soldati vecchi, inabili, invalidi, qualsiasi, senza riguardo alla nazionalità, saranno ricevuti nel deposito degli invalidi se non preferiscono la sovvenzione proporzionata al tempo del servizio.

« Art. 15. A tutti gli impiegati civili, tanto napoletani che siciliani, che si trovano in Gaeta ed appartengono ai rami amministrativi e giudiziari, sarà conservato il diritto alla pensione di quiescenza, secondo i gradi che avevano il 7 settembre 1860.

« Art. 16. Per le famiglie di tutti i militari che si trovano in Gaeta e che vogliono abbandonare la piazza, si provvederà ai mezzi di trasporto.

« Art. 17. Agli uffiziali che si trovano nella piazza in istato di quiescenza verranno anche per l'avvenire assicurate le pensioni in quanto corrispondano ai regolamenti.

« Art. 18. Alle vedove ed orfani dei militari in Gaeta rimarranno le pensioni loro accordate e sarà riconosciuto il loro diritto di riscuotere tali pensioni a termini di legge.

« Art. 19. Gli abitanti di Gaeta non verranno molestati nè nelle persone, nè negli averi pei loro fatti antecedenti.

« Art. 20. Le famiglie dei militari di Gaeta, o che si trovano in Gaeta, sono poste sotto la protezione delle truppe del re Vittorio Emanuele.

« Art. 21. Pei militari italiani di Gaeta che dovessero abbandonare lo Stato troveranno nulladimeno applicazione le disposizioni risultanti dagli articoli antecedenti.

« Art. 22. S'intende che dopo la sottoscrizione della presente capitolazione qualora si trovassero mine nella piazza, nessuna deve rimanere carica. Altrimenti la capitolazione sarebbe irrita e nulla, e la guarnigione sarebbe considerata come se si fosse arresa a discrezione. Avrebbe le stesse conseguenze il fatto di trovare cannoni inchiodati, armi e munizioni rese inservibili, quand'anche le autorità della

piazza consegnassero i colpevoli i quali sarebbero senz'altro fucilati.

« Art. 23. Per la resa della piazza sarà istituita una commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, un ufficiale del genio, un commissario di guerra di ciascuna delle parti col personale necessario.

Nella stessa notte dal 13 al 14 febbraio le truppe napoletane sgombrarono le fronti di terra, ed il 14 alle 7 mattina furono occupate dai Piemontesi.

Contemporaneamente il re Francesco II abbandonò Gaeta ed i suoi Stati. Ogni corpo del presidio aveva schierata una compagnia lungo il tratto che correva dalla regia casamatta alla porta marittima. Queste truppe per l'ultima volta presentarono le armi al re che passava colla consorte e col seguito dello stato maggiore. Francesco II salì sul vapore francese la *Mouette*, posto a sua disposizione, navigò con quello per Terracina e di là portossi a Roma, ove da allora pose la sua residenza, sia per tener desta la reazione nei perduti suoi Stati, sia per potere senza indugio approfittare di qualsiasi momento favorevole.

Alle ore otto di mattina cominciò ad uscire il presidio col battaglione estero, la batteria estera ed i veterani svizzeri alla testa. Presso Borgo vennero deposte le armi; le truppe vennero di poi, appena fu possibile, imbarcate per Genova, onde ivi aspettare nella prigionia di guerra la caduta di Messina e di Civitella del Tronto. Il battaglione di veterani, dopo di aver deposte le armi, fece tosto ritorno a Gaeta.

All'uscita della guarnigione assisteva anche il Principe di Carignano, che fino dalla metà di gennajo, appoggiato dal cavalier Nigra, aveva surrogato nel governo generale di Napoli, Farini, che era diventato impossibile.

Dopo i diversi invii di ammalati e di sani a Napoli, e specialmente sul territorio Pontificio, in Gaeta potevansi trovare ancora 12,000 uomini in tutto. Ottomila uomini uscirono effettivamente, del resto chi giaceva ammalato negli spedali, chi era morto o rimasto.

La proporzione degli ammalati non era però grandissima né spaventevole tanto da giustificare, anche parzialmente, la capitolazione in quel momento. Sarà della nostra opinione chi si ricorda come Rapp nel più bel tempo della sua difesa di Danzica (che durò fino al gennajo del 1814), nel maggio del 1813, in un presidio forte di 20,000 uomini in tutto, avesse 8000 malati negli spedali.

Richiamando ora alla memoria un'altra volta le fasi del così detto assedio di Gaeta, abbiamo:

Dalla ritirata dei Napoletani nella piazza fino all'investimento dei Piemontesi dalla parte di terra, cioè dal 5 all'11 novembre 1860 . . . . .	<i>Giorni</i>	7
Dall'investimento dalla parte di terra fino all'apertura del fuoco da Montecristo, dall'11 novembre al 1.° dicembre . . . . .	"	20
Fino al primo armistizio dell'8 dicembre . . . . .	"	7
Armistizio fino all'11 dicembre . . . . .	"	3
Fino all'apertura delle prime batterie sul monte Tortanello, 13 dicembre . . . . .	"	2
Bombardamento con batterie che mano mano si venivano aumentando, fino all'8 gennajo con una perdita quotidiana per il presidio di 33 uomini al più (1/4 per 0/0) . . . . .	"	26
Dalla conclusione dell'armistizio fino al suo termine di fatto ed all'investimento anche dalla parte di mare, il 22 gennajo 1860 . . . . .	"	14
Bombardamento continuato, apertura delle batterie sul monte della Catena e scoppio del tifo, fino al principio del fuoco concentrato dei Piemontesi contro i magazzini di polvere, vale a dire fino al 4 febbrajo . . . . .	"	13

« In questo periodo la perdita principale degli assediati per il fuoco nemico si verificò il 22 gennajo e fu di 104 uomini (circa 1 per 0/0), mentre i malati di tifo che giornalmente venivano trasportati allo spedale ammontavano a 60 uomini (circa 1/2 per 0/0) »

Periodo delle esplosioni fino al 6 febbrajo, con una perdita principale di 300 uomini il 5 febbrajo (3 per 0/0) . . . . .	"	2
Bombardamento continuato, trattative e nuove esplosioni fino al 13 febbrajo . . . . .	"	4

L'assedio di Gaeta, dalla ritirata dei Napoletani nella piazza, durò 101 giorni. Di questi non vanno calcolati 47 giorni, cioè l'epoca fino al 1.<sup>o</sup> dicembre, ed il tempo degli armistizii; il tratto di tempo fino al 22 gennajo non è serio in alcuno de' suoi periodi, il che dà ancora 35 giorni. Come tempo nel quale si può con qualche diritto parlare di bombardamento restano quindi ancora 19 giorni, ed anche di questi soltanto i sei giorni del periodo delle esplosioni richiedettero un vero coraggio militare, costanza e risolutezza; ma due giorni di quel periodo avevano già bastato ad indurre la risoluzione di intavolare trattative per la resa.

Gli inni spropositati sull'eroismo di Gaeta ci costringono a queste sincere disquisizioni; come scrittori di storia abbiamo il dovere di controminare con tutte le forze la falsificazione della storia. S'intende però da sé che noi siamo pienamente convinti che anche fra gli uffiziali e soldati di Gaeta alcuni se ne saranno trovati di valorosi e bravi. Solo non troviamo che la loro bravura in questa così detta difesa di Gaeta possa pretendere d'aver sorpassata la misura consueta, necessaria ad ogni soldato. Di Francesco II non c'è d'uopo il dire specialmente. Noi troviamo affatto naturale che un re abbandoni malvolentieri l'ultimo lembo di territorio avanzatogli del suo regno.

#### V. — La caduta di Messina e Civitella del Tronto.

Allorchè il re Francesco giunse a Roma fece dal suo ministro degli esteri annunziare alle potenze la caduta di Gaeta, non senza lamentarsi del preteso barbaro conte-



gno di Cialdini che aveva continuato a bombardare la piazza tre giorni dopo che erano già intavolate le trattative per la resa.

Francesco II pubblicò inoltre una nuova protesta alle potenze, datata Roma 16 febbrajo 1861. Dopo averè un'altra volta raccontati alla sua maniera tutti gli avvenimenti susseguiti alla sua ascensione al trono, dopo avere ricordata la maniera nella quale Gaeta soggiacque, protesta contro la violenza della quale fu vittima, si riserva i suoi diritti, e dichiara di essere risoluto a fare appello alla giustizia dell'Europa. Egli promette di astenersi da ogni agitazione nel regno, ma in pari tempo di non volere neppure abbandonare la causa dei suoi sudditi, qualora essi, disingannati, fossero insorti contro la violenza che loro veniva fatta. Egli ritiene che un congresso delle potenze per regolare gli affari d'Italia possa essere il mezzo più efficace per evitare uno spargimento di sangue; dichiara che si adopererà con tutte le sue forze per la riunione di tale congresso, e concludendo circa gli affari interni di Napoli torna a ripetere le sue promesse del manifesto 8 dicembre 1860.

La sua promessa, di non volere far nulla per un'agitazione nel napoletano, Francesco II non la mantenne; all'opposto fece tutto quello che gli permettevano le forze proprie e quelle che volevano mettere a sua disposizione i suoi amici e partigiani od anche soltanto nemici del regno d'Italia, onde attizzare l'agitazione e l'insurrezione nelle provincie napoletane. Non si può a meno di confessare che il contegno dei Piemontesi nel napoletano, alienandosi di giorno in giorno sempre più la popolazione, non abbia validamente ajutato l'agitazione borbonica.

Dopo la caduta di Gaeta, ai Piemontesi, oltre il combattere quà e là bande girovaghe di briganti, restava ancora da prendere la cittadella di Messina e Civitella del Trpnto.

La cittadella di Messina era occupata da 2400 uomini; il suo comandante era il vecchio generale Fergola. Dopo

la convenzione del 28 luglio 1860, la cittadella non era stata esposta a pericolo di sorta ed il suo presidio era stato inoltre regolarmente vettovagliato dalla città. Si era detto molto del valore e della costanza di Fergola; tuttavia chi senza prevenzione considerava gli avvenimenti presso Gaeta, doveva concludere che la resistenza della piccola ed angusta cittadella di Messina sarebbe in breve finita, quando i Piemontesi avessero condotto contro la medesima i loro grossi cannoni rigati.

Fino dal 14 febbrajo 1861, allorchè giunse a Messina la notizia della caduta di Gaeta, il generale Chiabrera, comandante delle truppe italiane nella provincia di Messina, ordinò al generale Fergola, in nome del re Vittorio Emanuele e della nazione, di consegnare la Cittadella. Questo modo di intimazione parve al general Fergola alquanto nuovo, come sarebbe avvenuto anche ad alcun altro; egli fece rispondere a voce che riteneva la cittadella di Messina come affatto indipendente dalla fortezza di Gaeta, e si sarebbe difeso fino all'estremo. Ad una nuova intimazione del 17 febbrajo, accompagnata da comunicazioni sopra diversi particolari che avevano causata la caduta di Gaeta, Fergola tornò a rispondere il 19 che avrebbe difesa la cittadella con tutti i mezzi fino a tanto che fossero esaurite le risorse di un'onorata difesa. Il 19 Persano arrivò con una squadra nelle acque di Messina. Fergola intimò alle diverse navi che si trovavano nel porto di sgombrarlo e minacciò di mettere a fuoco e fiamme la città, se mai veniva violata la convenzione del 28 luglio.

In breve i Piemontesi sbarcarono pezzi d'assedio e truppe, e Cialdini, che pure erasi recato a Messina, fece dal 6 marzo dar principio alla costruzione delle batterie sulle alture ad occidente della cittadella. L'8 marzo anche Fergola aperse il suo fuoco, senza però arrecare ai Piemontesi notevoli danni, attesa la distanza, e senza riuscire a fare ostacolo alle loro mosse. Cialdini non si affrettò a por termine alla costruzione delle batterie, nella speranza che Francesco II avrebbe dato ordine a Fergola

di consegnare la cittadella. Ma siccome alla sera dell' 11 marzo un tal ordine di Francesco II non era arrivato, così la mattina del 12 Cialdini fece cominciare il fuoco delle sue batterie d'assedio ed in pari tempo la squadra navale avanzossi, ed attaccò la cittadella ed il forte San Salvatore.

Dopo un bombardamento di quattro ore tutti gli edifizii della cittadella erano in fiamme, il presidio si rifugiò nelle casematte, l'artiglieria della piazza più non rispose. Fergola si vide costretto ad intavolare trattative: Cialdini chiese la resa a discrezione, e la sera del 12 marzo la cittadella di Messina venne resa a discrezione agli assediati.

Cialdini dispose che tutti gli uffiziali e generali fossero spediti a Napoli con un mese di soldo; il governo italiano si riservò di ulteriormente conservare in servizio se e quelli di loro che avesse creduti. Un consiglio di guerra doveva anzi tutto esaminare se e quali degli uffiziali prigionieri fossero colpevoli di qualche delitto; i soldati che non avevano ancora servito per cinque anni dovevano essere immantinenti incorporati all'armata italiana, gli altri essere mandati a casa in congedo con un mese di soldo e coll'obbligazione di tornarsi a presentare alla prima chiamata.

Fu generalmente accreditata la voce che Francesco II nella stessa capitolazione di Gaeta si fosse obbligato ad ordinare al generale Fergola la resa della cittadella di Messina, e che ben lontano dall'attenersi a tale obbligo, abbia anzi eccitato Fergola a proseguire la resistenza. Checchè ne sia di quest'ultimo asserto, non lo si potè mai stabilire in modo indubitato. Al contrario è positivo che nella capitolazione di Gaeta Francesco II non assunse un' obbligazione di tal sorta come quella che gli fu attribuita. La capitolazione venne conclusa fra i due comandanti e lasciò fuori di questione il re Francesco. Il solo articolo 8.<sup>o</sup>, dal quale si sarebbe potuto inferire una siffatta obbligazione, evidentemente non la contiene, essendochè non faccia che stabilire come le truppe della guarnigione

di Gaeta abbiano a restare prigioniere di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto. Sta per altro che Cialdini nella capitolazione di Gaeta aveva chiesto di stipulare ad un tempo quelle di Messina e Civitella del Tronto. Tuttavia la proposta non fu accettata e non avrebbe potuto esserlo appunto pel motivo che nella capitolazione si voleva lasciare da parte Francesco II, ed il comandante di Gaeta non poteva ordinare la resa ai comandanti di Messina e Civitella.

Il solo motivo per ordinare una tale resa, in quanto risultasse dalla capitolazione di Gaeta, sarebbe, per Francesco II stato quello di abbreviare la prigionia di guerra del presidio di Gaeta. Che egli lo volesse o non lo volesse era affar suo. Infatti Francesco II, a quanto si assicura, si risolse il 10 febbrajo, dietro consiglio di Napoleone, ad indirizzare una lettera a Fergola nella quale diceva colla difesa di Gaeta essere salvo l'onore delle armi napoletane, che egli non voleva più a lungo versare il sangue dei suoi soldati, nè esporre la piazza mercantile di Messina ad un bombardamento, e perciò ordinava al generale di trattare per la resa ed ottenere possibilmente quelle condizioni che fossero più onorevoli e vantaggiose.

Questa lettera non arrivò a Messina se non quando la cittadella erasi già arresa a discrezione.

Civitella del Tronto è un nido alpestre presso ai confini delle Marche Romane. Essa si eleva sopra una ripida roccia sulla sponda destra del fiume Salinello, e non è lontana da Ascoli che otto miglia. La popolazione dei confini, tanto sul territorio pontificio, che sul napoletano, ha delle inclinazioni reazionarie pronunciate. Si ricorderà come anche Lamoricière nel territorio di Ascoli facesse intraprendere l'organizzazione di una leva in massa, nella quale egli riponeva fiducia. Civitella era ora presidiata con 400 uomini, fra cui 100 gendarmi, il resto popolazione della campagna, ossia così detti briganti; l'armamento consisteva di 23 pezzi di diverso calibro.

La presa di Civitella del Tronto, la quale non ebbe

una certa importanza se non dall'essere il punto d'appoggio dei diversi corpi di briganti che si aggiravano in quel circondario e dall'essere il punto intermedio per soccorrere dalla Romagna la reazione napoletana, venne affidata al generale Mezzacapo.

Mezzacapo pose il 22 febbrajo il suo quartiere generale a Ponzano, ad oriente di Civitella, e spedì tosto parlamentarii nella piazza onde intimare la resa. Quantunque il presidio difettasse della più necessaria disciplina ed unità, come pure di condottieri che avessero un'autorità incondizionata, tuttavia all'intimazione tenne dietro una risposta negativa. Alcuni preti che si trovavano nella piazza col fanatizzare le masse superstiziose sopperivano al difetto di capi.

Mezzacapo fece quindi trasportare 20 pezzi sulle alture di Civitella ed il 24 febbrajo 1861 incominciare un violento fuoco. Questo non fece gravi danni per la soverchia distanza e per non essere la posizione dei pezzi stata scelta con cura speciale. Tuttavia Mezzacapo opinò che sarebbe stato sufficiente onde portare la disunione che regnava nella piazza al colmo desiderato, ed in tale speranza il 25 febbrajo tentò con tre colonne un attacco. Allorchè le colonne d'assalto si furono con fatica arrampicate per le rapide alture, si trovarono a brevissima distanza a fronte delle mura, e vennero salutate dal presidio con una violentissima mitragliata e fucilata. In tali circostanze, senza neppur fare un serio tentativo, le colonne di Mezzacapo presero il largo, e questi si vide allora costretto a prendere più acconcie misure.

Ai punti opportuni vennero erette valide batterie, lavoro che per le difficoltà del terreno e la scarsità delle comunicazioni consumò molto tempo. Le batterie non vennero armate che il 16 marzo e la mattina del 17 aprsero un vivo bombardamento. Il 20 marzo 1861 la guarnigione, dopo parecchie contese interne, inalberò bandiera bianca, si arrese a discrezione a Mezzacapo ed il 21 marzo venne tradotta in Ascoli. Alcuni giorni prima Vittorio Emanuele era stato proclamato Re d'Italia.

VI. — Il Regno d'Italia.

Vittorio Emanuele, che ai primi giorni di dicembre aveva fatta una breve dimora nell'isola di Sicilia, onde prendere possesso anche di quella provincia, il 28 dicembre 1860 fece ritorno da Napoli a Torino.

Ivi aperse il 18 febbraio 1861 il primo parlamento italiano col seguente discorso:

« Signori Senatori, signori Deputati!

« Libera e quasi completamente unita per mirabile ajuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore delle armate, l'Italia si affida nella vostra virtù e nella vostra saggezza.

« A voi spetta darle comuni istituzioni ed una solida base.

« Accordando ai popoli la maggior possibile libertà amministrativa, conforme alle consuetudini dei diversi sistemi, veglierete acchè l'unità politica, lo sforzo di tanti secoli, non venga mai intaccata.

« La pubblica opinione dei popoli civili ci è favorevole; favorevoli ci sono i principii dell'equità e della libertà che hanno il sopravvento nei consigli dell'Europa. Per ciò l'Italia diverrà una malleveria di ordine e di pace, ed un'altra volta si rifarà efficace stromento dell'universale civilizzazione.

« L'imperatore dei Francesi, mantenendo il principio del non intervento che per noi è il più benefico, ritenne tuttavia opportuno richiamare il suo ambasciatore.

« Benchè questo fatto ci riesca doloroso, non potrebbe però alterare nè i sensi della nostra riconoscenza nè la fede nell'amore che l'imperatore porta alla causa italiana. Francia ed Italia, che hanno comune l'origine, le tradizioni ed i costumi, intrecciarono sui campi di Magenta e Solferino un'alleanza che è indissolubile.

« Il governo e il popolo d'Inghilterra, la vera patria

della libertà, proclamarono altamente innanzi a tutto il mondo il nostro diritto di essere gli artefici del nostro destino ed ampiamente ci appoggiarono con utili servigi la cui memoria ci rimarrà eterna e ci terrà obbligati alla riconoscenza.

« Allorchè un onesto e nobile principe salì al trono di Prussia, io gli spedii un ambasciatore per tributargli il debito omaggio e dare al nobile popolo tedesco un segno della nostra simpatia. E la simpatia del popolo tedesco per noi, io spero, crescerà sempre, quando si convinca che l'Italia, ripristinata nella sua naturale unità, non potrà risultare avversa nè ai diritti nè agli interessi delle altre nazioni.

« Signori Senatori, signori Deputati!

« Sono certo che con zelo procurerete al mio governo i mezzi per completare gli armamenti di terra e di mare. Così il regno italiano sarà sufficientemente assicurato per non dover temere attacchi, e nella coscienza delle proprie forze più facilmente troverà la misura di un'opportuna prudenza.

« Altra volta le mie parole furono più ardite. Ma è altrettanto prudente attendere a tempo come a tempo arrischiare.

« Devoto all'Italia, non ho mai indugiato ad esporre per essa la vita e la corona, ma nessuno ha il diritto di mettere in gioco la vita e i destini di una nazione.

« Dopo molte gloriose vittorie l'armata italiana, giornalmente diventando più onorata, ha conquistato un nuovo alloro vincendo una delle più terribili fortezze. Mi consola il pensiero che con questa vittoria è chiusa per sempre la dolorosa serie delle nostre civili discordie. La flotta nelle acque di Ancona e di Gaeta mostrò essere risorti in Italia i marinai di Pisa, Genova e Venezia. Una valorosa gioventù, guidata da un condottiero il cui nome risuona nelle terre più lontane, mostrò come nè la servitù nè la lunga sventura abbiano potuto snervare i popoli italiani. Questi fatti ispirarono alla nazione una grande

fiducia nei suoi destini avvenire. Volentieri esprimo innanzi al primo parlamento italiano la gioia che ne provo come Re e come soldato ».

I 300 Deputati, già raccolti dei 417 che dovevano formare il Parlamento italiano, accolsero con entusiasmo questo discorso del Re.

In marzo Cavour propose alle Camere il progetto di legge per il quale Vittorio Emanuele assumeva per sè e successori il titolo di Re d'Italia. Alla camera dei deputati, prima della votazione, Cavour partecipò il 14 marzo la notizia allora ricevuta per via telegrafica della caduta di Messina. La legge venne accolta ad unanimità.

La proclamazione del Regno d'Italia rese necessaria la composizione di un nuovo ministero. Cavour, incaricato della sua formazione, si pose egli stesso alla presidenza e compose inoltre il ministero con Minghetti all'interno, Fanti alla guerra, Cassinis guardasigilli, Peruzzi ai lavori pubblici, Bastogi alle finanze, De-Sanctis all'istruzione, Natoli all'industria e commercio, Niutta senza portafoglio; i quattro ultimi entravano di nuovo.

L'Inghilterra, la Svizzera e l'America del nord, come era da attendersi, riconobbero tosto il Regno d'Italia; la Francia tenne loro dietro titubante colla ricognizione delle condizioni di fatto. I principi italiani espulsi, e più che tutti il papa, protestarono energicamente.

« Un Re cattolico », dice Antonelli nella relativa nota del 15 aprile, spoglio d'ogni principio religioso, disprezzatore d'ogni diritto, calpestando ogni legge e dopo avere spogliato l'eccelsa Capo della Chiesa cattolica della parte maggiore e più fiorente dei possessi ad esso legittimamente spettanti, assume ora il titolo di Re d'Italia. Con ciò egli vuole suggellare le usurpazioni commesse a danno della Chiesa che ha già compiute e colle quali ha dichiarato volere ultimare il suo regno a spese del patrimonio della Santa Sede.

« Benchè il Santo Padre abbia sempre protestato ad



ogni nuovo attacco della sua sovranità, deve però protestare un'altra volta contro l'usurpazione di un titolo che deve legittimare l'ingiustizia di tanti fatti precedenti.

« Sarebbe superfluo rilevare in questa circostanza la santità del possesso del patrimonio della Chiesa e dei diritti del sacerdote sovrano su quel patrimonio, diritto che in tutti i tempi e da tutti i governi è stato riconosciuto. Ne conseguita che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d'Italia* che si è dato il Re di Sardegna. Quel titolo è in contraddizione coi diritti dei sacri possedimenti della Chiesa. Egli non solo non può riconoscerlo, ma protesta altresì contro tale usurpazione nel modo più assoluto e formale.

« Il sottoscritto cardinale segretario di Stato prega V. E. di dare notizia al suo governo di quest'atto steso a nome di Sua Santità, convinto che esso ammetterà l'assoluta opportunità del medesimo e coopererà colla sua influenza acchè si ponga una fine a quell'anormale stato di cose che già da tanto tempo ha desolata l'infelice penisola italiana ».

Tutti gli italiani sentirono intimamente che il Regno d'Italia aveva a sostenere ancora altre lotte onde completamente formarsi, che l'Italia non era ancora fatta. Torino non può a lungo rimanere la capitale d'Italia e l'Italia non può avere altra capitale che Roma; la signoria temporale del Papa deve quindi finire. Ciò è assai più importante che la conquista della Venezia; finchè sussiste la signoria temporale del Papa, e principalmente sotto la protezione dei francesi, gli Italiani non sono padroni in casa propria. L'influenza di questa gangrena d'Italia si è complicata anche pel fatto che a Roma pose la sua residenza l'espulso Re di Napoli e di là alimenta la reazione nel fu suo regno, mentre cerca di usufruttare il malcontento che regna indubitabilmente nel paese, in seguito al cattivo raccolto del 1860, allo scompiglio delle finanze portato con sé dalla rivoluzione, agli errori commessi dal governo piemontese.

Dopo la partenza di Garibaldi da Napoli fino al luglio 1861 quattro volte venne rinnovata la luogotenenza di Napoli. Dopo Farini si spedì il principe di Carignano e Nigra, favorito di Cavour. Allorchè Carignano e Nigra non poterono governare, si mandò Ponza di San Martino, ed allorchè anch'esso non potè padroneggiare la posizione, si spedì come proconsole Cialdini onde organizzare il governo militare, che certamente non può giovare a nulla, solo danneggiare e condurre a rovina. Anche nella Sicilia, ove gli affari camminavano meglio perchè ivi Garibaldi ebbe più lungo tempo per predisporre le cose, dovette però nell'aprile 1861 essere installato un nuovo luogotenente nella persona del generale Della Rovere.

Oltre al pretendente espulso a Roma, ne venne in iscena un altro, il principe Luciano Murat con una lettera dal castello di Buzenval del 27. marzo, scritta però come lettera privata e diretta ad un privato, ma che in breve comparve su tutti i fogli d'Europa a modo di un manifesto. In queste pagine abbiamo già più volte fatto cenno dei germi del muratismo che si trovano a Napoli. Al principio del 1861 vennero da Napoli spediti al principe Luciano degli indirizzi, benchè coperti da poche firme, che lo invitavano ad accettare le provincie napoletane. La sua lettera è una risposta a questi inviti. « Io, egli dice (per riepilogarla brevemente) ho già più volte dichiarato che non voglio fare ostacolo all'unità d'Italia; vi sono per altro due modi d'unità, la federazione e la centralizzazione; quella corrisponde allo sviluppo storico d'Italia, intorno a questa si aggira un movimento utopistico di congiurati. Io voglio il primo, il secondo è minaccia di mille pericoli per l'indipendenza d'Italia. Io comprendo come in tali circostanze la memoria di mio padre sia un raggio di speranza per i popoli delle Due Sicilie. Premessa un'elezione popolare, io non sono punto avverso a proseguire nell'Italia meridionale la missione di mio padre. Io non vorrui quindi permettere che l'unificazione d'Italia fosse disturbata; vorrei però anche, appoggiato da uno

speciale parlamento, mantenere l'indipendenza dell' Italia meridionale, sviluppare le manifatture, il commercio, le scienze e le arti, vorrei essere conservativo nel progresso. Così soltanto si può addivenire a quella generale riconciliazione che è con tanto ardore desiderata dai popoli e dai governi dell' Europa ».

Che Napoleone III abbia o meno significato al principe Luciano il suo malcontento per questa lettera, gli è certo che finora non ha dato alcuna prova di volere effettivamente e veramente l'unificazione d'Italia; al contrario tutto dimostra con bastante chiarezza che non tenere l'Italia alla sua dipendenza e tenerne divisa la signoria approfittando del suo presidio a Roma, della spada di Damocle dei pretendenti e di un congresso europeo per regolare gli affari italiani, delle pretese di nuove annessioni alla Francia, in breve di tutto ciò che può mettere ostacolo alla completa organizzazione e tranquillità dell'Italia.

Quanti pericoli non si presentano nell'avvenire! Fra di essi non ultimo è Venezia. Quand'anche Venezia non abbia di gran lunga per l'Italia l'importanza di Roma, perchè quella giace ai suoi odierni confini, questa nel centro del paese, e perchè questa è la sola capitale naturale d'Italia, tuttavia non può essere a meno che, rispetto alla Venezia, si abbiano a verificare le identiche circostanze come dapprima rispetto alla Sicilia, a Napoli, all' Umbria ed alle Marche.

In breve, il Regno d'Italia non è ancora fatto. Quando anche noi dividessimo l'opinione dei federalisti, che la centralizzazione non si convenga all'Italia, che non sia per nulla necessario tagliare sul modulo piemontese l'amministrazione e la legislazione fino ai più minuti dettagli per tutte le provincie, che anzi ciò sia di pregiudizio all'Italia unificata, non possiamo però assolutamente immaginare un'Italia una con parecchi Re e principi sul taglio di Luciano Murat. Sarebbe come se la Svizzera volesse avere tre consigli federali, per la Svizzera tedesca, francese, ed italiana, ed essere ad onta di ciò un paese

unito. No, l'Italia non può avere che un Re; questo Re non può essere altro che Vittorio Emanuele. Prescindendo affatto da tutti gli altri, Vittorio Emanuele è altresì degno di essere Re d'Italia. E questa è in Italia l'opinione generale.

È però anche opinione generale in Italia, che quantunque Vittorio Emanuele abbia assunto il titolo di Re d'Italia, questo regno non sia ancora fatto. Solo circa la maniera di completarlo diversificano le opinioni. Il ministero Cavour ed il ministero Ricasoli, succeduto a quello dopo la morte di Cavour, vogliono attendere, vogliono agire sulla pubblica opinione d'Europa, e guadagnarsela sempre più in modo che i passi avvenire, che si avranno a fare pel complemento dell'unità, abbiano da essere approvati, e loro non abbia ad essere posto ostacolo. Questi ministeri ed il loro partito sperano nel permesso che a poco a poco si può ottenere, non solo dei popoli, ma anche dei governi d'Europa, di completare l'unità italiana. Essi quindi danno un minimo valore all'armamento generale degli italiani.

Il partito rivoluzionario, invece, il partito di Garibaldi e di Mazzini, dice: voi attendete indarno il permesso dei governi d'Europa ed è indegno di un gran popolo attendere l'altrui consenso per la propria interna organizzazione. Fate da voi. Questo partito pensava nella primavera del 1861 proseguire la guerra per ultimare l'unificazione italiana dopo aver messo a profitto l'inverno per spingere l'armamento generale. Allorchè sul finire dell'autunno 1860, vinto da Cavour, dovette ritirarsi dal teatro dell'Italia meridionale, gridò ad esso e suoi partigiani: noi non vogliamo l'immediata annessione pel motivo che non confidiamo che voi vogliate il necessario armamento generale e che siate per promuoverlo vigorosamente. Provateci ora almeno che noi ci siamo ingannati nel giudicarvi: almeno non distruggete i germi dell'armamento generale che noi abbiamo seminati e proseguite l'opera nostra! — La primavera venne e con essa la prova che

il partito rivoluzionario non si era punto ingannato quanto al partito governativo. Ciò fu provato dal modo con cui si continuò a procedere coi resti e contro i resti dell'esercito meridionale (1), che si volle piuttosto sciogliere che utilmente impiegare, ciò fu provato dal progetto di Fanti per l'organizzazione dell'armata del regno d'Italia.

Riportiamo quì un tale progetto, interessante sotto molti rapporti.

### **Progetto d'organizzazione per l'armata del Regno d'Italia.**

#### *Primo corpo d'armata.*

2.<sup>a</sup> divisione. Brigate Piemonte ed Aosta; 1.<sup>o</sup> e 9.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

10.<sup>a</sup> divisione. Brigata Ravenna e delle Alpi; 21.<sup>o</sup> e 27.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

11.<sup>a</sup> divisione. Brigate Reggio e Ferrara; 13.<sup>o</sup> e 19.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

1.<sup>o</sup> battaglione di deposito dei bersaglieri.

Cavalleria: lancieri Aosta, cavalleggieri Alessandria.

Artiglieria: 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> batteria dell'8.<sup>o</sup> reggimento; 9.<sup>a</sup>, 10.<sup>a</sup> ed 11.<sup>a</sup> batteria del 6.<sup>o</sup> reggimento; 8.<sup>a</sup> batteria del 9.<sup>o</sup> e 10.<sup>a</sup> dell'8.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia zappatori, un distaccamento del corpo d'amministrazione, un distaccamento del treno, uno squadrone di guide.

#### *Secondo corpo d'armata.*

3.<sup>a</sup> divisione. Brigate Cuneo e Pinerolo, 2.<sup>o</sup> e 10.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

(1) Ultimamente rapporto ai diritti dell'esercito meridionale venne seguito un sistema affatto nuovo. Così p. es. sono riconosciuti tutti i gradi di tutti gli ufficiali, anche quelli di coloro che sono affatto inutili al servizio. Misura assai dannosa, conseguenza della circostanza che non si prese in tempo opportuno la risoluzione di essere prudenti e giusti.

(Nota dell'autore).

6.<sup>a</sup> divisione. Brigate Brescia e Cremona; 4.<sup>o</sup> e 15.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

9.<sup>a</sup> divisione. Brigate Livorno ed Abruzzi; 8.<sup>o</sup> e 17.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

2.<sup>o</sup> battaglione di deposito.

Cavalleria: lancieri di Firenze, cavalleggieri Monferrato.

Artiglieria: 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup>; 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup>; 7.<sup>a</sup>, 8.<sup>a</sup> e 12.<sup>a</sup> batteria del 6.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia zappatori ecc. ecc.

*Terzo corpo d'armata.*

5.<sup>a</sup> divisione. Brigate Casale ed Acqui; 5.<sup>o</sup> e 18.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

8.<sup>a</sup> divisione. Brigate Pavia e Siena; 3.<sup>o</sup> e 20.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

12.<sup>a</sup> divisione. Brigate Modena e Calabria; 23.<sup>o</sup> e 25.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

3.<sup>o</sup> battaglione di deposito.

Cavalleria: lancieri Montebello, cavalleggieri Saluzzo.

Artiglieria: 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup>; 7.<sup>a</sup>, 8.<sup>a</sup> e 9.<sup>a</sup>; 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup> batteria del 7.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia zappatori ecc. ecc.

*Quarto corpo d'armata.*

4.<sup>a</sup> divisione. Brigate Regina e Savoia; 6.<sup>o</sup> e 7.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

7.<sup>a</sup> divisione. Brigate Como e Bergamo; 11.<sup>o</sup> e 12.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

13.<sup>a</sup> divisione. Brigate Parma e Marche; 22.<sup>o</sup> e 26.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

4.<sup>o</sup> battaglione di deposito.

Cavalleria: lancieri di Novara e cavalleggieri di Lodi.

Artiglieria: 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup>; 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup> batteria del 5.<sup>o</sup>,  
10.<sup>a</sup>, 11.<sup>a</sup> e 12.<sup>a</sup> batteria del 7.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia zappatori ecc. ecc.

*Quinto corpo d'armata.*

1.<sup>a</sup> divisione. Brigate granatieri di Sardegna e granatieri di Lombardia; 14.<sup>o</sup> e 16.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

15.<sup>a</sup> divisione. Brigate granatieri di Napoli e fanteria di Forlì; 24.<sup>o</sup> e 34.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

5.<sup>o</sup> battaglione di deposito.

Cavalleria: lancieri Vittorio Emanuele ed usseri di Piacenza.

Artiglieria: 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup>; 7.<sup>a</sup>, 11.<sup>a</sup> e 12.<sup>a</sup> batteria dell'8.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia zappatori ecc. ecc.

*Sesto corpo d'armata.*

14.<sup>a</sup> divisione. Brigate del Re e Bologna; 28.<sup>o</sup> e 29.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

16.<sup>a</sup> divisione. Brigate Pisa e Sicilia; 30.<sup>o</sup> e 31.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

17.<sup>a</sup> divisione. Brigate Pistoja ed Umbria; 32.<sup>o</sup> e 33.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri.

6.<sup>o</sup> battaglione di deposito.

Cavalleria: lancieri di Milano, cavalleggeri di Lucca.

Artiglieria: 7.<sup>a</sup>, 8.<sup>a</sup> e 9.<sup>a</sup>; 10.<sup>a</sup>, 11.<sup>a</sup> e 12.<sup>a</sup> batteria del 5.<sup>o</sup>; 13.<sup>a</sup>, 14.<sup>a</sup> e 15.<sup>a</sup> batteria dell'8.<sup>o</sup> reggimento.

Una compagnia di zappatori ecc. ecc.

*Divisione di cavalleria di riserva.*

1.<sup>a</sup> brigata: reggimenti Nizza e Piemonte Reale.

2.<sup>a</sup> brigata: reggimenti Savoia e Genova.

Brigata d'artiglieria: 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> batteria a cavallo del 5.<sup>o</sup> reggimento.

*Riserva generale d'artiglieria.*

19.<sup>a</sup> e 14.<sup>a</sup> batteria del 5.<sup>o</sup>; 13.<sup>a</sup>, 14.<sup>a</sup>, 15.<sup>a</sup> e 16.<sup>a</sup> del 6.<sup>o</sup>; 13.<sup>a</sup>, 14.<sup>a</sup>, 15.<sup>a</sup> e 16.<sup>a</sup> del 7.<sup>o</sup>; e 16.<sup>a</sup> batteria dell'8.<sup>o</sup> reggimento d'artiglieria.

I reggimenti di fanteria numerano dall' 1 al 72 ; oltre di essi vi sono sei reggimenti di granatieri. Ogni reggimento di fanteria deve avere sul piede di guerra tre battaglioni attivi a sei compagnie ed un battaglione di deposito, ed in tutto 109 uffiziali, 650 bassi uffiziali 360 soldati di prima e 1872 di seconda categoria, quindi in tutto essere forte di 2991 uomini. I quattro reggimenti di una divisione danno quindi 11964 uomini.

I battaglioni di bersaglieri devono essere portati a 36 battaglioni attivi e sei di deposito. Sei battaglioni attivi ed uno di deposito formano una divisione speciale alla cui testa è posto un colonnello colle funzioni del già comandante del corpo dei bersaglieri. Una tale divisione deve consistere di 144 uffiziali, 208 bassi uffiziali, 208 trombettieri e 3000 uomini, quindi 3560 uomini.

Ogni reggimento di cavalleria, in sei squadroni attivi ed uno di deposito deve contare 41 uffiziali , 205 bassi uffiziali, 672 soldati, cioè 918 uomini con 682 cavalli da sella e 56 da tiro; il reggimento guide in 7 squadroni attivi conta 44 uffiziali , 236 bassi uffiziali , 784 soldati , ossia 1064 uomini con 790 cavalli da sella e 28 da tiro.

L'artiglieria deve consistere di un reggimento di operaj, tre reggimenti di fortezza, quattro reggimenti di campagna (dal numero 5 all' 8), un reggimento di pontonieri, aventi in complesso 840 uffiziali, 5860 bassi uffiziali, 430 pontonieri di prima e 1140 di seconda classe, 5825 cannonieri di prima, 11250 di seconda classe . cioè in tutto 25340 uomini con 7860 cavalli di truppa e 200 muli. Alla truppa di artiglieria appartiene il comitato d'artiglieria e lo stato maggiore generale d'artiglieria.

Il genio è costituito da un comitato del genio, dieci direzioni del genio e due reggimenti di zappatori; lo stato di un reggimento è formato da 3 battaglioni attivi a 6 ed un battaglione di deposito a 3 compagnie con 105 uffiziali, 558 bassi uffiziali, 180 operai di prima , 360 di di seconda classe e 1800 zappatori. L'intero genio conta 6369 uomini. Le dieci direzioni sono: 1.<sup>a</sup> quella di Ales-



sandria (colle sotto-direzioni di Alessandria, Casale, Pavia e dei parchi); 2.<sup>a</sup> quella di Milano (Milano e Como); 3.<sup>a</sup> di Parma (Parma, Piacenza, Modena); 4.<sup>a</sup> di Bologna (Bologna, Rimini); 5.<sup>a</sup> di Torino (Torino, Cuneo); 6.<sup>a</sup> di Brescia (Brescia, Cremona); 7.<sup>a</sup> di Genova (Genova e la Spezia); 8.<sup>a</sup> di Firenze (Firenze, Livorno, Perugia); 9.<sup>a</sup> di Ancona, 10.<sup>a</sup> di Sardegna (Cagliari, Sassari).

Il treno è ripartito in tre reggimenti, lo stato maggiore di ciascuno dei quali trovasi a Torino, Bologna e Napoli. Ogni reggimento conta 84 uffiziali, 493 bassi uffiziali, carrozzai, sellai ed altri operai, 180 soldati di prima e 2313 di seconda classe; l'intero corpo del treno ammonta a 9240 uomini.

Il corpo dei carabinieri reali (gendarmeria) è diviso in 14 legioni con un stato complessivo di 503 uffiziali, 3868 bassi uffiziali, 13078 carabinieri e 1012 allievi, in tutto 18461 uomini. Dei 17958 bassi uffiziali e soldati dei carabinieri, 4468 sono a cavallo e 13490 a piedi.

Lo stato maggiore generale consisterà di 210 uffiziali (10 colonnelli, 20 tenenti-colonnelli, 28 maggiori, 92 capitani, 60 luogotenenti) e 40 allievi (luogotenenti e sottoluogotenenti nell'armata).

In tutto l'armata italiana ammonterebbe così ad un effettivo di 303,048 uomini. Per l'intera Italia ciò è infinitamente poco, e pure nella primavera del 1861 questo effettivo non era per nulla completamente organizzato. L'Italia a quell'epoca non poteva mettere assieme in corpi organizzati che 180,000 uomini al più, vale a dire non l'uno per cento della popolazione. La denominazione delle brigate di fanteria dà una misura discretamente giusta del modo e della misura nella quale i singoli paesi d'Italia concorrono o devono concorrere a fornire l'armata. È quindi prezzo dell'opera il fare questo confronto; noi abbiamo:

Per il continente piemontese: le brigate Piemonte, Aosta, Cuneo, Pinerolo, Casale, Acqui, Regina, Savoia e del Re.

Per l'isola di Sardegna: i granatieri di Sardegna.

Lombardia: Alpi, Brescia, Cremona, Pavia, Como, Bergamo e granatieri lombardi.

Per i già Stati Pontificii: Ravenna, Ferrara, Marche, Forlì, Bologna, Umbria.

Per la Toscana: Livorno, Siena, Pisa, Pistoja.

Per Parma: Parma.

Per Modena: Reggio, Modena.

Per Napoli e la Sicilia: Abruzzi, Calabrie, granatieri di Napoli, Sicilia.

Il regno di Vittorio Emanuele, dopo l'annessione dell'Italia Centrale e la separazione della Savoia e di Nizza, con 11,117,547 abitanti dà quindi 28 brigate, cioè una brigata ogni 400,000 abitanti; l'Umbria e le Marche con 1,310,000 abitanti danno due brigate, cioè una brigata ogni 655,000 abitanti; l'Italia meridionale con 9,117,000 abitanti quattro brigate, cioè una brigata ogni 2,280,000 abitanti. Una proporzione così singolare dà assai a pensare. Gli è quasi a credersi che il ministero Cavour non abbia mai calcolato sul serio di voler conservare l'Italia meridionale.

Il modo di procedere tenuto dal ministero Cavour verso gli avanzi dell'esercito meridionale, non solo, ma anche lo scarso armamento d'Italia, chiamarono Garibaldi in Parlamento a Torino, ove dichiarò apertamente la sua avversione a Cavour. Dopo d'allora molto si è detto di una riconciliazione fra i due personaggi. Ma come era possibile una riconciliazione? Garibaldi, finchè viveva Cavour, poteva tutt'al più, stanco delle inopportune accuse dei delatori, che volevano cattivarsi il conte di Cavour, dire: Lasciatemi, per amor di Dio, in pace e non laceratevi fra di voi; io non posso ora fare quello che voglio, lascio il campo a Cavour e me ne torno alla mia Caprera. E questo era il vero stato delle cose. La tomba che ora copre Cavour portò la riconciliazione con lui. I lettori però sanno abbastanza che con Cavour non è morto il partito cavouriano.

Garibaldi, rispetto all'armamento generale propose al Parlamento il seguente progetto di legge:

1.° L'organizzazione della guardia nazionale esistente nelle vecchie provincie venisse introdotta in tutta il regno.

2.° I corpi distaccati (della guardia nazionale) pel servizio di guerra assumessero il nome di guardia mobile. Essa sarebbe ripartita in divisioni, di conformità ai regolamenti in vigore per l'armata di terra.

3.° Nella guardia mobile fossero compresi tutti gli abitanti del regno dagli anni 18 compiuti ai 35.

4.° Le armi, il vestito, l'equipaggiamento, cavalli e tutto il materiale da guerra necessario, fosse fornito alla guardia mobile a tutte spese dello Stato.

5.° Il contingente della guardia mobile venga ripartito per provincie e mandamenti in proporzione del numero degli abitanti. La chiamata abbia luogo in base alla legge pel reclutamento ed alle altre leggi vigenti. La durata del servizio sarà regolata secondo l'articolo 8.° della legge 27 febbrajo 1859.

6.° Esentati dalla chiamata per la guardia mobile sono:

(a) Quelli che servono già nell'armata di terra o di mare;

(b) Quelli che a tenore dei regolamenti sono riconosciuti inabili al servizio;

(c) I figli unici o primogeniti; in mancanza di essi il nipote di un'avola vedova o di un'avo che abbia passati i 60 anni; i primogeniti delle famiglie nelle quali padre e madre sono morti, o i fratelli che soli sono atti al lavoro in una famiglia nella quale sieno morti il padre e la madre; tra i fratelli atti al lavoro non saranno computati quelli che sono già compresi in una leva.

7.° La guardia mobile in servizio è sottoposta alle leggi ed alla disciplina militare.

8.° Al ministero dell'interno sarà aperto un credito di 30 milioni di franchi per l'armamento della guardia nazionale.

Questa legge fu dal Parlamento dichiarata degna d'essere presa in considerazione e passò con discrete limitazioni e mutilazioni.

Si vede che Garibaldi aveva piuttosto di mira il mettere assieme al momento una rilevante forza militare, che non una stabile organizzazione dell'esercito italiano in generale, su nuove basi, convenienti all'Italia. Col tempo non si potrà a meno di pensarvi quando l'unità d'Italia, e specialmente l'unione dell'Italia meridionale alla settentrionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, saranno sufficientemente assicurate.

Chiudiamo qui la presente opera senza avventurarci a sperare di avere con essa data una storia completa della guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Se non siamo riesciti a trovare e narrare la verità in tutti i punti, abbiamo almeno sempre inteso a non fare omaggio che ad essa.

FINE.

